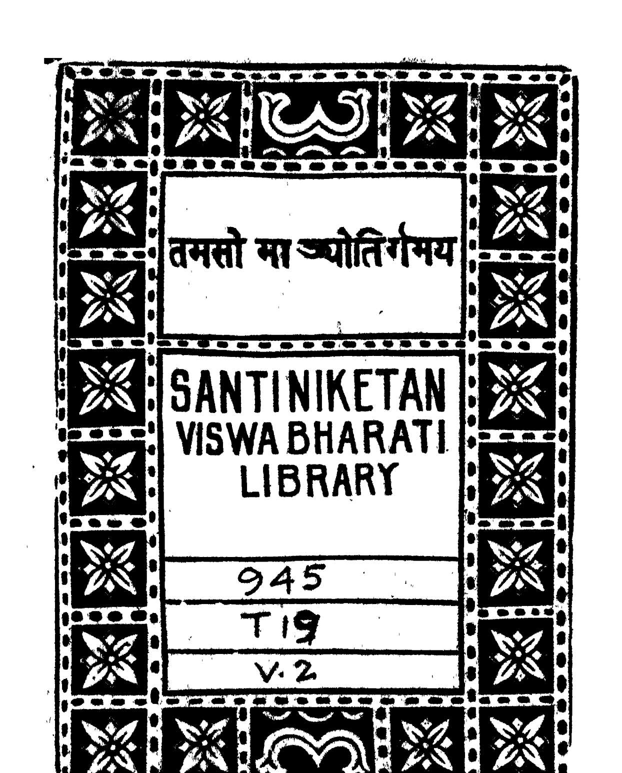


LA VITA E I TEMPI

DI

GIOVANNI LANZA

LA VITA E I TEMPI

DI

GIOVANNI LANZA

MEMORIE RICAVATE DA SUOI SCRITTI

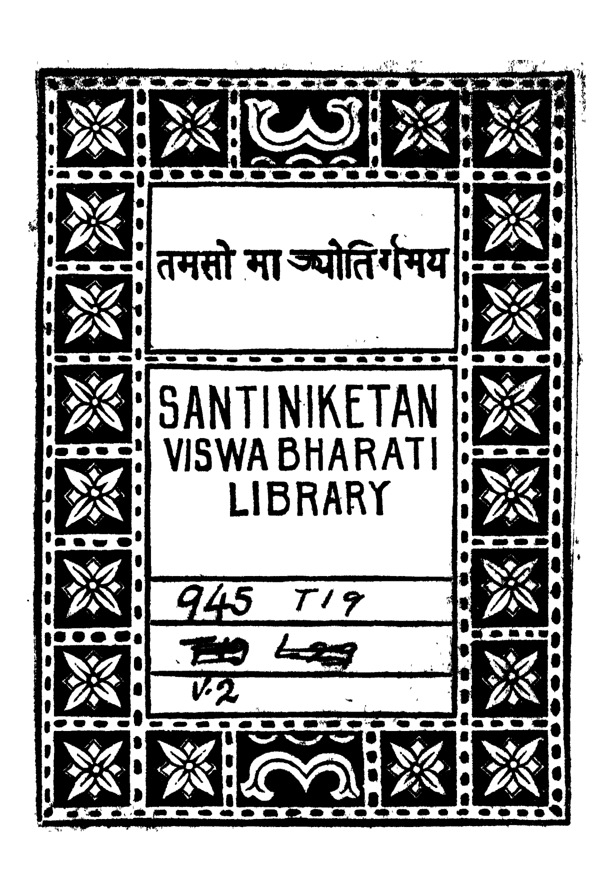
E COORDINATE

dall'Avv. ENRICO TAVALLINI

VOLUME II



TORINO-ROMA
CASA EDITRICE NAZIONALE
ROUX E VIARENGO


तमसो मा ज्योतिर्गमय
SANTINIKETAN
VISWA BHARATI
LIBRARY
945 T19
V.2

XIX.

Il Concilio Ecumenico — Sorveglianza su Garibaldi ed arresto di Mazzini — I Francesi abbandonano lo Stato pontificio e si ritorna alla Convenzione del 15 settembre — La questione di Roma alla Camera — Sella e la Sinistra — Lanza al Senato — Lanza ed il principe Napoleone Gerolamo — Sconfitta di Sédan — Missione del conte Ponza di San Martino al Papa — La diplomazia — L'esercito italiano entra in Roma.

Pio IX aveva indetto un Concilio ecumenico in Roma e 683 vescovi, oltre i cardinali, venuti d'ogni parte del mondo, si trovarono adunati, nel principio del 1870, intorno al Papa.

Da quello di Trento, incominciato nel 1545 e finito nel 1563, più nessun altro Concilio ecumenico era stato mai tenuto; e fu quello un evento d'altissima importanza e di grande solennità per la Chiesa, che destò pure una viva agitazione fra le potenze, per il quesito che si doveva risolvere sull'infallibilità del Pontefice.

L'annunzio di questa tesi aveva fatto temere che quell'attributo potesse convertirsi in un'arma troppo potente pel Papa, quando avesse voluto intromettersi negli affari d'ordine politico negli Stati.

Anche Lanza partecipò a tale agitazione, specialmente per la tema che dall'infallibilità si passasse poi al dogma

del potere temporale; e si diede attorno per procurarsi esatte informazioni dei prelati italiani che si recavano al Concilio, e delle opinioni loro, adoperandosi pure a rinfrancare i timidi ed a convincere quelli già bene disposti, perchè badassero non solo ad evitare uno scisma con proclamazioni di assolutismo esagerato, ma vedessero se non vi fosse modo di gettare in quel consesso i primi germi di trattative fra il Pontefice e l'Italia, che rendessero compatibile, con l'indipendenza di quello, il compimento dell'unità di questa.

Vittorio Emanuele, informato a Torino dei disegni di Lanza e delle disposizioni prese, suggeriva d'inviare a Roma persona che sapesse porsi a contatto con i prelati e che tenesse informato minutamente il Governo di tutto ciò che vi accadeva. Lanza già vi aveva un suo incaricato speciale, ma trovò tuttavia opportuno il suggerimento, per l'ottima occasione che gli si offriva di valersi dell'opera di Berti, il quale si recava a Roma per suoi studi storici. Al Re egli rispondeva subito per telegramma il 27 gennaio: « Accettato suggerimento, invio persona di fiducia, probabilmente deputato Berti, se scelta aggrada V. M. Egli conosce molti personaggi ed è dotto nella materia ».

Ed all'amico Berti scriveva il 1° febbraio.

Caro amico,

Giacchè hai deciso di recarti a Roma per i tuoi studi storici, mi approfitto di questa buona occasione, per pregarti di volere indagare attentamente le cose del Concilio ecumenico, onde conoscere le questioni più importanti che vi si vogliono trattare, la loro relazione cogli interessi morali e politici d'Italia, la discrepanza delle opinioni fra l'episcopato convocato colà, e massime il modo di pensare sopra di esse da parte dei prelati italiani.

Lo schema della infallibilità pare sia quello che predomini sopra ogni altra questione e che sia anche l'argomento sul quale siasi

palesato il maggiore dissenso fra i prelati colà convenuti. I Governi civili non possono neppur rimanere indifferenti alla soluzione di quella questione, per il riflesso che può avere sui rapporti tra il Papato e lo Stato.

Qualora venisse proclamata l'infallibilità del Pontefice, i responsi in materia di fede e sopra qualsiasi argomento verrebbero pronunciati da colui, che per essere contemporaneamente Capo della Chiesa e Principe temporale, potrebbe far servire a questo duplice interesse le sue decisioni, e creare gravi conflitti tra la Chiesa e lo Stato.

Il regno italiano sarebbe per certo il primo a sentire i colpi di questa nuova possanza data al Papa.

Non sarebbe a maravigliarsi se alla proclamazione del nuovo dogma, si volesse pure associare la necessità del potere temporale, come condizione indispensabile all'esercizio sicuro di quel nuovo attributo, e così portare al colmo l'antagonismo tra l'Italia ed il papato, e tra il clero e gli italiani.

La costituzione stessa della Chiesa Cattolica verrebbe profondamente vulnerata, giacchè essa è fondata sulla indipendenza e libertà de' suoi rappresentanti riuniti nel Sinodo e le sue decisioni sono appunto reputate dai credenti come *veri*, perchè si suppone che siano prese ed accettate da tutti i fedeli in seguito ad un esame coscienzioso, profondo, libero. Sommo interesse degli Stati e dei Governi è certo quello di custodire questa forma costitutiva della Chiesa.

Queste considerazioni e molte altre, che sarebbe inutile rammentarti, dotto come sei nella materia, ti avranno già fatto persuaso della utilità di adoperarsi, per quanto sia possibile, acciocchè venga rimosso il pericolo della proclamazione della infallibilità e perciò d'incoraggiare quella parte dell'episcopato italiano, non sistematicamente avversa all'Italia, a respingerla.

Tu nel recarti a Roma potresti contribuire utilmente a questo intento, mettendoti in relazione con quei Vescovi che stimerai più adatti, per la loro influenza e per le loro convinzioni, a promuovere questa crociata contro le pretese esorbitanti del partito gesuitico ed ultra cattolico.

Ancorchè la tua missione andasse fallita, avresti nullameno reso un segnalato servizio al Governo ed all'Italia, tentando di scongiurare un avvenimento che può arrecare serie conseguenze.

Berti seppe dimostrare che Lanza non avrebbe potuto fare scelta migliore. Se nulla potè influire sulle decisioni del Concilio, egli seppe tuttavia tenere minutamente informato il Ministero di tutto ciò che vi si faceva e delle opinioni dei principali prelati intervenutivi e seppe, cosa ben più importante, preparare gli animi di molti all'eventualità, che allora non si supponeva così vicina, di un'occupazione di Roma per parte dell'Italia. I prelati più concilianti e più liberali si raggrupparono attorno a lui, e messi in relazione col Governo italiano, furono più tardi i saggi e miti consiglieri, che temperarono molte asprezze e scongiurarono, nel periodo più acuto dell'occupazione, molte risoluzioni avventate, a cui gl'intransigenti tentavano di trascinare il Papa.

Tutto quell'affannarsi delle potenze europee, presso il Papa ed il Concilio Ecumenico, non impedì che l'infallibilità del Pontefice venisse proclamata, destando fra quelle un generale malcontento, che contribuì, pochi mesi dopo, ad appianare all'Italia la via di Roma.

Il momento della conquista di Roma, tanto sospirato dagli italiani, venne finalmente; ma non senza quelle difficoltà e quelle molestie che sono uno dei gravi inconvenienti del regime parlamentare nelle imminenze di fatti importanti, in cui s'esige segretezza, calma, prudenza e comando di pochi, mentre tutti vogliono sapere quanto si fa e quanto si vuol fare, dirigere, comandare ed imporre gli atti più assurdi e pericolosi.

Il Ministero aveva veduto che la guerra franco-germanica gli avrebbe aperte le porte di Roma. Il modo poi di andarvi non poteva fin d'allora essere previsto; ma i preliminari che dovevano preparare quel fatto e la condotta che il Governo aveva a tenere, erano stati chiaramente discussi e decisi. La premessa che Lanza pose, col consenso unanime dei suoi colleghi, si fu che a Roma era il Governo italiano che doveva andare e non la rivolu-

zione; meno poi che tutti Mazzini e Garibaldi, dei quali a nessun costo egli voleva valersi. Non si trattava d'un reame di Napoli, del quale poco avevano potuto preoccuparsi le potenze europee, nulla gl'individui; ma di uno Stato e di un potere che aveva con sè milioni di cattolici; e solo un'occupazione ordinata e condotta colla massima prudenza avrebbe potuto renderla tollerabile e duratura.

Di qui incominciò Lanza a prendere le mosse; e consapevole dell'agitarsi dei partiti mazziniano e garibaldino, i quali anelavano a prevenire il Governo nell' occupazione di Roma, divisò di premunirsi contro quel tentativo, fermandone i capi.

Mentre pertanto provvedeva perchè Garibaldi, ritirato a Caprera, vi fosse attentamente sorvegliato, risoluto ad arrestarlo se si muovesse, ordinava subito al Prefetto di Genova, dove gli constava trovarsi Mazzini, che lo si arrestasse, indicando pure come si doveva procedere:

Caso arresto, Mazzini dovrà essere subito condotto nel modo più segreto che sia possibile Torino e di là a Fenestrelle. Occorrendo rinforzo truppe cotesto Comando militare ne chiegga Comando Alessandria. Inutile raccomandarle massimo riguardo persona e debite precauzioni per evitare tumulti.

G. Lanza.

Il Prefetto titubava e temeva di commettere un atto illegale; ma Lanza insisteva col seguente telegramma, al quale aggiungeva maggiori spiegazioni con lettera:

9 agosto 1870.

Se il noto agitatore si trova costì, importa per ragione di pubblica sicurezza, ricercarlo ed arrestarlo a qualunque costo.

La sua venuta non può avere altro scopo che quello di organizzare un moto sovversivo. Le sue lettere pubblicate in vari periodici, indicano chiaramente quali siano i suoi disegni. Confido che

avrà consenziente l'Autorità giudiziaria, tanto nelle perquisizioni quanto nell'arresto. In ogni caso ne assuma sopra di sè e sopra di me la responsabilità.

Se stima utili i servigi della persona da Lei segnalata, la adoperi pure.

G. Lanza.

Firenze, 12 agosto 1870.

Ill.mo Signor Prefetto,

Colla pregiata sua lettera privata Ella mi chiede *con qual titolo e con qual mandato* si potrebbe arrestare il Mazzini!

Lo chiegga all'Italia od all'Europa, che le risponderà essere il Mazzini il capo agitatore e l'ispiratore di tutte le congiure repubblicane che siansi tentate da 20 anni in qua.

La sua complicità negli ultimi moti sovversivi e nella formazione di bande armate è posta fuori contestazione. Tutti lo hanno detto ed egli stesso lo ebbe implicitamente ad ammettere nelle sue lettere, stampate sull'*Unità d'Italia.*

Se Mazzini è nascosto costì, la sua venuta non può avere altro scopo, che di organizzare un altro moto sovversivo, non solo in Genova, ma in altre parti d'Italia.

Dobbiamo attendere che il moto sia scoppiato, chi sa con qual esito, e ch'egli sia colto colle armi alla mano per credere che sia reo?

Pensi, sig. Prefetto, quale e quanta responsabilità peserebbe sul Governo e massime sopra di Lei, se ciò accadesse!

L'arresto di Mazzini sarebbe accolto in tutta l' Italia come un atto di vigore non solo, ma di avvedutezza politica e getterebbe lo scompiglio nelle fila de' suoi adepti; mentre se, per scrupoli legali, lo si lasciasse consumare il suo disegno sovversivo, il Governo incorrerebbe nella taccia d' inettezza e d' imprevidenza politica.

A nessuno verrà mai in mente che, se Mazzini si trovava presente a Genova durante l' ultima sommossa, vi sia stato affatto estraneo; e l'arte somma colla quale ha cercato e cerca di nascondersi, basterebbe per giustificare l'atto dell'arresto.

Perciò, con o senza mandato giudiziario, Ella deve fare ogni sforzo per impossessarsi di lui, e questo suo atto energico non

potrebbe che ritornarle a lode. Guai se sorgesse il sospetto che, per mancanza di risolutezza e di coraggio, si fosse trascurato di impadronirsi del principale fra i capi cospiratori, mentre lo si sarebbe potuto fare.

Gradisca, egregio signore, le espressioni della sincera mia stima, mentre mi proferisco di Lei

Devotissimo
G. Lanza.

A Genova non si veniva a capo di nulla; e Lanza mandava telegrammi ai prefetti di Napoli e di Palermo, perchè il *noto agitatore* fosse arrestato se ponesse piede in quelle città.

Come quell'arresto fosse condotto ed eseguito, lo dicono i seguenti telegrammi:

12 agosto 1870.

Prefetto di Palermo,

Nei giorni scorsi si riteneva che Mazzini fosse a Genova, dove fu inutilmente ricercato dalla polizia. Continuano ricerche. Non consta che sia passato a Napoli. Se mai giungesse costì approvo suo arresto.

G. Lanza.

13 agosto 1870.

Medici da Palermo,

Come avvisai ieri, Mazzini giunto questa mattina sul postale di Napoli; fatto tradurre a bordo fregata Ettore Fieramosca.

Ad evitare probabili agitazioni in paese, faccio partire fregata per Messina dove attenderà miei ordini in conseguenza disposizioni V. E. sarà per comunicarmi. Forse migliore partito sarebbe quello imbarcarlo per Inghilterra.

Medici.

13 agosto 1870.

Prefetto Palermo,

In attesa decisione Consiglio ministri faccia custodire Mazzini a bordo fregata Fieramosca.

Domani riceverà risposta definitiva.

Forse sarà accettato suo savio parere.

G. LANZA.

13 agosto 1870.

Prefetto Palermo,

Faccia salpare fregata Fieramosca con Mazzini a bordo per il Golfo di Gaeta, dove si tratterrà sino a nuovo ordine. Raccomandi Capitano fregata usare verso prigioniero tutti i riguardi dovuti all'età ed alla qualità della persona.

G. LANZA.

13 agosto 1870.

Prefetto Napoli,

Mazzini partito da Napoli sul vapore postale, approdò oggi Palermo, dove riconosciuto fu arrestato ed ora è custodito sulla fregata Fieramosca. Voglia dirmi se Ella ebbe notizia suo arrivo costì e sua partenza, ed informarmi di dove sia partito per recarsi Napoli.

G. LANZA.

14 agosto 1870.

Da Napoli

Ieri (12) verso le undici ebbi lettera con cui mi si avvertiva da mio confidente dell'Alta Italia, che Mazzini il giorno 11 o 12 doveva imbarcarsi a Genova per Napoli.

Poco dopo mi arrivò telegramma prefetto Palermo con cui mi avvertiva che Mazzini stava per recarsi colà da Napoli. Ordinai subito al questore di disporre un buon servizio per riceverlo a bordo e trattenerlo; ma i funzionari incaricati non avendolo ben riconosciuto esitarono e lo lasciarono partire.

Saputosi il dubbio risultato, fu subito telegrafato a Palermo perchè si procedesse a migliore esame che diede risultato.

Vuolsi abbia dimorato qui in casa tale Pasquale ..... per cui ho disposto perquisizione, arresto. Quanto alla mala esecuzione data qui agli ordini miei Le scriverò per posta.

D'Afflitto.

14 agosto 1870.

Prefetto Genova,

Ieri Mazzini è stato arrestato a Palermo proveniente Napoli. So che partì da Genova tra il giorno 11 ed il 12 corrente, dopo aver ivi dimorato due settimane.

Evidentemente costì non si seppe o non si volle arrestarlo.

Attendo suo rapporto che giustifichi condotta Autorità politiche.

G. Lanza.

15 agosto 1870.

Prefetto Caserta,

La prevengo che fregata *Ettore Fieramosca* arriverà oggi nel golfo di Gaeta con Mazzini a bordo. Si vorrebbe custodirlo in qualche forte di Gaeta se si trova un locale sicuro ed abbastanza conveniente. Procuri di fare indagini e informare prontamente.

G. Lanza.

15 agosto 1870.

Prefetto Caserta,

Comunichi comandante presidio e comandante fortezza Gaeta seguente ordine Ministero guerra:

Faccia sgombrare prontamente locale Santa Maria dove ora sono uffici artiglieria per destinare detenuto Mazzini, che resta affidato alla sorveglianza e custodia del comandante fortezza, sotto la sua responsabilità.

Provveda d'accordo col direttore di artiglieria altro locale per ufficio.

Ministro Govone.

Incarichi Sottoprefetto di fare arredare e mobiliare alloggio in Santa Maria convenientemente, e di raccomandare che prigioniero politico sia trattato con tutti i riguardi dovuti all'età ed alla qualità della persona.

G. Lanza.

17 agosto 1870.

Da Caserta,

Mazzini è stato consegnato al comandante fortezza ore 10 $^1/_4$. Non accadde alcun incidente. Prigioniero sembra soddisfatto alloggio. Sottoprefetto è tornato sua residenza.

Colucci.

Torino, 19 agosto 1870.

Lettera anonima a Lanza.

Signor Ministro,

Se a voi non preme di visitare al più presto il vostro amico piemontese Escoffier (1), ordinate tosto l'escarcerazione di Mazzini.

19 agosto 1870.

Prefetto Caserta,

Accordi prigioniero Mazzini quanto chiede in sigari, bevande e gelati, ma si ordini massime precauzioni per impedire relazioni sue con esterni, in qualsiasi modo.

G. Lanza.

Comunicazione ufficiosa.

La *Nazione*, nel suo foglio d'oggi, si compiace di pubbblicare una lunga lettera di certo Adriano Lemmi, ove si racconta una storiella di trattative fra vari ministri e deputati di Sinistra, per ottenere che ad una signora amica di Giuseppe Mazzini fosse acconsentito

(1) Assassinato a Ravenna.

di recarsi a coabitare seco lui nella fortezza di Gaeta, allo scopo di assisterlo in causa di malattia. In quella lettera si fa parola di promesse fatte da taluni Ministri e quindi disdette da altri, ecc.

Tengono dietro, in fine alla lettera, le considerazioni morali proprie della direzione del giornale, la quale, ben inteso, ammette che tutto quello narrato nella lettera sia sacrosanto, e quindi si accusa il Ministero di duplicità, di mala fede e d'inettezza, ecc.

Noi siamo autorizzati a dichiarare completamente inesatte ed erronee le notizie date nella lettera, non ci curiamo punto delle considerazioni del giornale, siccome basate sul falso.

Sappiamo bensì che una signora, per nome Carlotta Benettini, di Genova, ricorse al Ministro dell'interno per ottenere il permesso di tenere compagnia e prestare assistenza a Giuseppe Mazzini in caso di malattia. Le si rispose che prima di acconsentire al suo desiderio, il Ministro avrebbe scritto al Prefetto di Caserta ed al comandante della fortezza di Gaeta, per conoscere se nulla vi ostava e d'interrogare pure il Giuseppe Mazzini se gli sarebbe tornata gradita tale compagnia.

Ora si attende la risposta, in seguito alla quale il Ministero deciderà sulla domanda.

Bertani, noto amico di Mazzini, nella seduta del 16 agosto interpellò il Ministro dell'interno su quell'arresto, dicendolo illegale, ma Lanza seppe addurgli ben altri motivi di legalità, senza uopo di svelare quale fosse quello che più l'aveva mosso; e così gli rispose:

Io non dubito punto che l'onorevole Bertani conoscesse dove Mazzini abitava, e come si portasse da una città all'altra. Questo non lo posso contestare, anzi sono inclinatissimo a credere alle sue parole; *(si ride)* ma che poi Mazzini passeggiasse liberamente, sotto il proprio nome e senza mentite spoglie, questo assolutamente lo nego. So che Mazzini è transitato per diverse città d'Italia, ma mentendo nome e sotto simulate apparenze. *(No! no! a sinistra. Sì! sì! a destra)*

Basta il fatto che Giuseppe Mazzini, a bordo del vapore postale, ha dichiarato un nome conforme a quello che aveva sul passaporto e che non era il suo; basta, dico, questo fatto per distruggere

completamente l'asserzione dell'onorevole Bertani, che Mazzini, cioè, passeggiasse come un cittadino qualunque, senza in nessun modo cercare di sottrarsi agli sguardi altrui . . . .

BERTANI — A Genova.

MINISTRO PER L'INTERNO — Nemmeno a Genova.

BERTANI — Noi lo sapevamo.

MINISTRO PER L'INTERNO — Lo credo, anzi sono informato che ella lo sapeva. *(Risa)*

Del resto, o signori, chi può dubitare un momento che Mazzini non si sia trovato compreso in tutte le cospirazioni italiane?

È forse l'onorevole Bertani che vorrà difendere Mazzini a questo riguardo?

BERTANI — Anzi gliene faccio un elogio. *(Interruzioni a sinistra)*

MINISTRO PER L'INTERNO — Io credo che, se il Governo avesse, per un riguardo qualunque, tralasciato di arrestare Mazzini, quando lo vide sbarcare in un punto, dove pur troppo esistono non poche materie vulcaniche *(Ilarità, rumori)* e facili ad esplodere, avrebbe commesso un atto di somma imprevidenza. Ora sta ai tribunali a decidere se il Governo abbia agito come era suo diritto, e se quell'arresto fosse da lui eseguito fondandosi su sufficienti motivi.

Del rimanente, o signori, l'atto dell'arresto è perfettamente regolare, poichè quando un individuo simula il suo nome e ne prende un altro, per questo solo egli è sospetto; ed essendo preso in flagrante, l'Autorità politica non ha bisogno di avere preventivamente un mandato dall'Autorità giudiziaria per procedere all'arresto; *(Movimenti in vario senso)* basta che nel termine voluto dalla legge lo consegni alla stessa Autorità giudiziaria, onde regolarizzi il mandato; ciò è stato fatto, e l'Autorità giudiziaria, come dissi, ha rilasciato il mandato d'arresto. Ora sta ai tribunali a decidere fino a qual punto il Mazzini si trovi colpevole delle imputazioni che gli sono state fatte.

Un altro fatto ancora di non minore importanza era necessario che si compisse, perchè l'occupazione di Roma divenisse possibile; ed era lo sgombro della guarnigione francese dallo Stato pontificio. Il Ministero non poteva

disconoscere che, finchè la Francia stava a Roma, essa costituiva il massimo ostacolo alla libertà d'azione dell'Italia, qualunque fosse per essere l'esito della guerra in cui quella nazione si trovava impegnata. Ed in verità, se la fortuna delle armi le riusciva favorevole, si allontanava più che mai la possibilità di scacciare colla forza i Francesi da Roma; se le riusciva avversa, sarebbe stata la massima delle abbiettezze l'assalire, con facile ardire del momento, le poche soldatesche di una grande nazione, proprio nell'istante in cui questa si trovava prostrata e nell'impossibilità di soccorrere i suoi figli e di far valere i pretesi suoi diritti, e quando da tre anni essa era a Roma e non si era mai osato di molestarvela.

Non era certamente un Ministero presieduto da Giovanni Lanza, che avrebbe adottato una politica così ingenerosa non solo, ma gravida di pericoli per l'avvenire.

Non appena furono incominciate le ostilità, la Francia aveva deciso, come si era preveduto e desiderato dal Ministero italiano, di richiamare la sua piccola guarnigione da Roma, ed aveva divisato di richiamare nello stesso tempo in vigore la Convenzione stipulata il 15 settembre 1864. Infatti Gramont, ministro di Napoleone, scriveva il 31 luglio a Banneville, ambasciatore a Roma: « . . . . non 500 uomini, ma 100,000 ci abbisognerebbero a Roma; perchè la prudenza obbligherebbe a prevedere un conflitto col Governo italiano, al quale noi avremo fornito un pretesto per credersi svincolato dalla Convenzione e per rivendicare la piena libertà de' suoi atti . . . . . È dunque necessario sostituirvi, durante la guerra, garanzie politiche; ed il solo mezzo è di ritornare alle stipulazioni da cui l'Italia è vincolata verso di noi ».

Infatti la Francia il 2 agosto avvertì il Governo italiano, che essa era disposta a far ritorno alla Conven-

zione ed a ritirare da Roma i suoi soldati. Il Ministero italiano rispose il giorno 4 che prendeva atto di quella determinazione, soggiungendo che il Governo del Re, in ciò che lo concerneva, si sarebbe esattamente conformato alle obbligazioni risultanti dalla Convenzione del settembre 1864.

Quell'atto del Governo italiano fu, io credo, sommamente politico; chè s'egli avesse respinto la proposta di richiamare in vigore la Convenzione, bastava che la Francia lasciasse negli Stati pontifici un drappello soltanto dei suoi soldati, per mettere l'Italia nella stessa posizione imbarazzante che ora vedemmo; ed era in vero a prevedersi che, resistendo noi alla condizione richiestaci, la Francia non si sarebbe decisa così facilmente a troncare l'opera sua di tanti anni, senza alcun compenso. Eppure le più aspre censure furono pronunziate contro il Ministero, per quella sua deliberazione.

Il Ministero aveva deliberato di concentrare forte nerbo di soldati sul confine dello Stato pontificio. Il 31 luglio i Ministri della guerra e della marina avevano chiesto un credito di 16 milioni, per la chiamata di due contingenti sotto le armi; ed il 10 agosto si decise di chiamarne altri due e di convocare d'urgenza la Camera, che già s'era prorogata per le vacanze, per chiederle un credito straordinario di 40 milioni. Il 14 il generale Raffaele Cadorna prendeva il comando dell'esercito concentrato su diversi punti della frontiera pontificia.

Fu nella discussione del richiesto credito di 40 milioni, che sorse l'interpellanza sulla politica del Ministero, svolta lungamente dal Mancini nella seduta del 19 agosto. L'eloquente oratore ricordò le discussioni del 1864, intorno all'interpretazione della Convenzione, e ricordò che Lanza aveva pronunziato la seguente dichiarazione esplicita *a nome del Ministero*, confermante l'integrità delle aspirazioni nazionali:

Sorgo per appoggiare la proposta del deputato Mancini, la quale mi pare sia giusta, perchè tende a raggiungere indirettamente lo scopo che si propongono i sottoscrittori degli ordini del giorno, indicati dall'onorevole deputato Mancini.

Questi ordini del giorno infatti, con frasi più o meno diverse, mirano tutti a far respingere un'*interpretazione*, la quale tendesse a far credere che, colla Convenzione, il Governo possa in qualsiasi modo rinunziare alle aspirazioni nazionali, e ritrattare qualsivoglia deliberazione che il Parlamento abbia preso negli anni precedenti.

Or bene, *dichiaro a nome del Ministero*, che nella Convenzione non vi è neppure una parola, la quale possa far concepire questo pensiero; e che non è mai stato nell'intendimento nè dei plenipotenziari, nè del Governo italiano, nè del Ministero attuale che sostiene la Convenzione, di rinunciare ad alcuna delle nostre aspirazioni, di ritrattare alcuna delle deliberazioni prese dal Parlamento negli anni antecedenti . . . .

Ora, diceva l'interpellante, la Francia violò la Convenzione nel 1867 rioccupando Roma, la Francia fece di peggio, dichiarando che la Convenzione doveva interpretarsi nel senso d'una rinunzia dell'Italia a Roma; e ricordava il *jamais* di Rouher. E voi, diceva l'oratore rivolto ai Ministri, ora cedete all'invito della Francia di ritornare a quella Convenzione? E perchè non rifiutate? Forse che la Francia si rimarrebbe per questo dal ritirare, in questi momenti, i soldati che tiene a Roma? Perchè almeno, prima di accedere all'invito della Francia, non esigeste che ella desse alla Convenzione un'interpretazione assai diversa da quella di Rouher? Perchè in affare di tanto momento non consultaste la Camera? A quale scopo concentraste trenta mila uomini sui confini pontifici? Per farvi la guardia al Papa ed eseguire la Convenzione giusta l'interpretazione di Francia, o per andare a Roma?

Parvero alla Sinistra così stringenti le accuse e le interrogazioni di Mancini, che Guerzoni, Cairoli, e La Porta

chiesero che immantinenti vi rispondesse il Governo, senza attendere le interpellanze di tutti gli altri oratori.

Lanza sdegnosamente protestò contro quella pretesa.

Il Ministero, diss'egli con calore, conosce quale sia il suo dovere e non mancherà di rispondere all'onorevole Mancini, ma non può subire una pressione da parte di chicchessia . . . . . *(Benissimo! a destra — Rumori a sinistra)* per farlo parlare piuttosto in un'ora che in un'altra. *(Benissimo! a destra — Malissimo! a sinistra)* Questo è un precedente che non ha esempio. Il Ministero è libero di rispondere quando egli vuole. *(No! no! a sinistra — Sì! sì! a destra)*

È inutile che facciate dei rumori. Io sono devoto come chicchessia ai diritti ed alle consuetudini parlamentari, ma è mio dovere di far rispettare anche i diritti del potere esecutivo, il quale ha la facoltà di rispondere quando crede giunto il momento opportuno per farlo. *(Interruzioni a sinistra — Ha ragione! a destra)*

Questa dichiarazione, o signori, non viene ora improvvisata dal Ministero; la fece fin da ieri apertamente e col consenso stesso della Camera.

Egli ha dichiarato che, in quanto alle interpellanze annunciate, il Ministero avrebbe risposto, o separatamente o collettivamente, secondo che avrebbe stimato più opportuno. *(No! no! a sinistra. È vero! a destra)*

Quindi io non credo che siano fondati nè in diritto, nè nelle convenienze parlamentari, gli appunti e le osservazioni dell'onorevole La Porta, il quale ha spinto la sua censura al punto quasi di credere impegnato l'onore del Ministero se non rispondesse immediatamente. *(Reclamazioni a destra)*

Ora io domando: che cosa ha che fare l'onore del Ministero in questa cosa? *(Vivi clamori e risa a sinistra)* Le risa che sento da taluni di quella parte alla mia dichiarazione, mi fanno veramente compassione. *(Interruzioni violente a sinistra)*

PRESIDENTE — Non è il caso di compassione. Noi ci dobbiamo rispettare a vicenda. *(Bene!)*

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Io domando al sig. Presidente se è lecito di ridere sopra una dichiarazione del Ministero, se vi sia convenienza in ciò, e se il Ministero possa stare sotto l'impres-

sione di queste risa! Io credo che sono nel mio diritto di fare i miei richiami e di respingere l'imputazione che l'onore del Ministero è compromesso, se non si rispondesse immediatamente. Volete che il Ministero sia insensibile a siffatta supposizione e che non abbia il diritto di respingerla? Oh! allora sì che sarebbe indegno di stare a questo posto!

Dunque, per non lasciare stabilire un precedente, il quale vincolerebbe il Ministero nella sua libertà di azione, nella sua libertà di parola, esso si riserva la facoltà di dare una risposta in questa stessa seduta, dopo che abbia parlato l'onorevole Guerzoni e qualche altro oratore. La risposta si farà, o signori; non dubitate.

Non crediamo poi che gli argomenti dell'onorevole Mancini siano inespugnabili! Ben al contrario! Eloquente come al solito, veramente mi pare che egli siasi fondato sopra ragioni e sopra accuse così insussistenti, che facilmente si possono ribattere.

Ma io credo di dover mantenere il diritto del Ministero, tanto più dopo l'intimazione dell' onorevole La Porta, di rispondere in questa seduta al deputato Mancini quando lo giudicherà opportuno. *(Segni di approvazione a destra)*

Allora incominciarono gli attacchi della Sinistra, che si protrassero alla seduta successiva del 20 agosto, con una serie non interrotta di accuse e di invettive le più violente.

« Voi tradite la nazione, si diceva, siete gli umili servi del sire di Francia e lo servite fino all'ultimo, sacrificandogli le nostre aspirazioni e le vostre promesse; violate la neutralità (gridava Mellana) dando modo alla Francia di disporre anche dei soldati che dovrebbe tenere a Roma; vi sostituite a lei nel fare la guardia al Papa. Settembristi, settembristi! » e il deputato di Casale smaniava talmente, che Lanza sorridendo gli diceva: « l'ono« revole Mellana è divenuto il più turbolento! »

E Nicotera: « se non volete andare voi a Roma, lasciate « almeno che vi andiamo noi. Con questo vostro contegno « voi andate incontro alla rivoluzione ».

Rispose calmo ed anche esplicito Visconti-Venosta; ma

il suo discorso, circondato di quella riservatezza che è necessaria in un Ministro degli esteri, non bastava a convincere la Sinistra che il Ministero fosse deciso a compiere il programma nazionale. Lanza lo vide, e traendo occasione dalla necessità di spiegare perchè il Governo desse preferenza ad uno fra gli ordini del giorno presentati, entrò nel cuore della questione; e con parole temperate ma tali da convincere che il Ministero era deciso tanto quanto la Sinistra di non lasciarsi sfuggire l'occasione propizia che gli si presentava, così parlò:

Avanti tutto non è necessario che il Ministero rinnovi le dichiarazioni già fatte dall'onorevole mio collega il Ministro degli affari esteri, cioè che il Ministero è convinto della necessità di occuparsi attivamente dei modi di risolvere la questione romana.

Non è, mi pare, conveniente per parte di qualsiasi deputato di muovere il solo dubbio che alcuno di quelli che siedono in questo recinto possa aver abbandonato il programma nazionale, quello che fu sancito dai plebisciti e proclamato dai ripetuti voti del Parlamento.

No, signori: voi fate ingiuria agli italiani, supponendo che coloro i quali hanno ricevuto il mandato di rappresentare il paese, vogliano contrastare il programma fondamentale e contrastare a quei plebisciti, sui quali si fonda particolarmente il regno italiano.

Dunque io non ammetto questo dubbio. Io credo che tutti facciano voti perchè la questione romana venga decisa nel senso italiano, secondo i voti, secondo i plebisciti.

La questione che veramente ci separa, non è quella dello scopo, ma è quella dei mezzi, *(Risa a sinistra)* è quella dell'opportunità.

E questa, o signori, non è una separazione che sia sorta d'oggi; essa ha la sua origine già negli anni precedenti e forse nei primi tempi che venne agitata in Parlamento.

Vi furono fin d'allora uomini politici, vi fu un partito nella Camera il quale riteneva che la questione romana si dovesse e si potesse definitivamente sciogliere colla forza, mediante le armi.

Vi fu invece una maggioranza, ed una grandissima maggioranza della Camera, la quale fin da principio ha dichiarato che

questa questione per i suoi peculiari caratteri, per i suoi rapporti politici e cattolici, per le relazioni che tiene necessariamente con molte potenze di Europa deve e doveva essere preparata e discussa sotto questo aspetto prima di venire ad una soluzione definitiva.

E questa condotta è stata, o signori, una fortuna d'Italia. *(Rumori a sinistra - No! al contrario!)* Sì, signori, seguita quasi costantemente per dieci anni, e non infruttuosamente. *(Nuovi rumori di dissenso)* Riconoscetelo voi stessi: non infruttuosamente.

Ditemi, o signori, se nell'opinione generale d'Europa, se nell'opinione dei Gabinetti d'Europa, la questione romana sia ancora nel 1870 la stessa che era nel 1860.

Io dico e sostengo che la questione della separazione del potere temporale dal potere spirituale ha fatto un grande progresso. *(Segni di approvazione a destra - Reclamazioni a sinistra)*

Voci — È venuta alla infallibilità!

Presidente del Consiglio — L'infallibilità è quella che ha aiutato forse più di tutto il resto *(Voci: è vero! - Altre voci: no! è peggio di prima!)*

Dunque, o signori, io sono entrato nel cuore della questione, e precisamente sono entrato a parlare della vera differenza che ci divide in questa questione, quella dei mezzi, cioè: voi che sedete sui banchi della sinistra volete andare a Roma unicamente ed esclusivamente colla forza, *(Molte voci a sinistra: No! no!)* volete ingiungere al Governo di andarvi immediatamente. Invece il Governo ritiene di non doversi allontanare da quella politica da lui seguita da dieci anni in qua, *(Risa ironiche a sinistra)* e di volere mantenere la piena libertà d'azione . . . .

Una voce a sinistra — Se non c'è!

Presidente del Consiglio . . . . riguardo ai mezzi, riguardo al tempo, riguardo all'opportunità che si presenterà per la soluzione di tale questione.

Altra voce a sinistra — L'abbiamo adesso!

Lazzaro — Ma la Convenzione esiste o non esiste? Ecco la questione.

Presidente del Consiglio — Signori, riflettete alla responsabilità che assumereste . . . .

Molte voci a sinistra — L'accettiamo tutta.

Presidente del Consiglio — Prima di tutto non vi saranno mai al Governo uomini i quali si rispettino così poco da credersi funzionari della Camera, e di non essere parte di un potere esecutivo. *(Oh! oh! a sinistra - Bene! a destra)*

Se hanno la responsabilità dei loro atti, bisogna lasciare loro la libertà dei mezzi che debbono scegliere per raggiungere lo scopo. *(Bravo! Bene! a destra)*

Se voi credete che il Governo abbia malamente usato di questi mezzi, siete sempre liberi di dimostrare con un voto la vostra sfiducia, e le persone che siedono al potere saranno ossequenti a questo voto.

Ma voi invertite le parti, se volete invece ingiungere al Governo ed un mezzo particolare ed un tempo determinato per poter compiere un atto che può recare al paese un grande beneficio, ma che può contenere anche in se stesso grandi pericoli.

Credete voi, o signori, che sia nelle consuetudini parlamentari, e, aggiungerò, che sia un partito prudente di venire alla Camera ad eccitare più o meno risolutamente il Governo a occupare immediatamente uno Stato? *(No! no! a sinistra. È territorio italiano!)*

Ma perdonino, mi lascino parlare.

È prudente in faccia all'Europa?

Io fo notare che con questo atto, invece di raggiungere il vostro scopo, voi non fate che falsarlo completamente, voi sollevereste delle difficoltà da rendere impossibile qualunque trattativa, qualsiasi altra risoluzione della quistione romana.

Per queste ragioni, o signori, io credo che il Governo non possa accettare nessuna delle proposte con cui lo si obbliga ad occupare immediatamente lo Stato pontificio. *(Rumori a sinistra)*

Io credo di aver ragionato abbastanza, per convincere chi vuole essere convinto, che uno degli ordini del giorno, col quale s'ingiunge o s'invita il Ministero di occupare il territorio pontificio colle armi, non si possa in veruna guisa e per diverse ragioni accettare.

Voce a sinistra — Siamo d'accordo.

Presidente del Consiglio — E va bene.

Vengo a quei voti motivati, dove si fa un'altra insinuazione al Governo, cioè quella di denunziare la Convenzione di settembre.

Il Governo, quando acconsentì di tornare alla Convenzione, sul-

l'invito fatto dalla Francia, ed alla condizione di ritirare le sue truppe, è convinto di aver fatto un atto savio e prudente, il quale non può a meno di essere favorevole anche alla soluzione della questiona romana. *(Risa ironiche a sinistra)*

Non illudetevi, o signori, le truppe francesi non avrebbero per certo abbandonato il territorio pontificio, senza le dichiarazioni del Governo.

Or bene, supponete che ancora al giorno d'oggi le truppe francesi occupassero il territorio pontificio; credete voi in tal caso, che la libertà d'azione del popolo romano, la libertà d'azione del Governo italiano sarebbe la stessa?

È evidente che no. Noi vogliamo rispettare quello che venne stipulato, quello che porta la firma dell'augusto nostro Sovrano; le convenzioni le vogliamo rispettare, ma con questo non intendiamo che siano perpetue. *(Rumori ed interruzioni a sinistra)*

Voler imporre al Governo di risolvere immediatamente una Convenzione, quando questa è stata riconosciuta pochi giorni fa . .

. . . .

Voci a sinistra — Da chi? da chi?

Presidente del Consiglio — . . . . questo, signori, il Governo è impossibile che lo accetti. Il Governo non può accettare questa umiliazione, tanto più quando crede di non aver commesso un errore, ma di aver fatto un atto eminentemente politico e conveniente.

Una voce a sinistra. — Non abbiamo fissato il tempo!

Presidente del Consiglio. — Signori, tutti i trattati, lo sapete meglio di me, non portano in sè una durata infinita; i trattati si modificano, quando mutano le circostanze, le condizioni, *(Vive interruzioni a sinistra)* secondo gli avvenimenti. Dunque io sono ben lontano dal credere che questo trattato debba essere perpetuo. Se mai questo si opponesse allo scioglimento della questione, è evidente che il Governo, *quando fosse di ciò penetrato, dovrebbe entrare in trattative per veder di poter convenire su quelle risoluzioni, le quali possano per avventura condurre allo scioglimento di una questione che ormai interessa tutta l'Europa.*

Ma in questo il Governo vuole riservarsi la sua piena libertà di agire quando lo stimerà opportuno, salvo a voi a giudicare la nostra condotta in appresso.

Per conseguenza il Governo intende di chiedere alla Camera di non essere forzato riguardo al risolvimento della questione romana, che non sia limitato da verun mezzo, salvo la sua responsabilità, e il vostro diritto di chiedergli conto delle facoltà che gli avete accordato. *(Rumori a sinistra)*

Di una cosa il Ministero desidera che la Camera sia ben persuasa prima di accordare o no questo voto di fiducia, ed è che il Ministero è penetrato quanto lo possono essere i rappresentanti della nazione della necessità di spingere avanti questa questione, *e di approfittarsi di tutte le opportunità e di tutte le contingenze politiche per poter arrivare ad uno scioglimento. (Oh!)*

Ma con questo esso non può prendere nessun impegno, nè riguardo al tempo, nè riguardo ai mezzi. Su ciò intende di riservarsi una piena libertà di azione, e ripeto che questi mezzi saranno unicamente limitati dal rispetto dovuto ai trattati ed alla fede pubblica.

Su di ciò non si transige. Se vi è qualche modificazione a fare ai trattati, vi si deve procedere nei modi regolari e diplomatici, non mai in via rivoluzionaria.

Io non ho altre parole da aggiungere, chè sarebbero inutili, dopo queste dichiarazioni franche ed esplicite, che ebbi l'onore di fare ora alla Camera (1).

E franche ed esplicite erano invero quelle dichiarazioni; ma non bastavano ancora per la Sinistra, la quale avrebbe voluto dal Ministero promesse più chiare e rivelazioni, che nessun Ministero prudente avrebbe potuto fare, senza compromettere il compimento del suo intento. L'incredulità e l'agitazione della Sinistra crebbero poi ancora più dopo le parole che Sella aggiunse a quelle di Lanza.

Sia che queste non fossero ben intese, sia che l'oratore avesse in realtà avuto in mente di temperare alcune parole forse troppo recise di Lanza, il fatto si è che in quest'ultimo senso fu interpretato il discorso di Sella; e nella Sinistra si formò la convinzione che Lanza avesse in mente

(1) Seduta del 20 agosto.

di procedere *molto attivamente* nel risolvere il problema di Roma, *poco* invece Visconti-Venosta e Sella.

In mezzo ad un'agitazione indescrivibile si venne alla votazione per appello nominale, sull'ordine del giorno che esprimeva fiducia nel Ministero, così formulato:

« La Camera, approvando l'indirizzo politico del Mini-
« stero, confida che esso si adoperi a risolvere la que-
« stione romana secondo le aspirazioni nazionali e passa
« alla discussione degli articoli ». Ed il Ministero ebbe la maggioranza di 214 voti contro 152.

Questo risultato non fece che irritare maggiormente la Sinistra. Già erano corse voci, divulgate dai giornali, che non tutti i Ministri fossero d'accordo su quell'argomento vitale per l'Italia; il Ministero s'era bensì affrettato a smentirle, ma non era riescito a dissipare quei sospetti, anzi questi s'erano ingranditi dopo le parole aggiunte da Sella a quelle di Lanza, ed erano divenuti una certezza per i deputati di Sinistra, molti dei quali s'erano riuniti in comitato, per vedere se non convenisse che tutti si dimettessero in massa dalla carica di deputati. Sella, una delle cause innocenti di quella commozione, che poteva farsi pericolosa, con molta accortezza deliberò d'interporsi per calmarla; e vi riuscì intervenendo in seno a quel Comitato, ove assicurò che tutti i componenti il Ministero avevano gli stessi propositi, e diede, per ciò che personalmente lo riguardava, tali assicurazioni, che la Sinistra recedette dall'avventato suo proposito.

Ecco come lo stesso Sella narrava al Senato, nella seduta del 24 agosto, quanto si era passato fra lui e quel Comitato, rispondendo al senatore Scialoia, il quale biasimava i commenti che si facevano su quell'intervento di un Ministro nella riunione privata della minoranza.

. . . .

Nell'altro ramo del Parlamento, mentre alcuni membri del Ministero prendevano parte alla discussione, della quale parlò l'onore-

vole Scialoia, si disse da taluno che le nostre opinioni non erano le stesse, che i nostri propositi non erano identici, in guisa che si era immaginato che il mio collega Ministro degli affari esteri volesse procedere *poco* attivamente, *molto invece il Presidente del Consiglio (Lanza)*, e che io, parlando dopo di lui, *avessi avuto in mente di ricondurre gli impegni del Ministero, nella questione romana, al punto in cui l'aveva posta il Ministro degli affari esteri*: quindi erano sorti propositi di dimissioni per parte di un numero abbastanza considerevole di deputati di un partito. Ora, siccome a me pareva che quella determinazione non potesse essere stata presa che per una mala intelligenza, e che convenisse evitare in questi momenti la convocazione di un numero ragguardevole di comizi elettorali, pensai d'intervenire nel seno di un Comitato appartenente a questo partito, onde dare alcune spiegazioni e fare alcune dichiarazioni. Ivi *ebbi a dichiarare che i componenti il Ministero hanno tutti gli stessi propositi;* e per parte mia, i cui propositi intorno alla questione romana sono da lunga pezza noti, perchè ebbi ad esprimerli pubblicamente in parecchie circostanze, non ebbi difficoltà di soggiungere che, quando il Gabinetto, del quale ho l'onore di far parte, non si adoperasse efficacemente onde risolvere il meglio ed il più prontamente che potrà la questione romana, avrei cessato di appartenere a questo Gabinetto.

Eppure, dieci anni dopo le parti dovevano invertirsi, come vedremo più in là, e Lanza doveva figurare come colui che non voleva andare a Roma e Sella colui che ve lo spingeva.

Più calma, com'era da aspettarsi, passò la discussione al Senato; anzi fu Lanza che in quel consesso dovette interporsi per ottenere che anche il Senato si trovasse unanime nel significare la persistenza italiana nelle aspirazioni su Roma. Erano stati presentati due ordini del giorno; uno di Sclopis, che si limitava *a prendere atto delle dichiarazioni del Ministero*, l'altro di Mamiani, che *riconfermava i voti precedenti del Senato*, sulla questione romana.

Lanza aveva bisogno che anche il Senato concorresse

in quell'incitamento al grande passo, affinchè più imponente apparisse agli occhi d'Europa la volontà unanime degl'italiani, che doveva servire come primissimo fra i motivi degli atti imminenti del Governo; e dopo avere chiesto, con saggio accorgimento, che i due ordini del giorno fossero fusi in un solo, il quale esprimesse entrambi i concetti dei proponenti, dimostrava l'opportunità della sua richiesta, pur temperando assai più le promesse di quanto non avesse fatto alla Camera:

Io accetto, diceva egli, le considerazioni fatte anche testè dall'onorevole Sclopis, perchè si debba lasciare il Ministero libero nella scelta di quei mezzi che secondo le circostanze siano più idonei per arrivare alla soluzione della questione romana; non mi pare però che l'ordine del giorno dell'onorevole Sclopis, modificato coll'aggiunta del senatore Mamiani, vincoli il Ministero, nè gli imponga mezzi particolari, escludendo gli altri, perchè vedo sempre ferma la frase *prendendo atto delle dichiarazioni del Ministero*, ecc. Ciò vuol dire che si lascia sempre al Ministero la libertà della scelta di quei mezzi opportuni, quando sia giunto il momento; solo che in quell'aggiunta vi sono parole, confortanti coloro i quali credono che in questa circostanza, dopo le solenni discussioni che ebbero luogo nell'altro ramo del Parlamento ed in questo, non si possa a meno di fare menzione speciale di questa questione.

In tale occasione, o signori, io sono ben lieto di poter dichiarare, che, mentre il Ministero promette, e promette schiettamente, di adoperarsi con tutte le sue facoltà e coll'attività di cui è capace per cogliere, quando si presentasse, l'occasione e la circostanza onde venire ad uno scioglimento della questione romana; nel mentre, dico, vi fa questa promessa, non vi potrebbe certamente dichiarare di avere la facoltà di far sorgere cotesta occasione, cotesta circostanza. Se noi dicessimo questo, voi certamente, e con ragione, non ci prestereste fiducia.

Permettetimi quindi che faccia una piccola digressione; mi è venuta in mente un'idea che mi sembra acconcio l'esprimere.

Perchè la questione romana è oggi suscitata? Perchè le complicazioni europee, quelle che si sono già affacciate e quelle che per avventura possono affacciarsi, e le conseguenze di queste com-

plicazioni possono e non possono dar luogo a certe alleanze, possono e non possono offrire al Governo d'Italia occasione di adottare una politica savia e prudente, per far prevalere la risoluzione della questione romana. Ma con ciò non si può dire che questa occasione sia già bell'e preparata, e che, se non è sorta oggi, sorgerà domani. Signori, anzi tutto conviene parlarci chiaro ed intenderci, onde non nascano equivoci; se qualcheduno crede che noi ci assumiamo assolutamente di non lasciar preterire questa fase senza risolvere la quistione, si inganna a gran partito.

Noi faremo tutto quanto dipende da noi per trar profitto da quest'occasione; sarà nostra cura e nostra responsabilità di adoperare tutti i mezzi e tutte le forze perchè, presentandosi l'occasione, noi possiamo risolvere questa quistione, ma con ciò noi non possiamo promettere una soluzione anzichè un'altra; dunque vede l'onorevole Sclopis come il Ministero si tiene libero quanto ai mezzi per isciogliere la questione romana.

Per la qual cosa la divergenza ora sorta riguardo agli ordini del giorno può bene risolversi, imperocchè, astrazione fatta di qualche senatore che si è scostato dall'opinione generale, tutti siamo d'accordo, e il Ministero è lieto di constatare quest'accordo del Senato, da cui prende conforto e forza, in quanto a lasciare al Governo la scelta dei mezzi e delle opportunità, e nello stesso tempo la responsabilità del modo col quale saprà approfittarsi di queste opportunità, di queste circostanze e di questi mezzi.

Ma, ripeto, la differenza che ci divide (e mi rincresce di vedere questa separazione tra personaggi che in fin dei conti hanno le stesse idee, le stesse opinioni), è questa, che mentre un ordine del giorno accenna specialmente alla questione romana, lasciando però la libertà al Governo della scelta dei mezzi, un altro ordine del giorno escluderebbe questa questione.

Io dico che dopo le discussioni solenni che hanno avuto luogo nel Parlamento, e dopo che tutti gli italiani si occupano di ciò, ora che è stato manifestato ed espresso questo concetto, che è stato formulato un ordine del giorno, che è stato appoggiato con splendidi discorsi, io dico che volerlo preterire sarebbe far nascere il dubbio che il Senato non si preoccupi abbastanza della questione romana.

Il Senato ascoltò quel consiglio ed il desiderio di Lanza fu soddisfatto.

Il 19 agosto gli ultimi soldati francesi avevano salpato da Civitavecchia per la loro patria. Fu allora che il Ministero italiano vide quanto fosse prossimo a Roma; ed unanime deliberò di adoperarsi con tutta alacrità al compimento dell'edifizio nazionale.

Rimaneva ancora la Convenzione del 15 settembre; ma questa, come assennatamente osservava Lanza alla Camera, impegnava forse il Governo italiano per sempre e per qualunque mutarsi di vicende? Rouher aveva finto di credere che sì, e la stessa credenza, quantunque sotto altro aspetto, avevano dichiarato di nutrire Mancini e tutti gli oratori della Sinistra della Camera italiana; ma non erano le parole loro che costituivano il trattato, bensì le spiegazioni che si erano reciprocamente scambiate i due Governi firmatari di quella Convenzione; ed essi avevano esplicitamente dichiarato che rimanevano eccettuati dagl'impegni assunti *i casi straordinarii,* nei quali ciascuna delle potenze contraenti avrebbe riavuta *la propria libertà d'azione.*

Lo stesso Napoleone aveva approvato questa riserva, e se ne era valso pel primo nel 1867, rioccupando lo Stato pontificio e scacciandone Garibaldi.

Ond'è che, con retto accorgimento e con perfetta lealtà insieme, aveva il Governo italiano accolto l'invito di Francia di far rivivere la Convenzione, che non poteva disgiungersi dall'interpretazione che d'accordo le si era data; e potè poi con tutta lealtà subito accingersi ad avvisare alle deliberazioni che avrebbe preso, nella previsione che i casi straordinari si fossero presentati a lui, come già si erano presentati per la Francia.

Ma in qual modo, si gridava allora dagli impazienti, volete voi andare a Roma? Per verità, erano così importanti gli avvenimenti che sovrastavano in quei giorni ed erano così varie le conseguenze che ne potevano derivare,

che sarebbe stato il massimo degli errori quello di lasciarsi spingere dalla fretta ad abbracciare una risoluzione arrischiata, quando altre, migliori e più sicure, potevano offrirsi dall'oggi al domani; ed era quasi certo che si dovevano offrire.

Il Ministero si attenne alla via più prudente ed anche più sicura; e mentre, adempiendo all'obbligo che si era assunto colla Convenzione, concentrava sul confine pontificio trentamila soldati ed impediva che la rivoluzione vi penetrasse di fuori, cosa che più cuoceva agli impazienti, raggiungeva due altri scopi; quello di evitare i pericoli che sarebbero derivati dal trionfo in Roma di una rivoluzione che fosse venuta dall'esterno e quello di mettere *Roma in mano dei Romani.* Il potere temporale, ridotto a fare da sè, senza l'aiuto d'armi straniere, quantunque continuassero a rimanervi mercenari non numerosi, che diminuivano ogni giorno, non poteva durare a lungo; gli stessi suoi sudditi l'avrebbero atterrato.

Per vero dire, i Romani non furono molto solleciti in quest'opera. La paura incussa da precedenti repressioni, l'oculatezza e le prevenzioni della polizia, altri dice la mancanza di fibra, altri la discordia e la mala direzione dei partiti, altri la devozione della maggioranza dei cittadini al Papa, impedirono che quel moto scoppiasse subito, come i più credevano, imponente ed efficace. Ma non impedirono alcuni tentativi isolati, forieri di altri maggiori ed ottimo argomento per lo scopo cui anelava il Governo italiano, che si teneva anche pronto ad approfittare delle eventualità che fossero per nascere dalla guerra franco-germanica, l'esito della quale ormai poteva essere preveduto.

Lanza, che aveva accettato anche la cooperazione di alcuni uomini della Sinistra, aumentava ogni giorno le sue comunicazioni con tutti i centri importanti dello Stato pontificio, informandosi minutamente dei sentimenti e dei propositi della popolazione romana, del come vi si agi-

tassero i partiti e dell'organizzazione loro, delle idee del Pontefice e dei prelati, della quantità e della ripartizione delle soldatesche pontificie e di tutte le nozioni che avrebbero potuto giovargli, qualunque fosse per essere la deliberazione definitiva che avrebbe poi presa il Governo. E mentre ciò faceva verso le terre del Papa, gli godeva l'animo che in tutte le altre provincie italiane si sfogasse liberamente, purchè senza turbamento dell'ordine, quel generale e spontaneo plebiscito, che, invocando l'occupazione di Roma, veniva a conferire al Governo un altro potente argomento da far valere al cospetto dell'Europa, quale legittimo impulso al passo che si stava per fare.

« L'andata a Roma, così ci narra Castagnola, poteva affrettarsi forse di una settimana; fu il Lanza che la ritardò a disegno. Ciò irritava gl'impazienti, fra i quali a dirvi il vero era pure io. Aveva allora dodici anni di meno, i miei capelli non erano ancora bianchi, ma soltanto grigi, una goccia di sangue giovanile mi scorreva ancora nelle vene.

« Ed io (che allora mi era l'inseparabile compagno del Lanza nelle lunghe sedute dei Consigli dei ministri ed anche alla sua mensa, e perciò sono bene in grado di rendervi testimonianza degli intimi suoi pensieri), lo andava continuamente punzecchiando a far presto. Al che egli mi rispondeva essere la calma una qualità dell'uomo di Stato, essere suo pregio lo scegliere il momento opportuno. Quella breve sosta essere necessaria, onde dar agio al sentimento nazionale di manifestarsi in tutta la sua intensità.

« E ciò difatti avvenne. Ogni volta che ci radunavamo al palazzo Riccardi, egli sorridente ci preparava un'alta pila di telegrammi piovuti da tutte le parti d'Italia, coi quali s'implorava ardentemente il compimento del gran fatto. E i numerosi esuli romani lo invocavano con maggiore insistenza (1) ».

---

(1) *Discorso su Giovanni Lanza.* Roma 1882, Tip. dell'*Opinione.*

Fu un bene anche quel calcolato ritardo, perchè le cose di Francia resero poi più agevole e più sicura l'opera dell'Italia. Ma intanto, prima ancora che la sorte dell'impero fosse decisa, il 29 agosto, dopo che il Parlamento fu chiuso, il Ministero aveva risoluto d'incominciare a fare; e Visconti-Venosta scriveva un *memorandum*, che venne comunicato a tutte le potenze europee, col quale dimostrava la necessità dell'immediata occupazione di Roma. E non era quello un semplice pretesto; chè al punto in cui erano le cose, non sarebbe stato più possibile frenare la volontà che da tutte le parti e da tutti i partiti d'Italia, escluso ben inteso il clericale, si manifestava in modo imponente.

In quello stesso giorno, 29 agosto, il Ministro degli esteri scriveva a Nigra a Parigi:

Faccia presente al Governo francese che la situazione d'Italia è grave; che l'attitudine del Governo pontificio, i preparativi del partito del disordine, le pericolose condizioni in cui si trova il territorio pontificio, debbono eccitare le preoccupazioni di tutti coloro che portano una sollecitudine disinteressata nella questione romana.

. . . .

Ma a Parigi non s'aveva più tempo di pensare a Roma, quantunque l'Imperatrice si adoperasse, per quanto stava in lei, a favore del Papa, e spedisse nelle acque di Civitavecchia la nave da guerra *Orenoque*.

Il 18 agosto i francesi avevano toccato a Gravelotte un'altra sconfitta. Napoleone si vide perduto; e come naufrago che tenta ancora un ultimo sforzo disperato per salvarsi, ancora un tentativo divisò di fare coll'Italia, quantunque egli stesso prevedesse la quasi impossibilità della riuscita. Egli non ignorava che Vittorio Emanuele perseverava nel suo pensiero di porgergli un aiuto efficace, quantunque ne lo sconsigliassero i suoi Ministri; ed il cuore di questo Re era per l'Imperatore un ultimo bar-

lume di speranza. Nissuno, meglio del principe Gerolamo Napoleone, poteva servirgli per quella prova estrema; e fu lui che egli scelse.

Ecco come narrava il principe Gerolamo di quella missione, in una lettera del 25 marzo 1882, da lui diretta al giornale il *Napoléon:*

« Il mattino del 19 agosto 1870, a Châlons, l'Imperatore entrò nella mia baracca, e mi disse: Le faccende vanno male; un solo caso poco probabile, ma tuttavia possibile, sarebbe decisivo; ed è che l'Italia, pronunciandosi per la Francia, dichiari la guerra e trascini l'Austria. Niuno meglio di te è indicato per questa missione presso il tuo suocero e l'Italia. È necessario che tu parta subito per Firenze. Io scrivo al Re; ecco la mia lettera.

« Il mio primo movimento fu di meraviglia, resistetti in sulle prime; feci osservare che mi pareva poco probabile di ottenere la cooperazione dell'Italia e meno ancora quella dell'Austria; che personalmente senza responsabilità diretta negli avvenimenti, il mio voto era di rimanere nell'esercito presso l' Imperatore. Mio cugino insistette. Fece appello alla mia devozione ed aggiunse: del resto tu non mi lasci che per pochi giorni; se la tua missione non riesce, tu mi raggiungerai. I progetti di Mac-Mahon sono bene stabiliti; l'esercito si ritira su Parigi dalle piazze del nord. Gli è sotto Parigi che daremo probabilmente una battaglia decisiva; e da oggi in allora sarai di ritorno.

« Arrivai a Firenze. . . . . . Trovai mio suocero molto affabile ed i capi dell'esercito molto favorevoli. Ma, per non fornire un concorso immediato, i Ministri si trinceravano dietro ad un'impotenza che essi esageravano. Una mobilizzazione di 50,000 uomini era possibile.

« Io diventavo sempre più premuroso. Per guadagnar tempo, il Governo italiano mandò il signor Minghetti a Vienna, non potendo, si diceva, decidersi senza l'Austria.

« Ciò avveniva il 22 od il 23 agosto. Verso il 26, scon-

tento della lentezza dei negoziati, convinto dell'insuccesso, annunziai al Re d'Italia il mio ritorno in Francia e scrissi all'Imperatore un telegramma cifrato, per informarlo della mia partenza. Mi rispose dopo alcune ore per ingiungermi di proseguire i negoziati; e soggiungeva che gli avvenimenti militari precipitavano siffattamente, che non avrei potuto arrivare se non che dopo gli ultimi combattimenti.

. . . .

« In riassunto, nei miei negoziati coi Ministri italiani, trovai della debolezza, dell'indecisione motivate da un sentimento esagerato della loro impotenza; mai a quel momento un rifiuto assoluto. La disfatta di Sédan cambiò il loro contegno. La mia parte era ormai terminata; più non avevo che un desiderio ed un dovere: quello d'andarmene.

« Soltanto allora, dopo il 2 settembre, il sig. Lanza fece allusione alla mia partenza. Difatti, nell'ultimo nostro incontro, alle sue prime parole su questo soggetto, lo fermai dicendo che l'espressione del suo desiderio era fuori di luogo ed inutile; che la mia decisione era presa prima di vederlo e che partivo fra poche ore.

« Ciò che motivava le insinuazioni del Ministro italiano era la risoluzione di approfittare degli avvenimenti per marciare su Roma. Gli dissi che conoscevo questo progetto e che ciò era un motivo di più per me di lasciare l'Italia, chè non volevo assistere alla violazione della Convenzione del 15 settembre, sebbene non avessi cessato di considerare Roma come la vera capitale d'Italia. . .

. . . .

« Quando abbracciai il re Vittorio Emanuele, egli era commosso quanto me; e non rividi più il sig. Lanza che alla ferrovia.

« Me ne andai disperato, ma colla fronte alta, colpito dagli avvenimenti, ma non umiliato, colla certezza d'aver fatto il mio dovere ».

Lanza parlandomi di quest'ultimo colloquio, dolorosis-

simo per lui, ma da lui provocato, perchè aveva ravvisato necessario d'invitare il Principe a lasciare l'Italia, mi narrava che, ancora in quella circostanza, il Principe aveva fatto tutti gli sforzi, per indurlo a concedergli l'aiuto che gli chiedeva. Egli aveva nuovamente esposto il suo piano di una marcia su Lione, che avrebbe raccolto e riannodato intorno all'esercito italiano i varii corpi francesi in dirotta; aveva dimostrato l'effetto che sarebbe per produrre l'arrivo delle forze italiane, fresche, non isconfortate da sconfitte, fra i francesi, che avrebbero ripreso coraggio ed entusiasmo.

« La voce del Principe, soggiungeva Lanza, si andava sempre più animando e diveniva commovente; io mi trovava fra le torture; il Principe incalzava sempre più. Ecco, mi disse egli ad un tratto, ponendomi dinanzi un foglio bianco che portava la firma di Napoleone III, decidetevi. Io ho pieni poteri di accettare qualunque patto mi vogliate dettare; e l'Imperatore ha già firmato la Convenzione che a voi piacerà di stabilire (1).

« Io so che voi potete molto: decidetevi Lanza, ditemi di sì. Altezza, risposi io, è tutto inutile. Anche quando lo volessimo, un nostro soccorso è impossibile. Noi siamo nello stato di disarmo e la questione di Roma tiene impegnate tutte le forze di cui possiamo disporre ».

Aggiungeva ancora Lanza che, quand'ebbe accennato al Principe come fosse conveniente che lasciasse l'Italia, questi subito l'interruppe, dicendo: « Ah! voi mi scacciate! » « No, rispose Lanza, non è quella, Altezza, la parola ». « Ebbene, replicò il Principe, mandatemi il mio passaporto ». « Fra un'ora Vostra Altezza avrà il suo

(1) Questo fatto, non contestato dal principe Napoleone, dimostra come sia erronea l'opinione di alcuni, i quali credono che l'Imperatore di Francia incaricasse il cugino di quella missione soltanto per allontanarlo dal campo.

passaporto », soggiunse Lanza. Poche ore dopo il Principe partiva per la Francia.

Per verità, quando il principe Napoleone era venuto a Firenze, i Ministri avevano subito dichiarato che era impossibile un soccorso alla Francia; ma Vittorio Emanuele insisteva; e quanto si adoperasse, anche contro il parere dei suoi Ministri, per riuscire nell'intento, lo dichiarò egli stesso all'Imperatore di Germania alcuni anni dopo, quando, recatosi a fargli visita a Berlino, « Vostra Maestà, gli disse subito, deve sapere che, se non era dei miei Ministri, nel 1870 le avrei fatto la guerra ».

Vittorio Emanuele sperava allora che l'Austria si sarebbe mossa se l'Italia si muoveva; ed è perciò che insistette perchè non si rispondesse subito a Napoleone con un rifiuto, ma si sentisse prima quali fossero le intenzioni dell'Austria. Il ministero Lanza non poteva rifiutare la proposta del Sovrano senza porre la patria in grave pericolo.

Era noto che alcuni personaggi politici propendevano per la guerra e pare che fossero anche disposti a surrogare i Ministri allora in carica, quando il Re ve li avesse chiamati; se al Re non si fosse tolta anche la speranza che riponeva nell'Austria, non era impossibile che egli si decidesse a quel passo.

D'altra parte poi il Ministero era persuaso che l'Austria aveva oramai rinunziato ad ogni idea d'intervento; laonde il desiderio del Re poteva essere soddisfatto senza alcun pericolo.

« Fummo fortunati! mi diceva Lanza un giorno, parlando di quei momenti; l'errore che avevamo commesso nell'inverno di quell'anno, riducendo l'esercito, forse fu la cagione principale della nostra salvezza.

« Se fossimo stati più forti, noi o la maggior parte di noi, potevamo abbandonare il Ministero; ma altri avrebbero subito raccolto la nostra successione e l'Italia si sa-

rebbe trovata impegnata in una guerra, le conseguenze della quale nessuno può dire quanto sarebbero state rovinose ».

Il 31 agosto grande parte dell' esercito francese, con Napoleone, dopo una sequela di precedenti sconfitte, s'impegnava presso Sédan in una serie di combattimenti accanitissimi, che dovevano decidere dell'avvenire dell'impero. Tre giorni durò la battaglia; ed il 2 settembre la vittoria fu completa per l'esercito tedesco. Sconfitto e stretto d'ogni parte, l'esercito francese si rese prigioniero; e con lui l'infelice Napoleone, che consegnò la spada nelle mani del Re di Prussia e fu mandato prigione al Castello di Wilhelmshoeln presso Cassel.

Come la fatale notizia fu giunta a Parigi, subito vi destò una sommossa popolare. Il 4 settembre, mentre Giulio Favre proponeva alla Camera esitante, che si dichiarasse la decadenza dal trono della dinastia napoleonica e si proclamasse la repubblica, questa veniva proclamata dal popolo; l'imperatrice Eugenia, reggente l'impero, fuggiva in Inghilterra, ed un Ministero repubblicano, in cui Favre assunse gli esteri e Gambetta gl'interni, sostituiva il Governo imperiale. Ed ecco che la prudente attesa del Governo italiano gli apriva, con quegli eventi, la via più agevole per giungere a Roma.

Non abusò tuttavia il Ministero del favore dell'occasione; ma volle che ogni cosa si compiesse con tutti i riguardi e con tutte le cautele. Il 7 settembre notificò nuovamente a tutti gli Stati europei la ferma sua risoluzione d'andare a Roma, esponendo loro le garanzie, che l'Italia avrebbe offerto al Pontefice, a tutela della sua libertà; e nello stesso tempo fece un ultimo tentativo presso il Pontefice, per vedere se, dinanzi alla irrevocabile decisione dell'Italia, non fosse possibile risparmiare l'effusione di sangue e venire ad un pacifico accordo.

Il conte Ponza di S. Martino fu scelto per questa deli-

cata missione e partì, munito di una lettera di Vittorio Emanuele al Papa e colle seguenti istruzioni, consegnategli da Lanza:

Signor Conte,

Ella è incaricato di recarsi a Roma, latore di una lettera di S. M. il Re al Sommo Pontefice Pio IX, nel momento solenne in cui il governo del Re è chiamato dagli interessi dell'Italia e della Santa Sede a prendere i provvedimenti necessari alla sicurezza del territorio nazionale.

S. M. il Re, custode e garante dei destini italiani, ed altamente interessato come cattolico a non abbandonare la sorte della Santa Sede e quella dell'Italia a pericoli che il coraggio del Santo Padre sarebbe troppo disposto ad affrontare, sente il dovere di prendere, in faccia all'Europa ed alla Cattolicità, la responsabilità del mantenimento dell'ordine nella penisola e della sicurezza della Santa Sede.

Il Governo del Re mancherebbe al proprio còmpito se aspettasse, per prendere le risoluzioni più confacenti a questo scopo, che l'agitazione conducesse a gravi disordini ed alla effusione di sangue.

Ci riserviamo adunque di occupare militarmente il territorio romano, quando le circostanze ce lo dimostrino necessario, lasciando alle popolazioni la cura di provvedere alla propria amministrazione.

Il Governo del Re e le sue forze si restringono assolutamente ad un'azione conservatrice, a tutela dei diritti imprescrittibili dei romani, e degli interessi che ha il mondo cattolico alla intiera indipendenza del Sommo Pontefice. Lasciando non pregiudicata ogni questione politica, che può essere sollevata dalle manifestazioni libere e pacifiche del popolo romano, il Governo del Re è fermo nell'assicurare le garanzie necessarie all'indipendenza spirituale della Santa Sede, e farne anche argomento di future trattative fra l'Italia e le potenze interessate.

Mentre volgeva la mente al Pontefice, Lanza non dimenticava Mazzini e Garibaldi; ed inviava i seguenti telegrammi ai prefetti di Caserta e di Sassari:

Firenze, 8 settembre 1870.

Raccomando massima vigilanza custodia Mazzini. Sua fuga in questi momenti creerebbe serii imbarazzi Governo.

G. LANZA.

Firenze, 8 settembre 1870.

Raccomando massima sorveglianza Garibaldi. Sua presenza continente darebbe gravi imbarazzi Governo.

Partecipi pure comandante Nicastro questa raccomandazione.

G. LANZA.

Intanto da vari Stati europei giungevano notizie le più rassicuranti.

Melegari scriveva il 6 settembre:

La Svizzera, per mezzo del suo presidente, approva le risoluzioni dell'Italia e confida nella sua moderazione e saviezza.

Cadorna da Londra telegrafava che:

Nessuna difficoltà era stata mossa dal Governo inglese alle comunicazioni fattegli.

Minghetti il 10 settembre assicurava:

Il Governo austro-ungarico non ha intenzione di porre ostacolo alla nostra azione sul territorio pontificio e su Roma.

Da Monaco Migliorati mandava il 6 settembre il seguente telegramma:

Le Ministre des affaires étrangères me témoigne disposition amicale de le Bavière envers l'Italie et partage l'opinion de V. E. sur la gravité de notre situation politique. D'après son idée personnelle il pense que l'Italie devrait essayer négociations directement avec Rome pour nous aplanir difficultés qui pourraient en surgir y allant en conquérant. En tout cas la Bavière ne se immiscera pas de nos affaires.

MIGLIORATI.

Nello stesso giorno De Launay telegrafava da Berlino:

J'ai parlé à M. de Thile dans le sens du télégramme de V. E. d'hier, et sur son désir je lui en ai communiqué par écrit la substance qu' il voulait télégraphier au Comte Bismark. M. de Thile ne croyait pas que le Cabinet prussien modifierait son attitude d'abstention dans la question romaine, mais il ne pourrait dans les circonstances actuelles exprimer un avis sans en référer au C. de Bismark. Ne négligeons rien pour nous captiver toute l'amitié des autres puissances et surtout de l'Allemagne.

Il y va du salut de l'Italie et de la dynastie.

LAUNAY.

Cerruti dava le stesse rassicuranti notizie dalla Spagna, col seguente telegramma del 7 settembre:

Agent espagnol écrit de Rome qu'il y aura résistance mais très-faible contre troupes italiennes, mais que prélats et cardinaux entrevoient eux-mêms garantie de tranquillité dans intervention.

J'ai pu avoir lecture du télégramme Sagasta à Montemar. Il ne dit pas laisser libre Gouvernement italien, mais qu'il espère que Gouvernement italien agira, comme par le passé, d'après les intérêts de son pays. On m'a renouvelé dispositions bienveillantes.

CERRUTI.

La stessa Francia non si opponeva più; e Nigra così scriveva l'8 settembre:

J'ai vu Favre, je lui ai fait part des dispositions bienveillantes du Gouvernement italien et je l'ai assuré que l'Italie était prête à se joindre aux autres puissances pour proposer médiation. Quant'à la question romaine je lui ai dit que les événements en Europe, en Italie et sur le territorie pontifical avaient décidé le Gouvernement du Roi à user de la liberté d'action stipulée en 1864 pour occuper le territoire pontifical et que je l'en prévenais loyalement, afin que le Gouvernement français, si cela lui convenait, pût prendre l'ini-

tiative de rappeler la légion d'Antibes, de dénoncer la convention de septembre et attacher son nom à l'abolition du pouvoir temporel.

Favre me répondit que quant à la légion d'Antibes il aviserait, mais que pour le reste il lui semble préférable de laisser agir le Gouvernement du Roi, et de ne pas engager l'action et l'opinion de la France. Vous voilà donc, si non complètement dégagés, du moins libres d'agir. Faites-le avec habileté et prudence en ménageant les sentiments de la France, mais faites-le avec promptitude et surtout avec de telles forces que toute résistance soit impossible, car il serait malheureux de répandre du sang, et surtout de prolonger la lutte. Il serait aussi utile d'agir de façon à ce que le Pape ne quitte pas Rome. En même temps, tachez d'être bienveillants envers le nouveau Gouvernement et ne soyez pas les derniers à le reconnaître. C'est là un point important ainsi que celui de faire tous les efforts pour une médiation.

NIGRA.

Lo stesso Favre, nel suo lavoro *Rome et la république française*, scrive che il 6 settembre egli fu avvertito da Nigra del fatto che stava per compiere il Governo italiano e ch'egli rispose:

« Je sens tout ce qu'il y a d'irréfutable dans vos observations. *La convention de septembre est bien morte.* Cependant je ne la dénoncerai pas. Si la France était victorieuse et prospère, je céderai avec empressement à votre désir...

« Mais mon pays est vaincu; je suis trop malheureux pour avoir le courage d'affliger un vénérable vieillard douloureusement frappé lui même. Je ne dénoncerai donc pas la convention de septembre, je ne l'invoquerai pas non plus... je ne peux ni veux rien empêcher, je crois, comme vous que, si vous n'y allez pas, Rome tombera au pouvoir d'agitateurs dangereux. J'aime mieux vous y voir... »

Altri ben maggiormente interessati vedevano la necessità dell' unione di Roma all' Italia, come soggiunse il Favre:

« ... *d'accord en ceci avec le duc de Gramont* (ministro « di Napoleone) *avec le Cardinal Antonelli, j' estimais « qu'il n'y avait plus de question romaine* ».

Ed è qui che sta il merito principale del ministero Lanza, di non avere, con una precipitazione, più popolare forse, ma certamente meno decorosa e meno cauta, posto in pericolo la stabilità dell'impresa e di averla compiuta nel tempo e nel modo che più si addicevano ad una grande nazione.

Eppure il Re non era contento di Lanza. Le sobillazioni continue di alcuni fra coloro che attorniavano il Sovrano e che per Lanza continuavano a covare un rancore affatto personale, reso vivo ogni giorno più dall'aspra intromissione di lui nell'amministrazione del patrimonio dissestato della Corona, e dalla guerra aperta ch'egli muoveva ai divoratori principali di quel patrimonio; il dolore che provava il Re nel vedere rovinato per sempre Napoleone, l'antico suo alleato ed amico, ed il dispetto per la resistenza oppostagli da Lanza all'impulso generoso che gli aveva suggerito di accorrere in aiuto di quell'infelice; il ribollimento generale di tutta la nazione, come sempre si appalesa alla vigilia d'un grande fatto e che allora più forte si faceva, non contrastato, anzi visto di buon occhio dal Ministro degli interni; l'indole irrequieta del Re che lo tormentava colla bramosia di fare qualche cosa egli pure, mentre Lanza, con tenace resistenza, voleva in quei frangenti, guidare da solo la nave dello Stato, non permettendo che altri, fosse pure il Re, vi s' intromettesse, avevano generato nell'animo di Vittorio Emanuele un senso indefinito di disgusto verso Lanza, che egli non sapeva tenersi dal manifestare ad ogni incontro col suo Ministro.

Lanza, dopo avere pazientato per alcun tempo, il 7 settembre deliberò di dimettersi e lo scrisse al Re con queste rispettose, ma recise parole:

Maestà,

I sensi di sfiducia e di malcontento nell'indirizzo degli affari dello Stato, che la M. V. mi ha reiteratamente manifestato e da solo a solo ed in presenza de' miei colleghi, mi hanno arrecato tale sconforto, che non mi sento più il coraggio di rimanere a capo del Governo di V. M. Perciò la supplico di volermene esonerare, accettando le mie dimissioni, che rispettosamente depongo nelle Reali sue mani, mentre ho l'onore di raffermarmi col più profondo ossequio

Dev.mo ed umil.mo
G. LANZA.

Sella, avvertito da Lanza di questa risoluzione, l'approvava col seguente biglietto:

« Hai ragione le mille volte. Bada però che con te « parto anch'io ».

Quel contegno franco di Lanza provocò franche spiegazioni del Re, che a nessun costo voleva privarsi di lui in quei momenti. Questi, rappattumatosi col suo Sovrano, più di buon animo potè condurre a termine l'opera già quasi compiuta.

Il generale Govone si era dimesso in quel tempo dalla carica di Ministro della guerra (V. lett. 195). La ragione ch'egli adduceva non era, purtroppo un pretesto; un'insanabile malattia cerebrale lo tormentava, camminando a rapidi passi, sì che dopo poco tempo lo ridusse alla tomba, privando l'Italia di una mente eletta e di un cuore generoso. La Marmora suggerì a Lanza di sostituire al Govone il generale Ricotti (V. lett. 196); e Lanza accettò il consiglio.

Il conte Ponza di San Martino intanto compieva con finissimo tatto la delicata missione che gli si era affidata e ne riferiva a Lanza colla seguente lettera:

Roma, 10 settembre 1870.

Eccellenza,

Ho veduto ieri sera il cardinale Antonelli, e mentre aspetto l'udienza del Sommo Pontefice che mi è fissata per le ore 10 $^{1}/_{2}$ di questa mattina, comincio la presente per renderle conto di quanto ho già veduto.

Malgrado che, con la notizia del mio arrivo, sia or conosciuto nella città che le nostre truppe stanno per entrare, l'aspetto della popolazione è piuttosto di curiosità che di vera animazione.

Ma fortunatamente a me pare che lo spirito d'attività e gli indizi di qualche forte risoluzione non si trovino nè nel Governo, nè nelle truppe, nè in nessuno di coloro, che essendo interessati alla conservazione dell'attuale ordine di cose, potrebbero consigliar resistenza.

Lungo la strada e pel grande spazio cui si estende la vista in queste campagne deserte d'alberi, non ci fu dato nè di vedere soldati, ed opere di difesa, nè d'accorgerci d'entrare in un paese che si voglia difendere da un'invasione. Solo dopo di essere penetrati col convoglio nelle mura di Roma abbiam veduto alcuni cannoni ed un posto di soldati presso ad essi. Gli impiegati di polizia e di dogana alla frontiera, quelli di servizio allo scalo, tennero verso di me un contegno rispettoso pienamente, come di chi cercasse dare un'impressione favorevole di sè.

Non trovando il mio fratello ad aspettarmi all'albergo, scrissi al cardinale Antonelli, il quale per lo stesso mio servo immediatamente mi rispose che mi riceverebbe la sera alle 7 e mi saprebbe dire l'ora del ricevimento del Papa. Quindi andai da padre Beck (1) per lamentarmi di non aver trovato mio fratello (2). Dopo di aver attribuito la mancanza alle imperfezioni del servizio postale, il padre Beck mi domandò se fosse vero che io avessi dichiarato di non volermi indirizzare al cardinale Antonelli e di volere direttamente trattare col Papa. Disingannato, ed entrati a parlare delle attuali condizioni politiche, cercai di mettergli bene in capo che ormai

(1) Generale dei Gesuiti.
(2) Gesuita egli pure.

gli avvenimenti avevan risolto la questione di Roma, e che il Governo aveva e mezzo e volontà di salvare l'indipendenza del Papa e le istituzioni cattoliche di Roma, ma che l'esempio dei belligeranti attuali doveva farlo persuaso che i nostri sforzi potrebbero essere paralizzati da una resistenza sanguinosa; e di volo toccammo tutte le questioni, senza ch'io lo richiedessi di alcuna cooperazione, bastandomi che sapesse che io non era mandato a cospirare, od a farla a precursore di persecuzioni.

La sera vidi il cardinale Antonelli e gli rimisi la lettera di V. E. La conversazione durò due ore e più. Dissi al Cardinale che aveva il triste incarico di prevenirlo che già era dato alle nostre truppe l'ordine di entrare nel territorio pontificio, e ne sarebbe ben tosto cominciata l'esecuzione, come unico mezzo d'evitare una rivoluzione, che poteva trascinare essi e noi nell'estrema rovina; che io comprendeva, nel dargli quest'annunzio, che esso risguarderebbe il mio Governo ed il suo rappresentante come spogliatori, ma che se avesse la bontà di ascoltarmi, vedrebbe essere noi spogliatori d'un genere affatto nuovo, mentre la prima e la più forte delle nostre preoccupazioni in questo momento era quella di mettere il Papa in condizione di rimanere in Roma con tutte le sue istituzioni, libero e sicuro; e che nella scelta della mia persona, conosciuto qual'era da S. Emin. per non essermi mai prestato a persecuzioni, ed anzi per averle molte volte impedite, Ella poteva essere secura della volontà del Governo, di superare ogni difficoltà, di prestarsi ad ogni atto per conciliare il compimento delle sorti italiane, con la più ampia sicurezza del Sommo Pontefice e di tutte le istituzioni che lo circondano. Il Cardinale stette fermo nel dire che la Santa Sede non può rinunziare a nessuno de' suoi diritti, che si tratta di vera violenza, non giustificata neppure dal pericolo di una rivoluzione, perchè Roma è in tali condizioni di tranquillità da escludere questa supposizione, che il Papa non potrebbe consacrare una violenza.

Ma l'idea d'una difesa non mi parve di vederla e la questione mi sembrò che si risolva con tanto meno imbarazzo quanto il nostro modo di azione militare sarà più attivo e pronto, e tale da non lasciarli un momento in dubbio sull'irremovibilità del nostro proposito.

Questa mattina venne mio fratello, ed in sostanza ho veduto

che le difficoltà ad eccettare, dopo poca resistenza, le decisioni del nostro Governo, procedan dal dubbio che i patti formulati siano rispettati poi dai Ministeri nuovi e diversi dall'attuale. Insistetti, spiegando come la garanzia possa essere creduta vera, ed ora stanno a considerare come abbiano a regolarsi.

Finalmente ripiglio il rapporto, per dirle che sono stato dal Santo Padre, che gli ho consegnato la lettera di S. M. (1), e la nota rimessami da V. E. dei capi di provvedimenti formulati in articoli. Il Papa era profondamente addolorato, ma non mi parve disconoscere che gli ultimi avvenimenti rendono inevitabile per l'Italia l'azione su Roma che intraprende. Esso non la riconoscerà legit-

---

(1) Quella lettera così diceva:

Beatissimo Padre, con affetto di figlio, con fede di cattolico, con lealtà di re, con animo di italiano, m'indirizzo ancora, come ebbi a fare altre volte, al cuore di Vostra Santità.

Un turbine pieno di pericoli minaccia l'Europa. Giovandosi della guerra che desola il centro del continente, il partito della rivoluzione cosmopolita cresce di baldanza e di audacia, e prepara, specialmente in Italia e nelle provincie governate da Vostra Santità, le ultime offese alla monarchia ed al papato.

Io so, Beatissimo Padre, che la grandezza dell'animo vostro non sarebbe mai minore della grandezza degli eventi, ma essendo io re cattolico e re italiano e, come tale, custode e garante, per disposizione della Divina Provvidenza e per volontà della Nazione, dei destini di tutti gli Italiani, io sento il dovere di prendere, in faccia all'Europa ed alla Cattolicità, la responsabilità del mantenimento dell'ordine della penisola e della sicurezza della Santa Sede.

Io veggo la indeclinabile necessità, per la sicurezza dell'Italia e della Santa Sede, che le mie truppe, già poste a guardia dei confini, s'inoltrino ad occupare quelle posizioni che saranno indispensabili per la sicurezza della vostra Santità e pel mantenimento dell'ordine.

Il mio Governo e le mie forze si restringeranno assolutamente ad un'azione conservatrice e tutelare dei diritti facilmente conciliabili delle popolazioni romane coll'inviolabilità del Sommo Pontefice e della sua spirituale autorità, e coll'indipendenza della Santa Sede.

Mi permetta la Santità Vostra di sperare ancora che il momento attuale, così solenne per l'Italia come per la Chiesa e per il Papato, aggiunga efficacia a quegli spiriti di benevolenza, che non si poterono mai estinguere nell'animo Vostro verso questa terra, che è pur vostra patria, e a quei sentimenti di conciliazione che mi studiai sempre con instancabile perseveranza tradurre in atto, perchè, soddisfacendo alle aspirazioni nazionali, il capo della cattolicità, circondato dalla devozione delle popolazioni italiane, conservasse sulle sponde del Tevere una sede gloriosa e indipendente da ogni umana sovranità.

Prego Vostra Beatitudine di volermi impartire la sua apostolica benedizione, e riprotesto alla Santità Vostra i sentimenti del mio profondo rispetto.

Firenze, 8 settembre 1870.

VITTORIO EMANUELE.

tima, protesterà in faccia al mondo, ma espresse troppo raccapriccio per le carnificine francesi e prussiane per non darmi a sperare che non siano i modelli che vuol prendere. Io studiai di essere molto mite nella forma, e durante un'ora fui ascoltato con benevolenza, ma fui fermo nel dirgli che l'Italia trova il suo proposito di avere Roma, buono e morale, e che è inutile di sperare che ceda. Il Papa mi disse, leggendo la lettera, che erano inutili tante parole, che avrebbe amato meglio gli si dicesse a dirittura che il Governo era costretto di entrare nel suo Stato.

Intanto quel che era di forma è fatto; il Governo pontificio fu uffizialmente prevenuto che le nostre truppe entrano. Se vorrà battersi, spero sarà battuto.

Ed avremo fatto ogni sforzo per evitare questa lotta.

Ho ricevuto il telegramma che mi dice di partire. Se V. E. ricevendo la mia risposta lo conferma, partirò secondo i suoi ordini.

Pare che le truppe saranno, al loro arrivo, acclamate da un'immensa moltitudine, che ora non osa mostrarsi, ed alla quale io stesso ho consigliato di non esporsi a pericoli con dimostrazioni in questo momento.

Alcuni patrioti che tengono relazione con le truppe pontificie, mi dicono che queste preparano una seria resistenza; che i zuavi specialmente si batteranno, anche malgrado che ricevessero ordini in contrario. Ma non si ha a temere, come dissi, che la popolazione li secondi.

Ho l'onore di profferirmi con ossequio

Dev.mo suo
PONZA DI S. MARTINO.

Prima che questa relazione giungesse a Firenze, Lanza, *avvertito per telegramma che le trattative erano riuscite vane, il giorno 10 mandava il seguente ordine a Terni:*

Sotto-Prefetto, Terni.

Spedisca col primo convoglio persona fidata a Roma, *Albergo Minerva*, per consegnare mani conte Ponza San Martino seguente telegramma:

Affretti sua partenza. Parta col primo convoglio di domani se può. In ogni evento non più tardi di domani sera.

Un altro telegramma seguiva questo alla distanza di poche ore; e diceva:

Affretti suo ritorno, non sia più tardi di domani. Attendo sua risposta.

Tratto il dado, conveniva affrettare il compimento dell'impresa, prima che qualche ostacolo imprevisto potesse sorgere.

Il conte di San Martino ripartì il domani; e l'11 settembre il generale Raffaele Cadorna, con cinque Divisioni, entrava nello Stato pontificio, mentre dirigeva ai romani un proclama, col quale assicurava che l'esercito italiano veniva per l'ordine, e che l'indipendenza del Pontefice sarebbe stata rispettata.

Un ultimo tentativo fece ancora il conte Arnim, inviato della Prussia, per vedere d'indurre il Papa a non opporre una vana resistenza. Egli, chiedendo al generale Cadorna una sospensione delle ostilità, diceva che l'intenzione del Papa non era di resistere, ma che i suoi volontari non volevano cedere senza combattimento. Anche quel tentativo fu vano; una lettera del Papa, del 19 settembre, al suo generale Kanzler, gli dava quest'istruzione: « . . . . . In quanto alla durata della difesa, deve questa consistere in una protesta atta a constatare la violenza e nulla più; cioè di aprire le trattative per la resa, appena aperta la breccia ».

L'esercito italiano, dopo avere, quasi senza incontrare resistenza, occupato il territorio romano, ricevuto dovunque dalle acclamazioni delle popolazioni esultanti, il 20 settembre era sotto le mura di Roma; ed alle 10 antimeridiane, dopo breve cannoneggiamento, aperta una breccia a Porta Pia, entrava nella città eterna, accolto con grande festa dai cittadini.

Il generale Cadorna nominò subito una Giunta di governo per la città e provincia di Roma, composta di 18

fra i più autorevoli cittadini e vi pose a capo Don Gaetani duca di Sermoneta. Dalla capitolazione era stata eccettuata la città Leonina, mantenendola sotto la sovranità del Pontefice ; ma due giorni dopo, essendovi nati disordini, provocati dall'ira che nutriva il popolo contro i gendarmi pontifici, lo stesso Papa chiese al generale Cadorna che vi mandasse i suoi soldati per tutelare l'ordine, ed il generale subito acconsentì a quella richiesta.

Così si compieva, dopo dieci anni, il voto della prima Legislatura del Parlamento italiano ; e Roma veniva riunita all'Italia, mentre si compieva pure uno dei fatti più importanti dell'epoca nostra, colla caduta del potere temporale dei Papi, che per secoli e secoli, solo, in mezzo al rovinìo di tanti regni e di tanti imperii, aveva resistito ai turbini che tutti gli altri avevano sconvolto.

XX.

Prudenza del Ministero Lanza — Il trasporto della Capitale ed entrata del Re in Roma — Dissensi fra Lanza e Sella — Discorso reale — Indulto — Morte di Mazzini — Lanza e la legge delle guarentigie — Proteste di Pio IX e scomunica — Agitazioni clericali in Francia — Provvedimenti eccezionali di pubblica sicurezza — La guerra in Francia — Thiers in Italia — Garibaldi ed i garibaldini — La pace — La Capitale d'Italia a Roma — Ingresso solenne del Re — Il traforo del Fréjus — Lanza e Sommeiller — Dignità di Vittorio Emanuele e fermezza del suo Ministero.

L'occupazione di Roma era per l'Italia un atto di somma audacia; ed appunto perchè era tale, la più comune prudenza doveva suggerire che lo si circondasse di tutte quelle cautele che valessero a temperare, in faccia all'Europa, l'ardimento dell'azione, opponendo un contegno di calma e di riguardi, all'agitazione che si era manifestata nei cattolici di tutti gli Stati, ed alle proteste di conculcata libertà religiosa e di spogliazione brutale, che, partendo dal Vaticano, si spandevano per l'universo e trovavano ovunque un'eco minacciosa.

Gli Stati europei si sentivano scossi essi pure da quell'imponenza di manifestazioni; e quasi tutti si tenevano in un atteggiamento di sospettosa riserva, che non consigliava certamente all'Italia una condotta di orgogliose im-

prudenze. Era giusto che l'Italia rivendicasse a sè sola il diritto di compiere la sua unità e di sbarazzarsi, anche colla forza, degli ostacoli che a questa si frapponevano, senza che altre potenze vi si avessero ad ingerire; ma era parimente giusto che l'Italia non disconoscesse all'Europa ed a tutte le nazioni, presso le quali esistevano popolazioni cattoliche, il diritto di vigilare almeno perchè, colla soppressione del potere temporale, non venisse menomata la libertà del Capo dei cattolici, nell'esplicazione del suo ministero, e la libertà delle potenze di comunicare con quella potestà religiosa. A questi principii d'equanime prudenza informò il ministero Lanza tutti gli atti suoi, nello imprendere e nel consolidare il fatto dell'occupazione di Roma; e fu sempre fermo in quei propositi, inflessibile agli urti che riceveva d'ogni parte, e più violenti dall'interno che dall'estero.

Fin dal 29 agosto, la circolare spedita ai rappresentanti d'Italia presso gli Stati esteri, colla quale si dava avviso del partito preso di occupare Roma, portava unito un *memorandum*, che avvertendo come, prima dell'occupazione, volesse l'Italia fare un ultimo tentativo di conciliazione col Pontefice, indicava quali fossero le guarentigie che gli si offrivano, affinchè la sua libertà di Capo della religione cattolica rimanesse intatta. Ed in altra circolare del 7 settembre si aggiungeva, che il Governo italiano era disposto ad esaminare con gli altri Governi le condizioni da determinarsi di comune accordo, per assicurare l'indipendenza spirituale del Pontefice.

Con quel primo atto, se si fosse riusciti ad un accordo, veramente poco probabile, col Papa, si sarebbe troncata ogni difficoltà e l'occupazione sarebbesi compiuta pacificamente, senza intervento e senza lagni dall'estero; e non riescendo, non poteva certamente essere di danno all'Italia quella prova, che pubblicamente essa offriva, di sentimenti conciliativi. Col secondo poi non solo si riconosceva, come

era giusto, il diritto delle altre potenze di discutere intorno *ad una libertà religiosa che interessava anche i loro popoli;* ma, come argutamente osservava Sella dieci anni dopo, si ponevano le potenze nella seguente alternativa, sempre buonissima per l'Italia: se le potenze, trovando l'argomento molto pericoloso, preferivano (ed era evidente *a priori*, osservava Sella, anche senza essere grandi politiconi, che così avrebbero fatto) lasciare la responsabilità piena e completa all'Italia, questa avrebbe fatto un gran passo, sia contro il pericolo di tardive recriminazioni, sia contro i timori esagerati che si sollevavano dinanzi a quella grande novità. Se invece le potenze, o taluna di esse, accettavano l'invito « sinceramente (soggiungeva Sella) non saremmo punto stati malcontenti che qualcuna fosse venuta a prendere con noi la responsabilità di quello che facevamo » (1).

Le potenze tutte si attennero al primo partito e si limitarono ad esprimere il loro desiderio che fosse mantenuta libera l'autorità spirituale del papato. Lo scopo del Governo italiano era raggiunto; si era ottenuto che nessuna potenza sollevasse difficoltà; anzi il 21 settembre, l'indomani dell'occupazione di Roma, la Francia, per bocca del signor J. Sénard, suo inviato straordinario, si congratulava col Re d'Italia per « la saggezza e l'energia con cui quel grande fatto era stato compiuto »; e soggiungeva: « Ciò che veramente è bello e grande, è di aver saputo, in sì delicata questione, perfettamente accordare, colle necessità politiche, tutti i rispetti e tutti i riguardi dovuti ai sentimenti religiosi ».

Eppure le censure più aspre si sollevarono allora contro il ministero Lanza e continuarono persistenti, accusandolo di lesa dignità nazionale, senza smuoverlo tuttavia dalla linea di condotta che si era prefissa.

---

(1) Discorso di Sella alla Camera, nella seduta del 16 marzo 1880.

Nelle circolari e nei *memorandum* diramati all'estero, il Governo *italiano* aveva *proclamato il diritto dei romani* di scegliersi il Governo che volevano; e la conseguenza di questa dichiarazione era che, occupata Roma, dovesse un plebiscito rispondere qual fosse la scelta dei romani. E qui altro argomento di censure e di proteste. Il Ministero non poteva dimenticare la promessa solennemente fatta alle potenze estere di circondare l'autorità spirituale del Papa della più ampia libertà, e gli parve conveniente che di questo suo intendimento si desse una solenne manifestazione colla stessa formola del plebiscito, che, per questa ragione, così propose: « *Colla certezza che il Governo italiano assicurerà l'indipendenza dell'autorità spirituale del Papa*, dichiariamo la nostra unione al Regno d'Italia, sotto il Governo monarchico-costituzionale del Re Vittorio Emanuele II e dei suoi reali successori ». Ma i romani non volevano saperne di quel voto condizionato; e Ruspoli Emanuele e Vincenzo Tittoni, venuti a Firenze, ottennero dai Ministri, senza gravi difficoltà, che la formola venisse modificata, togliendo la premessa della condizione.

Dissi che il Ministero accondiscese senza gravi difficoltà a quella richiesta dei romani; perchè, come osservava ancora Sella, nella seduta che già citai del 16 marzo 1880, era necessario che, dopo gli impegni assunti colle potenze, il Governo italiano, anche per la formola del plebiscito, *si facesse forzar la mano* dai romani, e rendesse anche in quel modo manifesto come non fosse vero « che il popolo di Roma non avesse altro desiderio oltre quello di vivere col Governo papale ».

« Ma se non intendete questo, signori (soggiungeva Sella alla Camera), io non so come possiamo ancora dirci un popolo diplomatico! »

La questione della città Leonina fu pure allora risolta. Dopo che il Papa stesso aveva invitato Cadorna ad oc-

cupare anche quella parte di Roma, il 25 settembre il cardinale Antonelli aveva manifestato il desiderio che anche Castel Sant'Angelo fosse occupato e custodito dai soldati italiani; e quel desiderio era stato prontamente esaudito. Trovatasi così la città Leonina in potere dell'Italia, era naturale che essa pure volesse prendere parte al plebiscito; ed infatti la sua urna comparve e fu accolta in Campidoglio, il 2 ottobre, fra quelle che racchiudevano i voti dei diversi rioni di Roma, e si unì la sua all'imponente votazione, che proclamava l'unione dei romani coll'Italia, con voti 133,681 contro 1507.

Un decreto regio, convertito poi in legge, subito uscì a sancire quel plebiscito, mentre dichiarava di riconoscere nel Pontefice la dignità, l'inviolabilità e tutte le prerogative di Sovrano, e prometteva la legge delle guarentigie del Papa. Fu deciso l'invio a Roma di un luogotenente del Re e la scelta cadde su La Marmora, che, col suo grande buon senso e coi modi cavallereschi e concilianti che gli erano naturali, non disgiunti dall'energia del soldato quando questa era necessaria, fu di grande aiuto al compimento dell'opera.

Gl'impazienti volevano che subito si trasportasse la Capitale a Roma, con tutti i Ministeri e col Parlamento, spinti forse a tanta fretta dalla tema che i consigli di alcuni, i quali non si erano mai dimostrati molto ferventi per l'annessione di Roma, non riescissero poi a ritardare e forse a mandare a vuoto l'insediamento della Capitale nella città dei Papi. Non importa, si gridava, che non vi sia nulla di preparato, che non si sappia dove mettere gli uffizi, dove alloggiare i numerosi impiegati, dove radunare il Parlamento; si alloggerà sotto le tende, si siederà sulle panche, ma si vada subito. Il Ministero seppe frenare tanto gli uni che gli altri; e dichiarò che la Capitale si sarebbe trasportata certamente a Roma; ma non prima del luglio dell'anno seguente; e mantenne la promessa.

Un urto subì il Ministero, più grave di quanto avrebbe potuto prevedersi, nell'occasione in cui si trattò di stabilire il giorno dell'ingresso del Re in Roma.

Ai Ministri ed allo stesso Vittorio Emanuele non pareva conveniente quell'atto, prima che si fosse votata dal Parlamento la legge di annessione; e li consigliava a temporeggiare anche la considerazione che, alcuni giorni di tempo ancora ed i consigli di prelati concilianti avrebbero forse indotto il Pontefice ad abbandonare la risoluzione, che pareva avesse preso, di lasciare Roma il giorno stesso in cui il Re vi fosse entrato.

Di cotesto parere era pure La Marmora, che aggiungeva considerazioni meno importanti, ma che pur avevano anch'esse il loro peso. Bisognava avere una reggia, e si era scelto il Quirinale; ma il Papa si opponeva a quella occupazione; e si dovette risolvere prima la questione legale dei diritti competenti allo Stato su quel palazzo, poi forzarne le porte, mettere i suggelli alle stanze, che contenevano oggetti d'arte e carte importanti, trattare sulle richieste fatte dal Pontefice per la restituzione loro, dar tempo alle centinaia di famiglie che abitavano in quel palazzo di trovarsi altra abitazione e dar mano ai preparativi per alloggiare convenientemente il Re d'Italia. Roma poi voleva accogliere degnamente il suo Sovrano; e quei preparativi, mentre esigevano tempo non poco, distoglievano e Municipio ed Autorità governative e cittadini da un altro lavoro ben più importante, qual era quello dell'applicazione dei nuovi ordinamenti.

Il solo Sella dissentiva dai suoi colleghi; e recatosi dal Re, all'insaputa degli altri Ministri gli dichiarò che sarebbe uscito dal Ministero, se egli non affrettava la sua entrata in Roma.

Pare che il Re inclinasse ad accontentare il suo Ministro delle finanze; ma Lanza, come seppe ciò ch'era avvenuto, recisamente si oppose ai desiderii di Sella, appog-

giato da La Marmora, che minacciava di dimettersi se non si ascoltavano i suoi consigli. Sella, a sua volta, dichiarava di mantenere le sue dimissioni se si accoglievano i consigli di La Marmora e di Lanza; e non fu che con grandi stenti che si riescì a calmarlo.

Questo dissenso fu poi causa di altro più grave, e che poco mancò non provocasse la caduta di tutto il Ministero.

Si era deciso lo scioglimento della Camera, e la riconvocazione dei comizi elettorali, a cui dovevano prendere parte anche le provincie recentemente annesse all'Italia; e nella relazione che Lanza faceva al Re nel chiedere questo provvedimento, si esponeva quale fosse il programma che il Ministero avrebbe svolto alla nuova Camera, programma di temperata fermezza, che preannunciando la proposta di franchigie destinate ad assicurare la libertà del Pontefice, diceva pure che tutte le leggi italiane si sarebbero applicate nei territori di recente incorporati allo Stato.

Le manifestazioni generali d'Italia facevano presagire un'importante maggioranza pel Ministero; ma in Roma, alcuni fra i capi del partito liberale, impazienti di vedere il Re nella città eterna, e conscii dei dissensi nati fra i Ministri per questo motivo e della dimissione minacciata da Sella, uscirono con un manifesto, nel quale proclamavano che quella dimissione era un grave sintomo di reazione negli altri Ministri; e come atto di protesta, proponevano la candidatura di Sella a deputato di Roma. Lanza fu irritatissimo di quel proclama, che in modo così ingrato lo ricompensava di quanto aveva fatto per Roma, ed anche del contegno di Sella, che provocava, certamente inconscio di quella conseguenza, sì gravi difficoltà al Ministero; ed in uno di quei momenti di disgusto, non infrequenti in lui, telegrafò a La Marmora il 19 novembre:

L'inconsulto e sleale proclama ai Romani, firmato Duca Sermoneta (1) ed altri per proporre costì candidatura Sella, rende crisi inevitabile.

Entr'oggi darò mie dimissioni, e poi giustificherò mia condotta e miei colleghi delle false accuse lanciate in quel manifesto.

La responsabilità a chi tocca.

« Lei non deve ritirarsi (gli rispondeva subito La Mar-
« mora) per giustificarsi poi. Ella deve rimanere; e Sella,
« o rifiutare la candidatura o ritirarsi ».

Sella infatti non accettò quella candidatura; e l'incidente dell'entrata del Re a Roma, fattosi importante più di quanto meritava, fu poi abilmente troncato dallo stesso Re il 31 dicembre. Mentre il Tevere, cresciuto ad una altezza che l'eguale non s'era vista se non in tempi remotissimi, minacciava la città di Roma, e già n'aveva inondato una parte, Vittorio Emanuele vi giunse inaspettato, senza pompe, come padre che accorre in mezzo ai suoi figliuoli nel momento del pericolo.

La crisi fu scongiurata, e l'unico cambiamento ministeriale che si fece, ma più tardi e non per questo motivo, fu quello di Raeli, che, affranto di salute, cedette il ministero di grazia e giustizia a De Falco.

Il 5 dicembre 1870, il Re riapriva il Parlamento col seguente discorso, che Lanza aveva redatto e che Correnti gli scriveva avere riconosciuto così completo, da nulla trovare a togliere od aggiungere, eccettuata qualche sostituzione di parole:

Signori Senatori! Signori Deputati!

L'anno che volge al suo termine ha reso attonito il mondo per la grandezza degli eventi, che niun giudizio umano poteva prevedere. Il nostro diritto su Roma noi lo avevamo sempre altamente

(1) Pare che, in quell'affare, il Duca di Sermoneta sia stato mistificato. — V. lettera di La Marmora 221.

proclamato, e di fronte alle ultime risoluzioni cui mi condusse l'amor della patria, ho creduto dover mio di convocare i nazionali comizi.

Con Roma, capitale d'Italia, ho sciolto la mia promessa e coronata l'impresa che ventitrè anni or sono veniva iniziata dal magnanimo mio genitore. *(Applausi generali vivissimi e reiterati, e grida:* A ROMA! A ROMA!)

Il mio cuore di Re e di figlio, prova una gioia solenne nel salutare qui raccolti per la prima volta tutti i rappresentanti della nostra patria diletta, e nel pronunciare queste parole: « l'Italia è libera ed una, ormai non dipende più che da noi il farla grande e felice ». *(Nuova salve di applausi fragorosi)*

Mentre qui noi celebriamo questa solennità inaugurale dell'Italia compiuta, due grandi popoli del Continente, gloriosi rappresentanti della civiltà moderna, si straziano in una terribile lotta.

Legati alla Francia ed alla Prussia dalla memoria di recenti e benefiche alleanze, noi abbiamo dovuto obbligarci ad una rigorosa neutralità, la quale ci era anche imposta dal dovere di non accrescere l'incendio e dal desiderio di poter sempre interporre una parola imparziale fra le parti belligeranti. E questo dovere di umanità e di amicizia noi non cesseremo dall'adempierlo, aggiungendo i nostri sforzi a quelli delle altre potenze neutrali per mettere fine a una guerra, che non avrebbe mai dovuto rompersi fra due nazioni la cui grandezza è egualmente necessaria alla civiltà del mondo. *(Benissimo!)*

L'opinione pubblica, consacrando col suo appoggio questa politica, ha mostrato una volta di più che l'Italia libera e concorde è per l'Europa un elemento d'ordine, di libertà e di pace. *(Applausi)*

Quest'attitudine agevolò il còmpito nostro quando, per la difesa e per l'integrità del territorio nazionale, e per restituire ai romani l'arbitrio dei loro destini, i miei soldati, aspettati come fratelli e festeggiati come liberatori, entrarono a Roma. *(Vivi applausi)* Roma, reclamata dall'amore e dalla venerazione degl'italiani, fu così resa a se stessa, all'Italia ed al mondo moderno. *(Bravissimo!)*

Noi entrammo in Roma in nome del diritto nazionale, in nome del patto che vincola tutti gli italiani ad unità di nazione; *(Bravo!)* vi rimarremo, mantenendo le promesse che abbiamo fatte solenne-

mente a noi stessi: libertà della Chiesa; piena indipendenza della Sede Pontificia nell'esercizio del suo ministero religioso, nelle sue relazioni colla cattolicità.

Su queste basi, e dentro i limiti dei suoi poteri, il mio Governo ha già dato i provvedimenti iniziali, ma per condurre a termine la grande opera si richiede tutta l'autorità, tutto il senno del Parlamento.

L'imminente trasferimento della sede del Governo a Roma ci obbliga a studiar modo di ridurre alla massima semplicità gli ordinamenti amministrativi e giudiziari, e rendere ai comuni e alle provincie le attribuzioni che loro spettano. *(Benissimo!)*

Anche la materia degli ordinamenti militari e della difesa nazionale vuole essere studiata, tenendo conto della nuova esperienza di guerra. Dalla terribile lotta che tiene tuttora attenta e sospesa l'Europa sorgono insegnamenti che non è lecito di trascurare a un Governo che vuole tutelato l'onore e la sicurezza della Nazione.

In tutti questi temi vi saranno sottoposti disegni di legge, e sulla pubblica istruzione eziandio, che vuol essere annoverata essa pure fra gli strumenti più efficaci della forza e della prosperità nazionale. *(Bene!)*.

Ci converrà poi riprendere colla più grande alacrità l'opera forzatamente interrotta dell'assetto definitivo delle nostre finanze.

Compiuta finalmente l'Italia, non vi può più essere fra voi altra gara che quella di consolidare con buone leggi un edificio che tutti abbiamo contribuito ad erigere.

Signori Senatori, Signori Deputati!

Mentre l'Italia s'inoltra sempre più sulle vie del progresso, una grande nazione, che le è sorella per stirpe e per gloria, affida ad un mio figlio la missione di reggere i suoi destini. *(Fragorosi, prolungati applausi)* Io sono lieto dell'onore che, reso alla mia dinastia, è reso insieme all'Italia, e mi auguro che la Spagna grandeggi e prosperi mediante la lealtà del Principe e il senno del Popolo. *(Nuovi applausi)* Codesto accordo è il più saldo fondamento degli Stati moderni, che vedono così assicurato dinanzi a loro un lungo avvenire di concordia, di progresso, di libertà. *(Scoppio di applausi vivissimi, unanimi)*

Quest'avvenimento era stato preceduto da un atto di clemenza sovrana che, coll'indulto del 9 ottobre, metteva in libertà tutti gli accusati di reati politici. Era giusto che, compiuta l'aspirazione suprema degl'italiani e cessato il pericolo delle agitazioni interne, che dal problema di Roma traevano il loro pretesto e trovavano per questo proseliti di buona fede, tutto fosse dimenticato. Quell'indulto aperse a Mazzini le porte della fortezza di Gaeta.

Egli ne uscì impenitente congiuratore, ma non poco sfiduciato per l'indifferenza che aveva notato negl'italiani nell'occasione del suo arresto. I suoi affigliati, ch'egli aveva sempre creduto così numerosi, ardenti, risoluti e sparsi in ogni angolo d'Italia, non s'erano fatti vivi, ed eccettuata qualche piccola e rara dimostrazione, facilmente repressa, il suo arresto s' era compiuto e mantenuto fra l'indifferenza generale.

Egli continuò ancora a congiurare, attentamente sorvegliato da Lanza; ma la sua opera non durò che un anno circa ancora. Il 10 marzo 1872 Mazzini moriva a Pisa.

Dopo che fu convertito in legge il decreto reale che accettava il plebiscito delle provincie romane ed approvato il progetto che provvedeva al trasporto della Capitale da Firenze a Roma, la prima legge che il Ministero presentò all'approvazione del Parlamento fu quella delle guarentigie del Pontefice, della quale chiese una pronta discussione. Questa fu lunga, contrastata e strenuamente difesa da Lanza, che in essa vedeva la pietra fondamentale su cui doveva basare incrollabilmente quell'ultima parte dell'edifizio nazionale.

« Il solo modo (scrive di Lanza S. Spaventa nella già citata sua commemorazione), di risolvere la questione romana e di liberarci dalle inframettenze e dalle esigenze straniere, sia degli amici sia dei nemici del papato, gli parve questo: dare indipendenza al Pontefice e libertà alla Chiesa. E temeva che, seguendo un diverso sistema,

ci saremmo create brighe, ora con quelli che avrebbero voluto il Papa più libero, ora con quelli che, per mezzo nostro, lo avrebbero voluto più arrendevole ai loro desiderii: *Un Papa, diceva egli, che fosse o si credesse soggetto o dipendente dal Governo italiano, sarebbe il peggior male o il maggior pericolo per gli italiani*; i fatti hanno dato ragione alla sua intuizione ».

Anche allora, come ora, si discuteva molto intorno alla convenienza di un *concordato* col Pontefice; ma Lanza non lo credette utile nè alla Chiesa, nè all'Italia. E, nel gennaio del 1879, rispondendo al signor Roberto Stuard, il quale, in un suo opuscolo, aveva caldeggiato l'idea della costituzione di un partito conservatore italiano, che propugnasse la stipulazione di un concordato fra la Chiesa e lo Stato, sulla base del riconoscimento dei fatti compiuti, Lanza gli scriveva:

. . . .

Ma sarebbe poi veramente necessario, vantaggioso, possibile un concordato tra lo Stato e la Chiesa? Io non lo credo. La politica italiana, dal 1848 in poi, poggia sul principio della separazione della Chiesa dallo Stato e della libertà di coscienza; la sua storia non è che uno svolgimento di questa idea. Un concordato non può intendersi che con un compromesso, che vincolerebbe in parte la libertà dello Stato e quella della Chiesa: *do ut des.*

Come potrebbe l'Italia disdire tutto il suo passato, disdire una politica cui deve la sua grandezza?

Ma si potrebbe rispondere che quella politica, la quale poteva essere necessaria per costituire l'Italia, non è più conveniente per conservarla. Ora importa di rassicurare e attrarre a sè tutti i cattolici che accettano l'Italia nuova, perchè cessi il conflitto tra Chiesa e Stato, e la religione cattolica sia apertamente professata dal Governo italiano, e insegnata nelle sue scuole.

Mentre io rispetto queste convinzioni sincere e vivamente desidero che arrivino ad essere rappresentate nel Parlamento, non sono però d'avviso che, prevalendo, riuscirebbero a fare il bene dello Stato e della religione.

Sarebbe ben difficile che tanto lo Stato quanto il Clero non abusassero della loro influenza religiosa per fini politici, con grave scapito della religione stessa, o delle istituzioni liberali. La storia del passato ce lo prova luminosamente.

Nei tempi primitivi la teocrazia era tutto: religione, scienza, stato, governo. Nei tempi di mezzo, dopo lunghe lotte, succedette l'immistione dei due poteri, religioso e civile, coi compromessi, i concordati, che temperaronsi man mano che la società civile si svolgeva. Ora siamo arrivati allo stadio che la libertà di coscienza e la separazione dei diritti e doveri religiosi, dai diritti e doveri dello Stato, sono principii oramai proclamati o desiderati. Nè credo che ciò provenga dall'affievolimento del sentimento religioso, ma piuttosto dal convincimento che questa separazione sia necessaria al pieno svolgimento dell'idea religiosa e dello stato civile.

A lei ripugna il pensiero di uno Stato ateo, incredulo o scettico, ed a me pure. Ma io non credo che questa sia la conseguenza logica della separazione della Chiesa dallo Stato.

Lo Stato, non occupandosi di cose religiose, non si dichiara ateo o scettico, ma riconosce solo che non è competente in materia religiosa. Se fa rispettare l'esercizio di ogni culto non è per indifferentismo, ma perchè rispetta la libertà di coscienza. Ella teme che questo sistema politico propaghi il materialismo e sia fonte di tutte le malattie sociali. Questo timore sarebbe fondato quando il Governo proibisse l'insegnamento religioso, non quando lo lascia libero all'Autorità più competente e capace di darlo.

Il timore sarebbe fondato quando il Governo, che non vuole impartire nelle sue scuole l'insegnamento religioso, permettesse poi che ivi s'insegnassero dottrine o massime contrarie alla religione. Questo scandalo è purtroppo già avvenuto ed io lo deploro quanto Lei, e con Lei sono pronto a censurarlo e combatterlo.

Infine Ella prevede che la nomina dei vescovi e dei parroci, lasciata in balia della Curia romana, conduca a costituire una gerarchia ecclesiastica avversa al nuovo regno, che ispirerà nei fedeli sentimenti di avversione contro il nuovo ordine di cose. Io non sento neanche questa paura. Un ecclesiastico, sia pure nominato con o senza il beneplacito del Re, sarà sempre ubbidiente alle istruzioni de' suoi superiori religiosi. Nelle antiche Provincie si vide che, dopo il 1848, quasi tutti i vescovi si spiegarono av-

versi al Governo, benchè fossero stati nominati col *placet* e coll'*exequatur*. Del resto, la Sede apostolica ha oramai compreso che i troppo zelanti e fanatici non giovano alla sua causa, e che le popolazioni italiane sanno comprendere e distinguere tra zelo sinceramente religioso e zelo settario e politico, cioè quello che è di Cristo da quello che è di Cesare.

Credo di avere risposto ai punti principali del pregevole suo libro, per quanto i limiti di una lettera possono permetterlo. Le risposi da uomo più pratico che dotto, non arrogandomi d'esserlo. Per certo non riuscirò a convincerla, ma stimai dovere di cortesia di rispondere al suo invito. Ad ogni modo, io saluterò come un buon avvenimento, l'apparizione d'un partito conservatore alla Camera, perchè ogni opinione deve esservi rappresentata; perchè potrà frenare la foga degl'impazienti o avventati; e nelle questioni di ordine e di moralità pubblica potrà dare anche appoggio al partito liberale moderato.

Ed era su questi principii che Lanza voleva informata la legge delle guarentigie, come spiegava nella dotta relazione da cui faceva precedere il progetto che presentava.

Dopo d'avere parlato delle prerogative di Sovrano conservate al Pontefice, della dotazione mantenutagli in lire 3,225,000, eguale a quella assegnatagli dall'ultimo bilancio del suo Governo, dei palazzi e della villa, dell'immunità di quei luoghi e di quelli in cui si fosse tenuto un Conclave od un Concilio, soggiunge:

Noi non intendiamo che la Chiesa, per essere libera nello adempimento della sua missione, debba essere per modo separata, come alcuni pensano, dallo Stato, che non abbia più con esso alcuna relazione o contatto, e che la Chiesa e lo Stato nulla più abbiano a fare tra di loro. Cotesta separazione assoluta tra due società che vivono una vita comune, e che si compongono in Italia, dove immensa è la maggioranza dei cittadini cattolici, quasi degli stessi elementi, che pei loro atti, tendenti per vie diverse a scopo comune, si trovano in continuo contatto, sarebbe, a nostro avviso, una vera impossibilità sociale. Noi intendiamo la libertà della Chiesa nel senso che la sua azione religiosa debba essere distinta dal-

l'azione civile e politica dello Stato; che l'azione della Chiesa non debba dipendere da quella dello Stato; che l'una e l'altra Società debba muoversi ed agire nella propria sfera di giurisdizione, con uguale libertà e colla sola condizione che le due azioni, trascendendo la propria orbita, non si impediscano e turbino reciprocamente, nel conseguimento dei loro fini più naturali. Questo sistema di vita indipendente e libera sotto la sola norma del diritto comune, non solo è possibile, ma è proprio dell'indole delle due Società amiche e sorelle, e deve sommamente conferire al felice e progressivo svolgimento dell'una e dell'altra.

Eccovi in poche parole espresso, o signori, il concetto di quella libertà, alla quale noi siamo convinti che la Chiesa cattolica abbia diritto, come necessaria condizione della sua indipendenza da ogni podestà umana, dacchè è cessata quella guarentigia che essa aveva, agli occhi di molti cattolici, nella sovranità temporale del suo Capo supremo.

Finchè durò la vita travagliosa e inquieta di questa sovranità, che fu cagione di tanti danni alla Cristianità ed all'Italia, i Governi degli Stati cattolici sentirono il bisogno di premunirsi contro le invasioni e le usurpazioni sovente tentate, anche per mire politiche, dalla Curia romana e dai ministri d'una religione sostenuta da un sovrano straniero, loro capo; e ciò adoperarono con varii spedienti, che, più o meno indirettamente, facevano la Chiesa soggetta allo Stato; così, col mezzo del regio *Exequatur*, essi non permettevano che gli atti provenienti dalla Curia di Roma avessero sul loro territorio esecuzione esterna senza il loro assenso; mediante il regio *Placito*, sottoponevano alla loro approvazione le nomine dei parroci e di altri ministri del culto cattolico; mediante il diritto che esercitavano di presentazione dei vescovi alla Santa Sede, ed il loro giuramento, miravano ad assicurarsi della fedeltà e devozione dei vescovi; mediante gli appelli detti *per abuso*, riprovavano gli atti dell'Autorità ecclesiastica riputati lesivi dei diritti dello Stato o dei privati, e ne reprimevano anche gli autori con la privazione o la sospensione delle temporalità, ed anche talvolta con provvedimenti più severi; non tolleravano infine che si tenessero riunioni di Sinodi, di capitoli od altre assemblee ecclesiastiche senza il loro gradimento.

In compenso di questa moltiforme ingerenza della podestà civile

negli affari della Chiesa, i sovrani cattolici accordavano con concordati, con leggi ed in virtù di consuetudini, privilegi, prerogative ed esenzioni di vario genere alla Chiesa; le accordavano la protezione ed anche l'aiuto del braccio secolare per la esecuzione degli atti della podestà ecclesiastica nel foro esterno.

È questo in gran parte il diritto pubblico che ancora oggidì regge in Italia le relazioni fra la Chiesa e lo Stato. Il quale diritto, detto anche *aulico* o *cesareo*, fondato sulla mutua ingerenza dello Stato nelle cose della Chiesa e della Chiesa nelle cose dello Stato, non solo ha perduto ogni ragione di essere per la caduta del potere temporale del papato, donde aveva tratto la prima sua origine, ma nemmeno potrebbe continuare senza dar motivo alla cattolicità di temere per la libertà e la indipendenza della Sede apostolica e della Chiesa, in quanto i precipui loro atti si troverebbero soggetti al sindacato del Governo italiano.

Conviene adunque riconoscere la necessità, più volte dichiarata da quei che trattarono seriamente la questione romana, e dal Governo, che cessi oramai in Italia il diritto pubblico ecclesiastico succennato, e vi sia sostituito un sistema di mutua libertà per la Chiesa e per lo Stato.

Entrando francamente il progetto in questa via, la sola veramente degna di un popolo confidente nel grande principio di libertà, applicato a tutte le parti ed a tutti i rapporti dell'umano consorzio, va segnando le diverse franchigie che vi proponiamo di sancire a favore della Santa Sede e della Chiesa.

Codeste franchigie sono: 1° La libertà di tutti gli atti dell'autorità e giurisdizione spirituale; 2° La libertà di comunicazione e di corrispondenza tra la Santa Sede e tutti i membri della Chiesa; 3° La libertà di associazione o riunione; 4° La libertà di collazione di tutti gli uffizi ecclesiastici; 5° La libertà d'insegnamento

. . . .

Rimane con ciò abolito l'appello per abuso contro tali atti all'autorità laicale; ma viene ad un tempo proscritto per sempre l'uso del braccio secolare, ossia della forza, ed ogni altro mezzo coattivo nella esecuzione dei provvedimenti religiosi, siccome quelli che per la loro natura spirituale abborrono da qualunque coazione o violenza. Oramai la forza più non si adoperava in aiuto della religione cristiana che nello Stato pontificio, per la confusione dei

due reggimenti civile e religioso, per l'unione della spada e del pastorale, per la natura teocratica del Governo. La intiera cessazione di questo stato di cose non sarà l'ultimo dei benefizi che l'Italia avrà procacciato alla umanità, imponendo fine alla teocrazia medioevale di Roma . . . .

Logica e necessaria conseguenza delle libertà avanti enunciate, deve essere la cessazione del regio *exequatur*, del regio *placito*, del *giuramento dei vescovi al Re* e della *legazia apostolica* di Sicilia, che è la più larga e superlativa ingerenza del potere laico nelle cose della Chiesa. L'abolizione di tutti questi vincoli, imposti alla Chiesa per consuetudini e concordati, cancellando le antiche e perpetue cagioni di discordia tra l'impero ed il sacerdozio, ne dovrà produrre, in tempo più o meno prossimo, la pace e la concordia finora invano desiderate. Giova notare, quanto al regio *exequatur*, che essendo stabilito dall'articolo 18 dello Statuto per le *provvisioni provenienti dall'estero*, più non troverebbe termini di applicazione dacchè la Curia romana ha cessato di avere sede in suolo straniero al regno d'Italia. Tuttavia l'articolo 17 del progetto, nel dichiarare abolite queste regalìe, reca una esplicita riserva del diritto di vigilanza che incontestabilmente compete allo Stato sui beni temporali della Chiesa, come di qualunque altro istituto ammesso nel regno, perchè non sieno distratti dalla dotazione dell'ente cui appartengono, nè sia altrimenti menomata la proprietà dell'ente medesimo; qualsiasi provvedimento dell'autorità della Chiesa che colpisca tali beni, o per la loro alienazione, o per gravarli di pensioni, o per mutarne la destinazione, non potrà sfuggire all'assenso del Governo, prescritto dalle leggi dello Stato.
. . . .

Questa legge, in alcune parti variata dalla Camera e dal Senato e resa meno larga di quanto Lanza l'avrebbe voluta, fu promulgata il 13 maggio 1871. Essa veniva a sancire, più ampiamente, l'indipendenza della Chiesa dallo Stato, che Lanza aveva propugnato fin dall'anno 1865, informandosi ai principii professati da Cavour.

Affinchè poi si rendesse manifesta tutta l'importanza e la serietà degl'intendimenti ond'era mosso il Governo per la libertà della Chiesa, Lanza si adoperò a dare a quella

legge la massima diffusione, sì all'interno che all'estero; ed un aiuto efficacissimo in quest'opera patriotica egli ebbe da Ruggero Bonghi, che dopo avere, come relatore alla Camera, sviscerato quell'argomento e valorosamente difeso il disegno di legge, volle pure far palese, in una bella monografia inserita nella *Revue des deux mondes*, lo spirito di equità, di conciliazione e di saggia libertà a cui s'era informata l'Italia nel dettare quelle norme, che dovevano regolare i novelli suoi rapporti fra lei ed il papato. Lanza promosse quanto potè la divulgazione di quello scritto pregevolissimo, persuaso di rendere un efficace servigio alla sua patria e non immaginandosi allora certamente che, molti anni dopo, se ne sarebbe da alcuni tratto argomento per tentare di far cadere su di lui e su Bonghi il sospetto di una specie di malversazione del pubblico danaro.

Questo contegno prudente ed equanime del Governo italiano valse a calmare i sospetti ed i timori delle potenze ed a convincerle che, se il Papa aveva perduto il potere temporale, non aveva perduto nè l'autorità nè la libertà di capo della Chiesa cattolica, e che anzi il suo ministero spirituale veniva reso più indipendente, liberato dalle pastoie del potere civile.

Pio IX non volle riconoscere le guarentigie, ch'egli considerava, come tutte le altre leggi italiane, l'emanazione di un Governo usurpatore; rifiutò persino la dotazione che da quella legge gli veniva assegnata; si chiuse in Vaticano, dicendovisi prigioniero; il 20 ottobre 1870 dichiarò sospeso il Concilio Ecumenico, e nel novembre mandò a tutti i prelati un'enciclica, la più violenta che sia emanata da quel pontefice, colla quale egli protestava contro gli atti del Governo *subalpino* (non volle mai dirlo italiano), ricordava le fasi delle subite spogliazioni, dichiarava essere il potere temporale intimamente congiunto coll'utilità e la libertà della Chiesa universale e procla-

mava che non si concilierebbe mai cogli usurpatori, contro i quali, coi loro aderenti ed aiutatori, scagliava la scomunica maggiore.

Ben diverso era stato il contegno del Pontefice nei primi tempi dell'occupazione di Roma. Allora i miti consigli avevano prevalso, ed egli e l'Antonelli non avevano disdegnato di aprire trattative coi rappresentanti del Governo italiano per l'appianamento di parecchie controversie e persino per la dotazione del Papa, di cui questi aveva accettato la prima rata mensile.

Il cambiamento avvenuto indicava che il partito degli intransigenti ripigliava il sopravvento in Vaticano, forse ringagliardito dalle rinate speranze di ristaurazione, che si fondavano sul moto carlista, scoppiato in Ispagna e sull'agitazione che si propagava fra i cattolici d'Europa; ma nessuna potenza accennava a voler secondare tali velleità di ristaurazione; e Vittorio Emanuele potè poi, con ragione, entrando in Roma, esclamare: *a Roma ci siamo e ci resteremo.*

Era la politica saggia e prudente del suo Governo che gli presentava così solido edificio.

« Guai se poniamo un piede in fallo! » scriveva Lanza all'amico Jacini, mentre, in mezzo al generale tramestio ond'era agitata l'Europa, egli si accingeva al grande passo dell'impresa di Roma. E fu continuamente sotto l'impressione della responsabilità terribile che si assumeva, ch'egli meditò, discusse e formò quel disegno, di cui ogni parte si trovava intimamente colle altre collegata, informato, nelle linee generali, al concetto che nessuna discussione fosse ammessibile sul diritto dell'Italia su Roma; ma che nessuna spavalderia dovesse accompagnare quell'atto; che ogni passo su quel terreno dovesse essere cauto e sicuro, che s'avessero a conciliare il rispetto ai diritti d'ognuno coll'audacia e colla violenza dell'occupazione, che s'avessero a disarmare le naturali irritazioni che ne sorgevano, non

già con facili repressioni e con urti sconsiderati, ma con equanimi provvedimenti di rispetto alla libertà ed all'autorità del capo della religione, gli unici che potessero rendere stabile l'impresa, troncando la naturale preoccupazione che doveva destarsi per un avvenimento di tanta importanza pel mondo intiero.

Gli effetti di una tale politica, che disdegnava gli applausi popolari e solo curava di compiere saggiamente la missione che s'era assunta, noi li risentiamo oggi ancora.

Il modo con cui fu condotta ed effettuata l'occupazione di Roma e la legge sulle guarentigie, furono per lunghi anni argomento inesauribile di violente accuse, le quali, per l'accordo che nasce dai due estremi che si toccano, trovarono uniti il partito più avanzato col reazionario, nell'intento opposto, ma nell'opera comune, di non risparmiare imprecazioni e censure al Governo. Gli uni continuarono per molti anni ad inveire contro il ministero Lanza e contro Lanza in modo speciale, additandolo come quegli che non voleva andare a Roma e che, trascinatovi dalla pubblica opinione, aveva subìto quell'atto come una necessità, e poi l'aveva compiuto, umiliando l'Italia dinanzi alle potenze estere ed al Pontefice stesso. Gli altri, a loro volta, non sanno ancor oggi perdonarla al *Ministero usurpatore;* la legge delle guarentigie dichiararono un'impostura; non la vollero nè accettare nè riconoscere; ne respinsero sdegnosamente i benefizi ed affettano di continuare a respingerli.

Ma sono 17 anni che l'Italia è a Roma e non una seria difficoltà è nata, fra le tante che ragionevolmente si potevano temere e che forse si sarebbero provocate con altra condotta di governo; la legge delle guarentigie, mantenuta intatta da coloro stessi che l'avevano più aspramente combattuta, seguita a regolare i rapporti dell'Italia col Pontefice, e questi, pur non riconoscendola, ne godette tuttavia e continua a goderne tutti i benefizi, pochissimi eccettuati.

Vittorio Emanuele manifestò a Lanza la sua approvazione e la sua riconoscenza per quanto aveva fatto, conferendogli la massima fra le onorificenze che esistono in Italia, quella di Gran Collare dell'ordine dell'Annunziata, che porta con sè il titolo di cugino del Re.

Quest'onorificenza inaspettata confuse Lanza, sia perchè all'onore non credeva corrispondessero i meriti suoi, sia perchè temeva che il decoro del nuovo grado fosse per imporgli un maggior lusso, che il suo stato finanziario non gli permetteva; e queste considerazioni egli confidava a Sella, che con lui si congratulava, soggiungendo che avrebbe rifiutato il troppo grande onore.

Sollecitamente lo dissuadeva Sella da quel proposito, scrivendogli:

Caro Lanza,

Il gran rifiuto è impossibile sotto ogni punto di vista.

Non è vero che ti manchi il merito. Nei collari attuali oltre la metà non han reso servizi paragonabili a quelli che hai resi tu.

Non vedo poi cosa entri la fortuna in una croce. Se tu avessi famiglia e si trattasse di un titolo ereditario, allora avresti tutte le ragioni. Ma una croce che muore con te! Se non credi derogare andando, presidente del Consiglio, a mangiare le costolette ai *Risorti* (1), credi che derogherai andandoci collare o non collare?

Credi che otto giorni dopo vi sarebbe ancora in Italia chi se ne occuperebbe?

Insomma non vi è alcuna ragione perchè tu possa rifiutare. Mi riserbo di tornare alla carica a voce.

Tuo aff.mo
Q. SELLA.

Il 24 giugno 1871 la Camera fu chiusa colle seguenti memorabili parole dal presidente Biancheri:

---

(1) Era un Caffè ristorante di poco lusso in Firenze.

« Ed ora, onorevoli colleghi, a rivederci in Roma, sempre intenti al bene della patria, sempre uniti nel nostro affetto al Re ed all'Italia ».

L'ultima legge che la Camera votò in Firenze fu quella dei provvedimenti speciali sulla pubblica sicurezza e di sostituzione di alcuni articoli del Codice penale.

I reati di sangue, in alcune provincie, andavano sempre aumentando, fomentati dalle sêtte, dal grande numero degli oziosi e vagabondi, dall'uso invalso del porto d'armi insidiose e dalla quantità eccessiva delle bettole, non sufficientemente sorvegliate. Contro questi incentivi al male Lanza propose altrettanti rimedi coi provvedimenti di maggior rigore che, d'accordo col Ministro di grazia e giustizia, formolò in quel disegno di Legge, introducendovi pure l'istituzione nuova *dell'ammonizione* agli oziosi e vagabondi, denunziati al pretore come tali. Si osservò, e non senza qualche ragione, che quel rigore eccessivo contro i portatori di armi proibite riesciva molesto e nocivo talvolta ai galantuomini, mentre era inefficace per contenere i delinquenti; ma il pensiero che muoveva Lanza a coteste proposte era non tanto quello di impedire i misfatti dei malfattori consumati, quanto quello di prevenire i reati di sangue, divenuti frequenti nelle risse, per l'abuso generale del porto d'armi; e convien dire che, per questo rispetto, ottenne ottimi risultati.

Anche *l'ammonizione* fu argomento di gravi censure, come provvedimento che abbandona i cittadini nelle mani dell'autorità di pubblica sicurezza e del Pretore, privandoli delle garanzie dei pubblici dibattimenti e dei diritti consentiti dalle leggi ordinarie alla difesa; e non mancarono alcuni abusi di cotesta disposizione eccezionale, che vennero a corroborare quelle censure; ma tuttavia anche da questo provvedimento, che sbarazzò le provincie infestate d'una considerevole quantità di oziosi e vagabondi, derivarono alla sicurezza pubblica benefizi importantissimi.

Quelli erano provvedimenti speciali e tali vennero definiti da Lanza, appunto per lo stato eccezionale in cui si trovava la pubblica sicurezza; ed è logico che essi esorbitassero dalle norme comuni di ordinaria legislazione.

Altri gravi avvenimenti eransi compiuti in questo frattempo. In Francia, il Governo della difesa nazionale, succeduto a quello imperiale, aveva proclamato la resistenza all'invasione germanica ed il suo appello era stato accolto con entusiasmo da quella nazione sventurata. Ma con un esercito in parte già decimato dalle perdite subite e dalla resa di Sédan, in parte chiuso ed assediato nelle fortezze, ben poco poteva la resistenza di cittadini male organizzati e peggio armati, contro un esercito disciplinato, ben fornito, baldo per le riportate vittorie e condotto con arte ed accortezza ammirabili. Lanza avrà certamente pensato allora al Piemonte del 1849 dopo Novara; ed avrà seriamente meditato sulle conseguenze che sarebbero derivate alla sua patria se fosse stato accolto il consiglio, da lui dato con tenacissimo ardore, di ricorrere all'insurrezione popolare.

L'esercito germanico, continuando le sue marcie, fu sotto Parigi e la strinse d'assedio, divisando di prenderla per fame.

Fu in quel frattempo che il vecchio Thiers percorse le capitali delle principali Potenze europee per invocarne un aiuto alla Francia stremata. Alla metà di ottobre del 1870 egli era a Firenze e si presentava ai Ministri, scongiurandoli, per quel sangue che la Francia aveva sparso per l'Italia, che non volessero negarle soccorso. Egli chiedeva che centomila italiani, pel Cenisio, marciassero sopra Lione, obbligando così il nemico ad una grande diversione, che avrebbe reso possibile a Bazaine, assediato a Metz, di liberarsi e di attaccare l'esercito germanico dalla sua parte.

Ma come poteva accordarsi questo soccorso? L'Italia,

osservavano i Ministri, s'era impegnata con l'Austria, l'Inghilterra e la Russia in un trattato di neutralità, nè poteva muoversi senza avvisare quelle potenze e senza che s'andasse incontro ad una conflagrazione generale, di cui essa sola si sarebbe assunta tutta la grave responsabilità; e poi era facile prevedere come, nello stato disperato in cui era ridotta la Francia, qualunque soccorso fosse oramai inutile. Prima che l'esercito italiano avesse potuto mettersi in assetto di guerra e porre il piede in Francia, la sorte di Bazaine sarebbe stata decisa. Infatti Bazaine capitolava a Metz, dodici giorni dopo che il Ministero italiano aveva dato la sua risposta.

Il Re era a Torino mentre si teneva quella conferenza con Thiers; ed impaziente di saperne il risultato, ne chiedeva notizie a Lanza, che subito gli rispondeva nello stesso giorno, 16 ottobre:

« Conferenza con Thiers durò tre ore. Eranvi presenti « Cialdini e quattro Ministri. Thiers usò tutta la sua elo« quenza per convincerci. Rimanemmo fermi. Cialdini ci « aiutò egregiamente. Dimostrò impossibilità portare soc« corso efficace Francia ».

Mi narrava Lanza, dieci anni dopo, parlandomi di quel colloquio, che Thiers era stato commovente nelle sue insistenze.

« Quel giorno, soggiungeva egli, e quello del colloquio « ch'ebbi col principe Napoleone nel settembre precedente, « furono brutti giorni per me.

« È indicibile lo sforzo che dovetti fare a me stesso per « rimanere fermo nel mio dovere. Quei due uomini l'ama« vano davvero la loro patria; e l'amarezza che si dipin« geva sul loro volto dinanzi alla costanza del nostro « rifiuto e le parole che n' erompevano erano così sentite « e così sacre, che straziavano l'anima ».

In aiuto della repubblica francese, era bensì accorso Garibaldi, altrettanto infervorato per lei, quanto era stato

avverso a Napoleone; nè quell'aiuto fu affatto inefficace. Ma quegl'italiani ed il loro condottiero, non vi raccolsero che la gratitudine di pochi e le umiliantissime invettive dei più. Una Commissione d'inchiesta lamentò il danaro sprecato nel vestire i garibaldini *con un lusso indecente*, l'infedeltà d'alcuni capi, l'indisciplina; e dichiarò che Garibaldi ed i suoi non avevano portato altro che del danno. Tacio di altre accuse peggiori che si fecero e da autorità e da deputati e da alcuni giornali francesi a quel piccolo esercito ed allo stesso suo capo.

Questo fu il frutto che raccolse in Francia Garibaldi, mentre all' Italia creava non lievi difficoltà rimpetto alla Germania.

Il Governo italiano osservava lealmente la proclamata neutralità; e non appena ebbe sentore della spedizione garibaldina, pubblicò un ammonimento, in cui avvertiva essere suo fermo proposito d'impedire la violazione degl'impegni assunti: che i colpevoli colti in flagrante si sarebbero sottoposti a processo e che coloro che avessero passato la frontiera, non sarebbero più considerati come cittadini italiani, ma abbandonati alla loro sorte. La frontiera infatti era gelosamente custodita e non furono pochi gli arrestati, che vennero consegnati all'Autorità giudiziaria; ma tutta questa fermezza e questa sorveglianza non aveva potuto impedire che parecchi volontari e lo stesso Garibaldi varcassero i confini. Ne strepitavano i giornali di Germania; Bismark pareva poco convinto delle buone intenzioni del Governo italiano e manifestava, di tratto in tratto, il suo malumore, ora col mostrarsi platonicamente tenero del potere temporale, ora con note in cui lamentava l'insufficiente sorveglianza dei confini. Lanza respingeva energicamente quei sospetti; e quanto l'indispettisse quell'insistenza, ce lo prova la seguente sua lettera al Brassier de St-Simon, ministro di Prussia presso il nostro Governo, colla quale rispondeva all'avvertimento datogli della pre-

senza di Ricciotti Garibaldi a Firenze ed a novelle sollecitazioni di sorveglianza.

Monsieur le Ministre,

Même avant votre billet je connaissai déjà la présence de Ricciotti Garibaldi à Florence et son intention d'aller en France auprès de son père.

J'ai donné tout de suite les ordres les plus précis pour lui empêcher de passer la frontière. Malgré cela je ne puis pas vous assurer qu'il n'arrive à éluder la vigilance des agents du Gouvernement du Roi, mais on verra que le Gouvernement fait tout son possible.

Les arrêts nombreux qu'on a opéré et les procès pendants pour fair respecter strictement la neutralité, sont là pour le prouver même aux disciples de St-Thomas. Je n'ai pas l' intention méchante de faire allusion à vous, mais à d'autres qui sont loin.

Agréez Monsieur le baron les expressions de ma considération très-distinguée.

G. LANZA.

Se fedelmente osservava la neutralità, il Governo italiano non si rimaneva spettatore indifferente di quella guerra sanguinosa, che durava da sì lungo tempo. Quando vide riescite vane le amichevoli intromissioni offerte insieme cogli altri Governi, osservò alle potenze neutrali che i blandi consigli diplomatici a nulla più potevano servire e che un'azione vigorosa si rendeva necessaria, sì verso l'uno che verso l'altro dei combattenti, per costringerli ad una pace. Ma non era facile un accordo fra quelle potenze.

La Russia, approfittando del generale trambusto, aveva denunziato il trattato stipulato a Parigi nel 1856 sulla neutralizzazione del Mar Nero, cancellando così tutti gli effetti della guerra di Crimea ; l'Inghilterra aveva protestato e l'Italia non aveva potuto assistere impassibile alla distruzione dell'opera a cui il suo Piemonte aveva concorso.

Indi una diffidenza generale che s'era insinuata nei Governi europei, rendendo difficile ogni concerto di pacificazione

e poco efficaci le proposte d'una sola potenza, quantunque appoggiata dalle altre.

Parigi intanto, stretta per l'assedio come in una cerchia di ferro, affamata, perduti i migliori suoi forti, era caduta. La pace venne finalmente conchiusa il 26 febbraio 1871 e fu pace che costò alla Francia, oltre al tanto sangue sparso, due provincie e cinque miliardi. Come se un tanto disastro non bastasse, vi s'aggiunse il flagello della Comune, che scoppiò a Parigi, bruttandola di sangue e di rovine. Fu prontamente repressa, ma non se ne distrusse il mal seme e furono enormi i danni che derivarono da quella guerra fratricida.

Cotesti fatti accadevano mentre in Italia la massima delle cure era rivolta a Roma.

Lanza, presentando il progetto di legge sul trasporto della Capitale, aveva promesso alla Camera che, al principio di luglio, Roma sarebbe stata, anche di fatto, la Capitale d'Italia. La sera del 30 giugno 1871 egli partiva con quasi tutti i Ministri per la nuova sede del Governo, ed il 2 luglio vi entrava solennemente Vittorio Emanuele, acclamato e festeggiato dai Romani.

La gioia del Re e dei suoi Ministri, non fu tuttavia completa in quel giorno. Non tutti i rappresentanti delle potenze estere erano intervenuti a quella solennità; e si era in modo speciale notata l'assenza di Choiseul, ministro di Francia, il quale il giorno prima era partito in congedo. Questo fatto e le invettive che i giornali francesi scagliavano contro l'Italia in quei giorni, e l'agitazione fattasi più viva colà del partito clericale, avevano sommamente irritato Vittorio Emanuele, che non tardò a dimostrare il suo disgusto.

Nel settembre di quell'anno si doveva inaugurare solennemente la galleria del Fréjus. Quell'opera ciclopica, intrapresa dal piccolo Piemonte, sotto gli auspicii di Cavour, era stata incominciata con poveri mezzi, e fu compiuta assai prima del tempo previsto, specialmente mercè l'in-

venzione della perforatrice, dovuta al genio di Sommeiller, di Grandis e di Grattoni, ingegneri preposti dal Governo italiano alla direzione di quei lavori.

Sommeiller potè vedere il compimento dell'opera dovuta in tanta parte a lui; ma non potè godere dei festeggiamenti, con cui si celebrava quella vittoria del genio e del lavoro; egli era morto poco tempo prima. Lanza pianse amaramente la perdita dell'amico, che tanta stima e tanto affetto gli portava e che l'aveva sempre confortato in tutte le più grandi difficoltà della sua vita politica. Agli orecchi di lui risuonavano ancora le parole riboccanti di patriottismo e d'amicizia che quell'uomo gli aveva diretto pochi mesi prima:

Je ne vous félicite pas (gli scriveva Sommeiller dopo la presa di Roma) de la manière glorieuse dont vous avez couronné vingt ans de durs combats parlementaires pour l'Italie; je ne vous dirai pas que d'un seul coup vous vous êtes vengé de vos adversaires et de vos détracteurs; ces choses là ont peu de prise sur un esprit aussi fortement trempé que le vôtre.

Fortem et tenacem propositi virum!

Mais vous permettrez à votre ami de vous écrire que si notre entrée à Rome a comblé ses veux, il n'a pu retenir une larme du cœur en pensant que ce grand fait se réalisait sous le Ministère de Giovanni Lanza! Oh! croyez que, si je vous avais tenu dans mes bras, vous auriez risqué d'y rester étouffé. Je suis encore tout entier à la joie folle: Rome! Rome! Et nous y sommes allés, *vous* en tête!

Cher ami, vous devez vous sentir heureux!

Des fondements aux toits de l'édifice, sur toutes les pierres principales on verra inscrit le nom de Giovanni Lanza, et toujours entouré d'une auréole de patriotisme vrai, d'honnêteté sans tâche, de fermeté invincible de dédain pour tout ce qui n'aboutirait au vrai bien du pays.

Avouez, mon cher ami, que la vertu est quelquefois consolée dans ce monde. Allez, allez à Rome! Cincinnatus reconnaîtra un des siens.

Il faut me borner: vous dévinerez ce qu'il me resterait à dire; et après vous avoir embrassé une autre fois à travers les 400 kilomètres qui nous séparent, je change de discours . . . . .

. . . .

Adieu, cher et heureux ami, je vous serre sans façon dans mes bras, quoique vous soyez le cousin du Roi

Votre tout à vous
G. Sommeiller.

Lanza ricordava pure la nobiltà di cuore di quell'uomo, che non aveva voluto accettare senza protesta un'onorificenza superiore a quella accordata a Grattoni, che l'aveva meritata, egli scriveva, non meno di lui. « Mettez-nous (implorava egli da Lanza) de niveau dans les témoignages honorifiques, comme nous l'avons été dans notre lutte de 12 années contre la nature . . . . . Diminuez ma part ou élevez la sienne. (Vedi lettera 223).

Uomini di tal fatta non si dimenticano, e la loro morte lascia un grande vuoto nel cuore degli onesti.

Col compimento del traforo del Fréjus, l'Italia e la Francia, attraversata la barriera che natura aveva innalzata fra le due nazioni, si doveano stendere la mano con propositi di pace e di lavoro; ma che stretta di mano era quella! In Francia un forte partito si accaniva contro l'Italia, più ancora che contro la Germania, e non una voce si alzava colà che osasse manifestarci un sentimento di simpatia: tutto al più o indifferenza od un riserbo poco rassicurante. Da noi, com'era naturale, non si poteva far buon viso a chi teneva coll'Italia un sì provocante contegno; quel ricambio di astii e di diffidenze che, scendendo dall'alto, si andava infiltrando nel popolo, io non credo che potesse troncarsi per opera di Governi.

Lo credette invece Sella e con lui lo sperò lontanamente e per qualche tempo anche Lanza. Conscio della protesta

che s'andava firmando in Francia contro l'occupazione di Roma, Sella volle tentare di trar profitto dalla solennità imminente dell'inaugurazione della galleria, per avvicinare Thiers e Vittorio Emanuele; e ne scrisse a Lanza nella seguente lettera, la quale rivela, più che un progetto stabilito, un vago disegno che abbisognava ancora d' una discussione.

Firenze, 1871.

Caro Lanza,

Stassera vo a Roma onde occuparmi dei locali per le finanze, quindi me ne scapperò il più presto possibile onde respirare a Biella un po' di buon'aria. Stanotte ebbi la febbre. Sento che mal si regge in questi climi a tanto calore ed a miasmi perniciosi, col supplemento di affanni e dispiaceri inerenti al mestiere.

Ti avevo detto che proposi a . . . . . di sollecitare i Ministri francesi, per esempio quelli dei lavori pubblici e delle finanze, di venire al traforo del Cenisio in occasione della sua inaugurazione. Se sì, noi avremmo fatte feste, ecc. Tu approvasti e dopo la tua approvazione scrissi una lettera stimolante a . . . . . Questi mi telegrafa da . . . . . :

Comunication faite hier a été parfaitement accueillie; j'écris aujourd'hui. Appena avrò la sua lettera te la comunicherò. Sarebbe una manifestazione importantissima, che le ultime elezioni rendono probabile. Mi dai carta bianca per combinare con . . . . . . l'occorrente?

Però vorrei avere il tuo giudizio sovra questo punto. Debbonsi spingere le sollecitazioni fino a Thiers? In tal caso si accontenterebbe Thiers di aver te per *vis-à-vis*, o ci vorrebbe V. E.? A me parrebbe che ad ogni Ministro francese che viene debba contrapporsi il nostro corrispondente.

Se le finanze non vengono, mi pare che io non ci dovrei andare; se vengono sì. Ma tu che vorresti fare? Il tuo *vis-à-vis* è per una parte Thiers, il quale per un altro lato è più di te. Fammi il piacere di dirmi come vedi e senti questa cosa, onde mi serva di norma sicura nelle corrispondenze con . . . . . il quale, per i

servigi resi da Rothschild; ha oggi, a quanto credo, più influenza di Nigra.

Dimmi ben chiaro: 1° se mi dai carta bianca; 2° se tu ci andresti anche a costo di avere a *vis-à-vis* un ministro semplice, e se si debba sollecitare fino a Thiers.

Addio di cuore.

Tuo aff.mo
Q. SELLA.

A Lanza sorrise quest'idea del riavvicinamento del Re d'Italia col Presidente della repubblica francese; e si affrettò a dare al collega la *carta bianca* che chiedeva.

Sella si pose all'opera e subito raggiunse felicemente la prima fase delle trattative. Thiers era disposto a venire all'inaugurazione per incontrare il re d'Italia a Modane, se questi acconsentiva di andarvi; ma alla seconda fase le trattative trovarono un ostacolo insormontabile nella fierezza di Vittorio Emanuele. Egli rispose a Sella che non poteva dimenticare l'affronto fattogli dal Ministro francese, partito in congedo mentr'egli entrava in Roma; che il rispondere con una cortesia a quello sgarbo, gli pareva un atto di troppo debole deferenza. Se Thiers desiderava di conferire con lui, lo troverebbe a Torino. Oltre a questa considerazione si aggiungeva ancora l'ostacolo del giuramento ch'egli aveva fatto, nel cedere la Savoia alla Francia, di non porre piede mai più nella terra ch'era stata la culla dei suoi avi.

Sella, nel trasmettere questa risposta a Lanza, diceva: « Deploro grandemente simile risoluzione; io avviso che « il Consiglio dei ministri debba presentare a S. M. formale deliberazione per mezzo del Presidente del Consiglio ».

Lanza, senza presentare al Re una deliberazione formale, si provò a rimuoverlo da quel rifiuto; ma questi stette fermo ed acconsentì soltanto a ricevere con fe-

steggiamenti a Torino i rappresentanti della Francia, che erano Lesseps, Rémusat ministro degli esteri e Le Franc ministro d'agricoltura.

Se quei due Ministri, e Sella in ispecie, avevano desiderato l'incontro dei capi delle due nazioni, ed avevano insistito per ottenerlo, era anche perchè l'Assemblea francese doveva in quei giorni discutere un argomento che toccava molto da vicino l'Italia, e premeva ai nostri Ministri di propiziarsi il Thiers, presidente ed allora arbitro della Francia. Si trattava d'una supplica che avevano presentato all'Assemblea i vescovi francesi, imploranti un novello intervento della Francia nelle cose di Roma. Vi si dichiarava la necessità del potere temporale non solamente per la religione, ma anche per la pace del mondo; si ponevano a confronto le prove d'affetto date da Pio IX alla Francia con *l'ingratitudine* dell'Italia, che formata, vi si diceva, a prezzo di tanto oro e di tanto sangue francese, non aveva reso che slealtà ed abbandono; e s'invocava, se non un intervento armato della Francia, almeno « una protesta, un appello all'Europa, perchè alla « quistione romana fosse reso il carattere che le compe« teva di interesse universale ».

Adolfo Thiers così rispondeva il 22 luglio 1871:

« . . . .

« Cette Italie, je n'en suis pas l'auteur, je suis celui qui aura le moins contribué à sa unité, mais enfin elle existe, elle est faite, il y a une Italie, il y a un royaume d'Italie, qui a pris place parmi les puissances considérables d'Europe. Que voulez vous que nous fassions? Toutes les puissances protestantes, scismatiques, *catholiques même, vivent dans les meilleurs termes avec l'Italie* . . . . . Certainement vous ne me demandez par la guerre, mais vous me conseillez une diplomatie dont le résultat serait de tenir en défiance, en éveil, une puissance qui dans l'avenir peut jouer un rôle considérable.

« Nous avons des grands intérêts religieux à sauvegarder. Ces grands intérêts je les défenderai eux aussi, dans la mesure des ressources que la situation nous fournira . . . . ».

Thiers non poteva dimenticare quanto aveva detto egli stesso a Lanza nell'ottobre dell'anno prima in Firenze, parlando dell'occupazione di Roma. « Prima di lasciare « l'Italia (narrava Lanza) (1) Thiers venne a salutarmi e, « stringendomi la mano, mi disse: nella questione romana, « al vostro posto, io avrei fatto come voi ». E quantunque le parole dette all'Assemblea dimostrassero più la rassegnazione dell'impotenza che non un riconoscimento spontaneo del fatto compiuto dall'Italia, tuttavia esse erano tali da togliere ogni speranza agli ardenti ultramontani. *L'Univers*, giornale cattolico, il giorno dopo esclamava: « . . . . non è più possibile « illuderci; la causa del potere temporale fu sconfitta « all'Assemblea Nazionale. Noi lo riconosciamo con dolore, « ma francamente. Tutte le nostre speranze sono perdute, « tutto è finito umanamente . . . . ».

Ben più benevole per l'Italia avrebbero forse potuto essere le parole di Thiers, se, come diceva Sella, Vittorio Emanuele non avesse offeso una vanità. Forse ancora sarebbe stato più prudente che Sella, prima di far interpellare il Presidente della Repubblica francese, si fosse assicurato il consenso di Vittorio Emanuele all'incontro da lui progettato. Ciò che io credo certo si è, che il contegno più o meno benevolo del Governo francese non avrebbe mutato quello del popolo, che costrinse l'Italia ad abbandonare l'alleata del 1859 e ad unirsi più tardi coll'Austria e colla Germania; e che l'atto risoluto

---

(1) Discorso di Lanza al banchetto offertogli dall'Associazione Costituzionale casalese il 20 settembre 1880, riportato dal giornale *L'Elettore*, di Casale.

di Vittorio Emanuele convinse ognuno che l'Italia, accondiscendente sempre e più che mai nella questione di Roma, non era poi Nazione d'umili compiacenze, disposta a rispondere con cortesie agli sgarbi altrui. Nè ad altra politica s'informava il ministero Lanza, quantunque in quell'incidente avesse in parte dissentito dall'opinione del Re.

Il Ministero aveva deciso di rispettare gl'interessi delle Potenze estere quando, coll'occupazione di Roma, esse avevano potuto temere che la libertà della religione cattolica fosse menomata; e gli era parso atto di giustizia quello di invitarle a stabilire insieme le garanzie che s'avessero a sancire per la libertà del Pontefice; ma oltre questo limite non tollerò mai che alcuna Potenza s'inoltrasse; e quando nel 1871, applicando a Roma le leggi italiane, venne presentata quella sulla soppressione delle corporazioni religiose ed un'agitazione si propagò fra i cattolici d'Europa e l'Austria propose una riunione di diplomatici accreditati presso il Papa, affinchè discutessero di quest'argomento, il Ministero italiano fu pronto a presentare le sue rimostranze a Vienna. Esse valsero a dissipare i dubbi concepiti e provocarono anche assicurazioni graditissime dal Ministro austriaco, come lo dice il seguente telegramma del Curtopassi, ministro italiano a Vienna:

11 mai 1871.

Je n'ai pu m'acquitter qu'aujourd'hui des ordres contenus dans votre lettre confidentielle du 4 courant, relativement aux pieux établissements de Rome. Beust croit qu'on a exagéré à Florence la portée de sa communication.

Il m'a déclaré qu'il n'a jamais été dans sa pensée de s'immiscer le moins du monde dans l'application des lois italiennes. Au contraire, il avait proposé une réunion des diplomates accrédités auprès du St-Siège, afin d'établir entre eux une identité de vues,

et modérer, à l'occasion, le zèle trop empressé de certaines puissances. Après ma communication il n'insistera pas sur son projet, mais il m'a exprimé le désir, pour mieux déterminer les idées respectives des deux Cabinets, de remettre les choses dans leur juste lumière, que l'on procède à l'échange de sa dépèche à M. . . . . et de celle de V. E. à moi.

Il écrit aujourd'hui même à Florence dans ce sens. J'attends vos instructions.

CURTOPASSI.

E mentre da una parte quella vigilante energia dava codesti confortanti risultati, dall'altra, coll'ottenere dalla Camera l'approvazione del concorso dell'Italia, con 40 milioni, nell'opera del traforo del Gottardo, si conseguiva lo scopo economico d'una partecipazione importante fatta agl'italiani in quei lavori e quello politico di accrescere le simpatie della Germania verso di noi.

Furono quelli i primi passi di distacco dalla Francia, che molti anni dopo condussero all'alleanza con l'Austria e con la Germania.

XXI.

Apertura del Parlamento a Roma — Modificazione ministeriale — Lanza e le riforme amministrative — Casale e Mellana — Il Codice sanitario — Agitazioni clericali e repubblicane — L'*exequatur* e conciliante fermezza di Lanza — Il principe Amedeo in Ispagna — Lanza e Maria Vittoria — Morte di Napoleone III — La quistione dell'*Alabama* e Federico Sclopis — L'esercito riordinato da Ricotti — La Marmora — Le Finanze e Sella — Dissensi fra Lanza e Sella — Lanza e la Destra — Dimissioni di Correnti — Gli succede Scialoia — Fiacchezza della Destra — Dimissioni di Lanza scongiurate dal Re — Morte di Rattazzi — L'arsenale di Taranto — Dimissioni del Ministero non accettate — Legge sulle corporazioni religiose di Roma — Proposta di *connubio* rifiutata da Lanza — Caduta del ministero Lanza — Ministero Minghetti — Congedo del Re a Lanza — Residui dei fondi segreti.

Il 27 novembre del 1871 Vittorio Emanuele apriva in Roma, a Monte Citorio, il Parlamento italiano. Nella prima parte del suo discorso inaugurale, interrotto da frequenti e vivi applausi, egli si rallegrava di vedere compiuta l'opera a cui aveva consacrato la vita, e l'Italia restituita a se stessa ed a Roma.

« *Qui*, diceva egli, *dove il nostro popolo*, *dopo la dispersione di molti secoli*, *si trova per la prima volta raccolto nella maestà dei suoi rappresentanti*, *qui dove noi riconosciamo la patria dei nostri pensieri*, *ogni cosa ci parla di grandezza; ma nel tempo stesso ogni cosa ci ricorda i nostri doveri* . . . .

« *Risorti in nome della libertà, dobbiamo ricercare nella libertà e nell'ordine il segreto della forza e della conciliazione.*

« *Noi abbiamo proclamato la separazione dello Stato dalla Chiesa, e riconoscendo la piena indipendenza dell'autorità spirituale, dobbiamo aver fede che Roma, capitale d'Italia, possa continuare ad essere la sede pacifica e rispettata del Pontificato*. . . . .

E dopo avere accennato ai principali progetti di legge, che si sarebbero presentati dal Governo, quali la soppressione delle corporazioni religiose, le leggi finanziarie, quelle sull'esercito, quelle riguardanti l'autonomia dei Comuni e delle Provincie e il decentramento amministrativo, il Codice penale, la riforma dell'istituzione dei giurati e l'ordinamento giudiziario, il Sovrano esortava i partiti a gareggiare soltanto nel promuovere lo svolgimento delle forze produttive della nazione.

« *L'avvenire* (così terminava il Re il suo discorso) *ci si schiude innanzi ricco di liete promesse; a noi tocca rispondere ai favori della Provvidenza, col mostrarci degni di rappresentare fra le grandi nazioni la parte gloriosa d'Italia e di Roma* ».

Nell'intervallo di tempo ch'era corso fra questa e la sessione precedente, il Ministero aveva subìto due modificazioni: all'Acton era succeduto il Riboty nel Ministero della marina; al Gadda, nominato prefetto di Roma, era subentrato il Devincenzi nei lavori pubblici.

Il 1° dicembre, Lanza presentò il progetto di legge sul riordinamento dell'amministrazione centrale e provinciale dello Stato, quello sullo stato degl'impiegati e quello di modificazione alla legge comunale e provinciale. Quest'ultima legge era sempre stata per lui argomento di lunghi e pazienti studi e di persistenti tentativi presso la Camera per raggiungere lo scopo, che si era proposto, di una liberale riforma generale. Una parte di coteste riforme

aveva già tentato di conseguire col progetto da lui presentato nella seduta del 24 novembre 1864; ma la Camera, il 2 febbraio 1865, su proposta del deputato Mellana, aveva respinto quelle novità, che pure erano un principio di savio decentramento e di progresso.

Lanza non desistette per questo dal suo divisamento; e come da semplice deputato non aveva ommesso mai di raccomandare una riforma di quella legge, secondo i principii che accennava, ridivenuto ministro, nella seduta del 7 marzo 1870, presentò un novello progetto, col quale rinveniva sulle proposte che cinque anni prima gli erano state respinte ed altre ne aggiungeva più liberalmente innovatrici.

« Il principio della separazione della provincia dalla Prefettura (diceva egli nella sua relazione), che, mentre dava la tutela dei Comuni al Governo, lasciava alla rappresentanza elettiva la piena ed autonoma amministrazione della provincia stessa, non potè prevalere in seno alla Camera, la quale, con deliberazione del 2 febbraio 1865, ristabilì il sistema della legge del 1859, della ingerenza diretta governativa nell'amministrazione provinciale e della Deputazione nella sorveglianza delle aziende comunali e delle Opere pie.

« Non tardarono però a manifestarsi nella pratica gli inconvenienti dell'immistione governativa e provinciale . . . . »

Aveva ben ragione Lanza di combattere *l'immistione della Deputazione provinciale nelle aziende comunali e delle Opere pie*, e di combattere il cumulo della carica di deputato provinciale e di sindaco con quella di deputato al Parlamento. Nella stessa sua Casale gli si preparava, senza che egli lo sapesse, un esempio che doveva dolorosamente confortare le sue teorie di legislazione amministrativa.

La Cassa di risparmio, il Monte di Pietà ed il Ricovero di Mendicità, istituti casalesi fiorentissimi, erano già fin

d'allora caduti in mani d'amministratori inetti o negligenti, i quali non s'accorgevano degli sperperi e dei latrocinii che vi si andavano commettendo. I conti di quelle amministrazioni passavano alla Deputazione provinciale, di cui era anima e dominatore assoluto il deputato casalese Mellana, proprio quegli che nel 1865 aveva osteggiato il provvido progetto di Lanza ed aveva vinto. E con quella vittoria aveva ripreso maggior vigore, nella provincia alessandrina (e non era nè è la sola), la mala pianta delle clientele e delle ingerenze, che aveva gettato le radici in tutto il regime ed in tutto il movimento amministrativo, ogni cosa accentrando in chi aveva saputo assumere la posizione di capo.

Così avveniva che la Deputazione stimasse affatto superflua un'attenta vigilanza su conti redatti od approvati da gente che godeva tutta la fiducia del deputato; che questi, o troppo fidente, o troppo obbligato a persone a lui devote, meno degli altri pensasse ad aprire gli occhi; e, come riferiva più tardi a Lanza un egregio funzionario, « quei conti restavano esca dei tarli nella segreteria della « Deputazione provinciale, e la mancanza dei conti spe- « diti serviva di pretesto a non rendere i nuovi »; ed i malversatori ne prendevano ansa da continuare nella loro voracità.

Morto Mellana, e quando più poco rimaneva a dissipare di quei vistosi patrimoni, le autorità si destarono. Vi furono inchieste, poi processi; si andò alla ricerca dei conti; e fu tale la confusione che vi si rinvenne, che i più reputati ragionieri non se ne seppero districare. I milioni erano spariti; ma non si potè constatare quali fossero le somme sottratte dagli accusati; sì che due fra costoro furono dai giurati dichiarati autori di sottrazioni non eccedenti le L. 500, e n'uscirono con pochi mesi di carcere; altri fu assolto ed un altro si suicidò, traendo seco il suicidio di tre innocenti. Una parte del patrimonio dissi-

pato fu, dopo lunghi litigi, reintegrata dagli amministratori di quegl'istituti; ma i deputati provinciali, non meno colpevoli dei primi, furono lasciati in pace.

Il progetto di Lanza portava un cambiamento così radicale, ch'era naturale gli suscitasse le opposizioni dei due lati estremi della Camera. La critica lo convinse che in qualche parte il suo progetto era difettoso e che in qualche altra egli aveva voluto innovare troppo rapidamente. Lo ritirò quindi, lo corresse, togliendo alcune novità, quale quella dell'abolizione dei Consigli di prefettura, ed alcune altre aggiungendo; e lo ripresentò il 1° dicembre 1871.

Quel progetto rivela in Lanza un ardito e convinto innovatore, amante sincero di progresso, d'autonomia e di libertà, molto più di coloro stessi che lo credevano e volevano farlo credere uomo d'altri tempi, e tenace cultore delle idee e degli ordinamenti del passato. Ecco i punti principali del suo progetto.

I Comuni e le Provincie, in tutti i provvedimenti che concernono solamente gl'interessi proprii locali, senza che vi siano implicati quelli dei privati o quelli generali dello Stato, devono provvedere a se stessi ed essere indipendenti da qualunque altra autorità. Quindi abolizione, in questi limiti, sia dell'ingerenza del Governo nel Comune e nella Provincia, sia di quella della Provincia nel Comune.

Le conseguenze che Lanza derivava da questo principio erano: la nomina del Sindaco sottratta al Governo ed affidata al Consiglio comunale, che l'avrebbe dovuto scegliere nel suo seno; e, pure per logica conseguenza, abolita la qualità di ufficiale del Governo, attribuita al Sindaco, ed abolito il giuramento; la presidenza della Deputazione provinciale sottratta ai Prefetti e rimessa all'elezione della Deputazione stessa; la Provincia ed il Comune ridotti a due enti affatto distinti, autonomi e senza dipendenza di sorta dell'uno dall'altro.

Ma nei Comuni esistono Corpi morali ed Opere pie, che

rappresentano un interesse non locale, ma generale dello Stato. I Comuni poi, a loro volta, in taluni casi devono trattare d'interessi che si connettono o con quelli generali dello Stato, o con quelli dei privati, che pure devono, come cittadini, essere dallo Stato tutelati.

La necessità di vigilanza e di tutela del Governo in tali casi è principio che non si può disconoscere; ed il progetto di Lanza la manteneva. Ma, appunto in omaggio all'indole di questa tutela, quel progetto la toglieva alla Deputazione provinciale, ente per natura sua circoscritto, sottoposto a tutela esso pure, per il controllo della legalità delle sue deliberazioni, e che quindi non deve ingerirsi in cose che interessano la nazione intiera; e la ritornava al Governo, che doveva esercitarla per mezzo dei prefetti.

La separazione e l'indipendenza dei singoli poteri non si voleva però da Lanza spingere a tal segno, da infrangere il nesso che deve esistere tra tutte le frazioni di autorità e quella suprema del Governo; e perciò, rispetto ai sindaci, egli aveva inserito nel suo pregetto il seguente articolo di legge:

« Il sindaco che non adempia ai doveri che gl'incombono, vi è richiamato dal prefetto. Se il sindaco persiste nel non adempiere ai suoi obblighi, il prefetto può decretarne la sospensione dall'ufficio, riferendone immediatamente al Ministro dell'interno, il quale può provocarne la revocazione.

« La sospensione decretata dal prefetto s'intenderà cessata di pien diritto se, entro tre mesi, il Ministro dell'interno non avrà emanato alcun provvedimento.

« Il sindaco revocato non può essere rieletto, se non dopo che sia trascorso un triennio dalla revocazione ».

Questo fu l'articolo che incontrò le maggiori opposizioni in alcuni della Commissione della Camera appartenenti alla Sinistra, e che indusse Lanza, nel 1870, a ritirare, per allora, il suo progetto. Ripresentandolo nel 1871,

egli, pur piegandosi ad altre modificazioni, per questo articolo si dichiarava intransigente e così ne parlava nella sua relazione:

« Sembra contraddittorio, a primo aspetto, che il Governo abbandoni per una parte la nomina del sindaco, e si riserbi per l'altra la facoltà di redarguirlo ove manchi al suo debito. Non sembra logico che, levate al sindaco le attribuzioni di carattere politico, e ristretto il suo còmpito all'amministrazione locale, egli debba star tuttavia mallevadore di questa, non solamente al Consiglio che lo elegge, ma al Governo dal quale più non dipende. Ma un più attento esame ci fa avvertire che il Comune per divenire autonomo non lascia di appartenere allo Stato, e che, se esso dev'essere pienamente libero nell'elezione del suo capo, non meno che nella gestione dei suoi affari, l'una e l'altra libertà vanno però sempre regolate dalla legge, alla cui esecuzione il Governo ha obbligo essenziale di provvedere. Ora, come mai potrebbe il Governo provvedervi se non avesse modo di farla rispettare, richiamando al loro dovere quei capi di Comuni che per avventura la trasgredissero? Anche secondo la legge comunale vigente, si provvede dai prefetti ad adempiere, per mezzo di commissari, agli incarichi che i Consigli trascurano di compiere (art. 145), e per gravi motivi d'ordine pubblico, si può perfino procedere allo scioglimento dei Consigli stessi (art. 235). Non esageriamo quindi i varii principii, e studiamoci piuttosto di contemperarli. Nel nostro argomento, l'autonomia comunale, spinta all'estremo, usurperebbe il potere dello Stato, se il Governo non avesse modo d'impedire che il sindaco ed i Consigli comunali non attendessero, secondo il prescritto della legge, al bene dei loro amministrati ».

Fra le altre novità di quel progetto, credo degne di menzione ancora le seguenti: la votazione per i consiglieri provinciali doveva farsi non più per mandamenti,

ma per circondari, collo scrutinio di lista; l'ineleggibilità degli ecclesiastici aventi giurisdizione o cura d'anime, veniva ristretta ai luoghi in cui esercitano il loro uffizio; si concedeva il voto ai *corpi collettivi* e lo si concedeva alle donne, alle quali era accordata la facoltà di mandare il proprio voto per iscritto, trasmettendo al sindaco la scheda, il giorno prima dell'elezione, chiusa in busta suggellata, portante la firma dell'elettrice, riconosciuta da un notaio o dal sindaco. Altra novità che Lanza intendeva ancora di aggiungere, era quella dell'incompatibilità della carica di deputato provinciale con l'uffizio di patrocinante. Gli pareva che gl'interessi personali e professionali troppo sovente s'imponessero a quelli dei corpi amministrati. Quel progetto, posposto, nelle discussioni della Camera, ad altri di maggiore urgenza, specie finanziari, non potè giungere in porto e cadde colla caduta del Ministero Lanza.

Egli si lagnava di tale ritardo, che prevedeva doversi risolvere in una dimenticanza del progetto; e nella seduta del 24 giugno 1873 diceva:

Il Ministro dell'interno vi ha presentati due progetti di legge organici, uno sull'amministrazione centrale, l'altro sulla comunale e provinciale, dove si è introdotto tutto il decentramento possibile, un decentramento maggiore di quello che sia attuato in qualsiasi altro Stato d'Europa; eppure quei progetti, con l'aiuto stesso di molti fra i deputati che forse appartengono a quel gruppo cui ha accennato l'onorevole Minucci (di Sinistra), vennero respinti. *(Bisbiglio a destra)*

. . . .

Quelle leggi, oltre il pregio del decentramento, avrebbero avuto pur quello di procurare il risparmio d'almeno un milione.

. . . .

Il Ministero ha compiuto il dover suo. Se la Camera, preoccupata da lavori più urgenti, non ha potuto esaminare anche quelle leggi, la colpa non è certamente della Camera, ma neppure si può riversare sul Ministero . . . .

Se caddero quei progetti, ne rimasero i principii di savia libertà, che oggi ancora, dopo sedici anni, formano la parte sostanziale del nuovo progetto intorno a quel ramo importantissimo d'amministrazione, che da tutti si desidera raggiunga la fase ultima di legge, ma che sarà forse desiderato per molto tempo ancora.

Lanza pensò pure di procedere ad un riordinamento della Guardia Nazionale, in modo che meglio rispondesse alla mutata condizione di tempi e le infondesse novella vita; e presentò un apposito progetto di legge, che non potè giungere alla discussione e divenne poi inutile colla abolizione fatta più tardi di quell'istituzione.

I suoi studi di medicina attrassero ancora la sua attenzione sulle leggi di pubblica sanità. Egli vi aveva provveduto già nel 1865, con una legge del 20 marzo che vige ancora; ma un più maturo esame lo aveva convinto della necessità di riordinare tutte le disposizioni ch'erano emanate da quel tempo, di ritoccarle, meglio uniformandole ai progressi della scienza ed a quanto di buono era suggerito dall'esempio di altre nazioni, e di riunirle in un unico codice sanitario, di cui presentò un progetto. Fu anche quello un lavoro pregevolissimo, che meriterebbe di essere ripreso ad esame e di passare allo stato di legislazione.

Sarebbe superfluo che qui enumerassi tutti gli altri progetti di legge che Lanza elaborò in quel tempo, mentre incessanti e gravi occupazioni gli venivano accumulate e dalla direzione della politica generale e dalle sedute della Camera, alle quali assiduamente interveniva, e specialmente dalla vigilanza attenta ed energica dell'ordine interno.

Gli agitatori non si ristavano mai dal loro lavorìo. Da una parte il partito mazziniano, quantunque avesse perduto il suo capo e quantunque, coll'occupazione di Roma, avesse anche perduto un efficacissimo pretesto di agita-

zione, continuava a congiurare ed a sfogarsi in tentativi di sobillamenti, con riunioni popolari e con dimostrazioni, ora anticlericali, ora pel suffragio universale, ora con altri pretesti, che avevano sempre per iscopo l'incitamento alla repubblica. Dall'altra il partito clericale, che non aveva abbandonato mai la speranza del ricupero del potere temporale, coi soccorsi che credeva dover venire dall'estero, si andava più copertamente agitando, ma non meno efficacemente dei mazziniani. Il Papa non lasciava passare occasione senza protestare contro la libertà religiosa conculcata e continuava a proclamarsi prigioniero in Vaticano, quantunque il Governo italiano gli garantisse la tutela e gli onori di sovrano quando avesse voluto uscirne a suo talento; e quei lagni del prigioniero volontario venivano propagati per tutto il mondo cattolico, talmente travisati ed amplificati, che in parecchie città dell'estero si vendevano i fuscelli della paglia su cui si diceva aver giaciuto il Pontefice nella lurida prigione in cui l'aveva gettato il Governo italiano; ed i creduli fedeli compravano quei fuscelli e li tenevano come reliquie.

Non era quindi a maravigliare che simile contegno destasse una viva irritazione. Consigli di resistenza piovevano d'ogni parte a Lanza e lo eccitavano ad imitare la politica di Bismarck, che alle ostilità della Chiesa romana andava contrapponendo repressioni, carcere ed esigli. Ma Lanza non approvava codesto sistema, che avrebbe offerto alla Curia romana il pretesto desiderato del martirio e con questo l'avrebbe resa più forte.

Egli era persuaso che nulla valesse meglio a disarmare quei nemici che l'indifferenza ai loro attacchi ed un procedere fermo e sicuro per la propria via; mentre colla massima accondiscendenza verso coloro che si sottomettevano alla legge o che si adoperavano come intromettitori di pace, aumentava il numero di questi ed attraversava i disegni degli intransigenti.

Tale condotta gli valse subito una vittoria sulla Curia romana. La legge delle guarentigie aveva abolito l'*exequatur* soltanto per la pubblicazione e l'esecuzione degli atti delle Autorità ecclesiastiche, ma l'aveva conservato per i provvedimenti che riguardano la destinazione dei beni ecclesiastici e la provvista temporale dei benefizi ; e la legge prescriveva che i novelli investiti dovessero chiedere al Governo il possesso dei beni annessi alla loro carica, unendo alla domanda le bolle della loro nomina. Una tale formalità corrispondeva ad un riconoscimento che gl'investiti avrebbero fatto della legittimità del Governo italiano ; e questo assolutamente non si voleva dalla Curia romana, che proibì quell'atto di sottomissione. Non tardarono a manifestarsi gli effetti di tale resistenza. I vescovi erano costretti ad abitare fuori della residenza vescovile ed a vivere di poveri sussidii che venivano forniti dal Vaticano, sussidii che andavano scemando di mano in mano che nuove sedi si rendevano vacanti e vi si provvedeva con nuove nomine: era una posizione intollerabile che si faceva ai novelli investiti, e che accennava a divenire, col tempo, generale per tutte le sedi vescovili. Sperava forse, con questo, il Vaticano di giungere col tempo a far piegare il capo al Governo italiano, esponendo alla cattolicità lo stato miserando cui erano ridotti i vescovi in Italia ; ma il Governo, dal canto suo, prevedeva che la pazienza di quei vescovi, martiri involontari, si sarebbe pure stancata della resistenza della Curia romana ; e prevedeva che, quanto più quello stato anormale delle sedi vescovili si andava allargando, tanto più vivo si sarebbe fatto sentire negli uni il desiderio di avere quanto ad essi spettava, ed in altri quello d'interporsi per ottenere od un componimento o la desistenza da un'ostinazione irragionevole.

Lanza, mentre favoriva le offerte d'interposizione che gli si andavano facendo e si adoperava perchè ogni lar-

ghezza si usasse verso coloro che si sottomettevano alla legge, stava fermo nell'esigere che questa legge fosse rispettata e respingeva risolutamente ogni mezzo termine che tendesse ad eluderla. Al sacerdote Bosco che, addolorato nel vedere lo stato dei vescovi, gli si offriva per trattare un componimento col Pontefice (V. lettera 237), Lanza rispondeva invitandolo telegraficamente a recarsi presso di lui ed accettando l'onesta offerta; ed al vescovo di Torino, che credeva dover bastare una semplice domanda per ottenere l'*immissione in possesso*, rispondeva:

Roma, 18 gennaio 1873.

Reverendo Monsignore,

Il sottoscritto espose ai suoi colleghi, ed in particolar modo al Ministro di grazia e giustizia, le ragioni da V. S. Rev.ma cortesemente addotte nel suo *memoriale* del 12 dicembre scorso, per le quali Ella crede di aver diritto ad essere dal Governo riconosciuto arcivescovo della diocesi torinese e messo in possesso dei beni di codesta mensa.

Il Consiglio dei ministri è stato unanime nel riconoscere che si incontra nella legge stessa un ostacolo insuperabile ad aderire alla sua domanda, poichè quella prescrive in modo chiaro e tassativo l'obbligo della presentazione delle bolle di nomina per ottenere dal Governo l'*exequatur*, ossia l'immissione in possesso dei beni appartenenti alla mensa o al beneficio.

Il Ministero, desideroso quant'altri mai di agevolare ai nuovi vescovi l'adempimento di quest'atto indispensabile, escogitò e propose diverse modalità, compatibili colla prescrizione della legge, che furono da alcuni dei nuovi vescovi accettate.

Il sottoscritto sarebbe lieto se anche la S. V. Rev.ma si determinasse a conformarvisi, poichè in tal modo Ella, non solo conseguirebbe lo scopo della sua istanza, ma darebbe prova di ossequio alle leggi dello Stato.

Lo scrivente coglie volontieri questa occasione per esprimerle l'attestato della massima sua considerazione.

G. Lanza.

Questa conciliante fermezza aveva incominciato a produrre i suoi frutti; già parecchi vescovi si erano direttamente messi d'accordo col Governo per alcune insignificanti modificazioni di forma, che, salvando la sostanza della sommessione, li difendeva dalle ire del Vaticano. La Curia romana aveva da prima strepitato e con qualche sospensione *a divinis* aveva punito taluno fra i promotori di quel componimento; ma il buon esempio di pochi era stato seguito da altri e si propagò con tale imponenza, che il Vaticano vi si dovette acquietare ed il problema dell'*exequatur* fu risolto colla vittoria della legge e del Governo.

Convien riconoscere che in grandissima parte è a Lanza ed alla tenacità dei suoi propositi, non disgiunta da conciliante arrendevolezza verso gli arrendevoli, che si deve questo risultato, non egualmente accetto a tutti i suoi colleghi nel Ministero.

« L'affare dell'Episcopio di Monte Cassino non è ancora finito (scriveva Lanza a Sella quando pochi ancora fra i vescovi scendevano ad accordi col Governo e le fiscalità degli agenti di finanza intralciavano quell'opera). Vedrai dalle carte annesse i lamenti che fa quel vescovo, in coro col padre Tosti e col padre Pappalettere. Dicono che quell'Intendenza di finanza vuole consegnare solo il fabbricato *senza il giardino annesso*. Perchè tanta grettezza in un affare che ha un'importanza politica assai più rilevante della finanziaria? Non ti pare che sia il caso di mandare un ordine perentorio, che sciolga ogni difficoltà e faccia pago il desiderio di quei Padri, che pure esercitano una grande influenza sul clero napoletano e che quindi conviene tenerci amici? »

E Sella si arrendeva alla volontà del collega, e trasmettendone la lettera all'Intendente delle finanze, vi aggiungeva:

Caro Terzi,

Ecco ancora Monte Cassino. Lanza è oramai fuori dei gangheri. Vegga che si possa fare onde finire, e mi dica poi gli ordini che avrà dati.

Mentre in questo modo, senza urti, mandava a vuoto i tentativi degl'intransigenti, con un'efficacia ed una prontezza che non avrebbe ottenuto mai con una sequela di persecuzioni, Lanza vigilava su altri attacchi che d'altra parte gli si minacciavano dallo stesso partito ; ed in una circolare che dirigeva ai Prefetti l'8 luglio 1872, nell'imminenza delle elezioni amministrative, mentre raccomandava che si scuotessero gli elettori dall'apatia in cui giacevano, così ammoniva i Prefetti sulle intenzioni del partito degli intransigenti :

« Benchè poi tali elezioni, intendendo a scopo esclusivamente amministrativo, non debbano essere determinate da politici intendimenti, questa massima non deve per altro venire spinta al segno da non premunirsi contro quelli che cercassero invadere questo campo, per operarvi alla rovina delle libere istituzioni e dello Stato. Non vuolsi quindi tacere come, tra coloro che fin qui non parteciparono alle elezioni, si comprenda un partito, il quale, per aperta ostilità al Governo nazionale e alle libertà che ci reggono, credeva opportuno d'astenersene in massa, ostentando il celebre motto: *nè elettori, nè eletti.* Oggi però sembra che gli uomini di questo partito, mutando sistema, vogliano entrare in lotta, ed esercitare anch'essi il diritto elettorale che loro accorda la legge, con proposito evidentemente liberticida e antinazionale.

« Forti e sicuri della nostra ragione e del nostro diritto, noi non possiamo temerli. Noi dobbiamo anzi rallegrarci della loro nuova risoluzione, la quale servirà a mostrare una volta di più, quanto sia impotente cotesto partito, che

contrastò il suo risorgimento all'Italia, e la vorrebbe un'altra volta divisa e soggetta a odioso dominio.

« È però sacro debito di ogni libero cittadino l'accorrere all'urna, non già per disputare agli avversari dell'unità e libertà italiana una vittoria che essi non avranno mai, ma per mostrare al mondo civile, come a fronte di costoro stia l'immensa maggioranza degl'Italiani, pronti ad ogni sacrifizio per difendere i diritti della Nazione, e rendere vani i conati d'un partito, che sotto pretesto di sostenere la religione, vorrebbe in realtà riconquistare il Potere temporale irremissibilmente perduto, per fortuna d'Italia, della civiltà e della stessa religione ».

La tranquillità di Roma era poi l'oggetto principale delle sue cure. Egli non voleva che le intemperanze del partito avanzato, che erano sempre un ottimo appiglio pei clericali, fornissero, neppure in apparenza, argomento di conferma a quanto costoro andavano ripetendo, d'impossibilità della convivenza in una stessa città del Pontefice e del Governo italiano; e con mano di ferro egli conteneva ogni incomposta dimostrazione popolare e preveniva o reprimeva ogni disordine, largamente usando di tutti i poteri che la legge gli accordava.

Le ragioni che lo facevano verso Roma più severo che non verso ogni altra città italiana, egli così esponeva nella seduta del 12 maggio 1873, rispondendo a Seismit-Doda ed a Cairoli, che gli rimproveravano la vietata affissione d'un manifesto dell'Associazione progressista e la proibizione del Comizio che doveva tenersi per discutere sulla legge di soppressione delle corporazioni religiose, allora in discussione alla Camera.

Signori, egli diceva, i tempi volgono tutt'altro che facili; voi conoscete le difficoltà che ci attraversano la via; voi conoscete i pericoli che ci vengono dagli avversari, i quali si servono di tutti i mezzi in loro potere, e profittano di tutte le relazioni che hanno, non solo in Europa, ma in tutto il mondo; voi ne conoscete una

parte di queste difficoltà. Ebbene, il partito liberale, in qualunque parte della Camera segga (perchè al partito liberale, in questa Camera, con lievi gradazioni, fortunatamente appartengono tutti, dall'estrema destra all'estrema sinistra), il partito liberale, dico, ha una causa comune a difendere; la rovinerete invece se voi date causa al partito avverso, che toglie tutti i mezzi per far vedere l'impossibilità della coesistenza dei due poteri qui in Roma (perchè questo è il suo scopo); se voi date a costoro il permesso di dimostrazioni, che possano far sorgere il sospetto di produrre una intimidazione qualsiasi alla libertà del Parlamento; se voi soddisfate a queste passioni, le quali, ricevuta la prima spinta, non si sa più dove si arrestino; perchè, quando queste questioni s'agitano sulla piazza, ogni persona vi prende parte, ed anzi, quanto meno ci s'intende, tanto più ci si riscalda . . . . .

Voci a sinistra — Non siamo noi.

Ministro per l'interno — Io parlo in genere delle conseguenze del sistema di difendere questa specie di manifestazioni. Ebbene, si verrà anche a dire: il Parlamento a Roma non vi può stare. Da un lato, i clericali cercheranno di dimostrarvi che il papato non può stare a fianco del Governo italiano; dall'altro lato, molti diranno che le agitazioni di piazza, le intimidazioni che si esercitano sulla rappresentanza nazionale o su singoli deputati, debbono naturalmente turbare l'azione libera del Parlamento, e che questa città non è la miglior sede per esso. *(Susurro a sinistra e segni di adesione a destra)*

Io debbo dire francamente quali sono i miei apprezzamenti; questo è il dover mio, e però io parlo nell'interesse generale di conservare in Roma il massimo ordine, la massima quiete, tanto più quando il Parlamento è adunato, e perchè esso sia ed appaia libero nelle sue deliberazioni; poichè non basta che lo sia, bisogna pur che tale comparisca alle popolazioni.

Guai se lasciaste sorgere un'opinione contraria; voi fareste una profonda ferita alle istituzioni dello Stato e all'unità d'Italia con Roma capitale. *(Segni di approvazione a destra)*

Un tale contegno di Lanza e lo studio ch'egli metteva nel mantenere rigorosamente l'ordine ed il rispetto a tutte le istituzioni, sì civili che religiose, gli davano il diritto

di respingere i rimproveri che, tratto tratto, gli giungevano dalla Curia romana; e se talvolta egli li lasciava passare, alcune altre considerava come un dovere una sua risposta di protesta contro le esagerate accuse, e di difesa del suo Governo.

Citerò, fra queste, una lettera che egli diresse al cardinale Patrizi, vicario di Roma, il quale si lagnava della licenza che si permetteva alla stampa ed ai teatri della Città santa.

. . . . . Mi permetta, V. Em., di respingere il severo ed ingiusto rimprovero contro il Governo italiano, il quale, nei limiti della legge, fa quanto sta in lui per frenare la licenza teatrale; nè crede che vi sia in Europa altro paese civile che adoperi maggiore severità nella censura teatrale. La prova di ciò, si è che molte produzioni permesse nella Francia e nel Belgio, paesi che Vostra Eminenza non vorrà relegare fra i barbari nè fra gli irreligiosi, pure in Italia vengono proibite, massime in Roma. Questa giustificazione non mira però a fare l'apologia e la difesa di tutte quante le produzioni teatrali che rappresentansi a Roma. Ammetto pure che talune siano in parte riprovevoli, sì dal lato della castigatezza, sì dal lato della convenienza del luogo e delle persone; ma l'alto senno di V. Em. comprende come sia difficile, per non dire impossibile, evitare ogni abuso, qualsiasi allusione indecente o meno riguardosa, senza provocare nella stampa scandali maggiori. Le istituzioni libere hanno, a lato di molti vantaggi, anche degli inconvenienti, come in ogni sistema di Governo, al lato del bene, vi è pure, più o meno, il male.

Ma l'esperienza del passato ha abbondantemente dimostrato che la censura più assoluta e la proibizione più arbitraria contro le pubblicazioni e le rappresentazioni non valsero punto a proteggere la morale e la religione, a correggere i costumi, ad estirpare gli errori. Migliore e più sicuro rimedio, a mio credere, è quello di combatterli dove si manifestano, essendo persuaso che il vero e l'onesto debbono prevalere e trionfare anche in questo mondo. Con ciò non intendo che il Governo debba contenersi dall'impedire che si producano in pubblico, sotto qualsiasi forma, fatti e cose le quali siano riprovate dalla coscienza pubblica.

La legge a ciò provvede, e il Governo non mancherà di farla osservare.

La lezione era giusta, nè poteva essere più temperata.

Alcuni fatti poco lieti ed insieme di grave importanza per l'Italia, erano succeduti in questo frattempo e compierono la loro fase nell'anno 1873. Importantissimi fra tutti, furono quelli cui diede origine la candidatura al trono di Spagna, che nel 1870 fu pretesto di guerra sanguinosa tra la Francia e la Germania e fu sino d'allora causa di sacrifizi per l'Italia. Già dal luglio 1870, quando si trattava di fare cadere la candidatura Hohenzollern per iscongiurare il pericolo di una guerra che disgraziatamente non si potè evitare, Lanza aveva ricevuto da Visconti-Venosta la seguente lettera:

12 luglio.

Il Ministro d'Inghilterra è venuto ieri sera da me per leggermi un telegramma di Lord Granville, che lo incaricava d'annunciarci che il Governo spagnuolo avrebbe fatto quanto era in lui per far cadere la candidatura Hohenzollern, quando avesse potuto contare su un Principe italiano. Siccome non vi è a perder tempo, parto per Livorno, per sapere quali sono le disposizioni del Duca d'Aosta e senza impegnare il Governo.

Ed invero non s'aveva a perder tempo nell'imminenza di quei pericoli. Vittorio Emanuele vedeva di buon occhio tale proposta; ma al Duca Amedeo non piaceva. Era conveniente che l'Italia facesse il gran rifiuto? Inghilterra e Spagna insistevano in nome della pace europea; e l'Italia, senza meritarsi la taccia d'ambiziosa, anzi col plauso di tutte le potenze, che l'avrebbero considerata accondiscendente apportatrice di pace, poteva allargare la sua influenza, gettando le radici di Casa Savoia anche sul suolo di Spagna.

Non mancarono le obbiezioni di difficoltà che si presentavano a chi si assumesse di reggere un popolo uscito

allora dalla rivoluzione, dei troppi partiti che violentemente vi si agitavano, della facilità dei pronunciamenti militari; ma prevalse nel Ministero l'avviso che non si dovesse rifiutare l'offerta; e questa fu accettata. La guerra franco-germanica non fu evitata; ma l'Italia ebbe lode di tale deliberazione, ch' era una prova del sincero suo desiderio di pace; la candidatura del secondogenito di Vittorio Emanuele fu ovunque accolta con molto favore e le Cortes lo proclamarono Re di Spagna.

Fu un trono di triboli quello che il giovane Principe si recò ad occupare. Egli non aveva ancora posto piede nel suo novello regno, che già il generale Prim, il più caldo fautore della sua candidatura e l'unico forse che potesse allora mantenervi un governo forte ed ordinato, moriva assassinato da sicarii. Cattivo augurio, che gli avvenimenti successivi non ismentirono.

Invano il giovane Re si adoperò per calmare i partiti agitatissimi ed incapaci di costituirsi in forte maggioranza; invano, ricorrendo ai consigli del padre ed ascoltando i suggerimenti di lui, confortati da Lanza, resistette alla proposta di Serrano suo ministro, che gli chiedeva un colpo di Stato; invano fu costante ed incrollabile osservatore della costituzione, ottenendone plauso dai liberali (1). Il disordine, l' ambizione dei partiti, la guerra civile, gli attentati continuavano a sconvolgere quella nazione ed a porre in permanente pericolo la vita del nuovo Re.

Quella corona pesava troppo sul capo del Principe. Egli fu presto convinto che nulla di bene avrebbe potuto fare per la Spagna; ed anelava al ritorno nella sua patria, confortato in questo desiderio dalla virtuosa consorte, che

---

(1) Lanza, richiesto da Vittorio Emanuele del suo parere, così gli rispondeva per telegrafo: « Re Spagna proceda d'accordo con Camere e si riservi decidere momento opportuno usare poteri straordinari che gli venissero costituzionalmente conferiti ».

da tante agitazioni e dai continui spaventi per i ripetuti attentati alla vita dello sposo, ebbe rovinata la salute e ridotti i suoi giorni.

Nel febbraio del 1873 re Amedeo, con subitanea risoluzione, abbandonò la Spagna e scrisse al padre che ritornava in Italia. Quell' annunzio, temuto da Vittorio Emanuele, ma non creduto così vicino e repentino, lo indispettì e lo addolorò insieme per le conseguenze che ne prevedeva. Lanza, colpito egli pure dall'inattesa notizia, confortava il suo Re colla seguente risposta telegrafica:

12 febbraio 1873.

Comprendo legittima commozione V. M. in presenza gravi improvvisi avvenimenti Spagna. Ne sono costernato per possibili conseguenze politiche.

La Spagna, dilaniata guerra civile, non tarderà sentire tristi effetti e rammaricare abbandono Principe che avrebbe dato ordine e prosperità.

Re Amedeo ritorna Italia con più grande fama Principe lealissimo, saggio e animoso. Dalla sua abdicazione lustro Casa Savoia non è scemato ma accresciuto. Avrà senza dubbio accoglienza entusiastica in Italia e saranno sua risoluzione e condotta encomiate tutta Europa.

È molto probabile che partito clericale trarrà partito eventi spagnuoli per crearci difficoltà; ma Governo italiano è forte abbastanza per vincerli. Stimerei opportuno V. M. ritornasse Roma subito, caso occorressero provvedimenti occasione arrivo re Amedeo e famiglia, che questa mattina partiranno già per Lisbona.

Questo era il concetto che il Lanza s'era formato in seguito alle prime notizie venute di Spagna; ma quando, qualche giorno dopo, gli giunsero altre informazioni, egli giudicò che, in quei frangenti, che non dovevano stupire, trattandosi di una nazione uscita allora dalla rivoluzione, il principe Amedeo avesse troppo presto ceduto alle impressioni del momento e troppo assecondato l'indole sua

naturale, soverchiamente scevra d'ambizione ed amante del quieto vivere. Nè egli potè trattenersi dall'esprimere questi sentimenti alla prima occasione che gli si presentò.

« Io, mi narrava Lanza, m'era recato a Torino dov'era giunto il re Amedeo (questi non aveva ancora formalmente rinunziato alla Corona di Spagna); e nel mattino successivo dovevo essere ricevuto da lui.

« Recatomi al Palazzo all'ora fissatami, mi fu detto che il Re aveva dovuto uscire, ma che la Regina, quantunque a letto perchè stanca e malaticcia, desiderava di parlarmi e m'invitava a passare da lei. Entrai nella sua stanza; e non appena mi vide, ella si diede, con molto calore, a parlarmi della gioia che provava nel rivedersi in Italia, sicura della vita dello sposo e dei suoi figli, in un'atmosfera di pace e di gioie domestiche, dopo tante ansie e tanti spaventi sofferti. E passando a parlarmi del tempo trascorso in Spagna, prese a narrarmi di quei brutti giorni, con tanta vivacità di colorito e tanta varietà di episodi, che per qualche tempo io rimasi stupefatto ad ascoltarla.

« Ma erano la madre e la sposa che parlavano in lei; la regina non vi si manifestava mai; ed i suoi giudizi incominciavano ad apparirmi non sempre giusti od esatti.

« Mi provai a persuaderla, ma non v'era modo di riuscirvi. Fu allora che, mosso da questo mio apprezzamento ed insieme dall'ammirazione che destava in me il bell'ingegno di quella donna, uscii in quest'esclamazione: *che peccato che a tanto ingegno non vada unito anche un pochino d'ambizione; che influenza avrebbe esercitato questa sull'animo del Re!* La Regina ne fu offesa. Non parlò più della Spagna e poco dopo m'accomiatò.

« Parecchi giorni appresso, Vittorio Emanuele, accettando il mio consiglio, veniva a Torino per vedervi la regina Maria. Chiamato da lui, mi recai a Palazzo all'ora indicatami e fui fatto passare nel giardino reale, ove si trovava Vittorio Emanuele colla nuora. Questi, non appena mi

vide, mi venne incontro sorridente, ma la Regina, ancora indispettita con me, si raccolse intorno i figli e s'allontanò dirigendo altrove i suoi passi ».

Re Amedeo rinunziò alla Corona e ridivenne Duca di Aosta, riacquistando la cittadinanza italiana.

Poco tempo prima, il 9 gennaio 1873, era morto in Inghilterra Napoleone III.

Lanza, quantunque obbligato, per la carica che copriva, a frenare la foga del cordoglio che provava per quella morte, volle tuttavia che anche dal Governo italiano partisse una parola di gratitudine alla memoria di quel grande caduto; e nella seduta del 10 gennaio, unendosi ai sentimenti espressi dal deputato Massari, diceva: . . . .

« . . . . . . sono persuaso che l'Italia tutta riceverà questa notizia con profondo sentimento di dolore; poichè essa non può dimenticare quanto deve all'Imperatore che ha contribuito così efficacemente, e col consiglio e colle armi, alla liberazione, all'indipendenza ed all'unità di questa patria nostra ».

E nella seduta del 14 febbraio, la Sinistra, fattasi allora soltanto timorosa di complicazioni colla Francia, avendo rimproverato al Governo di avere permesso che autorità ed uffiziali dell'esercito avessero preso parte a solenni funebri dimostrazioni d'affetto alla memoria di Napoleone, Lanza, rispondendo a La Porta, dopo di aver ribattuto ciò che si era detto delle autorità civili, di quelle militari così parlava:

« Ma che cosa poteva esserci di più naturale? Potete forse distruggere questo gran fatto, che Napoleone III ha comandato in capo gli eserciti alleati dell'Italia e della Francia nel 1859, in quelle gloriose giornate che gettarono la base dell'indipendenza e dell'unità d'Italia? . .

. . . .

« Troverete che in ciò vi sia una colpa? . . . . .

« Io mi meraviglio, signori, che consideriate questo

sentimento come una colpa. Me ne meraviglio e lo deploro; ma io credo d'avere con me il sentimento generale del paese ».

Ed il sentimento del paese egli aveva davvero con sè.

Frattanto, all'estero, le diffidenze verso l'Italia andavano scomparendo ogni giorno più e vi subentrava un sentimento benigno per lei, che manifestava di non avere più altra ambizione oltre quella di consolidare in casa propria l'opera della sua unità.

Anche un fortunato evento aveva contribuito, nel 1872, a procacciare all'Italia maggiori simpatie. Una questione sorta fra l'America e l'Inghilterra per danni recati alle coste americane durante la guerra di secessione, da un legno corsaro, l'*Alabama*, armato ed equipaggiato in Inghilterra, aveva fatto temere un conflitto fra quelle due potenti nazioni. Esse ebbero l'accortezza di evitarlo, rimettendosi ad un arbitrato, che si doveva riunire a Ginevra. L'Italia, scelta essa pure colle potenze che dovevano pronunziare su quella controversia, vi mandò il conte Federico Sclopis, dotto giureconsulto, già Ministro di Carlo Alberto. Lanza si gloriava d'aver avuto l'ispirazione avventurata di designare l'illustre Sclopis (V. lettera 290); questi infatti, nominato presidente dell'importante congresso, che segnava un grande passo verso la vera civiltà, col suo senno e colla sua giustizia illustrò l'Italia e contribuì a rendere più cordiali i sentimenti delle altre nazioni verso di lei.

La Francia sola poteva ispirarle un qualche timore per le continuate agitazioni del partito clericale, potente anche nell'Assemblea; e questo contegno non passava inosservato al Governo italiano che, pure studiandosi di evitare ogni pretesto di urti coll'irrequieta vicina, e mentre provvedeva a farsi forte, sì da porsi in grado di resistere ad ogni attacco e rendere nello stesso tempo desiderata l'amicizia dell'Italia, avviava fin d'allora quella politica di propen-

sione verso la Germania e verso l'Austria, che più tardi e con altri Ministri doveva condurre all'alleanza.

Questo non era che il naturale risultato delle sconsiderate irrequietudini della Francia, che minacciando da una parte la Germania, col grido di guerra della rivincita, e dall'altra l'Italia, col pretesto di Roma e dell'*ingratitudine italiana*, cimentava un riavvicinamento e poscia l'unione delle due potenze minacciate, ponendole nella necessità di prepararsi ad un reciproco aiuto.

Una tale condizione di cose aveva costretto il ministero Lanza a modificare radicalmente il suo programma. Non si poteva più parlare di economie sull'esercito, cui bisognava invece aumentare ed organizzare secondo gli insegnamenti che erano stati forniti dalla guerra franco-germanica; ed a quest'opera si accinse il generale Ricotti ministro della guerra, dotato di vigoroso ingegno e di grande attività ed energia. Egli portò nell'organizzazione dell'esercito italiano un generale rivolgimento, che molto fu discusso, ed aspramente combattuto; ma superò ogni prova ed ottenne l'approvazione del Parlamento. Fu egli che, fra le tante innovazioni, introdusse pur quella, che Lanza aveva propugnato fin dal 1848, dell'abolizione del privilegio, conceduto ai chierici, di esenzione dalla leva.

Accanitissimo fra gli oppositori di quei progetti di generale riorganizzazione fu il La Marmora. Egli li credeva la rovina dell'esercito; e con questa convinzione si provò di scongiurarli, combattendoli alla Camera e colla stampa, con un accanimento ed una vivacità che talvolta lo fecero cadere nell'esagerato e nell'ingiusto e che soltanto gli possono essere perdonati per il sincero amor patrio che lo animava. Riusciti vani i suoi sforzi, egli si ritirò sfiduciato e disdegnoso nella tenda, nè valsero mai più a richiamarlo alla Camera le sollecitazioni ed i rimproveri di Lanza, il quale pure era fra quelli che più potevano sull'animo di lui (V. lettera 249).

Le finanze erano ancora il più grave pensiero del Governo e lo scoglio più aspro da superare. Sella fu l'uomo provvidenziale che trasse in salvo la sua patria in quei frangenti. Senza che io enumeri la lunga sequela di provvedimenti ch' egli fece approvare dal Parlamento in quel periodo di anni, basterà che accenni come, non ostante lo stato deplorevole in cui giacevano le finanze nel 1869, non ostanti le spese gravissime che avevano costato l'occupazione di Roma, il trasporto della capitale, l'aumento dell'esercito e le opere pubbliche e di difesa, il ministero Lanza lasciò a quello che gli succedette la preziosa eredità di un assetto, che coll'approvazione dei progetti non ancora discussi e con quella d'altri pochi aggiunti di poi, Minghetti potè, poco più di due anni dopo, proclamare che il pareggio dei bilanci, non veduto mai dall'Italia, era finalmente raggiunto.

In tutto questo lavoro dei diversi Ministeri, Lanza lasciava a ciascuno dei proprii colleghi, nelle attribuzioni loro, la più larga autonomia, esigendo soltanto di conoscere minutamente i disegni e discuterne in Consiglio i principali, affinchè fosse mantenuta quell'unità di accordi e di atti che gli pareva necessarissima in un Governo. Ma nello stesso tempo egli era gelosissimo e tenace custode di quella preminenza di direzione, che colla maggiore responsabilità, era annessa alla sua qualità di Presidente del Consiglio; nè permetteva che altri la usurpasse. Cotesta gelosia, forse eccessiva e talvolta sospettosa, ch'era propria del carattere di lui, urtava non di rado in un'altra qualità che Sella confessava insita nel proprio carattere, ch'era quella di voler fare; e da questa inconciliabilità di naturali inclinazioni derivavano sovente, fra quei due Ministri, attriti e dissapori, che alcune volte minacciavano di farsi serii e concorrevano ad accrescere il disgusto che sentivano entrambi per quella vita troppo agitata.

Non saprei precisamente il perchè, ma era nata in Parla-

mento e nel pubblico, ed ancor ora si ripete da alcuni, la voce che Sella fosse riuscito ad impossessarsi dell'alta direzione degli affari tutti del Ministero, volente o nolente Lanza, sì che non soltanto Sella vi tenesse il primato, ma fosse riuscito ad incarnare in sè solo tutto il Ministero, trascinandolo a suo piacimento. A lui solo infatti si attribuisce ancor oggi da taluni il merito di aver evitato l'alleanza colla Francia ed a lui solo il vanto dell'occupazione di Roma. Forse questa credenza era nata e veniva mantenuta dall' importanza che avevano allora le leggi finanziarie avanti al Parlamento, dalle frequenti occasioni che queste fornivano a Sella di parlare a nome del Governo, dall'attività somma ch'egli poneva nel concorso che prestava all'opera comune dei ministri anche in cose non finanziarie, ed anche da qualche improvviso colpo di testa che talvolta egli s'arbitrava di fare alla Camera, uscendone non sempre bene.

Che Sella avesse, per esuberanza d'ingegno e vivacità di carattere, un'indole invadente e che alcune volte si lasciasse trascinare a qualche tentativo di supremazia, è cosa certa, ma è certo altresì che trovò sempre nella gelosa rigidezza di Lanza una salda resistenza; ed anzi tali tentativi ed il sapere che l'opinione di molti era che Sella fosse il vero capo del Ministero, facevano sì che Lanza, forse più a lui che ad altri colleghi, contendesse ogni atto di preminenza. Ed è strano che, mentre agli occhi di molti Sella appariva come il capo del Ministero, sono invece numerose le lettere ch'egli dirigeva a Lanza lagnandosi che questi facesse troppo sentire, a lui in ispecie, l'autorità di Presidente del Consiglio e che, all'infuori delle finanze, nessuna iniziativa gli fosse lasciata. Anche in questo v'era dell'esagerato; ma così la pensava Sella; ed erano rimproveri acerbi e minaccie di dimissione che piovevano sul Presidente, talvolta anche per motivi di pochissima importanza.

A primo aspetto fa stupire quella frequenza di urti fra

due uomini che, nelle idee generali di governo, si erano sempre trovati d'accordo e che avevano comuni i più nobili sentimenti di amor patrio, d'abnegazione e di disinteresse; ma cessa, io credo, lo stupore, quando si consideri quanta fosse la diversità di quei due caratteri. In Sella predominava una vivacità, un'irrequietudine, una impressionabilità prontissima del momento, una smania insaziabile di fare, che scattava rapida e sentita assai prima che la matura riflessione avesse potuto frenarla o modificarla. Facile all'entusiasmo d'una prima parvenza, era poco curante degli ostacoli, e non del tutto insensibile alle lusinghe del plauso e della popolarità.

Lanza n'era agli antipodi. Tutto in lui portava l'impronta d'una educazione antica e d'un carattere più antico dei suoi tempi. Chiuso ne' suoi principii come i cavalieri del medio evo nella loro armatura di ferro, era ben difficile che se ne lasciasse distorre o che piegasse ad opportune concessioni. Non muoveva mai passo senza aver prima ben veduto dove poneva il piede e dove poi avrebbe posto l'altro; e perciò, più che di fare, egli si preoccupava di vedere come avrebbe fatto; ma quando il suo piano gli pareva chiarito, allora si fissava tenacemente nel suo concetto, e rare volte accadeva che altri riescisse a smuoverlo; più facile invece che egli, appunto perchè aveva a lungo meditato, attirasse a sè gli altri. Quando poi le argomentazioni ch'egli adoperava non bastavano a persuadere, allora era il *no* di Lanza, divenuto proverbiale, che si faceva udire. Non sempre quel *no* si trangugiava volentieri; e Sella era fra coloro che meno forse di tutti vi si sapeva adattare, appunto perchè anch'egli, quantunque così diverso da Lanza nel carattere, aveva comune con lui la pertinacia nelle proprie idee, ed era tanto più pronto ad accendersi quanto più Lanza era vivace le rare volte che si accendeva.

Eppure quei due valent'uomini, che già nel 1865 avevano provato quanto fosse difficile per essi lo stare insieme

in uno stesso Ministero, non sapevano come starvi l'uno senza dell'altro. Non solo avevano insieme assunto il governo nel 1869, ma alle frequenti intenzioni di dimettersi che Lanza manifestava al collega, questi gli rispondeva sempre colla frase « bada che con te parto anch'io », e la stessa frase ripeteva Lanza a Sella quando questi minacciava identiche e non meno frequenti risoluzioni. Il potere era per entrambi di grave peso; ed è per questo che spesso sentivano il desiderio di ritirarsene; ma era poi tanta la stima che avevano l'uno dell'altro ed era in essi così radicata la virtù del dovere, che la tema della caduta del Ministero, quand'essi l' abbandonassero, li induceva a prontamente riconciliarsi ed a continuare nell'ingrato ufficio.

Rimanevano ancora a risolversi gli ardui problemi che si presentavano come conseguenza dell' occupazione di Roma.

La politica estera, la legge delle guarentigie e quella sulla soppressione delle corporazioni religiose esistenti in Roma, erano tal fardello per un Ministero, cui nessuno avrebbe desiderato di sobbarcarsi. Ed è qui che consiste, se non erro, la ragione dell'unanimità colla quale la Camera riconosceva essere necessario che continuasse a vivere il ministero Lanza; ed è per questo che Minghetti dalla Destra e Nicotera dalla Sinistra, proclamavano, sul principio del 1871, spettare al Ministero che aveva avuto il merito di aprire le porte di Roma il còmpito di trasportarvi la Capitale.

Quando poi anche quel fatto fu compiuto ed incominciò a farsi sentire il peso dei provvedimenti finanziari, allora meglio si spiegarono i partiti. La Sinistra, pronta sempre a votare le spese, si manteneva avversaria costante delle imposte; e la Destra, che piegava alla necessità e si sentiva inclinata ad appoggiare il Governo più per tema di servire di sgabello alla Sinistra e per ripugnanza propria a quel-

l'eredità non ancora depurata, che non per simpatia verso il ministero Lanza, voleva che almeno il Ministero pubblicamente accettasse quell'appoggio, con esplicita dichiarazione di adesione al suo partito; ed approfittò della questione politica nata d'improvviso nella discussione dei provvedimenti finanziari, per provocare dal Governo una siffatta dichiarazione.

Lanza, che non dimenticava com'egli fosse venuto al Ministero portato sugli scudi dagli oppositori di parte di quella Destra e sapeva che questa non dimenticava la guerra che le aveva mosso, preferì di lasciare a Sella l'incarico di fare la richiesta dichiarazione formale a nome del Governo, prevalendosi dell'opportunità che la discussione era su cose finanziarie. Ma la Sinistra non si accontentò della dichiarazione di Sella; ed il deputato Oliva, rivolgendosi a Lanza, nella seduta del 20 marzo 1872, diceva:

« L'onorevole Minghetti disse che il Centro deve sparire e rimanere unicamente di fronte Destra e Sinistra. « Ma chi rappresenta l'elemento del Centro nel seno del « Gabinetto se non l'onorevole Presidente del Consiglio? « La sua origine, come capo dell'amministrazione attuale, « tutti lo ricordano, fu una condanna dell'amministrazione « passata che apparteneva alla destra . . . .

« Parli chiaro l'onorevole Lanza, soggiungeva, e dica « se non trova che questa sua condotta contraddica ai « suoi precedenti ».

Lanza doveva una risposta e seppe darla con molta abilità e con sincerità insieme, esponendo i suoi principii sulla costituzione dei partiti ed un breve esame delle condizioni loro e delle evoluzioni compiute.

Rammenti l'onorevole Oliva, egli diceva, come questa discussione abbia avuto principio e come sia continuata, per parecchi giorni, senza che mai uscisse dal campo finanziario ed economico. Non fu che l'onorevole Rattazzi, il quale, forse nell'intento di rav-

vivarla, stimò giunto il momento di estenderla alle cose della politica generale, e provocare un voto di fiducia verso il Ministero. E però il Ministro delle finanze, dovendo rispondere ai molteplici e disparati argomenti che in quel discorso vennero addotti, fu naturalmente tratto a discorrere eziandio della parte politica. Egli non poteva certo trascurare anche questa importante parte del discorso dell'onorevole Rattazzi, e siccome tra me ed i miei colleghi avvi il massimo accordo di principii e di atti, come è d'uopo che vi sia in un'amministrazione solida, (*Bravo! a destra e al centro - Rumori a sinistra*) quindi è naturale che egli, senza esitanza, potesse fare le dichiarazioni che la Camera ha udite. Ond'io, non solamente dichiaro di dare ad esse la mia piena ed aperta adesione, ma credo che esse aprano la via alla soddisfazione d'un voto già manifestato in parecchie legislature, che, cioè, la Camera, secondo la vera indole dei Parlamenti, si costituisca in due grandi partiti, (*Benissimo!*) i quali abbiano ciascuno il loro programma. (*Bravo!*)

In vero, non può essere permesso di attaccare un'amministrazione, di usare tutte le armi, tutte le arti per atterrarla, senza nello stesso tempo far conoscere al paese quali sono le idee e gli intendimenti del partito che si vuol sostituire al Governo, (*Rumori a sinistra* - Bene! *a destra*) quale sia il suo programma. Nè il paese, nè la Corona non possono aspettare che una nuova amministrazione sia fatta, per conoscerne dopo le idee e gl'intendimenti.

La costituzione di due grandi partiti ha appunto questo vantaggio, che li obbliga entrambi a presentarsi davanti al paese, non già solamente con idee e principii generali, ma con un programma ben definito, così rispetto all'indirizzo generale della politica, come nelle gravi questioni finanziarie, economiche ed amministrative. Quando ciò avvenga, o signori, nessuna crisi di Ministero potrà più cagionare serie inquietudini nel paese, perchè si conosceranno le idee, e si potranno arguire gli atti del partito vittorioso. Ecco perchè io ho sempre caldeggiata l'idea della normale costituzione dei partiti. E dovete rendermi questa giustizia, che quantunque quest'amministrazione, (ed io in particolare che da principio era stato incaricato di formarla), abbia tratto origine da un voto nel quale erano mescolati diversi partiti . . . . . (*No! no! a sinistra - Sì! sì! a destra*).

Lazzaro — Travisate i fatti.

Presidente del Consiglio — È la pura verità, onorevole Lazzaro, non uso travisare i fatti.

Presidente — Non interrompano.

Lazzaro — Sono travisatissimi.

Presidente del Consiglio — Se sono travisati si provi a rettificarli. Ripeto che questo Ministero trasse la sua origine da un voto in cui si erano confusi deputati delle diverse parti della Camera. Io però ho sempre fatto tutti i tentativi possibili per ricostituire questi partiti. Non credo che di questo si possa dubitare da alcuno.

Ed è naturale, o signori, che io dovessi cercare modo che il Centro si fondesse con elementi, i quali avessero una medesimezza di scopo e di tendenze; è naturale che io cercassi che, uomini politici i quali avevano comunanze d'intenti e non potevano trovarsi momentaneamente disgiunti se non per cause secondarie, finissero per intendersi tra loro, e dimenticando quanto v'era stato di spiacevole da una parte e dall'altra, per l'utilità comune, nell'interesse delle libere istituzioni, si riunissero in un partito, il quale potesse dare all'amministrazione quel sostegno e quella forza di cui abbisognava. *(Segni di approvazione a destra)*

Nel tempo stesso poi che io faceva queste raccomandazioni, ed in privato ed in pubblico, e ai miei amici politici e ai miei amici particolari, queste stesse raccomandazioni, se ben vi sovvenite, io ebbi occasione di farle anche alla Sinistra. Ed anzi, un giorno che l'onorevole Rattazzi pareva inclinasse ad uscire dal terzo partito per fondersi con la Sinistra, mi ricordo che me ne sono rallegrato con lui qui in Parlamento, e ho detto che egli avrebbe reso un gran servizio al paese e al sistema costituzionale, qualora fosse riuscito a costituire questo gran partito parlamentare in modo, che esso potesse in avvenire far trionfare i suoi principii, restando sempre nella cerchia del sistema costituzionale. *(Segni di approvazione a destra)*

Voi vedete pertanto che io non parlo per accarezzare una frazione o l'altra della Camera. Queste mie opinioni sono basate sopra principii costituzionali, di cui voi tutti dovete riconoscere la imparzialità, la verità e l'utilità.

Infatti la Sinistra non tardò a riorganizzarsi essa pure, scegliendosi per capo il Rattazzi, che fu capo abilissimo, e tale che Lanza lo preconizzava già come suo successore al Ministero; nè vedeva di mal occhio quell'eventualità, persuaso che, tolta di mezzo la questione romana, egli avrebbe potuto far bene.

Ma così non la pensavano i capi della Destra, che vedendo la Sinistra fatta forte per la disciplina e condotta da un capo valoroso, stimarono tanto più necessario di stringersi intorno al Ministero. Una difficoltà però rimaneva a superare, ed era un progetto di legge sugl'insegnanti, presentato da Correnti, che all'articolo primo proclamava l'abolizione di direttore spirituale nelle scuole. Questa disposizione non piaceva alla Destra che, dopo di averla respinta in seno alla Commissione, minacciava di abbandonare il Ministero e dava già segni di grande svogliatezza; la sosteneva invece vivamente la Sinistra. Il Ministero si trovava in un brutto bivio; se manteneva l'intiero progetto e si appoggiava alla Sinistra per sostenerlo, veniva a sconfessare la Destra pochi giorni dopo la solenne dichiarazione che le aveva fatto; se ritirava il primo articolo e manteneva il rimanente del progetto, la minoranza della Commissione, come già aveva dichiarato, avrebbe fatto proprio quel primo articolo.

Lanza volle che lo stesso Correnti scegliesse il partito che più gli gradiva; ma Correnti non sapeva come risolversi; e Lanza, convinto che gl'indugi peggioravano sempre più la situazione, gli scrisse la seguente lettera, che non pecca certamente di poca franchezza:

14 maggio 1872.

Caro Correnti,

Come io ti aveva prevenuto così avvenne; la lettura della tua lettera alla Camera, colla quale annunciavi che, per indisposizione sopravvenutati, non potevi intervenirvi, produsse cattiva sensazione,

e non mancò chi la espresse pubblicamente in termini poco convenienti.

Mio caro, debbo dirti francamente che, per poco tu aspetti a prendere una risoluzione, finiremo tutti nel ridicolo, la fine peggiore che possa toccare a uomini politici. Ritira il primo articolo della tua legge, ritirala per intiero, difendila in tutto o in parte se vuoi, ovvero offri le tue dimissioni; insomma scegli il partito che giudichi migliore, ma scegline uno per non mutarlo più. Oramai ci sta di mezzo il decoro di tutto il Ministero, perciò ho sentito il dovere di non celarti nulla di quello che penso e che credo tu debba risolverti a fare, per uscire dalla falsa posizione in cui ci troviamo.

Voglio sperare che in queste mie franche parole tu riconoscerai sempre un amico sincero e leale, e che perciò vorrai conservarmi la tua preziosa amicizia.

Il tuo aff.mo
G. Lanza.

Correnti risolvette di dimettersi; ed il 18 maggio il Ministero, annunziando alla Camera quelle dimissioni, dichiarava pure di ritirare il progetto che ne era stato la causa. Gli attacchi della Sinistra furono vivacissimi e lusinghieri per Correnti; ma questi non se ne lasciò sedurre; e dichiarò recisamente che continuava a rimanere amico del Ministero. Sella assunse l'*interim* della pubblica istruzione, che poco dopo fu affidata a Scialoia.

L'esito di quella crisi non persuadeva tuttavia Lanza di poter reggere a lungo. La Destra, più che appoggiare il suo Ministero, lo tollerava per tema di Rattazzi, ed egli non sapeva adattarsi ad una simile posizione. In un momento di disgusto, per dissensi nati fra il Prefetto ed il Sindaco di Napoli e per l'importanza che a questo fatto erasi dato alla Camera, egli decise di dimettersi. Invano Sella e Dina si adoperarono per farlo recedere da quel proposito; non fu che alla volontà del Re ch'egli cedette; ed il Re lo ringraziava e lo confortava col seguente biglietto originalissimo:

Ella non si preoccupi....... Stia forte in sella e non faccia più questioni di gabinetto. Ciao. Stia allegro. Il suo affezionatissimo cugino ed amico

VITTORIO EMANUELE.

Il 3 giugno 1873 moriva a Frosinone Urbano Rattazzi.

Lanza, ch'era giunto ancora in tempo a deporre sulla fronte del morente amico l'ultimo bacio, nella seduta del 5 giugno, dopo di aver dichiarato che il Ministero si univa col Presidente della Camera nei sentimenti di cordoglio espressi per quella morte, soggiungeva:

« Io più di tutti ne sento immenso dolore, io che gli fui legato con vincoli di stretta, intima e costante amicizia per quarant'anni di seguito, quantunque ci abbiano malauguratamente divisi alcune divergenze politiche, le quali però non interruppero mai le nostre relazioni amichevoli . . . . ».

La morte di Rattazzi e, già prima che morisse, l'astensione dai lavori parlamentari a cui lo costringeva la malattia che lo travagliava, mentre toglieva alla Sinistra grande parte della sua forza, rendeva più indipendente la Destra, che non temeva più di preparare il potere alla parte avversa se lasciava cadere il ministero Lanza.

Gli effetti di questa nuova situazione parlamentare si manifestarono subito il 30 aprile del 1873, quando venne in discussione il progetto di legge per l'arsenale di Taranto, che già aveva suscitato dissensi fra la Commissione ed il Ministero. Il Ministro di marina chiedeva per quell'opera sei milioni e mezzo; e la Commissione aveva proposto da prima 70 milioni e poi s'era accontentata di 23.

Quel progetto, venuto in discussione alla Camera, fece sentire la sua influenza regionale, che suole purtroppo imporsi molto sovente alla disciplina di partito e ad ogni altro interesse superiore. La Sinistra trovò in quell' occasione potenti ausiliari anche nella Destra. Invano Sella aveva osservato che non si avevano i danari per quella

spesa accresciuta così inconsideratamente; la Camera approvò il primo articolo della legge secondo il progetto della Commissione. Sella ottenne che si sospendesse la discussione e la votazione degli altri articoli; ed il giorno successivo Lanza annunziava alla Camera che il Ministero aveva presentato al Sovrano le sue dimissioni. Il Re, dopo di avere inutilmente incaricato Pisanelli e poi Biancheri della formazione di un nuovo Gabinetto, ascoltando il suggerimento di entrambi e di tutti gli uomini politici che aveva interrogato, rifiutò di accettare le offerte dimissioni. Il ministero Lanza acconsentì a rimanere al suo posto, e ritirò il progetto che era stato cagione della sua sconfitta. Si gridò dalla Sinistra che quello era un atto incostituzionale; nessuna censura fu risparmiata al Ministero; eppure quei Ministri avevano dato un esempio di patriotica abnegazione.

Ancora una legge importantissima aspettava l'approvazione del Parlamento; la legge sulle corporazioni religiose in Roma; argomento così grave, che nessun nuovo Ministero avrebbe voluto ricevere in eredità. Toccava al ministero Lanza il còmpito di coronare, con quell' opera, l'edifizio nazionale; ed anche quel progetto di legge fu approvato dalla Camera il 27 maggio 1873. Era, su per giù, la riproduzione della legge già vigente in tutta l'Italia sulla soppressione delle corporazioni religiose, colla modificazione dell'intangibilità mantenuta alle case generalizie e di altre disposizioni concernenti l'impiego della rendita dei beni che si dovevano incamerare.

Oramai l'opera di quel vecchio ed onorato Ministero era compiuta, e l'appoggio della Destra, per le ragioni dette più sopra, gli veniva meno. Di ciò si avvide la Sinistra; e non credo che fosse senza un mandato di questa che Michelini, costante avversario politico di Lanza come n'era sempre stato il costante intimo amico, gli scriveva l'8 giugno 1873.

Caro Lanza,

Per la morte di Rattazzi il Ministero perde un formidabile avversario. Ma, se ben si considera, questa perdita gli riesce più funesta che vantaggiosa. L'opposizione è senza capo, chè mal possono divenirlo Crispi, Mancini od altri.

La Destra, tolta la possibilità di un Ministero di Sinistra, ne prenderà ardimento e, o trascinerà il Ministero dove questo non vorrebbe andare e si pentirebbe col tempo se andasse, o lo rovescierà per porsi al suo posto.

In questo stato di cose, non rimane al Ministero che fare colla Sinistra un connubio, simile a quello famoso di Cavour, col Centro sinistro. Abbine il coraggio, imita il grand'uomo, e salverai il Ministero e, ciò che più monta, l'Italia.

Quanto a me sarò fra i primi ad aderire al connubio, lietissimo di appoggiare quind'innanzi la politica di un uomo che con rincrescimento ho combattuto per lo passato; di un uomo che altamente stimo ed amo.

Abbimi ognora pel tuo aff.mo amico

G. B. Michelini.

Il suggerimento non mancava di tatto pratico; e credo che, se Lanza l'avesse seguito, avrebbe trovato in quel connubio una base molto più solida, almeno per qualche tempo ancora. Ma Lanza non era fatto per coteste manipolazioni parlamentari; ed alla mancanza d'una tale inclinazione s'univa la ripugnanza istintiva ch'egli aveva per quelle fluttuazioni fra i partiti, che alcuni pur considerano come ottimo sistema di governo parlamentare. Egli rifiutò l'offerta ed attese volentieri l'occasione che gli porgesse l'opportunità di ritirarsi. Nè questa si fece attendere a lungo.

Il Ministro delle finanze, per sopperire alle maggiori spese dell'esercito, aveva presentato alcuni provvedimenti finanziari supplementari, a cui la Camera, compresavi parte della Destra, non faceva buon viso. Minghetti, pre-

vedendo la crisi e volendola ritardare almeno fin dopo le vacanze parlamentari, postosi d'accordo con Depretis, assunto da poco a capo della Sinistra, proponeva che si rimandasse la discussione di quei provvedimenti fino alla riapertura della Camera. Sella invece insisteva perchè la discussione si facesse subito, non trovando egli altro modo di provvedere alle spese votate; e prevedendo che la Camera gli avrebbe respinto il progetto, avvertì Lanza che egli si sarebbe dimesso. Lanza gli rispose: « Se tu parti, parto anch'io » e n'avvertiva subito il Re.

Invano Vittorio Emanuele scriveva da Torino a Sella, pregandolo di adattarsi alla proposta sospensiva; questi persisteva nel suo divisamento, di cui il Re si addolorava, non ravvisando in quella situazione un motivo serio di crisi.

« Non so che motivo possa indicare dimissione Sella (telegrafava il Re a Lanza il 16 giugno). Mi dica motivo. Le faccio preghiera di ricordarsi di tutto ciò che io le dissi. Non posso cambiare le mie idee nè fare l'impossibile per compiacenza a Sella. Mi aspettava maggior deferenza verso di me ».

Ed il 22 giugno, sperando ancora in Lanza, gli scriveva: « . . . . Le proporrei, se Sella desse le sue dimissioni, che Ella stessa s'incaricasse del ministero finanze. Per l'interno avremmo subito Cantelli o altro a sua scelta; indi si penserebbe a modificare altri ministeri ed avremmo così un Ministero forte ».

Ma Lanza era deciso a ritirarsi egli pure. La battaglia parlamentare incominciò il 23 giugno 1873. Tre giorni durò la discussione, nella quale Lanza e Sella difesero strenuamente tutti i loro atti; ed il 25 i provvedimenti finanziari furono respinti con 157 voti contro 86. Lanza subito telegrafò al Re a Firenze, annunziandogli le dimissioni di tutto il Ministero. Richiesto dal Re del suo parere, consigliò che si affidasse a Minghetti l' incarico di

comporre la nuova amministrazione ed accolse volentieri l'incarico datogli dal Re di aiutare quella formazione.

La gestazione di quel Ministero fu laboriosissima e durò dieci giorni fra le impazienze di Vittorio Emanuele, che ogni giorno telegrafava a Lanza, perchè colla sua autorità vedesse di venirne a capo. Minghetti già ne disperava e minacciava di rinunziare al mandato e di partire per la Curlandia.

« La prego, telegrafava il Re a Lanza, d'impiegare ogni mezzo, onde Minghetti non vada in Curlandia . . . .

« La prego di smuovere da parte mia con la sua eloquenza tutte le fibre dell'anima e del corpo di V. Venosta. Gli dica che considero già la sua accettazione come fatto compiuto . . . .

« Mi raccomando alla sua carità e filantropia . . . ».

« Impedirò (rispondeva Lanza) a Minghetti di partire per la Curlandia, dovessi anche servirmi del mezzo della benemerita arma (*i Carabinieri*) . . . . ».

Finalmente Minghetti, potentemente aiutato da Lanza, riuscì a mettere insieme il nuovo Ministero e, cosa che molto importava a quest'ultimo, a farvi rientrare Ricotti e Visconti-Venosta, l'opera dei quali pareva a Lanza necessario che fosse continuata, affinchè venisse condotto a termine il riordinamento dell'esercito e non s'interrompessero le relazioni internazionali così saviamente avviate.

Soddisfatto di quell'ultima opera sua e di potersi ritirare nella sospirata pace della vita privata, Lanza telegrafava al Re:

« Licenziandomi da V. M. ripeto le parole del vecchio Simeone: *nunc dimitte servum tuum* . . . . ».

« Temo assai (gli rispondeva il Re) che cantando il *nunc dimitte* vi mescoli anche l'*alleluia* . . . . . .

« Io considero quel *nunc dimitte* come una promessa futura. La mia amicizia per lei è pari alla sua per me, e durerà fino alla valle di Giosafat ».

E, nel ringraziare tutti i Ministri dimissionari, scriveva ancora a Lanza:

« Lei poi, specialmente, sa già quali sentimenti nutro per la sua persona; sentimenti che spero riconfermarle personalmente, quando avrò il piacere di rivederla in Piemonte ».

Nel consegnare il suo ministero al successore, Lanza gli affidava pure la somma di L. 481,860 95, ch'egli aveva risparmiato sui fondi segreti, i quali pur erano sottratti per legge ad ogni controllo ed all'obbligo di darne conto.

Non è tanto l'onestà dell'atto che mi meravigli, perchè naturalissima in Lanza, quanto la rigorosa parsimonia che egli mantenne anche nella sua amministrazione, pur riescendo, in tutto quel periodo di tempo agitatissimo, a migliorare di molto la pubblica tranquillità ed a sradicare quasi affatto il brigantaggio.

L'ammirazione che destò quell'atto, dimostrò quanto salutare fosse il bell'esempio che Lanza porgeva alla sua patria.

Non appena lo potè, egli abbandonò Roma. Nel salutare la città eterna, l'animo suo poteva essere soddisfatto e sciogliere giulivo il cantico del vecchio Simeone. Egli aveva compiuto, con Roma, il sogno della sua mente: Roma apparteneva all'Italia; ogni pericolo che si era paventato per l'ardita impresa era svanito; la pubblica finanza si trovava avviata per una strada sicura; le basi di un assetto generale economico e politico erano gettate; poteva allontanarsi tranquillo dall' opera affannosa attorno alla quale da venticinque anni si era travagliato. Ma il corpo era affranto dal troppo lavoro e dalle agitazioni di quell'ultimo periodo della sua vita, e gli occhi, estenuati dalla fatica se ne risentivano dolorosamente. Egli ne cercò la cura prima a Montecatini, poi a Recoaro e più a lungo, e certo più efficacemente, a Roncaglia, nella pace di quella solitudine, a fianco dell'amorosa consorte, cui da quattro anni non aveva più visto che ben di rado e quelle rare volte quasi alla sfuggita.

XXII.

Malattia di Lanza — Il Collegio di Vignale si stanca di lui ed egli ne rifiuta la candidatura — Gara di altri collegi — Lanza accetta la candidatura al 2° collegio di Torino e n'è eletto — Modificazione ministeriale combinata da Minghetti e Sella — Lanza la sconsiglia — Incidente fra Lanza e Taiani — Il riscatto delle ferrovie dell'Alta Italia e Meridionali — Ciò che ne pensava Lanza — Caduta del ministero Minghetti — La Sinistra al Governo — Elezioni generali — Il libro nero e la lettera a Bonghi — Lanza e Spantigati — Censure di Lanza all'indirizzo della Destra — Morte di Vittorio Emanuele — Umberto I a Lanza — Confusione dei partiti nella Camera — Lanza avverso ai connubii.

Il 15 novembre 1873 si riaprì la Camera, ma Lanza non vi si trovò presente; la sua salute era ancora talmente affranta, che nessuna occupazione gli era permessa. Comparve a Roma sul principio del 1874, ma talmente debole ancora, che le febbri lo incolsero e l'obbligarono subito a ripartire per Casale, chiedendo alla Camera un lungo congedo, che gli fu accordato, accompagnato da affettuose dimostrazioni dei colleghi e del Re (Vedi lettera 263).

Il ministero Minghetti continuò l'interrotta via verso il pareggio dei bilanci, attenendosi quasi agli stessi gravami che erano stati proposti da Sella e che avevano provocato la caduta del ministero Lanza. Furono approvati l'*omnibus* finanziario e la legge sulla circolazione cartacea, che faceva

salire ad un miliardo la carta dello Stato e creava il consorzio delle banche. Questa legge, col favorire i Banchi meridionali e della Toscana, ottenne facilmente numerosi voti da tutte le parti della Camera; ma concepita con poca cognizione o noncuranza delle condizioni in cui si trovavano taluni fra gl' istituti compresi nel Consorzio, creò un imbarazzo non lieve per l'avvenire, che solo potrà essere tolto con un saggio riordinamento di quegl'istituti, atteso invano finora.

Fra le altre leggi finanziarie, Minghetti presentò pure un progetto per colpire di nullità tutti gli atti contrattuali che non fossero registrati. Molto si disse pro e contro quel progetto; le discussioni che se ne fecero alla Camera furono vivacissime e fu respinto per un voto. Quella votazione persuase il Ministero che la maggioranza non gli era abbastanza fedele e lo indusse a sciogliere la Camera ed a convocare i comizi per l'otto novembre 1874.

In questo frattempo il collegio di Vignale si era in parte stancato della sua fedeltà verso Lanza; e parecchi fra gli elettori più potenti accennavano ad un desiderio di novità. Quell'austerità di un deputato, che persisteva a considerarsi il rappresentante dell'intiera nazione, più che di un collegio, che non sapeva immischiarsi nei pettegolezzi locali, soddisfare a piccole ambizioni, prestarsi a favoritismi ed a soprusi, il contrapposto del quadro che si presentava in un collegio vicino, ove il deputato aveva saputo gettare fondamenta incrollabili e si valeva della potenza acquistata nel collegio di Lanza per demolirlo, tutto questo e forse ancor altro insieme, fece sì che molti elettori si alienarono da Lanza, sicchè quando si presentarono imminenti le elezioni generali, egli s'avvide che l'antico suo collegio non era più per lui.

Inconscio dei torti che gli si imputavano, egli manifestò ad alcuni elettori il desiderio di una riunione, nella quale francamente gli si dicesse quali erano le sue colpe, affin-

chè si potesse difendere; ma quegli elettori si mantennero muti; ed in verità essi stessi vedevano in qual impiccio si sarebbero messi se avessero accondisceso all'invito di Lanza.

Sdegnato di quel contegno, Lanza scrisse al Sindaco di Vignale la seguente lettera, che è, come tutte, lo specchio del suo carattere:

Roncaglia, pressi di Casale, 12 ottobre 1874.

Pregiat.mo Signore,

Dalle informazioni che ho potuto raccogliere, mi risulta che non pochi elettori del collegio politico di Vignale, non sono più disposti a darmi il voto nelle prossime elezioni generali. Io ignoro le ragioni ed i motivi che valgono a giustificare questo cambiamento, dopo essere stato per ben dodici volte confermato loro deputato. Ho tentato invano di promuovere una riunione degli elettori più influenti, per poter da loro conoscere quali sono le ragioni o quali i motivi, ma non mi è riescito di ottenerla.

Così stando le cose, io ho deciso di non più presentarmi come candidato in codesto collegio, e prego lei, quale sindaco del capoluogo, e già presidente nella precedente elezione, a far conoscere agli elettori, nel modo che meglio stimerà, questa mia risoluzione. Ringraziandola di questo cortese ufficio, mi pregio dichiararmi colla massima considerazione

Suo Dev.mo
G. Lanza.

Questa lettera ed il modo d'agire del collegio di Vignale furono l'argomento più importante di quelle elezioni. Parole della più alta indignazione uscirono sui giornali contro il collegio di Lanza; a lui scrissero i più spiccati personaggi politici d'ogni partito, manifestandogli meraviglia e sdegno, mentre lo confortavano; ed una nobile gara sorse di subito fra numerosi collegi d'Italia, che si disputavano l'onore di divenire il collegio di Lanza, e fra deputati che gli offrivano d'abbondonare la propria candidatura per far posto a lui.

Oltre ad alcuni collegi della Sicilia, enumero qui Alessandria, Vercelli, Cuneo, Oviglio, Savigliano, Macerata, Osimo, Vittorio, Ivrea, Menaggio, Albenga, Fermo, che tutti gli assicuravano la riescita se acconsentiva alla proposta della sua candidatura. Egli rifiutò, ed al professore Sbarbaro, che gli scriveva per Macerata, così rispondeva:

Roncaglia, pressi di Casale, 9 ottobre 1874.

Egregio signor Professore,

Gli umori di gran parte degli elettori del mio nativo collegio di Vignale, sono appunto quali li espresse il corrispondènte torinese dell'*Opinione,* e forse peggio.

È da quattro anni, che si lavora da alcuni miei avversari presso quegli elettori per scalzarmi, pronubi il teologo Ercole già deputato, e un certo avvocato Roberti, quel desso che si affaccia come mio competitore. Dire, non le ragioni, ma i motivi, che li animano contro me è inutile cosa; sono pettegolezzi da campanile e peggio. Benchè, volendo lottare *unguibus et rostro,* potrei forse riuscire, non intendo però di farlo, perchè qui non si tratta di questioni di principii, e inoltre non parmi che valga la pena di lottare con uno sconosciuto, un coscritto di ultima recluta. Aggiungo che sono sazio e stanco della vita politica, e a null'altro aspiro che a vivere tranquillo fra i miei cari ed i miei libri. Ella non può figurarsi con quale ardore giovanile io mi abbandono ancora alla lettura e allo studio. Spero che se non altro imparerò a scrivere l'Italia senza il *g.* Giudichi se vi poteva essere scipitezza maggiore da usare ed abusare contro di me; eppure fece fortuna; tanto è l'amore del ridicolo e dello scherno! . . . .

. . . .

. . . . Ma senza accorgermene io ho deviato dal soggetto; me lo perdoni, chè diventando vecchi si diviene ciarlieri.

Io le rendo le più vive grazie per la generosa offerta di promuovere la mia candidatura alla Deputazione nell' importantissimo collegio di Macerata.

Per i motivi sopra detti io non intendo di accettare candidature, salvo che si trattasse di opporsi a qualche candidato dell' opposizione anticostituzionale.

In questo caso spenderei volontieri quel poco di riputazione acquistata, per giovare alla cosa pubblica.

Ciò nonostante io le sono gratissimo della profferta e ne conserverò cara rimembranza. Voglia gradire l'espressione del mio ossequio e considerarmi quale suo devotissimo

G. Lanza.

Fu allora che gli si offrì il secondo collegio di Torino. A quest'offerta egli non seppe rispondere con un rifiuto. All'importanza del collegio si univa l'affetto speciale ch'egli aveva sempre nutrito per quella città; e rispose accettando.

La sera dell'otto novembre, mentre Corrado Noli telegrafava a Lanza ch'egli era stato proclamato deputato del 2° collegio di Torino, si proclamava pure deputato di Vignale Vincenzo Roberti, avvocato del paese di Montemagno. Io credo che scriverei una pagina esemplare di giustizia provvidenziale, se, uscendo dai limiti di questo lavoro, volessi narrare delle crudeli disillusioni e del pentimento, che colpirono poi gli autori principali dello sfregio fatto all'antico deputato di Vignale.

Lanza non approvava totalmente l'indirizzo dato da Minghetti alle finanze e gli cuoceva che, quando le speranze del pareggio erano giunte già presso ad essere realizzate, Minghetti nel programma politico da lui esposto a Legnago avesse dichiarato che non erano più possibili nuovi oneri. Avrebbe voluto che si fosse seguita ancora l'idea di Sella, che ravvisava necessario un qualche sacrifizio ancora, per giungere prontamente alla meta agognata, e che Minghetti non si fosse, com'era solito, cullato in rosee speranze. E nel novembre del 1874, in un discorso che pronunziò al banchetto offertogli da' suoi Elettori, all' albergo d' Europa in Torino, egli avvertì essere effimera la riduzione dello sbilancio a soli 54 milioni, come Minghetti aveva annunziato; perchè esistevano ancora un debito galleggiante di un miliardo di carta a corso forzoso e 250 milioni di

buoni del tesoro, con l'aggiunta di 370 milioni di spese promesse.

Forse Minghetti s'avvide in quel tempo dell' esagerazione delle sue speranze; e, o fosse questo sentimento che gli consigliava di cercare un successore, il quale non vincolato come lui a non proporre nuovi aggravi, portasse con questi l'ultima mano al pareggio, oppure fosse, come diceva, il desiderio, che già da sette mesi lo stimolava, di rendere più salda la maggioranza, fatta debole dalle ultime elezioni, decise d'invocare la cooperazione di Sella, offrendogli il ministero delle finanze, ed acconsentendo a tutti i patti che questi gli dettava, ivi compreso quello della surrogazione di due Ministri. Anche al Re piaceva quella combinazione; e quando tutti i concerti furono presi, tanto il Re quanto Minghetti e Sella, deliberarono di rimetterne a Lanza la decisione definitiva e così gli scrivevano a Casale:

Roma, 13 gennaio 1875.

Caro Lanza,

Dopo i discorsi tenuti con lei sulla situazione attuale, ebbi l'occasione di vedere Sella; mi pare che la sua entrata al Ministero non potrebbe che dargli maggior forza. Ella essendo pure del parere di sostenerlo, mi pare che non dovrebbe trovare difficoltà a ciò.

Ma per essere più sicuro e non far niente che possa dispiacerle, mi faccia il piacere di telegrafarmi un si, se la combinazione le conviene, o un no in caso contrario.

Le auguro ogni specie di bene e le stringo amichevolmente la mano

Il suo aff.mo amico e cugino
VITTORIO EMANUELE.

Roma, 13 gennaio 1875.

Caro amico,

Tu sai che fin dalla estate scorsa molti amici credettero che una modificazione del Ministero nel quale fosse entrato Quintino Sella sarebbe stata utile.

Questo pensiero è divenuto più vivo dopo le elezioni, inquantochè è divenuto qui necessario che il partito moderato stia compatto e fermo.

Ora, dalla lettera che S. M. ti manda, scorgerai che tale pensiero sarebbe possibile ad attuarsi.

Ma tutti ci siamo accordati in questo concetto, che la combinazione non avrebbe valore pratico ed efficace se non avesse il tuo assenso anzi il tuo sicuro appoggio.

Tu sei stato sempre uno dei più autorevoli capi del partito moderato, quindi pel tuo senno e per la tua esperienza potrai giudicare meglio di ognuno la situazione.

Io poi nè posso, nè debbo dimenticare la parte cordiale che esercitasti verso di me nella formazione del Ministero presente, sicchè mi tengo in dovere di consultarti in sì grave urgenza.

Lascio al Giacomelli di spiegarti tutte le cose, e ti stringo la mano

Tuo aff.mo amico
M. Minghetti.

Caro Lanza,

Roma 13 gennaio 1875,

Sono oramai sette mesi che mi si tormenta perchè entri nel Ministero. Non ho mai creduto che fosse utile alla cosa pubblica, e non ne sono sicuro adesso.

Ora agli altri si aggiunse un personaggio altissimo, la cui voce ogni italiano deve ascoltare con riverenza. Ed egli e Minghetti dichiararono che tu ti dichiarasti d'avviso doversi e volere sostenere il Ministero.

Io finii per rispondere: è non solo il Minghetti, ma è in realtà tutta la Destra (e per Destra intendo l'opposto della Sinistra), che richiede da me un atto di abnegazione di cui non credo possa immaginarsi l'uguale? Vuole realmente la Destra i miei sistemi, i miei progetti, le mie riforme? Mi vuole essa sostenere sul serio, malgrado i miei grandi inconvenienti e difetti?

Ebbene, se la morte di un uomo è voluta da tutto il partito nel quale ho l'onore di militare, mi si ammazzi pure.

Ma la mia morte sarà non solo inutile, ma dannosissima cosa, se io non avrò accertato (come soltanto si può accertare quando

si è fuori della strada normale del voto parlamentare), che realmente ciò vuole tutta la Destra, e, nella materiale impossibilità di consultarla tutta, i suoi capi. Ora capi della Destra io vedo, negli ex-capi di governo che non abbiano quasi disertata la Camera, te e Ricasoli.

Quindi dico: Ricasoli e Lanza, a nome del partito ove sono duci, richiedono anch'essi da me il mio olocausto? Sono essi d'avviso che sia opportuna tutta la trasformazione del Ministero, della quale si tratta? *Sono essi disposti ad appoggiare vigorosamente colla loro presenza, coi loro discorsi, le misure che io proporrei?*

Se sì, ebbene sia fatta la volontà del Re e dei capi del mio partito, il cui volere io presumo quello del partito stesso.

Se, nell'emettere il tuo avviso e le tue risposte, considererai che io mi trovo in posizione parlamentare identica alla tua, e non solo ricorderai il Vangelo che dice doversi fare (o consigliare) ad altri soltanto ciò che si vorrebbe fatto (o consigliato) a noi stessi, ma anche rammenterai l'antica nostra amicizia, obbligherai una volta di più il tuo

Aff.mo amico
Q. SELLA.

PS. Ti avverto che se parlai di persone col Minghetti, ciò fu perchè egli dichiarò che fino dall'estate scorsa i suoi colleghi gli avevano dichiarato di ravvisare così utile la mia entrata nel Ministero, che ponevano per tale combinazione i loro portafogli a sua disposizione.

Lanza così rispose a quelle tre lettere:

Maestà,

Casale, 14 gennaio 1875.

Dopo avere oggi risposto, sommariamente per telegramma, alla venerata lettera di V. M., sento ancora il dovere di viemeglio spiegare le ragioni che m'inducono a dare un parere contrario alla progettata modificazione ministeriale. L'entrata di Sella nel Ministero, composto di uomini che votarono contro di lui e cagionarono la precedente crisi ministeriale, oltre all'essere contraria agli usi parlamentari, non accrescerebbe forza al Ministero, perchè con que-

st'atto il capo del Gabinetto verrebbe a riconoscere di aver avuto torto combattendo la precedente amministrazione, e di essere egli incapace di restaurare le finanze. Dopo ciò, la sua autorità rimarrebbe compromessa, e quasi annullata in faccia alla Camera. Sella sarebbe lui il vero capo. Ma Sella si presenterebbe alla Camera con un programma finanziario molto diverso da quello di Minghetti, perchè Sella vorrebbe maggiori imposte, mentre Minghetti ha proclamato che il paese non ne vuol più.

Questa contraddizione sarebbe rilevata e scemerebbe vieppiù la forza ed il prestigio del nuovo Ministero. Inoltre, io non credo che le proposte di Sella sarebbero accettate dalla maggioranza della Camera, perchè molti deputati di Destra hanno già pubblicamente dichiarato che non voteranno altre imposte. Perciò a me sembra che l'ingresso di Sella nel Ministero toglierebbe ogni autorità ai Ministri attuali, e quindi debiliterebbe in complesso il Ministero, mentre le sue proposte finanziarie non verrebbero accolte dalla Camera; e perciò sarebbe causa di una nuova crisi che sciuperebbe anche il Sella.

Per queste ragioni a me non pare ora opportuna nè utile la progettata modificazione ministeriale. A mio modo di vedere, il Ministero dovrebbe andare avanti com'è ora, e provarsi a far passare le sue proposte finanziarie, coll'aiuto del Sella e di tutta la Destra. Se vince, riacquisterà vigore, e potrà anche modificarsi per un'altra sessione. Se sarà soccombente vedrà poi V. M. se, ponderate tutte le circostanze del voto contrario, e le impressioni prodotte nella opinione pubblica dal medesimo voto, sarà migliore consiglio di formare una nuova amministrazione nel partito vincitore, ovvero di fare appello al paese con nuove elezioni generali. Questo è l'avviso che io umilmente sottopongo all'alto apprezzamento di V. M., che ringrazio di tutto cuore per l'onore che mi fece, degnandosi di chiedermelo, come pure per le parole benevoli ch'ebbe la bontà di rivolgermi.

Voglia la M. V. gradire la devota espressione di questi miei sentimenti, mentre col più sentito e profondo ossequio mi glorio dirmi

Suo umile e riconoscentissimo servo e cugino

G. Lanza.

Caro Minghetti,

Casale, 14 gennaio 1875.

Come già saprai, io manifestai al Giacomelli un parere contrario alla progettata modificazione ministeriale. Le ragioni che mi condussero a darlo ti saranno riferite esattamente dallo stesso. Riassumendole qui, ti dirò: Io desidero e aspiro quanto te, di vedere un Ministero forte e una maggioranza concorde e compatta, ma non credo che vi si arrivi coll'ideata combinazione. L'ingresso di Sella al Ministero in questo momento sarebbe una disdetta per te e una dichiarazione di non crederti abbastanza sicuro di superare le difficoltà finanziarie, e di avere avuto torto abbattendo il Sella in una questione appunto finanziaria. Inoltre tu hai proclamato di non credere possibili nuovi oneri, Sella invece vorrebbe aggiungerne con nuovi *omnibus*. Egli richiederebbe l'olocausto di due dei tuoi colleghi, e dal suo punto di vista, non senza buone ragioni. Dopo avere concesso tutto ciò, a me pare che la tua autorità politica d'uomo politico e di capo del Gabinetto resterebbe assai menomata e con essa quella del tuo Ministero. Oltre a ciò non mi pare che le proposte del Sella di nuovi decimi troverebbero accoglimento nella maggioranza della Camera, giacchè molti sono i deputati di Destra che hanno pubblicamente protestato, che non intendono votare nuove tasse, peggio poi sotto la forma odiatissima dei decimi.

Cosa si deve fare? mi chiederai. Eccoti il mio avviso. Tu dovresti scartare, per quanto è possibile, ogni questione politica e impegnare decisamente la Camera a esaminare e discutere le tue proposte finanziarie di miglioramenti d'imposte, che avrai in pronto. Se queste non arriveranno a colmare il disavanzo, meno male, purchè lo scemino oltre della metà.

Se la Camera te le approva, tu da tal voto assumerai maggior forza e potrai poi fare liberamente e comodamente tutte le modificazioni che vorrai nel tuo Ministero; o soccomberai e la tua sconfitta sarà sempre onorevole; e se il paese *ob optimam causam*, non se ne sentirà offeso con te, come oso sperare, allora avviserai al da farsi.

Io credo che di tal maniera meglio si provveda e alla tua considerazione politica e a quella del Sella, che importa conservare

intatta per ultima risorsa, mentre si arriverebbe, per una via più sicura e più retta, a raggiungere il consolidamento della maggioranza.

Non dubito che Sella, deputato, ti aiuterebbe lealmente. Spero che queste mie considerazioni, se non ti persuaderanno, ti proveranno almeno quanto sia schietto e *serafico* il mio animo verso di te e verso il Sella. Con questa fiducia mi riaffermo allegramente

Tuo aff.mo
G. LANZA.

Caro Sella,

Casale, 14 gennaio 1875.

Se da un lato sento tutto il pregio della deferenza e della fiducia di cui mi porgi la più grande prova, rimettendo quasi nelle mie mani la tua fortuna politica, dall'altro lato comprendo pure tutta la responsabilità che mi viene addosso, accettando di farmi quasi arbitro della tua risoluzione di entrare o non entrare nel Ministero. Non mi rifiuto però, perchè so che *noblesse oblige;* i miei precedenti rapporti col Ministero e con te me ne fanno un dovere. Ti manifesterò quindi con intiera franchezza l'animo mio e il mio giudizio, come se si trattasse di affare mio proprio, e fosse in giuoco la stessa mia persona, appunto secondo il precetto evangelico che vedo con piacere invocato da te: non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te.

Ebbene, ti dirò di botto, che io al tuo posto non accetterei la proposta, che con tanta insistenza ti viene fatta, perchè la ritengo non utile al Ministero, dannosa a te e al paese. Ti parrà forse un paradosso, e lo è, perchè lo suppongo contrario all'opinione comune; ma ciò non ostante potrebbe essere una verità, secondo la definizione di Cicerone.

Vengo alle prove. Lo scopo del tuo ingresso al Ministero non può essere altro che quello di rinforzarlo e di raggiungere più facilmente l'intento comune, che è il restauro della finanza. Or bene, a mio avviso, il Ministero ne rimarrebbe demoralizzato o esautorato, accogliendo nel suo grembo colui che dovette soccombere per opera di quello. Il Minghetti, con questo connubio di vinti e vincitori, confesserebbe umilmente di aver errato, di essere, egli

vincitore, meno capace, anzi inetto a restaurare la finanza, ed avere assolutamente bisogno dell'opera di chi fu da lui combattuto ed abbattuto. Quale effetto possa produrre questo avvenimento strano anzi che no, nei fasti parlamentari, non è difficile prevedere. Per sicuro, il Ministero non acquisterebbe maggiore prestigio, e quindi neppure forza vera.

Minghetti rimarrebbe annichilito, gli altri Ministri sarebbero poco considerati, tu resteresti solo, quasi isolato in faccia alle gravi difficoltà della situazione e ai malevoli commenti sulla tua entrata estemporanea al Ministero. Con tale *mise en scène* avresti tu probabilità di far trangugiare alla maggioranza le tue aspre proposte? Come te la prenderesti con a fianco un povero Presidente del Consiglio, che proclamò dal tripode di Legnago, che nuovi oneri non sono più possibili? No, ti esporresti a un fiasco quasi sicuro, ti sciuperesti inutilmente. Miglior partito a me sembra sia questo; di lasciare che il Ministero percorra tutta la sua orbita da sè, aiutandolo sinceramente se adempirà all'obbligo assunto di migliorare la finanza. Qualora poi cadesse per colpa sua, si vedrà il da fare secondo le circostanze ed il caso; ma tu conservati intiero, e attendi la tua ora che verrà; non sciuparti in rimpasti, ibridi, inesplicabili, assurdi. Aiuta francamente e a viso scoperto il Ministero, per quanto puoi, a mantenersi in carreggiata; se poi la macchina è debole o sconnessa, in allora bisogna cambiarla, nessuna forza la farà camminare. Nel senso che scrivo a te, scrivo pure al Re ed a Minghetti, *mutatis mutandis.*

Fate del mio parere quel conto e quel caso che stimate. Non me l'avrò a male, chè anzi mi alleggerirete di un gran peso. Sopra di me potete contare sino all'estremo limite del possibile.

Intanto, ringraziandoti de' tuoi sentimenti di affettuosa stima ed amicizia, te li ricambio a dovizia e mi riaffermo con piacere

Tuo amico
G. Lanza.

Io credo che parere più saggio e più leale non si sarebbe potuto desiderare; e fu ascoltato senza replica.

Alla Camera, mentre tutti gli riconoscevano un'autorità grandissima e gliene davano continue prove, Lanza amava mettersi in evidenza il meno che fosse possibile. Egli si

limitò a trattare quasi esclusivamente di cose concernenti le finanze; e pur continuando ad aiutare, e coi consigli e coll'opera, il ministero Minghetti, sua fattura, s'astenne sempre il più che potè dalle discussioni sugli altri argomenti, intorno ai quali, diceva egli, erano già troppi coloro che parlavano; ma, convinto come era dell'onestà e della ponderatezza di tutti i proprii atti di governo, non permise mai che alcuno di questi venisse censurato, senza che egli fosse pronto a difenderli tenacissimamente. La più viva e la più bella di coteste sue difese fu quella che egli fece nel giugno del 1875, in cui dimostrò quanto sia efficace e potente la voce di una coscienza onesta. Ecco in breve la narrazione dei fatti che diedero origine a quell'incidente.

Nel 1871, quando Lanza era Presidente del Consiglio e Ministro degl'interni, reggeva la Prefettura di Palermo il generale Medici, vi era questore l'avvocato Albanese e procuratore generale presso la corte d'appello Diego Taiani. La pubblica sicurezza, in quella città ed in molte altre parti della Sicilia, continuava a versare in condizioni deplorevolissime; ed in tutti quegl'intrighi di maffia, di sêtte e di delitti, pare che fossero implicati anche alcuni appartenenti alla questura. Lo vide Taiani, ed esagerando a se stesso il male, con una foga meridionale corse dietro a denunzie ed a rivelazioni od inesatte o travisate o false, colla convinzione d'avervi scoperte indiscutibili verità.

Parve a lui di trovare il bandolo di una più vasta connivenza fra la questura ed i suoi stessi capi con le sêtte e con i delinquenti; e si pose vigorosamente all'opera di perseguirli avanti ai tribunali. Medici assunse la difesa de' suoi dipendenti; ed un serio conflitto nacque fra coteste due autorità, ponendo in grave imbarazzo i Ministri dell'interno e di grazia e giustizia, i quali, dalle contraddicenti relazioni che ricevevano, non potevano raccapezzare la verità. Essi fecero tuttavia ciò che dovevano fare co-

stituzionalmente; avvisarono Taiani che lo lasciavano pienamente libero di proseguire nei processi avviati, solo avvertendolo di aprire bene gli occhi, affinchè non accadesse che, con infondate accuse, egli venisse a menomare il prestigio dell'autorità politica e quello della stessa autorità giudiziaria. Taiani subito aprì un processo contro il questore Albanese ed un altro si accinse ad avviare contro lo stesso generale Medici. Questi, mandate al Ministero le sue dimissioni, abbandonò Palermo; ed il questore Albanese, avendo saputo che contro di lui era già spiccato un mandato di cattura, abbandonò egli pure quella città e venne a Firenze. Quivi si presentò a Lanza, il quale gl'impose di ritornare immediatamente a Palermo, e siccome Albanese non vi si sapeva decidere, Lanza lo sospese dall'ufficio e lo surrogò con un altro funzionario.

Intanto il processo faceva il suo corso, fra recriminazioni ed intrighi deplorevolissimi di partito, fomentati dalla stampa, che s'era divisa in due campi opposti, spiegando un'acrimonia che eccedeva ogni limite. Adunatasi la Sezione d'accusa per giudicare della colpevolezza o dell'innocenza di Albanese, il procuratore generale Taiani le presentò la sua requisitoria scritta e subito abbandonò la città.

Quella requisitoria uscì per Palermo stampata a migliaia di copie il giorno dopo che essa era stata depositata presso la Sezione d'accusa, eccitando nuovamente scandali e nuovi accanitissimi commmenti. Taiani non negò d'essere stato l'autore di quella pubblicazione, contraria alla legge pur già violata da qualche caso precedente; e la madre di Albanese, a nome del figlio, porse querela contro di lui. Fu nominata una Commissione d'inchiesta composta di alti magistrati, incaricati di riferire sopra il contegno tenuto da Taiani; la Sezione d'accusa intanto dichiarò *non farsi luogo a procedimento* contro Albanese; e mentre tutto ciò accadeva, Taiani presentava le sue dimissioni, e, rifiu-

tando la carica di Consigliere della Cassazione di Napoli che gli veniva offerta, si ritirava, dedicandosi alla carriera *privata dell'avvocato patrocinante.*

Del disgusto che Lanza provò per quell'incidente, possono darci un'idea le seguenti parole che gli scriveva il collega De Falco, confortandolo, mentre gli manifestava l'amarezza che sentiva egli pure: « . . . . . fortuna che siamo al termine di questo nostro calvario. Ma alla sommità del calvario fu abbeverato di fiele ed aceto il grande martire della giustizia; e Dio ha voluto che al termine del nostro calvario fossimo noi anche abbeverati di fiele per nuovi scandali e nuove follie. Supereremo, spero, anche questa prova; e giustizia sarà fatta ».

Fu lungo e disgustoso lo strascico lasciato da questo fatto, che poi venne risuscitato più vivo dallo stesso Taiani, nella seduta del 12 giugno 1875, alla Camera. Si discuteva di provvedimenti eccezionali di pubblica sicurezza, che il ministero Minghetti aveva creduto opportuno di aggiungere a quelli già ottenuti da Lanza. Quei provvedimenti erano diretti specialmente alla Sicilia, che continuava a trovarsi in condizioni infelici di pubblica tranquillità. Taiani, divenuto deputato, colse il destro per dipingere in quali condizioni tristissime si trovasse quell'isola, facendone risalire la colpa a tutti i Ministeri che si erano succeduti dal 1860 in poi.

Lanza si alzò a protestare virilmente contro quella accusa.

O signori, egli disse, più atroce accusa non poteva rivolgersi contro il Governo italiano, contro a tutti gli egregi patrioti che si sono succeduti nel Governo dal 1860 in poi.

L'onorevole Taiani, dopo avere premessa la descrizione della prosperità e di benessere di cui gode l'isola, viene a dire che ciò è stato fatto per imbellettarle il viso, ma che nello stesso tempo si è insozzata l'anima degli abitanti; che tutto ciò venne fatto per aprire la via alla più larga e schifosa corruzione; che il Go-

verno si è messo a capo di quest'indirizzo e che l'ha costantemente promosso dal 1860 in poi, con ogni specie d'atti criminosi ed illegali. Non ha riflettuto che con questa sua atroce accusa egli traeva l'Italia innanzi all'Europa come una fattura impura, ottenuta con mezzi scellerati. Potete negare, o signori, che gli uomini che dal 1860 in poi hanno governato il paese, non abbiano contribuito alla formazione del regno d'Italia? Quando voi venite ad accusare il Governo di un indirizzo corruttore, di avere ricorso a mezzi non solo illegali, ma criminosi, voi venite a gettare il discredito sulla costituzione stessa del Regno italiano. . . .

L'Italia, lo sappiamo tutti, è stata costituita con movimento spontaneo e con liberissime annessioni, accompagnate da segni del più sincero ed ardente affetto di una provincia verso un'altra provincia. Questo è il legame che ha fatto l'Italia e che deve tenerla unita . . . . .

Guai a chi spezzasse questo sacro vincolo!

. . . .

Ma appunto perchè io ripongo tanta importanza in questo vincolo di fratellanza, di affetto e di reciproca fiducia che ha fatto l'Italia e che la mantiene unita, appunto per questo io desidero che se mai per avventura vi furono uomini, in qualunque condizione essi si trovassero e qualunque fosse l'ufficio ch'essi coprissero, che abbiano in qualche modo contribuito e rallentare questo vincolo con ingiustizie, con reati o in altro modo, debbano subire la conguenza del loro mal fare . . . .

E dopo aver confutato parecchi fatti addotti dal Taiani, Lanza soggiungeva:

Nessuno di voi può accusarmi di troppa indulgenza nell'amministrazione della cosa pubblica; non è che per mia natura sia propenso al rigore; tutt'altro; ma io, signori, sono guidato da un principio, che la giustizia per tutti, applicata a tempo, è quella che faccia meno male; vale più un esempio dato a tempo e misuratamente, di dieci o quindici dati in seguito a qualche atto di debolezza.

Or bene, parlando della Sicilia in particolare, io mi ricordo di illegalità commesse da qualche funzionario della pubblica sicurezza, ma io chieggo all'onorevole Taiani: può egli asserire che il Go-

verno non abbia messo immediatamente ripiego e punito severamente, o non lasciato che la giustizia avesse il suo libero e pieno corso? . . . .

Dunque delitti ognora se ne commettono, è una pecca comune a tutte le classi sociali, e non ne va esente sicuramente quella degli impiegati.

Non generalizziamo pertanto in nulla, massime poi in questi affari, perchè, quando sia perduta ogni autorità, ogni considerazione in coloro a cui è affidata la sicurezza del regno, oh! ritenete pure, si avranno ad attraversare delle brutte vicissitudini.

E così chiudeva il suo discorso:

Siccome ho avuto la fortuna o la disgrazia di far parte della Amministrazione per parecchi anni, e particolarmente durante una parte del tempo in cui l'onorevole Taiani fu procuratore generale del Re a Palermo, desiderando, come ho detto, che piena luce si faccia, sottopongo alla Camera questa risoluzione:

« La Camera, udita la relazione del deputato Taiani di fatti criminosi commessi col concorso di agenti di pubblica sicurezza, ad istigazione e concorso di funzionari ed autorità politiche di Palermo; considerando che l'onorevole deputato Taiani dichiarò di tenere nelle sue mani le prove ufficiali delle sue affermazioni, considerando che la responsabilità di quei fatti risalirebbe sino al Ministero sotto cui fossero avvenuti; delibera di nominare una Commissione di nove membri, col mandato di verificare i fatti criminosi denunciati e di proporre, occorrendo, di procedere contro gli autori in via di legge ».

Prego vivamente la Camera d'accogliere questa mia risoluzione. Di ciò la prego per l'amore d'Italia, per desiderio di concordia. Se il Governo italiano, rappresentato da qualsiasi partito, da qualsiasi uomo, uscirà purgato di queste accuse, credo che tutti faremo plauso per l'onore, pel decoro del Governo e della nazione. Se qualche colpevole vi fu, è bene che sia punito, e che il paese, che l'Europa sappia che nessuno può impunemente calpestare la legge e commettere reati.

A quella proposta di ordine del giorno s'unirono tutti i deputati che avevano appartenuto al ministero Lanza.

Nella seduta del 16 giugno si passò a discuterla; l'onorevole Massa, con parecchi altri deputati, propose in sostituzione un altro ordine del giorno, col quale, dichiarando che i fatti esposti dal Taiani avrebbero costituito altrettanti reati speciali, nei quali non può essere impegnata la responsabilità del Ministero; « che l'on. Lanza ed i suoi colleghi si sono ispirati, nella direzione della cosa pubblica, al patriotismo del loro animo, promovendo l'onesta applicazione della legge », si chiedeva che non si accogliesse la domanda d'inchiesta, fatta dall'onorevole Lanza e dai suoi colleghi nella precedente amministrazione, e si invitava l'onorevole Ministro di grazia e giustizia a deferire all'Autorità giudiziaria i fatti esposti dall'onorevole Taiani, perchè si procedesse a termini di legge.

E il deputato Donati, parlando per la minoranza della Commissione ed appoggiando la proposta di respingere l'inchiesta, diceva:

« Noi crediamo che la Camera non debba accogliere accuse che le vengono portate senza fondamento, e la cui stessa esistenza è abbattuta dall'onore, dall'estimazione e dall'autorità di cui l'on. Lanza è rivestito non solo in questa Camera, ma in tutto il Paese; poichè nell'onorevole Lanza si personifica quanto vi ha di più nobile, di più probo nelle tradizioni del Governo italiano ».

Lanza si oppose virilmente a quell'ordine del giorno, che gli impediva, scriveva egli più tardi, di smentire il Taiani in tutte le sue affermazioni; ma la Camera lo accolse.

Scrivendo di quel fatto ad amici casalesi, che si erano con lui rallegrati del nobile suo contegno, diceva: « . . . . Più che l'offesa personale mi addolorò l'onta di vedere un rappresentante della nazione, uno che fu già magistrato del Re, trarre alla gogna il Governo del proprio paese, e non pochi deputati, per ispirito di cieca opposizione, applaudire alle tristi sue parole; giammai assi-

stetti a spettacolo più straziante e deplorevole. Io avrei voluto, e dimandai istantemente, che un'inchiesta immediata, pronta, fosse fatta per conoscere la sussistenza delle accuse mosse dal deputato Taiani, confrontandole colle prove ufficiali che egli asserì di tenere nelle sue mani. Era il solo modo di sfatarlo. La Camera non volle acconsentirvi, ritenendo che le accuse del sig. Taiani, vere o false, non potevano mai salire sino al Ministero. Io temo assai che la Camera, così decidendo, abbia commesso un grave errore politico: l'avvenire lo dirà ».

L'inchiesta ordinata dal Ministero nulla trovò di quanto si era rivelato da Taiani.

Il ministero Minghetti era giunto intanto, debolmente sorretto da una maggioranza poco fida, allo scorcio del 1875. I lusinghieri risultati diplomatici, ottenuti colla visita del nostro Re a Vienna ed a Berlino, restituita dall'Imperatore di Germania a Milano e dall'Imperatore d'Austria a Venezia, e la tranquillità riassodata nell'interno, non avevano bastato per ridonare un po' più di forza al Ministero; sovrastavano ancora molte questioni economiche, incentivo di malumori e di malfrenate aspirazioni regionali e di persone.

Fra i problemi finanziari che quel Ministero credette opportuno di risolvere, troppo prontamente secondo Lanza, due vi erano di gravissima importanza: il riscatto delle ferrovie dell'Alta Italia e quello delle ferrovie Meridionali.

Minghetti, che non muoveva passo importante senza avvertirne minutamente Lanza, gli comunicò i due contratti e n'ebbe le seguenti risposte:

Casale, 28 novembre 1875.

Caro Minghetti,

Lessi la Convenzione per l'acquisto delle ferrovie dell'Alta Italia, che tu mi facesti arrivare per mezzo del signor Prefetto, e ti ringrazio di questo cortese atto di amichevole riguardo e di fiducia.

Mi è parso alla prima lettura che non si possano, senza ulteriori spiegazioni, precisare tutti gli oneri e tutte le spese che lo Stato si assumerebbe con questo contratto e che ogni anno, e per più anni, dovrebbero introdursi in bilancio, come ad esempio tutte le costruzioni in corso che il Governo assumerebbesi di continuare. Ma l'onere che soprattutto mi ha fatto colpo e che deve grandemente preoccuparci, si è il pagamento in oro. Al corrispettivo della compra, tutta in oro sonante, aggiungasi poi l'oro che ci vorrà ancora per l'esercizio, come per la provvista di carbone, ferramenta, macchine, ecc., ecc., e si va a una massa d'oro da sgomentare Creso.

Intanto che dura il corso forzoso, la ricerca continua *di tanto nobile metallo* non influirà a far crescere l'aggio? E se mai fossimo colti da una fallanza di derrate o da una guerra europea, cosa accadrebbe? Se poi si addiverrà, come parmi difficile ad evitare, all'acquisto delle Meridionali, non si farà che aggravare il pericolo.

Queste considerazioni mi tengono molto perplesso e rafforzano nel mio animo il giudizio che questa immensa operazione del riscatto sarebbe stato più prudente rinviarla a tempi *men di pecunia rari*. Ancorchè si avesse dovuto spendere qualche decina di milioni in più, si avrebbe però la sicurezza di non fallire allo scopo.

Avverti però che questi miei giudizi non sono abbastanza maturi e possono mutare, in seguito a maggior studio del difficilissimo negozio. Io arriverò costì nei primi giorni del prossimo dicembre, e verrò subito a restituirti la copia della tua Convenzione. Potremo allora conferire e discutere tutte le ragioni pro e contro questo affare; suppongo che prima del 20 dicembre la Camera non sia aggiornata, cosicchè avremo tempo e agio a parlarne.

G. Lanza.

Casale, 27 gennaio 1876.

Caro amico,

Ti sono grato per la confidenziale comunicazione dei patti stipulati pel riscatto delle Meridionali. Così siamo riscattati su tutta la linea! Dio voglia che le finanze non abbiano a fare la parte di capro emissario. Tu hai la compiacenza di chiedermi suggerimenti e consiglio.

Cosa vuoi che ti dica, se non ripeterti ancora l'adagio : « cosa fatta capo ha ? » Rimane però ancora la coda che sarà forse un po' difficile a scorticare. Più ci penso all' affare e più mi pare grosso e difficile a mettere in carreggiata. A me pare che tu faccia come il giuocatore, che, dopo aver guadagnato un *terno* al lotto, giuoca il tutto sopra un *quaterno*.

Perdonami il paragone e prendilo come una prova di schietta amicizia. Io ti auguro sinceramente che tu possa anche vincere il *quaterno*. Per me rimarrò saldo alla massima di non turbare o compromettere l'assetto delle finanze ; perciò se non sarà dimostrato che nessun aggravio cadrà sulla finanza dall'operazione del riscatto, mi troverò costretto a votarci contro. Te ne prevengo per scanso d'ogni equivoco. Sono però d'avviso che vincerai la partita, perchè si spera molto dal Governo. I guai verranno dopo, quando il Ministero si troverà di fronte a tutte le pretese ed a tutte le maggiori spese.

Ricevi i miei cordiali saluti e credimi sempre, e non ostante il riscatto, tuo affezionatissimo amico

G. Lanza.

Minghetti osservava all'amico che la Convenzione di Basilea, ove si era dal Sella stipulato il riscatto delle ferrovie dell'Alta Italia, non era che l'esecuzione dell'impegno contratto nel 1866 coll'art. 12 del Trattato di pace coll'Austria, la quale aveva ricordato all'Italia parergli giunto il tempo di adempiere a quella promessa. Infatti, con quell'articolo le due potenze firmatarie si erano obbligate a stipulare una Convenzione per la separazione amministrativa ed economica dei gruppi di ferrovia veneti ed austriaci.

« Sia pure, replicava Lanza, il riscatto, se non il solo modo, almeno il più facile per effettuare quella separazione e vada pel riscatto !

« Ma dopo ciò, rimarrà sempre a decidere se convenga allo Stato di conservare la proprietà delle linee riscattate, ovvero se non sia più utile di cederle all'industria privata. Io sono d'avviso che, considerate bene le condizioni

nostre finanziarie ed amministrative, sia molto più utile questo secondo partito ».

Non era il principio astratto che gli ripugnava, ma la opportunità pratica. Quasi tutti i suoi amici della maggioranza erano di parere opposto al suo, e contro di lui stava pure la convinzione dei suoi elettori più influenti di Torino; ma egli non mutava per questo la sua opinione; ed a chi gli scriveva come la pensavano i suoi elettori, così rispondeva, meglio spiegando il suo pensiero:

Le notizie che la sua ultima lettera mi porse, provano vieppiù la necessità o convenienza che tra elettori e deputati vi sia modo di conferire, ogni volta che si tratta di qualche grave questione, affinchè il deputato abbia campo di esporre su di essa il suo modo di pensare e di conoscere l'opinione de' suoi mandanti. Ella m'informa che l'opinione generale delle persone colte di codesta città è favorevole al riscatto e all'esercizio delle ferrovie per parte dello Stato; che infatti in un'adunanza, presieduta da S. E. il conte Sclopis, alla quale intervennero le persone più intelligenti di cose economiche, venne approvato all'unanimità il progetto del Governo. Or bene, io ho il dispiacere di trovarmi di un parere opposto, parere che io avrei esposto a quell'adunanza, se avessi avuto l'onore di esservi chiamato. Forse le ragioni di quei signori avrebbero potuto convincere me, ovvero le mie modificare le loro idee.

Ora il dissenso è irreparabile, tanto più che, essendo io stato interrogato dal ministro Minghetti in merito a quelle convenzioni ferroviarie, gli dichiarai francamente che non le avrei approvate, perchè onerose alle finanze dello Stato, perchè sarebbero state occasione e causa di discussioni acerbe alla Camera, e di gravi dissidi nel seno della stessa maggioranza; perchè con un miliardo a corso forzoso e con un aggio sulla carta dal 9 al 10 per 0/0, mi pareva più temerità che ardimento l'assumere l'obbligo di pagare annualmente centinaia di milioni in *oro;* perchè l'addossare al Governo l'onere delle costruzioni nuove, sarebbe attirargli sulle braccia tutte le esigenze regionali che, rappresentate dai deputati, le avrebbero fatte valere col voto politico e con grave turbamento dell'ordine costituzionale; perchè non si ha ancora un organismo am-

ministrativo tanto vigoroso da condurre un servizio così esteso e complicato come quello di tutte le ferrovie del Regno. Questi ed altri perchè addussi, ma il dado era tratto, la Convenzione di Basilea era firmata, e ho motivo di credere che il Minghetti l'abbia piuttosto subìta che voluta.

Comunque sia, io ritengo che si è commesso un grave errore, che ricaccierà le nostre finanze nell'ignoto. Giudichi ora lei se, dopo questa mia confessione, possa ancora giovare un colloquio con più o meno elettori, oppure se non equivarrebbe *à de la moutarde après dîner*. Però io mi arrenderò sempre ai suoi cenni.

Lanza prevedeva non lontana la caduta del ministero Minghetti, ma non così vicina come era in realtà. Minghetti, nella sua esposizione finanziaria del 1876, aveva annunziato, fra gli applausi della maggioranza, che il pareggio dei bilanci, la costante aspirazione, non mai raggiunta, di tutti i Ministeri italiani, era finalmente un fatto. Echeggiavano ancora alla Camera quegli applausi, quando sopravvenne il 18 marzo. Il pareggio non aveva potuto ottenersi se non col mezzo di un grande rigore verso i contribuenti; e da quel rigore erano nati disgusti, che, uniti a tanti altri motivi, dettati in parte da considerazioni d'indole generale per l'indirizzo del Governo ed in parte, pur troppo, da interessi regionali, avevano distaccato dalla maggioranza i centri della Camera. Ne seppe approfittare la Sinistra, abilmente capitanata da Depretis; e, per mezzo di Morana, presentò un ordine del giorno indicante censura al Ministero, per il modo di riscossione della tassa del macinato.

Minghetti chiese che se ne rinviasse la discussione, dopo che gli uffici avessero esaminato il disegno di legge intorno alle convenzioni ferroviarie. La mossa era abilissima; ma lo stesso Minghetti previde l'imminente caduta e volle cadere da atleta qual'era. « Quanto a noi, disse, se dobbiamo lasciare questo ufficio, saremo felici, ripensando che noi vi lasciamo il paese tranquillo all'interno,

in buone relazioni e rispettato all'estero; vi lasciamo le finanze assestate, e pregheremo Dio che possiate questi benefici conservare alla patria ».

La proposta sospensiva fu respinta con voti 242 contro 181. Lanza non era presente a quella seduta, che poneva fine al governo tenuto dalla Destra per sedici anni. Egli non aveva approvato l'indirizzo economico del Ministero; nell'alternativa di votare contro la propria convinzione o di creare al Ministero imbarazzi e farsi strumento del trionfo della Sinistra, ch'egli giudicava non ancora matura per assumere il governo, preferì l'astensione.

La situazione parlamentare e l'aspetto che aveva assunto il voto del 18 marzo, indicavano che soltanto la Sinistra poteva essere chiamata al governo, ed il Re affidò a Depretis l'incarico di costituire il nuovo Ministero.

Il 28 marzo Depretis annunziava alla Camera che questo Ministero era riuscito così composto: Agostino Depretis, Presidente del Consiglio e Ministro per le finanze; Amedeo Melegari, esteri; Giovanni Nicotera, interni; Pasquale Stanislao Mancini, grazia e giustizia; Luigi Mezzacapo, guerra; Giuseppe Zanardelli, lavori pubblici; Michele Coppino, pubblica istruzione; Benedetto Brin, marina; Salvatore Maiorana Calatabiano, agricoltura, industria e commercio. La novità d'un Governo di Sinistra destò in Italia un fermento che l'eguale non s'era visto mai per cambiamenti ministeriali. Era il grido di vittoria, d'invettive ai caduti, di magniloquenti promesse di riparazioni che levava il partito di Sinistra, aumentato e fatto forte dalla turba, che non manca mai, degli adoratori del sole nascente; e fu grido di tale imponenza, che per alcun tempo i vinti ne rimasero intontiti.

Il nuovo Ministero non poteva desiderare occasione più propizia per cercare, nelle elezioni generali, un rinnovamento della Camera, anche in conformità delle norme

costituzionali; ed infatti la Camera fu sciolta e venne fissato l'autunno per la riunione generale dei Comizi.

Qui fu dove, a parer mio, il novello Ministero commise il suo primo errore, abusando della vittoria. Si proclamò la guerra contro tutti i capi della Destra, e il Ministro degli interni dichiarò che non uno fra costoro avrebbe più posto piede nella Camera. Grave errore, che, mentre da una parte incitava la nazione all'ingratitudine verso uomini che avevano consacrato tutta la loro vita al bene della patria e le avevano resi lunghi, fedeli ed importanti servigi, dall'altra, con una vittoria eccessiva, veniva a togliere alla Camera l'elemento pratico e moderatore, per surrogarlo con uomini nuovi, poco conosciuti e poco conoscitori, che lanciati in quell'arringo senza il freno di un forte controllo, dovevano poi far nascere le confusioni che in breve presero a manifestarsi.

La battaglia elettorale, che s'impegnò dal Ministero, non poteva esser meglio diretta nè più accanita; e Lanza fu il personaggio più bersagliato di tutti, che dovette sostenere non soltanto l'urto di tutto un partito, ma anche gli assalti formidabili dell'ira focosa del ministro Nicotera, eccitata da un malinteso.

Questi, entrando al Ministero, vi trovò nel libro nero una biografia che concerneva persone a lui care. Già riportammo più sopra ciò che disse Lanza dell'istituzione di codesto *libro nero* e del suo perchè. Nicotera, cogliendo l'occasione d'un'interrogazione di Cavallotti, nella seduta del 13 maggio, che alludeva all'esistenza di quella biografia, incominciò a lagnarsi avanti la Camera che Lanza avesse ricevuto e conservato informazioni di questori e di prefetti che erano veri *libelli famosi*; ma promise che, finchè sarebbe stato Ministro, non avrebbe detto di più e Lanza dignitosamente aveva respinta l'accusa.

Quando poi si fu presso alle elezioni generali, la questione fu risuscitata dai giornali, che traevano in scena

e Nicotera e Lanza; e fu con quella biografia che s'incominciò ad aprire il fuoco. Lanza non avrebbe rifuggito dall'affrontare anche quell'accusa; e scrisse infatti, dimostrando la sua innocenza; ma Dina gli osservò come quello non fosse altro che un pettegolezzo, che, e per la sua dignità e per un riguardo cavalleresco verso le persone che sarebbero venute in scena, conveniva evitare; e Lanza cedette al prudente consiglio. Non tenevano eguale contegno gli avversari suoi; quello non era stato che il preludio. Si era trovata una lettera scritta da Lanza, quando era Ministro, al deputato Bonghi, che diceva:

Caro Bonghi,

Va pure avanti, divulga pure e non crucciarti della spesa; chè vi sarà babbo che pagherà. Vorresti già fin d'ora pensare a mettere assieme un buono e bell'articolo sulla legge delle corporazioni che si discute, mettendone in rilievo lo spirito, se pure ne ha, e il nesso colla legge sulle garanzie?

È veramente il caso di vendere la pelle dell'orso prima di averlo ucciso; ma collo sconto *più o meno alto* queste cose sono famigliari al dì d'oggi; cioè di vendere quello che non si ha, colla speranza di averlo poi.

Benchè tu ieri abbia scansato il voto, sono però sempre tuo affezionatissimo

G. Lanza.

Questa lettera, passata ai giornali, fu creduta una preziosa rivelazione. Lanza non aveva neppure più il diritto di chiamarsi onesto; la sua era una fama usurpata; quella lettera, della quale si citavano alcuni brani, dimostrava che egli era un corruttore ed un cinico dileggiatore di istituzioni e di ceti. Questi ed altri giudizi si davano di lui, mentre nel collegio di Torino era vivissima la lotta elettorale fra lui ed il Villa, candidato oppostogli dal Ministero e sostenuto con tutto l'accanimento. Per non soffermarmi maggiormente sopra tali pettegolezzi, ne lascio

volentieri la narrazione allo stesso Lanza, che nelle seguenti due lettere ne dà una sufficiente idea, unendovi una luminosa ed onesta confutazione:

Roncaglia presso Casale, 19 ottobre 1876.

Signor Bottero Direttore della Gazzetta del Popolo.

Lessi nel suo giornale, in data d'oggi, riprodotto un articolo dal giornale il *Bersagliere*, dove si accenna, con commenti ingiuriosi e false insinuazioni e interpretazioni, ad una lettera che io avrei scritta alcuni anni or sono, credo nel 1871, all'onorevole deputato Ruggero Bonghi; e se ne citano alcune frasi dalle quali si vuole arguire che si fece dal ministro Lanza *traffico enorme della coscienza di un deputato, mettendo in derisione Camera, paese, istituzioni e persino la dignità del Governo!*

Io non intendo qui indagare in qual modo e con quali mezzi una lettera privata e confidenziale sia venuta nelle mani del Ministro dell'interno, e come dal Ministro dell'interno sia passata a certi giornali del suo partito. Accetto tutta la responsabilità anche dei miei scritti privati e non temo che vedano la luce.

Vengo alla lettera di cui si fa tanto scalpore. Sì, io mi ricordo per bene di avere scritto all'onorevole Bonghi una lettera dove si trovavano le frasi citate, e mi sovvengo esattamente dell'oggetto e dello scopo di quella lettera, che stimo siano leciti ed onesti.

L'onorevole Bonghi faceva parte di una Commissione incaricata di preparare uno schema di legge sulle guarentigie del Pontefice e si occupò molto della compilazione di esso.

Non mi sovvengo se sia dopo o prima che quella legge venisse votata e promulgata, ch'egli spontaneamente compilò una dotta monografia su quella legge, che fu inserita nel periodico francese la *Revue des deux mondes*. A me parve utile che quello scritto fosse diffuso tanto in Italia quanto fuori, onde si conoscesse bene lo spirito di quella legge, cioè le serie guarentigie d'indipendenza e di sicurezza che dava al Pontefice e alla cattolicità.

Credei che questo sarebbe anche stato un mezzo per calmare le inquietudini che la caduta del potere temporale aveva suscitate.

Pregai quindi l'onorevole Bonghi di voler fare una ristampa del

suo dotto lavoro, onde diffonderlo più che fosse possibile. Ma si trattava di una spesa di due o tre mila lire, se ben mi ricordo; e soggiunsi nella lettera che non s'inquietasse per la spesa, che il Ministero vi provvederebbe.

Questo è tutto l'arcano di quella lettera che ha spirato tanto orrore nell'anima candida dell'attuale Ministro dell'interno ed al suo giornale. Questa è la terribile spada di Damocle che si tiene sospesa sul povero mio capo!

Per quanto io sia creduto ingenuo, comprendo bene che tutto questo affettato orrore, questo supposto scandalo d'inaudita, enorme corruttela, è una macchina di guerra, una bomba all'Orsini slanciata nel campo elettorale, contro candidati invisi ed odiati.

Ma non ostante la nota abilità ed esperienza della mano che la fabbricò e la scagliò, io non temo il colpo fatale. Vivo sicuro che nessun mio scritto, o pubblico o privato, possa offendere il mio carattere d'uomo onesto e di cittadino amante della patria.

La pubblicità non mi fa paura; anzi la invoco, ma intiera e non a spizzico. L'opinione pubblica giudicherà da qual parte si trovi la lealtà e la buona fede.

Suo dev.mo
G. Lanza.

Roncaglia, pressi di Casale, 27 ottobre 1876.

Caro Dina,

Finalmente quella mia famosa lettera al Bonghi ha veduto la luce, che fatta prima conoscere in alcune sue frasi soltanto, attirò sul mio capo un immondezzaio di villanie, d'improperii. Ora, e dal suo insieme e dai particolari, il pubblico che sa leggere potrà giudicare se vi si contenga un'idea, un sentimento, una parola sola che sia sconvenevole, che possa offendere l'animo più retto e la coscienza la più delicata. Per quanto irresistibile possa essere ne' miei avversari la smania di denigrarmi, quelli però che sono di buona fede non potranno fare a meno di ammettere la verità di quanto io asserivo in una precedente mia; che in quella mia lettera all'amico Bonghi non poteva contenersi nulla che menomamente offendesse la dignità d'un Ministro o il carattere dell'egregia persona a cui la lettera era stata indirizzata. Debbo però confes-

sare che commisi un errore di data, supponendola scritta nell'anno 1871, mentre che fu scritta più tardi; cioè non quando era in discussione la legge sulle guarentigie papali, ma quando si discuteva quella sulla soppressione delle corporazioni religiose nella provincia romana. Di qui trova la sua spiegazione la sibillina frase che appare, ai riparatori della giustizia e della morale pubblica, tanto enorme e scandalosa « *di vendere la pelle dell'orso prima che fosse ucciso* » il quale paragone si riferiva, come apparirà chiaro anche alla intelligenza la più ottusa ma leale, alla stessa legge sulle corporazioni, alla quale, benchè non fosse ancora votata, io tuttavia alludeva, scrivendo al Bonghi dei benefizi e politici ed economici che ne sarebbero conseguiti.

È vero, ho avuto il torto di fare anche l'altro confronto *dello sconto bancario più o meno alto*, alludendo ai giuochi di borsa sulle probabilità degli eventi.

Questa similitudine può forse essere apparsa ingrata a taluni e poco opportuna e conveniente; se mai fosse così ne chieggo loro scusa.

Fuori di ciò, ripeto che il primo periodo di quella mia lettera si riferiva alla riproduzione della monografia sulla legge delle guarentigie, già pubblicata da Ruggero Bonghi sulla *Revue des deux mondes.*

Il secondo periodo della stessa contiene un eccitamento ed una preghiera di comporre un altro scritto intorno alla legge, in discussione alla Camera, sulla soppressione delle corporazioni religiose, a tenore delle sue proprie convinzioni, che erano in massima parte conformi a quelle del Ministero.

Affermo che l'esimio scrittore non ebbe alcun compenso di danaro per queste sue dotte fatiche, ma solo il rimborso delle spese materiali. A lui non rimase altro che il merito di avere nobilmente messo a servizio del Governo del Re e del paese la sua dotta ed elegante penna. E qui, *colla consueta mia ingenuità*, aggiungo che, se c'è colpa in questo fatto, io confesso avanti al mio paese di averne commessa più d'una di questo genere; poichè in altre circostanze altri preclari scrittori e valenti statisti aiutarono colla loro penna e col loro autorevole nome l'opera difficile del Governo italiano. Se ciò fosse colpa, si dovrebbe gridare contro la memoria del sommo fra gli statisti italiani, che mise a contributo l'ingegno

e il sapere di tanti uomini valorosi per difendere l'Italia e dentro e fuori.

Ma basta il fin qui detto per chi vuole udire e comprendere rettamente, per gli altri non parliam di loro *ma guarda e passa.*

Poichè oggi sono in vena e per farla una volta finita con questa polemica stomachevole, mi rassegno anche a parlare degli errori ortografici che mi sono attribuiti e pei quali si sparge su di me a piene mani il dileggio e la taccia d'ignoranza.

Io dirò francamente che non posso nè affermare nè negare di averli commessi. Non lo nego, perchè nella fretta con cui un uomo, e particolarmente un Ministro, incalzato e distratto dagli affari, scrive la sua particolare corrispondenza, senza avere neanco il tempo di rileggerla, può facilmente cadergli dalla penna una consonante di più o di meno. Non l'affermo, perchè potrebbe anche darsi il caso che chi ha trovata quella mia lettera, prima di consegnarla all'alto personaggio che si dice possederla, vi abbia fatto qualche lepida variante per burlarsi di lui e di me (1).

Nè sarebbe questo il primo caso di piacevolezza di simile conio. È oramai vecchia l'accusa che mi è stata fatta di avere scritto Itaglia invece d'Italia; non si seppe però mai dire in quale mio scritto figurasse questo strafalcione. Arguendo però dal giornale che per il primo mise in giro questa fiaba, debbo supporre che sia partita dal capo ameno di un ispettore degli studi che io, allora Ministro della pubblica istruzione, dovetti sospendere dall'ufficio. Lo scherzo fece però fortuna e dopo 20 anni dura ancora fra i burloni. Ma ho già detto troppo di queste sciocchezze, sarebbe tempo di porre fine a polemiche così poco decorose e serie, che non fanno onore a nessun partito politico, e non giovano nè al paese nè alla dignità del Governo.

I partiti e gli uomini politici di diverso sentire si distinguono e si segnalano nelle lotte, sostenute pel trionfo de' principii e delle idee, che promuovono il bene della nazione. I pettegolezzi e le baruffe personali sciupano le forze, seminano la discordia e discreditano gli uomini, le istituzioni ed il paese.

G LANZA.

---

(1) Gli si rimproverava d'avere scritto la parola *cruciarti* con un solo *c*, e benchè tu *abbi*, invece di *abbia!*

Aveva ben ragione Spaventa, nella sua commemorazione di Lanza di esclamare:

« O siamo specialmente noi italiani ancora quel popolo del poeta, il quale

...... nisi quae terris semota suisque
Temporibus functa videt, fastidit et odit?

« Sarà destino umano; ma è da confessare che l'intensità a cui codesto fenomeno è giunto fra noi, fa temere che sia specialmente vecchio peccato nostro... »

Tutto cotesto affastellamento di accuse che, quantunque demolite dalla parola d'una coscienza incontaminata, continuavano ad essere ripetute, le contumelie che i giornali non cessavano di versare sul capo di Lanza, l'impegno tutto speciale che aveva messo il Ministero nel combatterlo, fecero sì che, nella prima votazione del 2° collegio di Torino, Lanza andò in ballottaggio col suo competitore, che lo superava di parecchi voti.

Coloro che lo salvarono dal naufragio che gli sovrastava, furono alcuni capi eminenti dello stesso partito di sinistra. Essi, che avevano avuto sempre altissima stima di Lanza, maggiormente confermata dal modo ond'era uscito da tutti quegli attacchi, si riunirono e convennero di adoperarsi con tutte le loro forze per la vittoria di lui nella votazione di ballottaggio; e Lanza riuscì eletto pel concorso di avversari, che stimavano esservi qualche cosa al dissopra delle convenienze di partito.

Lanza non poteva desiderare una dimostrazione più lusinghiera; e non dimenticò l'atto generoso quando l'occasione gli si presentò. Egli ricordava che fra quei cavallereschi suoi avversari era stato pure il deputato Spantigati. Quando furono indette, nel 1880, altre elezioni generali, Lanza era presidente dell'Associazione costituzionale casalese. Nei primi accenni della lotta, si era presentata ad Alessandria la candidatura di Spantigati; e contro lui si opponeva un candidato che, professandosi seguace dei principii

della Destra, invocava l'aiuto dell'Associazione casalese e n'aveva scritto al presidente. Lanza, nel presentare quella lettera ai soci, si affrettò a soggiungere: « ecco che cosa ci si scrive; voi decidete ciò che vi parrà meglio; ma io fin d'ora dichiaro che, se Spantigati accetta la candidatura offertagli dagli alessandrini, io non lo combatterò giammai. Prima di tutto egli è tal uomo, come io vorrei vederne molti alla Camera; e poi io non posso dimenticare ciò ch'egli fece per me a Torino nel 1876; e nessuno m'indurrà mai a combatterlo ora. Se l'Associazione nostra decide di schierarglisi contro, io mi dimetterò da presidente e da socio ».

Spantigati, fedele al suo collegio di Bra, non accettò quella candidatura; ma non occorre ch'io dica come, dopo le recise parole di Lanza, non uno fra i soci dell'Associazione casalese abbia pensato a combatterne la candidatura.

Mentre il Ministero preparava in quel modo le elezioni generali del 1876, alcuni capi del partito caduto, fra i quali primeggiavano Sella e Minghetti, si erano raccolti in Roma, ed avevano riconosciuto la necessità di stringersi in un comitato che, riunendo i membri sparsi della destra, organizzandosi in partito disciplinato, contrastasse quell'irruenza trionfatrice della sinistra e portasse alla Camera un forte partito d'opposizione. Il Sella n'era stato eletto capo e la campagna elettorale s'era incominciata con un discorso del Sella a Cossato e del Minghetti a Legnano.

A Lanza nessuno aveva fatto invito di unirsi a quel comitato, che aveva assunto il nome di associazione costituzionale, forse perchè meno di tutti egli si era turbato della caduta della Destra, che gli pareva meritata. Quando poi si seppe che di tale dimenticanza egli si era dimostrato sorpreso, Sella gli scrisse, assicurandolo che non era stato dimenticato; ma che, sapendosi com'egli la pensasse, s'era stabilito di parlargliene invece di scrivergli, nella speranza che, colla discussione, si sarebbe, più facil-

mente che non con una lettera, riusciti ad ottenere anche il suo concorso nell'opera comune.

Ma Lanza, che non aveva approvato il programma pel quale era caduta la destra, non voleva vincolarsi con questa, prima di sapere dove si andasse; e rispondeva a Sella:

Roncaglia, 24-7-1876.

Caro Sella,

Nelle ore d'ozio passate a Montecatini in compagnia di parecchi deputati e massime del nostro amico Berti Domenico, può darsi che io mi sia lagnato di essere anche stato tagliato fuori dal sinedrio che creò l'associazione centrale; ma in modo accademico, e senza dare grande importanza alla cosa. In vita mia non ho mai brigato o sollecitato alcuna posizione, nè alta nè bassa, e quelle che occupai contro i miei meriti, come direbbe un padre guardiano, mi furono come imposte dalla situazione o, come altri preferirebbero dire, dal caso.

Ciò che non ho fatto nel passato, figurati se lo farei ora! Alla mia età non mi resta che un posto fra i ferravecchi; tanto più colla teoria in voga.

Ma vengo ai due oggetti principali della tua lettera:

1° Tu m'inviti e mi preghi di dare anche la mia firma e il mio obolo alla Associazione Costituzionale centrale, che avete opportunamente istituita. Io il farei ben volontieri, se la mia firma non significasse l'adesione piena ed intera al nuovo programma, che il partito di cui sei fatto capo ha inaugurato, in quest' ultima sessione parlamentare. Or bene, tu non ignori che io, consultato dal Minghetti, espressi un'opinione recisamente contraria agli atti che provocarono la crisi ministeriale e lo scompiglio del partito moderato, di più a lui predissi come inevitabile e l'uno e l'altro avvenimento; se non venni ad esporre innanzi alla Camera le mie idee, si fu perchè mi ripugnava di contribuire ad una nuova scissura del nostro partito.

Ma ora che questa fatale scissura è consumata, ognuno ha il dovere di prendere la posizione politica che le sue convinzioni gli additano, e per parte mia intendo di rimanere, per ora, all'infuori

dei partiti, almeno fino a tanto che non veda un programma a cui possa fare adesione.

. . . .

Ti saluto e mi raffermo tuo

G. Lanza.

Quando poi dai discorsi fatti a Legnago ed a Cossato e da altri di alcuni di destra, apprese che con quelli s'intendeva di stabilire il programma del nuovo partito d'opposizione, non esitò a manifestare la sua disapprovazione; e scrisse a Bonghi:

Caro Bonghi,

Ho ricevuto alcuni esemplari del tuo discorso, pronunciato in mezzo a codesta assemblea costituzionale e te ne ringrazio particolarmente per le benevoli parole rivolte al mio indirizzo. Permetti però alcune osservazioni e rettifiche . . . .

. . . .

Sono alquanto offeso di un passo del tuo discorso, dove mi accusi di avere condotte le elezioni del 1865 a scapito del partito moderato.

So che quest'accusa mi venne fatta altra volta, ma quanto è mai infondata! Basta rammentare che io uscii dal Ministero nel mese d'agosto dell'anno 1865 e che le elezioni furono fatte nel novembre o dicembre di detto anno. L'unico mio atto che si riferisse alle elezioni è stato di avere consigliato Massimo D'Azeglio a comporre una specie di avvertimento agli elettori, che io feci poi stampare e divulgare, appunto come si praticò per la tua monografia sulla legge delle guarentigie.

È inutile dire che in quello scritto del D'Azeglio nulla contenevasi contro il partito moderato, del quale egli faceva pur parte; inculcava solo agli elettori di mandare alla Camera gente onesta e respingere fuori i guastamestieri e gli affaristi. Chi fece le elezioni del 1865, fu il Natoli e per lui le società massoniche; chi volle il Natoli all'interno è stato il Sella; dunque bandisci dal tuo pensiero quest'errore ch'io abbia allora combattuto il partito moderato, e quindi sia stato la causa prima della sua debolezza. Le

cause prime invece sono state: le simpatie e antipatie personali e fors'anco un po' regionali, le quali hanno prodotto delle screpolature, che andarono man mano allargandosi; vi contribuì non poco il fatto del trasporto di due capitali, che gettò il malumore in due importanti regioni: infine diede il tracollo l'imprevidenza e la leggerezza dell'ultimo Ministero. Il suo tentativo di guadagnare una parte della sinistra con il consorzio delle banche, fomentando interessi regionali; la sua legge eccezionale di pubblica sicurezza; le sue dichiarazioni oscillanti sulle relazioni tra Chiesa e Stato, il riscatto e l'esercizio delle ferrovie e finalmente le tassazioni e riscossioni spinte ad oltranza, suscitarono sospetti, diffidenze, contrasti e molto malumore nelle file del nostro partito, che scoppiò il 18 marzo. Una frazione considerevole si distaccò dal Ministero per cause diverse.

In quei provvedimenti chi vedeva lesi principii di libertà professati dal partito; chi spinte all'eccesso le esigenze del fisco; chi trascurati e manomessi gl'interessi comunali.

Io ritengo che, se il Ministero avesse ascoltato il consiglio che gli fu dato, di non presentare mai una legge che avesse potuto dividere il partito, e di rimanere saldo ne' suoi principii e al suo programma, che era quello anzitutto di restaurare le finanze e di preparare l'abolizione del corso forzoso, esso avrebbe potuto vivere ancora qualche anno; e quello che più importava, avrebbe tenuto unito il suo partito.

Tardi o tosto la sinistra sarebbe venuta al potere, ed era un bene; ma per virtù propria, conquistando poco a poco l'opinione pubblica, e non per mezzo di coalizioni che confondono le idee, i principii e demoralizzano Parlamento e paese.

Tali sono i miei apprezzamenti sulla crisi avvenuta e della quale io son ben lieto di non avere alcuna responsabilità. Mi sono limitato a dare consigli e a predire quello che è avvenuto.

Io ho la dolce soddisfazione di aver evitato che la sinistra venisse al potere sino dal 1873, come desiderava qualcuno dei nostri con molto ardore; e si sarebbe ancora scansato questo pericolo nel 1876, se fossi stato ascoltato. Ma invece si adoperò ogni mezzo per paralizzare la mia influenza.

È inutile dissimularselo. Ora il partito moderato è sfasciato e bisognerà ricomporlo. Per me, se i discorsi fin qui pronunciati a

Cossato e a Legnago sono una bella difesa del passato, non trovo però in essi una guida per l'avvenire.

Le dichiarazioni *hinc inde* fatte non sono abbastanza esplicite sopra nessuna delle grandi questioni, del libero scambio, dell'ingerenza governativa, dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato, del discentramento amministrativo, e temo assai che accordo non vi sia, nè tra capi, nè tra gregari.

Nella futura Camera probabilmente avverrà che ad ogni questione i partiti si rimescoleranno, e si rinnoverà la confusione fra destra e sinistra.

Forse soltanto nelle questioni di ordine pubblico e di Governo, rimarrà unito il partito moderato.

Ma m'avvedo che ti ho già seccato abbastanza; conservami la tua benevolenza, e credimi

Tuo aff.mo
G. Lanza.

PS. Ho scritto al Sella per avere spiegazioni sulle allusioni, fatte dal *Bersagliere, a qualche cosa che fece a lui orrore!* (1). Qui sotto cova qualche altra mariuoleria. Non mi spiego però il silenzio conservato dal Sella fin qui.

Convien riconoscere che Lanza aveva colpito nel segno. Egli voleva una Destra che avesse un programma ben definito di governo, che si presentasse compatta come partito di opposizione, non impaziente di giungere al potere e quindi aliena da connubi e da transazioni che l'avrebbero scissa; salda ne' suoi principii e tale da porgere al Parlamento l'esempio di un partito ben disciplinato, con distinti programmi, che non variassero, e mantenessero la separazione dei due diversi sistemi di governo. Da questo

---

(1) Il giornale *Il Bersagliere*, organo di Nicotera, alludeva alla già accennata biografia del *libro nero*.

Sella scrisse poi a Lanza che nessun orrore era stato manifestato; ma solo si era detto da lui e da Ricasoli che certamente Lanza non aveva avuto mano, nè direttamente, nè indirettamente, nelle calunnie che si contenevano in quella biografia.

soltanto egli sperava che potesse derivare quell'attrito, da cui, nei regimi parlamentari, sorgono le buone leggi e quel razionale alternarsi vicendevole dei due partiti al potere. Non la pensavano così i capi della Destra; e fu dal diverso indirizzo ch'essi le diedero, che ne derivò poi lo sfacelo, previsto da Lanza fin dalle prime sue mosse.

Nè le cose si preparavano meglio per la Sinistra. Essa aveva abusato della sua forza; la maggioranza che ottenne dalle elezioni del 1876, fu quale nessun Ministero aveva ottenuto mai. Ma due note malinconiche si facevano sentire in quel tripudio per la splendida vittoria. L' una era l' esclusione di parecchi provetti campioni della Destra, che, come vedemmo, toglieva molta autorità alla Camera e costituiva un principio di debolezza per lo stesso Ministero. L' altra consisteva nell'alleanza che s' era stretta fra il nuovo Ministero e la *Sinistra radicale.* Anche a questa doveva il Ministero parte della sua vittoria parlamentare; con lei n'aveva esultato e con lei aveva combattuto la lotta elettorale, così felicemente riuscita; e logico risultato di codesta alleanza fu l'ingrossarsi delle file di quel partito, che apertamente professava le proprie aspirazioni ad un cambiamento di forma di governo, e più tardi la necessità nel Ministero di molto tollerare delle intemperanze di quel nucleo di amici suoi od almeno di suoi alleati.

Questi fatti e questi sintomi, che a molti subito parvero poco rassicuranti, fecero sì che in tutte le città d'una qualche importanza sorgessero associazioni, in grande parte capitanate da deputati o da ex-deputati dell'antica Destra, le quali si proponevano di resistere a quella fiumana invadente di novità. E siccome lo scopo precipuo di tale resistenza stava appunto nel combattere qualunque connubio coi repubblicani e nell'adoperarsi a mantenere la nazione fedele alla nostra *Costituzione monarchica,* si fu per accentuare questo loro scopo principale, che quelle associa-

zioni assunsero il titolo di *costituzionali*, contrapposto al titolo di *progressista*, assunto dal partito contrario.

Lanza, in quell'anno e nel 1877, comparve rare volte alla Camera, e non prese la parola che nella seduta del 15 dicembre 1876, per opporsi alla proposta di far passare le scuole di veterinaria, dal Ministero di pubblica istruzione a quello di agricoltura e commercio. Egli osservava che l'importanza assunta da questi studii, i loro progressi, la connessità loro con quelli di medicina e chirurgia ed i servigi che questa scienza è chiamata a prestare alla pubblica igiene, sconsigliavano una simile novità.

Il perchè di quell'astensione è abbastanza chiarito dalla sua lettera al Bonghi. Egli rivolse invece tutta la sua attività alla città nativa, come consigliere provinciale e comunale, intervenendo assiduamente in entrambi i Consigli e dedicandosi con passione a promuovere costruzioni ferroviarie, linee di tramways e miglioramenti edilizi. Eppure anche nella sua Casale egli trovò un'opposizione vivissima, quantunque impotente, che gli contese persino il seggio di consigliere comunale; ed in nessuna città come in quella, trovarono eco così astiosa e più maligni commenti, le calunnie che si erano gettate a piene mani su di lui nella lotta politica, e che di tratto in tratto si andavano ripetendo.

Egli fingeva di non curarsene; ma chi lo avvicinava vide quanto lo accoravano quegl' insistenti e rabbiosi attacchi e quanto sconforto ne provava.

Il 9 gennaio 1878 morì in Roma Vittorio Emanuele. Nessuna parola varrebbe a descrivere il dolore che produsse in tutta l'Italia quella perdita, che fu segnalata fra le sciagure nazionali. Generale fu il tributo di affetto e di gratitudine che si offerse alla memoria del gran Re, che tutto aveva osato e tutto sacrificato per compiere l'unità della sua patria; ed in tale gara di manifestazioni scomparvero quasi affatto le divergenze di opinioni e di

scopo; anche repubblicani convinti e tenaci nella loro idea unirono la propria voce al grido di dolore che emanava da un'intiera nazione, riconoscente ed affezionata.

Lanza, più d'ogni altro, ne fu profondamente addolorato; chi può ridire lo strazio che avrà provato quell'uomo fedele e devoto al Re, d' una devozione e d' una fedeltà che non conosceva confini, che l'aveva visto salire al trono in tempi tristissimi per la patria, che l' aveva accompagnato per l'aspro e difficile cammino di persistenti audacie, di lotte disperate, che con lui aveva palpitato ed esultato e che insieme con lui era salito al Campidoglio, che aveva saputo resistergli talvolta, ma l' aveva sempre venerato come l'emblema della sua patria libera ed una?

Il figlio di Vittorio Emanuele, memore del reciproco affetto che aveva unito il padre coll'antico suo Ministro, volle che a Lanza fosse inviata una memoria del compianto Re; e Lanza così ringraziava del delicato pensiero:

A S. E. il Conte Panissera di Veglio Prefetto di Palazzo

Eccellenza,

Nulla poteva tornarmi più gradito di un ricordo del gran Re, di cui deploriamo la perdita.

Suo Ministro per circa dieci anni, potei conoscere ed ammirare da vicino tutte le virtù che ornavano quell'anima eletta, destinata dalla provvidenza alla fortuna d'Italia.

Le tante prove di benevolenza e di fiducia che da lui ho avute, impressero nel mio cuore un profondo sentimento d'indelebile gratitudine. La sua memoria è divenuta per me un culto.

Penetrato da questi sentimenti, V. E. può ben arguire quanta sia la mia riconoscenza verso l'augusto nostro Monarca, che degnossi ricordarsi di me e incaricarla di trasmettermi un prezioso ricordo del sempre compianto suo genitore.

Prego quindi V. E. di volere esprimere a S. M. il Re Umberto, la mia profonda gratitudine, e l'illimitata mia devozione alla reale sua persona e famiglia.

G. Lanza.

Il primogenito di Vittorio Emanuele salì al trono col nome di Umberto I.

In questo frattempo l'enorme maggioranza ottenuta dal Ministero colle elezioni generali, cominciava a sfasciarsi.

Il partito di sinistra composto di persone quasi tutte nuove al governo, appoggiato da uomini in parte nuovi essi pure alle lotte parlamentari, non sufficientemente esperti, non disciplinati, impazienti di salire, privi persino di quel serio contrasto che costringe alla disciplina, perchè la Destra era ridotta a pochi e non bene organizzati neppur essi, dopo pochi mesi incominciò a suddividersi in tanti piccoli gruppi, che non era possibile a nessun Ministero riunire una solida maggioranza. Tacio poi delle intemperanze, delle imprudenze e delle insufficienze di alcuni fra i Ministri, che contribuirono a rendere maggiore la confusione. La conseguenza si fu che incominciarono le modificazioni parziali, poi i cambiamenti totali dei Ministeri; che ogni Ministro caduto prese a farsi capo di qualche gruppo, avversando coloro che gli erano succeduti, e che così in uno stesso partito si aprì una serie di guerricciuole per iscavalcarsi gli uni gli altri, con un alternarsi e di Ministri e di Ministeri tanto frequente, che l'azione e l'autorità del Governo vennero a soffrirne gravemente.

In mezzo a tale confusione, venne fuori l' idea di un connubio fra la destra ed alcuni gruppi del centro e di sinistra, e Sella veniva indicato come colui che poteva raggruppare le sparse file. Lanza, ripugnante sempre da combinazioni di chiesuole, non potè trattenersi dal protestare contro quella minacciata coalizione, che gli pareva mostruosa; e scrisse al Dina, direttore dell'*Opinione*, la seguente lettera eloquentissima:

Casale, 29 gennaio 1878.

Caro Dina,

Finalmente l'oracolo delfico ha parlato chiaro:

Bisogna costituire un nuovo partito, riunendo tutti gli elementi di opposizione. Soltanto di questa maniera s'imprimerà nuova

vita e forza al Parlamento, al Governo, al Regno. Così fecero G. Peel e C. Cavour! Mio caro Dina! mi pare di trasecolare leggendo queste cose nell'*Opinione*. Come? non sono più i principii comuni che costituiscono i partiti? non i mezzi di governare, non la comune intelligenza sopra determinate questioni? Basterà d'ora innanzi il fatto solo di essere nell'opposizione per dare diritto di entrare in un partito? Non si potrebbe cadere più basso . . . nello scettismo.

E si osa citare ad esempio i nomi di G. Peel e di C. Cavour! quale profanazione! Questi grandi statisti fecero bensì delle evoluzioni parlamentari, ma premettendo una dichiarazione di principii, di riforme, di massime di governo. In questo modo si rivelarono i grandi politici; e non con accordi individuali fatti tra le quinte, che durano sino a tanto che l'interesse e l'ambizione lo consentano. Trovo però che il tuo appello a tutti i lati della Camera per comporre un nuovo partito, potrà essere utile sotto un certo aspetto. Come le trombe di Gerico dicesi abbiano avuto la forza di far crollare le mura della città, così la tua voce porterà l'ultimo colpo alla Camera attuale, accrescendo la confusione e lo scompiglio e affrettandone quindi lo scioglimento. Unico rimedio a tanto male. Ogni rimpasto è impossibile quando la disaggregazione è giunta a questo punto; quando non sono più principii politici, ma interessi parziali e l'ambizione personale che guidano i rappresentanti della nazione.

Parmi che l'esperimento fattone sia più che sufficiente per aprire gli occhi al paese e agli elettori. Se ciò non ostante ritornasse una Camera simile, ciò vorrebbe significare ch'essa è fatta proprio secondo il suo cuore, e bisognerebbe piegare il capo e dire con Platone « *tantum contendere in Republica licet, quantum probari tuis civibus possis: vim neque parenti neque patriae afferri oportet* ».

Ma prima di recitare quest'umiliante *confiteor*, osiamo ancora sperare in un ravvedimento e in una salutare reazione dello spirito pubblico. È sottinteso che questa prova decisiva dovrebbe essere tentata dopo la caduta dell'attuale Ministero, e da un altro Ministero composto d'uomini autorevoli e meno compromessi coi partiti.

A me poco importerebbe che le nuove elezioni riuscissero piut-

tosto di sinistra che di destra, e viceversa; bensì che fossero sincere, esprimessero la vera volontà del paese, e gli eletti fossero scelti fra gli uomini più preclari e più animati dal vero interesse pubblico.

Con tali uomini sarà facile lo intendersi e costituire dei partiti abbastanza compatti per sorreggere la cosa pubblica. Tutti gli altri espedienti più o meno *abili*, non approdano a nulla di buono e di durevole. Non servono che a prolungare l'agonia, tormentosa per il paese, di una Camera arruffata e non nata vitale. Se sei ancora in tempo ti prego e ti scongiuro di ritrarre il piede dalla sdrucciola via in cui sei entrato. Mantieni illibata la tua bandiera; la riputazione meritata del tuo giornale è retaggio glorioso di un gran partito. Esso prese le mosse dalle riforme del 1847 e giunse incolume e trionfante a Roma. Non sciuparla, per carità di patria; e se non puoi evitare questo danno, ritirati piuttosto dall'arringo giornalistico.

Ti parlo col cuore di vero amico, e spero perciò che mi perdonerai la mia franchezza e vorrai conservarmi intiera l' amicizia tua. Addio

Il tuo aff.mo
G. LANZA.

XXIII.

Lanza disgustato colla Destra — Sue dimissioni da deputato — Sella e Farini lo dissuadono — L'attentato Passanante — Lanza e le Associazioni costituzionali — Le risaie dell'agro casalese — Roma e le lacrime di Lanza — Lanza e Sella — Lanza deputato di Casale — Il decimo anniversario del 20 settembre a Casale — Lanza e la tassa sul macinato — Il Congresso di Berlino e la Tunisia — Sella incaricato della formazione del Ministero — Lanza nell'Associazione costituzionale casalese — Riconciliazione di Lanza con Ascanio Sobrero — Lanza a Roma — Sua malattia — Sua confessione — Il bacio di Re Umberto — Morte di Lanza — Onoranze.

Lanza seguiva con interesse sempre eguale tutti gli avvenimenti che, tanto all'estero quanto all'interno, si andavano succedendo e n'era sempre più amareggiato. Pur continuando ad occuparsi quanto poteva di tutto ciò che riguardava la sua patria, egli sovente sfogava cogli amici la piena del suo disgusto, che gli faceva apparire inutile l'opera sua al Parlamento; poichè se la Sinistra era un partito disorganizzato, la Destra non gli pareva meno disordinata e disperava di vederla qual'egli l'avrebbe voluta. Laonde scriveva all'amico Domenico Berti:

Casale, 15-6-1878.

Caro Domenico,

Hai ben ragione di rimproverarmi la mia troppo lunga assenza dalla Camera, ma credi pure che imperiose circostanze domestiche ne furono la causa.

Mi venne più volte la tentazione di mandare di nuovo la mia dimissione, ma la tema di essere disapprovato da' miei amici politici mi trattenne fin qui.

Io considero come oramai finita la mia carriera politica e non ho più altro desiderio fuorchè quello di trascorrere il resto della mia vita nella quiete domestica. Non parmi di venir meno ai miei doveri di buon cittadino se, dopo avere dedicato 40 anni circa alla patria, e vicino a toccare i 70, aspiro al riposo ed al raccoglimento. Tanto più quando vedo che, ai tempi che corrono, l'opera mia può giovare ben poco, ed anche perchè non posso più assistere assiduamente ai lavori parlamentari.

La decadenza della Destra, che si fa sempre più visibile, è la conseguenza del difetto d'uomini che sappiano infondere al partito novella vita. Non è col transigere su tutte le gravi questioni che s'inspira la fede nei principii che sono l'anima di un partito.

L'opportunismo può tutt'al più servire per tenere a galla qualche uomo di Stato; ma non arriverà giammai a infondere convinzioni, e a creare una pubblica opinione.

La Destra, per risorgere e ricostituirsi, ha bisogno di un uomo che sappia rifare un programma pratico sulle basi dei principii professati per lo passato, e difenderlo senza debolezza in tutte le grandi occasioni. Senza di ciò, essa è destinata a soccombere.

Oso confidare che queste mie idee non discordino guari dalle tue. Avrò presto l'occasione di assicurarmene, poichè conto di recarmi per qualche giorno costì prima che sia chiusa la Camera, se non altro per stringere la mano a quei rari amici che ancora mi rimangono.

Se la graziosissima marchesa Giuseppina (Alfieri) è ancora costì, fammi il favore di riverirla, e accetta una stretta di mano cordialissima dal tuo antico e fedele amico

G. Lanza.

Di questo suo contegno s'indispettivano alcuni, e pungenti articoli uscivano sui giornali moderati al suo indirizzo; ma non valevano a smuoverlo, bensì a provocarne risposte risentite. Ecco due di tali risposte che svelano benissimo il suo pensiero e la tenacia con cui vi si manteneva fermo:

Al comm. Biagio Caranti
Direttore del *Risorgimento.*

Roncaglia, 2-9-1878.

Preg.mo Signore,

Mi vennero mandati, non so da chi, due numeri del *Risorgimento,* 21 e 28 agosto, dove, parlando del partito moderato torinese, ella si occupa pure della povera mia persona, censurando il mio contegno politico. Siccome ritengo inesatti i suoi apprezzamenti e giudizi, così mi permetta di rettificarli.

In primo luogo ella asserisce che i moderati di Torino hanno accolto e *salvato* il Lanza, quando i moderati del Casalasco si sentirono impotenti a farlo.

Ciò non è corretto, poichè nell'occasione di quelle elezioni generali io ebbi offerte da più collegi di varie parti d'Italia, e lei non può ignorarlo, almeno per quello di Cuneo. Se io preferii quello di Torino, ciò fu per considerazioni politiche facili a comprendere. Pertanto Torino, mentre mi ha altamente onorato eleggendomi, non mi ha però *salvato.*

Un punto più grave della sua risposta alla lettera del signor Ferraris è quello dove, con parole condite di sarcasmo, ella censura la mia astensione dalle lotte parlamentari.

Per verità io non mi sarei mai atteso dai corifei del *Risorgimento* questo rimprovero, dacchè essi hanno non poco contribuito a mettermi fuori combattimento, col farmi nella Camera una falsa posizione, ben inteso col lodevolissimo proposito di riordinare e *consolidare* il partito!

Ma quella manovra parlamentare, più o meno abile, mi pose nel bivio o di separarmi da una parte de' miei colleghi, suscitando nuovi screzi e divisioni, ovvero di astenermi per qualche tempo dal prendere parte attiva alle discussioni della Camera.

Preferii di entrare in questa seconda via, e non ho a pentirmene, poichè i fatti posteriori hanno luminosamente dimostrato quanto inconsulta sia stata quella evoluzione parlamentare, mentre nessuno potrà rimproverarmi di avere guastato a chicchessia le uova nel paniere.

Infine ella predice che, appunto a causa del sistema da me seguito, *se vuolsi, molto romano ma poco pratico,* difficilmente potrò essere rieletto nel 2° collegio di Torino.

Io la ringrazio del benevolo avvertimento annunziato fin d'ora *urbi et orbi,* del quale io saprò valermi a suo tempo, onde togliere d'impaccio lei col suo giornale e sgombrare la via al fortunato mio successore.

Sappia però che io ho sempre considerato gli uffici pubblici più come un onere, che come un onore, che giammai chiesi, nè chiederò nulla; d'altronde vada persuaso che una elezione di più o di meno non mi renderà nè più ricco nè più povero; e poi, a dirgliela schietta, sono oramai stomacato della vita politica, che da qualche tempo si è trasformata in una scuola d'intrighi e di bindolerie, in mezzo a cui uno spirito onesto e schiettamente patriota si smarrisce e sente mancargli l'aria respirabile.

I sacrifici sostenuti, i servigi resi alla causa pubblica sono tenuti in niun conto, l'onestà è derisa o calunniata, il solo merito applaudito è quello di sapere ordinare bene una *coterie* che riesca a scavalcare Tizio o Caio.

Io non mi vergogno a confessare di essere un *ingenuo* in queste arti, ma questa miserabile maniera di lottare in politica finirà per riescire fatale ai partiti ed al paese, se questo non rinsavisce.

Pur troppo fin qui non vi è ancora sufficiente indizio di resipiscenza; bisogna illuminarlo, scuoterlo dalla sua inerzia e riformare l'opinione pubblica *ab imis fundamentis.* Il lavoro deve piuttosto essere locale, nei comuni, nelle provincie; impossessarsi delle amministrazioni, restaurarvi lo spirito pubblico e con esso il credito del partito liberale moderato. Si assicuri che in questa parte io non rimasi ozioso e qualche miglioramento si è già conseguito nella mia provincia, che era una delle più pervertite.

Ma ho già detto troppo, non tutto però. Io non intendo per ora fare di pubblica ragione queste mie considerazioni e questa risposta alle sue critiche, per non dare occasione a polemiche e fors'anche a pettegolezzi, dai quali rifuggo. Ma nel caso che venissi ulteriormente provocato, non esiterei a francamente manifestare la mia opinione e sulle cose e sulle persone, giustificando la mia condotta politica.

Voglia intanto, egregio signore, gradire l'espressione de' miei sentimenti di considerazione e di stima coi quali mi dichiaro

Suo Dev.mo
G. Lanza.

Roncaglia, 28-9-78

Egregio sig. Professore (Sbarbaro),

Prima della sua cara lettera ho ricevuto il giornale *La Patria*, dove ella con parole lusinghiere encomia la mia povera persona più di quanto possa meritarsi. Io le sono pertanto grato della sua benevolenza e della generosa difesa che assunse di me; Ella desidera sapere se io presi parte al connubio del 1853. — Non solo vi presi parte, ma entrai nel Ministero del Conte Cavour in seguito a quello e vi rimasi sino alla pace di Villafranca.

La presenza di uomini del Centro sinistro in quel Ministero influì, più di quello che si crede, a dare alla politica del Piemonte un indirizzo liberale e italiano. Ma oramai tutto si vuole personificare in un solo individuo e gli altri non figurano più che come comparse.

Ma tutto ciò non mi dà gran fastidio; l'Italia esiste e basta. Spariscano pure gli attori, siano anche disconosciuti e vilipesi, poco monta — purchè si sappia conservare l'edifizio.

Pur troppo vi sono già tanti indizi di screzi, che devono dare pensiero a chi ci sta dentro. Il popolo italiano pare che non se ne inquieti, come se non si trattasse della propria casa o della propria vita.

Dio voglia che non s'aspetti a gettare il grido d'allarme quando si senta lo scroscio della ruina.

Lei spera di trovare un sicuro riparo in un nuovo connubio; Dio lo volesse, ma a dirle il vero io non ne scorgo gli elementi vitali. Per plasmare i partiti si richiedono forti convinzioni, che purtroppo mancano e spiccate linee di demarcazione nei principii che pure non esistono. Il regime costituzionale non produce buoni frutto se non vi è lotta seria fra i partiti, di principii e di mezzi, altrimenti vi subentrano le gare personali, gl'interessi locali, un'ambizione solipsista; di qui le chiesuole, le camarille e le coalizioni che pullulano come i funghi; indizio di putrefazione!

La generazione attuale promette poco, bacata com'è nella sua origine e nella educazione avuta. Bisogna volgere le nostre speranze in quelle che vi succederanno.

La falange d'uomini che ha fatta l'Italia è in gran parte sparita; quelli che rimangono ancora, o vivono appartati per disgusto

e stanchezza, o sono resi impotenti al bene, perchè sopraffatti da gente avida di cacciarsi avanti.

Tale è la situazione, a mio avviso; non si deve però disperare dell'avvenire.

L'Italia è difficile disfarla, per condizioni ancora più esterne che interne, ma vivrà di una vita non guari rigogliosa fino a tanto che non sorgano altri intelligenti e forti caratteri. Sta particolarmente a chi istruisce ed educa la gioventù il còmpito di prepararli.

Le rinnovo l'attestato della più distinta considerazione, mentre mi raffermo

Suo Dev.mo ed Obbl.mo
G. LANZA.

Ed a Minghetti, che lo rimproverava di quest'ultima lettera, pubblicata, in parte, a sua insaputa, rispondeva:

Roncaglia, 24 novembre 78.

Caro Minghetti,

I brani di una mia lettera al prof. Sbarbaro cui tu alludi furono stampati a mia insaputa. Tuttavia io non posso disdire quello che penso, benchè stimassi inopportuna la pubblicità. Io miravo solo a influire sul giornalista. L'arrivo al potere della Sinistra era una necessità politica e costituzionale. Sarebbe stato meglio ritardarla ancora per consolidare vieppiù lo stato delle nostre finanze e si sarebbe facilmente potuto con un po' più di prudenza da parte nostra; ma quello che è fatto è fatto.

Si ottenne, è vero, il vantaggio di mettere un partito indisciplinato e irrequieto, a fronte delle esigenze governative; e buon grado mal grado ha dovuto temperare la sua foga e rinunciare a molte utopie. Però non ha potuto vincere il suo vizio d'origine e rinnunciare alle sue velleità e tradizioni rivoluzionarie; *naturam frustra expellas.*

Per inveterata abitudine, per non perdere l'appoggio degli antichi amici e per un falso concetto della libertà, ha lasciato organizzare un partito avverso alle nostre istituzioni e spinto la follia

sino a permettere che si elevi una tribuna alla perduellione e al tradimento nell'esercito! (1).

Quest'ultimo fatto è immensamente grave e pieno di pericoli, perchè tende a demoralizzare l'esercito, a legittimare l'assassinio politico.

A me pare venuto il momento di combattere ad oltranza queste funeste tendenze del Ministero, e scuotere, se è possibile, l'apatia del paese. Chi non vede che procedendo di questa via c'incamminiamo alla guerra civile? Sì, il Governo riescirà probabilmente a reprimere; ma spargendo sangue; e allora quali saranno le conseguenze? Le ribellioni soffocate nel sangue non hanno mai giovato a nessun Governo, meno poi a uno Stato giovane, fondato col libero consenso di tutti.

Il disgusto e lo sconforto, unito alle difficoltà finanziarie, che non gli permettevano il soggiorno in Roma per tutto il tempo ch'egli avrebbe voluto, lo persuasero, sul finire del 1878, a porre in opera il disegno che già aveva manifestato a Berti; ed il 29 novembre scrisse all'amico Farini, presidente della Camera, rassegnandogli le sue dimissioni dalla carica di deputato. Farini non seppe decidersi a comunicare quella lettera alla Camera. Ne parlò con Sella, con Peruzzi, e con altri pochi e tutti convennero d' impegnarsi con tutte le forze per fare desistere Lanza dal suo proposito. È bene ch'io riporti le bellissime lettere di Farini e Sella, entrambe del 2 dicembre.

Sebbene io senta e tema (gli scriveva Farini) di non avere autorità sull'animo tuo, pure io sento anche il dovere di cittadino di consigliarti a desistere dalle inviatemi dimissioni.

In questi gravissimi momenti l'Italia ha bisogno che tutti coloro i quali contribuirono alla sua risurrezione si stringano insieme.

Purtroppo mancano molti di coloro che pei servigi resi e per la pratica delle pubbliche faccende, per l'autorità acquistatasi, potrebbero fare argine al soverchiare delle passioni deleterie.

Che succederà il giorno in cui voi, vecchi, abbandonaste il paese alle fortunose vicende che lo minacciano?

---

(1) Allude ai circoli Barsanti, ch'erano tollerati.

Tu mi puoi essere padre pegli anni; ed io non posso fare appello a certi sentimenti con te, nè arrogarmi il diritto d'un consiglio.

Ti posso, sì, mandare una preghiera vivissima, anzi supplicarti con tutto il calore che nasce da una profonda coscienza delle necessità e dei doveri presenti. E questa è: di desistere dalla inviata dimissione.

Accoglila col cuore con cui te la mando e credimi

Tuo aff.mo
FARINI.

E Sella:

Caro Lanza,

Farini mi mostrò la tua lettera. Io presi sopra di me la responsabilità di pregarlo di non darne lettura alla Camera. E ciò per considerazioni GRAVISSIME.

Per meglio spiegartele, ti cito il mio esempio. Per la situazione parlamentare io anche desideravo di non trovarmi qui che al momento del voto. Venni il più tardi possibile, ma, stante le condizioni di Cairoli, trovai le interpellanze rinviate.

Ed allora mi appigliai al partito di non vedere nessuno. Non andai alla Camera, e neppure era stato da S. M. Quando, sono avvertito che il non esserci nè tu nè io presentati, aveva prodotto impressione e sconforto. Mi fu detto che la Regina aveva esclamato: *Anche Lanza e Sella ci abbandonano; non si sono neppur fatti vedere.*

Udito questo, mi presentai tosto a Corte, e, malgrado la mia vivissima ripugnanza, oggi andrò alla Camera; e nota che, oltre a tante altre ragioni di starmene fuori, io ho anche quella di aver detto, in occasione del macinato, che forse era quello il mio ultimo atto parlamentare.

Ora io non mi riconosco alcun diritto d'ingerirmi nelle tue deliberazioni, e tanto meno ora che io non sono più nè il capo della Destra nè nulla. Ma come antico collega, e come sempre amico tuo io ho creduto mio ASSOLUTO DOVERE di prendere questa responsabilità grave di pregare Farini di non leggere la tua let-

tera; la tua lettera produrrebbe infatti non solo nel paese un effetto gravissimo, e questo effetto tu avrai preveduto; ma, da quanto mi fu detto e ti narrai, concludo che produrrebbe nella Reggia un sentimento dolorosissimo, che certissimamente non è nelle tue intenzioni. Tanto meno può essere ne' tuoi pensieri, giacchè, come Collare dell'Annunziata, tu hai verso la Famiglia reale vincoli assai maggiori degli altri.

Io confido che tu approverai il mio atto, non solo per le intenzioni di bene da cui fu determinato, ma anche per le considerazioni che lo determinarono, considerazioni che non so dire di quanta gravità esse siano.

In tutta fretta,

Tuo amico
Q. SELLA.

Era la voce del dovere che gli si faceva sentire, ed alla voce del dovere Sella aveva unito quella del Re.

Lanza non seppe resistere e così rispose ai due amici:

Caro Farini,

Tutto ciò che si fa a fin di bene merita lode. Perciò io non mi sento l'animo di farti rimprovero per avere sospeso di dare passo alle mie dimissioni, se sei sicuro che l'annuncio di esse avrebbe prodotto una cattiva sensazione.

Però rifletti che io sono oramai una moneta fuori corso, vuoi per l'età, vuoi per le mutate condizioni politiche; che ho già oltrepassata l'età nella quale gli antichi Romani, presso cui la patria era tutto, pure dispensavano i cittadini dall'obbligo dei pubblici uffici; che non potendo assistere con assiduità ai lavori parlamentari, l'opera mia può giovare assai poco.

Ciò detto, io acconsento di ritirare per ora le mie dimissioni, riservandomi a ripresentarle in un momento più opportuno.

Abbiti i miei cordiali saluti e credimi sempre tuo

Aff.mo amico
G. LANZA.

Caro Sella,

La risoluzione di ritirarmi dalla vita politica è stata da me presa dopo matura riflessione. Ponderai le ragioni pro e contro, e rimasi persuaso che facevo bene e nulla vi sarebbe stato a ridire sulla mia determinazione.

Sono poco meno di quarant'anni che mi occupo della cosa pubblica; la mia salute è piuttosto logora, l'età fatta senile, i miei interessi privati sofferenti per la lunga trascuranza. Mi parve tempo di pensare a me e alla mia casa.

D'altronde, l'isolamento in cui fui lasciato da qualche tempo e il silenzio che si è fatto attorno a me, mi avvertirono che io era oramai considerato quale strumento fuori d'uso e che la mia ritirata non avrebbe fatto nè bene nè male.

Invece tu ed il Farini venite ad assicurarmi che l'annuncio delle mie dimissioni sarebbe male accolto dal paese e dalla Reggia.

Poichè voi siete in condizione di meglio giudicare l'effetto di questo mio atto, mi arrendo alle vostre considerazioni e le ritiro per ora, riservandomi a riprodurle in tempi più tranquilli.

Intanto mi corre l'obbligo di venire costì e verrò fra qualche giorno.

Ti saluto cordialmente e mi ridico

Tuo aff.mo
G. LANZA.

Egli partì infatti, perchè una discussione gravissima stava per impegnarsi alla Camera, suscitata dal seguente fatto.

Il 17 novembre, il novello Re, colla Regina, entrava in Napoli, fra i festosi saluti e gli applausi della popolazione. Ad un tratto, si stacca dalla folla un individuo, certo Passanante, cuoco, si avvicina alla carrozza reale e con un coltello, coperto d'una banderuola rossa, tenta di colpire il Re. Trattenuto da Cairoli, che ne rimane ferito, il Passanante è arrestato ed il Re sfugge incolume il pericolo. Quello era il tentativo di un esaltato, nè risultò che avesse correlazione con opera di sêtte; ma il grave fatto,

nuovo per la dinastia di Savoia, destò serii risentimenti ed apprensioni per l'avvenire; si vide che i Ministri di Sinistra avevano troppo tollerato coi partiti sovvertitori; che associazioni repubblicane e d'internazionalisti esistevano numerosissime e facevano aperta propaganda, si organizzavano, crescevano di numero, non mai molestate dal Governo; e si gridò che era tempo di provvedere a più oculata ed energica sorveglianza. L'eco di quelle proteste giunse alla Camera e produsse un'interpellanza sulla politica interna, suscitando una discussione lunghissima, alla quale anche Lanza prese viva parte, nella seduta dell'11 dicembre, sostenendo, come già aveva scritto a Minghetti, che il sistema del Governo di nulla prevenire, disposto soltanto a reprimere, era il pessimo dei sistemi. Il voto che ne seguì fu contrario al ministero Cairoli, che cadde, lasciando il posto ad altro Ministero di Sinistra, presieduto da Depretis.

Lanza parve rianimarsi nella speranza di potere ancora qualche cosa per la sua patria, od almeno gli parve un dovere quello di porsi nuovamente all'opera per contrastare alle invadenti agitazioni repubblicane, pericolose per le nostre istituzioni. Fondò in Torino, con Sella e con altri vecchi campioni dell' antico Parlamento subalpino, quali Chiaves, il Bon-Compagni, il Tegas, un'associazione costituzionale, accettandone la presidenza; ed anche nella sua Casale accettò eguale carica di simile sodalizio, adunando intorno a sè un forte nucleo di cittadini, giovani per la maggior parte ed animosi seguaci delle sue idee, che egli s'era dato a propugnare con una alacrità giovanile; e talmente lo confortava il vedersi assecondato con tanto amore, che qualche tempo dopo egli abbandonò la presidenza dell'Associazione costituzionale torinese, per meglio dedicarsi a quella della sua città, che gli pareva più consona alle sue idee, ed anche per acquistare, come egli scriveva, una maggiore libertà d'azione.

S'erano fatti, allora, tentativi di un connubio fra Sella e Depretis, coll'interposizione di Minghetti; ma, non approvandoli egli, v'era rimasto estraneo per conservare la propria indipendenza.

Si discuteva intanto alla Camera un argomento di grandissima importanza; la questione delle risaie dell'*Agro Casalese*. È questa una pianura che si stende a sud-est di Casale, alla destra del Po, per un'estensione di circa 100 chilometri quadrati, fiancheggiata da colline da un lato e dall'altro dal fiume. Dopo che, specialmente per opera di Lanza, colla costruzione di un canale (detto canale Lanza), che prende l'acqua dal Po, si fu estesa, nel 1874, l'irrigazione a cotesta pianura e si incominciò a coltivare il riso, la pubblica salute, tanto in Casale quanto in molti Comuni del Monferrato anche a distanze notevoli, se ne risentì in modo spaventevole, con febbri micidiali che mietevano vittime numerosissime. La speciale giacitura delle nuove risaie, non sufficientemente ventilate, ed il terreno troppo compatto, ove l'acqua impaludava, erano le cause principali dell'effetto dannosissimo della nuova coltura. Dopo tre anni di tristo esperimento, si scossero i Comuni flagellati, eccitati dagli abitanti, che chiedevano la soppressione di quella causa d'infezione generale, ed il Consiglio provinciale assecondò la loro richiesta.

Ma all'agitazione dei più, si contrapponevano le brighe presso il Governo dei pochi risicultori, interessati alla conservazione di quella fonte di lauti guadagni; il ministro Depretis anche in questo affare manifestava quella inerzia, che fu la sua debolezza, come talvolta fu la sua forza; ed intanto il fermento cresceva in Casale. Lanza, intollerante di indugi, che mantenevano il male e potevano condurre a danni maggiori, unitosi con Oggero, deputato di Casale, presentò un'interpellanza e la svolse l'11 febbraio 1869. In essa, dopo di avere deplorato che due deliberazioni del Consiglio provinciale d'Alessandria e quelle

di 70 Comuni del Monferrato continuassero a rimanere dimenticate od intralciate da interminabili pratiche amministrative, dopo di avere dimostrato che l'interesse economico non doveva essere posposto a quello più prezioso e più generale della salute pubblica, venne alla lugubre statistica dei decessi, convincente più d'ogni dimostrazione.

« Mentre, egli disse, nel quinquennio dal 1869 al 1873 vi sono in media 65 nati più dei morti, dal 1874, primo anno della coltivazione a risaie nell'agro casalese, al 1878, vi sono 368 morti più dei nati.

« Ma questo, o signori, non è tutto. Come io vi ho detto, la coltivazione del riso in questa zona si è introdotta a poco a poco dal 1874 al 1878. Ebbene, vedete la progressione dei morti. Nel primo anno si contarono 18 morti in più dei nati; nel secondo 26; nel terzo 34; nel quarto 63; nel quinto 227. Ora vedete che c'è una progressione spaventevole.

« Non è vero che si può fare un calcolo degli anni che ci vogliono perchè sparisca quasi intieramente la popolazione di Casale? »

Le risaie dell'agro casalese furono poi abolite; ma non prima che un moto in Casale, creduto foriero di altri più gravi, non avesse deciso il Governo a scuotere la sua inerzia e ad uscire dalle *burocratiche* tergiversazioni.

Lanza propugnò pure in quell'anno un progetto di ferrovia fra Chieri e Torino, che doveva poi inoltrarsi fino a Casale, e combattè la legge sulla fabbricazione degli alcool, che soffocava quest'industria, recando pure grave danno a quella dei vini, la quale, come più tardi dimostrò, era già molto sacrificata dai trattati di commercio.

Un tale accenno, dato da Lanza, di ritorno alla vita politica, risvegliò in Minghetti la speranza di riaverlo, gagliardo commilitone, nelle file della Destra ; e nel congresso delle associazioni costituzionali, tenutosi in Napoli, volle

parlare particolarmente di lui. Ma Lanza si affrettò a disingannarlo, colla seguente lettera:

Casale, 13 gennaio 1880.

Caro Minghetti,

Nel tuo bel discorso pronunciato testè nel congresso delle Associazioni costituzionali napoletane tu hai cercato di riempire una lacuna con una bugia officiosa, esprimendo loro *il mio rammarico per non aver potuto intervenirvi.* Io ti ringrazio di questo tuo ripiego o scappatoia, che ha potuto evitare a taluni ignari il dubbio che io avessi commessa una sgarbatezza. Ma tra noi si sa bene che io non sono stato nè invitato, nè avvisato, e se ne seppi qualche cosa non fu che per mezzo dei giornali. Comunque sia, mi congratulo del successo.

Prendo quest'occasione per dichiararti che io non intendo più di fare parte del Comitato centrale delle associazioni per due buoni motivi: 1° Perchè la mia lunga assenza da Roma m'impedisce di prender parte ai suoi lavori; 2° Perchè avendo già, da due mesi, date le mie dimissioni da Presidente dell'Associazione costituzionale di Torino, cessa la *causale* della mia nomina di membro del Comitato centrale.

Ti dico poi in un orecchio che desidero di riacquistare tutta la mia libertà in politica, perchè se mi sottometto volentieri a una direzione, amo però sapere prima dove sono condotto e per quali ragioni.

Noi ci avviciniamo ad accidenti assai difficili e critici. Quale sarà l'atteggiamento, quali le risoluzioni del partito?

La critica demolisce, non edifica.

Ci soprastano le elezioni generali d'importanza vitale per il paese; quale è il nostro programma? senza bussola non si dirige bene una nave, e senza un obbiettivo chiaro e palpabile non si dirigono le elezioni. Eccoti aperto lealmente l'animo mio, che, sciolto da ogni solidarietà di partito, vuole regolarsi secondo le proprie convinzioni.

Addio, sta sano ed amami

Tuo aff.mo G. Lanza.

Intanto il Ministero s'era un'altra volta cambiato ed al Depretis era succeduto Cairoli nella Presidenza dei Ministri. La politica estera ed interna era, sovra tutti gli altri, argomento di grave disgusto e di timore per la Destra, che, impensierita dello stato poco rassicurante in cui si trovava l'Europa, decise di provocare un'interpellanza ed un'ampia discussione alla Camera.

Fu allora che, alle gravi amarezze provate già da Lanza un' altra venne a colpirlo, amarissima fra tutte, contendendogli ogni merito nell'occupazione di Roma ed esponendolo al ridicolo in faccia all'Europa. Già un accenno su cotesto argomento erasi fatto da Nicotera alla Camera, nel marzo 1874, lodando Sella, e lui soltanto, dell' opera che aveva compiuto l'unità italiana.

Lanza, assente, s'era risentito non tanto dell'affermazione contraria a verità, quanto del silenzio tenuto da Sella; e gliene aveva scritto, manifestandogli il suo disgusto e la sua meraviglia; ma Sella, dopo aver risposto a Nicotera nella seduta successiva, aveva calmato Lanza colla seguente lettera:

Roma, 10 marzo 1874.

Caro Lanza,

Credo che ti sei molto esagerato l'effetto delle parole di Nicotera, giacchè nè Castagnola, nè Visconti (di Ricotti non parlo), sebbene presenti nulla mi dissero. Anzi il giorno dopo (in cui, come vedrai dall'annesso rendiconto, io estesi le parole di Nicotera agli antichi colleghi), avendo detto prima ciò che voleva fare a Castagnola, questi non lo ravvisava una necessità. *La sensazione, il movimento* (come dice il rendiconto dell'*Opinione*) per le parole di Nicotera, non fu già sull'avere io più o meno merito di questi o di quegli (se ti dovessi dire il mio avviso concluderei che ci manderebbero tutti volentieri in Emaus), ma perchè si credette che io organizzassi un partito con Nicotera. Indi dicerie e chiose senza fine, sovra parole che io credo dettate a Nicotera più che altro dall'indignazione, nel vedere come oramai nessuno tenga

conto dei servizi che si possono essere resi, cominciando da chi più il dovrebbe.

Mi duole assai che tu non sia bene in salute. Abbiti tutta la cura, e voglio sperare che le arie native ti guariranno presto.

Tuo aff.mo amico Q. SELLA.

Si ritornò sei anni dopo su quell'argomento, più accanitamente, nella discussione della interpellanza che ora accennai.

Rispondendo alle molte censure mossegli da capi della Destra sulla politica estera, che veramente non era stata felice, Cairoli non credette di trovare modo migliore di difesa, che quello di scagliarsi contro la politica seguita dalla Destra, e specialmente dal ministero Lanza, nella questione romana; politica che egli non esitò a chiamare poco decorosa. Era la seduta del 16 marzo 1880. Scattò Lanza a quelle parole, osservando come egli non avesse aperto bocca in tutta quella lunga discussione e come gli paresse poco corretto quel sistema di accuse opposte ad accuse altrui; « ho fatto (esclamava) il Cireneo per tanti anni, ora sono stanco e non voglio più farlo »; ed eloquentemente e con sode ragioni difese tutti gli atti della sua amministrazione dalle censure del Ministero.

La discussione si riscaldava vieppiù, fra grida ed interruzioni vivacissime dell'uno e dell'altro lato della Camera; ed in mezzo a quell'effervescenza, Crispi, parlando di titubanze del ministero Lanza, circa l'occupazione di Roma, e dell'intervento di Sella alla riunione della Sinistra, uscì fuori nelle seguenti parole:

l'onorevole Sella ci confessò più volte che incontrava opposizione nel Consiglio dei ministri . . . . . . e che gli oppositori erano l'onorevole Lanza, il quale pianse dinanzi al barone di Malaret . . . . . . *(Si ride a sinistra).*

Il presidente Farini subito interruppe l'oratore, che desistette da quel discorso; e fu una giusta interruzione,

che portò però conseguenze più gravi per Lanza. Egli, come assicurava più tardi, non udì quelle ultime parole; e parlando dopo Crispi, nulla disse delle lacrime attribuitegli; ma si limitò a contestare, cosa che del resto era la più essenziale, che alcun dissenso vi fosse stato nel Consiglio dei ministri riguardo all'occupazione di Roma.

« Posso dichiarare altamente, egli disse, senza tema d'essere smentito, che non ci fu mai dissenso sopra di questo ».

Crispi, rivolgendosi a Sella, lo invitò a dire se non fosse vero che, nella riunione della Sinistra, egli avesse pronunziato le seguenti testuali parole:

« Se i miei colleghi non accettassero di andare a Roma, io mi dimetterei ». E Sella ammise ch'era vero, come già lo aveva ammesso nel 1870 avanti al Senato.

Come si vede, la frase era stata voltata ed assumeva ben altro significato. Sella infatti giustamente osservava che anche Lanza e Visconti-Venosta avrebbero detto lo stesso se si fossero trovati al suo posto.

Non si poteva dunque più parlare di opposizione di Lanza o di ripugnanza al grande passo. Ma Sella e Lanza nulla avevano risposto intorno alla strana storiella delle lacrime; e questo bastò perche i giornalisti constatassero quel silenzio, che la novella venisse subito telegrafata a tutti i giornali, e fra questi anche al *Times*, argomento saporitissimo di commenti infiniti, di risa su Lanza che non voleva andare a Roma, e che piangeva dinanzi al rappresentante di Francia, in atto di contrizione per l'atto che si stava per compiere dal Ministero contro la sua volontà. Lanza abbandonò Roma e si ritirò a Roncaglia. Egli affettava indifferenza a tutto quel subbisso di menzogne e di contumelie, ma il suo cuore sanguinava e l'anima sua era accasciata. Crispi deve averlo supposto, quando, morto Lanza, commemorandone egli le virtù, nella seduta del 10 marzo 1882, uscì nelle seguenti parole, che

racchiudono un sentimento delicatissimo: « . . . . . .
Dopo la morte, quello che più d'ogni altro ci punge, è il ricordo di avere potuto fare, di avere potuto dire qualche cosa che abbia recato dolore alle persone perdute ».

« Oh lavorate, uscì ad esclamare Lanza un giorno, dedicate tutta la vostra vita alla patria, logorate, nel servirla, e tranquillità, e salute ed averi; sarà molto se non vi lapideranno. E se, per un colpo di fortuna, vi troverete innalzato un giorno al di là di quanto potevate sperare, quando avrete acquistato in voi stessi la persuazione che non siete stato un volgare politicante, che qualche cosa siete stato buono a fare anche voi, che l'avete fatto bene, che anche di voi dirà qualche cosa la storia, ecco che questa poveretta, ingannata anche lei, vi volta le calcagna, e scrive a fianco del vostro nome che siete la figura più volgare e ridicola! »

Ed altra volta soggiungeva: « Ammetto che non vi fu un gran merito; fummo fortunati, e la fortuna principale ci venne dallo stesso errore del disarmo; ma volere poi che io ripugnassi o titubassi nel fare un passo che l'ultimo dei Ministri non avrebbe esitato a fare, è cosa che passa la misura ».

Non finì qui la persecuzione; si ricorse persino alla supposizione di lettere che non avevano mai esistito, per far credere che la calunnia era una verità; ed un giornale, *Il Quotidiano*, pubblicò due lettere, riportate poi da altri giornali anche di Destra, che si dicevano scritte l'una da Lanza a Massari, e l'altra da Sella a Plebano, dalle quali risultava evidentissimo che Lanza non voleva l'occupazione di Roma, e che Sella, facendogli violenza, l'aveva compiuta.

Sella smentì la lettera che gli si attribuiva; Plebano smentì di averla ricevuta; e Lanza, assicurando egli pure che la lettera che si diceva scritta da lui era apocrifa, scriveva al deputato De Zerbi:

« È stomachevole quest'arte scellerata di denigrazione, che dovrebbe, per l'onore della stampa e del nostro paese, essere da tutti gli onesti severamente biasimata ».

Della storiella *delle lacrime* non si parlò più, fuorchè da qualche giornale umoristico. Ecco, raccontata da Sella stesso l'origine di quella fiaba, tratta da un fatto vero:

Caro Lanza,

Roma, 3 maggio 1880.

Vedrai nell'*Opinione* la lettera che io scrissi. La tua lettera mi aveva posto in imbarazzo. Mi pareva di ricordare che tu non eri stato insensibile alle sventure della Francia. Se poi tu avessi pianto o no davanti al Malaret, io non ricordo di averne udito parlare allora, ma non potevo neppure smentire categoricamente, giacchè io non fui presente a tutti i tuoi colloqui con Malaret. Mentre ero proprio in imbarazzo come rispondere, trovo Massari, a cui espongo il mio imbarazzo, ed egli mi dice di ricordarsi perfettamente che, forse 20 giorni dopo Sèdan, egli ti trovò e tu gli dicesti, che anche allora non potevi ricordare Sédan e Napoleone, *senza che ti venissero le lacrime agli occhi.* Allora mi decisi alla lettera che tu vedi nell'*Opinione.* Ivi la porto ed il Rizzo mi dice che poche settimane fa il Correnti gli disse: che tu parevi uomo duro, ma che non era vero, e che t'aveva visto piangere dirottamente per le sventure di Napoleone nel 1870, e tanto più mi confermai nel lasciar stampare la mia lettera com'è.

Io non so se tu abbia pianto o no, e tanto meno se tu abbia pianto davanti a Malaret, ma io ti confesso che si poteva rettificare come inesattezza storica non essendo vero, ma che non trovo offensiva la ipotesi della sensibilità davanti a sventure così tremende, e neppure il compianto col vinto. Il pianto col vincitore può essere una viltà, ma non certo la compassione col vinto. Addio.

Tuo aff.mo Q. SELLA.

Lo stesso Lanza, che aveva fieramente protestato contro la debolezza femminea che gli si attribuiva d'aver pianto in atto di scusa, non negava il fatto com'era esposto da Sella.

« Io era, egli diceva, con qualche collega nel mio Gabinetto al Ministero, quando giunse, ansante e al colmo

dell'emozione, il barone di Malaret; ci annunziò la terribile sconfitta toccata ai francesi a Sédan, e poi si lasciò cadere come svenuto, sopra una poltrona. Io corsi subito a lui, e, mentre lo soccorreva, vedendo il povero Malaret in quello stato, amico com'io gli era, e, nello stesso tempo, colpito dall'annunzio di tanta sventura piombata sopra una nazione e sopra Napoleone, a cui pur dobbiamo tanto, mi sentii fortemente commosso; e non giurerei che due lacrime non mi siano scese giù per le gote ».

« Sublimi lacrime (esclama Silvio Spaventa) (1), se sono vere! anzi, poichè egli era uomo che nascondeva sotto una scorza ruvida un animo affettuoso, schietto e buono, egli dovette piangere. Periva in quella sconfitta tutto un sistema che era stato il suo, e gli pareva il solo adatto a salvare la libertà e l'avvenire civile d'Europa; periva un uomo, a cui per il bene fatto alla sua patria, aveva dovuto impedire il suo Re di portare aiuto in una estrema urgenza, e non doveva e non poteva piangere? Ma egli che piangeva non aveva lasciato commuovere dal suo cuore la sua mente, da non vedere e da non seguire la politica che sola poteva giovare al suo paese.

« Qui, o signori, è grandezza; egli si provò uomo di cuore insieme e savio uomo di Stato; egli non mancò nè al suo passato, nè ai suoi sentimenti, nè ai suoi doveri ».

Ma se era stata così facile la smentita al significato che si voleva dare a quelle lacrime, non fu altrettanto facile convincere tutti dell'assurdità della voce che volle fare di Lanza un Presidente dei Ministri riluttante alla occupazione di Roma, che non vi acconsentì, e solo permise che Sella ve lo trascinasse cogli altri Ministri. Non valsero le proteste di Lanza e le solenni sue affermazioni di unanimità di pensiero che era fra lui e tutti i suoi colleghi nel volere l'occupazione di Roma, non

(1) *Comm.* cit.

la conferma di tale affermazione data da altri Ministri, non la parola solenne dell'onesto Castagnola, ministro anch'egli con Lanza in quell'epoca memoranda (1); quella voce persistette, o quanto meno rimase la convinzione, mantenuta persino da taluni uomini di Destra e dai loro giornali, ed ancor oggi ripetuta, che Sella abbia avuto, in quel grande fatto, una parte culminante. « Affè di Dio (scriveva Lanza a D'Arcais, vedi lettera. 304), quali prove si hanno per affermare che il Sella abbia esercitato un'azione *culminante* negli avvenimenti che portarono la caduta del potere temporale del Papa? Nessuna. Ed allora perchè, per esaltare uno, deprimere altri? . . . . .
. . . . . . E questa si chiama storia.

« Per evitare maggiori scandali, non intendo di rilevare per ora il *guanto* in pubblico; ma prevedo purtroppo che un giorno o l'altro dovrò farlo a difesa della vera storia e della dignità mia e de' miei colleghi nel Ministero del 1870 . . . . ».

Come sia nata e siasi radicata cotesta credenza, non saprei. Forse provenne da qualche parola di più detta da Sella a taluno fra i deputati, mentre si organizzava l'occupazione di Roma, e quando Lanza credeva necessariissimo il più assoluto silenzio ed il massimo riserbo; forse dall'urto che, dopo la presa di Roma, nacque fra Sella e Lanza, circa all'andata del Re nella nuova capitale e dallo

---

(1) Il Castagnola, nella citata sua Commemorazione di Lanza, così scrisse: « . . . . . . Voi quindi vedete, o signori, come quell'impresa di Roma, pel modo col quale fu condotta, torni a non piccola gloria di Lanza. Eppure fu detto e ripetuto ch'egli non voleva venire a Roma, che vi venne trascinato, e la strana accusa, a furia d'essere ripetuta, cominciava ad essere creduta . . . .

« Ebbene io, amico di Lanza, io suo intimo consigliere, specialmente in quei giorni, devo vendicare la sua memoria dall'infondata accusa; e voi ben aggiusterete fede alla mia testimonianza, ben sicuri ch'io non voglio macchiarmi d'uno spergiuro davanti una così solenne assemblea ».

zelo maggiore dimostrato da Sella in favore dei romani; forse dalla condotta alquanto tergiversante tenuta da Sella nel 1880, quando tutti esaltavano lui per deprimere Lanza; e forse da tutte codeste cause e da qualche altra ancora, riunite insieme. Eppure lo stesso Sella nulla disse mai che autorizzasse quella voce, nè la difese quando Lanza scriveva protestando ch'era una falsità, chè anzi, rispondendo a Nicotera, nel 1874, disse che tutto il Ministero, e non egli solo, aveva voluto e compiuto quell'atto: e se ricorriamo agli atti del Parlamento del 1870, ed alla seduta del 20 agosto, quando si discuteva alla Camera appunto dell'opportunità di andare a Roma, e la Sinistra rimproverava al Ministero l'accettata proposta di richiamare in vigore la Convenzione del 15 settembre 1864, vediamo che Lanza non poteva esprimere in modo più esplicito le sue promesse.

« *Signori*, egli diceva, i trattati non portano in sè una durata indefinita; i trattati si modificano quando mutano *le circostanze, le condizioni, secondo gli avvenimenti. Io sono ben lontano dal credere che questo trattato debba essere perpetuo* ».

Sella invece, che parlò dopo Lanza, lasciò nella Camera un'impressione ben diversa; e nella seduta del 24 agosto 1870, diceva egli stesso al Senato quale fosse stata quell'impressione.

« . . . . si disse da taluno (sono le parole di Sella), che le nostre opinioni non erano le stesse, che i nostri propositi non erano identici, in guisa che, si era immaginato che il mio collega, Ministro degli affari esteri, volesse procedere poco attivamente, *molto invece il Presidente del Consiglio; e che io, parlando dopo di lui, avessi avuto in mente di ricondurre gl'impegni del Ministero nella questione romana al punto in cui l'aveva posta il Ministero degli affari esteri* . . . . »

E fu per questo infatti che, non Lanza, ma Sella credette necessario di recarsi alla riunione della Sinistra,

per assicurarla delle sue buone intenzioni. Ma questa questione della volontà più o meno attiva dei Ministri è cosa che sa di pettegolezzo più che di sincera ricerca della verità, e poco importa che, alla Camera, Sella dimostrasse minore attività di Lanza, spinto forse a questo contegno da un lodevolissimo sentimento di prudenza. Ciò che è certo si è che Lanza non fu mai trascinato da alcuno nè a Roma, nè ad alcuna deliberazione che egli non credesse conveniente o non ancora opportuna.

« Chi mi conosce un po' da vicino, scriveva egli a Sidney-Sonnino (V. lettera 308), ben sa che il mio carattere non è guari adatto a subire l'altrui volontà e che, quando ho accettato un ufficio od una posizione ufficiale, ne adempio scrupolosamente i doveri *nè lascio mai che altri ne usurpi le attribuzioni ed i diritti* . . . . ».

Fu detto, ma io non lo so, che Sella abbia proposto insistentemente che si anticipasse l'occupazione di Roma e che Lanza invece abbia voluto ritardarla; e questo è infatti il vanto che alcuni attribuiscono a Sella; ma è qui appunto che sta la più chiara dimostrazione del danno che talvolta arreca il troppo zelo degli amici. A me ripugna il credere che un uomo come Sella, al quale certamente non mancava la chiara e pronta percezione delle varie situazioni politiche, fosse uomo di Stato così poco accorto, da non comprendere che nell'agosto del 1870 sarebbe stata una vera follìa politica l'avventurarsi nell'impresa di Roma, precipitando la soluzione di un avvenimento che doveva venire, come naturale conseguenza, da altri avvenimenti più gravi ed imminenti. Infatti, non era necessaria una somma accortezza per vedere che, dopo le sconfitte già subìte, l'esercito francese assai difficilmente avrebbe potuto rialzare le sue sorti. La mala sua organizzazione, la tattica infelice, l'enorme inferiorità di fronte all'esercito germanico si erano già manifestate così chiaramente, che non vi poteva essere più dubbio oramai sulla

impossibilità di una rivincita. Intanto un'altra battaglia decisiva si attendeva di giorno in giorno; ed era nella convinzione di tutti che, data una nuova sconfitta delle armi francesi, a Parigi si sarebbe proclamata la repubblica; anche Nigra, scrivendo al Ministero, dava questa eventualità come cosa certa. Era dunque logico che i Ministri tutti d'Italia si trovassero d'accordo nel divisamento di aspettare che quell'eventualità, così vicina, si avverasse, prima di muovere il loro passo importantissimo; perchè era pure logica la presunzione che la repubblica non si sarebbe più ingerita nè nello Stato pontificio, nè nelle cose italiane; ed infatti così avvenne.

E posta anche l'eventualità, meno probabile, o di una più lunga resistenza della Francia alle armi germaniche od anche di un fatto d'armi a lei favorevole, non ne rimaneva tuttavia diminuita la certezza che l'esercito invasore non sarebbe stato così presto scacciato dalla Francia, da non permettere all'Italia di prendere una risoluzione uguale a quella che si riservava di prendere in seguito ad eventi più probabili. Certo è che, peggiore fra tutti i consigli sarebbe stato quello di lasciarsi trascinare dall'impazienza, sprecando un'occasione che non si poteva desiderare più propizia. L'Italia, occupando Roma regnante ancora Napoleone, non si sarebbe certamente risparmiate le difficoltà od almeno le giuste censure che evitò andandovi, non dissenziente la repubblica francese. Dopo Sédan, è certo che unanime fu il divisamento del Ministero di subito entrare in Roma.

Si rimproverò pure a Lanza di ripugnare dall'uso della violenza e dallo spargimento di sangue, mentre Sella non aveva di cotesti scrupoli e diceva: « *tutto purchè si vada* ». Altro torto che si fa a Sella. A lui non ripugnava certamente meno che a Lanza l'uso della violenza e lo spargimento di sangue; com'è altrettanto vero che Lanza non era meno deciso di lui nel voler Roma a qualunque costo,

pure sperando d'averla senza l'uso delle armi, che certo gli ripugnava moltissimo, come apertamente diceva. Non era già che egli si illudesse talmente da credere che il Papa, senza esservi costretto, acconsentisse a chiamare gli Italiani nella sua città; ma sperò, e l'intento fu raggiunto, di allontanare la possibilità di un intervento straniero; sperò pure, per qualche tempo, che gli stessi romani avrebbero posto il Pontefice nella necessità di non opporsi all'intervento dell'esercito italiano per ricostituirvi l'ordine. E questa speranza di lui era talmente anche quella di Sella, che questi gli porse aiuto nei concerti che si prendevano per quell'eventualità. Quando poi, con Sédan, gli parve giunto il momento di passare le frontiere, senza aspettare più altri eventi, Lanza, e con lui tutto il Ministero, sperò ancora di evitare un conflitto e lo tentò colla missione del Ponza di San Martino. Riescito vano anche quel tentativo, usò la forza, colla convinzione, che non l'aveva abbandonato mai, di far valere un diritto. Questi sono i fatti: i giudizi sono tanti e sì varii, che io amo meglio lasciare quello definitivo a tempi più lontani e più depurati da ogni passione.

Il ministero Cairoli-Depretis, dopo aver ottenuto dalla Camera l'abolizione della tassa sul macinato, aveva creduto opportuno d'approfittare dell'opposizione incontrata al Senato per quella legge d'abolizione, per indire le elezioni generali, persuaso che, presentandosi agli elettori in quel momento e con un'aura così popolare, avrebbe ottenuto una grande e solida maggioranza. Le elezioni generali furono indette pel 16 maggio 1880.

Lanza si presentò agli elettori del 2° collegio di Torino; tenne, insieme con Sella, una riunione al teatro D'Angennes e vi pronunziò un discorso-programma applauditissimo; ma, più dei suoi meriti, valse allora l'intrigo del Governo che lo combatteva a spada tratta. Egli rimase soccombente per pochi voti.

Casale intanto aveva presentito il pericolo che Lanza correva a Torino e l'occasione le era parsa propizia per offrire finalmente a quell'uomo la rappresentanza della sua città nativa. Chi iniziò quella nobile opera di riparazione fu l'avv. Oggero, deputato, allora scaduto, di quel collegio. Egli pubblicò che ritirava la propria candidatura, perchè a nessun altro essa spettava di diritto come a Lanza: essere tempo che Casale contendesse questo suo cittadino agli altri collegi d'Italia.

Lanza riuscì eletto a primo scrutinio; e la sera del 16 maggio, chiamato dalla folla plaudente al balcone della sua abitazione: « questo, diceva, è il più bel giorno della mia vita! » E dopo avere in poche parole riassunto la sua condotta passata e quella che si prefiggeva di mantenere per l'avvenire, così finiva: « Trentatre anni or sono, in una delle aule di questa città, in occasione del Congresso degli agronomi italiani, io pel primo ho sollevato il grido che vi invito oggi a ripetere: Evviva l'Italia, libera, una ed indipendente. Evviva il nostro Re! »

Un'altra onoranza, che lo commosse e gli fu carissima, egli ebbe il 20 settembre di quell'anno, in un banchetto che gli offerse l'Associazione costituzionale, la quale volle festeggiare con lui il compimento del decennio dall'occupazione di Roma.

Accolto e circondato come un padre da' suoi figli (così gli diceva Oggero), egli vi pronunziò un discorso che credo opportuno qui riportare, pel riassunto che contiene dell'opera sua culminante:

Signori, Colleghi ed amici carissimi,

Io mi sento oppresso dalle lodi che mi vennero prodigate da labbro amico, e condono all'amicizia di aver esagerati i meriti miei.

Io so che nella mia vita mi proposi unicamente uno scopo: fare, in qualunque posizione io mi trovassi, il dover mio. Non ambii mai nessun ufficio pubblico nè chiesi mai nulla, e per quanto si

voglia rovistare negli atti della mia vita, nessuno potrà trovar cosa da smentirmi.

Ho sempre riconosciuto che le posizioni più alte sono le più difficili, perchè implicano una maggiore responsabilità; ond'è meglio allontanarsene che ambirle.

Gli elogi che mi vennero impartiti dall'amico Oggero per aver avuto la gran fortuna di condurre l'Italia a Roma, erano diretti al certo a tutti i componenti l'Amministrazione che reggeva in allora la cosa pubblica, e si adoperarono con raro zelo, e, credetelo pure, tutti col più perfetto accordo, per sciogliere il difficile problema; la verità è questa, o signori, per quanto siasi asserito il contrario; tutti fummo d'accordo.

Ciò detto come preambolo, io vi devo ringraziare di essere accorsi numerosi da ogni parte del circondario, per darmi una dimostrazione così bella, così cara, così solenne, associando il mio modesto nome al più grande avvenimento del secolo.

E mentre i Ministri di Sinistra, coi loro più fidi amici, oggi salirono in Campidoglio per ringraziare gli Dei di un avvenimento cui non presero parte, Casale, questa patriottica città che fu la prima ad alzare il grido d'Italia libera, volle dare una dimostrazione d'affetto a chi fece pure qualche cosa per la liberazione di Roma. Io ve ne sono riconoscente e vi ringrazio, o signori, dal più profondo del cuore.

Voi tutti conoscete l'importanza del grande avvenimento che qui festeggiamo.

L'occupazione di Roma non va riguardata dal lato solo del vantaggio ricavato dall' Italia, che è pure immenso, poichè senza di essa non si sarebbe conseguito il consolidamento dell'unità italiana, nè la necessaria quiete interna. Non c'era che il possesso di Roma che potesse far tacere tutte le gare municipali. Ma si deve inoltre riguardare il grande fatto dal lato di avere atterrato il potere temporale, chiudendo l'êra dei governi teocratici, e di avere così assicurato la libertà alla Chiesa e resa possibile la conciliazione tra la religione e il progresso civile in avvenire.

Ecco, o signori, come coll'occupazione di Roma si è reso anche un grande servigio alla civiltà del mondo.

Non intendo ingrandire con ciò i meriti di chi l'ha eseguita. Fummo fortunati.

Dal giorno in cui l'immortale Cavour, con fatidica intuizione, dichiarava che Roma capitale era necessaria all'Italia, tutti i Ministeri si sono occupati con più o meno alacrità della questione romana.

Era questione ardua e irta di difficoltà.

Stava da una parte il *non possumus* del Pontefice, dall'altra il *jamais* della Francia. Così che noi dovevamo infine convincerci che il problema diveniva insolvibile, volendolo risolvere a questi patti.

Si tentarono anche imprese audaci, patriottiche sì, ma intempestive, le quali inasprirono la questione; e poco mancò che dopo Mentana ci venisse chiusa l'entrata in Roma.

Non aggiungo di più; la storia dirà il resto.

A dir vero, noi, nell'assumere il potere in sul finire del 1869, pensavamo da prima a ben altra questione, pure assai grave.

Altro problema, se non tanto importante per l'unità della patria, di sommo momento per l'avvenire della nazione, era quello di riparare alla condizione critica delle nostre finanze.

Nel 1869 ci trovavamo ancora con 200,000,000 di *deficit*.

Esauriti tutti i mezzi finanziari, bisognava appigliarsi alle economie sopra larga scala; e così il mio collega delle finanze si propose la divisa *delle economie fino all'osso*, ed io quella *della lente dell'avaro,* riducendo gli assegnamenti e gli stipendi a tutti i funzionari ed agli altri impiegati dello Stato, però in proporzione sempre minore, più si discende in basso.

Si cominciò dal Re e dai Ministri.

Vi dirò fin l'ultimo de' miei pensieri; s'incominciò dalla Corona e dai Ministri per potere poi facilmente in seguito discendere agli altri.

Ebbimo a sostenere lotte ed opposizioni dolorose, che costarono la vita a qualche nostro collega.

Si volle pure senza scrupolo introdurre economie nell'esercito, sulla generale persuasione che la pace non sarebbe stata turbata.

Quando all'improvviso spuntò sull'orizzonte una nube nera che minacciava procella: la successione di Spagna.

Cercammo per quanto ci fu possibile, con altre potenze, di stornare il conflitto fra Prussia e Francia e noi ci siamo prestati fino ad acconsentire che un degno rampollo di Casa Savoia andasse

ad occupare quel trono, causa e fomite della disastrosa guerra che poi ne seguì.

I Gabinetti d'Europa ci applaudirono per la generosa condiscendenza del nostro glorioso Monarca, che a guarentire la pace d'Europa, poneva a repentaglio la sicurezza di un suo caro figlio. Ma nemmeno questo mezzo bastò a scongiurare la rottura fra le due grandi nazioni.

La guerra scoppiò perchè . . . . . guerra si voleva.

Allora si cercò cosa doveva fare l'Italia.

Il Ministero, di propria iniziativa, e non spinto da altri, proclamò la neutralità e gli eventi, che con tanta rapidità si seguirono, gli dimostrarono essere giunto il momento di sciogliere la questione romana coll'occupazione della Città Eterna.

Qui gravi accuse ci piombarono addosso. Fummo accusati di essere stati trascinati dal partito estremo, di avere violato il deliberato della Camera che voleva andare a Roma coi soli mezzi morali e d'accordo colla Francia, di avere violata la fede pubblica coll'essere venuti meno ai trattati.

Accuse tutte, o signori, dettate dall'invidia dei partiti.

Udite in qual modo ci lasciammo trascinare dal partito estremo: tremila e più volontari alla frontiera pontificia furono disarmati e dispersi. Mazzini arrestato a Palermo e rinchiuso nella fortezza di Gaeta; Garibaldi stesso bloccato dalle nostre navi a Caprera. Queste severe misure vennero prese per impedire che moti rivoluzionari venissero a turbare l'azione del Governo, e inquietare le potenze estere.

Non abbiamo neanco violato il deliberato della Camera, perchè i mezzi morali li abbiamo tutti esauriti.

Tutte le potenze riconobbero la necessità in cui ci trovavamo di andare a Roma e nessuna vi si oppose. Al Pontefice abbiamo fatto ponti d'oro, abbiamo offerto le guarentigie più estese, ma dal Capo venerando della cristianità si respinse ogni cosa. In allora le nostre truppe varcarono il confine e vennero accolte dovunque con immenso entusiasmo delle popolazioni.

Ecco la prova più convincente che i mezzi morali furono adoperati largamente e con efficacia.

Vero è che si fece qualche colpo di cannone, ma doveva forse l'esercito italiano arrestarsi di fronte a mercenari stranieri che in Roma imperavano?

Si disse che non dovevamo andarvi senza il consenso della Francia.

E dove e come ottenerlo? Napoleone, l'amico nostro, e diciamolo pure, il grande, senza del quale non si sarebbe fatta l'Italia, era caduto.

Ci fu riferito che una voce augusta a Parigi pronunciasse queste parole: *plutôt les Prussiens à Paris que les Piêmontais à Rome.*

Come era ancora possibile di sperare un accordo colla Francia in questa questione?

Si disse ancora: Vi era un trattato che vi vincolava; la Convenzione del 15 settembre, dove stava scritto che non si doveva attaccare il territorio pontificio.

Ma questo articolo, o signori, non riguardava i casi eccezionali, in cui i Governi contraenti si riservarono piena libertà d'azione. E la clausola dei casi eccezionali fu potentemente sostenuta dal compianto illustre La Marmora, nel 1864, contro il Ministero francese per gli affari esteri, che non voleva saperne, finchè intervenne la volontà dello stesso Napoleone, il quale con una nota esplicita vi acconsentì.

Ed era il nostro, ne converrete, un caso eccezionalissimo.

Il Ministero che io aveva l'onore di presiedere, considerandolo tale, diramò, in principio di settembre 1870, una circolare ai Gabinetti d'Europa, dimostrando con ampie ragioni la necessità per l'Italia di occupare Roma. Tutte le potenze o approvarono apertamente l'occupazione di Roma o non vi si opposero. *(Applausi)*

Tale circolare venne pure spedita in Francia, dove allora vi era il Governo della difesa. E Jules Favre, parlando della Convenzione, disse: *elle est bien morte.* Soggiunse però che non la denunciava per non recare dispiacere a un venerando ed infelice vegliardo, a Pio IX.

Sénard, l'inviato straordinario di Francia, diresse a Vittorio Emanuele una lettera, fatta pubblica, in cui si rallegrava per l'occupazione di Roma e pel modo con cui venne eseguita.

Quando il principe Napoleone, dopo Gravelotte, venne in Italia, dichiarò che non aveva nulla in contrario all'occupazione di Roma e che era autorizzato a contrarre un trattato d'alleanza su questa base.

Lo stesso illustre Thiers, quando si recò fra noi per cercare aiuto, lo ammetteva come fatto compiuto. E prima di lasciare l'Italia venne a salutarmi, e stringendomi la mano mi disse: al vostro posto, io avrei fatto come voi.

Vedete quindi, o signori, che da ogni lato noi fummo in regola.

Si può dire che abbiamo colta l'occasione mentre la Francia era soccombente. Ma quando una nazione deve compiere la grave impresa della sua unità, sarebbe delitto per gli uomini che la governano se non sapessero cogliere le occasioni per raggiungere la desiata meta.

Credo così di avere scolpato il Governo del 1870 dalle molte accuse mossegli sull'occupazione di Roma.

Ma non era il tutto andare a Roma. Bisognava restarci, non ostanti le immense difficoltà.

Il nostro gran Re, che aveva una sorprendente intuizione politica ne' grandi momenti, vi entrò dicendo: *ci siamo e ci resteremo*. E ci siamo restati.

Bisognava trovare il *modus vivendi*.

Le potenze non vollero immischiarsene; ci dicevano: guardate di conciliare voi la Chiesa e lo Stato e ci lasciarono fare sotto la nostra responsabilità.

Allora preparammo la legge sulle guarantigie, quella legge tanto aspramente combattuta, tanto oppugnata e sprezzata dalla Sinistra, e che pure, dopo quattro anni che è al potere, non osò toccare e religiosamente la osservò.

Tanto è vero che altro è il governare, altro è fare l'opposizione.

Quella legge ha consolidato e resa sicura l'occupazione di Roma, rendendo possibile, fra le eterne mura, governo civile e governo religioso.

Poco dopo l'occupazione di Roma, vi era chi consigliava il Ministero di cedere il posto alla Sinistra. Ma per buona sorte il concetto fu abbandonato.

Non ci parve onesto abbandonare la breccia in momenti difficili, e vi rimanemmo fino a quando la legge sulle guarentigie avesse fatto la prima prova, e riescimmo anche a sopprimere le corporazioni religiose entro Roma.

Ritirandoci dopo tre anni, abbiamo cercato che il potere andasse in mano a uomini, i quali seguissero le stesse nostre idee politi-

che, al solo intento che venisse viemeglio consolidata la nostra posizione a Roma.

Venne il 1876 e la Sinistra salì al potere quando l'opera nazionale era compiuta; niuna questione interna, niuna coll'Europa. Le finanze fuori pericolo. Questo è l'epitafio che con caratteri indelebili scriverà la storia.

Dicano quel che vogliono i nostri avversari, ma questi sono fatti oramai indiscutibili.

Ora che l'Italia ha Roma, non può vivere soddisfatta senza una politica degna delle grandi sue memorie.

Sono ben lungi dal volere aspirare ad una politica classica dei Scipioni e dei Cesari, non più adatta ai nostri tempi; ma è obbligo d'Italia d'inspirarsi ai grandi esempi de' suoi antenati, e di seguire una politica dignitosa che sappia ad un tempo difendere e proteggere i nostri interessi all'estero e farci rispettare come si conviene ad una grande nazione.

Si deve rinnegare una politica di avventure e di cospirazioni; una nazione con ventotto milioni di abitanti e Roma per capitale, deve dichiarare a fronte alta quali sono i suoi intendimenti e sapere con accorgimento farli prevalere.

La franchezza e la lealtà sono la divisa dei forti, come l'astuzia e la soperchieria sono quelle dei caratteri deboli.

Una nazione di ventotto milioni non può soffrire umiliazioni. O sono meritate, ed ha torto il Governo di essersi esposto a subirle, o sono immeritate ed allora bisogna avere anche l'ardire di rilevare il guanto.

Nella politica interna non vorrei vedere Governi che usano compiacenze ai partiti estremi, si affiatano con essi e li appoggiano anche e ne ricevono appoggio. Ciò scema il prestigio delle istituzioni, e la serietà di chi regge i destini di una nazione.

Nemmeno l'ombra del sospetto deve cadere sugli uomini che governano, di essere meno che fedeli alle istituzioni che hanno giurato di tutelare.

La legge imperi sovrana ed imparziale. Questo è il segno e la prova caratteristica dei popoli veramente liberi. Non c'è Governo più fatale di quello che amministra per favorire il proprio partito. Non è dottrina nuova ma antica; lo disse Cicerone nel suo aureo libro *Della repubblica*: Un Governo il quale favorisce solo

una parte e rende malcontenta l'altra, semina discordia e guerra civile.

Naturalmente un Governo deve amministrare con le idee del partito che rappresenta, ma applicando le sue idee, non deve far preferenze e parzialità.

Tutti gli atti degli uomini chiamati al Governo devono essere improntati alla più scrupolosa moralità. Non distinguo fra pubblica e privata; distinzione ipocrita e falsa. L'esempio cade dall' alto. Col suo esempio il Governo può educare o corrompere i popoli.

Ecco l'augurio lieto che io faccio in questo giorno al mio paese; io non sono sfiduciato: l'Italia si rialzerà a riprendere il suo vero posto.

E me lo assicura particolarmente l'avere sul trono una Dinastia che ha redenta e riunita l'Italia, colla quale si è immedesimata, e che colla ammirabile sua attitudine sa e può tenere a segno i partiti che prevaricassero.

E me lo assicura inoltre l'esempio, al quale deve inspirarsi il popolo, di un Re e di una Regina, che sono lo specchio di ogni virtù cittadina.

Fortunata l'Italia che trova dovunque un'eco, quando si solleva il grido che io qui pure sollevo e che verrà da voi secondato:

Evviva il Re — Evviva la Regina.

Le nuove elezioni, contrariamente alle previsioni del Ministero, avevano di molto rinforzato alla Camera il partito di Destra e non avevano valso a rendere la maggioranza ministeriale più compatta di prima. Lanza non isperava tuttavia di rivedere la Destra al Governo, ed in questa persuasione lo induceva il vedere che la Destra non aveva ancora saputo presentare un programma proprio, da contrapporre a quello del Ministero, e l'opinione che Sella non era il capo che potesse guidarla in quelle lotte difficili. Egli, quando aveva saputo di codesta scelta fatta dai principali di Destra nella persona di Sella, francamente gli aveva detto: « tu non sei fatto per questo: non riuscirai »; e Sella gli aveva risposto « mi vi proverò! » Lanza aveva indovinato. Sella stesso, dopo di essersi sciupato nel

voler propugnare la tassa del macinato, tassa già odiosa e fatta più odiosa ancora dal colpo che le aveva portato il Ministero, proponendone l'abolizione, s'era dimesso da capo dell'opposizione. Queste dimissioni, non accettate nè respinte, produssero la confusione che è naturale in un partito acefalo. Lanza non combattè l'abolizione della tassa sul macinato. Egli avrebbe preferito che fosse stata mantenuta, invece di ricorrere a nuovi balzelli, almeno fino a che si fosse giunti all'abolizione del corso forzoso, senza maggiori aggravi pel Debito pubblico; ma poichè vedeva che, dopo la proposta ministeriale, ogni opposizione sarebbe stata inutile, avrebbe desiderato che la Destra, invece di soffermarsi ad uno sterile contrasto, vi si fosse adattata, chiedendo che con altre entrate si provvedesse a risarcire le finanze della perdita che venivano a subire, per la soppressione di un cespite di reddito così considerevole.

La tassa del macinato non l'aveva mai approvata, parendogli che indisponesse le masse contro le istituzioni. Questa era stata una delle cause che avevano determinato il suo ritiro dal ministero La Marmora, allorchè Sella già stava formandone il progetto, e quindi non è a meravigliare se, quando l'abolizione di questa tassa fu discussa e votata dalla Camera, egli, ad onta delle sollecitazioni degli amici, se ne tenne lontano.

Vi fu un momento in cui Lanza credette e sperò che, per un caso impreveduto, Sella potesse giungere al Governo, Presidente dei ministri. La politica interna dei Ministeri di Sinistra, molto arruffata in principio, era andata via via migliorando per le lezioni attinte dall'esperienza e dai frequenti voti di sfiducia della Camera; ma la politica estera manifestava troppo l'inesperienza delle mani che la dirigevano e lo si vide specialmente, pur troppo in modo irreparabile, in due grandi occasioni che si presentarono, durante quel periodo di tempo, col Congresso di Berlino e coll'occupazione francese della Tunisia.

Al Congresso di Berlino, succeduto alla guerra sanguinosa della Russia contro la Turchia, anche l'Italia si assise fra le grandi Potenze; ma ne uscì quale vi era entrata, paga d'avere concorso col voto a sanzionare le ripartizioni di popoli che altre potenze si erano fatte fra di loro.

Lanza, scrivendone al professore Augusto Atti, esclamava: « . . . . dovemmo ancora assistere allo spettacolo di una sanguinosissima guerra, dopo la quale si divisero i popoli come armenti, senza tener conto nè della nazionalità nè del voto popolare.

« È deplorevole che l'Italia, o meglio il suo Governo, abbia preso parte a questo indegno mercato, mentre la sua missione era chiaramente segnata dalla recente storia del suo risorgimento . . . . » (V. lettera 290).

Più grave per l'Italia, perchè di conseguenze più immediate e più dirette, fu il fatto dell'occupazione della Tunisia per parte della Francia. L'Italia non aveva celato le sue cupidigie per quella terra, sulla quale era sorta un tempo l'antica Cartagine; ma, non abbastanza prudente per celare i suoi desiderii e non abbastanza audace per appagarli d'un tratto con un ardito colpo di mano, aveva destato la gelosa attenzione della Francia, che aveva osato ciò che l'Italia non si era sentita in grado di osare.

Di quel fatto s'erano commossi gl'italiani; grida d'indignazione s'erano levati contro Cairoli, ministro degli esteri, che colla sua politica, al risultato sconfortante del Congresso di Berlino, aveva aggiunto quest'altro, peggiore del primo; ed un voto di sfiducia della Camera aveva colpito il Ministero.

Lanza così giudicava quel grave avvenimento e le sue conseguenze, scrivendo ad Ubaldino Peruzzi:

Roncaglia, 1° agosto 1881.

Caro Collega,

Vi ringrazio di avermi procurato il mezzo di leggere l'eccellente vostro articolo sulla questione Tunisina.

La difesa che ivi fate degli interessi e delle ragioni nostre, non che della condotta del console Macciò, non lascia più nulla a desiderare.

Ma ciò non ostante i francesi non le lascieranno correre senza ribatterle ed a me pare che hanno buon giuoco.

Se noi abbiamo interessi a tutelare nella Tunisia, sia commerciali che politici, la Francia ne ha pure assai.

Subito dopo la conquista dell'Algeria, la Francia colse tutte le occasioni favorevoli per assodare la sua influenza nella Tunisia, prevedendo come, per la sicurezza della sua colonia, fosse necessario di guarentirsi da questo lato. Essa aiutò il Bey di Tunisi ad emanciparsi affatto dal Sultano; essa mandò ufficiali francesi per organizzare il piccolo esercito della Reggenza. Essa stabilì collegi e pose le mani sulla posta, sui telegrafi, sulla finanza e sul credito. Essa dominò quasi sempre sull'animo del Bey. Da tutto ciò era ben chiaro che la Francia non voleva lasciarvi prevalere l'influenza di qualsiasi altra potenza sulla sua.

Ma il Governo italiano in questi ultimi anni volle cercare di scavalcare la Francia e combinò il famoso affare dell'acquisto del tronco ferroviario della Goletta.

Meno male se non gli avesse dato l'aspetto di un affare politico e di un successo diplomatico. Qui fu l'errore del nostro Governo, in cui pur troppo anche il Parlamento inciampò, colla sua approvazione data a quel contratto ed alla garanzia dello Stato.

La Francia ritenne questo atto come un tiro poco leale fatto a lei e si decise a prendere una rivincita.

Dunque l'occasione o il pretesto alla occupazione francese e al suo protettorato della Tunisia gliela somministrò il nostro Governo colla sua condotta, furbesca sì, ma poco accorta.

Cosa rimane pertanto a fare ora? A mio giudizio null'altro che rassegnarsi con dignità e non fare gli spaccamonti. È presto detto faremo la guerra colla Francia, prenderemo la nostra rivincita d'accordo coll'Austria o colla Germania, ma questa è una politica

fantastica che ci tira addosso il ridicolo di tutti. Noi abbiamo necessità di pace e di lavoro anzitutto! e se mai gli avvenimenti ci trascinassero, volenti o nolenti, ad una guerra, dovremo scegliere le nostre alleanze dove saranno maggiori i nostri interessi e la probabilità della vittoria; non stabilire a priori, unicamente con spirito di risentimento.

È certamente una sventura l'occupazione francese della Tunisia. La Francia con questo dominio ci accerchia vieppiù e ci preme anche al mezzodì e domina le nostre acque; ma come avremmo mai potuto impedirlo? La posizione, ripeto, era già molto prima pregiudicata, ed era assai difficile all'Italia di disfarla.

Con più prudenza solo si sarebbe potuto procrastinare. Secondo il mio modo di vedere, il nostro Governo ebbe il grave torto di non avere preveduto che la Francia era, dai suoi precedenti e dalla situazione già presa in Africa, impegnata e interessata a non lasciare sorgere o crescere l'influenza di qualsiasi altra potenza sopra la Tunisia. Se ciò avesse riconosciuto, esso doveva regolarsi altrimenti; vale a dire: o contentarsi di conservare quello che già aveva, mantenendosi nei migliori rapporti colla Francia e anche non disconoscendo la posizione acquistata da lei e la necessità di conservarla; ovvero, volendo contrastare questa influenza, doveva prima assicurarsi dell'appoggio dell'Inghilterra. Ma esso non fece nè l'uno nè l'altro, e si cimentò alla cieca con una potenza più forte. Ne doveva quindi seguire, come ne seguì, uno smacco e una umiliazione.

Ricordiamoci la storia del *pot de terre et pot de fer.*

Vostro G. LANZA.

Il Ministero s'era dimesso ed il Re, dopo inutili tentativi fatti dalla Sinistra, aveva affidato a Sella l'incarico di comporre una nuova Amministrazione. Questi, sempre mosso dall'idea di una ricomposizione dei partiti, idea che Lanza aveva combattuto come poco pratica e d'effetto non duraturo, tentò primieramente di riunire con sè i capi di varii gruppi d'ogni parte della Camera; ma poi, vedendo l'impossibilità di riescirvi, dopo molte titubanze, si rivolse a Lanza per consiglio.

Ed il consiglio fu di poche parole: « Se non riesci a

comporre un Ministero di diversi partiti, componilo di Destra e Centro, ma non isgomentarti, cammina dritto, e vedrai che farai bene ». Sella, al contrario, si sgomentò ai primi passi che fece. Non appena si seppe del tentativo ch'egli aveva fatto di un Ministero di Destra, fu un diluvio d'invettive e di minaccie che uscì dai giornali di Sinistra. Si ricorse alla piazza, si organizzarono dimostrazioni, e qualche tumulto scoppiò in alcune città. Sella si esagerò l'importanza di quelle manifestazioni, e mentre Lanza, assicurato da lui che in qualunque modo avrebbe composto un Ministero, abbandonava Roma e giungeva a Casale, Sella si presentava al Re, e rinunziava al mandato, che veniva riconferito a Depretis.

Lanza fu addolorato della titubanza dell' amico; ma non v'era più rimedio. Un solo vi sarebbe stato, e Sella stesso glielo aveva suggerito, quando, prima di decidersi ad abbandonare il consiglio di Lanza « sai, gli disse, chi potrebbe compiere sicuramente questo disegno? tu stesso; anzi già ne parlai al Re, e se io non riesco, gli dirò che si affidi a te l'incarico. Io? (rispose Lanza), impossibile! Voi stessi della Destra m'avete chiuse per sempre le porte del Ministero ». Ed erano così risolute quelle parole, che l'amico non insistette più. L'opposizione di Destra non poteva manifestare più aperta la sua impotenza. Era l'effetto d'uno sconforto generale, che s'era appreso all'animo di tutti; esagerato forse, ma tale che riduceva all'inerzia anche i più coraggiosi. Questo era il sentimento che dominava anche l'animo di Lanza e che, ai rimproveri mossigli dal conte Ignazio Lana per la sua scomparsa dalla scena politica, lo induceva a rispondere colla seguente lettera amarissima:

Egregio signore,

Casale, 30 aprile 1881.

La sua lettera che lamenta e rimprovera il mio silenzio e la mia astensione dalla cosa pubblica, è degna di un patriota par suo.

A mia discolpa io posso però addurre la mia età, che ha già varcato i 70 anni, e le condizioni mie famigliari, che non mi permettono un lungo soggiorno in Roma. Aggiungasi che lo stato dei partiti è tale, da rendere infruttuosa l'opera di qualsiasi cittadino, che abbia solo per norma l'interesse generale, e perciò la giustizia e l'onestà. Oramai non è più possibile governare, e quindi accaparrarsi una maggioranza, se non con blandimenti e favori personali. L'opportunismo e l'individualismo c'invade da ogni lato, vuoi a sinistra, vuoi a destra, e male accolto è colui che professa il culto del bene pubblico, e non vuol piegarsi alle esigenze delle passioni egoistiche. Questa prevalenza d'idee e di sentimenti basta da sè a spiegare l'incompostezza e il disordine dei partiti, il continuo decomporsi e ricomporsi di gruppi e di frazioni senza alcun concetto politico, ma secondo i propri appetiti, e i calcoli più o meno probabili di avvantaggiarsi.

D'Azeglio lasciò un grande ricordo, quando scrisse: *Ora che l'Italia è fatta bisogna formare gl'Italiani.* I caratteri interi mancano; abbondano i bindoli e i furbi che pensano più a se stessi che al paese. Senza una forte educazione, l'Italia non si rileverà dal marasmo che la consuma, rimarrà una nazione fiacca, gracile e sbattuta da tutti i venti, ossia dalle passioni violente di qualche individualità audace o astuta. Ma chi riformerà la nostra educazione? Ecco il circolo vizioso. Ci occorrerebbe un gran Re e un gran Ministro, che sapessero dominare il Parlamento e l'opinione pubblica, seppure esiste. Ma non è che la Provvidenza, o il caso, come suolsi dire, che potrebbe fare questo gran regalo all'Italia.

Per me assisto con dolore a questa lenta decomposizione e umiliazione. Non esiterei a sacrificare i pochi giorni che ancora mi rimangono per arrestarla, ma mi sento impotente in faccia dell'apatia generale. Dove non esiste uno spirito pubblico che si risenta e scatti contro atti che offendono la giustizia e la moralità pubblica, che compromettono la nostra sicurezza e le nostre istituzioni, ovvero umiliano all'estero la nazione; quando non si palesa questo slancio dello spirito pubblico, nessun uomo politico può avere influenza sufficiente per bastare da sè. Egli può muovere la leva quando ha trovato un punto d'appoggio. Questo punto *ubi consistam* non è che lo spirito pubblico. Ma dissi già abbastanza e forse troppo;

però dovevo rispondere alla franca sua chiamata con franche e schiette parole.

S'assicuri che io sono sempre, ora, quale fui nel passato, e non saprò giammai piegarmi a una politica di condiscendenze e di simonie, perchè sono convinto che non vi è peggior peste per rovinare gli Stati e demoralizzare i popoli.

Accolga, mio signore, i sensi della distinta mia considerazione, e mi creda

Suo dev.mo G. LANZA.

A produrre un tale sconforto, forse esagerato, nel suo animo, concorreva grandemente l'isolamento che la morte aveva fatto intorno a lui. Pochi giorni prima di Vittorio Emanuele era morto Alfonso La Marmora, l'uomo che più somigliò a Lanza nel carattere; poi papa Pio IX, del quale Lanza scriveva: « In fondo del suo cuore conservò sempre amore per l'Italia; se non fosse stato Papa, sarebbe forse divenuto uno degli uomini più eminenti e più benemeriti del risorgimento italiano »; poi Ricasoli, Bon-Compagni, poi Castelli e Malenchini, intimi amici di lui e caldi patrioti. Anche Nino Bixio era perito miseramente; quell'amico che tanta ammirazione e tanto affetto aveva sempre conservato per Lanza; non era passato anno senza che più lutti venissero dolorosamente impressi nel cuore di lui, che non sapeva sottrarsi a quell'istintivo accasciamento ed a quella tristezza che produce la solitudine.

Ma appunto per questo gli parevano più cari e più preziosi quelli che rimanevano ancora e non voleva che disertassero il posto; laonde, quando Sella, non meno sconfortato di lui, mandò alla Camera le dimissioni dalla carica di deputato, Lanza così gli scrisse:

Caro Sella,

20 gennaio 1882.

Ho letto con grande sorpresa e vivissimo dispiacere che tu abbia mandato al Presidente della Camera le dimissioni di deputato, per motivi di salute. Non posso rimaner persuaso che altre considera-

zioni non ti abbiano spinto a questa gravissima determinazione, e forse sono quelle sulla triste situazione politica in cui versiamo, e lo sconforto di non poterla raddrizzare.

Suppongo ciò, giudicando da me stesso.

Però il momento è troppo critico, il pericolo è troppo grave, sì che non permette di abbandonare la posizione, meno poi a te, in cui il partito moderato ripone le sue speranze. Pensa che il tuo esempio potrebbe aver seguito e giustificare la ritirata di parecchi altri, collo sgomento della parte più sana e savia del paese. So quanto tu sia fermo ne' tuoi propositi, e difficile a rimuoverti, ma so pure che sei sempre pronto ad ogni abnegazione e sacrifizio, quando sono dalla patria richiesti.

Spero quindi, e te ne supplico, che tu accetterai un congedo, e ritirerai le tue dimissioni, ascoltando il voto unanime de' tuoi amici, fra i quali vorrai anche contare il

Tuo aff.mo G. LANZA.

In quei giorni Lanza aveva risollevato l'animo a novelle speranze. La Destra, riescita più forte di circa sessanta voti, gli pareva che, riunita attorno ad un capo energico, avrebbe potuto in poco tempo divenire formidabile opposizione, di fronte ad un Ministero che mal si reggeva, peggio sorretto da una maggioranza indisciplinata; ed in un momento in cui si sentì ribollire nelle vene il sangue dell'antico capitano, fu udito esclamare: « Oh se avessi soltanto i denari necessari per vivere in Roma tre mesi, in tre mesi mi sentirei di gettare a terra quel Ministero! »

Ma già da tre anni la sua Roncaglia non rispondeva più alle cure ch'egli le prodigava. Le viti, trascurate da molto tempo, mentre egli curava gl'interessi della sua patria, ed in quegli anni flagellate or dalla grandine, ora da malattie, non sempre gli rendevano le spese di coltura; e Lanza non poteva andare a Roma tutte le volte che avrebbe voluto, nè fermarvisi per lungo tempo tutte le volte che vi andava.

Egli sfogava la sua attività nel dedicarsi agli uffici meno

dispendiosi di consigliere provinciale e comunale della sua città e di Presidente dell'Associazione costituzionale casalese. In quei giorni egli passava ore intiere ad assistere ai lavori, che aveva propugnato, di ampliamento della stazione ferroviaria di Casale e si compiaceva nel vedere incominciata la demolizione dei bastioni, che divenuti inutili per la difesa, erano, e sono ancora oggi in parte, una cintura anti-igienica per la città ed un grave ostácolo alla sua espansione. Interveniva diligentemente a tutti i consigli e si adoperava, con frequenti riunioni serali dell'Associazione costituzionale, e con articoli sul giornale di questa, a spandere le sue dottrine di governo, d'amministrazione e di vivere civile.

Era stata approvata la nuova legge elettorale politica, termine di mezzo fra la precedente legge e il suffragio universale. Lanza la credeva prematura, ma tuttavia, vedendo che il volerla combattere sarebbe stata opera vana, si era limitato, insieme con i capi di Destra, a propugnare la proposta che, come criterio di capacità, si dovesse esigere dagli elettori il compimento degli studi della seconda elementare e non della quarta, come da alcuni si proponeva; e questo chiedeva per la considerazione che i comuni rurali, per la maggior parte, sono sprovvisti di un corso completo di scuole elementari, che abbondano invece nelle città; e non gli pareva giusto che si dovesse dare in tale modo una prevalenza alla città sulla campagna e quindi all'elemento più turbolento su quello moderato.

Egli insisteva ancora perchè non si abbandonasse affatto il requisito del censo; acconsentiva a ridurlo ad un *minimum* di 5 lire di tassa, ma purchè fosse mantenuto; e fu nello sviluppare tali suoi concetti, nella riunione che sopra accennai, al teatro d'Angennes a Torino, che uscì nella frase rimproveratagli: « elettori che non siano riusciti a guadagnarsi tanto da pagare 5 lire di tassa *è meglio perderli che trovarli* » (V. lett. 300).

Anche lo scrutinio di lista era stato approvato; ed anche questa innovazione piaceva a Lanza, che già l'aveva proposta quand'era Ministro, per le elezioni dei consiglieri provinciali, parendogli che dovessero così rendersi più difficili le corruzioni elettorali e che il voto assumesse una maggiore imponenza.

Su proposta di Crispi, era stato approvato un articolo, in virtù del quale tutti i cittadini che sapessero scrivere una loro domanda autenticata da notaio, avevano diritto di essere inscritti fra gli elettori politici. Lanza, volendo preparare il collegio alle future elezioni generali, aprì le sale dell'Associazione casalese a tutti i cittadini che volessero presentarsi per redigere le domande d'iscrizione ed ottenne che tre notai vi si alternassero tutti i giorni per autenticarle. Fu numerosissimo il concorso che vi si ebbe; ed era bello il veder quel vecchio uomo di Stato assistere per ore ed ore a quel continuo andirivieni di popolani, osservare sorridente la fatica ed i sudori che costavano, a taluni fra gli accorrenti, quelle due o tre linee di scritto, e poi firmarvisi da testimone. Era quello l'ultimo modesto servigio ch'egli rendeva alla sua patria: in quei giorni già gli serpeggiava pel corpo quella malattia che doveva troncargli la vita. Si lagnava, coi soci che lo attorniavano, di disturbi intestinali, di frequenti accessi di febbre, ribelli al chinino, e la sua figura, che aveva sempre conservato alcunchè di giovanile, s'era fatta vecchia d'un tratto ed il corpo si era un poco incurvato.

Fosse per un intimo presentimento di prossima fine o per la divinazione inconscia d'un cuore ben fatto, Lanza nell'ultimo mese di sua vita pensò al tenero amico della sua giovinezza, ad Ascanio Sobrero, ch'egli aveva così crudelmente sacrificato all'amore di patria. Quella memoria lo intenerì e gli scrisse:

4 febbraio 1882.

Caro Ascanio,

Mettendo ordine alle mie carte e corrispondenze, mi passarono sotto gli occhi alcune tue lettere e de' tuoi fratelli, che portano la vecchia data di mezzo secolo fa. Rileggendole, mi sentii commosso dalle frequenti espressioni di calda e sincera amicizia che allora strettamente ci legava e mi colse il vivo rammarico che siasi troncata, per causa che io sinceramente deploro. Credei allora mio dovere di fare quello che ho fatto, sotto l'ispirazione del sentimento politico, che era quello di attirare in Piemonte le celebrità maggiori d'Italia, onde farne il centro del movimento scientifico e politico della Penisola.

Se la preferenza data ad un altro al posto cui tu degnamente aspiravi doveva dispiacerti, non poteva però offenderti, conoscendone il vero motivo. A me pure quell'atto costò molto, ma, credilo pure, lo avrei fatto se in vece tua si fosse trovato un mio fratello, perchè era persuaso di compiere un'azione patriottica. Avrò errato, ma puro era ed elevato il sentimento mio.

D'allora in poi sono passati poco meno di 25 anni e siamo oramai giunti entrambi al tramonto di una lunga e laboriosa vita.

Io amo credere che in questo lungo periodo di tempo, la nostra amicizia, sorta nell'infanzia, non *fu affatto spenta,* ma *rimase assopita;* e confido che tu non ti rifiuterai di stringere la mano che affettuosamente ti porge il tuo amico

G. Lanza.

L'ottimo Sobrero subito rispose:

Torino, 6 febbraio 1882.

Caro Giovanni,

Fu una sorpresa per me, il ricevere una lettera da Casale, dove io non ho più nessuna persona da cui potessi aspettare una missiva.

Ma non appena lessi l'indirizzo conobbi tosto la tua scrittura, ed esclamai: è Lanza! Figurati con qual'emozione io percorsi i tuoi caratteri e le espressioni tue, colle quali, deplorando la causa

che, or fanno 25 anni, ruppe la nostra reciproca amicizia e porgendomi la mano, mi inviti a stringerla in segno di riconciliazione! Ebbene, di gran cuore e con tutta l'effusione dell'animo accetto il tuo invito, pongo la mia mano nella tua, e ritorno a quei sentimenti che tu accenni, come quelli che ci univano, prima che la politica venisse a turbarli.

È singolare che la politica, da cui mi tenni sempre estraneo, abbia dovuto nuocermi più volte, e appunto per opera di amici ai quali io era sinceramente affezionato. E poichè dagli atti si giudicano gli uomini, così fu cosa naturale che quelli che mi si mostrarono avversi io considerassi non più come amici, e me ne allontanassi.

Questa fu una fase dolorosissima della mia vita. E quanto a te, mio caro Giovanni, come spesso, nell'incontrarti per le vie, mi sentii stringere il cuore, pensando che tu non mi eri più il fido amico degli anni della gioventù, e fin dell'infanzia! Quante volte nel sogno ti raffigurai a me dinanzi, e ti accostai, e ti profersi amicizia! Ebbene! io sono lietissimo che ora tu mi abbia offerta occasione di rinnovare i nostri primi legami. Bramo che tu sia persuaso, che a malgrado la cessazione, troppo lunga, delle nostre relazioni, io non ho mai perduto, e neanche scemato, il concetto che di te mi era fatto, d'uomo onesto e di integrità inappuntabile; il che rendeva in me più doloroso l'averti perduto, perchè non solo io ti amava, ma sentiva per te una sincera stima.

Ora, amico mio, siamo tutti e due, come disse il Manzoni, *i vegliardi che ai casti pensieri della tomba dischiudono la mente.* Cessi ogni dissapore tra noi, e ritorniamo al reciproco sentire de' nostri anni di gioventù, quando non passava giorno che non ci vedessimo, e lontani ci scrivevamo quelle lettere, che in te destarono il generoso pensiero di fare il primo passo a riconciliarti coll'amico tuo, che di tale avvenimento si sente profondamente commosso e rallegrato. Io sono lieto d'avere vissuto abbastanza perchè l'amicizia nostra siasi potuta rinnovare e desidero che, non solo per lettera, ma a parole, io possa accertarti de' miei sentimenti.

Ho comunicato al fratello mio, Candido, la tua lettera, e, come puoi pensare, egli ne fu lieto al pari di me.

Non ti stupire che questa mia sia scritta a lapis, ed anche

poco leggibile. La mia mano destra è sempre tremante, sicchè non posso più servirmi della penna.

Ma la forma non ha importanza e spero che la sostanza di questa lettera ti torni accetta.

Ama sempre il tuo vecchio amico

Ascanio.

Lanza, ricevuta la lettera di Sobrero, corse subito a Torino, fra le braccia dell'amico. Che spettacolo commovente dev'essere stato l'abbraccio di quei due vecchi settuagenari, che da 25 anni non si erano più salutati!

« L'ultima volta ch'io vidi Lanza, scrive Castagnola (1), fu il 10 febbraio del 1882 in Torino. Facemmo strada assieme sino alla stazione d'Asti; . . . . . ad un tratto i suoi occhi sfavillarono. Egli mi affermava la sua gioia, perchè dopo 5 lustri s'era riconciliato con un vecchio amico . . . . . . il Sobrero . . . . . In quel giorno i due vecchi amici si erano riabbracciati ed avevano ribaditi i vincoli dell'antica amicizia.

« Il Lanza poi, con ingenuità quasi infantile, mi descriveva la sensazione da lui provata nell'aver rinvenuto, dopo quasi trent'anni, di tanto cambiato il suo amico; incanutite le chiome, fioca la voce, tremula la mano. Ma anche tu eri mutato, o valent'uomo! . . . . »

Nei primi giorni di marzo si doveva discutere alla Camera il progetto di legge provinciale e comunale.

Era uno degli argomenti prediletti da Lanza, che tanti studi gli aveva costato e tanti inutili sforzi per ottenere dalla Camera razionali riforme. Approvava per la massima parte il nuovo progetto del Ministero; ma vi erano alcune gravi pecche che non voleva lasciar passare senza che almeno egli potesse dire di aver fatto quanto stava in lui per evitarle. Egli era ammalato; le spese d'una permanenza a Roma gli erano in quel momento gravissime;

(1) *Comm.* cit.

ma il suo dovere ve lo chiamava e partì per Roma. Pochi giorni prima aveva venduto l'unica coppia di buoi che gli rimaneva.

Da Roma scriveva il 3 marzo alla moglie:

Cara Clementina,

Sono arrivato qui ieri mattina molto affaticato, però senza provare molto malessere. Mi rincresce di aver fatto questa lunga trottata inutilmente, perchè il ministro Depretis trovandosi ammalato, non possono più venire in discussione quei progetti di legge che mi interessano specialmente.

Mi fermerò pertanto alcuni giorni per prendere riposo e poi, appena che mi senta abbastanza forte per rimettermi in viaggio, partirò. Probabilmente ciò sarà verso la metà della prossima settimana.

Procura di star bene e saluta Angelo

Il tuo
GIOVANNI

Era la sua ultima lettera; ed era giusto che fosse diretta all'amorosa compagna.

Il domani egli era in letto, malato di faringite reumatica. Sentì che non si sarebbe alzato più; ed all'amico Chiaves, che gli diceva: « riparti subito, quest'aria non fa per te », rispondeva: « non sono più a tempo, d'altronde mi rassegno; è giunta la mia ora »; e gli recitava i seguenti versi d'Orazio:

Frustra per autumnos nocentem
Corporibus metuemus Austrum:
. . . .
Linquenda tellus, et domus et placens
Uxor, neque harum, quas colis, arborum
Te praeter invisas cupressos
Ulla brevem dominum sequetur.

La malattia faceva passi da gigante. La triste novella subito si propagò per Roma e per l'Italia, destando un dolore ed un'ansia generale nei cittadini, nel Parlamento e nella Reggia.

I migliori medici accorsero presso l'infermo; il Re e le due Camere mandavano ogni ora a prendere notizie all'albergo New-York, ove, in una stanzetta modesta degli ammezzati, giaceva il vecchio Ministro di Vittorio Emanuele; era un continuo andirivieni di ministri, senatori e deputati; la moglie ed i nipoti corsero presso di lui nè più lo abbandonarono. « Oh! tu qui? » disse egli placidamente alla sua compagna, quando se la vide d'appresso; e le sorrise. Egli era agli estremi. Il vice-parroco di San Lorenzo in Lucina, chiamato dal nipote, si recò, il mattino del giorno 8, presso l'infermo e gli chiese se voleva confessarsi: « *sì* » rispose egli con voce sicura e chiara. Il sacerdote soggiunse: « poichè ella, signor Giovanni, non è in grado di fare la sua confessione da se stesso, venga dietro a me e risponda alle interrogazioni che io le verrò facendo ».

Gli domandò se si pentiva dei peccati commessi, e Lanza rispose *sì*: gli chiese ancora se intendeva ritrattare quanto aveva commesso *contro la religione e contro le leggi della Santa Madre Chiesa* e Lanza, raccolte tutte le sue forze, guardò fieramente in volto il sacerdote e non rispose. Questi si affrettò a pronunziare le sacramentali parole dell'assoluzione (1).

Nello stesso mattino il Re si recò a visitarlo; gli prese una mano e, baciatolo in fronte, lo chiamò per nome; ma l'infermo era già caduto nel letargo: « Lanza, Lanza, riprese il Re, non mi conosce? sono Umberto, il figlio di Vittorio Emanuele! . . . . . » Quei due nomi destarono Lanza; aprì gli occhi e mormorò: « Oh il mio Re! » Quanta devozione in quelle poche parole del moribondo italiano!

Il 9 marzo, alle ore 4,35 pomeridiane, Giovanni Lanza spirò.

---

(1) Da una dichiarazione pubblicata dai nipoti di Lanza, presenti a quella confessione.

« È morto, scriveva Silvio Spaventa, nella fede di Cristo e irreconciliabile avversario del potere temporale dei Papi ».

Il 10 marzo la seduta della Camera fu dedicata soltanto alla commemorazione di Lanza, e poi si sciolse, dopo aver votato che per 15 giorni si coprissero di bruno la bandiera della Camera, il banco della Presidenza e quello dei Ministri.

I funerali che ebbe Lanza in Roma presentarono tutta l'imponenza degli onori che rendeva e tutta la sincerità del dolore che sentiva la patria per la morte di uno fra i più benemeriti suoi cittadini. Il Re, il Parlamento, l'esercito e tutti gl'istituti e le città principali d'Italia erano rappresentati in quel corteo, che sfilava in mezzo ad una mesta folla di cittadini, lungo le vie di Roma, parate a lutto.

La salma fu trasportata a Casale, onorata alle principali stazioni ferroviarie da cittadini che accorrevano a coprire il feretro di fiori, e fu accolta dai casalesi con generali manifestazioni di cordoglio e con onoranze, rese più solenni dall'intervento, in nome del Re, di due Principi di Casa Savoia: il Duca d'Aosta e il Duca di Genova.

Roma deliberò che una delle sue vie portasse il nome di chi aveva cotanto contribuito a liberarla dal dominio dei Papi; che al Pincio fosse collocato un suo busto e che una lapide, affissa all'albergo dove morì, ricordasse ai posteri il nome di Giovanni Lanza.

Casale iniziò una sottoscrizione per erigergli un monumento nazionale ed all'invito risposero il Re e le città italiane.

XXIV.

Io credo che poche vite presentino, come quella di Giovanni Lanza, una concatenazione di avvenimenti provvidenziali che maggiormente si siano imposti all'inclinazione dell'individuo ed alla sorte che da principio gli pareva destinata.

Nato d'umile famiglia, dedito a studi e ad una carriera che non erano certamente una preparazione alla vita politica, alieno per indole dai rumori e dalle lotte e nulla affatto ambizioso, Lanza, se si fosse dato più presto all'esercizio dell'arte medica e le malattie non gli avessero impedito di conseguire l'*aggregazione* all'Università, forse non sarebbe divenuto un uomo di Stato, ma un medico od un professore.

Trovatosi all'età di 32 anni senza clientela, spronato sempre da una sete insaziabile di lavoro proficuo all'umanità ed alla patria, dall'Associazione Agraria al giornalismo, dal giornalismo ai campi di Lombardia, da questi al Parlamento, ai Ministeri, fino alla conquista di Roma, capo dei Ministri, egli percorse tutta la gloriosa fase del risorgimento italiano, emergendo ognora fra i cospicui

suoi campioni, ed ebbe la ventura di coronare l'opera di redenzione della sua patria, dandole l'agognata Capitale.

Fu potenza d'ingegno, che lo trasse da umili natali alle più alte dignità, vincendone la naturale modestia e lo sprezzo degli onori, o fu la forza della fortuna che lo spinse in alto, legando il suo nome agli avvenimenti più memorandi della nostra patria?

Certo è che gli eventi ebbero una grande influenza nella sua vita, così diversa da quella cui pareva destinato e che aveva prescelto; ma gli avvenimenti soli, per quanto siano propizi, non bastano, quando non trovino un terreno adatto a trasformazioni straordinarie.

Io credo che Lanza difficilmente sarebbe riuscito ad iniziare ed a dirigere l'opera del risorgimento nazionale, coll'ardimento e la rapidità che fu merito e gloria del Conte di Cavour. A lui mancava quell'intuizione divinatrice che sa prevedere e prevenire gli eventi ancora lontanissimi e che altri sa farne sorgere con calcolate combinazioni. Gli mancava l'ardimento delle repentine risoluzioni, l'astuzia dei ripieghi e quel fatalismo proprio del genio, che non si arresta neppure davanti al precipizio, ma vi si getta, fatto audace dalla coscienza della propria prestanza, che lo persuade d'una via di scampo, anche quando, pel momento, non sappia quale sarà.

Lanza sentiva fortemente la grande responsabilità che incombe sul pubblico reggitore, tanto da dargli la febbre la prima volta che vi si era sobbarcato; e la tema, talvolta esagerata, di trascinare la sua patria in qualche abisso, ed altra volta anche l'esagerata persuasione della sua pochezza, lo spaventavano e lo rendevano cauto calcolatore più degli intoppi e dei pericoli che dell'azione.

Tale era la sua indole e conformi all'indole erano gli atti suoi.

Ma egli mutava aspetto dopo che la matura riflessione gli aveva fatto conoscere tutta la via che doveva per-

correre; allora, appunto perchè aveva studiato e previsto ciò che poteva fare e quello che poteva temere, camminava dritto verso la meta che si era prefissa, con una sicurezza ed una pertinacia che sovente veniva a mancare ad altri, i quali prima avrebbero osato più di lui.

Un tale modo di sentire e di operare in un uomo di Stato, può essere, secondo le occasioni, tanto un grave difetto quanto una grande virtù. Ciò che è un fatto si è che, negli anni non pochi in cui Lanza fu ministro, nessun atto suo creò pericoli all'Italia, e che quando giunse il tempo di molto osare, coll'occupazione di Roma, egli osò; ma anche allora si mostrò in tutto qual'era; non un atto precipitato, non un'accondiscendenza alle impazienze altrui; tutto fu ponderatamente calcolato ed il momento scelto per quel passo fu il più propizio e l'opera venne compiuta nel modo migliore che si potesse.

Come uomo parlamentare, Lanza mancava d'un'altra qualità; quella dell'*assimilazione*, se mi si passa il vocabolo. D'una rigidezza tutta sua, fatto più per comandare che per ubbidire, disposto alla discussione, ma tenace ne' suoi convincimenti, che sempre gli erano costati meditazioni profonde e minute, ripugnante per carattere dalle pieghevolezze e dalle transazioni, Lanza non fu mai nè gregario di un partito nè un capo che, colle compiacenze e colle lusinghe, sapesse raggruppare intorno a sè un forte e costante nucleo di seguaci. Ben si conosceva che con lui non si poteva mai sperare di giungere presto al potere, che molto di frequente è il fine non ultimo delle lotte parlamentari; questo non era mai stato il suo scopo; e quando, senza volerlo, vi si era incontrato, aveva sempre fatto di tutto per sottrarvisi.

Questo carattere e questi precedenti spiegano la poca durata di Lanza a capo della Destra, dopo che fu morto Cavour, e la dimenticanza in cui fu posto dallo stesso partito, dopo il 1876.

« I più vecchi sono considerati come roba da scarto e da ferravecchi », scriveva egli stizzosamente a d'Arcais ed a Minghetti, negli ultimi anni della sua vita; ed era vero per lui. L'esperienza aveva insegnato che Lanza, il quale non aveva mai voluto essere un capo fatto a modo altrui, che non l'aveva neppure perdonata alla destra in alcune solenni occasioni, come quelle dell'inchiesta sulle ferrovie meridionali e sulla *Regìa*, meno poi avrebbe voluto esserlo in quei tempi di vero sbaraglio del partito. Lanza avrebbe preteso una sommessione ed una disciplina a cui mal si sapevano adattare uomini che si erano con lui alternati ai Ministeri e che avevano governato per tanti anni l'Italia; voleva una calma aspettazione, la costituzione disciplinata di un partito d'opposizione, non arrendevolezze d'opportunità, nè alleanze o fusioni contrarie al carattere della Destra. Egli aveva sempre desiderato la formazione di due partiti parlamentari meglio distinti; e gli era parso che la caduta della Destra, nel 1876, potesse segnare il principio di quella riorganizzazione. Ma l'impazienza di alcuni e l'indole troppo pieghevole di altri, non potevano adattarsi ad un programma così rigido e d'esito finale così lontano.

Lanza, non approvando altra via ed incapace di sacrificare la propria convinzione alla disciplina di partito, fece da sè, prevedendo la confusione e le incertezze che poi si manifestarono; ed ebbe contro gli avversari e parte de' suoi.

Eppure, quell'uomo, che non aveva mai cercato nel Parlamento nè le vittorie nè il potere, fu quegli che più sovente si vide venire incontro e l'une e l'altro. Nessuno, io credo, fu per tanti anni Ministro come lui; dal 1855 al 1859, dal 1864 al 1865, dal 1869 al 1873; in totale nove anni circa; nessuno più di lui rifiutò portafogli che con tanta frequenza gli venivano offerti; e pochi avrebbero tenuto per sì lungo tempo la presidenza della Ca-

mera, se egli l'avesse accettata tutte le volte che gli venne offerta.

Io ritengo per molto probabile che, se Lanza fosse vissuto ancora qualche anno ed avesse avuto modo di frequentare un po' più le sedute della Camera, non era lontano il giorno in cui si sarebbe nuovamente cercato di lui.

Era questo il risultato di una tattica più accorta di quella che è generalmente in uso nei Parlamenti? Era l'effetto di un calcolo più esatto, d'un'intuizione più acuta, che gli suggeriva di non isciuparsi nelle piccole lotte, ma di lasciare che vi si sciupassero gli altri, per poi, nell'occasione più propizia e nel momento di prostrazione dell'una e dell'altra parte, assidersi arbitro fra i contendenti?

Certamente a Lanza non mancavano l'intuito esatto delle situazioni parlamentari nè la lunga pratica; e lo si sapeva talmente dai suoi colleghi, che, dopo la morte di Cavour, egli fu sempre cercato di consiglio da tutti i Ministeri, ed intorno ai programmi di governo ed intorno agli avvenimenti più importanti. Ma se quelle doti gli erano di potente aiuto nella sua condotta parlamentare, non furono mai per lui un'arte di partito nè strumento d'insaziabili avidità personali. La sua condotta politica fu sempre delle più semplici, come egli era semplice nella condotta privata.

L'utile, secondo lui, non poteva cercarsi nel disonesto; e come respinse ognora disdegnosamente le arti subdole di governo, le corruttele, le accondiscendenze poco decorose, così non volle mai la cooperazione dei tristi e nessuna tristizia lasciò passare, senza levarsele contro.

Non combattè mai nessun Ministero per proposito, nè per proposito si fece paladino di alcun partito. Volle giudicare dai fatti; e quando li vide lodevoli, li lodò e ne difese gli autori; li combattè quando non li approvava.

Ed è qui che consisteva la sua forza e quel prestigio

che, nei momenti più critici, faceva cercare di lui e gli adunava intorno, nella Camera, maggioranze non cercate, composte anche dei colori più disparati. Era la coscienza pubblica che, quando era agitata da gravi sospetti o stanca di bizze parlamentari, di errori sanzionati da maggioranze raccogliticcie, di lotte per salire e rovesciarsi, sapeva di poter trovare un sicuro riparo nel nome di Lanza.

Quel carattere non cambiava neppure davanti al Re. Vittorio Emanuele era per Lanza, non soltanto il suo Sovrano, ma l'incarnazione della grande opera di redenzione della sua patria; e non minori della riverenza erano in lui l'affetto e la gratitudine che, come italiano, egli portava a quel Re, che nessun sacrifizio aveva risparmiato, pur di giungere alla meta da tutti desiderata.

Eppure, anche col Re egli fu sempre veritiero ed inflessibile, ogniqualvolta la convinzione ed il dovere gli consigliavano di resistergli.

Nel 1870, narra Nicomede Bianchi, fu Lanza quegli che, con lungo, severo e passionato discorso, distolse il Re dal suo divisamento di prestare soccorso a Napoleone III; ma fu anche Lanza che si attirò tutto il disgusto del suo Sovrano.

Egli non cedette, piuttosto si dimise; ed il Re gli ridivenne amico, nè permise che si ritirasse.

Altre volte è un secco rimprovero ch'egli rivolge al Re, perchè non può spendere 50 mila lire nell'acquisto di quadri in un'esposizione e scrive a Sella: « *se S. M. vuole, può trovare quanto occorre, in certi capitoli del suo bilancio; dovrebbe e potrebbe spendere nelle belle arti non meno di* 500 *mila lire all'anno. Diglielo pure* »; ed altra volta è un favore che nega, quantunque sollecitato dal Sovrano, e questi, con disinvoltura tutta sua, dice al postulante: « *si faccia raccomandare a Lanza da qualcuno che abbia più autorità di me* ».

Anche a Vittorio Emanuele era noto il *no* di Lanza. Si narra che un giorno, quando questi era semplice deputato, giunse a Roncaglia Aghemo, segretario privato del Re, con una lettera, in cui Vittorio Emanuele scriveva a Lanza che il domani sera v'era ballo a Corte in Torino; che non mancasse d'intervenirvi, perchè aveva sommo bisogno di conferire con lui. Intanto, soggiungeva essere necessario che gli desse subito il suo avviso intorno all'opportunità di creare Ministro un personaggio politico che ardentemente desiderava un portafoglio. Aghemo aveva fretta di ripartire per giungere in tempo al convoglio di ritorno ed il tempo era ristrettissimo. Lanza prese un foglio e scrisse: « *Maestà, no* » ; e suggellato il foglio, lo consegnò ad Aghemo. « *Di già?* » disse questi; « *diggià* » rispose Lanza. Il domani Lanza si recava al ballo ed il suo sguardo subito si fermava sul Re, che, nel vano d'una finestra, stava ascoltando il deputato di cui s'era scritto il giorno innanzi. Lanza non potè trattenere un movimento impercettibile di sorpresa; lo vide il Re, e rivoltosi a lui, sorridendo gli disse forte: « *Lanza, no!* » E fu no.

Dei rapporti fra Vittorio Emanuele e Lanza e dell'abituale tenacia di questo Ministro, dice più d'ogni altro episodio il seguente telegramma, scritto dal Re dal luogo delle sue caccie sul Lauson, monte fra Valsavaranche e Cogne: « *vedendo che Ella ha delle velleità di fare il Re, mi riservo, quando la vedrò, di farle un'offerta in proposito* . . . . ».

E Lanza rispondeva: « *Non ho nè gusti nè velleità reali; se volesse farmi offerta gradita al suo ritorno, sarebbe di lasciarmi ritornare a Roncaglia, a fare del buon vino. Ecco le mie aspirazioni* ».

Quella schiettezza e quel carattere inflessibile ed umile nello stesso tempo, se talvolta urtavano la suscettibilità del Re, lo facevano tuttavia persuaso che in Lanza egli

aveva un saldo patriota, devoto ed affezionato fino al sacrifizio, ed un consigliere saggio e veritiero, che intuiva giusto, e nulla gli avrebbe mai celato a nessun costo. Egli infatti lo amò veramente, non ostante i non infrequenti dissensi e n'ebbe ognora tanta stima che ben di rado accadde ch'egli si decidesse a qualche atto importante, se prima non aveva preso consiglio da Lanza.

Sotto una ruvida scorza, stava un cuore sensibilissimo che si rivelava soltanto nelle intime azioni del deputato e del ministro. Era contrario alle elargizioni pubbliche di pensioni agli autori di atti patriotici, che, com'egli diceva alla Camera, oppugnandole, premiano azioni meno meritorie di altre dimenticate e soccorrono anche chi non ha bisogno di soccorso; ma voleva che non si lasciassero fra gli stenti i patrioti benemeriti. Toglieva ai giornali i sussidi sui fondi segreti, ma quante miserie sollevò con quel danaro che risparmiava e com'era giusto e delicato nella distribuzione de' soccorsi! Le sue preferenze erano per i vecchi soldati, per coloro che avevano consumato salute ed averi per la patria e non ne menavano scalpore, per i cultori di lettere, di scienze e di arti che lottavano colle necessità della vita. Non aspettava d'essere richiesto, non badava alle opinioni che professavano, e se sapeva che, appunto perchè gli erano avversi, difficilmente avrebbero accettato un benefizio da lui, si adoperava perchè il soccorso giungesse indirettamente, sì che non si sapesse di dove veniva.

Abborriva i deputati faccendieri, che, fatti strumento di tutte le voglie dei loro elettori, petulantemente s'intromettono in tutte le amministrazioni, e, Ministro, non cedette mai alle loro pretese, disdegnando d'accaparrarsene il voto; deputato, ripudiò sempre quelle arti, che se attirano le simpatie di elettori e assicurano le rielezioni, sono di grave detrimento al prestigio, al decoro ed alla coscienza dell'eletto. Sentiva così altamente la dignità del

deputato e la custodiva con tanta gelosia ed autorità, che di rado gli elettori ardivano di rivolgersi a lui, ma sapevano tutti che quando si fosse trattato d'oneste domande, o, più ancora, d'un atto di giustizia, ben potevano ricorrere al loro deputato, che avrebbe messo tutto lo zelo nel soddisfarli.

Alla sua città fece tutto il bene che poteva onestamente fare, ma non mai con pregiudizio d'altri nè dell'interesse generale della nazione.

Soltanto verso i suoi e verso se stesso non ebbe riguardi. I nipoti, ch'egli pur amava come figli, non ebbero mai il più piccolo favore da Lanza ministro nè la più lontana protezione da Lanza deputato; e ad un cognato che con ragione gli si raccomandava mentre era Ministro, rispondeva: « *quando non sarò più a questo posto, trasmetterò la tua domanda; ora no* ».

Verso se stesso fu poi inesorabile. La modesta fortuna avita sarebbe stata più che sufficiente per lui, abituato ad un vivere semplice e molto economico; ma la dissestarono il lungo abbandono e le maggiori spese a cui era costretto dalla vita pubblica. Egli soffriva talvolta di quei dissesti; ma era soltanto la moglie che riceveva la confidenza di tali patimenti. In pubblico nulla trapelava, e la sua fierezza non gli acconsentiva di chiedere nè di accettare alcuna carica che lo risarcisse almeno dei danni sofferti. V'era persino dell'esagerato in tale fierezza.

Quando viaggiava per affari suoi privati, non usava mai il biglietto ferroviario gratuito di deputato; e pagava il suo posto.

Morì dopo aver retto con fortuna le sorti d'Italia, col suo nome unito ad uno dei fatti più importanti del secolo, Cavaliere della SS. Annunziata, Grand'uffiziale della Legion d'Onore di Francia, Gran Cordone dell'Ordine della Torre e della Spada di Portogallo, Gran Collare dell'Ordine di Carlo III di Spagna, decorato dell'ordine

Osmanié di 1ª classe del Sultano, e d'altre onorificenze minori; e morì quando aveva fatto alla patria forse l'ultimo sacrifizio pecuniario che le potesse fare.

Tale fu Lanza deputato e ministro. Egli pure potè errare; ebbe prevenzioni e sospetti non sempre giusti, ebbe scatti iracondi, fu severo ed alcune volte corrivo ne'suoi giudizi, d'un'alterezza e inflessibilità senza pari, non sempre opportune e non sempre utili nè a lui nè agli altri. L'esperienza degli anni e d'una vita laboriosissima, ha potuto renderlo più pratico, ma non modificarne il carattere, neppure smozzicarne le angolosità. Ma in tutti gli atti di lui ci si presenta un carattere, che non si smentisce mai, neppure nelle cose più piccole, neppure nei difetti e negli errori.

Egli è sempre l'uomo che, a 23 anni, ha fatto il proponimento di consacrarsi al bene altrui, dimenticando se stesso. È il cristiano convinto, che proclama essere necessaria ai popoli l'educazione religiosa e si sublima nella grandezza della filosofia cristiana, cui vorrebbe estesa a tutto l'universo, mentre non indietreggia dinanzi ai fulmini che gli scaglia il Pontefice, e con mano sicura gli strappa dal capo la corona del potere temporale.

Qui v'è carattere e vi è virtù; e vorrei che su questa, più che sopra qualunque altra parte della vita del virtuoso statista, si fermasse l'attenzione degl'Italiani, come su nobilissimo ammaestramento.

Il genio può operare prodigi; ma è soltanto con simili caratteri e simili virtù che un popolo si fa grande e tale si mantiene. Se questi mancano, presto la corruzione prevale ed alla corruzione succede la decadenza.

Quell'uomo fu sempre lo stesso anche in privato, solo di poco raddolcito. Il suo contegno, l'aspetto, i modi, naturalmente molto dignitosi, a prima giunta imponevano più che non invitassero alla famigliarità. Quando vi aveva ben conosciuto, se incontravate le sue simpatie, diveniva

cortesissimo e famigliare, discorreva volentieri, sovente sorrideva e vi si manifestava d'una bontà e d'una semplicità di modi, che vi pareva di trovarvi con tutt'altro uomo che quello del primo incontro. Se non gli andavate a verso, ve lo faceva capire ben presto. Udii io stesso un funzionario, cui Lanza stimava poco, narrare goffamente com'egli avesse dismesso dallo stendere la mano a Lanza, perchè non era mai riescito ad avere nella sua quella di lui. Costui attribuiva quel costante rifiuto a superbia; eppure Lanza stringeva volentieri la mano ai contadini.

Qual'egli fosse in seno alla famiglia, ce lo dicono abbastanza le poche lettere ch'io riporto fra le tante dirette alla moglie.

Anche in quell'intimità egli si rivela sempre il cristiano dalla coscienza serena, poco curante di sè, molto del bene altrui, semplice e modesto in tutta la vita e nelle sue aspirazioni; sposo affettuosissimo, rassegnato a compiere tutti i doveri ch'egli s'impose nel darsi alla vita pubblica ma sempre anelante alla pace domestica, alla vita dei campi.

Gli onori, le alte cariche sono sempre un peso, ch'egli subisce per dovere e che non cerca mai per ambizione; talvolta gli divengono insopportabili, ma poi vi si rassegna ed aspetta con ansietà che la Camera lo licenzi.

La moglie è colei che lo surroga nell'amministrazione dei fondi quand'egli assume quella dello Stato. Egli sa che le cose sue sono in buone mani; e lascia alla sua donna i pieni poteri, ma pare che le invidii quella vita tranquilla e sana e non passa quasi giorno senza che rubi qualche minuto alle sue occupazioni per impartire istruzioni alla moglie circa agli affari.

Mentre è Presidente della Camera, pensa alla vendita del vino, alle canne, al fieno, al povero usignuolo che gli è morto di freddo a Roncaglia; fra le feste per le nozze

del Principe ereditario, dal Palazzo Pitti, pensa che deve pagare una provvista di letame ed alla necessità di vendere il vino; e mentre, nell'agosto del 1870, resiste al Re, che vuole accorrere in aiuto della Francia, resiste alle istanze del principe Napoleone, fa proclamare la neutralità dell'Italia e sta preparando l'occupazione di Roma, scrive alla moglie di mandare un assaggio di vino al ristorante di Alessandria e del Cambio, di fare provviste di paglia, di ricordarsi delle imposte; e le dà la notizia che: « *tutte le camicie hanno messo fuori la frangia. Non ho*, soggiunge, *che le quattro nuove che mi hai mandato e quattro altre che ho fatte fare qui* . . . . *costano troppo a fronte delle tue; e non sono neppure così ben cucite* . . . . ».

Quanto gli costassero i servigi ch'egli prestava alla patria e com'egli fosse indifferente a tutti gli onori, dei quali sentiva soltanto il peso, lo diceva alla sua compagna, alla quale tutto confidava l'animo suo.

Quando è chiamato al Ministero degl'interni, dopo i fatti del 21 e 22 settembre in Torino, scrive alla moglie: « *Fui costretto ad accettare il portafoglio dell'interno. Dico costretto, perchè tanta fu la pressione fattami, che sarebbe passato per viltà il mio rifiuto. I tempi sono assai difficili, non mi rimane che a rimettermi nelle mani della Provvidenza* . . . . ».

Nominato Presidente della Camera nel 1867, esclama: « . . . . *eppure sospiro dietro la quiete della modestissima Roncaglia. Ma i sospiri non vincono il mio destino, che mi vuole in alto mentre io amo stare in basso* . . . . . *andrò avanti come meglio potrò e finchè potrò. Se mi vogliono la pelle se la prendano e poi mi lasceranno in pace* . . . . . *Ma se tocco la riva, t'assicuro che me la do a gambe e non mi lascio più prendere* ».

La speranza che sempre lo confortava quand'era Ministro, era quella di poter presto sbarazzarsi di quel peso.

« *Sono cominciate le lotte parlamentari* (scriveva alla moglie); *il maggior male che possano farmi sarà quello di obbligarmi di ritornare a casa. Figurati che castigo sarebbe per me! non desidero altro . . . . . i nemici sono molti; ma la sconfitta non mi spaventa, perchè mi ridonerà la libertà e la pace, mentre la vittoria prolungherebbe questa maniera di vivere inquieta e faticosa . . . . .*
Ogni giorno vado alla Camera colla speranza che sia l'ultimo ed il primo del mio ritorno a Roncaglia . . . . .
È tempo che cessi questa vita indiavolata di guai, di dispiacceri e di fatiche incessanti, senza alcuna soddisfazione . . . . . La gloria è una vana parola se il cuore non è contento . . . . . Sono sette mesi oramai che non ci vediamo e che non mi è stato possibile di allontanarmi per 24 ore da Firenze . . . . . T'invidio davvero le tue passeggiate alla Roncaglia; chissà quando potrò approfittarne anch'io! Questi deputati gridano sempre e strepitano quando sono lontani e poi non sanno darci commiato . . . . . .
È proprio fatale destino il mio, mentre detesto il potere e ardentemente aspiro ad esserne liberato, ogni giorno mi si pianta un chiodo, per fissarmi sempre più sopra questo banco dei tribolati . . . . . ».

Le strettezze finanziarie talvolta lo preoccupano seriamente e si raccomanda alla moglie perchè sollecitamente provveda alla vendita del vino, soggiungendo: « *se entro febbraio non si riesce a vendere, mi troverò in imbarazzo. Questo pensiero mi martella di continuo e mi fa male assai* ». E più tardi scrive al sensale che gli anticipi, se può, L. 800 sul prezzo del vino.

Eppure egli sa vivere colla massima economia. « *Io ho qui composto le cose in modo*, scrive egli alla moglie quando è Presidente della Camera, *che mi basteranno* 5 *lire al giorno, cioè L.* 150 *al mese; e comprese altre spese minute ed impreviste, non eccederò le L.* 200 . . . . . ».

Altra volta scherza filosoficamente sugl'imbarazzi suoi:

« . . . . . *mi trovo ipotecato all'albergo, mi occorrerebbero circa cinquanta lire; dico proprio* 50, *che per un Presidente della Camera, non sono un lusso! Forse saranno le ultime che pagherò per la gloria e per il bene inseparabile del Re e della patria!* . . . . . » Ma la sua speranza non si compiè mai. Anche prima, vendendo l'ultima cartella di rendita che gli rimaneva, esclamava: « *Dopo ciò avrò esaurito tutti i mezzi e mi ritirerò dalla vita politica, dopo aver dato al paese tutto quello che onestamente potevo dare* . . . . . » eppure rimase ancora al suo posto e continuò nei sacrifizi.

Il pensiero che più lo rattrista è quello della moglie lontana, sola, costretta agli affanni ed alle noie molteplici del maneggio degli affari. Per lei egli trova parole dolcissime d'affetto, di consolazione e di promesse.

« *Tu ben sai* (le scrive da Firenze) *che nessuno più di me desidererebbe di starti vicino, ma la questione non è di volere ma di potere. I nostri mezzi di fortuna sono assai tenui ed insufficienti per tenere casa qui* . . . . . . *Non crucciarti oltre del tuo isolamento; questo sarà l'ultimo anno e poi vivremo vicini; nella bella stagione in campagna e nell'inverno, vicino al fuoco, in città*. . . . . . ». « *Ti raccomando di averti tutti i riguardi; giacchè se le notizie tue sono buone, io rimango assai più tranquillo; il che contribuirà a conservarmi in salute* . . . . . *Abbi pazienza ancora tu e rassegnati alla sorte. Eppure molte donne sciocche t'invidieranno d'avere un marito primo Ministro!* . . . . . *Il giorno di ieri è passato per me più triste del solito; è la prima volta, dacchè siamo uniti, che mi trovai lontano da te il giorno di S. Giovanni. Io ne fui tanto più dolente pensando a te ed al rammarico che ne avrai sentito. È stato un sacrifizio reso necessario dal dovere* . . . . . . ». Nelle sue gite a Torino per conferire col Re, egli procura sempre di trovare qualche ora per andare a vedere la sua compagna. « *Sarà una*

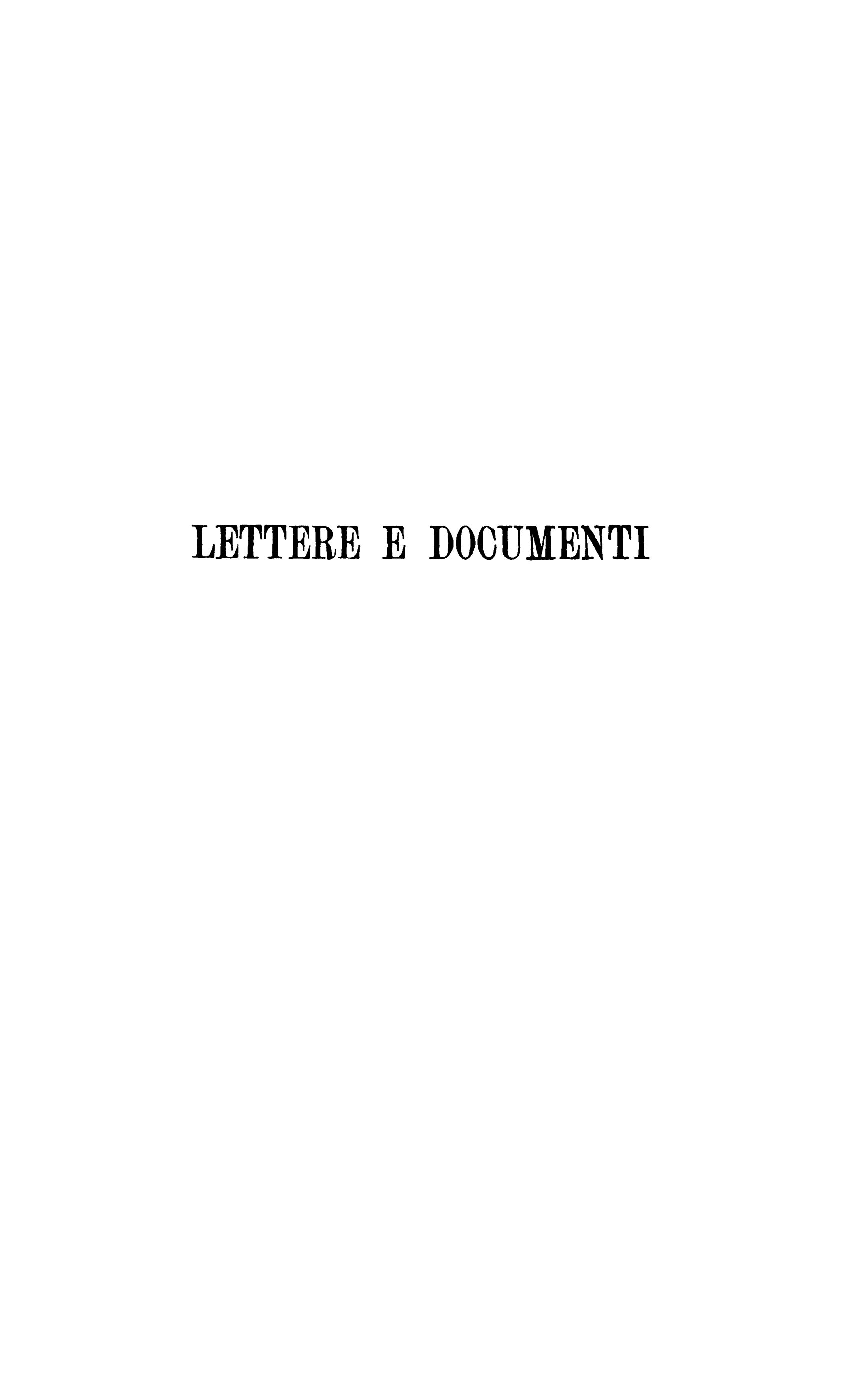
visita di poche ore, le scriveva egli prevenendola, *ma pazienza; è sempre meglio che nulla . . . . . .* ».

Anche questa donna pagò largo tributo di sacrifizi alla sua patria, e fu la degna moglie di Giovanni Lanza; a nessuna più che a lei sarebbe appropriato l'elogio che a Roma si tributava alle mogli intemerate ed alle madri virtuose dei conquistatori del mondo: *domum mansit, lanam fecit.*

Ella non fu mai a Firenze; e non andò a Roma, Capitale d'Italia pel senno del suo consorte, se non quando vi accorse, sconsolata, a raccogliere l'ultimo bacio ed a chiudere gli occhi dello sposo diletto. Cugina del Re, non parlò neppur mai col re Vittorio Emanuele, non pose mai piede nella Reggia; per la prima volta conobbe re Umberto presso il letto di Lanza moribondo; e gli parlò quando, vedova, ricevette la visita ed i conforti del Re d'Italia.

Ed ora, chiusa nel suo dolore, trova il maggior conforto nel vivere ove lo sposo visse i suoi giorni più belli: in Casale, nella modesta casa del nipote, a Roncaglia, solitudine prediletta, ov'ella conserva come reliquie tutti i ricordi di lui: la carabina e lo zaino ch'egli portò nel 1848 sui campi lombardi; le numerose raccolte di pietre che Vittorio Emanuele gli portava dalle sue caccie sulle Alpi; un'infinità di piccole memorie, di quadri ch'egli teneva nella sua stanza da letto, fra cui un ritratto di Giuseppe Mazzini.

E quelle stanze, quegli oggetti, quei prati, quei vigneti, tutti le ricordano il perduto compagno, tutti le parlano di lui. . . . . .



LETTERE E DOCUMENTI

1)

PAOLO FARINA A LANZA.

Pregiatissimo amico,

Ponte Curone, 14 settembre 1847.

In questo momento soltanto io ricevo la vostra carissima lettera del 7, e non avrei certamente mancato di recarmi a Valenza se, trovandomi qui, mi fosse pervenuto l'avviso vostro in tempo. Degli evviva di Alessandria saprete quanto basti, ma sgraziatamente in quella moltitudine non vi era direzione, quindi scapparono fuori grida non conformi alle idee attuali. Anche in Voghera vi furono acclamazioni al Re coll'inno di Pio IX, e fin qui la cosa andava assai bene; ma un ubbriaco guastò il tutto con schiaffi e bastonate, che distribuì all'azzardo. Sarebbe pure bene che vi fosse andamento uniforme in queste dimostrazioni; ed un pochino d'indirizzo ci si potrebbe dare facilmente, se venisse a noi trasmesso da Torino, da voi carissimi.

Ho ricevuto il Gioberti e me lo vado assaporando, e ve ne ringrazio di tutto cuore.

Non mi erano ignote le feste di Casale, ma ne ho letto con piacere i dettagli che mi date. Io resterò ancora qui un paio circa di mesi, e se mi scriverete mi farete un gran piacere. Se vedete Valerio salutatemelo cordialmente, ed in ogni circostanza credetemi sopratutto

Vostro aff.mo amico PAOLO FARINA.

2)

Giacomo Durando a Lanza.

Caro Lanza,

Anfo, 12 giugno 1848.

Avevo veramente bisogno di ricevere una vostra lettera, perchè mi figurai, che una nuova direzione, che ignorava affatto quale fosse, mi avesse interamente ripudiato. Scrissi a Montezemolo, a Cornero, a Pellati, a Bianchi-Giovini, nessun segno di vita. Il giornale, durante venti giorni, cessò. Ora l'ho ricevuto tutto, e viene regolarmente. Sono propriamente in collera. Corpo di Bacco; avete che fare! siate benedetti! se aveste cinquemila figliuoli a curare, e per sopraccarico altrettanti croati a tener di vista, vi scuserei forse. Infine ve la perdono.

Veggo con piacere che il giornale continua bene. Bianchi-Giovini ha fatto un gran bene co' suoi articoli. Lo dichiaro benemerito della fusione in grado eroico (1).

Quelli del Ranco sono scritti con molta *verve*. Suppongo che Cornero figlio sarà più contento; egli, che si lagnava che io e Montezemolo scrivevamo coi guanti diplomatici! Ora per sostenere il giornale bisogna appoggiarsi a un partito parlamentario. Non veggo finora colori molto distinti; ma noi abbiamo una bandiera, che credo sempre vera e buona. Nelle crisi repubblicane non abbiamo tentennato mai. I risultati ci han dato ragione.

Di qui poco ho da dirvi, e d'altronde non sono molto amico di bollettini menzogneri e di ciarlatanerie. Potrei far molto chiasso se volessi, facendo ammazzar gente inutilmente, ma non voglio prodigar il sangue di tanti galantuomini senza grande scopo, e pel solo piacere di far rumore. Ho preso, come sapete, un pugno di gente, che fuggivano a precipizio dal Tirolo, e poco a poco li vado ordinando e aumentando. Ma quanti dolori di capo, quante peripezie mi tocca soffrire per tener fermo, e perchè gli Austriaci non invadano la Lombardia da questo lato. Pensando a quello che è accaduto ad Alemandi, a La Marmora, a Ferrari, e a tutti quanti han comandato truppe irregolari, non sono io stato il più disgraziato.

Per la spedizione del Tirolo, che, vi dico schiettamente, è la mia ambizione, vi sono delle difficoltà politiche e militari. Queste forse si appianeranno fra qualche tempo per mia parte, ma le operazioni generali della guerra sono ancora ben incerte, vaghe e scucite.

---

(1) La fusione della Lombardia col Piemonte.

Io non vorrei imprendere quest'affare se non va di pieno accordo con tutte le altre operazioni.

Quei di Napoli ci hanno compromesso; prima di un anno quel paese non potrà guari aiutarci. Teniamo fermo noi, se no, avremo la calamità dell'intervento francese. Addio, scrivetemi: vi scriverò, e occorrendo vi manderò qualche cosa. Toselli scrive nel 22 marzo; si lagna anche di voi altri.

Vostro aff.mo Giacomo Durando.

3)

Lanza al Direttore del Giornale *Il Risorgimento*.

1849.

Il di lei giornale, nel foglio d'oggi, n. 493, contiene un articolo intitolato: *È tempo di sciogliere un gran debito.*

Quest'articolo mi provoca a rispondere sollecitamente, tanto come membro della Commissione d'inchiesta sui disastri dell'ultima campagna, quanto come uno di quei deputati che segnarono la protesta del 30 marzo, in cui dichiararono che *il disordine e lo scompiglio del nostro esercito fu l'opera d'un tradimento.*

Il Risorgimento dichiara calunniatori tutti coloro che portarono tale giudizio, perchè « i deputati accusatori non fecero pervenire niuna prova qualsiasi, che chiarisse in qualche modo l'orribile fatto, da essi dato al paese come una verità. Ed in quella Commissione stanno due o tre dei loro amici politici: Ravina, Josti e Lanza. Dal lungo silenzio che si mantenne si può argomentare che nè essi, nè gli altri membri della Commissione abbiano trovato neppure essi niuna prova dei vociferati tradimenti ».

Non ignoro, signor Direttore, che il di lei giornale ha provocato parecchie volte i membri della Commissione d'inchiesta a dire quanto la loro discrezione impediva di palesare; e quantunque alcuni membri della medesima siano stati dal *Risorgimento* più e più volte punti sul vivo, tuttavia preferirono l'insulto all'indiscrezione, convinti come sono, che la più grande riservatezza sia necessaria, intanto che dura l'inchiesta.

Il silenzio pertanto, di Ravina, Josti e Lanza, alle provocazioni del di lei giornale, non devesi interpretare come una prova che non siansi trovati indizi di tradimento nell'inchiesta in corso, ma bensì come un dovere imposto alla Commissione di non precipitare il suo giudizio, e di non palesare nulla se non quando le indagini siano compiute.

Il lavoro della Commissione volge verso il suo termine; essa si è impegnata di palesare tutti i fatti giunti a sua cognizione e di pub-

blicarli unitamente a tutti i documenti relativi. Il pubblico conoscerà quindi fra breve quanto conosce la Commissione, e potrà pronunciare il suo giudizio sulle cause de' nostri disastri. Dai fatti accertati si vedrà infine se la nostra sconfitta fu semplice effetto di avversa fortuna, oppure se gl'intrighi, le mene, infine il tradimento vi ebbero parte.

Per ora, intanto che il lavoro della Commissione non è pubblicato, e che deve essere, da nessun estraneo alla Commissione, conosciuto, voler anticipare un giudizio avventato è in ogni caso una grave imprudenza.

Il farlo poi nell'interesse di un partito alla vigilia delle elezioni ed allo scopo palese di allontanare i voti degli elettori da 80 circa candidati, dichiararli calunniatori al cospetto della nazione, e nello stesso tempo intimidire gli elettori colla minaccia *di entrare mallevadori di un'accusa gravissima*, è tale enormità che nessun uomo onesto commetterebbe mai.

Si compiaccia d'inserire questa mia protesta sul di lei giornale, a tenore della legge sulla stampa.

Ho l'onore di riverirla.

G. Lanza.

4)

TERENZIO MAMIANI A LANZA.

Signore,

Genova, li 29 marzo 1850.

Il Rezasco mi fa sapere il favore grande e speciale, con che V. S. accolse la nuova di un'Accademia di Filosofia Italica, qui incominciata da me e parecchi onorevoli amici miei. Di più notifica che V. S. proferisce l'opera sua ed ogni maniera di conforto ed aiuto per condurre a bene questo nostro intraprendimento. A me corre obbligo, pertanto, di ringraziarla con l'animo e con quanta efficacia di parole si possa; nè io il fo' di solo mio capo nè per dare sfogo unicamente al mio affetto privato; ma l'Accademia tutta me ne dà incarico, la quale nell'ultima sua adunanza compiacquesi senza fine di leggere quello che il Rezasco scriveva di V. S.; benchè a nessuno de' miei sia comparso cosa nuova questa pronta e spontanea dimostrazione della bontà e cortesia di lei, conoscendola tutti per uno dei più generosi e puri ed eletti spiriti della nostra patria comune. A lei (per ciò che riferisce il Rezasco) avrebbe più soddisfatto di vedere iniziata la nostra Accademia in Torino. Ma Ella sa, che quando le porte del Parlamento non mi fossero state chiuse, avrei scordato la dolcezza di questo clima, e avrei gran tempo dell'anno costì dimorato.

Rimanendo in Genova è paruto a me ed ai miei amici di trovare negli studi di un'Accademia quell'*otium cum dignitate*, che è solo lecito ai buoni di coltivare e godere. Ciò non pertanto, è nostro proposito di tentare che l'Accademia sia di tutta l'Italia, e di nessuna città e provincia in particolare, e solo per il presente è qui fra noi la sua sede. Vorremmo, se le sole forze bastassero, promuovere un gran lavoro intellettuale improntato dal carattere nazionale italiano, e per virtù di cui splendesse luce nuova e durevole a tutte le applicazioni civili e politiche. Ella non ci nasconda il giudicio che ne fa e ci sovvenga dei suoi consigli, massime in questi primordi; e incominci dal dar sentenza schietta ed intera del nostro programma, che qui le si manda inchiuso. Intanto, accolga V. S. i sentimenti caldi e sinceri della mia profonda stima e riconoscenza, e mi creda

Devotissimo suo TERENZIO MAMIANI.

5)

FARINI A LANZA.

Pregiatissimo Amico,

Saluggia, 6 ottobre 1857.

La Commissione è convocata domenica a 10 ore del mattino; io verrò domani per avere tempo e parlare con te.

Sono certo, che resterai molto meravigliato delle cose che il Bertini mi disse in nome proprio e del Ricotti (1). Eccole in breve.

Fra i concorrenti essere migliore il Mamiani, quantunque anche il . . . . . abbia meriti per essere raccomandato. Ma il Mamiani non essere riputato idoneo ad insegnare la filosofia della storia, perchè egli è filosofo poco profondo e poco fermo, e non si ha documento che provi saper egli la storia. Il professore di filosofia della storia dovere, secondo il giudizio dei due commissari, essere versatissimo nelle storie tutte, incominciando da quelle dell'antico Oriente sino alle moderne e contemporanee, e dovere in filosofia professare dottrine sicure; siffatto insegnamento essere a crearsi di stampo; il Mamiani, insigne letterato, scrittore elegantissimo, uomo per tanti rispetti, come il Bertini notava, celebrato in Italia ed in tutta quanta Europa, non avere i requisiti necessari per crearlo professore nei modi che essi, i miei due colleghi, divisano.

Io avvertii che noi eravamo invitati a dare il nostro parere non sul programma dell'insegnamento della filosofia della storia, ma sul merito dei concorrenti, e posciachè, anche a giudizio loro, il Mamiani andava

(1) Ricotti Ercole, professore di storia.

molto innanzi agli altri, sembrarmi che, dove si desse siffatto parere e se ne recassero le ragioni, il còmpito nostro fosse finito. Notai come il giudizio che intendevano portare sulla non idoneità di Mamiani, si fondasse principalmente nel preconcepito disegno del programma dell'insegnamento, disegno che altri poteva contraddire. Notai, che se idoneo, dovesse tenersi solo colui, che ad un tempo fosse e filosofo sommo e sommo storico, e dottissimo nelle teologie, nelle filosofie e nelle lettere e nelle storie dell'antico Oriente, nè in Italia nè fuori si troverebbe l'uomo da tanto. Aggiungasi che il voto, che disegnavano dare, a mio avviso, voleva dire, che non si poteva istituire una cattedra della filosofia della storia, dacchè non si potrebbe trovare chi avesse tutta la sapienza che eglino stimavano necessaria a farne lezione.

Feci anche qualche altra avvertenza, ch'io stimava acconcia se non a mutare, a temperare i giudizi loro: pensassero come fosse cosa grave, il dare, per così dire, una patente di inettezza a quel Mamiani che essi stessi dicevano celebratissimo in Europa; pensassero al lustro che dal Mamiani riceverebbe l'Ateneo Torinese; ponderassero anche che la cattedra gli era già stata offerta dal Ministro; badassero, che se la maggiorità della Commissione desse un voto di quella fatta, il Mamiani si ritirerebbe dal concorso, di che seguirebbero difficoltà e mormorazioni molte.

Non mi parve che le mie parole facessero frutto. Il Bertini mi disse che egli aveva l'incarico di fare il rapporto al Ministero nella forma che aveva accennata. Allora io soggiunsi, che non avrei potuto approvarlo: si convenne che avremmo discusso il rapporto in un'altra adunanza, che sarà quella di domenica.

Domenica dunque, amico mio, parleremo insieme, e se i miei colleghi non avranno mutato consiglio, io mi preparerò a contraddirli, a voce prima, in iscritto poi, se sarà mestieri, chè in verità mi pare abbiano non so qual velo al giudizio.

Intanto ti saluto di cuore.

Aff.mo amico Farini.

6)

C. Cavour a Lanza.

Caro Collega,

Parigi, 2 marzo 1856.

Ho risposto in anticipazione alla sua interpellanza relativa ai buoni del tesoro.

In quanto all'assicurare il servizio del secondo trimestre, abbiamo perciò la seconda rata dell'imprestito inglese, ossia 12,000,000 di cui potremo disporre al 1° maggio.

Non sarei d'opinione di vendere le Azioni di Novara sin dopo fatta la pace: saliranno allora a 700.

Lo compatisco di dovere subire la discussione della tassa patenti, con i discorsi di X. . . . .

. . . .

Ho narrati gli avvenimenti politici a Cibrario ed a Rattazzi. Non gli ripeto il mio racconto per difetto di tempo. Solo aggiungo che mentre gli scrivevo giunse da me il corrispondente del *Morning Post*, giornale di Palmerston e di Persigny, per dirmi che l'Imperatore gli aveva fatto sapere dal suo segretario Mocquart che avesse a propugnare la causa del Piemonte. L'indizio non è cattivo. Però in mezzo a tanti intrighi oso ancora lusingarmi di ottenere un risultato concreto.

Raccomandi a Gatti di non lasciar dir del male della Francia e dell'Imperatore, ora che abbiamo tanto bisogno di lui. Le unisco una lettera di una signora . . . . . onde ne faccia quel caso che ne crederà.

Rothschild giura che non consentirà mai a far pagare la Francia più del Piemonte. Consente però a restringere il contratto ad un anno.

Pel Virginia il prezzo di L. 125 non è elevato. Non vorrei però andare contro l'opinione dell'Amministrazione.

Mi creda con sinceri sensi

Suo devotissimo collega C. Cavour.

7)

C. Cavour a Lanza.

Caro Collega,

Parigi, 12 marzo 1856.

Ho ricevuto la sua lettera del 9 andante. A tenore di quanto mi scrive, stabilirò con Rothschild il contratto per i 1000 fusti di tabacco. In quanto ai fondi necessari per l'andamento del servizio, vado tosto ad intendermela con Clarendon, per potere disporre al 10 maggio dell'ultima rata del prestito inglese di 500.000 lire sterline. Con questa somma ed anche vendendo le Azioni di Novara si andrà, spero, sino a tutto luglio. Prima di quell'epoca si potrà calcolare il preciso ammontare delle spese della guerra e sapere perciò quanto si possa aspettare dall'Inghilterra, e quanto dovremo chiedere al credito nelle vie ordinarie. Spero poi che firmata la pace, i prodotti indiretti aumenteranno d'assai.

In quanto alle Azioni di Novara parmi che l'acquisto potrebbe convenire alla nuova Società di credito che si fonda a Torino; sarebbe subito un mezzo d'impiegare una parte del suo capitale. Gli consiglio di parlarne a Bolmida. Potrebbero essere vendute pagabili in tre rate cioè: fine aprile, fine maggio e fine giugno.

Gualtieri mi aveva anche tempo fa parlato dell'acquisto di queste Azioni. Sarà bene l'interpellarlo. Bolmida mi ha comunicato gli statuti modificati della Cassa d'industria e del commercio. Fra pochi giorni gli trasmetterò le mie osservazioni. Desidererei fare di quest'istituzione un affare italiano. Sarebbe un mezzo d'influenza sulla penisola non isprezzabile.

La pace può dirsi conchiusa. I nostri affari non progrediscono molto ma non indietreggiano.

L'Imperatore è tenace nel suo proposito; ma per mala sorte è poco secondato dall'Inghilterra per ciò che riflette i Principati.

Lo ringrazio di quanto ha fatto per Salmour e Santa Rosa . . . . Io non dubito ch'Ella si libererà dagli artigli degli avvocati e dei medici, come già si liberò dalle insidie . . . . . • Lo ringrazio di tante fatiche sostenute a vece mia.

Saluti i colleghi e mi creda

Suo dev.mo amico C. Cavour.

PS. La scelta testè fatta dal Direttore della Società d'irrigazione nella persona dell'ingegnere Casana, parmi meritare la piena approvazione del Ministero.

8)

C. Cavour a Lanza.

Caro Collega,

Parigi, 16 marzo 1856.

Bolmida mi ha mandato una copia dei nuovi statuti della Cassa di industria e del commercio. Avendoli maturamente esaminati, ho redatto una serie d'osservazioni che qui unite le trasmetto.

Non ho formulati gli articoli relativi alla limitazione del dividendo che sono, a parer mio, i più importanti di tutti, perchè sarebbe bene il concertarli con Bolmida. Vi sarebbe pure a bene ponderare quelli relativi agl'imprestiti, per impedire che la Società non faccia come il Credito Mobiliare Francese, il quale per ottenere 60 milioni, creò per 100 milioni e più d'Obbligazioni.

Il sistema di aumentare il capitale nominale per lucrar qualche cosa sull'interesse, buono per i Governi (non sempre però) i quali non sono mai in mora, è pessimo per una società industriale, la quale può essere ridotta in istato di fallimento.

Castelborgo mi scrive aver acquistato le Virginie da Huffer a 120. Pensi però che sono impegnato con Rotschild per 500 fusti a 125.

L'Imperatrice ha partorito. Credo che sarà in definitiva bene per noi; ma pel momento m'imbroglia assai non potendo vederlo (l'Imperatore),

come avrei desiderato per far trattare senz'indugio la questione delle Romagne. Pazienza, spero che fra due o tre giorni *il aura curé sa joie.*

Aspetto con ansietà delle notizie dei prodotti del mese di febbraio, nella speranza di veder ripresa la marcia ascendentale dell'anno scorso.

Mi creda

Suo aff.mo C. CAVOUR.

9)

C. CAVOUR A LANZA.

Caro Collega,

Parigi, 25 marzo 1856.

Dividendo pienamente la sua opinione intorno all'opportunità dell'acquisto di 3000 fusti di Virginia al prezzo di 120 franchi, l'esorto a stipulare senza più l'inteso contratto col signor Huffer. Non lo posso fare qui, giacchè gli elementi mi mancano per ciò. D'altronde il signor Huffer essendosi stabilito di recente, e non avendo un'immensa fortuna come Pescatore, è necessario ch'esso sia spalleggiato da una casa bancaria dello Stato, come si richiedeva pel passato.

Rothschild non mi ha più parlato di tabacco, forse trovando Huffer sul mercato virginiano non penserà più a noi; ed allora tanto meglio.

Trovo soddisfacenti i prodotti del primo bimestre. In complesso offre un aumento, rispetto al 1855, di quasi 1,500,000. Continuando così, si avrebbe un aumento nell'anno di 9,000,000; e lo sbilancio sulle spese ordinarie sparirebbe.

Anche le strade ferrate danno un buon risultato; lasci Bona (1) lamentare la concorrenza della linea di Novara, la quale vivifica le più ricche e le più produttrici linee dello Stato.

A proposito di Novara la prego di dire a Gualtieri ch'io pensava ch'egli avrebbe chiesto immantinenti la concessione della linea da Ivrea a Livorno, onde compiere la rete di cui la linea attuale è la principale arteria. Il momento è favorevole a queste imprese, non lo lasci sfuggire.

Già gli risposi col telegrafo intorno alle Azioni di Novara. Penso che a quest'ora è un affare terminato. Il tesoro realizza un beneficio di 400 mila lire, che lo compenserà del minor prodotto dei beni demaniali intorno a Torino.

Forse sarò di ritorno prima che il Consiglio di Stato abbia deliberato intorno agli statuti del Credito Mobiliare.

---

(1) Bartolomeo Bona, senatore del Regno, Direttore generale delle strade ferrate.

Non entro perciò in maggiori particolari intorno ad essi, solo mi restringo ad osservare che il capitale da versarsi essendo stato portato all'egregia somma di 40 milioni, alcune cautele che si credevano necessarie quando si trattava di soli 15 milioni, possono ora considerarsi come soverchie.

Lord Clarendon avendomi invitato a formolare una domanda finale rispetto alle somme che richiediamo dall'Inghilterra, io gli ho chiesto 500 mila lire sterline, oltre 2 milioni pattuiti l'anno scorso. Così avremmo ancora da ricevere un milione di lire sterline. Lord Clarendon mi rispose non avere difficoltà, per ciò che a lui spetta, di consentire alla nostra domanda. Scriverne però immediatamente al Cancelliere dello Scacchiere, che è suo cognato, onde il Ministero inglese deliberi formalmente. Parmi che col milione sterlino inglese si potrà rimandare all'anno venturo ogni operazione di credito all'interno. Ma per ciò non bisognerebbe ridurre a 20 milioni la circolazione dei Buoni del Tesoro come si propone di fare nel progetto di bilancio del 1857.

Rispetto ai docks di Genova ritengo che il progetto Rendell sia di tutti il preferibile. Però trattandosi d'argomento tecnico, mi riferisco a Paleocapa, il quale si è specialmente occupato del porto di Genova.

La Compagnia, che si propone di eseguire questo progetto, è diretta da nazionali ricchi ed onesti. Scrivo a Rattazzi intorno alle cose nostre. Non è la volontà che faccia difetto per operare qualche cosa in nostro favore; sono i mezzi che non si trovano, ristretti come siamo nel circolo dei trattati. Penso che la pace si firmerà questa settimana od al principio della ventura, al più tardi.

Mi creda con affettuosi sensi

Suo dev.mo collega C. Cavour.

10)

C. Cavour a Lanza.

Caro Collega,

Parigi, 30 marzo 1856.

Per farla più spiccia ho spedito a Salmour (1) la lettera di Bolmida sulle modificazioni proposte agli statuti del Credito Mobiliare con alcune mie osservazioni.

Ho ricevuto un'altra epistola di Bolmida, il quale insiste ancora sopra vari punti. Questa non mi ha convinto per nulla, salvo sul punto del corrispettivo da concedersi agli amministratori. Se veramente i condi-

(1) Segretario generale del Ministero delle finanze.

videnti sono 27, il 7 p. $^0/_0$ sugli utili sarebbe troppo tenue rimunerazione, e non vedrei inconvenienti a che gli si concedesse il 9 od anche il 10 p. $^0/_0$. Rispetto alla riserva persisto nel credere che non si possa richiedere meno di $^1/_4$ sugli utili. Lo stesso signor Pereire ebbe a convenirne meco.

Se il Consiglio di Stato ci manda presto il suo parere, sarebbe bene di non ritardare l'emanazione del decreto d'autorizzazione.

Il signor Oneto di Genova mi ha scritto che il grande banchiere Parodi, scuotendo alfine la sua inerzia, stava per costituire una Cassa di sconto, per mezzo di una Società anonima. È buon indizio, giacchè è il banchiere il più ricco, il più timido e sinora il più ostile al Governo che vi esista nello Stato.

Ho risposto ad Oneto, eccitandolo a presentare la sua domanda il più presto possibile.

Salmour è stato assai offeso del non essere stato avvertito preventivamente dello scioglimento della Direzione del Teatro (Regio). Crede che vi sia stato qualche cosa di personale a suo riguardo. Gli ho scritto per rettificare questo errore. Ma le sarei tenuto se ella vedesse modo di fargli dire qualche parola da Rattazzi, col quale erano in molta relazione prima di questo accidente.

La pace è fatta. La questione d'Italia verrà ora in campo, lo spero almeno. Non si otterranno risultati immediati, ma si sarà sempre ottenuto di fare riconoscere alle grandi potenze essere lo stato attuale della penisola una vera vergogna per l'Europa.

Se fosse possibile di ottenere che i nostri giornali non dicessero male dell'Imperatore, sarebbe un gran bene pel paese. Dovrebbero persuadersi che il Governo attuale francese è stabilito fortissimamente, e che salvo il pugnale niente lo può abbattere.

Mi creda in fretta con affettuosi sensi

Dev.mo collega ed amico C. Cavour.

11)

C. Cavour a Lanza.

Caro Collega,

Parigi, 17 aprile 1856.

Credevo di poter la settimana ventura recarmi a Torino a sollevarla del peso ch'ella sopporta per amor mio; ma temo di doverla richiedere per una settimana d'aggiunta, a cagione di una corsa ch'io intendo fare a Londra. Lord Clarendon si portò così bene con me, dimostrò tanta simpatia per l'Italia ed una così sincera antipatia per gli austriaci, ch'io mi credo in debito di andare a ringraziare la Regina.

A Londra vedrò di definire la questione finanziaria; ma temo ora che mi sarà difficile di ottenere oltre i 2,000,000 di lire sterline della primitiva convenzione.

Ne domandai 2,300,000, fondato sull'ipotesi che l'evacuazione della Crimea avesse a durare sino a tutto agosto; cessando col mese di maggio non potrei giustificare coi dati che posseggo una simile somma. Santa Rosa mi scrisse che al 1° aprile si erano spesi ed impegnati 42 milioni, aggiunga 2 mesi a 3 $^1/_2$ sono 7 milioni di più, cioè: 49,000,000.

Come mai chiederne 62,500,000? Gl'inglesi in materia pecuniaria sono molto precisi; se li avessimo indotti in errore anche di poco, ne scapiteressimo molto nella loro stima.

Castelborgo mi ha scritto che teme di difettare di Kentuki. Ho tosto scritto alla Nuova-York, onde col telegrafo si ordinasse a Heine di spingere gli acquisti e le spedizioni. Vedrò se Rotschild ne avesse del disponibile. Potrei pure farne fare ricerca a Londra; ma in sostanza credo che l'Amministrazione sia invasa da un terrore panico.

Santa Rosa teme che i Buoni diminuiscano in forte proporzione, se ciò accade si aumenterà di nuovo l'interesse.

A proposito d'interesse, che cosa accade alla legge approvata dal Senato e portata alla Camera? Se Ella mi risponde mi rivolga le sue lettere a Parigi.

Saluti i colleghi e gli amici, mi creda

Suo aff.mo collega ed amico C. Cavour.

12)

U. Rattazzi a Lanza.

Amico carissimo,

Torino, 24 agosto 1856.

Forse non eri ancora ieri sera partito, che il Re giungeva qui di ritorno dalla caccia. Io nol seppi che verso le ore 9 di sera, allorchè andai al Ministero. Ho esitato un momento per decidere se dovevo o no dartene avviso, ma sì perchè era già tardi, sì perchè mi sarebbe spiaciuto che mentre non stai troppo bene facessi lo sforzo di ritornare subito indietro questa mattina per le ore 9, ho stimato meglio di non fartelo sapere. La relazione ebbe di fatto luogo alle 9 ed il Re parte quest'oggi per Pallanza e sarà quì nuovamente per la relazione venerdì prossimo: hai quindi tempo di aspettare sino a giovedì sera. Il Re era di buonissimo umore, contento delle caccie; ha preso due stambecchi ed undici fagiani con qualche marmotta. Egli chiese tue notizie ed ha

mostrato di prendere una vivissima parte alla tua sventura di famiglia (1).

Ho fatto firmare il decreto per la nomina di . . . . . — De-Foresta non è ancora giunto, ma sono assicurato che arriverà senza fallo stassera, domani potrà quindi il decreto essere contro-firmato ed anche spedito costì.

Non v'è nulla assolutamente di nuovo nel mondo politico dopo la tua partenza, fa animo, i miei rispetti alla tua famiglia, ed a quella di tuo fratello, amami, e credimi coi più sinceri sensi

Tuo aff.mo amico U. RATTAZZI.

13)

BOGGIO A LANZA.

Ill.mo signor Ministro,

20 dicembre 1856.

Con grande meraviglia odo dal Prof...... che a spiegazione del severo provvedimento di cui egli fu, non ha guari l'oggetto, si allega la incongruenza che un professore abbia parte alla redazione di un giornale di opposizione al Ministero.

Senza voler pregiudicare alla questione di massima, sulla quale io spero di non avere mai occasione o necessità di partirmi da quell'opinione di libertà e di indipendenza degli insegnanti che ho sempre professato, adempio ad un dovere di coscienza assicurandola sull'onor mio che il Prof..... non ha mai preso parte alcuna allo indirizzo ed alla collaborazione politica del *Risorgimento.* Dall'aprile passato egli mi chiese d'essere occupato come *traduttore per il tempo che l'avrebbero lasciato a Torino;* ed a quell'epoca egli neppure sapeva quale strada avrebbe tenuto il giornale, credette però di poter continuare quell'ufficio come affatto estraneo al colore politico del giornale, al quale nè egli pensò mai di prender parte più attiva, nè io forse glielo avrei consentito, perchè *le sue opinioni non sono le mie.*

Io amo sperare che queste franche ed esplicite spiegazioni possano giovare a rimuovere quelle prevenzioni che per avventura una fallace apparenza può avere fatte nascere a carico del Prof......

. . . .

Dev.mo BOGGIO.

---

(1) Gli era morto il fratello.

14)

Lanza al Deputato Pier Carlo Boggio.

Ill.mo signor Avvocato,

Torino, 22 dicembre 1856.

I motivi che hanno determinato il sottoscritto a porre in aspettativa senza stipendio l'ispettore.......... sono indicati nella Relazione al Re, la quale può far fede che non si menzionò punto la sua collaborazione al giornale da lei diretto. Non s'intende con ciò dichiarare che questa circostanza non aggravi il torto di quell'impiegato, chè l'aggrava certamente, e non tanto perchè scrivesse in un giornale d'opposizione al Ministero, come ella suppone, ma perchè invece di attendere al servizio dello Stato, da cui riceveva lo stipendio, si pose a servizio altrui.

Nessuna animosità politica dettò quindi la misura ch'Ella chiama severa, contro il signor Ispettore..........., ma il solo sentimento del dovere.

Sarebbe impossibile ogni amministrazione se agli impiegati regi fosse lecito di risiedere dove loro talenta e d'attendere a qualsiasi privato ufficio, trascurando quello dello Stato; e più dell'impiegato sarebbe colpevole quel Ministro se lasciasse impunite simili trasgressioni.

Questo è quanto posso dire a V. S. Ill.ma in risposta alla cortese sua d'oggi.

Suo dev.mo G. Lanza.

15)

Lanza a Monsignor Calabiana vescovo.

Reverendissimo Monsignore,

Trovo assai commendevole il pensiero che nutre V. S. Rev.ma di edificare una nuova cattedrale costì o di restaurare il duomo attuale in modo degno dell'importanza della diocesi e della città. Raccomandai quindi subito il suo progetto al Ministro Guardasigilli e godo di annunciarle che lo trovai disposto ad assentirvi.

Giacchè mi si offre l'opportunità, mi permetta, Monsignore Rev.mo, di esprimerle il mio parere sulla maggiore convenienza dei due enunciati progetti. Se vi fosse modo di costruire una nuova cattedrale di getto, riducendo il duomo attuale all'antica sua forma, io credo che V. S. Rev.ma farebbe opera doppiamente bella e lodevole. Se da una parte è desiderio che sorga un nuovo edifizio grandioso, quale la cresciuta popolazione ed agiatezza di questa provincia richiede, dall'altra sarebbe spiacevole che un monumento antico dell'età longobarda, unico forse in Piemonte, cadesse a terra. Sottopongo all'assennato suo giudi-

zio questa mia riflessione senza tratto di conseguenza, dispostissimo a secondarla per quanto sta in me nell'uno quanto nell'altro progetto.

Accolga, monsignore, i sensi del mio rispettoso ossequio e con la massima considerazione mi dichiaro

di V. S. Rev.ma.

Dev.mo ed Umil.mo G. LANZA.

16)

LANZA AL DOTTORE SCHIAPARELLI (dottore in matematica).

Berlino.

Sono lieto del buon accoglimento da Lei ricevuto dalle Podestà governative e da professori di costì.

Non poteva succedere altrimenti. Quando un giovane è raccomandato da un Governo, si deve presumere essere fornito di doti tali, da meritare considerazione e riguardi. Nè dubito punto ch'ella saprà avvantaggiarsi di queste buone disposizioni e dei mezzi che gli stanno innanzi per coltivare alacremente la scienza che predilige. Il suo passato mi sta garante dell'avvenire; confido quindi che il successo de' suoi studi, corrisponderà appieno alla aspettazione mia ed a quella del Governo.

Accolga, coll'attestato di distinta stima, i miei cordiali saluti.

G. LANZA.

17)

TERENZIO MAMIANI A LANZA.

Signor Ministro,

Torino, 27 ottobre 1857.

Debbo a Sua Maestà infinite grazie e riconoscenza perpetua dell'onore che mi reca di salire la cattedra di filosofia della storia in questa insigne università di studi.

A Lei poi, Signor Ministro, debbo la cagione principalissima di tale onore, avendo Ella pensato alla mia persona e credutomi atto all'ufficio, nuovo in troppa gran parte, di quell'arduo insegnamento, e sempre starà meco la memoria delle molte cure e della ferma volontà ch'Ella vi ha adoperato. Sento l'obbligo che mi stringe di rispondere il meglio che posso ai beneficii del Re, ai favori della S. V. Ill.ma, all'aspettazione del pubblico. Se vi sarà difetto, spero che la cagione non verrà mai ravvisata nel mio scarso zelo e nella mia poca diligenza.

V. S. Ill.ma mi comandi alla libera tutto ciò che io possa fare o tentare in vantaggio dell'istruzione di questa cara e gloriosa provincia italiana e me le dichiaro con sensi di alta stima ad osservanza

Dev.mo ed obb.mo TERENZIO MAMIANI.

18)

La Farina a Cavour.

Pregiatissimo Amico,

Il banchiere Adami di Livorno è giunto a Torino per parlare col ministro Lanza, dal quale parve abbia ricevuto promessa, che i capitalisti toscani avrebbero una certa parte al prestito di 40 milioni. La cosa non so quanto sia utile o non utile finanziariamente; ma certo politicamente è utilissima; sia perchè unisce sempre più gl'interessi dei toscani con quelli del Piemonte, sia perchè Adami, ex-ministro di Finanza dell'ex-principato costituzionale, è uomo molto bene veduto dalla parte liberale.

Potreste voi mettere qualche buona parola? Bisognerebbe però far presto, perchè Adami si presenterà al Ministro questa sera o dimani.

Fatemi il favore di un rigo di risposta, che manderete alla stamperia.

Credetemi di cuore

Vostro La Farina.

19)

La Farina a Lanza.

Ill.mo Signore,

Torino, 7 luglio 1858.

Scusi se mi prendo la libertà di scrivere direttamente alla S. V., ma un biglietto ricevuto ieri sera dall'amico Castelli, nel quale mi dice: *parlando col Conte Cavour dell'affare Adami, mi disse che allo stato delle cose credeva fosse impossibile dargli direttamente parte del prestito*, mi fa nascere il sospetto che ci sia di mezzo un qualche equivoco.

Adami sa bene che nello stato in cui sono le cose, egli non può sperare di aver parte del prestito *direttamente;* ma egli nutre speranza che, per mezzo dell'alta influenza della S. V. Ill.ma, egli possa aver ceduti dal signor Bombrino (non so se scrivo bene il nome) un quattro o cinque milioni.

Nel suo ritorno a Livorno egli era atteso da tutti i capitalisti di Livorno che parteggiano per il Piemonte, e che annettono a questo fatto una grande importanza politica.

Adami mi scrive ch'egli è pronto a pagare anche il $^1/_2$ per $^0/_0$ purchè la cosa si faccia; e con questo postale ho ricevuto lettera di tutti coloro che si occupano di politica in Toscana, i quali mi parlano di questa faccenda come di cosa che attira la pubblica attenzione. Non dimen-

tichi la S. V. Ill.ma che questi capitalisti han niegato il loro danaro al Governo Toscano, il quale ha dovuto rivolgersi a............ ed agli altri banchieri reazionari.

In questo stato di cose mi perdonerà la S. V. Ill.ma, se mi sono fatto ardito di scriverle direttamente, nella speranza di avere una soddisfacente risposta, che sono incaricato di comunicare a Livorno per via telegrafica.

Mi creda sempre pieno di stima e di profondo rispetto

Dev.mo ed obbl.mo servo GIUSEPPE LA FARINA.

PS. Non dimentichi la S. V. Ill.ma che una delle preghiere di Adami riguardava il pagamento de' copponi a Livorno per suo mezzo, e senza nessuna provvisione a suo vantaggio.

20)

LA FARINA A LANZA.

Ill.mo Signore,

Torino, 22 luglio 1858.

Non volendo meritarmi nè la taccia d'importuno con venire ad ossequiare la S. V. nè quella d'irriconoscente con trasandare di ringraziarla, mi prendo la libertà d'inviarle con questo viglietto i ringraziamenti de' nostri amici di Toscana ed i miei.

Mi creda la S. V. quando le dico che il suo provvedimento è stato un atto di politica nazionale, della quale i Toscani serberanno riconoscenza.

Aggradisca i sensi della mia profonda stima e del mio rispetto

Suo dev.mo servo GIUSEPPE LA FARINA.

21)

CAVOUR A LANZA.

Caro Collega,

Ginevra, 14 luglio 1858.

Credo doverla ragguagliare della mia visita alla stazione di Culoz in compagnia di Mazzucchetti e di una turba d'ingegneri piemontesi, francesi ed inglesi. Essa fu prontamente spedita giacchè nulla si è fatto e nulla si può fare se la questione diplomatica non è sciolta. Vignet (1) e Ranco assicurano che l'Amministrazione francese si oppone

(1) Direttore delle dogane della Savoia.

a che i nostri agenti percepiscano i diritti sulle merci da introdursi nel nostro Stato sul loro territorio. Se ciò fosse, io non saprei ravvisare l'utilità di una dogana internazionale.

Mi sono fatto fare una relazione da Vignet e l'ho consegnata a Villamarina venuto qua per conferire meco.

L'ho incaricato di fare presso il Ministro della giustizia le più vive istanze onde la Francia non si dimostri più gelosa di noi di quello che lo siamo rispetto all'Austria.

Ho visitato Aix, i lavori procedono discretamente. Credo che Mazzucchetti avrà conciliato gl'ingegneri contendenti. Evvi un discreto concorso di forestieri, tanto più notevole che se ne patisce questo anno grande difetto in tutti gli altri stabilimenti termali. Ove, come Duprat se ne lusinga, cogl'introiti si potessero pagare gl'interessi dei mutui contratti, io lo esorterei a concedere allo spedale annesso ai bagni il solito sussidio. Poichè si fa tanto pei ricchi (stile valeriano) perchè diniegare l'obolo del povero?

Gli dirò in tutta confidenza che profitto della vicinanza di Plombières per fare una visita all'Imperatore. Parmi utile ch'io veda di penetrare i suoi veri progetti. Non so se vi riuscirò, ma almeno farò il possibile per sapere se nel suo cervello stiano rinchiuse la pace o la guerra.

Le elezioni hanno superata la mia aspettativa. Persino in Savoia abbiamo riacquistato il mellifluo Louraz; questa vittoria pare dovuta ad X....... il quale spiegò uno zelo notevole senza cadere nel broglio, per combattere le manovre clericali. La prego a raccomandarlo a De Foresta, esso desidera essere traslocato a....... ora vacante. L'Intendente dice che l'appagamento di questo desiderio sarebbe atto politico.

Creda, caro Collega, alla mia sincera devozione.

C. Cavour.

PS. Ho dimenticato di parlare del signor Euzière che chiede di poter esercitare l'arte medica a Nizza. Esso è parente del dottore Conneau (1), persona che considerazioni d'altissimo momento, e che La Marmora le farà note, ci consigliano di tenerci amica. Le raccomando quindi caldissimamente il predetto signore, eccitandolo di andare sino all'orlo inoltrato della legalità.

---

(1) Il dottore Conneau era il confidente intimo di Napoleone III; a lui aveva l'imperatore affidato l'incarico di recarsi a Torino e d'invitare con tutta la segretezza il Conte di Cavour ad andare a Plombières quand'egli vi si sarebbe recato nel mese di luglio.

Il La Marmora conosceva più minutamente i disegni di Cavour e della missione eseguita dal Conneau.

22)

CAVOUR A LANZA.

Caro Collega,

Torino, 23 agosto 1858.

Ho cercato a persuadere Oytana ad accettare il portafoglio delle finanze, ch'ella, con rincrescimento mio ed altri suoi colleghi, vuole assolutamente abbandonare. Non ho ottenuto una risposta affermativa, ma neppure una ripulsa; ond'io opino che se ella gli scrive per eccitarlo a cedere al nostro invito, finirà col dire di sì. Il principale argomento è basato sopra un'esagerata modestia. Ella che lo ha veduto alla prova potrà aiutarmi a vincerlo.

Farò preparare il decreto di nomina a Senatore pel buon Cadorna. Goda dell'aria pura della campagna. La invidio, ma la esorto a riposare quanto basti a ricuperare le sue forze per li futuri parlamentari combattimenti.

Mi creda qual sono, con devoti sensi

Suo aff.mo Collega ed amico C. CAVOUR.

23)

CAVOUR A LANZA.

Caro Collega,

Torino, 25 agosto 1858.

Oh! illusioni umane!

Oytana, che ero persuaso di avere deciso ad accettare il portafoglio delle finanze, è tornato ieri da me più restio che mai. Addusse di nuovo, per giustificare il suo rifiuto, molti vecchi e nuovi argomenti, di nessun valore, che mi fu facile combattere..... Non oso più insistere, giacchè non posso disconoscere che il portafoglio delle finanze, sempre, ma specialmente nelle attuali contingenze, è un magro (regalo).

Gli lascio a pensare in quale perplessità mi ha ridotto questa inaspettata resistenza di Oytana, che ora non spero più di vincere. Pensi lei al da farsi. Forse ella si persuaderà della necessità di compiere un nuovo sacrificio ritenendo il più spinoso ed ingrato dei portafogli. Dopo alcuni giorni di riposo, ritornando con nuove forze a Torino, si adatterà a continuare a portare un portafoglio su ciascheduna delle sue spalle, oppure avrà qualche idea luminosa a suggerire al Consiglio per uscire d'imbarazzo.

Badi però che se per ispirito municipale gli venisse in mente di proporci di valersi dell' esperienza acquistata da Mellana nell' ammini-

strazione delle finanze casalesi, onde affidargli il governo di quelle dello Stato, la sua proposta non sarebbe accolta.

Faccio il possibile per conservare un po' di serenità in mezzo a tanti guai, ma le assicuro che sono un tantino sfiduciato, e che ho bisogno ch'ella arrivi con una soluzione soddisfacente del brutto impiccio in cui ci troviamo.

Mi creda ora e sempre

Suo aff.mo C. CAVOUR.

24)

C. CAVOUR A LANZA.

Caro Collega,

Torino, 28 agosto 1858.

Poichè ella deve essere di ritorno fra noi domani l'altro non risponderò al suo foglio di ieri l'altro, se non per dirle quanto io apprezzi i sentimenti che lo inducono a non voler continuare a reggere due dicasteri e lo rendono riluttante a scegliere quello delle finanze. Discuteremo assieme le gravi considerazioni ch'ella ha svolte, con quella franchezza e lealtà che lo fanno rispettato ed amato da tutti coloro che hanno avuto campo di conoscere ed apprezzare il suo carattere, e son certo che le soluzioni a cui arriveremo ci saranno dettate dal solo intento di procurare, nelle difficili circostanze in cui versiamo, il maggior bene del nostro paese.

Mi creda con affettuosi sensi

Dev.mo collega ed amico C. CAVOUR.

25)

CAVOUR A LANZA

Caro Collega,

Cinzano garzone di camera di S. M. chiede a nome del suo padrone la facoltà di fare ricerche nelle cantine del Valentino di un tesoro indicato da una sonnambula!!!

È un capriccio umano, forse farà ridere, ma come non fa male a nessuno, non vedo la ragione per negare la chiesta facoltà.

Spero che oggi sarà meglio in salute ed avrà minori ragioni d'inquietarsi in casa.

Mi creda suo

Dev.mo C. CAVOUR.

26)

LANZA AL COMM. PALEOCAPA (Ministro di Stato).

Caro Collega,

Compiacetevi di esaminare a vostro bell'agio il progetto di catastazione provvisoria che vi trasmetto con questa mia. Esso fu elaborato da due funzionari del catasto di Sardegna dei quali uno, il signor comm. Approsio, è tutt'ora addetto all'ufficio centrale del catasto stabile di terra ferma; l'altro occupa il posto delle contribuzioni dirette in Torino ed è il signor Bertolotti. Il progetto in discorso consiste in due parti principali. La prima è rivolta a dimostrare l'incertezza con cui si procedè finora nelle operazioni geodetiche e planimetriche del Catasto stabile, il tempo e la spesa che richiedeva; non minore il primo di 28 anni, e la seconda di 57 milioni di lire.

Nella seconda parte si descrive il metodo da seguirsi per la formazione di un catasto provvisorio in che s'impiegherebbero non meno di 17 anni e 32 milioni di lire.

Favoritemi di grazia l'apprezzatissimo vostro parere particolarmente sopra i seguenti punti:

1° Se il sistema seguito dalla Direzione del Catasto stabile sin qui, sia razionale.

2° Se i calcoli instituiti sul tempo e sulla spesa per l'eseguimento del medesimo siano più o meno esatti.

3° Se il progetto proposto di un catasto provvisorio sia attuabile e possa condurre ad una lodevole perequazione dell'imposta prediale.

4° Se possa compiersi nel tempo e colla spesa opinata.

5° Se le operazioni planimetriche e di estimo possano egualmente servire per proseguire in seguito il lavoro di un catasto stabile.

Voi comprendete di quanta importanza sia la soluzione di questi quesiti, poichè se realmente non si potesse attuare il catasto stabile in più breve termine e con minore spesa di quanto si accenna nel presente progetto, lo Stato non troverebbe più alcuna convenienza a continuare l'opera intrapresa per il motivo che il maggior prodotto che si otterrebbe dall'imposta prediale si farebbe attendere troppo a lungo e verrebbe preventivamente assorbito dai capitali impiegati.

È inoltre necessario che il Ministro sappia a cosa attenersi riguardo ai calcoli instituiti dai signori Approsio e Bertolotti, giacchè ho motivo a credere che il loro progetto fu comunicato ad alcuni deputati i quali nella occasione che si discuterà alla Camera il progetto di legge per le spese catastali del 1860 non mancheranno di farne oggetto di viva e seria discussione.

Persuaso come sono che vorrete essermi largo di vostri consigli in affare di tanta importanza, ve ne anticipo i più vivi ringraziamenti e colgo l'opportunità di esternarvi i sinceri sentimenti di stima e di affetto.

Vostro dev.mo G. LANZA.

27)

CAVOUR A LANZA.

Caro Collega,

Gennaio 1859.

Ecco la sola frase sulle finanze che mi è stato dato di redigere dopo due ore di sudori.

« La crisi commerciale dalla quale il nostro paese non andò immune, e la fatale calamità che ripetutamente colpì la prima delle nostre industrie agricola e fabbrile ci tolsero di vedere realizzata del tutto la concepita speranza. Ciò non v'impedirà di conciliare nell'esame del bilancio del 1860 le necessità del pubblico servizio, coi principii della più rigorosa economia ».

Se ha qualche cosa di meglio a suggerirmi me lo mandi tosto; onde io possa soddisfare ai desiderii del Re, il quale chiede che il progetto di discorso gli sia comunicato.

Mi creda

Dev.mo C. CAVOUR.

28)

LANZA A CAVOUR.

Caro Collega,

La formola da lei compilata, per quanto riflette le finanze, parmi che dica tutto quello che si può dire nelle attuali circostanze.

Mi sono tuttavia permesso di farvi alcune varianti che forse rendono più esplicito il pensiero, se pure non è più accorto consiglio lo stare nel vago.

Ella giudicherà sopra tale convenienza. Voglia intanto gradire i sensi del mio cordiale ossequio.

Il suo dev.mo G. LANZA.

La crisi straordinaria del commercio d'Europa e d'America, da cui fu pure colpito il nostro paese, e le calamità che ripercossero due dei

principali nostri prodotti agricoli ed industriali, scemando i proventi dello Stato, ci tolsero di vedere fin d'ora realizzate le concepite speranze di un compiuto pareggio tra le spese e le entrate.

Ciò non v'impedirà di provvedere nello esame del futuro bilancio a tutti i bisogni del pubblico servizio senza ricorrere a mezzi straordinari, attenendovi ai principii della più rigorosa economia (1).

29)

CAVOUR A LANZA.

Caro Collega,

2 febbraio 1859.

Ho trovato al mio ritorno la qui unita lettera di Lafitte. *M. le Duc* è l'Imperatore. Dal suo complesso parmi potersi ricavare essere importantissimo il non indugiare a presentare la legge del prestito. Se potesse farlo domani sarebbe cosa ottima. Tutti lo aspettano: onde non potrà fare gran senso alla Borsa.

Domani vi sarà consiglio ad un'ora precisa.

Mi creda

Suo aff.mo C. CAVOUR.

30)

LAFFITTE A CAVOUR.

Monsieur le Comte,

Paris, le 31 janvier 1859.

Le Duc vient de m'entretenir de nouveau de l'opération. Ce ne serait plus avec le Trésor qu'elle se fairait, à cause des formes administratives.

Elle serait toujours présentée au Public, et la Banque prendrait l'engagement de souscrire le soldé, s'il en restait un; mais je suis certain qu'il n'en resterait pas. Ramenée à cette simplification, l'affaire ne pourrait que perdre ou être compromise par de plus longs délais, et je

(1) Il testo del discorso della Corona fu poi combinato, prendendo un po' da entrambi gli abbozzi; e risultò il seguente:

« La crisi commerciale da cui non andò immune il nostro paese, e la calamità che colpì ripetutamente la principale nostra industria, scemarono i proventi dello Stato e ci tolsero di vedere fin d'ora realizzate le concepite speranze d'un compiuto pareggio tra le spese e le entrate previste.

« Ciò non v'impedirà di conciliare, nell'esame del futuro bilancio, i bisogni dello Stato, coi principii di severa economia ».

ne fais que vous traduire ma conviction en vous disant, que dans de pareilles conditions, et avec l'appui bienveillant de M[r] le Duc, et permettez moi d'ajouter, avec celui de M[r] le Comte, il me serait facile de la terminer en très-peu de temps.

Veuillez agréer, monsieur le Comte, mes hommages empressés.

CH. LAFFITTE.

31)

CAVOUR A LANZA.

Caro Collega,

9 febbraio 1859.

Ho risposto in cifre a Villamarina: *Le ministre des finances n'accepte pas proposition Fould* (1). Credo che non si abbia più ad indugiare ad aprire la sottoscrizione trattando con banchieri italiani. Azeglio mi scrive da Livorno avere trovato disposizioni favorevolissime a Livorno, essere Adami ardente e potersi pure fare assegnamento sopra Carlo Fenzi, potente banchiere fiorentino. Se questi due avessero il *toupé* di aprire pubblica sottoscrizione nelle due principali città della Toscana, farebbe ottimo effetto.

Suo aff.mo C. CAVOUR.

Le ritorno la lettera di Monticelli.

32)

MONTICELLI A LANZA.

Caro Lanza,

Parigi, 15 febbraio 1859,

Le lettere del signor di Cavour sono in perfetta opposizione colle vostre idee. Egli scrive a Bixio che crede il miglior partito a prendersi quello di seguire animatamente le proposte di Pereire.

Di modo che quegli agisce e si dà un gran moto in quel senso. Di Rotschild e di altri non vuole intendere parola (benchè io ne faccia poche).

Il principe pure non ama Rothschild, e pretende che non conviene riservar nulla per gli Istituti nostri di credito e banchieri, altri che i Pereire.

Non mi spaventano queste opinioni, ma la lettera di Cavour a Bixio, che questi va mostrando, temo possa fare più effetto che non la mia

(1) Sul prestito di 50 milioni.

riservatezza e parole. Domani prima dell'appuntamento con Pereire vedrò quali idee ha Rothschild. Andrò pure dal signor Pane. Finora combatto la fretta con le ragioni di convenienza: la legge non è passata, la mia veste non è sufficientemente ufficiale, io non posso trattare che *ad referendum*, ecc.; ma prevedo che si vorrà mettermi colle spalle al muro, dicendo che quando io non avrò potuto fare un buon affare d'altra parte, e tornerò ai Pereire, allora questi non vorranno più trattare sulle stesse basi. Dal tutto insieme ho potuto vedere che quanto mi dicevate di certi intrighi è perfettamente vero. Mi sembra quindi che sia necessaria non tanto la mia attenzione quanto anche molta unione tra le parole e lettere di Cavour e le vostre, onde io non mi trovi legato da parole del Presidente del Consiglio in urto con quelle del Ministro delle finanze. Alla mia mostra di poca fretta e molta modestia il Principe oppose la lettera di Cavour in cui è detto che io ho pieni poteri; risposi: finora li ho per negoziare, non per stipulare.

L'accoglienza avuta dal Principe fu buonissima. Non so se gli abbia incontrato; ma Bixio mi fece sentire che se fosse altrimenti non mi avrebbe ricevuto così bene anche la seconda volta.

Le notizie che ho, mi assicurano che l'Imprestito Austriaco è fallito completamente, e che l'Austria lo ritenterà in Germania. Anche Villamarina si mostra poco propenso per Rothschild, e mi disse che Geisser lavora per ordine di Rothschild a screditare i progetti di Pereire, e che Oldofredi gli aveva parlato di ciò non ha guari. Finora non so altro se non che tra tutti cercano di screditare Rothschild.

Mi raccomando a voi per le possibili direzioni, onde aiutarmi in quest'affare che mi pare scabroso assai. Addio.

Vostro aff.mo P. Monticelli.

33)

MONTICELLI A LANZA.

Caro Lanza,

Parigi, 18 febbraio 1859.

Dietro il consiglio del principe Napoleone questa mattina (18) fui dal marchese di Villamarina presentato al signor Magne, ministro delle finanze, il quale (dopo assicurazione nostra che l'Imperatore aveva voluto mostrarsi pieno di benevolenza verso il nostro Governo e disposto a facilitargli i mezzi di avere l'imprestito) promise di parlarne domani in Consiglio e di darmi in seguito una risposta. Il Principe, che tiene sempre al suo progetto di far dare la somma a 80 dal Credito Mobiliare raddoppiando il numero delle Azioni del credito stesso, ha voluto

che in tal modo si preparasse la via onde disporre il Ministero e l'Imperatore stesso a questa combinazione. Intanto i Pereire non giunsero ancora ad offrire 80. Dal suo canto il barone Rothschild mi fa fare dei discorsi anfibologici, vuole e non vuole, mi dà appuntamenti che poi mi toglie sotto pretesto di podagra, ecc. Vedo però che, non fosse la sua posizione verso l'Austria, si potrebbe fare un miglior affare con lui che con altri. Ma per ciò bisogna trovargli il modo di difendersi o non mostrandosi apertamente, o facendo apparire che l'imprestito non si fa per la guerra, che anzi tutte le notizie sono pacifiche. In mezzo a questi dubbi egli non vuole che io mi affretti, e chiede sempre tempo a decidersi. Ora però che l'imprestito fu pure votato dal Senato non vi possono più essere pretesti per dilazione.

Forse il barone Rothschild scriverà o manderà qualche agente presso il Ministero in Torino, onde assicurarsi meglio di avere, e alle condizioni volute, l'imprestito. Ciò mi fece sentire il signor Geisser che non manca mai di visitarmi due volte al giorno. Risposi che non me ne adontava. L'opinione pubblica è ancora molto eccitata contro il Piemonte. Me ne assicuro ogni giorno più. I ricchi, sovra tutti, vogliono godere in pace le loro ricchezze. Quindi pretesti più o meno buoni per mostrarsi alieni dal prestito nostro. Ciò rende impossibile il tentativo di una sottoscrizione pubblica, e non lascia pensare che al *forfait* o a qualche sistema misto pieno d'inconvenienti.

19. — Le speranze del Principe e mie di fare che il *Crédit Mobilier* giungesse a 80, non si realizzarono. Sta fermo a 75.

Scrivo oggi stesso al Conte di Cavour. Egli vi farà vedere il progetto, appena delineato, di ciò che si può sperare forse di ottenere da Rothschild. Del resto non gli dico che quanto già dissi a voi. Temo però che Rothschild non abbia tutta la risoluzione necessaria.

Questa sera vado misteriosamente a tentare di trovar modo d'intendermi con un'altra Casa. Addio.

P. Monticelli.

34)

Monticelli a Lanza.

Caro Lanza,

Parigi, 21 febbraio 1859.

È inutile infatti pensare a Rothschild. Egli non è disposto che a dare qualche somma in conto corrente, come fece altre volte. Questa mattina vidi nuovamente il Principe insieme a James Fazy. La Banque Générale Suisse sarebbe disposta, o per meglio dire, Fazy sarebbe disposto

a fare l'imprestito, salvo il domandar subito l'adesione dei suoi soci, purchè il Governo francese faccia che la Banca di Francia ammetta la Banca Svizzera ad avere con essa conto corrente, cosa che finora negolle. Ci lasciammo, prendendo appuntamento dal Principe domani alle ore 11. Allora Fazy avrà telegrafato ai suoi amici di diversi luoghi, fors'anche veduto S. Paul, e si potrà con maggiore probabilità sapere se la pratica è facile. Il Principe penserà a parlare all'Imperatore per ottenere quanto chiede Fazy per la sua Banca. Desidero che riesca; però, quanto al raddoppiamento del *Crédit Mobilier* fece fiasco, chè tutti i Ministri gli si dichiararono contrari. Non c'è che dire; tutti questi signori che hanno danari o posizioni ci sono avversi.

Oggi vidi ancora Fould; benchè abbia scritto a Roma ed altrove è freddissimo, e le sue esibizioni (secondo me) sono piuttosto una compiacenza verso il padre che altro. Egli poi spera in qualche nuova pacifica tra otto o dieci giorni, e così rimanda alle calende greche una conclusione.

Vedete quanto cattiva sia la mia posizione in mezzo a tutto ciò. Seguo i vostri consigli, e sto fermo quanto so e posso. Del resto mi raccomando a Dio onde non perdere anche quel poco di fede nell'aiuto del Governo francese, il quale finora non giunse per nulla a rendere popolare la guerra. Addio.

Vostro aff.mo P. MONTICELLI.

35)

BROFFERIO A LANZA.

Amico carissimo,

Torino, 21 febbraio 1859.

Dopo l'ultimo nostro colloquio mi giunse da Parigi ampia adesione del Banchiere, il quale si mette a mia disposizione, ed ha pronto il danaro. Mi è quindi fatta facoltà di accettare tutte le condizioni da te imposte al tuo incaricato a Parigi e di migliorare qualunque offerta che da altri ti possa essere fatta.

Ti prego pertanto ad accogliere benevolmente l'avvocato Villa, mio genero, ed a fare al medesimo una definitiva risposta, acciocchè io possa farti noto il nome del Banchiere ed invitarlo anche, ove così ti piaccia, a venire a Torino e mettersi teco in diretta relazione.

Come vedi, io sono in via di diventare milionario sotto gli auspizi tuoi; quindi mi raccomando alla tua benevolenza. Sono e sarò sempre con tutto il cuore

Tuo aff.mo amico A. BROFFERIO.

36)

MONTICELLI A LANZA.

Caro Lanza,

Martedì, 22 febbraio 1859.

Lunedì sera fui dal signor Magne, ministro delle finanze, il quale dimandommi diversi schiarimenti, dei quali prendeva nota, e prometteva di fare il possibile per eseguire i desiderii dell'Imperatore; è notorio però che i Ministri sono contrarii a Rothschild. Martedì mattina inviommi il signor Geisser per dirmi che a cagione del ballo dell'Imperatore mi pregava a non più andare oggi a pranzo con lui; che ciò sarebbe invece avvenuto giovedì o venerdì.

Alle ore 11 questa mattina fui dal Principe insieme a Fazy. Questi proponeva all'incirca le seguenti condizioni: *La Banque G.le Suisse, Mirès et St. Paul* avrebbero preso 15 milioni *à forfait* a 80 (commissione 2), pel resto si sarebbe aperta una sottoscrizione a Parigi, Londra, Ginevra, Torino, ecc. Le altre condizioni non avrebbero offerto difficoltà. Ma St. Paul dichiarò formalmente non volere ad alcun patto il *forfait*, non volere Mirès; del resto pronto ad aprire la sottoscrizione: anzi averne in proposito scritto al signor Conte di Cavour, in questi ultimi giorni. Del resto le solite declamazioni contro la guerra, le idee dell'Imperatore, ecc. Mirès per dispaccio rispose da Roma accettare la massima, ma non poter essere qui prima di martedì, 1º marzo.

Il signor Fould fu ieri lunedì a parlare col signor di St. Paul, e nulla ottenne, perciò io penso che malgrado il desiderio dell'Imperatore anche Fould non farà nulla.

Domani (23) nuovo appuntamento con Fazy presso il Principe.

Lascio in questo punto il marchese di Villamarina, il quale mi presenterà domani al signor Fould, ministro di Stato, e ciò dietro desiderio manifestato dallo stesso signor Fould.

Procuro di tenervi informato, onde, conosciuto il terreno ingrato, osserviate il sistema di trascinare l'affare che mostrano questi signori, e dietro quanto sapete d'altra parte, possiate dirmi se debbo o no continuare nella difficile ricerca.

Vostro aff.mo P. MONTICELLI.

37)

MONTICELLI A LANZA.

Caro Lanza,

26 febbario 1859.

Non dubito punto del dispiacere che vi fa provare il cattivo esito di questa mia missione. Come ministro e piemontese deve esser grande. Non vi parlerò del mio perchè è tutta cosa di sentimento, chè del resto poco mi cale di quanto può riguardare l'ambizione. Vi accerto che per quanto io non abbia voluto battere a molte porte, onde non screditare io stesso l'imprestito, pure per parte mia non avrei saputo far di più. Osservate ad ogni modo che quanto mi avvenne è una delle conseguenze della posizione attuale che (se non m'inganno) non è nota in Piemonte. Da quanto ho potuto capire non v'ha che l'Imperatore e il Principe per noi; tutti gli altri ci odiano cordialmente. Il Principe poi è così mal visto, che basta che una cosa sia approvata da lui perchè tosto tutti, i Ministri per i primi, si dichiarino avversi. Io credo che Fould abbia voluto fare una semplice finta, onde far vedere all'Imperatore che si presta. Sono poi persuaso che l'idea italiana dell'Imperatore è invisa a tutti i Ministri, i quali lavorano per impedirne lo sviluppo in tutti i modi. Potrà Napoleone essere più forte di tutti? Quanto a me ne dubito assai e vi dirò con piena schiettezza e senza esagerare i timori, che mai mi sarei aspettato una simile disillusione.

Io voglio credere che voi, Ministro, saprete dove andate, ma intanto l'apparenza qui fa tremare. Parlo, vedo e noto e mi sembra che il vero stato delle cose qui non vi dovesse essere conosciuto, chè altrimenti non avreste mai avuto lusinga di buon risultamento, ed io stesso, non per sottrarmi a un carico, ma per ragioni evidenti d'impossibile riuscita, avrei avuto difficoltà ad ottemperare ai vostri desiderii. Basta, Dio protegga il nostro paese, che ne ha gran bisogno! Perdonatemi questi miei particolari sfoghi; che volete? non scriverei così al Conte di Cavour; ma a voi posso dirlo, chè mel permettete; io temo che badando tanto alle lettere dell'Imperatore e del Principe non si abbia poi riguardo al vero stato delle cose e alla disposizione generale degli amici, la quale potrebbe ancora essere più forte di qualunque altra volontà.

Vostro aff.mo P. MONTICELLI.

38)

Monticelli a Lanza.

Caro Lanza,

Parigi, 10 marzo.

Il giorno 8 fui dal Principe che trovai d'umore assai cattivo; forse la dimissione sua, promulgata il mattino stesso dal *Moniteur*, ne era ancora la cagione, quantunque sia certo stata volontaria e motivata dalla continua contraddizione nei colleghi (1).

Vedendomi, una parte di cattivo umore egli lasciò cadere anche sopra di me, dicendomi troppo buono, per non dir altro, per non aver io risposto a qualche parola del *Times*, che toccava le trattative avute con Fould. Però, malgrado tutto, io sostenni freddamente che quanto alla mia persona io non potevo occuparmene in presenza degli interessi del mio Governo, che se si avesse voluto far note le pratiche tenute pel prestito il Ministero nostro vi avrebbe pensato, che infine dopo che l'Imperatore mi parlò del *regret* che non abbiasi conchiuso con Fould, io mi credeva sempre più obbligato a non dir verbo contro una casa che era dallo stesso tenuta in istima.

Fould figlio, che il giorno stesso venne a vedermi, ed era assai giulivo per la dimissione del Principe, mi disse che dopo l'articolo del *Moniteur* e il ritiro del Principe, per certo il Ministero si sarebbe mostrato più fermo e più *raide* in faccia all'Austria. Ora, dopo le prime impressioni prodotte dal *Moniteur*, tutti convengono che la Francia sarebbe troppo umiliata se tali parole significassero di cedere, che è nota la politica dell'Imperatore di farsi forzare la mano dall'opinione pubblica, che questa comincia a vedere qual'è la parte che spetta al Governo francese in questa questione ecc. La chiamata dei nostri contingenti, appena nota, confermerà questo modo di vedere le cose e nessuno allora vorrà dubitare di una *entente* tra il Governo Sardo e N. in tutte queste diverse parole ed azioni, che sembrano contraddittorie. È una cosa curiosa, ma che certo stanca l'immaginazione e dà spesso strane preoccupazioni, quella di tener dietro a tutte le combinazioni diverse che il modo d'agire di N. fa vedere e scomparire da un momento all'altro. Quindi molti credono che tutto va nel senso italiano,

---

(1) L'Imperatore, cedendo alle istanze di Walewski, capo del suo Ministero, lo aveva autorizzato a pubblicare nel *Moniteur* un comunicato d'assicurazione di pace. Il Principe Gerolamo, sdegnato, diede la sua dimissione dalla carica di Ministro dell'Algeria e delle Colonie ed il *Moniteur* pubblicò l'8 marzo che era stata accettata.

e che N. e Cavour sono più d'accordo di quanto sembra in certi momenti.

Quello che si può prevedere si è che continuando le cose in questo modo, la tensione degli spiriti diverrà tale che e Borsa e Finanza, industriali, proprietari, operai, tutti finiranno per desiderare la guerra anzi che una pace che non è sicura. Ogni atto, ogni parola di N. sono commentati e spiegati, ma essi son sempre così bilanciati nei diversi sensi che si finisce con dire: *non ne capisco un'acca.* Io odo ogni giorno la pace e la guerra preconizzata *tour à tour.* Però io credo vedere l'opinione pubblica meglio disposta oggi che alcune settimane sono in favor nostro.

About darà alla luce presto una *brochure* sopra lo *Stato Romano* mostrando però che alcune idee del *Napoléon III e l'Italie* non sono esatte. Ad ogni modo, siccome quel libro dev'essere una critica del governo dei preti, sarà stampato a Bruxelles, ma naturalmente per essere distribuito in Francia. Vedo ogni giorno il mio cugino Sauli, il quale parla poco al solito, ma non si mostra molto preoccupato di tutte le dicerie ed articoli e spera sempre bene. Fould figlio mi fece sentire ieri che suo padre m'avrebbe riveduto volontieri, onde discorrere liberamente, come faccio con lui, degli affari correnti. Penso d'andarvi oggi o domani. L'esito dell'imprestito in Piemonte fece mordere le dita a molti di questi signori, e fu poi d'un ottimo effetto politico, dimostrando che non è possibile agire sopra lo spirito del paese nostro per ridurlo a morire d'inedia sotto i colpi di spillo dei banchieri francesi. Anche Fleury negli scorsi giorni cominciava a combattere le idee nostre; così mi disse Cusani. Niel poi sosteneva che non si può umiliare la Francia, e sottoporla al sistema politico di Luigi Filippo. I discorsi che trattennero molto noi Italiani in questi giorni sono gli abboccamenti di Walewski con Thiers, e la risoluzione presa d'agire sopra lo spirito dell'Imperatore d'Austria (onde indurlo a qualche concessione) per mezzo del principe Metternich. Sabato scorso ebbe luogo l'abboccamento più lungo tra quei due e si mandò il dispaccio opportuno a Metternich. Ieri sera la principessa Matilde mi disse: Cowley ritorna con qualche concessione; la stessa voce correva per Parigi, ma intanto la notizia della chiamata dei contingenti nostri veniva a turbare le illusioni degli amici della pace.

Il modo col quale N. all'ultimo ballo delle *Tuilleries* si mostrava *aux petits soins* con la Walewski, e l'aria trionfante del marito, fecero una grande impressione; ma ormai siamo assuefatti al sistema di N., e viviamo, ansiosi certo, ma senza lasciarci andare tutti i giorni alternativamente alla speranza più forte e all'ultima disperazione, come succede ai francesi, a qualunque partito appartengano. Alla borsa i *canards*

più assurdi corrono ad ogni istante, e siccome . . . . , più o meno apertamente, giuocano alla Borsa, così gli spiriti, come le fisonomie, cambiano mille volte al giorno e non è facile esser certi dell'andamento reale delle cose. Villamarina, che è in ogni maniera gentilissimo verso di me, non dorme di certo; ed io, al pari degli altri amici, procuro di vederlo sovente, onde prevenirlo delle minime voci che tutto giorno si possono raccogliere qua e là.

Profitto della partenza d'un mio amico per Torino, onde mandarvi le mie notizie, felicitandovi dell'esito del prestito in Piemonte e raccomandandomi alla vostra amicizia.

P. Monticelli.

P. S. Ecco quanto so oggi da ottima fonte. Lunedì giungerà Cowley. Si cercherà allora la soluzione diplomatica assai difficile a trovare; se non si troverà, la Francia si lusinga di non essere più sola a sostenere l'idea italiana.

39)

Monticelli a Lanza.

Caro Lanza,

2 marzo 1859.

Questa mattina il signor Millaud mi fece promettere che vi avrei scritto essere egli pronto a incaricarsi della sottoscrizione in Francia del rimanente del prestito nostro; egli aprirebbe pure a 79, ma con altre combinazioni che rendessero minore effettivamente quel tasso, essendo impossibile che i francesi sottoscrivano a quello che è troppo elevato; farebbe *mousser* l'affare con gli articoli della *Presse*, e certo i piccoli proprietari accorrerebbero, ecc. Sapete chi è Millaud, l'antico rivale di Mirès; ora si dice dai francesi *qu'il n'a pas le sou;* in questi giorni (a quanto mi fu detto), vendeva per L. 700,000 la *Presse* che gliene aveva costato 800,000; del resto il colonnello Cavalli l'ha potuto conoscere in questi giorni. Seguendo l'incarico vostro feci sapere a Rothschild ed a Fould la commissione promessa di 2 0[0 se sottoscrivevano oltre le 250,000 di rendita.

Del resto accetto il dilettevole ostracismo cui mi condannate, e aspetto che mi richiamiate positivamente prima d'abbandonare Parigi.

I banchieri sono felici di quanto avvenne relativamente ai due prestiti, austriaco e piemontese, e si lusingano di potere continuare a combattere la guerra con tutte le loro forze. In questi giorni non si parlò più d'un imprestito francese; ma so pure che appena cominciata

la missione Cowley si diede ordine ai giornali, amici del potere, di non fare della polemica troppo guerriera; naturalmente non si vuole aver l'accusa d'essersi mostrati tanto desiderosi della guerra da disturbare gli sforzi dell'Inghilterra per mantenere la pace.

Anche i Ministri sembrano fermi al loro posto, per ora; ma chi dispone unicamente è l'Imperatore, e quando vorrà mostrarsi o cambierà il Ministero o l'indurrà a seguire le sue idee. Mi fu detto tempo fa che si tentava una sottoscrizione fra i Senatori per chiedere all'Imperatore alcune cose, tra le quali la responsabilità dei Ministri, ma egli non si lascierà certo legare le mani. In questo momento sembra che la Borsa cominci ad adattarsi alla possibilità della guerra; ma altro è una necessità, altro un comprendere la vera politica che conviene alla Francia : il solo Imperatore la comprende; sono assicurato che anche tra i militari vi sono molti che non sanno astenersi dal dire non intendere cosa deve la Francia andare a fare in Italia. Dopo che ebbi un po' veduto il terreno restai sbalordito delle illusioni che la massa si faceva in Piemonte.

Italiani che sono qui da molto tempo, e frequentano da una parte adunanze di letterati, medici, ecc., e dall'altra fino il salone della principessa Matilde, mi dissero che ora le cose sono un po' migliorate, ma che in generale noi eravamo più esosi alle masse che l'anno scorso dopo l'attentato d'Orsini. Se le cose continuassero così, tra non molto l'Imperatore avrà avversari molti degli antichi amici, e sarà invece sostenuto dai vecchi nemici; questo *revirement* che si sta operando, si mostra anche nei Sardi che sono qui; lo stesso Pallavicini e moglie, che una volta frequentavano tutte le riunioni e società imperialiste, ora ostentano di non andarvi e non vedono più che il *Faubourg Saint Germain.* In mezzo a tutto ciò *una salus*, Napoleone, che quando vorrà potrà, ma che non deve punto essere soddisfatto di tutte queste opposizioni.

Vostro aff.mo P. Monticelli.

40)

Monticelli a Lanza.

Caro Lanza,

Parigi, 4 marzo 1859.

Vi ringrazio del dispaccio; io divido tutto il vostro contento per l'esito felice dell'operazione in Piemonte. Certo se questo paese, relativamente alla situazione, mostrerà senno e buona disposizione, la Francia capirà che non si può tornare indietro e che bisognerà saltar il fosso. In oggi la tensione qui è la stessa. Anzi ieri l'altro il sig. Di Persigny,

al ballo di Morny, gridò pubblicamente essere tutti contrari alla guerra, Senato, Corpo legislativo, Consiglio di Stato; essere egli capace di porsi alla testa degli opponenti, e dire all'Imperatore che la Francia non vuole la guerra, ecc., ecc. Io lo seppi da persona che udì le parole pronunziate da Persigny. È vero che fino alla fine della missione Cowley, l'Imperatore non vuole che si facciano passi per iscuotere l'opinione pubblica. Dopo però gli sarà necessario qualche sforzo per mettere all'ordine tutti questi arricchiti; ma alla fin fine nelle classi più basse egli troverà della devozione; sfortunatamente queste classi non intendono ancora cosa sia questa questione Italiana; ad ogni modo sembra certo che saranno con lui.

La gioia di Fould nel sentire l'apertura dell'imprestito in Piemonte fu grandissima. Gli feci conoscere la proposta vostra di dargli il 2 0[0 di commissione se sottoscriveva per L. 250,000; rispose che probabilmente non ne avrebbe preso neppure una somma minore.

Insistè poi perchè io andassi, ad ogni modo, a ringraziare l'Imperatore, giacchè se egli si era mostrato disposto a fare qualche cosa io lo doveva a S. M., e a questo proposito non so capire come, da una settimana che feci la domanda d'una udienza, non abbia ancora avuto nessuna risposta.

Nel seguito dell'Imperatore il solo Fleury è completamente con lui, gli altri non si fanno obbligo di nascondere la loro antipatia per noi. Ora la grande preoccupazione è che l'Imperatore possa aver fatto sentire al Piemonte che è ora di cominciare a far nascere un tafferuglio alla frontiera, per avere il pretesto di romperla.

Vedendo poi che noi abbiamo i denari si spaventano più che mai, e dicono: ora la guerra è certa. È poi curioso il sentirli a dire che il Piemonte trascina la Francia! Non si può negare che l'Imperatore non abbia un bel lavoro da fare per munirsi alle spalle, e se si muove deve pensare bene al ritorno, perchè sgraziatamente il Principe si è alienato l'animo di tutti; ha dello spirito, e se ne serve contro tutti, specialmente se banchieri, o signori.

Il nome di Cavour è come la Befana. Negli scorsi giorni s'era sparsa la voce che fosse giunto in Parigi, ed io mi sono divertito a fare il misterioso con uno mandatomi a scavar terreno da Rothschild.

Credo che l'arrivo di Nigra abbia dato corpo a tal voce, ma essa era creduta, perchè i nostri opponenti, sperando d'aver fatto breccia nell'animo dell'Imperatore, si rendevano a lor modo conto come Cavour venisse a rimettere le cose pericolanti. Lo sgombro dello Stato Romano ha pure spiaciuto, e si capisce.

Sauli ed io avevamo già scritto per sottoscrivere all'imprestito, ma vedo che siamo giunti troppo tardi.

Oggi le speranze sono alla pace. Si parla specialmente di quanto disse il signor Baroche ai membri della Commissione del Bilancio: *il n'y a pas de raison pour faire la guerre.* Si continua ad assicurare che Walewski parla di pace; Persigny poi ebbe un lungo discorso con Villamarina, in cui ripetè le solite cose: *l'Empereur n'aura ni hommes, ni argent; tous les Corps constitués sont contraires à la guerre, je sais ce qu'on pense et ce qu'on prépare dans le Sénat.* Ma Villamarina ne scriverà al Conte di Cavour.

Il Principe è in collera pel prestito aperto in Piemonte, però è da ritenere che per farlo qui, oltre alle difficoltà della situazione, avevamo quelle risultanti dai protettori. Si è sparsa la voce che i 20 milioni da voi dati *à forfait* lo siano ad una casa di Parigi.

Ho dei dubbi in proposito, ma con voi non vado agli schiarimenti. In caso che poteste finire di collocare tutto l'imprestito, vi prego di farmelo sapere, perchè così, in caso che qualcheduno di questi padroni mi parlino di prendere il rimanente, so già cosa rispondere.

Addio. Conservatevi.

P. Monticelli.

41)

Monticelli a Lanza.

Caro Lanza,

Parigi, 6 marzo 1859.

L'articolo del *Moniteur* del 5 ha fatto una grande impressione, ma in fondo, chi per una ragione, chi per un'altra, sono più i disgustati che i contenti, e il forte aumento della Borsa proviene in gran parte dal fortissimo giunto da Francfort. V'ha chi dice che N. coll'articolo sul matrimonio del Principe disse che quell'avvenimento non aveva che fare colla politica, e così era più pacifico; con questo secondo articolo già fa un passo e confessa d'aver promesso aiuto al Re di Sardegna in caso d'attacco; se ne fa un terzo, chi sa cosa svela di più grave! Altri invece credono, *tout bonnement* che N. vedendo di non poter smuovere la Francia ha ceduto veramente.

E vivano gli ozii, il godimento, l'oro sopratutto! In mezzo a tutti i pareri stanno i militari ben disposti per la guerra, e che non danno importanza alla stampa, e il ceto inferiore che non capisce certo la questione italiana, ma che Napoleone potrà condurre con facilità; esso non è ancora arricchito e quindi non ha timore della guerra.

Al ballo di Walewski, l'istessa sera del 5, alcuni s'aspettavano di vedere Villamarina abbattuto, ma egli invece si mostrava pieno di

brio, e noi, Italiani, sostenevamo l'istessa parte, benchè in fondo questo sistema di politica a due tagli non sia fatto per darci molta fiducia.

St. Paul, che è uno dei più accaniti contro di noi, ma non ha la minima influenza, gridava a tutta gola: no, no, la Francia non farà nulla. Il padrone di casa non mi parve mostrare molta *assurance*, ma i diplomatici hanno i loro modi. Tutto dipenderà dalle notizie di Vienna, a tenore delle quali vedremo i diversi portamenti. Finora gli animi sono incerti e lo saranno forse ancora lungamente. Ma quelli che vogliono essere più avveduti, sostengono che un *replâtrage* diplomatico perde N., e che quindi gli sarà giuocoforza andare avanti. Il Principe è in collera per l'imprestito, e perchè in Piemonte non si osa romperla; non venne da Walewski, col quale (e con quasi tutti) è assai male. Walewski si lagna della presenza di Nigra qui, e dice che erriamo se crediamo giungere a qualche risultamento per quella via. Ciò che per me non ha il minimo dubbio è che il P. è troppo malveduto, perchè non gli siano tutti addosso appena si pronunzia per una persona o per un'idea. Da quanto ho potuto capire, tra i pochi *haut-placés* che sono con noi, il P. è il solo che capisce quanto ci sia dannosa la dimora, gli altri credono che il Piemonte e l'Italia possano durarla lungamente nello stato attuale d'orgasmo; d'altra parte presso di noi ci furono illusioni, e ci sono forse ancora sulle disposizioni della Francia. Il punto giusto starebbe tra l'impazienza degli uni e la freddezza degli altri. Ad ogni modo il Piemonte giuoca tutto. Il famoso articolo fu fatto da Walewski stesso, forse cercando d'imitare lo stile di N. Mi assicurano che ora N. abbia tolta a Delangle, e avocata a sè, la partita dell'esame dei giornali; presso Mocquart si vedrà il da farsi per la direzione, avvertimenti, e quanto riguarda la stampa giornaliera.

Questa mattina fui presentato all'Imperatore. Egli si mostrò amabilissimo (anche al dire di Villamarina); però mi disse: mi rincresce che non abbiate creduto poter accettare la proposta di Fould. Quindi mi chiese se avremmo avuto una succursale a Parigi (credo volesse dire se il rimanente del prestito si sarebbe dato qui), risposi che attendeva le disposizioni vostre in proposito. Finì con dirmi d'assicurare il Ministero della sua buona disposizione, al che risposi che confidavamo molto nell'appoggio, ecc.

Domani penso d'andare dal P. a sentire una strapazzata. Villamarina mi dice oggi che dalle proprie osservazioni gli risulta pure, che malgrado tutto Walewski e gli altri non si tengono per nulla sicuri di smuovere N. dal proposito. Walewski gli chiese se il Conte di Cavour sarebbe giunto presto.

P. Monticelli.

42)

LANZA A MONTICELLI.

Caro Monticelli,

Le vostre lettere sono per noi assai preziose, poichè rischiarano sempre più la situazione. Diedi comunicazione a Cavour di alcune di esse che ne rimase molto soddisfatto.

Da quanto scorgesi pare che l'Imperatore facesse troppa fidanza sulla cieca devozione de' suoi accoliti, e credesse bastargli l'espressione della sua volontà per averli sempre ligii ai suoi disegni. L'esperienza del passato l'autorizzava a ciò credere. Ma con un po' di riflessione si comprende che il caso presente spiega la perspicacia e l'arroganza dei Proci. Questi signori temono di perdere nel giuoco di una guerra europea la fortuna bene o male acquistata, e non mi meraviglierebbe se anche spingessero la loro opposizione alla rivolta.

Per domare questi giannizzeri della Borsa non rimane a Napoleone altro mezzo che di rivolgersi alle masse, le quali sono forse più suscettive nelle questioni d'onore e di dignità nazionale. Bisogna però ammettere che giammai l'Imperatore versò in più grande imbarazzo di questo; e se riesce a cavarsela onoratamente darà prova di somma capacità e di grande fortuna. La dimissione data ed accettata del Principe non commosse guari; si capisce da tutti che al punto in cui egli spinse le cose, la sua eclissi può più rischiarare che oscurare l'orizzonte.

Ma veniamo al nostro imprestito. Come s'annunciava sino dal primo giorno dell'apertasi sottoscrizione, esso fu sottoscritto quasi per intiero ed eccedette il milione e mezzo di rendita. Il rimanente fu dato *à forfait* in proporzioni non inferiori a 250,000 lire di rendita. Sappiate in confidenza che fra gli accorrenti si trova il signor Rothschild per 400,000 lire di rendita, ed il sig. Fould per L. 50,000. Essi ne volevano una dose maggiore, ma non potei accordarla. Il numero dei sottoscritti non sarà inferiore a 5000. Torino diede circa 10 milioni effettivi. Genova e le provincie, poco più poco meno, 20 milioni.

Il successo non poteva quindi desiderarsi più soddisfacente: tanto più che non venne fatto il menomo eccitamento alle popolazioni nè per parte del Governo nè della stampa.

G. LANZA.

43)

MONTICELLI A LANZA.

Caro Lanza,

Parigi, 11 marzo 1859.

Questa mattina ebbi la vostra del 9. Secondo i vostri desiderii mi dispongo a partire; m'occorrono alcuni giorni per fare due o tre visite, ma senza fallo penso d'essere mercoledì o giovedì di ritorno in Torino.

Conosceva la sottoscrizione Fould ed aveva penetrato quella di Rothschild, ignorandone la somma. So che N., quando gli si portò l'articolo famoso del *Moniteur*, disse, gettandolo sul tavolo con dispetto: *voilà comme on veut que je gouverne la France* e ordinò che si stampasse tale quale. Del resto le cose sono al punto che si comincia a vociferare di possibile scioglimento del Corpo legislativo, se, giunto al segno, si mostrerà ostile alle viste di Napoleone.

La chiamata dei contingenti ha fatto gridare Walewski; Fould poi mi disse che butteremo via così una gran parte dell'imprestito. Del resto noi, parlando con grandi e piccoli, diciamo sempre la stessa cosa; si sciolga o si tagli il nodo, altrimenti la questione Italiana resterà come un cancro che divori l'Europa. Fould mi chiedeva in qual modo si sarebbe potuto fare della Lombardia e Venezia uno Stato che non inceppasse lo svolgimento nazionale e sociale dell'Italia, senza toglierle all'Austria. Si vede che si va cercando una soluzione che non può essere buona; ma però constatiamo che anche un Ministero come l'attuale non può fare a meno d'essere ridotto a cercare. Ora tutti aspettano dal Ministero qualche passo avanti, onde non lasciare al Principe il privilegio del sentimento nazionale, ma però non c'è da fidarsi. Ad ogni modo, a meno d'avvenimenti fatti nascere con avvedutezza, io temo che la fase delle trattative Cowley a Parigi sia per essere assai lunga. Speriamo che un bel giorno N. si stanchi e dia termine alle dimore dannose e inutili. Egli finora diede gran peso alla opinione pubblica, così che, ora che questa ha difficoltà a pronunziarsi, gli sarà necessario un grande sforzo per condurla al punto voluto.

Le dimande del ministro Fould a me fatte intorno al ricevimento avuto da N., le proteste sulla lealtà e schiettezza di N., le minute richieste sulla Sardegna e sull'Italia, mi facevano nascere il dubbio che il Ministero potesse cominciare a rendersi confesso, se non convinto, attrito, se non contrito; ma però dal mio viaggio ho imparato a non credere molto facilmente ai ragionamenti che si fanno sopra certe apparenze, e qui la politica e l'opinione vanno a *soubresauts* e chi l'indovina è bravo.

In questo momento ricevo dal ministro Fould un invito a pranzo pel giorno di lunedì. Credendo doverlo accettare, ritarderò la mia partenza a martedì. Rothschild mi dà ora un appuntamento per le ore 4,30 di domani; dice avermi a dire cose riguardanti il Ministero vostro. Egli è in collera pel ribasso d'oggi che è attribuito allo scacco di Cowley. Vidi questa mattina Villamarina che assicura essere i Ministri *dératés*, ma però anche N. ha bisogno di sortire dallo stato di quiete in cui si è messo, perchè i deputati e senatori e Ministri e arricchiti, tutti crescono nella baldanza della opposizione. Alexandri, ministro dell'estero in Valacchia, sembra contento delle disposizioni del Gabinetto inglese. Egli è qui. Gladston passò, ben disposto di cuore, ma timido in faccia alla Camera Inglese, dove non oserà dire quanto ha potuto osservare or ora in Italia.

Dite bene del Principe. A suo tempo avrete saputo come la principessa Clotilde sia stata accolta in Parigi. Non solo Villamarina, ma anche Fould m'assicurava che cagione della freddezza è la poca simpatia che si ha qui pel Principe, che del resto la massa incomincia a stimarla e amarla quanto merita. Udii una signora d'alto bordo a vantarla per le sue credenze religiose, ed il discorso avendo portato me a dire che, da quanto mi si diceva, essa amava il P., la signora soggiungeva raccapricciata: *elle l'aime!!!* Eppure il Principe ha dello spirito e della capacità, e quando vuole sa essere amabile ; peccato voglia esserlo di rado. Ad ogni modo egli sarà *enfant terrible*, ma nessun mi leva dal capo che, se N. non volesse, il P. non farebbe e non direbbe certe cose.

Ricevete i miei affettuosi saluti e credetemi

Vostro dev.mo P. MONTICELLI.

44)

C. CAVOUR A LANZA.

Preg.mo Collega,

Le trasmetto due epistole *lacrimevoli* ralative alla transatlantica ed al servizio della Sardegna.

Se non è possibile risuscitare la seconda di queste imprese, forse si potrebbe far qualche cosa per la Sardegna e San Pier d'Arena.

Se Ella si compiacesse parlarne con *Bona* gli riuscirà, penso, di concretare qualche cosa.

Mi creda con devoti sensi

C. CAVOUR.

(*P.S.*) Raduno il Consiglio alle 3, pei motivi ch'Ella mi ha comunicati.

45)

Botta a Lanza.

Caro mio Lanza,

New York, 25 giugno 1859.

Vuoi tu permettermi, caro Lanza, di trattarti così alla buona, come eravamo usati allorchè sedevamo vicini alla Camera dei deputati? Vuoi tu accettare il saluto dell'amicizia, che libero da ogni cerimonia officiale, t'invio dalla terra del volontario esilio? Teco non mi rallegrerò del nobile corso, per cui il Ministero seppe avviare la quistione italiana; a che pro il mio applauso, a che la mia riconoscenza quando vi applaude e vi benedice tutto il mondo civile?

Ti scrivo per altro fine, rivolto pur sempre al grande scopo della emancipazione d'Italia. Non so se tu sappia che già da qualche tempo io attesi ad organizzare un Comitato di Italiani, collo scopo di dirigere l'opinione pubblica di questo paese sulla via della politica piemontese, la sola davvero che possa chiamarsi italiana. Questo Comitato è entrato nelle sue operazioni e dal passato possiamo riprometterci buoni risultati nel futuro.

Per le mie relazioni di famiglia, di società e dirò anche di professione, trovandomi in contatto colla parte più influente della stampa americana, fu mia cura di rivolgere questa macchina potente della pubblica opinione in favore della nostra causa. Tal risultato mi venne fatto di ottenere; risultato di molta importanza, se consideriamo la tendenza nocevole di una parte cospicua della stampa inglese, che esercita qui molta influenza.

Giungeva intanto agli Stati Uniti la famigerata Miss White, ora sposata a certo Mario, ambedue sfegatati mazziniani e furiosi nemici della politica piemontese. Raccomandata da persone influenti d'Inghilterra, sostenuta da parecchi Italiani residenti in questo paese, inviata direttamente da Mazzini per predicare contro il Piemonte, e per raggranellare quanto danaro più poteva pel partito, essa mi diede molto a pensare e ad operare. Brevemente; la Miss White fece un fiasco compiuto, e fu anzi costretta ad abbandonare gli Stati Uniti sotto nome incognito. Proposi al Comitato di farsi promotore di una soscrizione a favore delle famiglie dei combattenti nella guerra d'indipendenza.

Di questa soscrizione avrai a quest'ora ricevuto il primo risultato nelle mille lire sterline, che col corriere del 22 corrente abbiamo rimesso al Conte Cavour.

Il 22 del corrente avemmo due rappresentazioni all'Opera Italiana di N. York; gli artisti diedero la loro opera generosa, e il prodotto

delle due rappresentazioni ascese a circa 3000 dollari. Deducendo le spese, potremo versare nella cassa della soscrizione circa due mila dollari. Sto lavorando intorno ad alcuni progetti per eccitare e tener viva la pubblica simpatia a favore della nostra causa; e non dubito che questo paese possa fare grandi cose per noi. Conviene però operare in un modo prudente e dignitoso.

Ti ho parlato di tutto questo non già perchè io ami di millantare il poco di bene che m'è dato di operare per la mia patria, molto meno perchè io abbia qualche speranza o desiderio da soddisfare nel mio interesse personale. Chi mi conosce sa che la prima ipotesi è affatto aliena dal mio carattere e chi conosce la mia posizione in America non ignora la mia assoluta indipendenza.

Ti parlai di queste cose per informarti di quanto stiamo facendo agli Stati Uniti a pro della nostra patria, e più ancora per pregarti di un favore che renderebbe la nostra opera più efficace.

Nel concorso generale dato dagli italiani alla causa d'Italia, noi abbiamo qui sfortunatamente una mano di audaci, che tentano ogni mezzo per prevenire la buona riuscita delle nostre operazioni. Essi fanno un immenso gridìo perchè noi abbiamo limitato la nostra soscrizione al soccorso delle famiglie; e reclamano, anche per via di giornali americani, parte dei nostri fondi per inviare volontari in Italia.

Fra questi oppositori havvene una gran parte composta della feccia più abbietta, reliquie dei trasportati dalle fregate Sarde a questi lidi.

Io ti accludo due articoli stampati da questi nostri oppositori, dai quali intenderai meglio la natura della opposizione che abbiamo da incontrare. Ti dirò anche che molti di questi vorrebbero ottenere il passaggio gratuito pel Piemonte, ma sarebbe molto dubbio che giunti in Italia venissero ad arruolarsi nell'esercito.

Aggiungi che le leggi del paese ci vieterebbero di fare spedizioni di volontari, e noi abbisognamo troppo delle simpatie di questo popolo per voler attentare una simile violazione.

Per controbilanciare quest'opposizione abbiamo bisogno di una lettera del signor Conte di Cavour, intesa nel senso del Comitato e che noi faremo pubblicare nei giornali americani. Una tal lettera che commendasse il nostro operato, e che assicurasse il popolo americano che il Comitato gode della fiducia del Governo sardo, crescerebbe le nostre forze e i nostri risultati.

Se poi il Piemonte abbisogna di danaro per altro oggetto, sarà utile il farmelo conoscere in via privata, perchè io possa dirigere l'azione del Comitato a seconda dei bisogni.

Perdona il disturbo, ma io ho creduto mio debito di rivolgermi a te, mio antico buon amico, perchè tu ci soccorra del tuo aiuto negli sforzi

che noi facciamo a pro della nostra patria. Io intendo di operare pienamente di accordo col Ministero, sicuro che dall'unità d'azione deriva la forza, e persuaso che senza quell'accordo non si potrà far nulla di bene.

Avrei forse potuto indirizzarmi all'agente del Governo negli Stati Uniti; ma sventuratamente ciò sarebbe impossibile per ragioni che sarebbe troppo lungo lo spiegarti, ma che il Governo potrà conoscere cercando informazioni da persone oneste ed imparziali. Tu mi dispenserai dallo spiegarmi più chiaramente intorno a questo soggetto, di cui ti ho dato un cenno *affatto confidenziale.*

Intanto ricevi il tributo della mia stima e se mi permetti, della amicizia che io ho sempre nutrito per te.

Dev mo V. Botta.

46)

GIAMBATTISTA LUCIANI A LANZA.

Egregio Signore,

Torino, 11 settembre 1860.

Nel mese di luglio 1836 tre giovani medici che si conobbero alla clinica del prof. Tommasini in Parma e si stimarono, decisero fare un viaggio a piedi fino a Bologna; e partivano insieme a quella volta col cuore e nell'intimità d'amici.

L'uno dei tre, il dott. Ottaviani, doveva morire compianto da' suoi amici e da quanti lo conobbero, a passare di pochi anni; l'altro, il dott. Lanza, lanciatosi nella carriera politica e fattosi campione della Indipendenza e libertà d'Italia, doveva essere elevato all'alto onore di Presidente della Camera dei deputati del Regno di Sardegna e Provincie annesse; il terzo, eletto Deputato all'Assemblea Costituente Romana ed esule fino dal 1849, sono io che scrivo queste poche righe per ricordarmi rispettosamente e affettuosamente all'onor. dott. Lanza. Arrivo in questo momento in Torino, e non ho voluto tardare ad annunziarle che avendo sempre conservato la stima e l'attaccamento che ebbi per Lei quando ci conoscemmo a Parma, verrò domani o doman l'altro a farlene testimonianza in persona.

Aggradisca intanto, egregio Signore, l'omaggio del mio profondo rispetto.

GIAMBATTISTA LUCIANI.

47)

Tommaseo a Lanza.

Pregiatissimo Signor Cavaliere,

Non voglio lasciare Torino senza dimostrarmi ricordevole delle gentilezze della S. V. verso di me, delle quali la lontananza non spegnerà mai la memoria.

Fra le persone che mi faranno con gratitudine rammentare Torino, rimarrà sempre il suo nome. Facendo augurio di bene al Piemonte e all'Italia, io so di farli degni e cordiali a Lei stesso. La prego dunque di credermi con verace riconoscenza

alla S. V. obbl.mo Tommaseo.

48)

Ricasoli a Lanza.

Commendatore pregiatissimo,

Torino, li 9 giugno 1861.

Ieri sera aderii al desiderio di S. M. di comporre un nuovo Ministero, valendomi di parte delle persone dell'attuale. Io sono compreso dal grave ufficio, ed ho piegato sotto il peso della necessità generalmente asserita. Ho desiderio di conferire con Lei al più presto. Io starò in casa fino verso il mezzo giorno di quest'oggi; altrimenti verrò da Lei alle ore 2 pomeridiane.

Mi abbia con sincera stima

Suo dev.mo Ricasoli.

49)

Castelli a Lanza.

Carissimo Amico,

Torino, 9 agosto 1861.

Non ti ho scritto perchè dopo la tua partenza nulla è avvenuto che mutasse la posizione — Minghetti è sempre deciso a ritirarsi — il prestito è riescito, Cialdini assicura che nel corso del mese d'agosto sarà frenato il brigantaggio; non rimangono che gli articoli transitori che formano il còmpito che si propone Minghetti; dopo ciò dice che si tratterà la questione che tocca alle regioni, e prevedendo certo un dissenso di principio, egli allora li ritirerà. Ricasoli continua nel suo sistema di segregazione politica, non dice nulla ai colleghi e sta fra loro come l'obelisco o guglia di Siccardi.

È un gran galantuomo, gli è la prima vittima del suo carattere irremovibile, tira avanti, ma ho paura che gli ostacoli e la gravità della situazione siano più *forti di lui*. *Egli sospetta*, ed è perciò sospettato a chi, *si voglia o non si voglia, è arbitro supremo di Roma e del resto.*

Ho veduto molto Rattazzi che giudica le cose molto gravi, e non si sente perciò *inclinato* a gettarsi in tal vespaio. Parla francamente delle probabilità, ma oppone gli ostacoli, i pericoli, e conchiude che chi sta dentro ci stia.

Tu conosci quali e quante siano queste difficoltà di cose e di persone; non crederai perciò a tutte le voci che si fecero e si fanno correre ad insaputa di Ricasoli stesso che in fondo crede che il temporeggiare sia il meglio.

Il Ministro della guerra non si trova; e quelli che potrebbero entrare, come Cialdini, La Rovere, non ne vogliono sentir parlare.

Il Ministro della guerra è tra Scilla, La Marmora, e Cariddi, l'organizzazione di Fanti — quindi non se ne fa nulla e l'esercito ne subisce le conseguenze, gravi, gravissime che a mio avviso costituiscono il danno maggiore della situazione.

Farini è a quest'ora a Zurigo, donde conta andare in Olanda. Gli ho scritto ieri per quell'imbroglio del decreto di amnistia tirato fuori da Garibaldi. Ciascun Ministro pensa a sè, ai fatti suoi, nè si dà pensiero degli altrui — il nesso politico governativo parmi che non esista più, e lo ammettono i Ministri stessi. Si aspetta il Ministro di Francia, e allora entrerassi forse in una nuova fase.

Ma per ora tutto è secreto, tutto è silenzio. Vi ha in generale apatia per tutto, prodotta dall'incertezza, dall'ignoranza delle cose. Si riconosce che vi hanno necessità, come Napoli, dolorose, pericolose, ma ciascuno se ne rimette al caso, alla *stella* od a tutti i diavoli. Eppure bisogna andare avanti. Come vedi, nulla dunque è mutato e posso concludere come si finivano sempre le nostre discussioni notturne.

Addio, mio caro Lanza, penso sovente a te, e tu ricordati qualche volta del tuo

Aff.mo CASTELLI.

50)

CASTELLI A LANZA.

Carissimo,

Torino, 31 agosto 1861.

Minghetti ha dato già le sue dimissioni per la questione delle luogotenenze che egli crede non debbono essere abolite ora. Ricasoli prende

gl'interni, e conserva gli esteri — si deciderà poi, ma pare che si senta le spalle per amendue. Si aspetta Della Rovere nell'entrante settimana.

Tu conosci gli uomini e le cose, quindi non faccio commenti. Ricasoli diventa ora tutto — le posizioni nell'avvenire saranno così affatto nette. — Il pubblico non si mostra preoccupato di chi va, nè di chi rimane. — Minghetti è contentone, e parte domani per Bologna. Di Roma non si sa nulla. L'Imperatore agisce da sè per proprio conto, noi siamo tagliati fuori.

Hai letto la circolare Ricasoli? mi ha troppo l'aria di lamentazione e poi conchiude sempre colla Chiesa-riformata! A Napoli Cialdini si dice tranquillo, ha ora 40 mila uomini senza contar la Sicilia — Borromeo si ritira esso pure — ah caro Lanza!

Il tuo aff.mo Castelli.

51)

CASTELLI A LANZA.

Carissimo,

Torino, 4 settembre 1861.

Le notizie le avrai in gran parte dai giornali — non ho mai veduto la situazione più in nero. Brignone non ha voluto per verun conto accettare Sicilia. Pasolini si è dimesso da Milano. Dicesi che Peruzzi non abbia intenzione che di ultimare i contratti d'appalto di Napoli, Sicilia, ecc., ecc.

Non ho inteso parlare del Segretario dell'interno. Ricasoli ha chiamato il signor Fornetti diplomatico antico toscano, ed il signor Tabarrini, ma nè l'uno nè l'altro pare che avranno ufficio politico — lavoreranno in casa, quindi tu vedi che sistema sia questo — ma bisogna aspettare che queste cose si avverino. I Ministri che vedono chiaro ed hanno esperienza, i pochi dei nostri rimasti, non si dissimulano la gravità delle cose.

Non vi ha che un appello a tutti gli uomini di capacità e di buona volontà, abnegazione personale assoluta, ed un Ministero di coalizione — rimedio eroico ma indispensabile, se no lo dico, corriamo rischio di cadere in consunzione. In Francia subordinano tutta la questione di Roma alla questione interna nostra, vogliono vedere alla prova se siamo capaci di digerire quanto abbiamo ingurgitato!

Addio, scrivimi.

Il tuo aff.mo Castelli.

52)

CADORNA A LANZA.

Amico carissimo,

Torino, 12 ottobre 1861.

. . . .

Quantunque io sia qui da parecchi giorni, pure io non posso parlarti nulla di politica più di quanto leggesi nei giornali, poichè non veggo alcuno. Ma se debbo dirti le mie impressioni su ciò che veggo, esse non sono, in verità, molto buone. Non già che io disperi, o tema sul risultamento finale della nostra gran causa, poichè credo che essa è spinta e condotta da una forza talmente irresistibile, che è la logica dei fatti, che sovrasta ai Governi, alle popolazioni, ai partiti, ed a tutto. Io credo che molto possa l'autorità e la compattezza del Ministero; ma veggo lo stesso Ricasoli lottare con un'influenza maligna, e spuntarvi un poco la sua morale potenza, e la sua superiorità; e mi fa temere molte bufere il frazionamento quasi all'infinitesimo della maggioranza parlamentare. Per altra parte l'andamento del Governo mi pare che riveli che esso non si sente abbastanza fortemente e saldamente in sella. So bene che se verranno le grandi questioni politiche i partiti si faranno sotto questa pressione più compatti; epperò il mio timore riguarda piuttosto la impressione che debbono fare all'estero le nostre divisioni, le quali sono male interpretate, ed a cui si dà una portata politica maggiore di quella che realmente hanno. Che se D'Azeglio ha potuto, a fronte di questi ostacoli, mettere in dubbio se tutti gli italiani vogliano l'unità e la indipendenza, come non si dovrà temere che gli stranieri facciano lo stesso giudizio? Ma forse la poca cognizione che ho del modo con cui vanno per ora le cose, mi induce in errore, ond'è che ora preferisco sempre dubitare dei miei giudizi anche dentro di me stesso. A quanto pare le luogotenenze generali stanno per essere abolite, e ciò è certamente bene, a mio avviso, ed in massima; ma i decreti che stanno per uscire provvederanno essi sufficientemente al fine di effettuare un vero discentramento a beneficio delle Provincie e dei Prefetti, sicchè non si abbia a dire tosto, che le luogotenenze furono abolite per concentrare tutti gli affari in Torino? E dubito assai su questa sufficienza, stando ai poteri che il Parlamento ha delagati a questo fine al Governo. Eppoi si hanno in numero sufficiente uomini capaci da fare il Prefetto con poteri più estesi che non sono gli attuali? Anche su ciò si può muovere dubbio.

Sebbene il Ministero si persuaderà facilmente di averli trovati, poichè attualmente basta essere un uomo che non abbia mai avuto parte a

pubblici affari per essere tosto riputato una cima d'uomo; ora ci vuole un po' di poesia; la dura e prosaica pratica degli affari la è cosa da ferravecchi. Questo sistema è un'idra che ha già divorato molti uomini e che ne divorerà ancora chi sa quanti; ma chi la paga? Il paese. Forse è una necessità il passare anche per questa prova, che deve sfatare un tal sistema, che alla lunga farebbe perdere il credito al regime costituzionale e che darebbe troppa ragione ai nostri nemici.

Perdona questa lunga cicalata, scrivimi se puoi, ad Angera, ove sarò ancora per una settimana, altrimenti a Torino. Ricordami alla tua gentil consorte, e credimi di cuore

L'aff.mo tuo amico C. CADORNA.

53)

CADORNA A LANZA.

Caro Amico,

. . . .

Ho visto col più grande e vivo piacere, che la maggioranza ti ha eletto a suo Presidente per le di lei adunanze particolari; questo fatto, indipendente da ogni influenza del Ministero, è segno evidente del conto in cui sei meritamente tenuto, e della influenza che fortunatamente puoi ancora esercitarvi. E poichè non ho mai cessato di amare ed amerò sempre il nostro paese, io me ne congratulo pel di lui bene, ancora più che non per te. Così tu possa continuare ad esercitare un'azione efficace nell'andamento delle cose parlamentari!

Qui mio fratello ha acquistato molto ascendente morale sulle popolazioni, e ne usa, con grande mia contentezza, nell'interesse del paese. Se le Autorità amministrative facessero lo stesso, quanto bene non si farebbe! Ma . . . . su di ciò, e sul modo con cui è amministrata la giustizia. Nell'ordine giudiziario le cose sono in cattivo essere, e talvolta anche deplorabili.

Queste popolazioni ignoranti, pregiudicate, antidiluviane, sono però essenzialmente buone, tranquille, e di ingegno svegliato, ed hanno fra i loro peccati quello della indifferenza, frutto della mancanza di educazione alla vita pubblica. I deputati che le dipingono sempre disposte a protestare contro le leggi di finanza, della leva e simili, le calunniano per farsi un'arma di partito.

Esse non domandano che giustizia in ogni cosa, poichè non l'ebbero mai; esse hanno bisogno che le Autorità si mantengano in contatto con loro (e ciò è assolutamente trascurato dai Prefetti, che non si muovono mai dal loro posto, e non dànno mai un bicchier d'acqua a nessuno);

esse han bisogno che la mano e la forza del Governo sia sempre pronta, onde poter confidare nella sua forza, e persuadersi che esso è capace di proteggerle, ora, ed in avvenire. La leva, che si fa in modo veramente meraviglioso, e la giustizia con cui è fatta, produce una grande edificazione, ed esercita sulle popolazioni una grande e benefica influenza, essendo questo un fatto che penetra in tutti i Comuni ed in tutte le famiglie.

L'energica azione di mio fratello sui pochissimi Comuni, che per causa del Sindaco o del Giudice furono riluttanti, e dove fece arrestare in massa tutti i coscritti nel giorno successivo al loro appello, ha pur prodotto un grande effetto e molti pentimenti. Quasi tutti i contadini dicono: oh! ora si fa la giustizia! Eccoti come è questo paese dei tre Abruzzi.

Dammi tue nuove, e della tua consorte, cui ti prego di ricordarmi, e tu pure ricordati di me.

Addio.

Il tuo aff.mo amico C. Cadorna.

. . . .

54)

C. Cadorna a Lanza.

Amico carissimo,

Napoli, 5 maggio 1862.

Io che non ho nulla da fare, ti vengo di tempo in tempo stuzzicando con qualche lettera, ed eccotene una nuova prova, e tu mi risponderai quando ne avrai tempo. Come puoi pensare, sono assai dolente ed inquieto della crisi ministeriale avvenuta.

Il modo con cui fu fatta, mi affligge ancora di più, poichè essa non avvenne costituzionalmente, e fu conseguenza in gran parte di un intrigo di Corte, aiutato da qualche errore, e dal carattere duro di Ricasoli, e dalla indisciplinatezza, e peggio della maggioranza della Camera, nella quale, moltissimi mi pare che lavorino a distruggere, senza neppure saper bene che cosa si vogliono. Finora non abbiamo notizie definitive della ricomposizione del Ministero; ma penso che Rattazzi troverà grandi difficoltà nella posizione, e che non potrà fare un Ministero omogeneo e composto di elementi veramente serii e durevoli. Mi rincresce che anche questa volta Rattazzi vada al Ministero con un peccato originale, cioè l'intrigo di palazzo, che equivale ad un piccolo colpo di Stato, e che è un triste precedente in Italia. Dico francamente, che non posso perdonargli d'averlo anche solo tollerato e di approfittarne. E molte e gravi temo sieno per essere le conseguenze di

questa crisi. Vorrei essere un cattivo profeta, ma credo che la prima di esse sarà che codesto peccato originale sarà una difficoltà grave contro cui dovrà lottare finchè esisterà.

Credo che l'introduzione di Depretis rovinerà anche Depretis, senza acquistare a Rattazzi la Sinistra; e la stessa poco omogeneità del Ministero lo impedirà, e sarà ostacolo alla formazione di una vera maggioranza costituzionale. Parmi evidente che Rattazzi non potrà progredire colla Camera attuale. Egli lo deve aver previsto, sapendo di avere contraria la Deputazione lombarda, buona parte della piemontese e dei ducati, ed ora quasi tutta la toscana e parte della napolitana. Egli deve perciò avere pensato allo scioglimento della Camera attuale. Ma è esso opportuno in questo momento? io non lo credo; credo che l'attuale Camera non poteva durar lungamente; ma che dovesse ancora sussistere per un po' di tempo, sia per portar a termine molti affari urgenti, sia per illuminare meglio gli elettori, e far succedere le elezioni in tempo migliore, e fatto un Ministero, che non avesse il peccato originale che ha questo, e che avesse avuto agio di farsi conoscere, e di designarsi colle opere per quello che realmente fosse e volesse e potesse fare. Lo stato poi delle provincie meridionali, che finora hanno tutti i danni o pochi vantaggi della unione, e che sono ancora travagliate dal brigantaggio in parte dai Borbonici e dai Rossi, e dove la stampa, salve poche eccezioni, è veramente cattiva, è tutt'altro che favorevole ad una buona elezione generale. Perciò l'appello agli elettori non parmi possa essere senza pericolo.

Che cosa risponderanno essi ad un Ministero che non ha ancora fatto nulla, ed in cui la coalizione toglierà agli elettori stessi la possibilità di vedere in esso un programma politico determinato? Quale ne sarà l'effetto nelle provincie nuove? Non meno deplorabili saranno, a mio avviso, gli effetti all'estero per la questione di Roma e Venezia.

La stabilità è la prima condizione che dobbiamo presentare, e certo non provvede a ciò la crisi attuale! La prima immediata conseguenza sarà quella di ritardare assai più la ricognizione del Regno d'Italia per parte della Russia e di dare un argomento nelle mani del Papa e dell'Austria. La crisi troverebbe un rimedio, od almeno un compenso a questi inconvenienti se essa avesse per effetto di far passare il potere nelle mani di un uomo riconosciuto già nel paese come di primo ordine e capace di fare un Ministero omogeneo che potesse dare un indirizzo ad una elezione generale. Ma, purtroppo temo che ora ciò non si avveri.

Quale e quanta responsabilità per chi ha provocato una tale crisi indipendentemente dal Parlamento! Anche La Marmora è inquieto dello stato attuale delle cose e dolentissimo del modo con cui la crisi è venuta.

Io ti ho detto le mie impressioni, ma lontano dal centro degli affari;

privo di qualsiasi notizia, che non venga dai giornali, posso ingannarmi; e lo desidero di tutto cuore. E tu come giudichi le cose avvenute e le loro conseguenze?

Qui si vive tranquilli, i Borbonici ed i Rossi stanno quieti, i costituzionali non fanno nulla, ed in fatto di politica governativa sarei imbarazzato a dirti qual sia l'opinione pubblica, nè vedo che esista veramente abbastanza delineata. Conseguenza inevitabile in uno stato di elaborazione qual è quello in cui si trovano queste provincie. Però l'unione italiana è voluta dall'immensa maggioranza.

La Marmora si è tenuto abbastanza indipendente da tutti per essere padrone di sè, e non andare specialmente in uggia ad alcuni partiti. Egli fa bene, e tutti ne parlano bene; e non è poco.

L'aff.mo tuo amico C. CADORNA.

55)

ING. C. NOÈ A LANZA.

Onorevole sig. Commendatore,

Torino, 19 maggio 1862.

Sono spiacente di non aver potuto rispondere a posta corrente alla pregiatissima sua del 16 corrente mese, per la mia cagionevole salute. Ora però mi affretto a confermare alla S. V. onorevolissima che sta in fatto che il Governo stipulò la convenzione per l'eseguimento del canale a derivarsi dal Po a Chivasso, secondo il progetto da me redatto prima d'ora; ciò seguì il giorno 10 del corrente mese, ed a favore d'una Compagnia inglese, composta dei primi capitalisti di Londra, con alla testa la famosa Compagnia dei canali delle Indie.

In essa concessione, dovendosi eseguire il progetto anzidetto in tutte le sue parti, è pure compresa la diramazione a destra del Po per l'irrigazione dell'Agro casalese, da farsi nel cavo di Pobietto in prossimità di Morano.

Io sono lietissimo di poter in tal modo soddisfare alla domanda ben giusta ch'Ella ebbe la bontà di rivolgermi colla prelodata sua. La convenzione verrà quanto prima sottoposta all'approvazione del Parlamento; ed io mi lusingo moltissimo ch'essa troverà nella S. V. onorevolissima il più valido appoggio, trattandosi di un'opera d'un vantaggio immenso pel paese, sia dal lato economico che dal lato strategico.

La ringrazio, ottimo signor Commendatore, d'avermi esibita l'occasione per avere l'onore di riproferirmi col massimo ossequio,

Della S. V. onorevole

Dev.mo servitore ing. C. NOÈ.

56)

CASTELLI A LANZA.

Carissimo Amico,

Torino, 27 agosto 1862.

Nulla ormai più si sa, se non per mezzo dei telegrammi che sono stampati nei giornali.

Io non mi sono mai sentito così accorato come dopo aver inteso il fatto dell'imbarco di Garibaldi. Questa mattina ancora Durando mi diceva che non avevano più avute altre notizie dopo il telegramma dell'ammiraglio Albini del 25, il quale dicendo che *Garibaldi s'imbarcava, chiedeva se dovesse impedirlo;* rispondevano, *ad ogni costo,* ma il tiro era fatto; erano vapori delle Messaggerie francesi, ma la bandiera non poteva coprirli; Hudson diceva questa mattina, che se fossero stati inglesi dovevano cannoneggiarli; lo diceva a Durando.

Si parla di misteri, ma io ho l'intima convinzione acquistata per aver veduto i dispacci originali che il mistero dovrebbe chiamarsi impotenza, demoralizzazione e sfiducia di tutto e di tutti, e per colpa di tutto e di tutti. La Marmora assicurò che da più di un mese, prevedendo uno sbarco di Garibaldi in Calabria, aveva dato tutte le disposizioni strategiche. Nessuno sa dove arrivi Garibaldi, vuolsi però che egli voglia arrivare sotto Roma a qualsiasi costo.

Dell'esito finale della spedizione di Garibaldi io non dubito, nulla trovò in Sicilia, lo stesso sarà in Calabria, padrone solo del luogo in cui si trova; ma non saranno perciò finiti i guai; la questione di Roma diventerà una necessità. Durando dice che, domato Garibaldi, saremo in buon punto, e che Napoleone l'ha capita; ma quel che so io è che non capiscono un corno, e che ci vuole un Governo che la capisca lui.

A Parigi pare che abbiano perduta la testa. I generali di Garibaldi sono tutti in piena astensione: scrisse lettere a molti ma non trovò ascolto.

Eccoti quanto so, è poco, per non dir nulla, ma la mia lettera ti ricorderà il

Tuo aff.mo CASTELLI.

Farini è stato qui ieri, abbiamo pranzato insieme; è rimesso, ma non tanto da poter resistere alla politica attiva. Dice che in faccia agli avvenimenti bisogna appoggiare il Governo, ma fa le sue riserve; ha avuto lungo colloquio con Rattazzi.

57)

Castelli a Lanza.

Pregiatissimo Amico,

Torino, 10 settembre 1862.

Fra il contrasto di tante opinioni riguardo al *processo* pare che sia ora deciso di volgersi ad un'*amnistia.*

Sarà *condizionata;* ma intanto la massima ha prevalso. Bisogna pur dire che l'opinione pubblica si pronunzia in questo senso, e tutte le lettere che giungono da amici che trovansi a Parigi e Londra predicano amnistia. Si aspetta domani Cialdini e vuolsi combinare la cosa in modo che non urti col sentimento dell'esercito, chiamato a combattere i ribelli oggi, per trovarli amnistiati domani. Ma il sentimento dei militari è generoso coi vinti, e non credo che possa adontarsene; ad ogni modo è impossibile cavarsela bene. Il *Diritto* grida già che non si vogliono *grazie,* ma *giustizia;* che cosa poi ne uscirà per i Deputati arrestati, erranti e sospetti? sinora non ho inteso parlare che di chiusura della sessione, e non so farmi un'idea delle prime sedute della Camera attuale. Di Roma nulla, e la nostra questione finanziaria? meglio finirla qui, come la finivamo sulla porta di casa tua alle 11 di sera; quindi addio di nuovo ed abbimi

Il tuo aff.mo Castelli.

58)

Ubaldino Peruzzi a Lanza.

Caro Lanza,

Torino, 11 gennaio 1863.

Siamo al punto di decidere l'apertura della Camera per il 28 gennaio; ma siamo incerti intorno ad uno dei seguenti partiti. Dobbiamo noi proseguire la sessione del 1861 fino alla votazione dei bilanci per aprir subito dopo la sessione del 1863, oppure dobbiamo noi chiudere subito la prima sessione ed aprir la seconda il 28 col discorso Reale?

Per il primo partito starebbero due considerazioni: quella di far votare il bilancio al termine della sessione, pendente l'esercizio per il quale si vota, onde votar poi quello del 1862 al termine della sessione del 1863, invece di farne votar due nella stessa sessione; e l'altra di non pronunziare un discorso in mezzo ad altri discorsi Reali di Parigi, Berlino e Londra, ma quando per questi e per le discussioni degli altri Parlamenti fosse meglio chiarita la politica europea. Questa aspetta-

zione parrebbe più conforme all'attitudine politica che abbiamo assunta e che ci conviene di non compromettere nè con un silenzio eccessivo, nè con un parlar forse inopportuno.

Per l'altro partito starebbe la convenienza di non prolungare di soverchio la sessione che dura già dal 18 febbraio 1861 e di non aver l'aria di sfuggire un discorso Reale.

Vi sarebbe anche per quest'ultimo partito la convenienza di cambiar Presidente; ma credo che anche nel primo caso questo si conseguirebbe.

Di questo stato di cose desidererei che voi mi favoriste subito il pregiato vostro parere per mia norma; io vi sarò grato perciò di una pronta risposta. Se qualche consiglio avete da favorirmi, siate certo che farete sempre cosa graditissima al

Vostro dev.mo amico UBALDINO PERUZZI.

59)

UBALDINO PERUZZI A LANZA.

Pregiatissimo amico,

Torino, aprile 1863.

Avanti di presentare l'unito progetto di legge alla Camera, desidererei illuminarmi del parere di qualche autorevole persona versata nello studio e nella pratica della materia gravissima cui si riferisce.

Egli è perciò, che prendo la libertà d'inviare un esemplare all'onorevole signor deputato Lanza, colla preghiera di ritornarmelo, con quelle osservazioni che stimasse potermi fornire.

E ringraziandolo per questo favore, ho l'onore di confermarmi con distinto ossequio

Suo devotissimo UBALDINO PERUZZI.

60)

LANZA AL DIRETTORE DEL GIORNALE *L'Opinione*.

Egregio signor Direttore,

Casale, 24 maggio 1863.

Fui assicurato da parecchi onorevoli deputati che all'aprirsi della nuova sessione parlamentare io possa essere proposto quale candidato alla presidenza della Camera elettiva.

In questa supposizione, onde evitare, per quanto da me dipende, la dispersione dei voti ed una perdita di tempo alla Camera, sento il dovere di dichiarare che io non potrei assolutamente accettare l'onorevo-

lissimo ufficio, a cui per avventura la benevolenza de' miei colleghi mirasse di elevarmi.

Voglia, egregio signore, compiacersi d'inserire nel prossimo numero del pregievole suo giornale questa mia dichiarazione e gradisca i sensi della massima mia stima.

Il suo dev.mo ed obbl.mo G. Lanza, deputato.

61)

MINGHETTI A LANZA.

Caro Amico,

Torino, 25 maggio 1863.

Ti ho scritto appena finita la seduta, per pregarti di venire da me. Ti prego vivamente di venire da me. Ho preso sopra di me di scrivere a Piacentini che sospenda la pubblicazione della tua lettera.

Spero che lo perdonerai al

Tuo amico Minghetti.

62)

MATTEUCCI A LANZA.

Stimatissimo signor Commendatore,

Torino, 1º luglio 1863.

Io spero che, sentite le ragioni, mi assolverà da questo ardire.

Se non accadeva il cambiamento del Ministero in cui ero, avrei immediatamente presentato un progetto di legge sull'amministrazione.

Era il progetto più studiato che avessi e di cui ho fede. L'altro giorno parlando in Senato sull'istruzione pubblica, ho accennato a questo progetto e all'economia da trarne seco. Minghetti mi ha invitato pubblimente a iniziarlo in Senato. Sarei disposto a farlo, ma vorrei almeno saper prima che ne pensano gli uomini più competenti e i deputati di maggiore autorità. Per questo lo mando a Lei, e le sarò gratissimo se si compiacerà di leggerlo, pensarci sopra, e poi rimandarmelo, dicendomi ciò che ne pensa.

Mi lusingo che mi perdonerà e permetterà di rassegnarmi

Suo dev.mo ed um.mo Matteucci.

63)

LANZA A MATTEUCCI.

Chiarissimo signore,

6 luglio 1863.

Ho attentamente letto il suo schema di legge sull'amministrazione della pubblica istruzione e sull'istruzione secondaria. A me pare di ravvisarvi tre pregi capitali: semplicità, discentramento, economia. Però essendosi Ella limitata a designare le grandi membrature del nuovo edifizio scolastico, io non oserei fin d'ora esprimere un parere sulla sua solidità ed euritmia delle parti. Se male non mi appongo, parmi di scorgere che nel suo concetto i tre rami dell'insegnamento rimarrebbero tra loro distaccati e subordinati a diverse podestà; se mai ciò fosse io temerei che il difetto d'unità nella Direzione possa nuocere alla disciplina ed alla bontà degli studi.

Ella m'insegna che i diversi modi o gradi d'insegnamento si soccorrono a vicenda, nè si può alzare il livello degli studi universitari senza buone scuole secondarie, nè queste fioriranno senza buone scuole elementari.

Da ciò ne consegue che le une e le altre debbono essere tra di loro coordinate e quindi regolate e dirette da un solo concetto.

Per conseguenza non sarebbe a preferirsi un ordinamento che stabilisse una relazione intima ed una dipendenza immediata delle podestà che presiedono alla istruzione elementare da quelle che dirigono l'istruzione secondaria e di queste da quelle universitarie? Fare insomma di ciascuna università il centro di una circoscrizione scolastica? Tutte queste circoscrizioni dipenderebbero poi dal Ministero che presiederebbe il Consiglio superiore della pubblica istruzione. Questo sarebbe il concetto da me vagheggiato che sottopongo al senno di V. S., non senza che per l'esperienza acquistata nella sua lunga e splendida carriera nell'insegnamento, riconosca essere assai più di me in grado di proferirne un lodevole giudizio.

Gradisca, ecc.

G. LANZA.

64)

LANZA AL PROF. GIOVANNI DANEO.

Illustrissimo Signore,

Torino, 19 giugno 1863.

Ho ricevuto e letto con piacere il suo opuscolo sulla legge Casati; trovai in esso svolte molte serie considerazioni sulla necessità di raf-

fermare la disciplina delle scuole e di mantenere al Governo l'indirizzo della pubblica istruzione. Fin qui io sono d'accordo con Lei, ma non potrei associarmi alla difesa che Ella assume di tutte le parti della predetta legge, la quale, appunto a causa delle eccessive spese in cui ha impigliato lo Stato, destò contro di essa una reazione che minaccia persino di divenire esagerata. Dico esagerata, perchè v'ha chi vorrebbe abbandonare intieramente l'istruzione secondaria e tecnica alle provincie; questo, a mio avviso, sarebbe un grave errore; ma non meno inammessibile è il bisogno di chi opina che tutti gli istituti d'istruzione secondaria rimangano a carico dello Stato. Io inclino a credere che fra questi due sistemi convenga sceglierne uno intermedio. Conservare cioè al Governo un certo numero d'istituti che basti per servir di norma a tutti gli altri riservati alle provincie ed ai privati, ed a mantenere alto il livello dell'insegnamento ed il decoro del corpo insegnante. Qualunque sia il giudizio che V. S. recherà sopra questa mia opinione, amo però di credere che Ella non dubiterà dell'interessamento costante che io nutro per la pubblica istruzione e per i degni suoi Ministri.

Gradisca, egregio professore, co' miei ringraziamenti, l'espressione sincera della distinta mia stima.

G. Lanza.

65)

G. B. Cassinis a Lanza.

Mio caro Lanza,

Torino, 25 novembre 1863.

La tua lettera, caro Lanza, mi ha commosso alle lagrime — Dio buono! che desolazione!.... (1). Anch'io sono da 4 mesi in preda a strazianti afflizioni, una gravissima malattia della mia povera moglie!....

Da dieci giorni le cose vanno migliorando, e comincio a respirare — Pensa quindi e per comunione di sventure e per l'affetto grandissimo che ti porto, quanto mi fu doloroso il racconto che mi fai — Ti ringrazio sai, caro Lanza, delle cortesi espressioni tue, e fra i miei affanni mi fu conforto questa nuova dimostrazione che mi hai data della tua preziosa amicizia — Restami il raccomandarti il coraggio così necessario in questi tristissimi casi, e per te e per la povera famiglia, che tu proteggi ed assisti con animo sì generoso.

(1) Due nipoti di Lanza erano stati colti da grave malattia.
Lanza chiese un congedo alla Camera per recarsi ad assisterli, ed ebbe, dopo qualche tempo, la consolazione di vederli risanare.

Ieri quand'ebbi data lettura alla Camera della tua lettera officiale, molti deputati mi vennero chiedendo qual fosse la sventura a cui accennassi. Lo dissi — ed ognuno prese ai tuoi dispiaceri sincerissima parte . . . .

. . . .

Caro Lanza, questa patria mi costa pur bene!.... ma pazienza — facciamo di essere onesti — rallegriamoci dell'amicizia e della stima di que' degni uomini ad uno dei quali ora scrivo, e di cui mi professo di tutto cuore

Affezionato amico G. B. CASSINIS.

66)

MINGHETTI A LANZA.

Caro Amico,

27 novembre 1863.

So che avete avuto delle sventure domestiche. Permettetemi, come sincero ed affezionato amico, che vi dica quanta parte prenda ai vostri dispiaceri e quanto desideri ed auguri che sieno alleviati ed abbiano fine. Da gran tempo ho imparato a stimarvi ed amarvi, e in questa dolorosa circostanza si sente più vivo l'affetto.

Vostro amico MINGHETTI.

67)

MINGHETTI A LANZA.

Caro Lanza,

Torino, 4 giugno 1864.

In Consiglio dei ministri fu discussa la quistione del pagamento da farsi al signor Webb, fornitore di due navi corazzate. E poichè tale quistione piglia carattere misto di politico-amministrativo, fu stabilito di eleggere una Commissione, la quale dell'argomento debba particolarmente occuparsi. Il Ministro presidente fidando nella grande cortesia di lei, signor Commendatore, le fa preghiera di voler presiedere alla Commissione medesima, la quale si compone: del cav. I. Artom, pel Ministero degli esteri; del cav. Pietro Scotti, pel Ministero della finanza; del cav. Niccolò Penco, pel Ministero della marina; e le ne porge grazie anticipate e cordiali.

MINGHETTI.

68)

LANZA A MINGHETTI.

Ill.mo Signore,

Il sottoscritto si pregia di trasmettere alla S. V. Ill.ma il parere della Commissione nominata in Consiglio de' ministri per studiare e riferire sulla controversia insorta tra il Governo del Re ed il costruttore Webb di New-York per il pagamento delle due fregate corazzate Re d'Italia e Re Luigi di Portogallo. La Commissione predetta esaminò la questione sotto l'aspetto politico-amministrativo ed in rapporto all'equità non in punto al diritto; chè tale era il suo mandato.

Dopo un'analisi circostanziata delle pratiche corse tra il Ministero della marina ed il signor Webb, dopo avere ponderate tutte le ragioni e fatto caso di tutte le considerazioni politiche ed amministrative, la Commissione fu d'unanime pensiero di consigliare al Governo una larga transazione, in cui più dello stretto e rigoroso diritto debbono prevalere considerazioni d'interesse pubblico, di dignità nazionale e di equità. Queste ragioni e considerazioni sono svolte con sufficiente ampiezza nella relazione qui unita; e lo scrivente non dubita che la S. V. Ill.ma non esiterà a riconoscere in essa l'impegno posto dalla Commissione per corrispondere all'onorevole e delicato mandato, ricevuto dal Ministero da Lei sì degnamente presieduto.

Voglia la S. V. Ill.ma aggradire i rispettosi sensi di massima stima.

G. LANZA.

69)

CASSINIS A LANZA.

Amico Carissimo,

Torino, 19 febbraio 1864.

Mille complimenti pel tuo magnifico discorso. Chiarezza d'idee, ingegno, dottrina e cuore!... Con questi uomini l'Italia si fa. Ora ti farò una proposizione, ed una preghiera. Non potresti accordarti con Sella? Ho pregato Sella di farne passar la sua proposta; egli intende comunicarla alla Commissione stessa e spera farla accettar da lei per modo, che la proposta figuri concertata in seno della medesima, accettata dal Ministero.

Ora potresti tu acconciarti alle idee di Sella? Quali che sieno le diversità di massima esistenti tra esso e te, tu vedi che sarebbe difficile di far accettare dalla Camera un secondo temperamento, cioè

l'una o l'altra delle tue proposte, quando già la Commissione ed il Ministero ne avessero accettato un primo; cioè il temperamento Sella, più o meno coordinato o modificato in seno della Commissione medesima.

L'*Opinione* di questa mattina ha torto quando scrive, che tu non hai fatto altro che sollevare dei dubbi, di cui ciascuno è persuaso che tu non hai fatto altro che *ouvrir une porte enfoncée.* La tua autorità ha reso quei dubbi più efficaci ed ha quindi dovuto render più facile nel tempo stesso la Camera a temperamenti. Ma l'applicazione pratica di questo utile effetto potrebbe essere fuorviata, tutta volta che ci fosse dissenso troppo marcato tra il sistema Sella ed il tuo.

Oltre a ciò non dovrebbesi nemmeno trascurare il beneficio della proposta *Jacini.* Insomma io sottopongo alla tua saviezza queste considerazioni, le quali si riassumono così: il *sommo bisogno chè i conciliatori si pongan d'accordo.*

Di cuore in tutto

Tuo aff.mo amico G. B. CASSINIS.

70)

PIROLI A LANZA.

Preg.mo Signore,

Parma, 29 luglio.

Ricevo la sua 27 corrente, e non posso se non approvare pienamente quanto la S. V. ha fatto. La Sinistra fa ogni sforzo per dare al risultato dell'ultima votazione un colore politico, e pur troppo gli organi ministeriali la aiutano in modo veramente *indecente;* ma a noi la via è tracciata; avvenga che si vuole. Fui a Torino mercoledì a trovare le mie figlie che ho poste nel R. Istituto *La Provvidenza*, e ho saputo che l'avv........ studia gli atti della Commissione d'inchiesta. Avvocato del Bastogi, ne preparerà forse la difesa, ma i sottili accorgimenti di persone interessate non potranno, spero, attenuare menomamente nella pubblica opinione il nostro verdetto (1).

Mi abbia sempre con distinta considerazione

Suo obb.mo A. PIROLI.

---

(1) Sull'affare Susani-Bastogi.

71)

ZANOLINI A LANZA.

Preg.mo Collega ed Amico,

Torino, il 1° agosto 1861.

Ieri mi pervenne la vostra graditissima del 27 luglio. Ben giudicaste ch'io non avrei potuto non approvare la saggia e dignitosa risposta, da voi data a quei deputati della Sinistra, sulla pubblica dimostrazione di grazie e di lode, che intendevano di indirizzare ai componenti la Commissione d'inchiesta.

Dopo le fatiche, le pene, le angustie sofferte, dopo gli svariati giudizi e le dicerie d'ogni sorta, non ci mancava altro che i pubblici encomi di quei signori. . . . .

Non vi farà sorpresa se, al mio ritorno in Torino, vi sentirete assalire da un vecchio di oltre ai 70 anni, che vi chiederà, non la vita che egli vi augura prospera e lunga pel bene del suo paese, ma danari, e non più di 10 lire, ch'egli ha inviate a nome vostro a Carrara pel monumento di Pellegrino Rossi. Fate pro dell'avviso: Uomo avvisato quasi salvato.

Mantenetemi la vostra amicizia e credetemi

Vostro aff.mo servo ed amico A. ZANOLINI.

72)

BALDACCHINI A LANZA.

Caro Collega,

Napoli, 3 agosto 1861.

Una determinazione, presa dal nostro Presidente, tanto conforme ai nostri intendimenti comuni ed al decoro della Camera, non potrebbe non essere approvata da quanti furono chiamati a far parte dell'ultima Commissione d'inchiesta. Certamente sarebbe stato un falsare lo scopo, che ci eravamo proposto, se avessimo accettato l'indirizzo della Sinistra. Nè punto mi commovo al pensare che alcuni della parte opposta siensi con voi comportati poco convenevolmente. A noi basta la testimonianza della propria coscienza, e nulla varrà a rimuoverci dalla via che abbiamo stimato migliore.

Non so se la Camera sarà sciolta e quale sia per essere la sorte delle novelle elezioni. A ogni modo mi reputo fortunato se Ella mi vorrà serbare un posto nella sua benevolenza.

Dev.mo S. BALDACCHINI.

73)

FINZI A LANZA.

Illustre Collega,

Canicossa di Marcaria, 3 agosto 1864.

Il pregiato suo foglio del 27 p. p. mi ha inseguito nelle mie peregrinazioni, ed ora solamente mi ha raggiunto in questa campagna. Sarei dolente che mi avesse attribuito a negligenza l'involontario indugio a porgerle riscontro.

Ignoravo completamente il fatto dell'indirizzo, ma Ella, inspirandosi alla rettitudine di principii che è sempre la sua sicura scorta, mi ha onorato associandomi nel giudizio suo e nella deliberazione cui ha dato compimento. Non mi resta che a ringraziarnela.

Per certo in questa, ancora più che in tant'altre circostanze, provo dolore che si voglia da taluni confondere l'opinione la più indipendente dagli spiriti di partito, coi fini che ai partiti stessi premono, o contrastano; nel senso mio ci fa uguale ingiuria chi inconsultamente ci accusa, e chi ci offre omaggi per inneggiare d'infami trionfi.

E quando mai ci sarà dato di ravvisare i partiti designarsi con fisonomia schietta, ed al tutto rispondente ai principii che nutriscono, ed agli scopi cui anelano?

I partiti esistono realmente nel Parlamento nostro, e fuori; ma, a crederne le parole, sembrerebbero consentire tutti negli stessi propositi, e differire solamente nei mezzi e nella fiducia delle persone. Da ciò io posso derivare un fatale equivoco, che minaccia di troppo grave danno l'Italia, giacchè potrebbe anche accadere che talun partito, effettivamente assai debole ed intimamente avverso all'attuale reggimento, potesse trovare inconscio appoggio nel paese, (non dimentichiamo che delle Provincie politicamente inconsapevoli ve n'hanno troppe in Italia) ed acquistasse apparenza di diventare in un dato momento relativamente assai forte. A sturbare l'intento, ora fattosi evidente, che gl'impossibili vogliono mostrarsi possibili, mentre attendono a presentare impossibibili coloro che sono unicamente possibili, nulla riuscirebbe tanto propizio come l'eliminazione dei dissensi — veramente in una piccola parte sui mezzi, ed in una ben più grande sulle persone — che mantengono sventuratamente divisa la maggioranza.

Perdurando così, noi, che saremmo fortissimi, finiremo a comparire troppo deboli e potremo correre tale discredito nell'opinione delle popolazioni che travolga in una le nostre istituzioni, od almeno ci faccia sensibile lesione.

La stima che le professo, e, più che riverenza, la viva simpatia che

mi desta il suo carattere, mi spingono ad aprirle l'animo mio su questo riguardo, non dissimulandole le serie preoccupazioni che mi padroneggiano.

Bisogna aiutarci l'uno l'altro ad uscire d'una condizione di fatto che non è chi possa scorgere, almeno, scevra di gravi pericoli; bisogna proporci una meta comune; e le maggiori colle minori influenze tutte deggiono egualmente cospirare di sforzi per raggiungerla.

Ella tiene meritamente una posizione d'onde deve molto potere; lo voglia, ed anche chi può meno, la seguirà con ardore. Io ambirei che m'annoverasse tra quest'ultimi. Credo che tutte le vicende attraversate dopo la perdita troppo lamentevole all'Italia, del Conte di Cavour, non potevano essere risparmiate a formare l'educazione parlamentare dei più. Non dobbiamo serbare rancori delle passeggiere sconfitte, nè contare oltre gli effimeri trionfi; bisogna trovarci uniti sotto la guida di coloro che si confermarono i migliori, come in concreto ci sentiamo uniti d'intendimenti e di volere.

Le sembrerò, forse, temerario, ma la mia natura si ribella a camminare sui trampoli. Abbandoni un riserbo che potrebbe ormai degenerare in danno; spieghi deliberatamente una splendida divisa di conciliazione, ed ho fede che resteranno pochissimi a non seguirla. Ad ogni modo non me ne vorrà male della mia sincerità e del desiderio ardentissimo che mi cova nell'animo, di vedere procedere all'unisono tutti coloro che amano vivamente questa nostra patria, e vogliono farsi sostegno delle istituzioni che ne prosperano i suoi destini.

Accolga intanto le espressioni di ossequio e di attaccamento con cui me le dico

Dev.mo suo GIUSEPPE FINZI.

74)

LANZA AL DEPUTATO FINZI.

Egregio Collega,

Roncaglia, 10 agosto 1864.

Io non dubitai punto che la deliberazione da me presa di respingere l'indirizzo della Sinistra avrebbe trovato il suo gradimento. Essa era inspirata alle massime ed ai sentimenti che diressero ed animarono costantemente la Commissione, checchè siasi detto in contrario da parecchi giornali governativi male avvisati ed imprudenti.

Ma sono sopratutto lieto che la mia abbia dato a lei occasione di aprirmi l'animo suo sopra l'indirizzo politico seguìto dalla Camera e dai partiti e sui generosi e nobili intendimenti suoi.

Egli è pur troppo vero che le divisioni e i rancori tra gli uomini politici del gran partito costituzionale, che costituiva la maggioranza sotto il ministero Cavour, sonosi fatti così palesi e gravi, da creare un pericolo per l'avvenire d'Italia.

Ella ben a ragione teme che il partito estremo possa diventare possibile in mezzo alle nostre dissenzioni e sorprendere la buona fede e l'inesperienza dei più.

Non posso non essere d'accordo con Lei sulla imperiosa necessità ed urgenza di avvisare ai mezzi ed al modo di porre riparo al danno ed alla vergogna che ci sovrasta.

Il modo è un solo, gli uomini onesti di mente e di cuore, debbono serrare le file e combattere come la falange sacra, per la incolumità delle nostre istituzioni e per conservare stretta in pugno quella bandiera che ci ha condotti dal Ticino al Tronto ed a Messina ed ha consolidati i trionfi del partito d'azione al Volturno, a Messina ed a Gaeta. Quella bandiera dobbiamo piantarla noi sugli spalti di Venezia e poi sul Campidoglio. Questo vanto non è puerile no, non è effetto di gelosia di partito, ma è ispirato dalla convinzione che nessun altro partito, all'infuori del gran partito costituzionale, potrà compiere e consolidare il destino d'Italia, perchè questo partito ha per sè tutti gli ordini e tutte le forze sociali d'Italia, perchè non inspira diffidenze e sospetti di rivoluzioni sociali all'estero, perchè ha il prestigio di avere per oltre i tre quarti compiuto l'unificazione della patria.

La difficoltà somma sta tutta nel trovare i mezzi per ricostituire saldamente il partito costituzionale, ossia l'antica maggioranza; e per trovarli bisogna prima indagare le cause delle divisioni e dei dissensi che la travagliano.

Non occorre che io le chiegga il permesso di parlare con tutta franchezza, avendomene già Lei dato l'esempio e l'eccitamento; d'altronde i caratteri come i nostri non possono parlare in altra maniera.

Si può tacere, ma se si rompe il silenzio, la verità scatta dalle labbra senza velo.

Or bene, io sono convinto che la causa principale delle nostre scissure, è riposta nel municipalismo regionale che più o meno trasparisce e si manifesta nelle parole, nelle aspirazioni e ne' discorsi sì privati che pubblici; si palesa nelle simpatie e nelle antipatie; si traduce negli atti sì amministrativi che politici.

Questo vampiro si affacciò per la prima volta innanzi al Parlamento sotto le spoglie delle leggi amministrative Minghetti e produsse una grande agitazione e scompiglio nelle file stesse della maggioranza.

Venne il ministero Ricasoli, che rinnegò apertamente quelle leggi e quel sistema; e la calma e la concordia ritornarono fra noi. Subentrava

il ministero Rattazzi che nuove diffidenze e più forti sospetti risvegliò di varia indole.

Purtroppo, se non gli si poteva imputare una tendenza regionale, non è men vero però che il suo Ministero ed i suoi atti presero un colorito troppo piemontese, e furono causa che una parte della maggioranza portò al Ministero uomini di spiriti e di umori contrari, ma troppo contrari. Fu una reazione nel senso regionale ed i signori.......... ne sono l'espressione. Il municipalismo non ritardò a ricomparire in scena. Quasi tutte le leggi presentate ne portano la impronta. I nuovi atti amministrativi, le sue persone di maggior fiducia, i discorsi consueti più o meno pubblici o privati, palesano questa fatale tendenza. Ma accadde qualche cosa di peggio; i signori........... questa volta assunsero il potere con una prevenzione eccessiva contro il piemontesismo, personificando in Rattazzi e socii tutto il Piemonte. Questo fu un gravissimo errore politico ed una grande ingiustizia. Con questo errore diedero maggiore valore ai Rattazziani ed offesero l'amor proprio dei piemontesi, i quali erano e sono tutt'altro che fantocci del Rattazzi. Intanto, per combattere questa larva del piemontesismo, si coalizzarono e si aizzarono i Deputati di altre regioni contro i deputati delle antiche Provincie e si arrivò allo stato deplorevole in cui ora siamo giunti! Il male fatto è immenso e per ripararlo ci vogliono prodigi di saviezza e di patriotismo. Io credo che questa legislatura sia incapace di rinsavire; forse la salute ci verrà da un'altra Camera, dove nuovi spiriti, meno pregiudicati e più generosi, sapranno riparare al guasto che noi lamentiamo.

Intanto, se vi è mezzo di dare vigore ed autorità al partito costituzionale, è quello di fare un fascio d'uomini risoluti a combattere il municipalismo e le coalizioni politiche, sotto qualsiasi faccia si presentino e da qualsiasi persona sieno patrocinate, a comprimere ogni atto di corruzione dentro e fuori il Parlamento, e la facile e comoda teoria di sapere e potere associare l'interesse generale coll'interesse personale del deputato!

Io sono sicuro di trovare sempre Lei strenuo difensore di questi vitali principii, ed io sarò al suo fianco. Temo assai che la maggioranza non sia per noi; ma vincitori o vinti rimarremo sempre fedeli alla nostra coscienza.

Gradisca, egregio collega, i sensi della massima considerazione con cui mi pregio di esibirmi

Suo dev.mo ed aff.mo G. Lanza.

75)

LANZA A MINGHETTI.

Caro Minghetti,

Roncaglia, 20 agosto 1864.

Arrivato soltanto ieri dalla riviera di levante, dove mi ero recato per prendere qualche bagno di mare, trovai qui alla villa la pregiatissima vostra del corrente (12), a cui mi rincresce di non aver potuto riscontrare prima d'ora. In essa mi interloquite sulla rendita da corrispondersi alla Cassa ecclesiastica in corrispettivo de' suoi beni già venduti, e di cui questa non percepisce più i frutti. Mi pare che sul diritto della Cassa di ricevere una rendita corrispondente a quella che ricavava dai suoi beni stati incorporati al Demanio non vi sia dubbio. Solo la legge richiede che v'intervenga prima il voto della Commissione di sorveglianza sulla liquidazione di quella rendita, a tutela della Cassa stessa. Ma ora non sarebbe possibile di riunire i componenti la predetta Commissione, essendo pressochè tutti assenti dalla capitale e chi sa dove; d'altronde il lavoro di revisione per parte della Commissione non sarebbe di pochi giorni, ed intanto pare che la Cassa abbia urgente bisogno di danaro per pagare le pensioni ed altri oneri. In questo stato di cose, a me pare che nulla osterebbe alla emanazione di un decreto che autorizzasse l'inscrizione di una rendita pubblica a favore della Cassa ecclesiastica, sufficiente a far fronte ai suoi impegni e sensibilmente inferiore a quella che in definitiva gli competerebbe, salvo a reintegrarla dopo che la Commissione di sorveglianza abbia emesso il suo parere.

Benchè io non abbia sotto gli occhi la legge che ordina il passaggio dei beni della Cassa al Demanio, tuttavia opino che nulla in essa osti al ripiego che io vi propongo. Soltanto la Commissione di sorveglianza potrebbe aver ragione di lagnarsene; ma se voi otterrete l'adesione del suo presidente cav. Des Ambrois, io sono sicuro che nessuno farà ostacolo ad un provvedimento richiesto dal bisogno urgente.

Di questo mio avviso fate l'uso che credete, e vogliate sempre considerarmi, quale schiettamente sono

Vostro dev.mo ed aff.mo G. LANZA.

76)

CASTELLI A LANZA.

Carissimo Amico,

Torino, 24 agosto 1864.

La tua lettera mi ha fatto vedere ancora più scura e triste la situazione. Colla combinazione La Marmora, e chi sarebbesi accordato con

esso, io speravo che si sarebbe rimediato all'urgenza di un più radicale provvedimento, ma a dirla qui *in secreto*, il Generale non ne vuol sapere ed ha già rimandato ad epoca quasi incerta la sua venuta.

Fu a Parigi e prese cognizione delle trattative, se così possono chiamarsi, sulla questione di Roma: si sarebbe rimesso sul tappeto il progetto Cavour.

Sai che il primo articolo guarentiva alla *Francia* che noi non avressimo attaccato e permesso che si attaccasse il Papa dopo lo sgombro dei Francesi. Ora La Marmora dice che non può accettare tale compromesso, perchè si prometterebbe ciò che non si potrebbe mantenere, e con questo ha dichiarato che non poteva entrare in un Ministero che accetterebbe tale articolo.

Se si trattasse di promettere al *Papa* avrebbe ragione, ma si promette alla Francia che sa cosa vale un tale compromesso, e che via lei lascierà che la vada come potrà; e su questo punto nessuno s'inganna. Sbaglia poi, perchè non vede che vi ha la questione d'indipendenza nazionale, finchè rimane un esercito straniero nel cuore dell'Italia. Cavour diceva sempre: *pur che se ne vadano; al resto ci penseremo,* e così la penso anch'io.

Ad ogni modo, se La Marmora si ritira su tale questione, non vi ha che fare. Io sento dire: bisogna lasciarli cadere; ma io domando la lista dei successori.

Minghetti dice: noi non possiamo andare avanti senza un rinforzo *piemontese* che ci riconduca la parte scissa della maggioranza, e tutti debbono convenire che un Gabinetto che si potesse chiamare, a torto o a ragione, *piemontese,* sarebbe egualmente impossibile e potrebbe trascinarci a deplorevoli conseguenze.

Questa è la situazione. Ieri Minghetti mi chiedeva di te e diceva che aspettava una tua lettera, mi scrisse dopo pranzo che l'aveva ricevuta.

Egli mi diceva che si sarebbe rimesso in tutto a te, e andava fin dove io non avrei mai creduto. Io non risposi altro che questo: Lanza è un galantuomo, un vero italiano, che ama il paese e lo mette in cima a tutto, ma io non so dirti altro, quel che so è che non rimarranno a ridere che i rossi ed i neri; quel che ho sempre detto è che non si troverà energia che quando saremo col c . . . in terra.

Ecco quanto so, e ciò in tutta secretezza per quel che tocca a La Marmora.

Il tuo aff.mo CASTELLI.

77)

QUARELLI GIOVANNI A LANZA.

Caro signor Commendatore,

Torino, 13 settembre 1864.

Pende sul capo del povero Gianduia la spada di Damocle.

Per caso, sono positivamente informato che avant'ieri nel Consiglio dei ministri, non solo si trattò il trasporto, ma si deliberò la traslocazione stabile della Capitale a Firenze. Tutto questo pare frutto delle gite dei signori Menabrea e Pepoli a Parigi.

Da tutto questo si scorge la rinunzia di aver Roma e Venezia.

Il vero partito piemontese e dell'antico Stato Sardo, non vede altro capo e duce che V. S. Illustrissima, e ne spera molto per l'avvenire.

Non vi è tempo da perdere, è tempo di agire, e nessuno meglio di V. S. Illustrissima conosce i mezzi da adoperare in simili circostanze.

All'ora che scrivo i torinesi sono affatto al buio di quanto sopra.

Gradisca i cordiali saluti di chi ha l'onore di raffermarsi con distinta considerazione della S. V. Illustrissima

QUARELLI GIOVANNI.

78)

CASTELLI A LANZA.

Carissimo,

Torino, 19 settembre 1864.

Ieri il Re ti mandava cercare. Cercò pure di Sella che si recò a palazzo, ma non concluse nulla. La Marmora, come sai, non viene. Si mandò pure per il generale Petitti, il quale sarebbe disposto.

A Torino l'onda ingrossa, ci vorranno tutti gli sforzi per impedire scandali, io temo molto. Ho scritto a Rattazzi ed aspetto risposta, ma dubito che voglia decidersi a venire e segua l'esempio di La Marmora.

I Ministri mi ripetono che ti scriva, ed insistono per te. Io non posso dir altro che quanto mi dicesti; scrivimi, ed io ti terrò giornalmente informato.

Il tuo aff.mo CASTELLI.

79)

ARA A LANZA.

Amico carissimo,

Torino, 19 settembre 1864.

Credo che ti sarà utile, ed in ogni caso ti farà piacere di conoscere quello che succede in questi momenti a Torino. Eccoti un breve ragguaglio di quanto io conosco.

Ieri, alle 2 pomeridiane, il Sindaco di Torino radunò tutti i Consiglieri, membri del Parlamento, in congresso ufficioso, comunicando loro che la Giunta aveva determinato di chiedere una seduta straordinaria per martedì prossimo del Consiglio comunale, di fare un proclama alla popolazione ed un indirizzo al Re. Io ho dovuto portarmivi da Rivoli, e trovai l'adunanza poco numerosa, ma molto calda, per combattere il trasporto in tutti modi. Facendo forza alle mie tendenze, e per seguire il tuo esempio e mantenere la moderazione, alla quale intendo conformare la mia condotta in questa disgustosa pendenza, ho cercato di consigliare la calma, anzi di tentare, che nella tornata di domani, invece di una protesta, si faccia dal Municipio unicamente una rappresentanza al Governo, per mettergli sott'occhio tutti gl'inconvenienti del progettato trasporto. Sella, che giunse dopo, andò più in là, e sul terreno, in cui non sono disposto di seguitarlo, propose, che il Municipio chiedesse i compensi e pensasse al positivo. Il Sindaco di Rorà allora comunicò ai congregati, che simile proposta in modo officioso gli era stata fatta al mattino da Menabrea; ma che egli l'avea con indignazione respinta a suo modo, assicurando il Ministero, che alla Giunta avrebbe parlato nell'istesso senso.

L'offerta di Menabrea combaciando coll'opinione Sella, mi fece nascere il dubbio, che quest'ultimo non sia più in quelle disposizioni in cui si trovava, quando lo lasciammo prima del suo colloquio con Minghetti. So che tu l'hai veduto dopo, e così ne saprai più di me.

Certamente allo stato delle cose, Torino non ha altro mezzo, che regolare il compenso; ma non è conveniente sia messo in campo adesso.

Per Dio! I Corpi morali devono sentire la dignità, almeno come gli individui. Ebbene, sia pur vero, che debbono regolarsi i compensi in favore di Torino per le gravezze sopportate come capitale provvisoria, ma ciò non deve aver luogo prima della legge di trasporto.

Gli uomini seri e freddi, come Sella, dicono: se voi lasciate passar l'occasione, addio compensi. Salteranno su Napoli, Milano, ecc., e Torino diventerà Cilavegna. Potrebbe darsi che questo succedesse, e che noi dovessimo perdere ancora alcuni milioni, ma messi fra le due al-

ternative o di mercanteggiare il trasporto prima del 4 ottobre, in modo, che non possiamo neanco gridare ahi! o di perdere i compensi, il Ministero si attenda dai piemontesi l'adozione di questo secondo sistema. Periremo, ma non allungheremo la mano. Questa mia ferma opinione, tienlo per certo, prevarrà nel Consiglio comunale. Lo stesso Sella non ha osato neppure persistere nelle sue proposte, fatte con tutte le cautele.

Ieri sera i torinesi conoscevano le cose; ma non solamente non la considerano vera, la dicono impossibile. In conseguenza sinora non vi è movimento.

Ti so dire però, che alcuni impresari di case, mancando di danaro per la fabbricazione, quando inutilmente si saranno diretti alle Casse pubbliche per sovvenzioni, e queste loro rifiuteranno le solite anticipazioni, saranno costretti di sospendere i lavori, ed allora cominceranno i disturbi, e temo, che ciò abbia appunto a succedere al principio del mese venturo, perchè forse resisteranno sino alla fine del mese, all'epoca della prossima liquidazione.

Il Governo forse non pensò ancora a dare al riguardo qualche provvedimento. Io ne parlai ieri a Rorà, ma egli con ragione mi osservò, che non gli conveniva immischiarsi direttamente di ciò, finchè non fosse richiesto dagl'impresari o dal Governo.

Riguardo all'indirizzo al Re, ed al proclama, pensammo non essere convenienti.

Non il primo, perchè inammissibile in un regime costituzionale.

Non il secondo, perchè prematuro in vista della tranquillità della popolazione.

Eccoti in succinto quanto succedette ieri.

Domani vi sarà Consiglio comunale, se il Prefetto autorizza le tornate straordinarie, locchè pare avrà luogo. Ti terrò a giorno delle deliberazioni che saranno prese.

Da Parigi non ebbi riscontro sinora. Ti abbraccio intanto di cuore.

Tuo aff.mo Ara.

80)

CHIAPUSSI AL RE.

S. R. Maestà!

Fin dal giorno 20, prevedendo i torbidi che la notizia del trasferimento della Capitale a Firenze avrebbe prodotti in Torino, scrissi al Sindaco di questa città per avere a mia disposizione un mezzo battaglione di Guardia Nazionale. Il mattino delli 21 replicai una seconda

lettera al signor Sindaco per lo stesso scopo. Alle ore 11 di quel mattino fui invitato al Ministero dal signor Peruzzi unitamente al signor Prefetto, conte Pasolini, generale Visconti, generale Accossato, e parecchi colonnelli della Guardia Nazionale, ed il generale o colonnello dei carabinieri.

Interpellati questi signori, se si poteva far calcolo sulla Guardia nazionale, risposero che la gran maggioranza dei militi avrebbe sostenuto il Governo e l'ordine pubblico, ed in conseguenza ebbi l'assicurazione dal signor Accossato, che il mezzo battaglione da me chiesto mi sarebbe tosto stato spedito. Alle ore 2 pomeridiane del giorno istesso cominciavano a riprodursi in piazza S. Carlo capannelli minacciosi. Spedii in tutta fretta al Municipio l'avv. Bottrigari, per avere notizie della Guardia Nazionale. La risposta del signor Sindaco fu che neanche un uomo mi si poteva concedere. Dovetti in conseguenza contare sopra l'unica forza che mi fosse disponibile, vale a dire sopra poco meno che cento guardie di sicurezza pubblica tra effettivi ed allievi. In tale frangente, la folla in piazza S. Carlo divenendo sempre più compatta e minacciosa, ordinai al signor Isola, comandante delle guardie, di adunare tutta la sua forza, di disarmarla delle pistole, e di intimar loro che chiunque avesse usato le armi o fatto un gesto o detta una parola non necessaria alla propria difesa sarebbe stato severamente punito. In questo mezzo giungono parecchi messi spediti dalla officina della *Gazzetta di Torino* a chiamar soccorso contro alcuni audaci, che penetrati in essa, armati di bastoni, minacciavano di manomettere ogni cosa, e già erano alle mani coi garzoni. Ordinai tosto ai signori ispettori Degregori, Urbano e Chiari, di prendere con sè competente forza ed arrestare i colpevoli che sarebbero stati sorpresi in flagrante reato di invasione o di vie di fatto. Gli allievi, non abbastanza disciplinati, sfoderarono le daghe ed arrestarono 29 individui. Pochi momenti dopo vennero da me alcuni signori della Giunta, ed alle loro istanze assunsi sopra di me la responsabilità di loro consegnare gli arrestati, fra cui conobbi persone che non potevano certo aver preso parte all'audace aggressione. Da quest'istante io fui esautorato nella mia carica dal Questore di Milano e da parecchi ispettori chiamati al Ministero, a suggerimento del signor . . . che da un anno mi mosse la guerra la più sleale, che dal più implacabile nemico si possa aspettare. Quanto io abbia sofferto da un anno in qua io solo posso dire, perchè soffocai sempre ogni risentimento per non accrescere la fatale divisione di piemontesi ed antipiemontesi.

Solamente due mesi or sono chiesi al signor Peruzzi di essere esonerato dalle funzioni che non poteva più disimpegnare onoratamente.

Il signor Ministro in luogo di allontanare dal Ministero il . . . . . . fomite d'ogni scandalo, credette sufficiente di mandare a Bari il signor

. . . . . . il quale con . . . . ed il signor . . . . formavano la triade congiurata a danno della Questura di Torino. La fucilata di piazza Castello è affatto estranea alla Questura, che in quell'ora trovavasi assediata.

La sera delli 22, verso le ore 9 ½, io mi trovavo nel mio gabinetto attorniato da ispettori ed applicati, profondamente sfiduciato per l'affronto fattomi dal signor . . . . quando il signor ispettore Chiari, spaventato, mi prega di provvedere, perchè oggimai la folla de' rivoltosi minaccia di invadere la Questura. Discendo tosto per accertarmi da me stesso del fatto. Mi sforzo di spingere lo sguardo lungo il corridoio fino alla piazza S. Carlo, e miro infatti una tempesta di sassi infilare per tutta la lunghezza del corridoio della Questura, i Carabinieri rannicchiati entro lo sfondato che mette nella sacristia della chiesa, ed i rivoltosi avanzarsi a passo accelerato. Ordino tosto ai signori ispettori Chiari e Degregori di vestire la sciarpa tricolore, fare le tre intimazioni legali mediante preventivo suono di tromba, e sciogliere l'attruppamento. Suonato appena il primo squillo di tromba cominciano le fucilate dei Carabinieri, provocate da due colpi partiti dalla folla, e la mia voce ed ogni mio sforzo furono impotenti a far cessare l'eccidio e dovetti limitarmi a stracciarmi i capegli per la disperazione.

Appena mi fu possibile mi recai al Ministero, ed esponendo le giuste mie lagnanze al signor Peruzzi, chiesi tosto di essere esonerato da un ufficio, onoratamente da me esercitato fin dal 1848 e cagione in questo anno, sotto il signor . . . . della mia rovina.

Rassegno a V. S. Maestà questa mia relazione, che è l'espressione della schietta verità, nè fin qui a nessun altro trasmessa, perchè i miei precedenti ed il noto mio carattere debbono essere sufficiente guarentigia che giammai, ed in nessuna circostanza, io mi sarei fatto istrumento di eccidio de' miei concittadini.

Di V. S. R. Maestà

Dev.mo servo Chiapussi, Questore.

81)

V. Malenchini a Lanza.

Caro Amico,

Livorno, 23 settembre 1864.

Ho sentito i dolorosi fatti di Torino, e mi son corse alla memoria le profezie della tua assennatezza. In quest'occasione sento il bisogno di rinnovarti l'espressione della mia intiera stima e del mio sincero affetto. Fra pochi giorni avrò il piacere di rivederti a Torino.

Sempre *Tuo amico:* V. Malenchini.

82)

NINO BIXIO A LANZA.

Mio caro Lanza,

Alessandria, 25 settembre 1864.

Io ho molta fede nel tuo carattere e ti sono troppo amico per non dirti intiero l'animo mio. Tu sei forse già a quest'ora fra i consiglieri della Corona. Bada, l'origine di un Governo sorto da una protesta armata d'una città, per quanto illustre, è una brutta origine!

Il Regno attuale conta almeno 7500 comuni uguali tutti dinanzi alla legge — fra questi, taluni hanno assai maggiore importanza di Torino — difficilmente l'Italia si crederà ben governata da uomini il cui passato sia chiarito da tendenze giudicate municipali e che abbiano preso una parte qualunque negli ultimi fatti! L'Italia è favorevole al nuovo trattato ed al trasferimento della sede del Governo a Firenze — oggi più di prima — non dimenticarlo per amor di Dio. Il Ponza di San Martino sarà migliore della sua fama, ma non è nè può essere che un ostacolo al Governo. Per amor di Dio badaci. Se i guai ricominciano io non so dove si può andare! Io temo molto per l'avvenire d'Italia, se Torino continua ad occuparsi esclusivamente di sè. L'Italia si sfascia e le armi che non avrete usate a Torino, non potrete usarle altrove; e allora guai e guai serii!

Il Municipio di Torino ed il Consiglio provinciale oltrepassa, volendolo o no, il limite de' suoi poteri e la Guardia Nazionale di Torino non fa il debito suo; fa che lo Sclopis ed il Cassinis siano chiamati al loro posto. Si crede che abbiano offerte le loro dimissioni. Chiamate il Ricasoli e fate quanto potete per averlo, per qualche tempo almeno, chiamate il Pallavicino, date l'istruzione pubblica al Manzoni, cercate insomma uomini il cui passato è giudicato bene in Italia, non siate molti delle antiche provincie, forse è un'ingiustizia, ma è un fatto, chiaritevi subito sul trattato e sul trasferimento della sede del Governo a Firenze, questa sopratutto importa che diciate subito e subito. L'Italia è in un momento terribile e voi potete farla navigare bene o affogarla nel sangue. L'Europa vi guarda. Io fido in te molto.

Tuo BIXIO.

83)

BOGGIO A LANZA.

Mio caro Lanza,

Torino, 28 settembre 1864.

Non vengo da te per non farti perder tempo, e del resto sai che sono a tua disposizione. Spero sia una delle solite bugiarderie, quella che si manda attorno *essere tu deciso di ritirarti.* Se La Marmora e tu vi ritirate, il paese precipita in non so quale abisso.

Se gli altri personaggi politici che chiamaste a sedere al Ministero per rappresentarvi le altre provincie si ricusano, ebbene, agite voi anche soli.

Sciogliete la Camera, convocate i collegi entro un breve periodo.

Un vostro proclama dica alla Nazione gli sforzi fatti per costituire il Ministero, annunciate che il Parlamento, esso solo, giudicherà sul da farsi, e son certo che il paese vi seconderà ed avrete salvata l'Italia e la dinastia da una crisi, che potrebbe essere la rovina dell'una e dell'altra.

Tuo aff.mo P. C. BOGGIO.

84)

VIGLIANI A LANZA.

Preg.mo e caro Amico,

1° ottobre 1864.

Nella placida nostra Casale, dove sono venuto a serenare e riposare l'animo contristato dai tristi casi di Torino, ho avuto il piacere di leggere il franco, esplicito e patriotico programma del nuovo Gabinetto, del quale tu sei uno dei membri principali.

Sento il bisogno di mandare a te e a tutto il Ministero i sinceri miei complimenti. A uomini che tengono un linguaggio così degno e che sapranno procedere ed operare in conformità delle loro parole, non può mancare la simpatia e l'appoggio della grande maggioranza del paese, la quale, se condannò la condotta veramente deplorabile degli ultimi giorni del caduto Ministero, ha fatto plauso con tutta l'Europa liberale alla Convenzione Italo-Franca. Il programma vostro ha per me il gran pregio di collocare chiaramente la questione nei veri suoi termini e di risolverla nel modo che meglio concilia le sorti della Nazione coi riguardi dovuti al Municipio più benemerito della causa nazionale.

Desidero ed auguro che i buoni torinesi (non vi comprendo i ciechi uomini di partito) e i savi piemontesi, abbiano la virtù di sollevarsi al giusto concetto della situazione del paese e del nuovo Ministero e di rassegnarsi ai voti dell'uno e associarsi ai nobili sforzi dell'altro.

Partendo da Torino, ho lasciato molte inchieste aperte sopra i dolorosi avvenimenti del 21 e del 22; l'Autorità giudiziaria, il Municipio, diversi Comitati assumeranno informazioni sopra gli stessi fatti. Parmi che il richiamare ad un sol centro, ossia alla sola autorità legale per procedere a simili inchieste, tutti gli atti informativi, possa essere atto prudente e giovevole all'accertamento della verità, che da tutti si vuole od almeno si dice di voler porre in chiaro. Un altro inconveniente più grave parmi di aver lasciato a Torino, ed è una profusione di proclami affissi qua e là senza alcun permesso ed una quantità di foglietti, più o meno cattivi, che circolavano senza essere stati presentati al Pubblico Ministero, secondo la legge della stampa. Invano io aveva eccitato ripetutamente la Questura a informare prontamente di ogni pubblicazione della stampa il Proc. Gen., per far sequestrare le produzioni clandestine, ossia non presentate all'autorità legittima. La Questura, priva di agenti, era diventata impotente. Importa ed urge di ricostituire questo servizio prima che il Parlamento si riapra e la questione ardente venga in discussione.

Tu saprai porre sollecita mano all'opera non facile, ed io t'auguro buon successo e ti saluto di cuore.

Il tuo aff.mo amico Vigliani.

85)

Cibrario a Lanza.

Mio caro Amico,

Torino, 19 ottobre 1864.

Nel ringraziarvi a nome di tutti i buoni, del sacrifizio che avete fatto accettando il portafoglio, non posso dispensarmi dal dirvi che abbondano in Torino quelle faccie patibolari che sorgono alla vigilia delle rivoluzioni. Io temo che vi sieno dei guai all'apertura del Parlamento e molte persone ben informate lo temono egualmente. Torino sarebbe disonorata per colpa non sua, se non avete mezzi di far mettere le mani addosso a tali scellerati, i quali attirano anche in modo indegno le ire popolari contro la persona del Re.

Io mi sono creduto in debito di avvertirvi, dopo di essermi assicurato che v' ha fondamento grave in ciò che vi dico; voi avrete la bontà di scusarmi, e provvederete secondo la vostra saviezza.

Vi stringo la mano. *Il vostro amico* L. Cibrario.

86)

ARA A LANZA.

Caro Lanza,

Torino, 27 ottobre 1864.

Ti scrivo come amico e non come Ministro, per parteciparti, colla solita mia franchezza, che, non solamente voterò contro la legge del trasporto della Capitale o meglio contro la Convenzione 15 scorso settembre, ma parlerò contro. Fui alquanto perplesso nel pronunciarmi; ed anzi prima di assistere alle discussioni degli uffizi, ero disposto di fare il grave sacrifizio del mio voto, nel senso però di quello dell'amico Cadorna; ma diverse ragioni politiche, ed inoltre anche motivi secondari mi determinarono ad entrare nel numero degli oppositori. Pur troppo l'attuale Ministero non fu felice nei primordi della sua amministrazione (scusami questa mia esclamazione). Esso si è messo nella via transitoria, in cui lo potevano desiderare gli antichi Ministri. Questi per forza logica delle cose, appena trasportata la Capitale denno ritornare al potere. Non sono io che lo dico, si è detto pubblicamente negli uffizi, senza che alcuno abbia ciò combattuto.

Neppure io ho potuto smentire questi supposti, perchè autore d'una inchiesta stata in quel modo paralizzata, almeno per ora. Col mio voto, caro Lanza, non coopererei al malaugurato ritorno dei Ministri, che Torino non potrà, senza risentirsi, veder di nuovo al potere?

Quello che scrissi nella mia inchiesta, è per me una sacrosanta verità. Di qua a qualche tempo lo sarà per tutti, e per conseguenza non darò un voto per accrescere il trionfo di quei politici nefasti per l'Italia e specialmente per Torino. La legge del trasporto della Capitale passerà ad una strabocchevole maggioranza anche della Deputazione delle antiche provincie, di maniera che il voto degli oppositori *pel momento* conterà pochissimo, ed anzi sembrerà una *melensaggine* politica. Io ed i miei colleghi saremo qualificati *municipali torinesi*, o gretti *Piemontesi*, è bene però che anche questa antica razza sia rappresentata a Firenze, e perdio lo sarà con tutta la diligenza.

Sono persuaso che questo mio discorso non mi scemerà la tua amicizia, ed in tale certezza, augurandomi un pronto riavvicinamento, ti saluto di cuore.

Tuo aff.mo ARA.

87)

G. B. Cassinis a Lanza.

Amico carissimo,

Torino, 21 dicembre 1864.

Ho parlato col marchese Rorà, secondo l'incarico che mi hai dato. Quanto a lui lo trovai, onest'uomo qual'è, disposto ad ogni cosa che da lui dipenda.

Ma la questione non è in Rorà, essa è nella città; nè ho speranza che Rorà possa mutare lo stato degli animi, almeno per ora !...

Or bene, così a lui come a me, sono pervenute notizie non buone. Ci si disse, che se il Re va al teatro regio la sera del 1° dell'anno, si corrono i seguenti pericoli:

1° Un silenzio glaciale;

2° Se si plaude da taluno, una reazione scandalosa...

Queste cose me le sentii ripetere da tutti i ceti. Saprai che al *Rossini* fu fischiata la fanfara sabauda.

Io non mi rendo mallevadore di questa *possibilità*... Può essere che sieno vani, esagerati i timori. Ma non oserei nemmeno, caro Lanza, assumermi la responsabilità contraria. Ti dico il risultato delle mie investigazioni, e molto vaste, ti assicuro. Il Ministero vedrà come intende di fare. Ove poi si credesse di evitare la pericolosa occasione, crederei che il meglio sarebbe di promuovere un fortunato raffreddore, che tolga la voce alla prima donna, od al tenore. Preferirei insomma che non vi fosse quella sera spettacolo, anzichè, essendovi, S. M. non vi andasse. Ti saluto caramente.

Tuo aff.mo amico G. B. Cassinis.

88)

Vigliani a Lanza.

Mio egregio e caro Amico,

Napoli, 30 dicembre 1864.

Un saluto ancora di tutto cuore, prima che muoia questo memorabile 64, che sì profonda traccia lascierà nella storia del nuovo risorgimento italiano e più ancora in quella del nostro Piemonte, che sta per compiere il più doloroso de' suoi sacrifizi a quella grande e sacra causa alla quale ha immolato quanto aveva di più caro e di più prezioso.

La nostra monarchia gloriosa di otto secoli finisce e si trasforma in una nuova e grande monarchia nazionale, alla quale preghiamo fasti splendidi e felici.

Al tuo cuore generoso e sensibile ha dovuto costare un'immensa pena l'apporre la tua firma a quell'atto, che segnava il fine dell'egemonia subalpina. Ma ti consoli e conforti il pensiero che per questo atto di patriottica abnegazione, il tuo nome andrà onorato e benedetto nelle future generazioni italiane. I contemporanei lo aggiungeranno ai molti altri rilevanti servizi che rendesti alla causa del riscatto e del risorgimento della nostra conculcata e smembrata nazionalità.

Gli amici ti accrescono la loro stima, il loro affetto e la loro ammirazione.

Io ti stringo affettuosamente ambe le mani, t'abbraccio e t'auguro ogni cosa che meglio possa farti felice e glorioso.

Mi hai chiesto un rapporto particolareggiato sulla visita di S. E. il cardinale D'Andrea al principe Umberto. Io l'ho subito allestito ed oggi te lo mando. Vi ho aggiunto tutte le notizie che possono dare al rapporto qualche valore, mentre la visita in se stessa non ha che il valore dell'atto estrinseco, ossia della dimostrazione di ossequio di un cardinale alla nostra Casa Reale. In confidenza poi ti dirò che io non credo questo bravo Cardinale capace, nè di grandi propositi, nè di atti coraggiosi. È un prete istruito e di buona volontà: è più liberale che tutti i suoi colleghi, ma non è all'altezza dei tempi nuovi e non è scevro dalle debolezze e dalle tenerezze pretine. Insomma, io non credo che vi si possa far sopra un gran conto. L'accettazione del trattato del 15 settembre, che egli vorrebbe fosse la base di conciliazione tra l'Italia ed il Papato, potrebbe essere per noi un brutto imbarazzo.

Come potremo noi riconoscere il dominio temporale del Papa, anche limitato alle provincie che gli rimangono?

Come potremo noi difenderlo colla forza?

Ci porremo in una posizione del tutto falsa e pericolosa.

Godo di assicurarti che chiudo l'anno con uno stato di cose abbastanza soddisfacente. Molte cose sono da fare, ma richiedono prudente preparazione. Ora questo popolo, che non è difficile da governare, pensa a divertirsi ed a godere il carnevale. Tutti mi chiedono conto delle feste che darà il Prefetto. Sono impacciato a rispondere, perchè non vorrei fare i conti senza l'oste.

Sta sano, mio caro, in mezzo alle gravi cure del Ministero, comincia felicemente il nuovo anno e conserva nella tua benevolezza

Il tuo amico VIGLIANI.

89)

G. B. CASSINIS A LANZA.

Amico carissimo,

Mezzanotte dell'11 al 12 gennaio 1865.

Ebbimo un congresso di due ore. C'erano Ferraris, Chiaves, Tecchio, Ara, Bottero, Boggio e Rorà. Essi accettano la conclusione della Commissione, ed allo stato delle cose non domandano di più. Non voto di biasimo, di censura, nulla insomma di ciò.

Veramente della seconda conclusione non sono molto persuasi, e meno ancora contenti, ma in grazia della conclusione prima, e della terza, essi accettano anche quella.

Dissi che essi le accettano *allo stato di cose* e non domandano di più, imperocchè se i minghettiani, peruzziani, ed essi stessi Minghetti e Peruzzi non si limitassero a combattere la conclusione loro avversa, ma discendessero ad attacchi, essi intendono allora di riavere tutta la loro libertà d'azione.

Gli ho pregati di procedere con quella dignità, con quella moderazione, con quella calma che hanno saputo mantenere sì bene nella discussione della legge sul *trasferimento della sede del Governo;* ne gli ho pregati anche a nome tuo, facendo loro vedere gl'imbarazzi in cui porrebbero il Governo e il danno che ne verrebbe al loro partito ed alla cosa pubblica; e mi hanno assicurato che possiamo stare tranquilli.

Ti dirò che segnatamente il Chiaves, di cui più temevano l'ardore e l'impeto, si dimostrò disposto al sistema sovraccennato.

A fronte di tutto ciò, mi pare che, se domani taluno propone di rimandare le discussioni dopo le leggi d'unificazione, il Ministero stesso potrebbe dire una parola, perchè sia invece messa all'ordine del giorno per lunedì, 16 di questo mese. Come mi pare altresì, che potrebbe appoggiare questa proposta, ove da taluno fosse promossa; la quale del resto è ciò che già in massima ho dichiarato in presenza della Camera, nè fu contraddetto.

Ti saluto caramente.

Tuo aff.mo amico G. B. CASSINIS.

90)

RICASOLI A LANZA.

Eccellenza,

Dalla Camera, 22 gennaio 1865.

Io sento da alcuni deputati che la frase « pigliar atto » avrebbe, nell'uso invalso, un significato che non è quello che io intendo abbia il mio ordine del giorno: io la prego quindi a non voler consentire in questa parte una mutazione che potrebbe indurvi un equivoco che io ho tentato di evitare. Ignoro se questi deputati abbiano ragione, ma il solo fatto che si possa discutere sopra la precisa significazione della frase, ha per me un gran peso, e m'induce a desiderare che sia mantenuto in questa parte il mio ordine del giorno qual'è, spaventandomi perfino il dubbio di un equivoco da parte mia.

Accetti la dichiarazione della mia stima verace.

Suo obbedientissimo RICASOLI.

91)

LANZA A RICASOLI.

Ill.mo signor Barone,

Torino, 23 gennaio 1865.

Dopo la conferenza tenuta ieri sera coi deputati Chiaves e Ferraris in presenza del generale Bixio, nella quale essi fecero sul di lei ordine del giorno le osservazioni che questa mane ebbi l'onore di parteciparle, io aveva la persuasione che essi, in massima, avrebbero convenuto di accettare l'ordine del giorno predetto, ma mi ero illuso. In questo momento ricevo una dichiarazione sottoscritta da quei due primi deputati concepita in questi termini:

I sottoscritti, dopo aver conferito coi loro amici, debbono dichiarare al signor Ministro dell'interno, che essi non credono poter aderire ad altra formola di dichiarazione salvo che porti accettazione delle conclusioni della Commissione.

Torino, 23 gennaio 1865.

LUIGI FERRARIS — D. CHIAVES.

Dopo questa inaspettata risoluzione, che annienta ogni speranza di componimento, a noi non rimane altro che tener fermo nel suo ordine del giorno, confidando nel patriottismo e nella saviezza della Camera.

Gradisca, signor Barone, i sensi della massima mia considerazione, mentre mi pregio di riconfermarmi

Di Lei dev.mo ed aff.mo G. LANZA.

92)

LANZA AL SIG. PREFETTO CONTE PASOLINI.

Ill.mo signor Prefetto,

Torino, 21 gennaio 1865.

Sino dal 10 dicembre scorso e subito il giorno dopo il voto del Senato sulla legge del trasferimento della Capitale, Ella, per un sentimento di squisita delicatezza verso questa popolazione, mi esibiva prima verbalmente e poi per iscritto, le sue dimissioni da Prefetto di Torino.

Io, mentre mostrai di apprezzare il delicato sentimento che la muoveva a prendere quella determinazione, la pregai di voler almeno differirla, non essendomi paruto urgente di dar subito corso ad essa ed amando di lasciarle maggior tempo a riflettere sulla convenienza di persistere nella stessa determinazione.

Essendo ora passati più di due mesi senza che la S. V. abbia ritirata la data dimissione, nè volendo abusare di più della sua longanimità, sento il dovere di prevenirla che la presenterò nella prossima udienza Reale alla sovrana accettazione. Ella che conosce l'alta stima che sento per le esimie sue doti, non ha bisogno che le dica il dispiacere che io sento di essere esecutore di un atto che priva lo Stato dell'opera di un funzonario tanto eminente, il quale rese nei più elevati uffici segnalatissimi servigi allo Stato.

È quindi con sentito rammarico che io aderisco al suo desiderio, dichiarandomi colla massima considerazione

Della S. V. Illustrissima

G. LANZA.

93)

RICASOLI A LANZA.

Ministro pregiatissimo,

3 febbraio, 1865.

Dai discorsi pronunciati e dalle esperienze che Ella ha degli affetti umani, rileverà, e vorrà trovare ampia ragione per considerare che questa benedetta questione *delle circoscrizioni territoriali* può essere occasione di una grave scissura nella Camera, scissura che può avere per risultato anco un voto contrario alla domanda ministeriale. In linea

di preghiera, io le dirigo l'espressione del mio voto, *che Ella voglia trovar modo di allontanare e dalla Camera e dal Ministero questo pericolo.* Tutto quello che può scindere oggi la Camera, o indebolire il Governo, io penso si debba per opera di tutti evitare (1).

Accolga, Ministro, con premura queste parole, e mi abbia per

Suo obbedientissimo RICASOLI.

94)

LANZA A LA MARMORA.

Generale,

Torino.

Il Municipio voterà un indirizzo di devozione al Re questa sera. Desidera vivamente di mandare una Deputazione costì per presentarlo a Sua Maestà; essa voleva partire questa sera stessa, ma io m'opposi per chiedere prima gli ordini del Re.

Voglia interporre i suoi buoni uffici, perchè non sia respinta la preghiera del Municipio. La popolazione è desolata dello sfregio arrecato al suo Re. Si fanno circolare per la città due altri indirizzi che sono già coperti di più di migliaia di firme.

Giudicando dalla opinione dei deputati, credo che l'Italia accoglierebbe con gran piacere un atto di riconciliazione tra il suo Governo e Torino.

Con ciò sarebbero finiti i dissidii sorti per il trasporto della Capitale, e superata una grave difficoltà.

Attendo una sua risposta.

Oggi la Camera ha concesso la facoltà di mutare le circoscrizioni territoriali amministrative. Il Ministero pose avanti la questione ministeriale, ed ottenne vittoria con 170 voti ed 83 contrari.

Questa votazione accresce assai la forza del Gabinetto.

Domani le spedirò una lettera particolare.

G. LANZA.

(1) Lanza non ascoltò il consiglio, ed affrontò il voto della Camera che gli riuscì favorevolissimo, come risulta dalla lettera 96 e nota.

95)

La Marmora a Lanza.

Carissimo Collega,

Firenze, 4 febbraio 1865.

Siccome mi sono fatto premura di telegrafarle ieri sera appena giunti, il viaggio del Re fu felicissimo e ovunque le popolazioni si affollavano per acclamare con entusiastiche ovazioni il Re d'Italia. A Bologna la calca era immensa, ed a Firenze tale, che mancò poco io rimanessi schiacciato. Mi assicurano che neppure la prima volta che il Re venne a Firenze, fu ricevuto con più entusiasmo. In tutto ciò è evidente la protesta contro i fatti deplorabili di Torino, e massime la condotta del Municipio. Per carità tenga fermo. Non si lasci commuovere dalle *ciancie* di Rorà; che ne ha già fatte troppe. È facile che Cialdini non accetti; ma in quel caso, come abbiamo già detto, bisogna dare a Cucchiari il comando del 1° Dipartimento.

Anzichè un proclama o un indirizzo, per parte del Municipio, sarebbe assai meglio che Rorà si ritirasse. Egli dovrebbe capire che si trova in una falsa posizione.

Nè so capire che cosa verrebbe qui a fare una Deputazione del Municipio di Torino, comunque sia composta.

Con qual fronte potrebbe venir qui ad assicurare che il cattivo spirito che dominava a Torino si è in 24 ore cambiato? Sarebbe una commedia, secondo me, degna non d'un collegio, ma d'un asilo infantile: quando il Re andrà per il carnevalone a Milano, allora potrà giudicarsi se lo spirito pubblico è realmente cambiato, e se convenga al Re di ricevere la Deputazione. L'offesa fu troppo grave al Re ed a tutta l'Italia. Nè conviene cedere sul traslocamento di La Rocca. Se Cialdini non accetta, bisogna che si sappia che è per motivi assai plausibili, che mi addusse a Bologna e riportai al Ministero in Torino, e non per riguardi e osservazioni di Rorà; e come già dissi, se Cialdini non conviene, si destini Cucchiari.

Cedere su questo, sarebbe un atto di debolezza, oltremodo nocivo al Governo.

Ho preso alloggio nel Palazzo Reale, e anche Natoli sarà qui alloggiato. Brosolo non essendo ancor giunto, oggi potrò difficilmente sortire di casa, ma appena mi sarà possibile, andrò vedere i locali e spingere i lavori.

Il Re sta bene, ed è, *ora,* persuaso della convenienza della presa determinazione. Mi sembra molto sensibile alle acclamazioni, colle quali

era dappertutto accolto da ogni ceto di persone Mi vorrà poi far conoscere l'impressione prodotta sul Corpo diplomatico.

Il marchese Breme mi ha già parlato di pranzi e balli, che qui si daranno, com'è naturale.

Saluti tutti i colleghi e mi creda

Suo aff.mo collega ALFONSO LA MARMORA.

Sembra che anche il Re si sia persuaso riguardo a . . . . poichè raccontò a Breme, che aveva fatte *troppe bestialità.*

Brosolo arriva in questo momento.

Mi rallegro che Ella abbia trovato modo di riparare alla votazione contraria al Ministero sull'emendamento Mellana.

96)

CADORNA A LANZA.

Mio caro Lanza,

Torino, 7 febbraio 1865.

Non posso dirti abbastanza il piacere che ho provato *pel voto di ieri* (1), ma non posso del pari fare a meno di dirti la consolazione che ne ho provato.

Ne ho un gran piacere per l'Italia, per te, per voi tutti, che avete fatto più pel paese in poco tempo che . . . . e di ciò che avrebbe potuto fare il Parlamento in dieci anni. Alla leale tua fermezza (permettilo) è principalmente dovuta questa fecondissima vittoria, di cui si consolano tutti gli uomini patrioti ed onesti. Addio di cuore.

L'aff.mo tuo amico CADORNA.

PS. Ora desidero che Torino si redima dall'onta di cui l'hanno coperto le ultime vili dimostrazioni; voglio sperare che la sottoscrizione di indirizzo al Re, che è in corso in città, riesca decisiva! Il Municipio si muova pure; meglio tardi che mai!

---

(1) La Camera nella seduta del 6 febbraio 1865 aveva, colla maggioranza di voti 179 contro 83, accordata la facoltà chiesta dal Governo « d'introdurre nelle circo« scrizioni territoriali delle provincie e dei circondari quei mutamenti dettati da « evidente necessità . . . . allo scopo di semplificare la pubblica amministra« zione e di diminuire le spese ».

97)

Rorà a Lanza.

Illustrissimo Commendatore,

il 12 febbraio 1865.

La notizia che S. M. voglia riceverci mercoledì invece di domenica, ed a Pisa e non a Firenze, mi giunse sommamente grata.

Essendo convinto che questa fortunata variazione, che produrrà ottimo effetto, è dovuta a Lei, permetta che gli tributi i miei più sentiti ringraziamenti.

Gradisca i sensi della mia considerazione.

Rorà.

98)

Lanza al Re.

Sire,

Il Sindaco di Torino venne questa mattina per riferirmi a voce la risposta che V. M. fece alla Deputazione del Municipio. Egli ne riferirà alla Giunta municipale, *escludendone* però la parte critica e *personale*, e limitandosi ad esporre i benevoli sentimenti del Re verso la popolazione torinese. Il sindaco Rorà comincia a comprendere la sua falsa posizione e mi fece capire che, passata questa crisi, darebbe le sue dimissioni; credo che egli farà ottima cosa, e da tutti applaudita. Intanto lo spirito della popolazione si è migliorato assai e non vi è più che una sola voce, quella che disapprova i tumulti e gli scandali passati, che rammarica la partenza del suo Re. Questa favorevole disposizione degli animi prepara il terreno a promuovere e rendere più facile un indirizzo di cittadini a V. M. per pregarla di far presto ritorno qui. Già la società per le feste del carnevale, così detta del *Gianduia*, ha spedito un indirizzo a V. M., perchè voglia intervenire a queste feste. Così pure faranno anche altre, e per parte mia non cesserò di fare ogni sollecitazione per predisporre l'opinione pubblica a fare a V. M. un accoglimento veramente degno e soddisfacente. Senza di ciò non oserei mai di consigliare V. M. di ritornare a Torino. Il ricevimento deve essere tale da offrire una completa riparazione allo sfregio brutale del 30 gennaio, e confido che accadrà così.

Gl'indirizzi dei Municipi piemontesi seguitano ad affluire in gran numero; essi sono tanto più significativi e lusinghieri per la M. V.,

in quanto che sono realmente spontanei e cordialissimi. Mentre tutti questi indirizzi sono una ammonizione severa al Municipio di Torino, debbono pure arrecare a V. M. un grande conforto e compensarla largamente dei dispiaceri provati per l'opera insana di pochi municipalisti.

Voglia la Maestà Vostra accogliere colla consueta benevolenza i sensi del massimo ossequio e della più illimitata devozione

Del suo dev.mo ed umil.mo G. Lanza.

99)

Lanza al Re.

(Telegramma).

Turin, 18 février 1865, 2 heures.

Les choses se disposent bien ici: le Conseil de la société pour la constructions des maisons ouvrières a voté hier au soir une adresse à V. M. pour la prier de revenir au plutôt à visiter Turin, pour donner l'occasion aux ouvriers de témoigner leur reconnaissance. Demain on la publiera sur le journal *L'Artista*, et la société des ouvriers tiendra une séance pour voter aussi une adresse dans le même sens.

Les commerçants paraissent disposés à faire la même chose. J'espère que si V. Majesté se décidera à passer par Turin avant d'aller à Milan, Elle recevra un excellent accueil de la part de cette population. La Garde Nationale et la Municipalité feront aussi leur devoir.

Je vous prie, Sire, de me faire connaître votre décision.

G. Lanza.

100)

G. Natoli a Lanza.

Illustre Collega,

Firenze, 18 febbraio 1865.

In questo momento, ore 3 f. m. p., ritorno da S. Rossore, e trovo la vostra pregiatissima di ieri. Io sono persuaso quanto voi che a S. M. tardi l'ora di rivedersi in Torino. Io nelle lunghe conversazioni che ho avuto l'onore di avere finora con lui, non ho tralasciato di dimostrargli che la sollecitudine del suo ritorno in cotesta città deve dipendere dall'atteggiamento di essa.

Intanto mi è nota la lettera che il 16, se la memoria non mi fallisce, scriveste a S. M. In essa si palesavano molte speranze, che in quella scritta a me il giorno dopo, vidi solo scarsamente riprodotte. Ora se le cose fossero mutate, se non ci fosse la certezza di uno splendido ricevimento, se ne dovrebbe avvertire subito il Re; avvegnachè egli, dopo la predetta lettera ed il telegramma che precesse, e che pur mi è noto, non dubita di essere assai ben ricevuto in Torino. A grande responsabilità si va incontro, e si sarebbe giustamente condannati, se la fine della presa risoluzione non corrispondesse alla gravità delle circostanze che la destarono. Ma più che da' miei consigli, il ritorno, immediato o lontano, dipenderà dalle notizie che verranno da voi. Sicuro del vostro accorgimento e della vostra prudenza, io non dubito che quanto sarete per iscrivere a S. M. non riveli la vera condizione delle cose. Io divido completamente la vostra opinione, che il far tornare il Re in Torino per trovarvi accoglienza o indifferente o fredda, sarebbe cosa grave per la Monarchia e di meraviglia all'Italia, ed aggiungo di danno a Torino. Se non che è giunto l'istante di dire al Re definitivamente ciò che deve fare, sospendiamo; e tanto più sento questo bisogno in quanto che, quando si è travagliati da diverse influenze, la vincono le gradite, perciocchè ogni parola, anche di vaga speranza, s'interpreta a seconda del proprio desiderio, e il vero significato delle cose si smarrisce.

Ora aspetto altra vostra lettera o qualche telegramma; e mentre saluto cordialmente tutti i nostri colleghi, mi onoro di dirmi come per lo passato

Tutto vostro G. Natoli.

101)

Lanza al Re.

(Telegramma).

19 février 1865.

L'Association générale des ouvriers a voté à l'unanimité une adresse très-patriotique de dévouement et de fidélité au Roi. Elle paraîtra demain sur les journaux. Une autre adresse dans le même sens circule dans la ville et se remplit de signatures.

On peut désormais être sûrs que le retour de votre Majesté est vivement désiré et sera applaudi.

G. Lanza.

102)

LANZA AL RE.

(Telegramma)

Turin, 19 février 1865.

La pétition sur les déplorables événements de septembre présentée au Sénat, et déclarée d'urgence hier, ne reveillera, à mon avis, aucune discussion dangereuse; mais elle se limitera probablement à quelques phrases de commisération et de sympatie pour les victimes. M. Revel, lui même, m'a assuré qu'il ne passionnera pas le débat. Dans tous les cas cette discussion n'aura lieu avant la carême. Votre Majesté recevra les adresses à mesure qu'elles arriveront au Ministère.

On délibérera, peut-être, que la pétition des ouvriers, qu'on décidera aujourd'hui de rédiger, soit présentée personnellement au Roi par une Députation; mais sur cela j'attends encore le résultat définitif, que je me hâterai de communiquer a V. Majesté ce soir.

Le Ministre G. LANZA.

103)

LANZA AL RE.

(Telegramma)

Sire,

Je reçois en ce moment la délibération arrêtée hier par la Junte municipale sur le rapport de la Députation qui avait eu l'honneur de se présenter à V. M.

Par cette délibération la Junte, après avoir exprimé ses sentiments de reconnaissance, témoigne le désir que V. M. daigne hâter le moment de revoir la Ville qui est fière d'avoir été son berceau. Elle ajoute qu'elle est sûre d'interpréter fidèlement les vœux de la population et a confiance que V. M. voudra bien les exaucer.

J'enverrai ce soir par courrier le texte entier de la délibération.

LANZA.

104)

LANZA AL MINISTRO NATOLI.

(Telegramma)

Le Roi paraît décidé à revenir ici jeudi prochain. La Municipalité, la Garde Nationale et la population paraissent disposés à recevoir S. M. avec des manifestations de dévouement et d'affection.

Il faudrait qu'elle n'arrive pas avant 11 heures du matin et pas plus tard qu'à 4 heures de l'après midi.

Représentez au Roi la convenance qu'après Milan il retourne tout droit à Florence.

Sur ce point le Conseil des ministres est unanime, et il considérerait comme une faute politique très-grave si on faisait autrement. Télégraphiez-moi si le général La Marmora sera de retour à Florence avant le départ du Roi.

Le Ministre de la guerre se trouvera à Bologna mercredi, pour accompagner avec vous le Roi à Turin.

G. LANZA.

105)

BOGGIO A LANZA.

Mio caro Lanza,

Torino, 26 febbraio 1865.

Non ho parole per ringraziarti della squisita cortesia colla quale tu volesti che io fossi primo a sapere da un tuo foglio, che terrò sempre preziosissimo, come avesse il Re nostro magnanimo secondato con premurosa sollecitudine il nobile e savio tuo consiglio (1).

È questo un nuovo e grande obbligo che ti ha il paese, e che io in particolare sento ed apprezzo. E mi è grato con tali auspici ridirmi

Tuo aff.mo BOGGIO.

(1) Si riferisce all'amnistia accordata per i fatti di Torino.

106)

RICASOLI A LANZA.

Commendatore pregiatissimo,

Brolio, 26 febbraio 1865.

I giornali mi recano stamane la felice notizia dell'arrivo del Re in Torino e della lieta accoglienza che vi ha ricevuta. Questo fatto produrrà contentezza nel cuore di tutti gl'Italiani, che pongono al supremo grado dei loro voti l'unione, la concordia degli animi.

Lo stesso fatto deve pure aver recato soddisfazione a Lei, che desiava vedere il Re di ritorno in Torino prima che procedesse per Milano. Nulla meglio si può desiare quanto la pace all'interno, che m'auguro sincera e durevole, talchè le memorie degli ultimi quattro mesi, certo dolorosissime, si sperdano per sempre dagli animi nostri. Ora resta che il Senato faccia opera assennata e costituzionale, al che molto contribuiranno i fatti recenti e la conosciuta fermezza e lealtà di V. S.

. . . .

Accolga la dichiarazione della mia distinta stima, con la quale mi pregio segnarmi

Suo obbedientissimo RICASOLI.

107)

CASTELLAMONTE A LANZA.

Ill.mo signor Commendatore,

Torino, 26 marzo 1865.

Ho ripensato sopra *quel certo affare*, ma davvero io non saprei trovare altra persona più conveniente di Deferrari. Egli porta con sè un'alta posizione sociale per la sua carica in magistratura. È amico del Governo e di provati principii, senza essere però accompagnato da alcun precedente rivoluzionario, che lo renda sospetto e poco gradito a . . . . cioè in alcun altro modo compromesso; appartiene alle antiche provincie il che è, per mio avviso, da preferirsi.

Il suo aspetto poi, e la sua presenza nelle anticamere non dà a pensare ad alcuno, e si fa credere anzi *un buono e modesto vecchietto* che sta colà per *fini santissimi.* A questa qualità di posizione e di persona, Deferrari aggiunge una vastissima erudizione da poter far

onore e tener testa a chiunque, e potrebbe per di più assentarsi senza che persona al mondo se ne preoccupi; la stessa disgrazia toccatagli negli scorsi giorni gliene dà un pretesto. Io mi fermerei quindi su lui.

Quanto a me è inutile che le ripeta, che io mi sento lungi assai dal Deferrari e dalle qualità sue, e che non basta allo scopo che io metta la mia volontà e la mia perseveranza a disposizione del Governo: d'altronde mi trovo impacciato in circostanze note di famiglia e di posto, per cui la mia assenza non potrebbe passare inosservata e segreta (1).

Voglia, ne la prego, in questa mia forse inopportuna lettera, ravvisare quei sentimenti di affettuosa devozione e riconoscenza che le professo e credermi sempre

Di V. S. Ill.ma M. Castellamonte.

108)

Cadorna a Lanza.

Amico carissimo,

Torino, 30 giugno 1865.

Ieri il Re fece ottimo viaggio. Come ti scrissi col dispaccio telegrafico, fu ricevuto alla stazione da me, dal Comandante il dipartimento e dal Sindaco da me avvertiti; per l'assenza del Generale della Guardia Nazionale, questa non era rappresentata, perchè avrebbe dovuto venirvi un Colonnello; ma nessuno ci badò.

Avendo io tosto chiesto di essere ricevuto dal Re per prendere i di lui ordini, egli mi fece chiamare ieri sera alle ore 10 e mi trattenne con molta cortesia per un'ora. Egli era stato male impressionato, prima di giungere qui, sullo Stato di Torino, che eraglisi dipinta come irritatissima e minacciante la pubblica tranquillità; ed io l'ho completamente rassicurato a questo riguardo, poichè in verità tutto è tranquillo, ed i *meetings* non m'inspirano timori.

Il Re se ne convinse egli stesso, essendo uscito a cavallo senza seguito di ufficiali nel tempo della passeggiata serale ed avendo fatto il giro di piazza d'armi e percorse parecchie contrade, ovunque fu assai rispettosamente accolto; il che avvenne anche la mattina al suo

(1) Si riferisce alla missione presso il Pontefice per le nomine dei Vescovi.

arrivo alla stazione, sebbene vi fosse assai poca gente per l'ora mattinale, e perchè non si conosceva il suo arrivo. Pregai istantemente il Re a lasciarsi vedere sovente in questo modo, assicurandolo che ciò produceva ottimo effetto.

Mi parlò di molte cose, fra le altre delle trattative con Roma; le disse *interrotte*, ma *non rotte;* esprimendo come egli credesse che Roma da qui a qualche tempo le avrebbe riappiccate e con maggiore speranza di farne qualche cosa; attribuì l'attuale interruzione alle esorbitanti, inaccettabili pretese di Roma; nulla mi parlò e (ben inteso) nulla gli chiesi che potesse riguardare le discussioni nel Gabinetto; mi disse solo che aveva lasciato a Firenze le cose in istato da poter partire. Ciò mi ha dato grande consolazione, perchè mi fece sperare cessato il timore di una crisi.

A questo riguardo ti dirò, che vidi con piacere ieri ripetute nella *Opinione,* le ragioni che io ti aveva addotte per provare che la tua uscita non era punto, nè per alcun rispetto, una necessità, e che essa non mi pareva abbastanza giustificata.

Il Re mi parlò del . . . . che disse sapere di certo che era a Firenze, soggiungendo che avrebbe potuto dare le indicazioni per farlo arrestare; ma che non voleva fare il delatore (*sic*). Mi si mostrò preoccupato del fatto, che all'arresto del Bassi gli si fossero sequestrate delle carte.

Si mostrò pure preoccupato della minaccia del prof. . . . . di fare una pubblicazione. Colsi l'occasione per lasciar correre qualche rispettosa osservazione, che mi pareva opportuna.

Mi disse infine essere suo intendimento di passar qui tutto quel tempo nel quale non avesse dovuto, per dovere, rimanere a Firenze. Ti diedi questi particolari per tua norma, e pel caso che ti occorra di darmi qualche istruzione.

Lo stato della città non ispira alcuna inquietudine, sebbene si continuino gli sforzi per tener viva l'agitazione. Domenica prossima vi sarà un nuovo *meeting* per la costituzione del Circolo politico popolare (all'uso del 1848), esso sarà presieduto da Brofferio; il soggetto generalissimo proposto finora alla discussione è: *se il Governo in questi ultimi cinque anni abbia bene provveduto agli interessi della Nazione;* proposta che lascia luogo a parlare di tutto.

Le adunanze preparatorie fin qui tenute furono poco numerose, la prima di n. 60 o 70 persone, la seconda ancora meno; vi era inoltre in esse la discordia e la disunione . . . . Io penso che limitandosi a *contenere* queste adunanze nei termini della legalità, ma lasciandole fare e disfare, esse cadranno nel ridicolo, e moriranno d'inedia . . . .

Lessi ieri sulla gazzetta l'improvvisata che mi hai fatta colla mia nomina a consigliere di Stato; te ne sono gratissimo, come pel fatto, che assicura nel miglior modo il mio ritorno al Consiglio di Stato (1).

Il tuo aff.mo CADORNA.

109)

G. MASSARI A LANZA.

Mio carissimo Amico,

Bari, 8 luglio 1865.

Ti sono davvero riconoscente della testimonianza che mi hai dato della tua per me preziosa benevolenza. Fra tante cure e tante preoccupazioni, hai trovato il tempo di scrivermi una lunga lettera così piena di schiettezza, di lealtà, di amorevolezza. Lo ripeto, te ne sono gratissimo. Certamente non avrei dato nessuna sfavorevole interpretazione al tuo silenzio, poichè un Ministro costituzionale, segnatamente oggi in Italia, non è vincolato da nessun obbligo epistolare; e questa è una ragione di più perchè io apprezzi grandemente questa prova di un'amicizia, che le vicende di una vita pubblica mi hanno reso ancora più cara di ciò che mi fosse prima.

È inutile che ti dica che ti lodo assai di aver fatto il sacrifizio di rimanere al Ministero. Nelle odierne condizioni dell'Italia, il tuo ritiro equivaleva ad una crisi, della quale non si sarebbero potuti prevedere i risultamenti. Per dirigere le elezioni ci vuole un uomo forte ed integro non solo, ma che tutta l'Italia riconosca sia tale; questo è il caso tuo. Dunque non c' è che fare di migliore che rimanere; è debito verso la patria, e, cedendo alle istanze che in proposito ti erano state fatte, hai dato saggio di quell'illibato ed indomito patriottismo che tanto ti onora e ti distingue. Quando la Camera sia per riescire quale la desideriamo, faremo concordi tutto il possibile per superare le terribili difficoltà che si frappongono ancora al compimento della nostra unità nazionale. Quelle difficoltà le veggo, e non me ne attenuo la gravità; ma non me ne sgomento.

Dietro di noi sta l'abisso, e andremo avanti ad ogni costo.

Qui clericali e rossi, avversano furiosamente la mia rielezione, ma io ho fiducia di sconfiggerli. La mia parola è un apostolato incessante a pro del Governo.

---

(1) Cadorna consigliere di Stato, aveva accettato, attese le circostanze, la nomina di Prefetto di Torino.

Addio, ottimo e rispettabile amico, occorrendomi ti scriverò, col sottinteso che la mia lettera non t'infligga mai il carico di una risposta. Ti prego de' miei più affettuosi saluti al nostro generale La Marmora.

Gradisci di bel nuovo i ringraziamenti ed i saluti cordialissimi di chi con stima ed affetto profondo si dice

Tuo aff.mo G. MASSARI.

110)

SELLA A LANZA.

Caro Lanza,

Torino, 10 luglio 1865.

Il Vacca mi scrive che, avendo fatto firmare i codici il 25 giugno, non può più introdurre nei medesimi alcune poche variazioni che io gli chiedevo nell'interesse della finanza. Notate che in tutte le questioni, la finanza ebbe il peggio avanti alle Commissioni; si ammise la libertà del contratto privato; figuratevi come starà la legge di registro! Si ritenne che l'ipoteca durasse trent'anni, ecc., ecc. Io mi limitavo poi a poche cose, ed ora mi si dice che è troppo tardi.

Se ciò è vero, e se debbono attuarsi organici che vengono a crescere notevolissimamente le spese, quando non siano tolte categoricamente le modificazioni nelle circoscrizioni, a me non resta altro partito che quello . . . . . di prendere la strada delle montagne e di andarmene, giacchè io ricuso la responsabilità di questi aggravi alla pubblica finanza. Ed in questo senso io scrivo tanto a La Marmora, che allo stesso Vacca.

Vi sono dei Ministeri, ove la roba pubblica par buona a null'altro che ad essere buttata via. Al Ministero di grazia e giustizia pei mobili dell'alloggio del Ministro, furono spese oltre a 24 mila lire!! Si incarichi chi vuole di provvedere danari perchè siano gettati a questo modo. Si mandarono via truppe, si congedarono giovani e valorosi ufficiali, ma che io sappia, non venne ridotto un solo magistrato, e che bei magistrati! Il fatto è che spendiamo più che in Francia per la amministrazione della giustizia. Trovai qui la vostra lettera e ve ne ringrazio. Anche qui fa caldo, ma almeno si può camminare senza guaire, e poi abbonda l'acqua potabile.

Mandai i decreti a Valdieri senza andarci in persona, perchè Nigra mi disse che il Re desiderava che i Ministri *non* vi andassero. Controfirmerò io stesso i decreti, come se fossi stato a Valdieri.

Se poi la Corte dei conti vorrà una fede di viaggio e soggiorno a Valdieri, farò una corsa al Ministero.

State in salute. *Vostro aff.mo* Q. SELLA.

111)

LA MARMORA A LANZA.

Carissimo Collega,

Torino, 12 luglio 1865.

Ricevo una lettera di Sella, che contiene due fatti gravissimi. L'uno è la conferma che Vacca, nella compilazione dei nuovi codici, fece *man bassa* sugli interessi finanziari. Sono le espressioni di Sella.

L'altra, salvo errore, sarebbe per me massime, assai più grave.

Il Vegezzi avrebbe detto al Sella, che il Papa gli ha asserito *ch'io* gli scrissi due volte durante le trattative. Che il Re abbia mandato qualcuno al Papa, come asseriscono giornali inglesi, non mi stupirebbe; ma che *io* gli abbia scritto senza mettermi d'accordo coi miei colleghi sarebbe, a mio modo di vedere, un *tradimento.*

S'immagini se sul finire della mia carriera, mi vorrei procurare la taccia di traditore!

Suo aff.mo A. LA MARMORA.

112)

SELLA A LANZA.

Caro Lanza,

Torino, 13 luglio 1865.

. . . .

Anche dalla vostra prima lettera avevo capito l'equivoco, che la seconda rettificò. Mi meraviglio solo che La Marmora abbia creduto che io gli dessi dell'eccellenza. Non faccio uso di questo titolo, che discorrendo con imbecilli o gente che poco io conosca.

Il Natoli aspetta il Re. Ci adoperiamo ad allestire stabilimenti che possano soddisfare Torino.

Mi si dice che il Vacca sia a Torino. Se lo vedo lo incoraggerò a quel che sapete.

Vidi . . . . . . è fuor di dubbio, che va seminando il malcontento.

Parlò con un tale, *di cui sono sicuro.* Gli disse che si doveva prevedere anche il caso dell'annessione di Torino alla Francia!!!

Intanto invece di organizzare qualche cosa di positivo, ad esempio il Collegio delle fanciulle (dei militari) o qualche stabilimento militare,

organizzano resistenza alla fondiaria (imposta) e simili. San Martino andò a Biella ed ebbe l'aria di compiangere i biellesi. Gli dissi che conoscevo abbastanza i loro bilanci per potergli dire di darsi ad altro mestiere.

Ma di tutto ciò discorreremo poi.

Sarebbe opportuno avere qualche serio giornale. Ma ho paura che si vedano assai più le persone di Rattazzi o di Peruzzi, che non le cose utili al Paese.

Almeno a me l'andamento della stampa par questo.

State sano.

Vostro aff.mo Q. SELLA.

113)

GUALTERIO (1) A LANZA.

Carissimo Lanza,

Palermo, 20 luglio 1865.

Habemus Pontificem! Dopo una caccia persistente e tentativi di tutte le maniere, nonostante le complicità infinite e dirette dalle Loggie Massoniche, nonostante le complicità indirette di molti che, per private ragioni personali, non avevano piacere che Badia mi cadesse nelle mani, pure questa volta mi è riuscito di colpirlo. Convenne circuire un fondo molto vasto, che accuratamente perquisito, si trovò che, secondo le indicazioni precise che io aveva, conteneva la preda; tentò di fuggire, ma fortunatamente il delegato di P. S. Barilà lo riconobbe, e fece accorrere i soldati, che lo trovarono mentre tentava di sottrarsi gettandosi boccone fra le piante di tabacco.

Con questa presa cessa ogni pericolo di rannodamento della fazione che si aggruppava intorno a lui, ed il processo che finora restava senza capo, può volgere al suo termine. Naturalmente il suo arresto ed il suo esame dovranno produrre ancora qualche arresto; ma dopo questo successo posso dire che ho fede che il risultato delle operazioni acquista un'assoluta stabilità. E ciò tanto più che le bande sono disperse, e la principale di tutte, quella di Del Santo, è finita; sono caduti tutti, uno dopo l'altro, e non tarderà il capo.

Un processo per associazione di malfattori per questa banda si farà al tribunale di Termini. Ora opererò sugli avanzi della banda di Mon-

(1) Era Prefetto a Palermo.

reale, sul capo-banda Fricano d'Altavilla, ridotto isolato, e sugli avanzi di Carini.

Frattanto per tutto il resto preparo le misure dirette a tutelare l'avvenire, e sono specialmente quelle sul porto d'armi e sui campieri.

Quando la Commissione consultiva che ho nominata per questa seconda parte, che è la più importante e la più radicale, ma la più difficile, avrà concretato le sue idee, ve ne darò particolare dettaglio. Questa pacificazione delle campagne ed il completamento del processo politico influirà indirettamente anche sull'azione dei partiti nella città.

I Borbonici e gli Autonomisti, più o meno Borbonici, avranno nel processo un incubo, e la scissura che esiste nel partito d'azione, si farà più profonda. Frattanto la tranquillità ristabilita e la sicurezza rinata, disarmeranno da ambe le parti i malcontenti, e toglieranno loro ogni ragionevole pretesto.

Tutto questo, mio caro, è costato una vita da cane, ma voglio sperare che fra poco tempo possa dirsi che la malattia acuta è guarita. La malattia cronica è nei costumi. Non può che impedirne l'aggravamento una continuazione di governo energico e risoluto.

Conviene che per molto tempo, chi reggerà Palermo, abbia una linea di condotta ben definita e non oscillante. Lo stato d'Italia cel può far sperare? Ai Numi l'ardua sentenza. La cura radicale starà nel tempo, nella leva e nella educazione, ben inteso però che anche questa cura sarà relativa, perchè l'educazione modifica, non cambia l'umana natura.

Abbiatevi frattanto con questa buona nuova un saluto di cuore

Dal vostro aff.mo GUALTERIO.

PS. Credo bene soggiungere che alcune carte furono rinvenute in dosso al Badia; fra queste vi sono le minute di due lettere sue di questi giorni, che egli lacerò. Da esse risulta (essendo state ricomposte) chiaro ciò che d'altronde m'era noto per spionaggio, che cioè il partito da lui diretto aveva ricevuti novelli eccitamenti da Roma, con l'arrivo specialmente di un popolano tornato di colà. I miei rapporti m'assicurano che questi nuovi complotti, mal digeriti, peggio diretti, e non appoggiati ad altra forza che a quella della disperazione di questi fuggiaschi, erano diretti infatti in nome del Conte di Trani. Si è cercato di dare ad intendere che erano appoggiati dall'Inghilterra. Sembra che a Roma il . . . . . . notissimo furfante e scroccatore, è quello che s'incaricava di tali follie. Espulso dal palazzo Farnese dopo la pubblicazione dell'opuscolo *Rouher e Vegezzi*, perchè sembra che commettesse qualche grossa furfanteria a Francesco II, si era gettato negli intrighi della Regina madre, nella casa della quale si diceva: Napoli a Francesco, Sicilia al Conte di Trani . . . . . Le illusioni sempre

rinascenti, ed i disinganni producono anche le interne domestiche discordie; come accadde già alla famiglia stessa negli ultimi giorni di regno.

Fatto è che queste speranze, non di riuscita, ma di tafferuglio, non erano basate che sulla fama d'audacia del Badia; la sua caduta, che qui ha prodotto effetto grande, ed ha accresciuto l'autorità del Governo, sarà per quei pazzi un disinganno di più. La lettera lacerata dice chiaramente che i complotti erano sulla base dell'autonomia, onde trascinare gli autonomisti.

Confessa che era questo anche il programma già di Corrao, locchè conferma che quel miserabile campione della democrazia era passato armi e bagagli ai Borboni. In quella lettera domanda conto di un convegno avuto fra gli amici, probabilmente in Loggie Massoniche, nonchè chiede contezza del tempo stabilito per eseguire il progetto, poi soggiunge: « la vostra posizione, in questo intervallo di tempo, si è resa « più difficile di fronte a tanta responsabilità presso i profughi, non che « del paese, che aspetta ansioso il momento di operare. Ad ogni modo « non bisogna perdersi di coraggio, e star fermi nella persecuzione « contro *l'attualità*, non indietreggiando nel nostro programma: o l'ese- « cuzione del plebiscito, o la Sicilia dei Siciliani, essendochè in *ciò* siamo « tutti d'accordo ».

Quest'ultima frase sì esplicita indica che tuttavia il Badia complottava coi mazziniani ancora, e che la differenza della bandiera li divide come li divideva il 14 maggio.

Nella seconda lettera, dopo aver posto in ridicolo la paura dell'uomo tornato di Roma, che doveva avere con lui l'abboccamento, soggiunge ancora: « basta, forti nel nostro programma, che era pur quello di Corrao, « andiamo avanti; capisco che i giorni passano, e non ci badiamo per « voler far presto; tutto andrà bene, pazienza e coraggio ».

Tutte queste rivelazioni circa i sogni dei quali si pascevano, come vi ho detto, non mi hanno recato nulla di nuovo, l'arresto sarà pertanto la calata del sipario. Il sogno poi di Badia consisteva per ultimo nell'attendere la congiuntura del *cholera* per dare cominciamento ai tumulti. Non debbo però pretermettere di soggiungervi che il poter sollecitare il processo avrà pure influenza non poca nelle elezioni, se i buoni cittadini sapranno farla. Capirete quale partito si potrà trarre dalla compromissione degli autonomisti, e quale dalle scissure fra le varie individualità del partito d'azione, perchè tengo per certo che fra Badia e . . . ., in altri tempi uniti, questo processo sarà un vero duello.

Di nuovo con tutta cordialità

Vostro aff.mo GUALTERIO.

114)

FRA BENEDETTO DOMENICI A LANZA.

Onorevole signor Commendatore,

Da S. Marco, 26 luglio 1865.

Perdoni tanto se le scrivo queste due righe, ma non posso farne a meno, perchè sono in dovere di ringraziarla della carità fiorita che Ella ha avuto dell'infelice da me raccomandatole e della maniera cortese, con cui le piacque di accoglier me, frate oscuro e da nulla.

Godo di aver trovato in un Ministro del Regno d'Italia tanta gentilezza e bontà di cuore, due cose divenute rare ai nostri tempi, e per le quali Ella ha molto dell'antico. Quanto poi alle idee, vedo bene che sono di un uomo, che ha un intelletto colto ed elevato, ma forse sanno troppo di modernità. Amerei che anche riguardo al modo di pensare fosse un tantino più antico; mi perdona (eh) la mia franchezza? Ho molto piacere di aver conosciuto personalmente V. E., speriamo che sotto il suo ministero avvenga la riconciliazione dell'Italia colla Chiesa; riconciliazione, che è in cima alle brame di tutti i sinceri amatori del nostro paese; riconciliazione che avrebbe potuto essere affrettata dalla festa del Centenario di Dante, se i promotori di quel centenario avessero celebrato nel massimo poeta d'Italia, non solo la fierezza del ghibellino, ma ancora la fede accesa del cattolico.

Venga a vedere le pitture del beato Angelico, e mi creda, come mi dico, di V. Eccellenza

Dev.mo servitore FRA BENEDETTO DOMENICI.

115)

GUALTERIO A LANZA.

Caro Lanza,

Palermo, 27 luglio 1865.

Da un'altra mia avrete già saputo come dopo l'arresto di Badia, i suoi amici, parte dei quali appartengono alla plebe interna della città e ai facinorosi dei contorni, e parte alla Massonería, della quale è venerabile, quella cioè di rito scozzese tutta autonomista, e vi è una loggia anche mazziniana, si mostrasse addolorata assai di quell'arresto. Conseguenza fu la decisione di tentare qualche omicidio proditorio. Non pare che quello del Paladini fosse isolato nei loro piani di vendetta,

ma ho dato sì ai carabinieri che alla questura le istruzioni di sorvegliare specialmente quelli sì del partito costituzionale che del partito d'azione, che si conoscano più odiati dal Badia. Fortunatamente le ferite sono lievi, a meno che, cosa che non credo, si verificasse qualche sospetto di veleno. Il Paladini era, fra tutti, il più odiato sì per il suo carattere, sì perchè, per il suo temperamento violento e per le politiche oscillazioni, aveva urtato maggior numero di persone, e quindi chi ordinava il delitto, calcolava sarebbe minore la compassione. E forse in ciò non s'ingannava, conoscendo la natura così acremente partigiana di questa gente.

Vi era poi una ragione speciale per Badia, ed era che le sue testimonianze per il fatto del meeting erano assai concludenti, e lo potevano venire di più all'udienza.

Se il Paladini m'avesse avvertito di qualche minaccia ricevuta, qualche precauzione specialmente sarebbesi potuta prendere.

Ma questa benedetta gente del partito d'azione, anche quando appoggia per necessità il Governo, lo appoggia sempre a mezzo, fa un passo avanti e due indietro, e non vuole abbandonare mai francamente il terreno dell'opposizione. E di questa loro condotta mi rammento avervi fatto cenno in una mia precedente.

Trattandosi poi di loro stessi, preferiscono sempre di fare i bravi e contare su se soli, un po' per natura, un po' per non aver vincoli di gratitudine col Governo; al che si deve aggiungere non l'abitudine ma quasi la religione del mutismo siciliano. Poichè pare che il caso non sarà funesto, giovasse almeno la lezione!

Intanto perchè il partito di Badia non si inorgoglisse, trovandomi per fortuna nel momento stesso, dopo lunghe e inutili fatiche, sulle piste dell'avv. Delisi, che era, si può dire, uno dei consiglieri di Badia, colpito da tempo di mandato di cattura, volli che non annottasse senza averlo nelle mani.

Lo sforzo riuscì, benchè fosse appiattato in un nascondiglio domestico che somigliava ad una sepoltura. Il giudice non ha ancora esaminate le carte trovategli, ma questa presa è importantissima per il processo.

Il Procuratore Generale mi assicura che è avvilitissimo, piange, e comincia già lentamente a penetrare nella via delle confessioni. Egli è borbonico, e a lui facevano capo molte case di Roma. A quanto mi ha assicurato lo stesso Procuratore Generale, pare sia in via di compromettere il Comitato borbonico di qui. Ma di ciò vi scriverò dopo che avrò sentiti altri esami. Intanto il nesso dell'assassinio tentato con le cospirazioni di Badia pare si stabilisca processualmente. Ciò però che è stabilito evidentemente anche dalle lettere di cui vi mandai il sunto, è il nesso con gli autonomisti. Ora questo partito nella opinione pub-

blica d'Italia non resterà certamente onorato dal processo Badia. Ma però quanto a Palermo, io vado meco stesso considerando da molto tempo, che se da un lato è poco temibile per i campioni che lo rappresentano, in quanto che sono per lo più gente innocua, e per la loro capacità tenuti, più che come capi, come uccelli di richiamo, è però di qualche importanza il Corpo intiero e merita la considerazione del Governo perchè organizzato massonicamente.

Mi risulta che le loggie sarebbero quattro e tutte autonomiste, di rito scozzese, come le altre unitarie sono di rito francese. Queste quattro loggie si coprono del nome di Garibaldi come Grande Oriente, e che vi figura come Sant'Antonio, posto per insegna ad una taverna. Hanno un unico segretario, che è capo effettivo, nella persona del Principe . . . . . . ed un cassier generale nella persona di un tal . . . . La prima loggia è detta *dei liberi figli di Oreto* venerabile un tal . . . . . La seconda è chiamata *dei nuovi rigeneratori,* della quale è venerabile . . . . ., noto autonomista, e, sin dal tempo della sua emigrazione in Genova, per corrottissimi costumi notissimo. Segretario di questa loggia è l'avvocato . . . . . La terza loggia autonomista si chiama *l'Esule*, è composta di elementi quasi mazziniani, ma professa le dottrine medesime dell'autonomia come le prime due, ed ha cassiere comune con esse nella persona del . . . . . Ne è venerabile il . . . . . ora detenuto nelle carceri della Vicaria, uomo di qualche coltura, ma sognatore e testa oltremodo arrampicata. È in prigione, coinvolto nel processo Badia. Il segretario è un tal . . . . . Oratore il medico . . . . . Questa loggia non si riunisce come loggia massonica dopo l'arresto del . . . . . . ma il suo nome indica che fu eretta sotto l'influenza degli amici di Mazzini.

All'ombra di questa loggia si formò una vera loggia mazziniana, sotto il nome di *Marianna*, affigliazione alla Marianna francese, e gli adepti si chiamarono mariannisti. Sotto l'influenza però del . . . . . . subirono una riforma, e volendo assumere un nome più italiano, il loro capo, studioso sognatore d'allegorie dantesche, la chiamò « *Vita Nuova* ». Questo nome ora porta. Il capo attivo è il noto . . . . . quello del duello con . . . . . e coll'aiuto di un giovane esaltato dell'università, un tal . . . . . si studiarono di affigliare alcuni giovani universitari. La quarta loggia si chiama degli *Emancipatori*, del rito medesimo, ma è un accozzo di elementi repubblicani, reazionari e autonomisti. Venerabile e capo di questa è . . . . che ne fu il fondatore. Come tutte le loggie di rito scozzese, fu fondata ancor essa con l'assenso e sotto il patronato di Garibaldi.

Questa loggia forma il nucleo della cospirazione Badia.

Di due altre loggie, una delle quali dovrebbe chiamarsi *Figli della luce,* autonomiste ancor esse, ma forse meno popolari, non riunii ancora notizie sicure. Vi è poi l'innocente loggia di rito francese, di colore schiettamente governativo.

Al punto al quale è giunto il processo, viste le risultanze di questi complotti settari, vado studiando se vi è modo di fare un atto che colpisca queste organizzazioni. Se lo si potesse fare lo crederei utilissimo.

Gli autonomisti, colpiti in parte dalla nullità in cui li getta la lunga astensione dalle cose pubbliche, colpiti dall'assodarsi sempre più fortemente il fatto compiuto della unità assoluta, scossi dal trasporto della Capitale consumato, che cambia del tutto il problema e pone fine ad ogni lusinga, feriti gravissimamente dall'avere il Badia assunto per lo meno il loro programma, e dal trovarsi per tal modo coinvolti indirettamente, se non nel processo, almeno nella sconfitta che ne segue, sarebbero definitivamente rovinati, se la legge potesse colpire anche l'interna organizzazione del partito. Questo gioverebbe anche per le elezioni, poichè dopo l'ultima lettera che vi scrissi sull'argomento qualche maggiore accordo pare sia passato fra loro per le future candidature.

Sembra che si siano fissati sul . . . . . fratello del deputato, sul Principe . . . . . . uomo onesto, che vive vita appartata, ma che passa per autonomista, benchè in fondo credo che del tutto non lo sia.

Un terzo che sarebbe . . . . . . non so quale fondamento si possa da essi fare.

Il quarto dicesi . . . . . . ma io credo che volentieri abdicherebbe non solo ai suoi principii, ma si stabilirebbe anche definitivamente a Firenze, se vedesse rassodata la sua posizione alla Corte dei conti.

Addio di cuore. Domani vi scriverò un'altra volta.

Vostro aff.mo GUALTERIO.

116)

LA MARMORA A LANZA.

Carissimo Collega,

Firenze, 31 luglio 1865.

Jacini avendomi ieri avvertito che Ella con tre altri colleghi sarebbero venuti stassera a questo Ministero per tenere un Consiglio (ristretto secondo il frasario austriaco), ho pensato essere meglio fissare domani per il solito Consiglio. Già m'immagino che il soggetto del Consiglio di

questa sera, sarà il sacrificio non di un capretto, ma di un altro . . . . cornuto.

Persuaso intanto ch'Ella vorrà mantenere sua promessa, di venire a pranzo con noi (soli), passerò a prenderla al suo Ministero alle ore quattro.

Suo aff.mo Alfonso La Marmora.

PS. Veda la curiosa lettera di cui le parlavo ieri, legga anche questa di Casati.

117)

Sella a Lanza.

Caro Lanza,

Firenze, 26 agosto 1865.

Venendo qui stamane vidi il vostro dispaccio. Non dubiterete certo che non abbiamo pensato che toccava a voi di andare ad Ancona. Differimmo d'un giorno e mezzo il partire, ma non vi era modo di avere risposta da voi che non eravate in Torino, tanto che il vostro dispaccio giunse qui il mattino di sabato mentre noi eravamo partiti venerdì sera.

Del resto, ora che avete visto le cose in Ancona, non dubito che non solo non vi avrete a male se non indugiammo ad andarci qualcuno, ma ce ne ringrazierete.

Il Prefetto vi avrà informato di quanto facemmo . . . . . .
. . . .

Dal Bollettino d'oggi vedo che il male va crescendo assai. Vi avevo telegrafato a Torino, perchè mandaste medici. Ora che siete in Ancona telegrafate voi come meglio credete ed a chi saprete meglio di me.

Se credete me od altri buoni a qualche cosa, adoperateci. Solo non adombratevi, se in casi stringenti talvolta io assumo qualche responsabilità.

Martedì sera andrò a Torino, ove debbo dare i provvedimenti pel personale delle direzioni demaniali e le agenzie delle tasse.

Fate coraggio agli Anconitani.

Vostro aff.mo Q. Sella.

PS. Mi immagino che dei morti molti assai saranno bambini; fatene constare nei Bollettini. Forse ciò tranquilla l'egoismo dei grandi.

118)

LANZA A LA MARMORA.

Generale,

Firenze, 10 agosto 1865.

L'agitazione in Sicilia cresce per la paura dell'invasione del cholera. Camere di commercio, Municipi e Provincie cospirano assieme per mettere in istato d'assoluto isolamento l'isola; ciò porterebbe la cessazione di ogni rapporto tra il centro del Governo e la Sicilia, ed offrirebbe ai partiti avversi colà l'occasione di tentare moti sovversivi. Nella previsione di questa possibile eventualità il Prefetto di Palermo chiede di essere munito della facoltà di poter porre alla occorrenza, e quando se ne manifestasse la necessità, lo stato d'assedio o nella sola provincia di Palermo ovvero in tutta l'isola. Vista la distanza del luogo e la lontananza del Re, credo essere buona preoccupazione di far preparare il Decreto Reale per lo stato d'assedio, e per la nomina del marchese Gualterio a Commissario Regio di tutta l'isola.

Se non occorrerà di servirsene come spero, verrà annullato e non si conoscerà neppure che abbia esistito.

La formola del Decreto sarebbe la seguente. Ella potrebbe farla trascrivere e sottoporla alla firma Reale, se poi ritorna a Firenze subito, potrebbe portarlo con sè e prima d'inviarlo a Gualterio se ne parlerebbe in Consiglio.

. . . .

G. LANZA.

119)

LA MARMORA A LANZA.

Caro Lanza,

Firenze, 18 agosto 1865.

Se non sa dove stia S. M. e dove *vada questa prossima settimana*, voglia chiederlo con telegrama in cifra al Prefetto di Cuneo, che assai probabilmente lo saprà.

Suo aff.mo ALFONSO LA MARMORA.

120)

LA MARMORA A LANZA.

Caro Lanza,

Firenze, 19 agosto 1865.

Prima che ci troviamo oggi al Consiglio, fissato per il tocco, io bramerei ch' Ella mi volesse dire se dopo aver preso lettura di quanto mi scriveva Sella ieri e l'altro ieri, Ella accetta la nomina di Finali a segretario generale delle finanze. Io so che questo è un sacrificio che farebbe, ma questo sacrificio è *necessario*. Pensi che scompiglio ne nascerebbe se venisse fuori *ora* una crisi ministeriale. Non sarà lontano, io spero, il momento che ci potremo sbarazzare dell'ingrato peso che sopportiamo da circa un anno; ma se questo peso lo volessimo gettar prima del tempo, tutta la gente onesta avrebbe diritto di chiederne stretto conto.

Comunque, Sella chieda il parere del Consiglio ed io non credo che *oggi* convenga portare questa questione al Consiglio. Ella solo deve decidere; e spero mi vorrà dare una risposta conciliativa, com' è necessario nelle difficili occorrenze in cui ci troviamo.

Gradisca i sensi della molta mia stima.

Suo aff.mo LA MARMORA.

121)

LA MARMORA A LANZA.

Caro Lanza,

Firenze, 22 agosto 1865.

Mi fo premura restituirle il rapporto sulla riunione di Napoli, di cui già avemmo un sunto telegrafico assai esatto.

La cosa è certamente importante. Mi lusingo però, che la sua circolare, che ho sentito da molti lodata, arriverà in tempo per arrestare lo scandalo (1).

Si rammenti che alle 4 1/2 d'oggi, si pranza a casa mia con tutti i colleghi.

Suo aff.mo : A. LA MARMORA.

---

(1) Circolare che difendeva altra precedente scritta da Petitti, dopo l'incidente De-Villata

122)

CARLO PISANI A LANZA.

Egregio sig. Commendatore,

Torino, 25 agosto 1865.

Quando la nave minaccia di andare a picco, si getta il carico a mare per vedere di salvarla, ma non si diserta il posto. Se nel suo Gabinetto vi è merce infetta, al mare, ma Ella e La Marmora alla macchina ed al timone.

Tutto suo dev.mo CARLO PISANI.

123)

CARLO PISANI A LANZA.

Egregio signore,

26 agosto 1865.

Grazie della sua lettera, ma mi ha fatto più male di quello che le può aver fatto la mia. Io, quando vedo un galantuomo lasciare le redini del Governo, grido alla sventura.

La Marmora lasciato solo, cadrà presto asfissiato dall'epidemia.

Ella mi ha chiesto che cosa farei se un giornale nel quale scrivessi deviasse dalla strada a cui miravano le mie convinzioni.

Farei di tutto per trascinare i devianti con me, ma non li lascierei liberi di marciare verso la rovina, e trascinarvi il paese.

Io sono agli antipodi di fronte alle idee o almeno al modo d'esprimersi dei miei colleghi della gazzetta. Resto, per tentare di trarli con me od almeno di paralizzare l'effetto delle loro manifestazioni.

È dalla Convenzione che io tranghiotto veleno, ma ho paura d'abbandonare la gazzetta, ho paura che il municipalismo ubbriachi senza che se ne accorgano i miei colleghi.

La di lei uscita dal Ministero è una sventura pel Paese.

Lanza ha un filo che si lega a Petitti, Petitti un filo che si lega alla questione Villata, Villata un filo che si lega all'Esercito.

È l'anello di una catena che va in pezzi, la di Lei uscita. Vedrà. Io amo il mio paese ed avevo diritto di amaramente dolermene.

Con profonda stima

Tutto suo CARLO PISANI.

124)

PALEOCAPA A LANZA.

Preg.mo Amico,

Torino, 29 agosto 1865.

Già da tempo, malgrado il mio isolamento, avevo anch'io sentito discorrere di crisi ministeriale od almeno di uscita di uno o di un altro Ministro dal Gabinetto.

Ma, abituato alle dicerie dei giornali, che spesso non hanno altro scopo se non quello di dare sfogo ad antipatia o simpatia di partito, io speravo che in mezzo a tanti supposti contraddittorii nulla vi fosse di vero. E in questa speranza mi manteneva l'opinione in cui ero e sono tuttavia, che, nelle difficili condizioni in cui versa la politica interna e nei momenti attuali, nulla fosse agli interessi d'Italia più funesto che un sovvertimento ministeriale. Senonchè ieri mi è avvenuto, pur troppo, di sentirmi leggere, nel giornale l'*Opinione* di Firenze, la notizia che tu abbandoni il Ministero.

Io credo che la gran maggioranza del paese e tutti gli uomini onesti e di mente sana, riguarderanno questo evento come una vera calamità, e ad essi si uniranno anche moltissimi di quelli, che prima, per la malaugurata passione di fare gli agitatori, ti avranno avversato. In mezzo a tante cose che se ne dicono, io non so, nè cerco sapere, quali ragioni t'indussero alla presa risoluzione; ma non dubito che saranno state prepotenti cagioni; perciocchè quell'uomo che, per devozione di amor patrio, soffocando i propri sentimenti, veniva a mettersi al posto di . . . . . . dopo le funeste giornate di settembre e vi veniva col fermo e leale proposito di dare, per il meno male, adempimento a quella fatale Convenzione . . . .
. . . .
un tal uomo, dico, senza prepotenti motivi non avrebbe abbandonato il potere nei momenti in cui era più grande il bisogno di quella fermezza che sa mantenere i suoi propositi, senza timore di perdere una effimera popolarità, fermezza della quale tu avevi pur date recenti e valide prove.

Nè a far che tutti quelli che con me vogliono si conservi forza al Governo, deplorino meno la tua individuale uscita dal Ministero, vale quel che si va dicendo, che non si tratta d'una crisi ministeriale, ma solo del cambiamento di una persona; ciò, rispettando pure il merito di ognuno, potrebbe valere se si trattasse di qualche altro Ministro, ma per te e pel Ministero a cui tu eri preposto, ciò non val punto.

La tua uscita dal Gabinetto reca ad esso una tale breccia, che io prevedo farà o che tutta la fabbrica crolli o che la si sostenga con qualche cattivo puntello, che non riuscirà ad altro che a farla crollare con più precipizio e con maggior rovina.

Questo sfogo mi viene dall'animo in cui il tuo ritiro dal Ministero, qualunque ne sia la cagione, ridusse al colmo quell'esacerbazione che mi cagionarono già tante malvagie arti e tante stoltezze; fra le quali non è la minore quella di un mio collega, il quale, col più impudente cinismo, lasciandosi trasportare dal rancore per gli eventi passati, dimentica i principii che egli ha altre volte professato e si fa capo di un partito agitatore, contro, io non ne dubito, la coscienza non solo del ragionevole, ma anche del possibile.

Ti prego intanto, in qualunque posizione tu sia, di conservare la tua buona amicizia a chi ti ama e ti stima sinceramente.

Tuo aff. amico PALEOCAPA.

125)

C. DI PERSANO A LANZA.

Carissimo Lanza,

Genova, 29 agosto 1865.

Convinto come sono che il vostro ritirarvi dalla cosa pubblica è gran calamità pel paese, non so astenermi dall'esternarvi il forte dolore che ne provo.

Mi fossi mai potuto supporre un tale atto, mi sarei fatto ardito di scrivervi, per scongiurarvi, a mani giunte, di non lasciarci, nelle critiche circostanze che corrono.

Quanto ne saranno addolorati e Massimo d'Azeglio ed il Principe di Carignano, che sì altamente vi stimano. Pazienza ! ! !

Iddio protegga questa nostra Italia !

Ma vive ancora Massimo d'Azeglio. Non disperiamo dunque.

Degnatevi tenermi nel novero dei vostri sinceri ammiratori.

Tutto vostro C. DI PERSANO.

126)

VACCA A LANZA.

Carissimo Amico,

Lucca, 31 agosto 1865.

Quando io mi deliberavo staccarmi dal Gabinetto, voi ve ne felicitaste meco, ed io accolsi assai di buon grado l'espressione d'un sentimento che corrispondeva coi voti dell'animo mio. Ed ecco che voi

stimaste seguire l'esempio mio; permettetemi che anch'io vi rivolga una parola di sentito compiacimento; me ne duole bensì e molto per l'Italia nostra, la quale ha tanto bisogno di caratteri puri, elevati ed onesti, e ne ha tanta penuria! Voi siete tra questi pochissimi, ond' è che il vostro abbandono del potere, in momenti sì gravi e difficili, significa pubblica calamità. Vedete, mio caro Lanza, ch'io vi parlo a cuore aperto come soglio, e con quella lealtà di cui mi glorio altamente, e che pur mi fu apposta a colpa da certi *Tartufi* della politica che mi fanno sorridere dalla pietà. Lo dissi al generale La Marmora, tipo anch'egli di lealtà e di alto animo.

Il governo della cosa pubblica, in questi tempi di generale pervertimento, domanda innanzitutto grandi caratteri, più che grandi intelligenze.

Che ne fate dei mestatori politici, usi ad amoreggiare con tutti i partiti, piegando a dritta ed a manca per sola libidine di potere? Che ne fate di certi adulatori di popolo e di stampa, che alla stima solida degli onesti antepongono i plausi della piazza o dei libellisti? Voi di certo apprezzerete la schiettezza del mio linguaggio, ricordando che pur tra noi corsero alcuna volta divergenze di opinioni in gravi discussioni. Ma che monta? Io vi ho conservata intera la mia stima, e l' ho detto con tutti, perchè sempre ebbi ad ammirare la vostra rara probità morale, ed onestà politica, che è il solo titolo al quale fieramente oso anch'io pretendere non meno di voi, e del generale La Marmora. Confido ancora che la pubblica opinione vorrà pronunciare il suo verdetto imparziale tra noi e gli avversari nostri; ma in ogni caso a noi rimarrà la coscienza di aver fatto il debito nostro, col sacrificio della nostra pace.

Continuatemi la vostra benevolenza, e credetemi per la vita

Amico vero G. Vacca.

127)

Lanza al Direttore del giornale « *L'Opinione* ».

Signor Direttore,

Settembre, 1865.

Ho letto nel foglio n. 261, 2 settembre ora scorso del reputato suo giornale, che nel primo articolo intitolato *La Convocazione del Parlamento*, Ella arreca un giudizio più che severo sul Ministero del 23 settembre 1864, per non aver, nello scorcio di quell'anno stesso, sciolta la Camera dei deputati e fatte subito dopo le elezioni generali.

Ecco quali sono le sue parole:

« Ordinariamente nessuna Camera elettiva ama di sedere l'ultima « sessione concessale dalla legge, perchè la coscienza di essere mori- « bonda toglie forza così agli individui che all'Assemblea. Lo si fece « per la legislatura precedente e si fece malissimo. Chiunque possa « essere colpevole di non aver fatto le elezioni nell'autunno del 1864 « e di averle procrastinate al 1865, dovrà recitare il *confiteor* e com- « prendere che è stato cagione di molti guai che vennero dopo; ma « lo sproposito che abbiamo fatto una volta non replichiamolo più per « carità . . . . ».

Giacchè Ella mostra d'ignorare, o per singolare indulgenza evita di segnalare chi sia stato il colpevole di quel grande sproposito che, al suo dire, è stato sorgente di tanti guai, credo di far cosa gradita tanto a lei quanto a me, indicandoglielo io medesimo, ond'Ella sappia con precisione contro chi dirige le sue censure ed a chi debba farne recitare il *confiteor*. Ella non ignora che in quel periodo di tempo, in cui a suo avviso si sarebbero dovute fare le elezioni generali, io reggevo appunto il Ministero dell'interno; e benchè un atto di tanta importanza sia sempre deciso dal Consiglio dei ministri, io non esito però a dichiarare di assumerne tutta la responsabilità e la difesa, la quale per altro mi appare assai facile e piana.

Basti rammemorare le tristi condizioni in cui allora versavano il paese e lo Stato. Il Paese era contristato e commosso dai luttuosi avvenimenti del 21 e 22 settembre: lo Stato versava in tale crisi finanziaria, che era impossibile di far fronte alle spese occorrenti senza ricorrere a straordinari ed urgenti provvedimenti, pei quali si esigeva il concorso e l'assenso del Parlamento. Per tali circostanze la stampa reclamava la pronta convocazione del Parlamento.

Infatti, per avere il Governo differito questa convocazione sino al 20 ottobre, essa non gli risparmiò amari, benchè ingiusti rimproveri.

Li chiamo ingiusti, perchè questa dilazione è stata necessaria al Ministero per ottenere dal Governo di Francia una modificazione essenziale alla Convenzione del 15 settembre, per mezzo della quale venisse stabilito che la condizione inerente del trasporto della Capitale, dovesse essere prima sottoposta alla sanzione del Parlamento. È evidente perciò, che non sarebbe stato partito prudente quello di fare le elezioni generali durante la commozione e l'irritazione degli animi, prodotta dalle sanguinose giornate del settembre; come è pur chiaro che, dovendosi fornire la finanza di una somma non minore di 150 milioni prima del finire dell'anno 1864, non vi sarebbe stato tempo di chiedere tale somma ad un nuovo Parlamento.

Queste considerazioni, mentre provano in modo concludente e peren-

torio la necessità da cui fu spinto il Ministero precedente di riconvocare nell'autunno del 1864 l'antica Camera, d'altra parte dimostrano quanto sarebbe stato improvvido di procedere subito alle nuove elezioni generali.

Di *quali guai* sia poi stato cagione il ritardo a fare le elezioni generali, io nol so, e pregherei la sua cortesia perchè volesse indicarli.

So bensì che l'ultima sessione della precedente legislatura è stata feconda di molti ed efficaci provvedimenti. Essa arrecò non lieve conforto alla finanza, accrescendo di circa 50 milioni le entrate e diminuendo di circa 70 milioni le spese.

Essa, votando l'anticipato pagamento delle imposte fondiarie, scongiurò un disastro finanziario e sorresse il nostro credito. Essa votò ed estese a tutto il regno quattro leggi organiche e due codici.

Se questi sono i molti guai ai quali Ella intende alludere, io auguro all'Italia un Ministero che non ne faccia mai sopportare dei peggiori.

Molte altre cose avrei ad aggiungere se non temessi di abusare della sua sofferenza e di quella de' suoi abbonati, ma non sono alieno di ritornare sull'argomento, quando Lei od altri mostrino di desiderarlo.

Ella mi conosce da lunga data, sa che io non amo le polemiche ed odio le recriminazioni, ma sento quanto altri mai il dovere di difendere i miei atti, tanto più quando sono attaccati da un giornale amico e sostenitore di un partito nelle cui file sono da tanti anni abituato a militare.

Voglia, signor direttore, compiacersi d'inserire questa mia nel suo giornale, e mi creda con tutta la considerazione

Suo dev.mo G. LANZA.

128)

LUIGI FERRARIS A LANZA.

Carissimo Lanza,

Torino, 1-9 1861.

Volere o non volere, qua una stretta di mano. Ora che non hai più Prefetti al tuo comando e non hai più *zanne* ministeriali per addentare i nasi degli oppositori (tu sai che il naso io ce l'ho) sarebbe possibile di ossequiare la tua onorevole Eccellenza?

Tuo aff.mo LUIGI FERRARIS.

129)

Frà Benedetto Domenici a Lanza.

Onoratissimo sig. Commendatore,

Firenze, Convento di San Marco, 11 sett. 1861.

La prego a volermi perdonare se mi faccio ardito di scriverle queste due righe. Come sta di salute? E come si diverte nelle sue terre?

Come rimasi male quel giorno che Ella mi trovò in letto! Avrei voluto riceverlo in altra maniera, ma ero proprio ammalato.

Quei religiosi, che le fecero vedere il convento, rimasero tutti presi dalla gentilezza, bontà e fine accorgimento di Lei; e ne parlano sempre. Perchè deve sapere che, in generale, nelle comunità religiose si hanno idee molto oblique dei Ministri del Re d'Italia; i quali sono avuti in conto di uomini feroci ai preti e ai frati; e intenti del continuo ad opprimere la Chiesa. Motivo per cui, quando io dicevo tanto bene di Lei, molti dei miei confratelli facevano tanto d'occhi, come chi sente una cosa straordinaria. Ora però Ella è celebrato in coro dai buoni di qualunque colore; ed io ci godo, perchè le voglio bene. Si dice ancora che Ella tornerà a sedere sullo scranno ministeriale. Speriamo che ciò sarà presto. Secondo il mio poco cervello, l'attuale Ministero dà a divedere dei cupi intendimenti. Il siciliano Natoli all'Interno, mi dice che la politica non guarda più alla riconciliazione colla Chiesa. Ad ogni modo io spero bene della nostra Italia, che amo tanto. Dio volesse che tutti l'amassero sinceramente; che è come a dire non per secondi fini.

Temo il Rattazzi che è un mercante di politica; temo il Ricasoli, che è un feroce puritano; insomma temo l'ambizione dei nostri uomini di Stato. Speriamo nella nuova Camera e in Dio.

Ella, signor Commendatore, quando torna in Firenze? Allora la rivedrò con piacere. Torno a pregarla di volermi perdonare l'ardire che mi sono preso di scriverle. La saluto e stia sano.

Suo dev.mo servitore Frà Benedetto Domenici.

130)

Lanza al commendatore Zini (1).

On. comm. Zini,

4 novembre 1861.

Prima di ritornare da Firenze io speravo di rivederla colà, e con tale lusinga mi vi trattenni un giorno di più del bisognevole.

Però m'avvidi tosto che Ella avrebbe protratta la sua dimora in Modena, per prender parte alla seconda votazione, nella quale, con mio rammarico, vidi soccombere il bravo Sandonnini. Parmi che il generale Fabrizi non sia stato nè generoso nè accorto, attraversando la rielezione del suo competitore; non generoso, perchè egli era sicuro di rimanere eletto altrove; non accorto, perchè la sconfitta del Sandonnini doveva essere e fu infatti accolta dalla Consorteria tosco-lombarda, come un atto di riparazione in loro favore. È ben vero che questa non li ha compensati dei tanti amici qua e là caduti nella lotta elettorale. Fu per loro una disfatta campale, dalla quale assai difficilmente potranno rifarsi; e deve riescire loro tanto più amara, in quantochè non possono neppure accusare il Governo di averli combattuti, come per certo avrebbero fatto, se noi fossimo rimasti al Ministero, ma debbono riconoscere che furono giustiziati dagli elettori, con piena libertà e conoscenza di causa.

Non giova però dissimularci, che la nuova maggioranza è ancora un'incognita, che non è facile prevedere da quali sentimenti sarà animata. Sarà un nuovo miracolo se da elezioni fatte a caso e sotto il solo impulso locale, scaturirà una rappresentanza che voglia e sappia provvedere alle immense difficoltà in cui versiamo. L'astensione assoluta del Governo nel moto elettorale, lasciò libera carriera a tutte le ambizioni locali ed ai partiti estremi di agitarsi e prevalere. Con tali elementi, parmi assai difficile la costituzione di una maggioranza liberale sì, ma governativa e nazionale, la quale, nè pretenda l'impossibile, nè assoggetti i grandi interessi dello Stato alle esigenze locali.

Sta bene, che il Ministero non intervenga con mezzi corrompitori nelle elezioni, ma che se ne stia proprio colle mani alla cintola a contemplare la lotta come di cosa che non lo riguardi, è tale insipienza di cui non si trova esempio negli annali di nessun Governo costituzionale. Passi ancora questo sistema dell'inazione per i tempi tran-

(1) Luigi Zini era stato segretario generale agl'interni, e s'era ritirato col ritiro di Lanza dal Ministero.

quilli e normali, ma quando i marosi imperversano, non si abbandona la nave in balia delle onde e dei venti e senza nocchiero che la governi. Delle ciarle che costì corrono sul mio conto, io non so se non quello che Ella mi ha riferito. Io non me ne curo nè punto nè poco, sono pure convinto di una cosa, ed è che, nè gli odii, nè gli amori dei consorti giungeranno mai, nè ad impedirmi, nè ad agevolarmi il ritorno al Ministero. Io non credo che acquisteranno mai più tale influenza nel Parlamento, da fare e disfare a loro piacimento i Ministeri. Il loro tempo è passato e non tornerà più, almeno giova sperarlo per il bene d'Italia.

Ella si rammarica e si pente di avere, seguitando il mio consiglio, rinunciato alla candidatura di più collegi, circoscrivendola al solo di Ferrara, perchè ivi ebbe a sostenere un vivo lottare, che pose in forse la sua elezione; ciò non pertanto io persisto a credere che Ella si attenne al miglior partito. Forse, volendo tenere i piedi in più staffe, sarebbe stato debolmente appoggiato ovunque; forse anche eletto in più collegi, si sarebbe fatta una posizione piu difficile in Parlamento, facendosi credere animato da eccessiva ambizione.

Mi permetta di rammentarle che le posizioni solide e durature si fanno poco a poco, ed in politica più che altrove. Siccome io desidero ch'Ella faccia buona strada, così mi prendo la libertà di farle un po' da *pedagogo*. Spero che la buona intenzione mi servirà di scusa. L'*Appennino* di lunedì, riferendo un articolo del *Corriere dell'Emilia* sulla presidenza della nuova Camera, fa eco al giudizio di questo giornale che io possa essere prescelto a quell'ufficio.

Per sua norma la prevengo, che nella recente mia venuta costì, il Presidente del Consiglio cercò di conoscere in proposito se, dato il caso, avrei accettato la presidenza della Camera. Io gli risposi nettamente di no, non trovandomi io, nè per condizioni di fortuna, nè per attitudine, in grado di sostenere convenientemente quell'ufficio: aggiungo per Lei, che rimpetto ad una Camera nuova ed alle questioni vitali che dovranno venire in discussione, io non intendo di rimanere *neutralizzato;* perciò, quando m'avvedessi che la mia elezione a Presidente divenisse probabile, io sarei deciso a dichiarare, in prevenzione e per mezzo di qualche giornale, che non potrei accettarla.

Voglia quindi usarmi la gentilezza di avvertirmi in tempo utile qualora la mia candidatura prendesse consistenza, giacchè io non verrò costì, se non dopo che sia costituita la Camera.

Ringraziandola della sua buona ricordanza di me e di mia moglie, le ricambio i più cordiali saluti, raffermandomi

Suo dev.mo LANZA.

131)

A GIOVANNI LANZA LA GIUNTA DI ANTIGNATE.

Eccellenza,

Antignate, 29 dicembre 1865.

La voce dei giornali annunziò a tutta l'Italia il grave pericolo, cui fu esposta l'E. V. ed il di lei illustre compagno, sul convoglio della ferrovia presso la stazione di Pistoia, ed il quasi miracoloso salvamento di V. E., e di tutti i passeggieri, dovuto al mirabile coraggio ed alla intrepidità della E. V., che seppe, senza destare un allarme, che poteva riuscire fatale, ma pur affrontando grave rischio, provvedere alla salvezza di tutti.

Permetta pertanto l'E. V., che i sottoscritti, componenti la Giunta municipale di Antignate — umile Comune di Lombardia — si associno a tutta l'Italia, nel ringraziare la Provvidenza, di aver fatti salvi da tanto pericolo l'E. V., su cui riposa sì gran parte dei destini della nazione, e l'illustre senatore che le era compagno.

Accolga l'E. V. i sensi del profondo rispetto e della massima devozione, con cui i sottoscritti si permettono di augurare all'E. V. ogni prosperità.

Di V. E.

Dev.mi, obbl.mi servitori: Ing. CALEGARI, ff. di Sindaco.
PESANTI ALESSANDRO, Assessore.
SARACINESE LEOPOLDO, id.

132)

CASTELLI A LANZA.

Carissimo Amico,

Torino, 23 aprile 1866.

Ti ringrazio della tua lettera: faccia ora la nostra fortuna che siano avverati i tuoi pronostici.

Ho ricevuto questa mattina da Parigi una lettera che ti comunico *confidenzialmente*, potendo credere che merita tutta credenza il contenuto.

Parigi, 21 aprile.

« Qui le complicazioni *sono desiderate in alto*, ma nulla si può fare per affrettarne l'esito; ogni parte attiva farebbe preponderare la bilancia, ed una delle due potenze cadrebbe davanti alla preponderanza delle

simpatie imperiali. La condotta del nostro Governo è approvata a condizione che non si precipiti nulla, e che il nostro intervento non abbia luogo che a lotta incominciata fra Prussia ed Austria; ora tutto dipende dalla influenza che Bismark avrà sul Re, tutto sta ed è unicamente in ciò.

« Fra Bismark e le Tuilleries non vi sono intelligenze, queste non esistono che col nostro Governo, *ben inteso che mai nulla si faccia che possa spingere alla rottura, e se questa succede, deve succedere totalmente all'infuori di noi.* Se le due grandi potenze germaniche venissero a guerra, noi interverremo; le idee di Cialdini sono quelle che militarmente qui sono le più apprezzate (Cialdini propone che si vada direttamente su Vienna); se la guerra avviene non sarà lunga. Dopo due grandi battaglie, la Francia offrirà una mediazione armata, imponendo la pace. Da questo stato di cose uscirebbe parte della frontiera del Reno per la Francia, per noi la Venezia se fossimo vittoriosi, ed un ingrandimento territoriale, non troppo esteso però, a quella delle potenze che avrebbe avuto per sè la fortuna delle armi. Nel caso che l'Italia avesse il disotto, non si lascierebbe andare troppo oltre il vincitore ed al punto di disfare l'Italia.

« Ecco presso a poco lo stato delle cose, ma io persisto a credere che tutto finirà in nulla. Da due giorni le tendenze pacifiche sembrano prendere il disopra. La Prussia, col suo Re e col suo Bismark, sono qui impopolarissimi; quanto a noi si ammette che abbiamo ragione di profittare del momento se si presenta favorevole. Si vorrebbe da tutti che l'Austria venisse a componimento per la Venezia, mediante un compenso in danaro, onde dare all'Austria i mezzi di finirla colla Prussia, che, ti ripeto, qui è impopolarissima e detestata. Oggi abbiamo il disarmo proposto dall'Austria, la quale è disposta a cominciare la prima. Questa grande moderazione potrebbe essere un calcolo per mettere tutta la responsabilità sulle spalle della Prussia. Si sa che il Governo austriaco ha inteso un prestito a Francoforte. A Vienna si comincia a sentire il peso di voler conservare la Venezia, ma la cosa non è ancora matura. La guerra è abborrita, esecrata da tutti qui, perchè le sole voci di essa hanno già prodotto immense rovine; si grida contro il regime imperiale, il quale, *dicono*, fa sì che le complicazioni ci piombano addosso senza che il paese ne sia menomamente prevenuto ».

Credo che questa lettera esponga la questione con ragionamenti e dati attendibili, e sempre mi persuado che la nostra politica *dei portici* prevedeva il più probabile. Del resto poi politica purtroppo non abbiamo, e siamo passivi in tutto; credo sempre più alla pace, e se in fin del mese non si avessero le speranze pacifiche, ti so dire che a Torino ed a Genova succederebbero tristi avvenimenti, che precederebbero irrime-

diabili rovine finanziarie. Non parlo dell'interno, ora bisogna uscire dalla situazione che ci ha fatta la complicazione germanica. Chiarita la situazione sovra detta, bisognerà gettarsi alle questioni interne; e se fossero accettate le proposte di cui mi scrivi, ci sarebbe ancora da sperare, perchè la condotta del generale La Marmora, a fronte della rottura germanica, ha molti lati giustificabili, quando non si volesse dire che è *irresponsabile* a fronte della dominazione imperiale. Quante cose non avrei a dire sulla situazione interna; ma nulla sarebbe nuovo per te, una sola cosa raccomando, ed è che tutti siano pronti a fare *sacrifizio di se stessi.* Lo star fuori abbiamo già veduto quali tristi conseguenze ha prodotto, e non dico di più.

Saluta il buon Malenchini, ed abbimi coll'anima

Il tuo aff.mo Castelli.

133)

Malenchini a Lanza.

Caro Amico,

Rodendesco, 14 giugno 1866.

Mi rammento alla tua amicizia, e ti do le mie nuove, buonissime. Da Piacenza, in quattro buone marcie siamo arrivati a *Rodendesco*, a quindici chilometri circa dal Mincio.

Il sole è stato vivo, ma ad ogni modo il soldato ha marciato a dovere, e si dimostra del migliore spirito dinanzi ai prossimi fatti di guerra.

Io, fra le impressioni che mi circondano, sempre più mi persuado che, *stavolta,* Venezia diventa proprio italiana. In prossimità degli austriaci, si sente vivamente il bisogno di conoscere della gente onesta, e capace di darci esatte e precise le informazioni che possono convenirci. Discorrendo, in questa preoccupazione, con *Bixio,* si è pensato che il *sor Giovanni* potrebbe aiutarci in questo bisogno! Ecco come. *Guerrieri Gonzaga* e *Finzi*, conoscono bene, hanno aderenze in questi Comuni presso il *Mincio*, intorno e dinanzi a *Rodendesco.* Ai loro aderenti, ai Sindaci, scrivano con premura lettere per metterli in comunicazione col Comando della 7ª Divisione, e nel tempo stesso avvertano o Bixio o me, chi siano le persone a cui hanno scritto, e possano darci *esatte* le informazioni, i mezzi d'informazione che desideriamo. C'è anche il *Buscaglioni,* antico segretario di *La Farina*, che con le sue vecchie fila della *Società Nazionale* potrebbe molto giovare a questo intento. Vuoi dirgliene una parola? Fra tante tue gravi e serie preoccupazioni, capisco che possa apparire un po' esigente questa mia richiesta, ma

il tuo *vecchio carattere*, devoto a questi interessi d'Italia, mi rassicura e mi affida, che seconderai *quanto ti sia possibile* questa domanda. Conservami la tua amicizia, e credimi con vera stima ed affetto

Tuo amico V. Malenchini.

134)

CASTELLI A LANZA.

Carissimo Amico,

Torino, 25 luglio 1866.

Ti aspettavo, secondo mi avevi detto, ma non posso darti torto, se non vieni. Vorrei iò pure essere in campagna, perchè qui non si fa altro che dire, ridire sempre le stesse cose, e non se ne sa più di quanto si legge nei giornali, a commento dei telegrammi, che diventano tanti oracoli nel senso che dicono quel che vogliono e come vogliono. Se fossi stato qui, si sarebbe ridetto sul fatto di Lissa quanto si disse sul fatto del 24.

Le stesse cause dovevano produrre le stesse conseguenze. Ho deplorato la risoluzione presa dal povero Boggio, ma non credeva che il mio triste presentimento si avverasse così deplorabilmente!

Ora siamo alla pace! mi scrissero che le condizioni preliminari sono: occupazione, per parte nostra, di Verona; ammessione del plebiscito nella Venezia; trattative per la questione del Tirolo; quest'ultima è la più scabrosa; sento dire che si tratterà di una frontiera che dia militarmente una sicurezza contro ogni repentina invasione, e sia pegno reciproco di pace futura.

Dell'Istria, di Trieste non se ne parla. Io spero che avremo nel Tirolo tanto da soddisfarci ragionevolmente, ma prevedo che l'affare sarà molto grave e scabroso. Nel trattato colla Prussia, *si dice* che non vi sia contemplato che il Veneto; a chi voleva *definire a modo* tal parola, Napoleone deve aver fatta questa osservazione: *Mon Dieu il fallait vaincre!* Ma sia che si voglia, bisognerà fare di necessità virtù. Ora chi tratterà? chi poi sottoscriverà il trattato di pace? Non occorre che io ti ripeta tutto ciò che avrai inteso e letto sulle idee e propositi di Ricasoli: vi ha chi dice che si ritirerà per non firmare; non so che cosa farà; ma allora credo che La Marmora sarà capace di quest'atto di patriottismo, e come non sottoscriverà mai cosa contraria all'onore, credo che il paese col tempo darà ragione a chi si sarà *sacrificato* in suo pro. Ho veduto Sella, il quale mi disse, che rifiutando di far parte del Ministero, aveva dichiarato che durante la guerra avrebbe prestato l'opera sua in tutto

ciò che lo si credesse capace; non poteva rifiutare l'offerta di un commissariato, ed è partito. Tutto ciò che si possa dire sulla *situazione* attuale, lo abbiamo detto.

Siamo per compiere l'impresa in modo miracoloso, e purtroppo i miracoli non sono più de' tempi nostri, poichè il fatto che doveva inebbriare di gioia è accolto con un senso di pena indefinita. Il tempo farà ragione, il più gran fatto sarà compiuto! Il resto verrà da sè: meglio sperare.

Il tuo aff.mo CASTELLI.

135)

MALENCHINI A LANZA.

Caro Amico,

Firenze, 19 ottobre 1866.

Ti vengo a cercare con la memoria, con il desiderio amichevole nella simpatica solitudine della tua campagna; vorrei ben farlo di persona, ma parecchi miei affaretti particolari, ai quali bisogna pure che io pensi un momento, temo che non mi permetteranno questo piacere. Dopo che io ti rividi, ebbi di nuovo a raggiungere la mia divisione ed accompagnarla a piccole marcie da Rovigo a Piacenza, e poi ho avuto con me *Bixio* in campagna, e non è che al principio di questa settimana, che sono ritornato a Firenze, per starci fisso un po'.

Di gente politica ne ho vista e ne vedo ben poca, chè, per ora almeno, non mi sento molta inclinazione per questa materia indigesta; parmi però che uno dei fatti che più preoccupano adesso l'opinione, quello del processo *Persano*, non possa venire a molto serie conclusioni.

Qualche senatore con cui ho parlato, mi ha dimostrato proposito di mantenere la verità, senza passione, ma con tutta fermezza; volendo che la *responsabilità* dell'autorità, a esempio nazionale e di pubblica moralità, sia una realtà, e non, come spesso, una voce. Ma nel caso attuale, a me par difficile assai che il titolo principale dell'accusa, la *codardia,* possa essere pronunciato; sento dire da gente autorevole nella materia, che *Persano* del coraggio personale ne ha avuto sempre a esuberanza, nè certo potranno mai riferirsi a questo difetto gli errori della battaglia di Lissa.

Gente di conto, venuta in questi giorni da Palermo, dice, che la parte sana e onesta della popolazione, non solo desidera, ma invoca una ferma e risoluta energia, a colpire il male di quel paese. La nomina di *La Marmora* al comando territoriale di Firenze è dispiaciuta a molti, anche

a quelli che continuano la più gran stima, a molte delle sue distinte qualità. A Firenze, così presso al Ministero, pare che egli voglia continuare una influenza, che dinanzi agli ultimi avvenimenti, parrebbe più opportuno, che per un po' almeno, fosse rimasta da parte. La Venezia, la pace, sono accolte in genere con molta soddisfazione, e mi pare che non siano molti che rammentino, come i mezzi che ce l'hanno data, non siano i più gloriosi. I miei saluti alla tua famiglia.

Sempre tuo amico V. MALENCHINI.

136)

CASTELLI A LANZA.

Carissimo Amico,

Torino, 18 novembre 1866.

Dopo la tua partenza non ho più avuto notizia alcuna.

Avevano promesso di scrivermi, ma aspetto ancora . . . . . . Avevo suggerito al ministro Visconti l'affare di Paleocapa, ed il generale Cialdini, conoscendo tale idea, sclamò che aveva rimorso di non averci pensato lui! Ed io gli diceva che l'iniziativa di tale cosa era tua, se l'avessero fatto, tutto si aggiustava; Cialdini mi ripeteva che davanti al nome di Paleocapa egli si cavava il cappello, e si teneva onorato di essergli a fianco, ed anco di seguirlo. Visconti pure accolse tale idea come l'avea accolta Cialdini, e diceva che così si aggiustava tutto, ma io non ne ho più saputo nulla! Così del resto, ora verrà il generale Fleury, colla missione che conosci, e sarà quel che sarà.

Gualterio mi ha risposto una lunghissima lettera, nella quale dichiara di vedere le cose come le vedo io. Egli ha pubblicato un opuscolo che vedrai indicato nel giornale *L'Opinione* di quest'oggi, è intitolato *Il Senato di Roma.*

Pare che il Papa voglia andarsene coi Francesi, questa almeno è l'opinione generale; sono assicurato che i Romani l'hanno capita, ma per i primi giorni andrà bene, è il seguito che mi dà da pensare. La seconda circolare di Ricasoli io l'approvo, previene così le domande della Francia, ma prevedo che Fleury, giunto a Firenze, si accorgerà quanto sia difficile la sua missione; tutto sta nel tirarla alla meglio sino all'11 dicembre: partiti poi, siamo alla *merci des événements;* aderire a ciò che è giusto in massima, sia che abbiasi a fare col Papa o col Turco. Ma non dimenticherei che infine la questione è italiana, e che noi non dobbiamo più consultare che gl'interessi e la dignità del paese.

Già la è finita col temporale, e quelli che se ne spaventano ora, non mostrano gran previdenza politica. Ti ricordi quanto io diceva della Convenzione or son due anni, la vedo ora, come allora; dubitai sino all'ultima ora della firma dell'Imperatore, ma firmata la Convenzione, dissi: il Papa è condannato. Dopo la Venezia poi, sciente e volente Napoleone, dico: ha ribadito il chiodo. Dammi delle tue notizie, io non so quando andrò a Firenze, non sarà per l'apertura del Parlamento, ma solo per adempiere allo stretto mio dovere coll'*Alta* come giudice (1). E pare che la sarà una bella baraonda! Ho letto poche cose che mi abbiano colpito come le parole del giornale la *Nazione*, riferite oggi nel 1° articolo dell'*Opinione!* Ho veduto Zini che mi disse che ti scriveva.

Addio, caro Lanza, abbimi sempre

Tuo aff.mo CASTELLI.

I miei ossequii alla tua Signora.

137)

CADORNA A LANZA.

Carissimo Amico,

Firenze, 18 novembre 1866.

. . . .

. . . .

Quanto a Roma sono pur teco pienamente d'accordo. Bisogna resistere ad ogni risoluzione affrettata, violenta; bisogna lasciare, che il tempo rechi gli elementi per risolvere questo difficilissimo problema; bisogna prepararsi coll'attuare il principio della separazione delle materie all'interno, e col dare a ciascuna delle due autorità piena indipendenza nelle materie, che a cadauno spettano, e piena libertà; bisogna intanto far tutto il possibile per unificare a gradi la vita amministrativa delle Provincie e del Governo Romano colla nostra, epperò far convenzioni per le poste, per le dogane (togliendo i confini), per le monete, le banche, i pesi e misure, e così di seguito a poco a poco. Il Governo Romano sarà forzato dalle circostanze a venire su questo terreno. Quando avremo amministrativamente una vita sola, quando i cittadini Romani avranno i diritti, gl'interessi, i bisogni, la vita dei cittadini del Regno, non rimarrà che la soluzione dal lato politico della questione (e questa soluzione si troverà): l'Europa che l'avrebbe rifiutata, imposta d'un

(1) L'Alta Corte di giustizia che doveva giudicare Persano.

colpo, la accetterà maturata a gradi, e colle guarentie, che il tempo ed i fatti avran messo in chiaro. Dico ciò dal punto di vista della unificazione; ma da qui a portare la capitale a Roma vi sarà ancora gran tratto, a petto dell'assoluta necessità della indipendenza sovrana del Pontefice, nell'interesse della libertà religiosa del popolo italiano, e ciò oltre alle relazioni estere.

Io ho quindi veduto volentieri le due circolari di Ricasoli, che riaprono il regno ai Vescovi, veggo volentieri l'assestamento della questione del debito pubblico, e vedrei di buon grado, che, partiti i francesi, si riappiccassero le trattative, già interrotte col Pontefice. . .

. . . .

Tu credimi cordialmente

L'aff.mo tuo amico C. Cadorna.

138)

Castelli a Lanza.

Carissimo Amico,

Torino, 12 dicembre 1866.

Neppur io conto di assistere all'apertura della Camera, e spero che mi lascieranno in pace qui; ci vedremo dunque la settimana ventura. Il Governo non poteva dare a te ed a Vegezzi maggior ragione.

Vegezzi poi non ha voluto saperne per nessun conto. La missione di Tonelli non avrà dunque altro scopo che di dare una soddisfazione alla Francia.

Mi scrive Artom da Parigi che non è possibile farsi un'idea delle apprensioni del Governo francese, che paventa un moto nell'*evacuazione*. Ma possono essere tranquilli: Gualterio mi scrive da Napoli che il partito liberale a Roma, affievolito, diviso, incerto, divide la paura coi preti, e teme una sommossa brigantesca che farebbe passare a loro un brutto momento; quindi tutto passerà senza subbugli. S. Martino che è a Roma *en amateur*, scrive che Roma è tranquilla come Torino. Ma tutti si son data la voce per lasciar partire i francesi, dopo si vedrà; credo che Ricasoli stesso gliela dà buona *pour le quart d'heure*, ma partiti i francesi, comincieranno ciascuno a misura delle proprie viste, e vedremo se il Governo saprà mettersi d'accordo col solo partito che vuol camminare diritto.

Quanto alla questione delle finanze, siamo d'accordo, questa sarà quella che deciderà fra poco le sorti nostre. A Parigi urlano per le vendite parziali della rendita e dicono che si rovina il mercato. Rothschild pre-

tende che con un po' di misura a quest'ora saremmo a 75; avrai letto gli articoli dell'*Opinione*, che in questa materia ha parlato molto schietto da alcuni giorni.

È stato qui Cialdini, ci siamo veduti tutti i giorni; se ne sta all'infuori, ed è del tuo stesso umore. Persano è passato dall'estremo della fiducia a quello dello scoraggiamento. Ieri incontrai Menabrea, il quale mi disse che il processo al Senato sarebbe stato la rovina irreparabile della nostra Marina, che la discordia che ne nascerebbe sarebbe tale da dover riformare, e rifar tutto, da capo a fondo, nel personale! Ed io credo ancora qualcosa di più, ma quando sarò chiamato non mancherò di trovarmi al posto. Malenchini mi scrisse di salutarti.

I miei ossequii alla tua Signora, ed abbimi sempre

Il tuo aff.mo amico CASTELLI.

139)

CASTELLI A LANZA.

Caro Amico,

Torino, 2 gennaio 1867.

Avrai letto nei giornali che il Collare dell'Annunziata fu conferito anche a Paleocapa, e tu sai a chi se ne deve la prima idea. Anche l'affare di Cialdini è così aggiustato. Quando il Re fu qui, mi fece chiamare; lo trovai molto meglio di salute, e di animo piuttosto sereno, salvo che per le cose di finanza: me ne parlò a lungo, e toccò anche l'idea di una Commissione, composta di tutti gli uomini competenti, e presieduta da lui stesso; tu sai che questa idea io la trovo giustissima ed opportuna. Non credo più che un *Ministro solo* possa, in faccia al paese ed alla Camera, formulare un programma che sia proprio tale da salvare l'avvenire. Ma sono buone idee. Mai però il Re si mostrò così preoccupato della situazione finanziaria, e mi toccò di *uomini* e di cose, e tu puoi supporre come io abbia risposto; parevami d'essere con te sotto i nostri portici, e le ho dette chiare e tonde, valendomi anche dell'autorità tua.

Ora dimmi quali impressioni hai riportato da Firenze.

Credo che bisognerà che io mi metta in viaggio alla metà del corrente mese, se la baraonda di Persano deve cominciare quando dicono i giornali; ma ti sarò molto riconoscente se vorrai dirmi le tue impressioni politiche, e più finanziarie.

I miei ossequi alla Signora, ed abbimi sempre

Il tuo aff.mo CASTELLI.

PS. Ho parlato a lungo con romani, e con gente venuta di là: altro che rivoluzioni! Sono tranquilli, e non passa loro pel capo di rompersela coi Zuavi. Romani a Roma non ve ne sono, aspettano la *pappa fatta*, e dicono: il Governo italiano ha dei reggimenti, tocca a lui! li hanno addormentati! Credi che non esagero, e parlo per giuste informazioni. Ma passata la crisi al corpo legislativo di Francia, quei di fuori suppliranno a quei di dentro; e di questo parleremo, ma per ora *taceant organi*, ed il Papa se la gode e dice a noi: *retro Satana!* Così va bene!

140)

CASTELLI A LANZA.

Carissimo,

Torino, 6 aprile 1867.

Ti ho sempre aspettato, sempre però col dubbio che fossi da un giorno all'altro a Firenze.

Ho saputo questa mattina da Sella, che devi essere tutt'ora a Casale. Sella, tornato questa mattina, mi raccontò che la sua entrata al ministero Ricasoli era intesa, prendeva le Finanze, propose al Re di ridurre a 10 milioni la lista civile, ed imporre la *responsabilità* costituzionale al Ministro della Casa Reale. Duchoquet prendeva Grazia e Giustizia, Depretis l'Interno, ma recatosi Ricasoli dal Re, non accettava: pregato di provvedere in vista dell'urgenza, disse che voleva pensarci sopra, ma un'ora dopo chiedeva che si accettassero le sue dimissioni.

Dopo si ufficiarono Sclopis, Paleocapa, Sostegno, perchè volessero patrocinare la formazione di un Gabinetto, ma si scusarono.

Si venne allora alla proposta di Rattazzi con Crispi e Ferraris, che Rattazzi sperava colleghi, ma si scusarono; non credo che fossero altro che uffici fatti in via di tentativo; siamo ora a Menabrea, padrino, ed a Rattazzi; e Sella è partito lasciandoli attorno a questa faccenda. Non comprenderò mai come Rattazzi si sia messo in via con Menabrea, in ogni caso questi poteva preparare il terreno provando l'impossibilità per parte sua di formare un Gabinetto. Rattazzi doveva venir dopo. Questo dico discorrendo solo dei nomi che furono posti in campo. Mai la Corona si trovò in una crisi più intricata e pericolosa. Due nomi ci sono, Cialdini, il tuo. L'ingarbugliamento, gli errori, le difficoltà, che resero vani questi sforzi, secondo me, possono avere per effetto di semplificare il còmpito degli uomini che possono tuttora essere chiamati. Nessuno sa più a che riescire: Camera, Corona, Paese.

Si dirà, la situazione è insolubile, io al contrario dico: diventa più

semplice; solenne, minacciosa, ma *più semplice*, se ogni sentimento di patria carità non è spento.

Il tuo aff.mo Castelli.

PS. Ore 4: in questo momento è comunicato un telegramma che dice: Menabrea rinunzia alla formazione del Ministero per la morte di suo figlio! A questo punto dico di cuore, povero Menabrea!!

141)

Castelli a Lanza.

Carissimo,

Torino, 8 aprile 1867.

Sono veramente soddisfatto di saperti a Firenze, non potevi, non dovevi più starne lontano, siamo perfettamente d'accordo in tutto, sono più giorni che io dico Cialdini. Cialdini, quando fu qui lo assalii in previsione delle crisi che minacciavano, e, credo avertelo scritto, mi parve scosso e non più così risoluto sulla negativa.

Ma con Cialdini ci vuole Lanza, e lascia che io dica quel che mi ispira la situazione terribile in cui ci troviamo, io vorrei che Rattazzi prendesse gli Interni, come tu le Finanze. Rattazzi, per essere stato chiamato dal Re, ed accettato dai Lombardi e dalla maggioranza, porta con sè una capacità che nessuno può negare, si sa che fu tirato pei capelli con Menabrea, perchè egli diceva che non voleva dare il suo nome ad un Ministero; e poi non siamo in tempi di personalità, garantirei sulla mia testa i risultati se l'accordo si facesse. Con tre Ministri come dico, non ci vorrebbe più che *specialità* pratiche per gli altri portafogli; meglio se sono all'infuori della Destra. Mi dirai: e il Re? Rispondo: il Re accetta sempre, quando le cose si presentano a lui sotto il vero aspetto. Il bene lo farà sempre, se lo si vuole. L'intuizione non gli manca.

Ciò fatto, se la Camera sta, tanto meglio: se no, un programma finanziario come lo intendi tu, senza riserve, e poi si propone il *voto universale;* e la riduzione dei collegi elettorali.

Come vedi, il mio piano è semplice, conto sul patriottismo di tre persone, di tre amici; conosco gli uomini, ed ho dato talora dei buoni consigli; e Cavour ha ceduto con me su punti più delicati, e molto più seri.

Ora, all'infuori della tua opinione, non vi sono più che imbrogli, che pasticci; è provato che i partiti non si fondono, ed il paese non aspetta che una parola di energia e di verità.

Il tuo aff.mo Castelli.

Ho vuotato il sacco, scusami, perdonami, ma dico quel che sento nell'anima.

142)

MALENCHINI A LANZA.

Caro Amico,

Firenze, 9 novembre 1867.

Ti sono proprio riconoscente della bella lettera che mi hai scritta. In fondo alle mie povere osservazioni, o a' miei piccoli rammarichi, assicurati, che ci è sempre un senso di sincera stima alle tue rare qualità di carattere politico e individuale.

Parecchi come te, ci fossero in Italia; i suoi destini, io credo che sarebbero assicurati! Ma bada, chi per un verso, chi per un altro, sfugge da quelle linee schiette e semplici che ti regolano; e sentendo d'ogni parte mancante d'appoggio serio nelle tue norme, tu rischi di inquietarti e passionarti nell'intimo tuo; e vedendo intorno a te incertezze o poco consenso, puoi essere condotto a trattarle con diffidenza e durezza, limitando assai alla tua influenza il suo utile cerchio.

Sappia scusare la tua benevolenza questi riflessi, se si sono lasciati andare con troppa franchezza. Ieri per la prima volta ho incontrato per via uno dei nuovi Ministri, il *Mari*. Mi trattò con una premura anche più amichevole del solito; lealmente però, come un uomo, che sentendo sulle spalle un gravissimo peso, provoca con piacere sentimenti amichevoli. Mi disse che il Ministero non si sarebbe dipartito punto dalle forme liberali e costituzionali; che egli aveva accettato per forza, per non disertare al momento d'un grave pericolo per il paese. Alla mia osservazione, che avessero a tentare di conciliarsi uomini *serii*, in queste seriissime difficoltà, e nominando fra altri te e Sella, egli con tutta premura mi disse che già ne avevano tenuto proposito in Consiglio, che ti avevano, o ti avrebbero scritto, confidando che tu dessi una mano, un aiuto al Governo, accettando la presidenza della Camera.

Detto proprio *inter nos*, è venuto qui Bixio, malcontento degli ordini di *Gualterio*, che paiono più faziosi e roba di partito, che serie norme di Governo. Nell'eventualità d'un conflitto a *Brescia*, dove ha il comando, egli ha domandato la disponibilità, dicendo che, se non gliela accordassero, domanderebbe la dimissione.

Cosa gravissima questa, in cui più che con le mie parole, ho procurato d'interessare la sua riflessione, col mio contegno addolorato dalla notizia. Me ne dorrebbe proprio che lo mandasse innanzi, e per il paese, come esempio, e per il bene della di lui famiglia.

Conservami la tua benevolenza, e credimi sempre tuo amico

V. MALENCHINI.

(*P. S.*) Bixio, nelle idee politiche, pare sia intieramente d'accordo con *Cialdini*.

143)

CASTELLI A LANZA.

Carissimo Amico,

Torino, 25 novembre 1867.

Ho veduto questa mattina Durando; se fossi stato presente al lungo colloquio, avresti pur troppo avuto ragione di rinvenire sui tristissimi tuoi presentimenti. La Marmora è tornato come era andato, *rien de rien.* A Firenze si occupano più della politica che della finanza, e con questo tutto è detto.

Menabrea, mi assicurò Durando, dichiarò che il suo nome non poteva dominare la situazione; accettò, perchè credevasi che Napoleone avrebbe sospesa la partenza della flotta e truppe da Tolone, ma appena spedito il telegramma della formazione del ministero Menabrea, arrivò la risposta in poche ore: *troppo tardi!*

Da quel punto, Menabrea si è considerato e si considera come annullato; Durando non sa cosa si farà.

Spero che andrai all'apertura; a te non è permesso di startene fuori, e con questo io non sogno e non penso che alle tue predizioni!!!

I miei ossequi alla Signora ed abbimi sempre con l'anima

Il tuo aff.mo CASTELLI.

144)

CASTELLI A LANZA.

Carissimo Amico,

Torino, 13 dicembre 1867.

Ho supposto che chi ti ha deciso a sobbarcarti alla presidenza, fu il generale La Marmora. Non potevi esimertene; so quanto ti sarà costato, ma il tuo nome sta bene in ogni posto; seguito le discussioni delle Assemblee francesi e le nostre. In Francia abbiamo avuto difensori eloquentissimi, e non so più che cosa si possa ancora dire costì sulla questione in genere, ma la discussione nostra deve avere un risultato, un ordine del giorno, e tu hai fatto benissimo a caratterizzare subito la tua nomina alla presidenza. La redazione di un ordine del giorno che possa raccogliere una grande maggioranza, è cosa molto difficile . . . .

Il tuo aff.mo CASTELLI.

145)

CASTELLI A LANZA.

Caro Amico,

Torino, 29 dicembre 1867.

Non voglio lasciar finire l'anno senza ricordarmi alla tua buona memoria; mille e mille auguri per parte mia e di mia moglie a te, ed alla tua signora!

Il Re non ha veduto alcuno, meno, credo, una volta Durando, che però ieri mattina mi diceva che non vi era ancora andato. La notte scorsa San Martino fu chiamato con telegramma in cifra a Firenze da Alfieri, ma non posso supporre che per incarico di Menabrea: è partito e tu che lo conosci puoi immaginarti che colloquio avrà avuto, San Martino e Menabrea, con quel passato che noi sappiamo.

Argomento da ciò, che Menabrea è ridotto a mali passi; la *Perseveranza* aveva già dato un cenno di questo appello alla *permanente*. Ieri sera il Re fu accolto in teatro *convenevolmente;* disse a Galvagno: « spero che non si griderà abbasso Menabrea », e Galvagno rispose: « no di certo, ma se non lo gridano per rispetto a V. M. lo hanno in « petto e questa è la verità »; tutto però andò bene.

Durando è ancora qui, ma deve partire, e domani qualche decisione bisognerà che si prenda.

Tu sai come la penso; gli uomini che ho in cuore potrebbero scongiurare il malanno che ci sovrasta.

La posizione per un nucleo di galantuomini non è difficile, anzi la dico propizia, bisogna portare un poco di calma nella Camera.

Per Roma, se ne parlerà; per la Convenzione, si vedrà, e intanto la necessità delle leggi di finanza e di ordine interno farà violenza su tutti; si può così avviare la Camera a qualche poco di bene, ed il resto verrà dopo.

Io non ti dico altro; dopo la battaglia viene di necessità la pace e tutti ne sentono il bisogno. Lo scioglimento della Camera è impossibile, ma un buon avviamento lo credo possibile con un Ministero secondo il cuor mio.

Coll'animo, sempre il tuo

Aff.mo CASTELLI.

146)

LANZA A JACINI.

Caro Jacini,

Firenze, 14 marzo 1868.

Ho letto con molta soddisfazione i vostri *Due anni di vita politica*, dove avete eloquentemente difeso l'Amministrazione di cui avete fatto parte in quel periodo di tempo, che formerà epoca nella storia d'Italia. In quel vostro scritto vi siete pure piaciuto di far parola di me, accennando di volo alle cause che mi determinarono a ritirarmi dal Ministero. Non vi dissimulo che avrei preferito che voi non aveste toccato questo tasto, oppure aveste esposti i fatti in tutta la loro pienezza: perchè le mezze rivelazioni possono dar luogo ad interpretazioni diverse e sovente poco benevoli.

Perciò costringono poi chi ne è il bersaglio a giustificarsi e a dire anche di più di quello che, per riguardi verso antichi colleghi, si avrebbe amato di dire.

Ma per venire al fatto mio, debbo rammentarvi che la prima causa di dissenso nel nostro Ministero, è stata il ritiro del progetto di legge sulle corporazioni religiose, al quale ritiro io mi opposi vivissimamente; e deliberato che fu, offersi per iscritto le mie dimissioni, che ritirai indi, per evitare una crisi assai pericolosa in quel momento.

Il ritiro di quella legge è stato un atto malaugurato, che sparse una grande diffidenza contro il Ministero, la quale riverberò poi sulle elezioni generali, come io avevo a tempo preveduto e avvertito ai miei colleghi.

Nelle trattative col Papa, è vero, io opinai che si dovessero condurre con maggior larghezza e fare quelle concessioni relative alla nomina di vescovi che non riuscivano nocive alla sicurezza dello Stato, e che mostravano all'Europa le nostre disposizioni benevoli verso gli interessi puramente religiosi della Chiesa, per preparare la via ad ulteriori accordi nella sfera degli interessi materiali, che agevolassero i commerci ed accrescessero i punti di contatto e le relazioni tra le popolazioni pontificie e quelle del regno d'Italia, sia allo scopo di sostituire in tutto la nostra influenza a quella di potenze straniere, sia di avviare sempre più lo scioglimento della questione romana, sopra il terreno pacifico della conciliazione e della libertà della Chiesa, onde precludere la via ai mezzi violenti e rivoluzionari.

Che questo e non altro fosse il mio concetto sulla questione romana, l'avreste potuto rilevare da una dichiarazione scritta che io ho letta

e poi lasciata allora sul tappeto del Ministero, chiedendo che fosse inscritta nel processo verbale di quella seduta 21 maggio, e siccome ne ho conservato il primo getto, io ve lo trascriverò in conferma di quanto esposi. . . . .

G. Lanza.

147)

Jacini a Lanza.

Caro Lanza,

Milano, 17 marzo 1868.

La vostra lettera del 15 corrente mi ha profondamente afflitto, non tanto per le cose che contiene, come per il tono con cui è redatta e che rivela molto malcontento verso di me. Ora la mia coscienza mi dice che assolutamente io non vi ho dato alcun motivo.

Ciò che mi conforta è la supposizione, assai ragionevole, quando si pensa alla moltitudine delle occupazioni, che la vostra carica di Presidente della Camera vi impone, che non abbiate letto per intero il mio lavoro; e che quando lo avrete letto per intero, riformerete la vostra opinione a mio riguardo.

Prima di tutto, la mia tela era vastissima e non mi era concesso di dare il massimo sviluppo possibile alla narrazione degli avvenimenti, preferendo di richiamare la pubblica attenzione sui più salienti.

Fra questi avvenimenti salienti, non ho mancato di far constatare l'importanza del fatto della vostra uscita dal Ministero (vedi ultima pagina della parte prima), sicchè il primo ministero La Marmora ne rimase irrimediabilmente indebolito, anzi forse ridotto all'impotenza. Vi è poi un altro gran fatto che vi riguarda e sul quale l'opinione pubblica è stata molto fuorviata e lo è ancora.

Da qualche tempo io mi trovo molto più a contatto col vero pubblico, che non fossi prima. Ora dovete sapere che il grande appunto che vi si fa nella maggior parte d'Italia, è quello d'aver contribuito alla riuscita antigovernativa delle elezioni del 1865. Non andate in collera. Questa opinione è molto sparsa, per quanto infondata; e, lasciata senza confutazione, potrebbe anche passare nella storia, come altre corbellerie vi sono passate. Ora io, in quasi tutta la *parte seconda,* io mi son posto con tutto l'impegno a confutare ampiamente quell'opinione appunto, e, senza che quasi vi siate nominato, mentre ho dovuto rendere un servizio alla verità, ho voluto e ho inteso renderne indirettamente anche uno personale a voi. L'ultima cosa che

avrei potuto prevedere, dopo questo, era di attirarmi la vostra collera e di trarne che, invece di parlarmi come prima in seconda persona singolare, mi scriveste, diplomaticamente, in seconda persona plurale!

Venendo ora alle poche righe del mio scritto su cui cadono i vostri appunti, mi permetto di farvi osservare che io non ho indicata tassativamente la causa della vostra uscita dal Ministero, ma ho indicata una divergenza di pareri, del resto notoria, nata in seno del Consiglio a proposito della missione Vegezzi, la quale servì a mostrare che vi erano argomenti in cui non eravamo d'accordo: « per cui *di cosa in cosa si arrivò sino al punto* che il Ministro dell'interno finì per dimettersi dalla sua carica » (pag. 69).

Pigliando in mano poi la vostra lettera in cui mi formulate il vostro pensiero, se io vi contrappongo ciò che ho detto *io*, confesso che non saprei trovarvi qualche cosa di diverso, tranne che la circostanza che mi sono tenuto più sulle generali. Io ho detto:

« Il ministro Lanza, per esempio, i cui precedenti bastano certo a porlo in sicuro da qualunque accusa di clericalismo, preoccupato dal pensiero che in Roma, partiti i Francesi, e quando, prima della partenza di questi *non si fossero stabiliti rapporti fra il capo della Chiesa ed il Re d'Italia, potevano* SORGERE TALI AVVENIMENTI DA PROVOCARE PER AVVENTURA IL RITORNO DELL'INTERVENTO STRANIERO ..... (Perdio! e non era questa preveggenza di cui vi concedo tutto il vanto??) avrebbe voluto che il Governo del Re, pur mantenendosi strettamente entro i limiti delle cose religiose e *in nulla pregiudicando la questione dell'asse ecclesiastico*, si piegasse però nel restante a qualche maggiore concessione, anche senza corrispettivi, onde agevolare per tal modo la via *alla cessazione di un antagonismo che non* si può ammettere abbia *a perpetuarsi così come è* ».

Io domando a chicchessia: come è egli possibile interpretare le mie parole in due modi diversi, o dar loro un significato diverso da quello che il commendatore Lanza mi esprime nella sua lettera, o vedervi qualche cosa che faccia meno onore al Ministro dell'interno d'allora, sotto qualunque aspetto si prenda la cosa? Comunque sia, allorchè mi accadesse di ristampare il mio libro, io non ho alcuna difficoltà a modificare le mie frasi, completandole di più ed aggiungendo le vostre stesse parole. Vi confesso però che io mi sento scoraggiato.

Io ho posto la massima cura a rivendicare la più completa verità storica delle cose operate sotto i miei occhi, senza la minima *arrière pensée*, e dicendo a tutti anche dure verità. Voi eravate uno dei pochi a cui credeva di non aver detto alcunchè di spiacevole. Se invece, contro alle mie intenzioni, sono riuscito anche a questo, allora non

ho altro da aspettarmi che un centinaio di duelli a morte da parte di tutti gli altri personaggi politici a cui ho fatto allusione.

Aggradite i sensi della mia stima e credetemi

Vostro JACINI.

148)

JACINI A LANZA.

Caro Lanza,

Milano, 22 marzo 1868.

La tua lettera di ieri mi ha fatto grandissimo piacere. Essendo tu una delle persone che stimo di più in Italia e per la quale ho sempre professato molta simpatia, mi rincresce oltremodo supporti in disgusto con me. Qualche parola raccolta dalla tua bocca e male interpretata dai maligni, aveva fatto sì che già si parlasse, nei ristretti Circoli politici di Milano, della collera in cui era andato il Lanza contro il Jacini, per motivo della pubblicazione di quest'ultimo. Ora, la tua lettera del 15 a me diretta, mi sembrava una conferma di quella voce, che, nella mattina stessa, mi era pervenuta all'orecchio, ma a cui io non avevo dato retta. *Voilà tout !*

Nella seconda tiratura del mio lavoro che si sta facendo, ho creduto bene, là dove dico che i tuoi precedenti bastano a porti in salvo da qualunque sospetto di clericalismo, di aggiungere che tu fosti anzi quello fra i varii colleghi che, al momento di chiudere i lavori del Parlamento a Torino, più insistè perchè la Camera fosse ancora trattenuta e provocata a risolvere anche la questione dell'asse ecclesiastico. Cosi pure ho creduto bene aggiungere alcune parole nel senso che hai mostrato desiderare, onde togliere di mezzo ogni possibilità di equivoci e rendere più evidente che l'opinione mia era più conforme alla tua, che non a quella del Natoli.

La nuova edizione, non essendo in sostanza che una nuova tiratura, per essersi conservata dall'editore intatta la composizione, sarebbe impossibile dare maggior sviluppo a quella parte, senza sconvolgere completamente l'impaginazione. Ad ogni modo resterà ancor più impossibile prendere abbaglio sul senso delle mie parole, almeno pei lettori di buona fede.

E con questo ti saluto, ti stringo la mano e mi dico

L'aff.mo tuo amico JACINI.

(149

Epigrafe deposta nella stanza del Presidente della Camera il giorno di S. Giovanni 24 giugno 1868.

A GIOVANNI LANZA
DEL TURBOLENTO PARLAMENTO ITALIANO
MODERATORE INESORABILE
RICORRENDO LA FESTA DEL PRECURSORE
SUO PATRONO MITISSIMO
INVIANO QUESTI FIORI
DI OGNI AFFETTUOSO AUGURIO MESSAGGIERI
E DELLE LORO NON COMUNI VIRTÙ
SIMBOLI LEGGIADRI
DILIGENTISSIMI

I Segretari: BERTEA — GIUSEPPE MASSARI.

150)

VINEIS A LANZA.

Carissimo Amico,

Cuneo, 9 agosto 1868.

Ricevi le congratulazioni sincere di un vecchio tuo amico che ti ha sempre amato, ammirato per l'austerità del tuo carattere, per la vastità del tuo ingegno.

Il tuo discorso contro la legge pei tabacchi, fece una profonda impressione nell'ampia provincia di Cuneo.

Viva Dio! il mio Lanza ha richiamato a memoria i magnifici discorsi di Cavour.

Lode, lode immensa a te, addio.

Il tuo VINEIS.

151)

CASTELLI A LANZA.

Carissimo Amico,

Dai colli di Soperga, 13 agosto 1868.

Sarai a quest'ora tranquillo in seno alla tua famiglia; esito quasi a scriverti, perchè non credo ingannarmi supponendo sotto quali impressioni ti troverai. Ma ho letto, riletto il tuo discorso e non posso

resistere a dirti che, a mio giudizio, mai la parola di un onest'uomo, di un vero patriota ha risuonato più franca, più alta nel Parlamento — fu per me una vera consolazione e non ti dirò altro — avvenga che può, niuno si dimenticherà del tuo solenne discorso, ed il paese te ne terrà conto — se ciò non fosse, avrei vergogna di dirmi italiano — Avvenga che può, io ricorderò sempre che, dopo le famose sedute del 49, prima chè partissimo dalla Camera, l'ultimo grido fu il tuo: Viva l'Italia! e lo sento ancora come allora!

L'unione, l'accordo di tutta la Deputazione delle antiche provincie è un fatto, di cosa in cosa, siamo arrivati fatalmente a questo punto: se fossi stato nella Camera avrei votato con te, ma così non ci si sta, certe posizioni portano ad inevitabili conseguenze.

Qualcosa ho già inteso, e non so come a Firenze non veggano le conseguenze di questo stato di cose.

I pronunziamenti, *le secessioni*, non sono solo frutti di Spagna e di America; e l'Italia può ridivenire teatro di simili avvenimenti. Per temperarmi, io mi dico, devi pensare al giudizio che si porterà nella storia dell'Italia di qui a 60 a 100 anni, e mi ricordo di quanto mi disse Revel, or due anni: « *per giudicare chi di noi ha scelta la miglior via, bisogna aspettare almeno venti anni* », parole da vero galantuomo.

La Regìa è cosa fatta, cosa conta il Senato! Chi ne parla? Ma la questione finanziaria è sempre la stessa, una breccia di più.

Ab operibus eorum, saranno giudicati.

Prima il paese, ed avessero pur ragione! Ma pur troppo il tuo discorso ha segnato i limiti ai quali arriveremo di galoppo, e più presto meglio è, come ho sempre augurato.

Con tutta stima

Il tuo aff.mo MICHELANGELO.

152)

CADORNA A LANZA.

Carissimo amico,

Firenze, 9 febbraio 1869.

. . . .

. . . . Veramente mi sgomenta il vedere te, mio vecchio amico, ed un uomo della tua tempra, giudicare irreparabile la rovina del paese, e, dopo di averlo tanto servito, non credere di poter far altro che abbandonarlo al suo destino. No, ciò non è possibile. Non è

già che io dissenta da te nel vedere che si tenta di demolire tutto con una leggerezza ed imprevidenza quasi favolosa; che pochi, assai pochi pur troppo, pensano più all'Italia che non a sè stessi; che l'individualismo e l'egoismo prevalgono; che difficilmente si possono rannodare pochi uomini disposti a sacrificarsi pel paese.

Pur troppo sono fatti veri e che dàn molto da pensare; ma da ciò al disperare dell'avvenire del paese vi ha gran tratto, ed un'anima come la tua non può pensarlo che in un momento di sconforto. N'ebbi anch'io, te lo confesso, qualcuno di questi tristi momenti, ma, pensandovi sopra a mente e ad animo riposato, mi parve che doveva combattere in me stesso queste impressioni e questi giudizi.

Se pensiamo come si fece l'Italia, con quali elementi, con quale rapidità, con qual diverso concorso delle sue diverse parti, la storia degli ultimi dieci anni non può non parere un miracolo. Era perciò cosa da aspettarsi, che essa doveva subire le più dolorose prove, attraversare gravi crisi, ed essere portata dai suoi stessi elementi fra i maggiori pericoli, prima che riuscisse a fare la propria educazione morale e politica, e prima che potesse riuscire a distruggere od a paralizzare almeno i suoi elementi cattivi ed a creare e rannodare quei pochi buoni i quali solo colla pertinacia, la previdenza e la costanza la possono salvare. Or bene, pare a me, che se v' ha tempo di stare al nostro posto, gli è questo, e che appunto perchè pochi sono gli uomini disposti a fare il sacrifizio di se stessi al paese, questi non lo debbono abbandonare, chè in essi, nella loro unione, almeno pei grandi principii e nelle loro tendenze, è il nucleo dei veri patriotti, e la speranza per l'avvenire del paese. A me poi il paese pare assai migliore che non siano i suoi rappresentanti; e ciò è colpa degli elettori non ancora educati, e facili ad essere fuorviati nell'uso dei loro diritti politici, ma ciò parmi che debba bastare a non far disperare. Parmi che ciò debba invece persuaderci ad aumentare e ad accrescere le forze sinchè almeno sostengano i grandi principii d'ordine, di libertà, di autorità, a fortificare il partito in cui sono uomini dai quali dissentiamo in molti altri punti, anche notevoli, ma coi quali possiamo stare insieme sotto questa comune bandiera.

Tu sai che io non sono nè scettico, nè tampoco eclettico; ma convinto della necessità di tenere questa via seminata di disgusti, di sacrifizi e di abnegazione; ne ho già anche di recente affrontate le conseguenze, e sono disposto a fare anche il sacrifizio di molte mie opinioni, anche in cose importanti, ad incontrare inconvenienti e danni pel paese, se ciò è indispensabile al trionfo del primo e più alto scopo, e se ciò è necessario per radunare le forze dalle quali soltanto questa vittoria può essere preparata ed assicurata. Or bene, tu non puoi non

consentire in queste idee, da cui sono sempre stati informati i nostri venti anni di vita politica; epperciò, tenendo conto dell'attuale stato transitorio del nostro paese dal quale sono originati i nostri mali, tu non puoi disperare dell'Italia, nè puoi toglierle l'efficace concorso dell'opera tua.

Perdona, caro amico, questo sfogo dell'amicizia, e nella fiducia di presto riabbracciarti, prendi una cordiale stretta di mano, e credimi inalterabilmente

Il tuo aff.mo amico C. CADORNA.

153)

LANZA A ZINI.

Egregio Signore,

Casale, 31 marzo 1869.

Non occorre che io le dica con quanto interessamento io segua la lettura della sua storia d'Italia, di mano in mano che mi giungono i fascicoli pubblicati, di cui vado debitore alla particolare sua cortesia. La prestanza dell'autore, le relazioni intime che ebbi con lui, ed il naturale desiderio di conoscere come vengono narrati e giudicati i fatti nei quali ebbi qualche parte, spiegano e giustificano questa mia curiosità.

Ella comprenderà facilmente come la mia attenzione si sia particolarmente arrestata al Capo VIII, dove Ella fa la narrazione dei fatti dell'ultimo periodo della quinta legislatura e particolarmente della discussione sul progetto di legge per l'amministrazione centrale della pubblica istruzione, da me presentata e vinta.

Io non le muoverò lagno per la patente di eccessiva rigidezza e di incompetenza, per non dire d'ignoranza, che lei mi regala. Ben mi ricordo che tale era già il suo giudizio, quando scriveva nel giornale *Il Diritto*, ma mi ero lusingato che le intime relazioni avute in seguito con me avessero valso a farla ricredere. Mi sono ingannato e basta. Sarà un disinganno di più da registrare nella mia vita. Non intendo però di mettere in discussione il suo apprezzamento sul mio carattere e sulla mia capacità. Rispetto troppo e Lei e me stesso per farlo, d'altronde simili apprezzamenti si sentono e non si discutono. A me basta la coscienza, confortata da molte testimonianze, di avere, dopo di essere stato tre anni e mezzo nel governo della pubblica istruzione, lasciata questa amministrazione materialmente e moralmente migliorata; a me basta la soddisfazione di vedere che le leggi da me proposte e votate sull'amministrazione, sulle scuole normali e sulle scuole

tecniche, recarono buoni frutti e vennero quasi letteralmente innestate nella legge Casati.

Contro di esse, è vero, non fece difetto la critica e la censura, ma fin qui non si seppe ancora fare di meglio, benchè per certo cosa migliore possa farsi.

Dove poi trovo assolutamente erroneo il suo racconto, è quando lei asserisce che il Presidente del Consiglio, maestrevolmente, girando l'intoppo, indusse la Camera ad accomodarsi ad un partito o come dicono ad un *ordine del giorno*, pel quale statuivasi che il Ministero avesse poi a provvedere affinchè quella libertà, per via di leggi speciali, venisse ad attuarsi. Così, Ella soggiunse, la sagacità del conte di Cavour ebbe salva la legge dal naufragio ed anche il collega, per quella sua rigidezza, venuto in gran pericolo . . . .
. . . . . Tutto ciò non è esatto. Il principio della libertà era già stabilito nel mio progetto di legge, dove era detto che l'ingerenza del Governo sulle scuole private doveva essere limitata alla sorveglianza sulla morale, sulla igiene e sulle leggi dello Stato. Gli opponenti volevano di più; che cioè nella stessa legge dell'amministrazione centrale, si definissero le condizioni per l'esercizio del libero insegnamento in ogni ramo, il che era assurdo, non comportandolo la natura della legge che si discuteva. Quindi io osservai che occorreva attendere le leggi speciali, ed il conte di Cavour mi venne in appoggio orando nello stesso senso; l'ordine del giorno poi non è stato punto suggerito dal conte di Cavour; ma fu proposto dal deputato Michelini, dietro mia privata preghiera.

Il conflitto però più grave e decisivo, la vera battaglia campale, non è stata data nè nella discussione generale, nè sull'ordine del giorno Michelini, che io subito accettai siccome corollario delle mie spontanee dichiarazioni.

La lotta decisiva s'impegnò sull'articolo primo della legge e durò due giorni.

Ebbene, questa lotta la sostenni da solo, poichè i miei colleghi, conte di Cavour e Rattazzi, erano partiti per Nizza, dove trovavasi il Re. Essi seppero colà l'esito della votazione per mezzo di un mio telegramma. Questa e non altra è la verità, la vera verità storica di quella memorabile discussione. Dico memorabile, perchè fu la prima legge di pubblica istruzione che votò il Parlamento, e non so chi e quando riuscirà a votarne un'altra. Ci voleva proprio tutta quella rigidezza e temerità, non un punto meno di cui Lei mi appunta, difetti, per altro, senza dei quali, mi permetta di dirlo, non si verrà mai a capo di nulla.

Mi permetta ora di chiudere questa mia, con una considerazione suggerita da sentimenti di benevolenza che per lei nutro tuttora.

Ella intraprese un'opera estremamente scabra, assumendo di scrivere la storia contemporanea; l'imparzialità, che deve essere il precipuo pregio dello storico, difficilmente può essere osservata da chi assistette e prese parte agli eventi che si narrano, ancorchè l'autore abbia sortito dalla natura un carattere pacato e scevro da passioni.

L'unico modo per evitare i giudizi meno retti, è quello di astenersene, limitandosi alla esposizione e narrazione dei fatti quali emergono dai documenti, minutamente e completamente compilati.

Di tal maniera compilata, la storia contemporanea, potrà essere di molto giovamento ai presenti ed ai posteri, ai quali soltanto compete di arrecare un giudizio ponderato e giusto sugli uomini e sulle cose.

Mi creda con la più distinta stima di lei

Devotissimo G. LANZA.

154)

CASTELLI A LANZA.

Carissimo Amico.

Torino, 13 luglio 1869.

Si dice da tutti che il trattato di alleanza colla Francia, è fatto; ma credo poterti assicurare che non è ancora stato sottoscritto; qui si vorrebbe toccare all'occupazione di Roma, ma l'Imperatore non crede prendere verun impegno e ci rende così un vero servizio. Il trattato (sempre da quanto credo) è un misto di neutralità con contemplazione di probabili eventualità, identico a quello dell'Austria colla quale noi formiamo una specie di triplice alleanza. È il Re che fa e dirige tutto. Stando alle notizie mie di Parigi parrebbe che Napoleone sia deciso a rompere la guerra, cioè entrare nelle provincie al di qua del Reno che erangli state promesse prima della guerra prussiana. Occupate queste, aspetterà, e non sono poi gran cosa, salvo il Belgio; il resto conta poco, e la Prussia darebbe quel che non è suo: in fondo poi c'è la supremazia militare della Francia che non può quietarsi dopo Sadowa. Si farà la guerra? la risposta si complica ora cogli altri fatti avvenuti a Parigi nell'Assemblea legislativa; il messaggio cioè dell'Imperatore, col quale fa sue le proposte del terzo partito, o per meglio dire della maggioranza dell'Assemblea. Per me, questo lo credo il più gran fatto dopo il 2 dicembre. Il Governo personale è ferito nel cuore, ed il regime parlamentare diventa una conseguenza inevitabile; l'onda dell'opinione pubblica non si fermerà che ottenuto questo, e noi d'ora in poi avremo che fare colla Francia non più con Napoleone solo. Resta

a vedere se ci guadagneremo. Quanto a Roma credo di si, perchè fatto il salto, si va più verso sinistra che verso destra, ma pel momento amo meglio che i francesi si godano le delizie di Civitavecchia col parroco di Cilavegna.

Dina è stato qui, e mi chiese più volte se potevano sperare che saresti andato a Firenze se si apre la Camera: lo desiderano con lui molti altri.

Ma chi sa che cosa faranno i nostri padroni? e non sarò io che vorrò pronosticare, ma tutto è possibile coll'accordo che deve regnare nel gabinetto.

Sempre coll'anima il tuo

Aff.mo Castelli.

155)

Castelli a Lanza.

Carissimo Amico.

Torino, 4 novembre 1869.

Ho ricevuto una lettera di sei facciate da Minghetti, egli è pur deciso allo scioglimento nel caso che la Camera la dia di botto nelle gambe al Ministero, ma le sue riflessioni si accostano molto alle nostre, e protesta che se conoscesse i nomi di un nuovo Ministero, lo si dovrebbe proporre al Re, e loro ritirarsi, ma giura che non vede nella Camera una maggioranza, un partito donde estrarre un Ministero. Dunque facciamo *experimentum in anima*... di chi??

Dina poi mi scrive ieri, dopo una conferenza avuta con Menabrea e Rudinì, e su per giù tutti due si espressero nel senso di Minghetti. Il Rudinì però si mostra molto, molto preoccupato. Dina parlò a lungo con Nigra, il quale se non diede per fritto l'Imperatore, poco manca; e prevede in nero per la Francia. Con tutte queste belle previsioni Dina mi scrive di scongiurarti a recarti all'apertura, giudicando che la tua presenza è indispensabile, ed io lo credo; la tua parola può far molto bene ed in ogni caso evitare molto male.

Sono sempre male in gambe.

Il giorno che tu fosti da me, pochi minuti dopo che eri uscito, ricevetti un invito pressante del principe Napoleone di recarmi da lui all'albergo d'Europa.

Mi vi feci condurre, ed ebbi una conferenza di un'ora; ne sa delle cose nostre quanto ne sappiamo noi: gli dissi che venivo di parlarne con te per due ore, e mi richiese del tuo parere, dicendo sul conto tuo

quel che è la verità; ed io gli protestai che, nè tu nè altri potevano giungere ad una conclusione, ed egli ripetè che in tal caso restavano alcuni nomi che *erano programmi*, e pronunziò ripetutamente il tuo, deplorando che il Re non vedesse i suoi veri amici; ed io finisco deplorando... e dico che farai bene a recarti il 17 a Firenze.

Il tuo aff.mo CASTELLI.

156)

CASTELLI A LANZA.

Carissimo Amico,

Torino, 11 novembre 1869.

Ti trascrivo una lettera che ricevo da Dina in data del 10 novembre.

« L'abbiamo scappata bella! quest'è la frase che da tre giorni si ha sulle labbra. Sabbato i medici disperavano della vita del Re, e l'avevano dato in mano ai preti.

« Ci voleva la complessione robusta di lui per resistere al violento attacco; ogni pericolo è ora svanito, fra due o tre giorni potrà firmare. La malattia fu cagione di gravi avvenimenti domestici; fu celebrato il matrimonio morganatico colla contessa di Mirafiori; il principe Umberto e la principessa Matilde se ne mostrarono contenti. Il prete non voleva dargli l'assoluzione se non sottoscriveva una ritrattazione, e se un'altra non ne faceva presenti due testimoni.

« Il Re rifiutossi, dicendo di non potere far nulla contro il sentimento della nazione, e che d'altronde trattandosi di politica si rivolgesse al ministro Menabrea. Il prete capì che non c'era da sperar nulla ostinandosi, e compiè il suo ufficio. Sento che il cardinale Corsi ne fu dolente ed irritato, ma non c'era più rimedio. Il paese ha mostrato il suo affetto al Re in modo solenne e cordiale.

« Spero avrai avvertito il deputato Lanza per l'apertura della Camera.

« Lanza rappresenta un principio d'ordine e di conservazione, un altro non otterrebbe lo stesso risultato. In generale da tutti si capisce che il Digny non è più possibile, ma si comincia a susurrare che Lanza rifiutando la presidenza, Sella tenendosi indietro, è inutile ogni opposizione; gli esitanti paventano Rattazzi e la Sinistra. Credo che alcuni non verranno perchè non vogliono votare contro il Ministero, e non possono votare in favore. Di Francia sempre notizie poco sodisfacenti; potremmo noi fare le elezioni in tanta incertezza delle cose francesi? »

A questa lettera io non faccio commenti, la situazione è difficilissima, e senza compromessi non si riescirà a formare una maggioranza; qui non si tratta di politica, ed in materia di finanze non vi sono che due partiti, quelli che non vogliono l'attuale Ministro o Ministero, e quelli che vogliono l'uno e l'altro. Il vento in Europa, e più in Francia, spinge alla sinistra, ed io non la temo nelle circostanze attuali in cui la salute sta nelle misure radicali, e chi andrà al potere dovrà prendere quella via, se no avrà contro di sè i due estremi, perchè il futuro Ministro delle finanze dovrà tagliare sul vivo ed adoperare il ferro ed il fuoco, ed il paese farà come l'ammalato che griderà nel momento dell'operazione e poi benedirà il chirurgo.

Non avendo risposta spero in una tua visita a Torino, come mi hai lasciato intendere.

Il tuo aff.mo CASTELLI.

157)

CAVALLINI A LANZA.

Caro Lanza,

Firenze, 19 novembre 1869.

Tutta la Sinistra in corpo si è unita con parte della Destra e col Centro ed ha votato per te. I tre voti dati a Berti ed i cinque bollettini bianchi vengono dalla Destra, indispettita in parte per la questione di Gabinetto posta dal Menabrea.

Vuolsi che la questione di Gabinetto siasi fatta per ottenere maggiori voti, ed altri invece vuole per uscirne senza lotte e scandali, poichè, dopo l'irritazione del Re prodotta dall'accoglienza glaciale fatta al discorso della Corona, il Ministero si riteneva morto.

Ciò posto, riteniamo per certo che il Ministero si renderà tosto dimissionario, e che secondo tutte le norme costituzionali tu sarai l'incaricato della formazione del nuovo Gabinetto. E comunque tu non puoi ricusare ora la presidenza; tutti te ne pregano per mezzo mio; almeno prendi tempo per deliberare, la posizione del paese non può essere peggiore.

La votazione della Camera è una eloquente protesta contro i carrozzini, i cointeressati, ed a favore della onestà. Addio.

L'aff.mo tuo CAVALLINI GASPARE.

158)

CAVALLINI A LANZA.

Caro Lanza,

Firenze, 22 novembre 1869.

. . . .

Il pensiero a te sorse dal Centro, da una frazione di Destra e da parte della Sinistra. Questa avrebbe preferito il Depretis, ma colla fiducia di raccogliere in te maggiore favore a Destra ed al Centro finì, per opera massime del Ferrara su Rattazzi, a posarsi tutta quanta su te ad eccezione dei cinque estremi che votarono bianco, e che io, per errore, aveva attribuito alla Destra. Rattazzi, una volta dichiaratosi in tuo favore, capitanò sempre la schiera con tale energia, che nessuno più seppe contrastarlo.

Tutti, e massime i napoletani, gli sono disciplinatissimi.

Lo scopo del voto ti è evidente, e la nomina del Pisanelli e la fatale esclusione di quei di destra persino dalla scranna dei segretari te lo conferma. È una protesta solenne contro il sistema adottato sin qui. Io avrei voluto che non si fosse abusato della vittoria; tanto è che quando oggi si votò perchè le sedute continuassero, alcuni di destra non mancarono di protestare che con questi segretarii tutto è possibile. In materia d'onestà e di delicatezza non bisogna credere che la merce stia tutta a casa nostra. In altra occasione il brutto precedente sarà ritorto e ripetuto. Ma il fatto sta e non si può distruggere. Per gravissima che sia la posizione, tu non te ne puoi schermire, quanto meno tu devi accettare la presidenza della Camera. Questa si riebbe, si rialzò sul tuo nome. È un fatto nuovo nella storia, grande, di un'immensa significazione; è il più alto onore che ti potesse rendere il paese! Dunque non abbandonarlo, sarebbe (un rifiuto) un delitto politico, un rifiuto vorrebbe dire per lo meno che tu non ti senti capace di dominare la posizione e ti annulleresti per sempre, quando la Camera credette all'opposto di scongiurare il pericolo sotto l'egida della tua persona. La nomina di un altro Presidente non riuscirebbe più e Dio sa quale scompiglio avverrebbe alla Camera quando tu ricusassi. Aggiungi che questa Camera è morta e che perciò la Presidenza non avrebbe che una brevissima vita.

Ma per me è pure importantissimo l'altro incarico. Tu puoi costituire il Gabinetto e prendervi o non prendervi poi parte.

Tu puoi comporre un Ministero d'amministrazione salvo poi a costituirlo definitivamente dopo le nuove elezioni, ovvero formarlo definitivo

sin d'ora. Nota che La Marmora, Berti e Chiaves scrissero una lettera al Re per consigliarlo a rivolgersi a te!

A me poi sembrano bene disposti ad *aiutarti* Minghetti, i tre suindicati, Depretis, Correnti e Rattazzi; tu vedrai se puoi stare con loro. Pare che per motivi di salute Pisanelli, l'indicato dalla Camera, non accetterebbe alcun posto; verrebbero forse Vigliani e S. Martino. In qualunque modo però tu riesca nella tua difficilissima missione, io porto opinione fondata che la Camera ti sosterrebbe almeno sino al punto di votarti i bilanci. Ci lagniamo sempre che si conduce il paese alla rovina, gridiamo sempre che è uopo cangiare uomini e sistemi, ed adesso che il momento solenne suonò, perchè tu indietreggierai? Vuoi che venga proprio l'abisso? e quale non è la responsabilità che cade su te!

Tu non hai diritto di ricusarti all'estremo sacrificio, il tuo peccato non potrebbe mai essere assolto da alcuno.

So che si parla di altre faccende di genere diverso, che io non ti posso narrare, e che conoscerai qui da altri e specialmente da Ricci, ma esse non concernono te per nulla e non ti possono essere d'ostacolo alcuno.

L'essere saldo nel proprio programma è un obbligo dell'uomo di carattere e di Stato, ma non è impossibile riuscire col mantenerlo. Difficoltà d'ogni sorta sì, impossibilità no. Se anche qui cedi il posto ad altri, le nostre trepidazioni continuerebbero sempre. Il paese si affida al tuo nome; esso suona onestà, moralità, costanza, abnegazione, sacrifizio, e perchè tu non vorrai ascoltare questa voce generale, prepotente, che reclama la salvezza?

Io ti avrò annoiato, seccato e forse peggio; ho scritto a precipizio le idee che, a slancio e senza ordine, mi si affacciavano all'anima ed al cuore; e quando il mio fisico vacilla e mi manca, tu tieni conto delle buone intenzioni e dammi venia per il restante.

Vigliani mi diceva essere probabile che questo Ministero rimanga se vieni tu, e che disciolga la Camera. Rattazzi invece voleva assicurarmi che sarebbe incaricato altri del partito liberale, fuori della Camera che io supposi nel Durando. E non penserai ad un Ministero con nomi di un Ricasoli, di un Cialdini, ecc. ecc. per i primi posti? Ma basta, io ti stringo affettuosamente la mano.

Il tuo aff.mo Gaspare Cavallini.

159)

Q. Sella a Lanza.

Caro Lanza,

Torino, 29 novembre 1869.

Viste le voci di dissenso che andavano in giro, non appena si seppe che io non entravo nel Ministero, fui sul punto di scrivere una lettera, onde spiegare che in virtù del voto della Camera, tu e nessun altro era designato per le Finanze, e quanto a me, il voto per la Commissione del bilancio mi aveva anzi disdegnato, che del resto, come dice molto opportunamente l'*Opinione*, oggetto della mia venuta era una conferenza sulle finanze, e che ci eravamo trovati in pieno accordo sulle questioni trattate in essa conferenza.

Ma Chiaves mi osservò che in fatto di designazione per parte della Camera, neppure Castagnola si troverebbe in migliori acque, non essendo egli stato rieletto nell'ufficio di presidenza. Temetti quindi di nuocerti più che giovarti e non feci nulla.

La voce di un nostro dissenso in finanza ti può forse nuocere presso la Destra, ed invece ti giova presso la Sinistra. Quindi io farò quello che crederai. Se pensi che la mia lettera giovi, fammi un telegramma, ed io la scriverò a qualche giornale di qui.

A me una lettera siffatta gioverebbe, come quella che mostrerebbe il mio ossequio alle istituzioni parlamentari, ma siccome io non mi perdonerei mai qualsiasi atto che, anche senza volerlo, ti rendesse più malagevole il grave còmpito che hai fra le mani, così non farò nulla senza il tuo *placet*.

Ero deciso di partire stassera come ti aveva promesso. Ma per fatalità evvi alla seduta del Consiglio provinciale di mercoledì nientemeno che il riparto della fondiaria!

Tu sai quale quistione cocente sia quella per i miei rappresentati. Non posso quindi assolutamente mancare.

Considerato quindi, che, secondo ogni probabilità, sarà poco meno che impossibile che per martedì sia fatto il Ministero, e siasi andati d'accordo sovra un programma preliminare, ed aggiunto poi che un po' di irritazione di intestini mi rende disagioso il passare due notti in convoglio, io non verrò che dopo il Consiglio provinciale.

Spero che in un giorno questo si termini, in guisa che mercoledì sera io possa partire da Novara.

Per la condotta della Camera, non scordare che se i Consigli provinciali non sono in numero il 1° dicembre, si dovranno riconvocare l'8,

e che anche in tal giorno non pochi deputati piemontesi corrono rischio di trovarsi impegnati.

Vidi già il Perazzi, cui si era già scritto che tu abbandonavi macinato, contatore, ecc, ecc.: si combinò invece qualche passo onde renderti possibile una migliore e sollecita costruzione dei contatori occorrenti.

Ma di tutto ciò ti discorrerò non appena sii sbarazzato del parto, cui auguro al paese ed a te sia il migliore ed il più sollecito possibile.

Addio.

Tuo aff.mo Q. SELLA.

160)

Q. SELLA A LANZA.

Caro Lanza,

Novembre 1869.

Fammi il piacere di trovarti all'ufficio di presidenza della Camera, dalle 9 alle 10, è possibile che veniamo tutti, sia che Castagnola accetti, sia che non accetti.

Non ti nascondo che ripenso ancora alla soluzione, tu Presidente e Gadda Guardasigilli. Il fatto politico della tua entrata al Ministero « sovra gli altri come aquila vola ». Il Gadda è avvocato, e quindi non incompetente.

Intanto trovati alla presidenza, ti prego, dalle 9 alle 10.

Tuo aff.mo Q. SELLA.

161)

CASTELLI A LANZA.

Carissimo Amico,

Torino, 1° dicembre 1869.

Sono qui, ma il mio pensiero è sempre costì! Appena giunto, ho voluto cercare qualcuno fra i generali che conosco, che potesse darmi qualche idea e suggerirmi qualche nome. Mi sono indirizzato al generale Avenati, il quale mi disse che ieri aveva cercato ogni modo di persuadere il suo amico generale Brignone, ma inutilmente purtroppo, come ti avrà scritto il deputato Bertea.

Venendo al concreto, egli mi autorizzò a dichiarare che crede la cifra di 20 milioni ragionevole, e conciliabile colla vera conservazione dell'esercito.

Si meravigliò che i Generali, i quali devono conoscere a fondo la situazione militare, politica e finanziaria, siansi rifiutati a prestare

l'opera loro; io lo sfidai personalmente, ma da due giorni è uscito di casa, e fu in letto due mesi. Gli chiesi dei nomi, mi diede i seguenti:

Robilant, confermando quanto io aveva detto, e sapeva che era stato chiamato a Firenze: Incisa, generale dei Carabinieri, che fu lungo tempo nel Ministero della guerra: De Sonnaz Giuseppe, che trovasi ora presso il principe Umberto: Longoni, Gibbone . . . . Ma l'essenziale si è che lui, antico militare, affezionatissimo al Re ed all'esercito, dichiara che la tua domanda, che è pur quella formulata da Chiaves e La Marmora, è giusta, ragionevole ed attuabile, senza sconcertare e disorganizzare.

Qui il ritiro dei tre (1) ha fatto grande onore al Re, al quale se ne ascrive grandissimo merito.

Tutti fanno voti per la riuscita del Ministero, e dicono che lo farai, perchè dopo il tuo ritiro, non vi ha scelta che nella previsione di malanni e disgrazie inevitabili.

Coraggio, dunque. Giorno più, giorno meno, non importa, non vi ha impazienza, perchè tutti conoscono li ostacoli . . . . resta fermo, *aut, aut* . . . . . e la buona causa trionferà.

Il tuo aff.mo CASTELLI.

PS. Ho incontrato in Alessandria il bravo Saracco, partirà domattina alle 7 40 per Firenze, Sella è a Novara, e non arriverà che questa sera.

162)

Q. SELLA A LANZA.

Caro Lanza,

Venerdì, 3 dicembre 1869.

Torno ora da Novara, ove la revisione dei conti mi trattenne più che gli altri consiglieri provinciali.

Quanto alla voce dei dissensi, se non se ne parla a Firenze, qui la è ormai cosa vecchia, e non se ne discorre più. Una smentita poteva essere opportuna martedì scorso; oggi sarebbe antiquata. Quindi lascio correre. Vedo con infinito piacere che tornando dal Re, continui nella ricomposizione del Ministero, giacchè *malheur! trois fois malheur!* se tu non riescissi! Capisco che l'ostacolo principale stia nelle economie dell'esercito. Se non trovi un militare, sarebbe così grande assurdo se te ne incaricassi tu? Confesso che ci vorrebbe molta audacia, ma son certo che la tua andata a questo Ministero, con una razzia di comitati

(1) Menabrea, Cambray-Digny e Gualterio.

ed altre costose inutilità, colla riduzione (non disorganizzazione!) della forza dell'esercito, solleverebbe un plauso generale; è inutile nasconderlo. Dopo Custoza e Lissa, l'esercito e la marina non sono più popolari.

Ma a qualunque evento non smetterti d'animo, e vogliano i prosperi fati d'Italia che tu riesca fra non molto, come io son certo che riescirai.

Addio.

Tuo aff.mo amico Q. SELLA.

163)

PERSANO A LANZA.

Egregio Amico,

Torino, 6 dicembre 1869.

Volevo scrivervi, e non ho osato farlo. Ho avuto torto. Dovevo lusingarmi che non mi avreste tenuto nel novero degli importuni, e *mai* dei sollecitatori.

Volevo dirvi di prender D'Aste per la marina, che probabilmente avrebbe acconsentito alle economie indispensabili a salvare l'Italia, e di assumere voi francamente, per *interim*, il Ministero della guerra. Decretate le economie *volute* dalla nostra situazione finanziaria, l'uomo tecnico non vi sarebbe mancato.

Nei casi estremi, si ricorre ai rimedi estremi. E sfido si trovi caso più estremo di quello in cui è l'Italia.

Mai mi sono doluto tanto dell'ingiustizia degli uomini, come nei giorni scorsi, perchè se mi fossi trovato in altra posizione, sarei volato a voi, e vi avrei detto: se non ho i talenti, ho l'amore di patria quant'altri mai, ed il fermo volere; e *volere è potere*. Valetevi dunque di me, e salviamo il paese a qualunque costo.

Abbiatemi per la vita con quel cuore e con quei sensi d'ammirazione per voi che mi conoscete.

Tutto vostro C. DI PERSANO.

164)

GASPARE CAVALLINI A LANZA.

Mio caro Lanza,

Pavia, 8 dicembre 1869, nella sala del Cons. prov.

. . . .

Ieri sera, viaggiando da Alessandria a Torino con Casaretto, che veniva da Firenze, ho raccolto tutte le dicerie che si divulgano alla Capitale,

fra le quali la più probabile era che il nuovo ministero Cialdini si sarebbe presentato alla Camera domani, ciò che veniva specialmente assicurato da Bixio.

Oggi invece incontrai Depretis e Fossa, che venivano della Capitale. Conobbi quindi che il Ministero era così composto: Cialdini, presidenza ed esteri; Depretis, lavori pubblici; Correnti, istruzione pubblica ed interim dell'interno; Torrigiani, agricoltura e commercio; Viale, guerra; Bixio, marina (pronto alla maggiore economia e persino a mandare a casa tutta la marina combattente e rinchiudere le corazzate nell'arsenale); Sella finanze e Chiaves grazia e giustizia.

Ma al momento di stringere il gruppo, Chiaves protestò sull'ammessibilità di un Ministero, dopo la non riuscita del Lanza, e ricusò. La ripulsa Chiaves, senza il quale, non volle entrare il Sella, produsse la ricusazione del Sella; e Cialdini, che si fondava sul Sella, rassegnò il suo mandato, con dispiacere immenso di Depretis, Torrigiani e Bixio. Pareva che fosse stato incaricato il Minghetti; ma un telegramma ufficiale, sottoscritto Mordini, diretto al Prefetto, informa che il mandato venne invece affidato al Sella!

Il Depretis crede che riuscirà e scioglierà la Camera.

È poi inutile ti dica tutto ciò che si dice sul conto tuo, massime per esserti isolato dai deputati più influenti nel momento della formazione del Gabinetto, e per la scelta già fatta. *Est res acta,* ed è naturale che ognuno esprima il suo parere. Questa sera torno a Torino. Ti prego di riverire per me la brava tua Signora, e ricevi una stretta di mano

Dall'aff.mo tuo GASPARE CAVALLINI.

165)

CASTELLI A LANZA.

Carissimo Amico,

Torino, 8 dicembre 1869.

Ricevo al momento la tua lettera e non voglio tardare un momento a rispondere.

Se non ti ho scritto, egli è perchè sentivo che di politica ne dovevi avere fin sopra il berretto.

Ma la situazione si imbroglia ogni giorno più; vidi Sella prima che partisse chiamato dal telegrafo — io gli dissi — Lanza ha lasciato i 30 milioni di eredità a tutti i suoi successori, ed il paese non li dimenticherà mai più; ed egli ne conveniva e mi assicurava che prima d'imbarcarsi voleva conoscere a che piede d'acqua si trovava.

Ora ha rinunziato, e Cialdini, vedendo la porta aperta, se ne andò egli pure.

Ora, come avrai letto nell'*Opinione*, fu chiamato Minghetti a Pitti; non credo sia per incaricarlo; se mai sua moglie lo distorrà dal rompersi il collo. È bensì vero che ancora martedì mi voleva far credere che la situazione finanziaria non era così disperata e che vi era rimedio a tutto! Ma guai a lui se si lasciasse trascinare alla Camera; se ne accorgerebbe!

Ora che si farà? ritornare a te, sarebbe il meglio, ma per Dio ti sono troppo amico per desiderartelo, eppure....... sarebbe un bel servizio che renderesti al Re ed al paese; ma chi sa che cosa diavolo succederà. Io ho poca fiducia; il Re è trascinato dalle fantasmagorie di Gualterio.

Oh se vedesse la salvaguardia nella Camera, potrebbe dormire i sonni tranquilli come Re costituzionale! Hai ragione, non hai perduto la partita, oh no! i 30 milioni restano; i tre denti che hai cavato ne valgono altrettanti.

Qui tutti ti appoggiavano, e tutti lamentano la tua partenza; te lo dico schiettamente, come ti voglio dire (ma te ne sarai accorto) che io avrei inclinato più a Sinistra che a Destra. Ma il ballo non è finito; e pel momento non pensare tanto alle cure ed agli ozi domestici.

Quando il tuo nome è in bocca a tutti, riempie tutti i giornali, caro mio, *noblesse oblige*, e me lo perdoni la tua signora! ma io non ti dò ancora sano e salvo; ad ogni modo, beato te che puoi dire, e tutti lo ripetono: ho fatto il mio dovere.

Addio in fretta, ma coll'animo, il tuo

Aff.mo Castelli.

166)

Q. Sella a Lanza.

Caro Amico,

10 dicembre 1869.

Sono qui da tre giorni. Non ti scrissi mai perchè me ne mancò materialmente il tempo. Ed ora non ti dico altro, se non che la *Gazzetta del Popolo* di Torino ha ragione quando scrive *tempi borgiani son questi*. Si dice che anche a me!!! possa essere dato l'incarico di formare il Gabinetto. Non credo nulla. Ma fosse mai il caso io non proporrò altro se non che siate chiamati tu e Cialdini.

Il resto ti dirò a voce chè per scritto non ne avrei tempo.

Addio

Tuo aff.mo amico Q. Sella.

167)

CASTELLI A LANZA.

Carissimo Amico,

Torino, 19 dicembre 1869.

La tua ultima lettera non mi ha sorpreso, ma mi lascia in grave pensiero. L'unione tua con Sella è per me la base fondamentale dell'avvenire del Gabinetto.

La composizione cui siete giunti non poteva che risentirsi dello stato dei partiti che dividono la Camera, e la conseguenza è che siete Destra per gli uni, Sinistra per gli altri; il linguaggio dei giornali lo indica chiaramente. Ma per giudicare della posizione credo che non si possa fare a meno di risalire al voto del 19 novembre e per quanti calcoli si vogliano fare, chi ha dato il tracollo al Ministero Menabrea sono i voti della Sinistra.

Io paragono ancora il linguaggio dei giornali delle varie gradazioni della Sinistra con quelli della Destra *(Perseveranza, Corriere Italiano, Italia)* e lascio che si giudichi da qual parte penda il giudizio più o meno giusto ed appassionato sul Gabinetto.

Ho saputo certi particolari della crisi, che conoscerai meglio di me, ma quanto ne seppi non mi lascia incerto sul modo che si voleva fare. E qual era il partito che agiva contro te, Cialdini e Sella? e chi ne era l'agente principale? tu sai che io non mi lascio passionare, conservo tuttora intatto il mio bravo codino del 1848, che era un tantino più corto di quello di Cavour, che lo conservò pure sino alla fine; e cosa fosse il codino di Cavour lo sa ora l'Italia! sono alieno da ogni personalità, non posso dunque essere sospetto se in queste circostanze dico e sento che camminare per una via retta (dicevo quasi corda tesa) senza piegare nè a destra nè a sinistra sia ottimo proposito: siccome però senza un miracolo di equilibrio non è possibile non inclinare talvolta da una parte più che da un'altra, io inclinerei a Sinistra più che a Destra.

Avete ora la proroga, e la preparazione dei progetti finanziari ed amministrativi; e volete mantenere la promessa di pubblicare senza reticenza il vero stato dell'erario ed attuare tutte le possibili economie, semplificando l'ordinamento amministrativo sui principii di discentramento; da qual lato troverete maggior appoggio? badate a quello del paese, che irritato dalle passate esorbitanze finanziarie si è gettato in una opposizione istintiva e vive ora nella speranza del rigorismo, della tenacità ed onestà del carattere dei due uomini che danno nome al Ministero.

Siete gli ultimi rappresentanti di tutte le gradazioni della Destra, e siete piemontesi e borghesi, dopo di voi non vi ha più che la Sinistra, o la reazione, ed il paese, ad ogni modo, non vuole più saperne di fare la via per cui ultimi siete venuti.

La reazione contro le borse vuote è impossibile. Volgasi poi un occhio a ciò che si prepara in Francia per tacere dell'Austria stessa, e non parlo della Spagna. Io non penso nè a connubii, nè a fusioni, nè ad offerte; io desidererei che gli atti, i fatti, la scelta delle persone tenessero per ora luogo delle vostre inclinazioni. Vedo nella Destra un partito assorbito, ciò che nel caso significa per voi annullamento, nella Sinistra un partito da assorbire, assimilare. Avete un mese; verranno anche troppo presto le quistioni indicatrici, risolutive; la scelta del Presidente della Camera, i rapporti con Roma (non dico questione Romana), quelli con la Francia, i Malaret...... ecc., ecc., e tutte le altre quistioni di ordine interno.

Or dunque, se state fermi nella Destra, e l'inclinazione non è che al centro destro, io non ho nulla a dire, se poi le mie idee vi fanno pensare un momento, e volete che mi spieghi, dirò francamente sempre il mio avviso.

Ad ogni caso, non dubito che le mie parole, le mie tendenze saranno considerate come ispiratemi da vero amore del paese.

Ti abbraccio di cuore e sono il tuo

Aff.mo CASTELLI.

168)

RATTAZZI A LANZA.

Caro Lanza,

Firenze, 21 dicembre 1869.

Avrei dovuto venirti a parlare, come Presidente della Commissione incaricata di riferire intorno alla proposta autorizzazione di procedere contro il deputato Lobbia; ma ho pensato che quest'oggi, trattenuto come sei nel Senato, non ti sarebbe stato possibile intrattenerti con me di quest'oggetto; d'altra parte partendo stassera, per ora ho pregato il collega Mancini (che è Presidente dell'altra Commissione, cui si diede l'incarico di proporre l'interpretazione dell'art. 45 dello Statuto) di venire da te a nome mio, e di esporti quale sia il vero stato delle cose, e pregarti di esaminare tu pure la questione, per evitare, se è possibile, dinanzi alla Camera, discussioni che sarebbero pericolose.

Sai che la Camera, nel Comitato privato, deliberò prima di tutto che si dovessero chiedere tutti gli atti del processo; sai pure che la

Corte d'appello dichiarò, almeno così si asserisce, sebbene sinora nulla siasi comunicato alla Camera, che quegli atti non dovessero comunicarsi.

Io non entrerò a discutere il merito ed il valore di questa deliberazione della Corte d'appello, la quale, a dir vero, mi sembra molto singolare, e contraria ad ogni principio di diritto. Mancini potrà assai meglio di me addurti le ragioni di questo mio avviso. Ti noterò solo dal lato politico, che mi pare sotto ogni aspetto indispensabile, che si trovi modo di mettere in disparte quel voto della Corte e di comunicare gli atti alla Camera; ed i mezzi legali per raggiungere questo intento non mancano, come ti accennerà lo stesso deputato Mancini.

Senza di ciò, ora che la domanda fu promossa a nome della Camera, non occorre più indagare se opportunamente oppur no, il dado è gettato: la Camera non può ritornare indietro e piegarsi dinanzi alla deliberazione della Corte; e tu ben comprendi che non cederebbe. Quindi sorgerebbe senz'altro un conflitto tra la Camera, il Ministero e l'Autorità giudiziaria, conflitto che, nell'interesse delle nostre istituzioni, noi dobbiamo ad ogni patto evitare.

Siccome la giustizia politica si riferisce a te principalmente, mi sta a cuore che tu personalmente te ne occupi e ti prego di tenerne parola anche col Guardasigilli, affinchè lo voglia esaminare eziandio sotto questo aspetto.

Credimi intanto di cuore, e coi più sinceri sensi

Tuo aff.mo U. RATTAZZI.

169)

PEPOLI A LANZA.

Caro Amico,

21 dicembre 1869.

Il telegrafo annuncia la vostra nomina come Presidente del Consiglio, ed io non voglio indugiare a porgervi i miei voti per la felice riescita del grave ufficio che vi siete addossato. Io credo che la vostra politica estera non sarà molto differente dalla politica del defunto Gabinetto, ed io spero che, se vorrete riandare i miei dispacci, vedrete come fossero false le accuse di coloro che sognavano che io a Vienna architettava progetti di pericolose alleanze. Vedrete anzi che vi ho sempre combattuto segreti accordi guerreschi, e come io fossi venuto in digrazia perciò del Governo francese.

Del resto il generale Menabrea volle che qui sempre parlassi di pace, e credo che il Gabinetto da voi presieduto sarà più che ogni altro pacifico.

Vi prego di continuarmi la vostra benevolenza e di credermi sempre

Vostro aff.mo PEPOLI.

170)

Castelli a Lanza.

Caro Lanza,

Torino, 21 dicembre 1869.

Per quanto desideri di vederti, spero che rimarrai costì, e non aggiungo altro. Il voto della Camera mi sorprese perchè credevo che la *Sinistra e soci* sapessero fare meglio i loro conti; hanno voluto precipitare e saranno precipitati.

La situazione non mi pare aggravata, anzi semplificata; se io avessi a consigliare il Re (perdonami il supposto) gli direi di chiamare quei signori a dargli tutto il loro programma; come chiamerei questo programma a tutti i *ministeriali:* e quale può essere questo programma se non quello dei nostri portici? Chi può disconoscere la malattia dopo la diagnosi del dottor Sella? Non si tratta dunque di inventare sistemi trascendentali ma di *fermarsi;* dicano quel che vogliano, il paese lo capisce, chiunque gli dirà bisogna fare una sosta, e dare un po' di fiato ai cavalli (cioè alle borse dei contribuenti) e poi si ripiglierà il cammino; si sentirà a ripetere: *ma è molto tempo che non vogliamo altro;* il buon senso è la vera politica.

Sarebbe un bel colpo di mettere la Sinistra alle strette di produrre la sua panacea universale, e si può fare, con un programma a modo nostro, o tuo.

Bada a questo sintomo, il paese non si commuove, non solo vi è calma, ma apatia, indifferenza, disgusto; i sinistri hanno ragione quando dicono nei loro giornali: ci vuole un sistema di riforma radicale; siamo d'accordo, ma qual'è questo sistema? ed il vero mezzo per metterli al nudo si è quello di farglielo dichiarare.

A Torino le notizie giunte non hanno fatto alcuna sensazione, i più alzano le spalle, altri dicono è tempo di finire queste commedie, e scommetto che sarà lo stesso nel resto d'Italia. È impossibile che tu non sia chiamato; io non mi permetto di darti consigli, ma prendi tempo, e non si cominci dal precipitare la formazione di un Gabinetto, come si è precipitata la caduta dell'altro, se no andremo di precipizio in precipizio.

Lo ripeto, la situazione si semplifica per tutti e la farmacia dello Stato ha rimedi bastanti.

Addio, caro amico, coraggio, finora non sono che fuochi di paglia.

Il tuo aff.mo Castelli.

171)

GIUSEPPE COLUCCI A LANZA.

Signore,

Caserta, 30-1870.

Ho ricevuto il telegramma e la ossequiata lettera dell'E. V.; martedì sera sarò a Roma e mi atterrò strettamente alle istruzioni, che V. E. si è degnata di darmi, usando la massima prudenza e il più accorto riserbo. Avrei potuto muovere oggi stesso, ma ho preferito di postergare la partenza a martedì, perchè spero, anzi ho quasi la certezza di condurre meco il P....... che mi renderà più agevole la via ad un colloquio con Monsignor............ e coll'Abate........... suo vicario generale.

Del risultamento di tali pratiche, e di tant'altro che potrà dirmi o suggerirmi l'Abate di......... che è anche per noi, mi farò un dovere di informare l'E. V. col vivo della voce, avendo disponibili sette giorni, giusta il congedo accordatomi.

Nella speranza di potere corrispondere a' suoi comandi, mi onoro dichiararmi col massimo ossequio

Di V. E.

Dev.mo servitore GIUSEPPE COLUCCI.

172)

CASTELLI A LANZA.

1º Febbraio 1870.

. . . .

. . . . tu mi hai trovato molto tristo, ma io sono ancora sotto l'impressione della tua ultima visita, la mia tristezza non tocca che me, ma la tua può avere ben altro significato e ben altre conseguenze!

Comprendo tutta la tua posizione, ma essa non è tale che un par tuo, che l'ha accettata francamente nell'interesse del paese, abbia ad adombrarsene.

L'opinione pubblica ti seconda, ed ha tutta la fiducia che ti dimostrò alla tua entrata al Governo.

Avanti dunque — se le economie che leggo nei giornali sul tuo Ministero sono di 5 milioni e più — hai fatto un vero miracolo.

Quando mi viene qualche dubbio. . . . leggo la lettera che mi scrivesti, ed il patto suggellato fra te e Sella.

La tua esperienza, la patriottica tua abnegazione, la bontà dell'animo tuo mi rassicurano, e non dico altro.

Addio caro Lanza! Ricordati del

Tuo amico CASTELLI.

173)

CUGIA A LANZA.

Eccellenza,

Napoli, 11 febbraio 1870.

Ringrazio vivamente V. E. della gentilissima lettera, che si compiacque scrivermi.

Sono felicissimo dell'ottima impressione, che produsse in V. E. il colloquio avuto con S. A. R. La natura ha felicemente dotato il giovane Principe di ingegno pronto e vivace, ma sopratutto di molto criterio, e di un modo di sentire altissimo.

Il mio compito fu quindi assai facile; quello cioè di profittare dell'affezione di cui mi onora e della mia vecchia esperienza degli uomini e degli affari, per dare alle sue belle qualità l'indirizzo che potesse essere più proficuo a lui ed al paese. Credo anch'io che in avvenire si mostrerà degno della sua stirpe.

La vera fortuna del Principe fu di avere per isposa la principessa Margherita, che ha già acquistata non poca influenza sull'animo suo e che è sommamente da lui stimata. Essa, per l'ingegno e nobiltà di sentimenti, è chiamata ad avere sopra di lui la più benefica influenza.

Accolga signor Ministro l'espressione della mia devozione e sincera amicizia.

CUGIA.

174)

ASPRONI A LANZA

Sig. Presidente del Consiglio dei Ministri,

Napoli, 15 febbraio 1870.

Accetto la lezione, mille grazie a te di avercela data. Grazie rinnovate e maggiori ti renderanno i *coalizzati* ed io in particolare, se ci darai altre lezioni con atti di riparazione come quello della rinominazione di Del Giudice, e con atti di giustizia contro altri che sono nemici aperti di libertà, e si mantengono in posti cospicui e gelosi. Grattandoti la pelle ricompariscono le vene in cui venti anni fa il sangue ti bolliva più del mio. Avanti, opera, e metti noi tutti nel dovere di fare onore al voto con cui, esaltando te, punimmo la immoralità della Regìa, e femmo omaggio alla tua virtù. Questo noi desideriamo, e non altro.

Tu chiami me *volpe vecchia.* È un battesimo errato. Nacqui nelle montagne della Sardegna, a Bitti, e pecco piuttosto di semplicità primitiva. E se, per dannata ipotesi, io avessi inavvertitamente assorbito qualche particella di malizia volpina, tu che sei esperto nelle scienze medico-fisiche, sai meglio di me la potenza dell'aura che si respira, e la forza assimilatrice della natura. Vissi in Piemonte per lustri e in mezzo a voi.

Salutami l'amico Cavallini, e credimi costantemente

Il tuo Asproni.

175)

BIXIO A LANZA.

Caro Lanza,

Livorno, 18 febbraio 1870.

Permetti all'amico di lasciare libero il cuore, per ringraziarti della tua lettera ufficiale di partecipazione di nomina a Senatore, ricevuta or ora.

In essa lettera tu hai messo alcune parole di lode, e di lode tale, che venendomi da te, mi tornarono in particolar modo carissime. Davvero che se io avessi fatto qualcosa di bene per questa nostra patria che abbiamo tanto amata sempre, e sempre ameremo, le tue parole mi sarebbero di grande ricompensa.

La nomina a Senatore poi, mi è molto cara, e tu che sai quali sono i miei proponimenti, e quanto è grande la mia devozione al Governo del Re, comprenderai certo quanto questa nuova determinazione di stima mi debba esser grata. Starà a me, col lavoro, collo studio, coll'operosità, a dimostrarvi anche che non avete male collocato la vostra stima, e che, lontano o vicino, non dimenticherò mai i doveri del cittadino devoto al Governo del Re, e riconoscente farò sventolare rispettata la bandiera dello Stato sulla mia nave il *Marco Polo.* Così Dio mi aiuti.

Accetta una stretta di mano affettuosa dal

Tuo vecchio amico Bixio.

176)

NIGRA A LANZA (*telegramma*).

Paris 3 mars 1870.

Aujourd'hui j'ai appris par le comte Daru que sa Note avait dû être remise lundi au cardinal Antonelli.

Dans cette Note le Gouvernement Impérial déclare à la cour de Rome que si on donne suite au schème *De Ecclesia*, on enverra un ambassa-

deur de l'Empereur au Concile. On attend la réponse de la cour de Rome. Si elle conteste le droit d'envoyer un ambassadeur au Concile, le Gouvernement Impérial avisera. Le Comte Daru ne m'a pas dit le nom de la personne qui serait choisie pour cette mission. Il m'a dit seulement qu'il aurait toute sa confiance personnelle et que ce serait un laïque.

NIGRA.

177) NIGRA A LANZA (*telegramma*).

10 Mars 1870.

Je crois inutile d'insister sur les considérations qui engagèrent le Gouvernement du Roi, avant la réunion du Concile, à représenter au Gouvernement Impérial les inconvénients particuliers de la présence d'un corps d'occupation français sur le territoire romain pendant les délibérations de cette assemblée ecclésiastique. Nos prévisions ne se sont que trop réalisées et nous voyons aujourd'hui le Gouvernement Impérial amené à faire appel aux intérêts temporels plus ou moins étroitement liés à l'occupation française, pour obtenir l'abandon des thèses proposées au Concile par les théologiens du St-Siège. Cet état de choses n'est certes pas de nature à enfirmer les convictions qui nous guident, et qui assignent pour but à la politique italienne la liberté de l'Église dans le droit commun et la séparation des compétences respectives du pouvoir spirituel et du pouvoir civil. L'opinion publique, instruite par le témoignage des prélats éclairés qui voient aujourd'hui de près les effets et la confusion des pouvoirs à Rome jugera si ce sont nos principes ou ceux que la cour pontificale applique à ses sujets et veut faire proclamer, qui jettent réellement le trouble dans le mond religieux.

. . . .

En vous signalant, M. le Ministre, ces remarques qui se présentent d'elles mêmes à tout esprit non prévenu, je ne veux point soulever actuellement un débat sur l'occupation française, ni chercher comment après deux années d'une tranquillité qui n'a pas étée moins complète en Italie qu'en France, cette occupation peut se concilier avec l'appel que fait fréquemment la France, à la Convention du 15 septembre 1864.

Notre bon droit à cet égard est trop incontestable pour qu'il nous convienne d'en renouveler l'affirmation avant que le moment soit venu où il devra enfin prévaloir et ce moment ne saurait être indéfiniment différé.

En nous abstenant cependant de discuter avec le Gouvernement français à cet égard nous ne pouvons nous dispenser de faire une réserve

en principe sur la portée de certaines communications officieuses par lesquelles le Ministre des affaires étrangères de l'Empereur aurait fait entendre que la promulgation de certains canons par le Concile rendrait impossible la continuation de l'occupation française. Si le Gouvernement Impérial juge à propos de dégager sa responsabilité en décidant de son propre mouvement l'évacuation du territorie romain, nous n'aurons qu'à le féliciter d'avoir pris le parti que lui conseillent selon nous les intérêts politiqnes et religieux les plus élevés qui se relient aux affaires de Rome. Mais nous ne comprendons pas d'autre part, comment le Gouvernement impérial qui invoque vis-à-vis nous la convention du 15 septembre pourrait soumettre la retraite des troupes françaises à de nouvelles conditions non stipulés dans cet acte international et négocier avec le Gouvernement pontifical sur l'exécution ou non exécution des engagements qu'il a contractés envers nous. Je ne doute pas que cette observation, sur laquelle je crois superflu de m'étendre ne soit loyalement accueillie, et je vous autorise, M. le Ministre, à vous exprimer dans ce sens avec M. le comte Daru.

NIGRA.

178)

SELLA A LANZA.

Caro Lanza,

2 aprile 1870.

Per l'amor del cielo, non dire neppure per scherzo che te ne vuoi andare! Sarebbe una calamità nazionale! In tutti i casi se tu vai, sappilo bene, vado anch'io. Faccio appello al tuo patriottismo, alla tua onestà. Ferite ne riceviamo e ne riceveremo da tutte le parti. Ma dobbiamo difendere la bandiera del pareggio sino alla morte. L'abbiamo alzata noi; è impossibile che la disertiamo.

Ti scongiuro di pensare al paese, ed all'importanza che ha pel paese il pareggio.

Cosa sono rispetto a ciò i direttori generali, le nostre questioni di amor proprio? Chi capirebbe una simile ragione dell'andarsene dopo aver posta davanti al paese ed al Parlamento così grave quistione?

Lascia venire al Senato i due direttori generali che ci concedono. A tempo opportuno faremo noi venire la questione del terzo; questione che dobbiamo discutere in seduta pubblica. Ma scegliamo il giorno opportuno. Sei generale troppo esperto per non scegliere per il combattimento il giorno a te anzichè agli avversari propizio.

Oggi al Senato molti si sono compromessi. Lascia passare un po' di

tempo, ed anche il . . . . . . passerà per il buco fatto dall'Alfieri e dal Barbavara.

A Destra conviene andare, lo vedo anch'io, giacchè ci appoggia. Ma vuoi andare a Sinistra, mentre questa ti combatte in tutti i modi? E non ti pare che una Destra depurata dei peggiori suoi paolotti municipalisti, cointeressati, sia un partito migliore di certi che sono a Sinistra? Ma poi che c'importa? Noi abbiamo fatte le nostre proposte senza guardare nessuno. Ora chi è nostro amico politico? chi ci appoggia o chi ci combatte?

Insomma io ti scongiuro e supplico. Non tenere neppure per celia discorsi di questo genere. Te ne supplico pel paese e non per me, giacchè antepongo i monti di Biella ai monumenti di Firenze.

Tuo aff.mo Q. Sella.

179)

CIBRARIO A LANZA.

Mio caro Lanza,

Firenze, 2 giugno 1870.

Se i tuoi tiri sono tutti amabili come questo, sarai accetto a tutti. Ti ringrazio dell'onore che mi hai procurato, tanto più che l'onere annessovi è molto leggiero.

Quando m'accada di presiedere, userò colle migliori intenzioni la discrezione ed i polmoni, in verità poco validi, che il cielo mi ha dato; cioè per dir meglio, la discrezione che ho per beneficio del cielo, e i polmoni che mi ha costrutto la natura.

Domani ti ringrazierò di persona, intanto credimi sempre con gratitudine

Tuo amico Cibrario.

180)

JACINI A LANZA.

Pregiatissimo Amico,

5 agosto 1870.

. . . .

Se io fossi intervenuto alla seduta di ieri, avrei creduto far cosa utile al paese, tentando indurre il Senato ad aggiungere al voto di fiducia pel Governo una mozione bene accentuata nel senso della politica neutrale.

Non basta essere neutrali, bisogna agire, parlare e far parlare in modo che non venga in mente a nessuno di dubitare della sincerità delle nostre intenzioni. Le attuali condizioni d'Europa sono gravissime, come non furono mai dal 1813 in poi, per chi le considera quali sono realmente, e non quali vengono dipinte agli Italiani dai giornali francesi, gli unici che nella penisola si vogliono leggere. L'unica politica che ci convenga è quella della neutralità ben chiara, ben netta, ben esplicita, senza reticenze. Il proclamare che ci riserviamo libertà d'azione, il far dire che la nostra è una neutralità benevola per la Francia, che la nostra è una politica pratica, mi sembra il massimo della inabilità. Noi siamo neutrali, perchè così lo esige il nostro interesse, perchè non possiamo combattere la Francia, alla quale siamo debitori di molto, perchè non possiamo combattere la Germania, la quale, in fin dei conti, non aspira ad altro che a fare in casa propria quello che noi abbiamo fatto in casa nostra; perchè se molti interessi ci legano alla Francia, per lo meno altrettanti e forse più ci legano alla Germania, perchè l'indipendenza di ogni singola nazione è cosa sacra per tutti, ma non così chiara e legittima è la convenienza che si abbia ad allearci piuttosto con altre nazioni latine che con nazioni germaniche.

Gli Scandinavi ed i Tedeschi, entrambi popoli germanici, i Russi ed i Polacchi, entrambi popoli slavi, gli Spagnuoli ed i Portoghesi, entrambi popoli latini, saranno sempre fra loro come i cani ed i gatti. Insomma niente ci spinge a prendere parte alla lotta attuale; e in quanto al collegarci cogli altri Stati neutrali guardiamo bene ciò che si fa, perchè ve ne sono alcuni di questi Stati, per i quali l'esito della presente lotta avrà conseguenze ben altrimenti gravi che non per noi. Abbiamo già abbastanza fastidi in casa nostra, guardiamoci dall'andare ad intrigarci nei fastidi altrui.

Che se la lotta rimanesse indecisa, non abbiamo bisogno di dichiarare oggi che riserviamo la nostra libertà d'azione per farne uso nel momento opportuno nell'interesse della pace e dell'equilibrio europeo, perchè facendone uso in questo modo non usciremo dalla nostra politica di neutralità, per cui dichiarando di essere e di voler essere neutrali, senz'altro, non ci priviamo della possibilità di poter intervenire a tempo debito.

Invece le reticenze, gli articoli di certi giornali ufficiosi, certi viaggi di certe persone a Vienna ed a Parigi, e da Vienna e da Parigi, hanno fatto sorgere dei sospetti, i quali, quand'anche non abbiano fondamento (e finchè Lanza sarà Presidente dei Ministri, ripeto, sono certo che non hanno fondamento), potrebbero esserci nocivi, qualunque sia l'esito della lotta.

Bisogna ricordarsi di ciò che avvenne alla Prussia ed all'Austria

durante la guerra di Crimea. La prima proclamò nettamente che essa intendeva rimanere assolutamente neutrale.

Si brontolò sulle prime da entrambe le parti per questo suo contegno, ma poichè entrambe le parti contendenti videro che non c'era nulla da *temere* e nulla da *sperare* dalla Prussia, presero il loro partito, e non tennero più il broncio a quella potenza.

L'Austria invece si dichiarò neutrale, ma nei suoi giornali ufficiali fece le sue riserve per la propria libertà d'azione alla evenienza, spiegò la sua neutralità nel senso di una vigile aspettativa di una politica abile e pratica. Ne seguì che entrambe le parti contendenti alternativamente *sperarono* e *temettero* da essa, e che quando ebbero fatta la pace, entrambe le fecero pagare caramente il fio.

Egli è per questo che, se fossi intervenuto nel Senato, io avrei tentato di provocare tali esplicite dichiarazioni e dal Governo e dal Senato stesso, da dissipare interamente i dubbi che si sono sparsi in Europa sulla sincerità dell'Italia, e che io qui, in questo luogo di rifugio di francesi, di tedeschi, di inglesi e di russi, ecc., ecc., sento ripetere da ogni parte e con soddisfazione di nessuno (1).

Perdona questa espettorazione, che mi è strappata dall'amore del paese, e non dal desiderio di inframmettermi nelle cose vostre.

Dacchè ho la fortuna di essere amico del capo del Governo della mia patria e non ho potuto esprimere in Senato, in tuono di raccomandazione e non di censura questi pensieri, non ho creduto potermi dispensare dall'esporteli privatamente.

Politica di neutralità non solo, ma di neutralità ben chiara ed esplicita ed assoluta.

Ricevi tanti saluti e credimi

Aff.mo amico Jacini.

---

(1) È cosa singolare che, nei giorni precedenti alla data di questa lettera, l'Inghilterra aveva già rifiutate le proposte dell'Italia di un patto di neutralità nel senso condannato dal Jacini; ed il senatore Carlo Cadorna, nostro Ministro plenipotenziario a Londra, aveva iniziato, sotto la sua responsabilità, una nuova proposta di un patto di neutralità schietta e recisa, come la voleva il Jacini; la quale proposta gli riuscì di far accettare tanto dal Governo italiano che dal Governo inglese, e venne da lui definitivamente intesa col Ministero inglese il giorno 9 agosto. A questo primo patto aderirono di poi tutti gli altri Stati, che furono neutrali. (Vedi L. Carpi, *Storia del Risorgimento Italiano*, vol. III, pag. 625).

181)

JACINI A LANZA.

Caro Lanza,

Gersan, 11 agosto 1870.

Due sole righe per ringraziarti della pregiatissima tua lettera di ieri l'altro, giuntami questa stessa sera. La mia precedente del 5 corrente fu scritta allorquando dei fatti della guerra non si conosceva altro che il piccolo combattimento di Sarbruck, favorevole ai francesi, col quale questi aprirono la campagna; vale a dire, fu scritta, nella completa ignoranza dei posteriori successi dei tedeschi. Per conseguenza mi puoi rendere almeno la giustizia, che essa non fu dettata sotto l'influenza delle notizie delle vittorie prussiane.

La mia convinzione quale te l'ho esposta non consiste in una idea politica egoista, nè essa discende dall'ipotesi che risulti vincitore l'uno piuttosto che l'altro dei due combattenti, ma è suggerita dalla previsione di tutte le ipotesi possibili e dalla valutazione che mi formo dell'attuale complicatissima situazione d'Europa e delle forze e degli interessi che possano entrare in campo all'avverarsi di ciascuna di queste ipotesi.

Comunque sia, ripeto, non voglio farti perdere un tempo prezioso. Ciò che più preme in questo momento si è che, in ogni evento che, per contraccolpo degli avvenimenti esterni, possa sorgere, forza rimanga alla legge, e di questo nessun Ministero mi garantisce meglio di un ministero Lanza.

In quanto all'attitudine da prendersi rimpetto alle attuali complicazioni estere, mi fa piacere di sentir ripetere dallo stesso Presidente del Consiglio, ciò di cui del resto non ho mai dubitato, ma di cui dubitavano molti in Europa, che cioè *rebus sic stantibus,* rimarremo neutrali; mi fa piacere di udire le parole: *guai se si mette un piede in fallo!* Per conseguenza io spero che, ciò fatto, rimarrete sempre neutrali, e che tutta la nostra divergenza non consisterà che in una distinzione teorica di casi possibili e di casi non possibili. Una proposta di mediazione può essere innocentissima, e può essere il punto di partenza di una dichiarazione di guerra. Nel primo caso essa sarebbe perfettamente conforme all'ufficio di uno Stato neutrale. Che ciò sia anche decoroso quando si sappia di certo che il tentativo riuscirebbe inutile, è una questione che va decisa secondo le circostanze. Così pure il tenersi sufficientemente armati, quantunque nessuno sia per minacciare la nostra indipendenza, qualora non si facciano *passi falsi,* è prudente e oppor-

tuno in un momento in cui il mostrarsi deboli all'interno, potrebbe sollevare sul nostro conto certe questioni in date eventualità, che se saremo forti all'interno, non possono passare per il capo di nessuno.

Dunque proponete pure al Parlamento tutti i provvedimenti acconci a renderci forti all'interno, e così farete la miglior politica estera, e ve li approveremo. Allorchè poi si avvicinerà il momento in cui le proposte di nuovi provvedimenti verranno discusse in Senato, desiderando molto di fare atto di presenza costì, ti sarei molto grato di far telegrafare al prefetto Torre, perchè mi avverta in tempo. Alla mia casa di Milano si conosce sempre il luogo della mia dimora, e il prefetto Torre è in grado di saperlo, e di usarmi la gentilezza di spedirmi un telegramma.

Ma ecco che le due mie righe sono già diventate una cinquantina e chiudo la lettera, perchè possa partire subito.

Aff.mo amico JACINI.

182)

. . . . A LANZA.

Eccellenza,

20 agosto 1870,

Mi permetta renderle conto di una parte delle cose fatte.

Secondo accordi preventivi, vidi stamane a Roma il fratello del cardinale . . . . e da lungo colloquio avuto con lui seppi

Che gli animi della Corte sono assai impensieriti pei nostri armamenti, e ritengono che occuperemo il territorio romano *prima che si riunisca un Congresso europeo, che seguirà la guerra.*

Che *non si sono* dati ordini alle truppe papaline di resistere alle nostre truppe regolari.

Che il Papa *non lascierà* Roma in alcun caso.

Che la Legione di Antibo *non è* disciolta, ma si dànno congedi a chi li domanda, e ieri l'altro se ne imbarcarono 200. I congedi si daranno anche ai Zuavi, ove lo volessero.

Che il cardinale Antonelli non è disposto a trattare con noi, ma piuttosto a ritirarsi.

Che qualche Cardinale potrebbe essere indotto a trattare.

Da tutto ciò ho desunto che precisamente il cardinale. . . . . può essere il successore di Antonelli, e crederei di dovermi procurare un abboccamento con lui.

Se l'E. V. lo crede opportuno, si compiaccia telegrafare al Prefetto nei seguenti termini: . . . .

Io però non direi nulla al Cardinale che potesse impegnare l'E. V. od il Governo di S. M., ma limiterei il mio abboccamento ad una *conversazione*, per scandagliarlo.

Ho l'onore di ripetermi di V. E.

Dev.mo servitore . . . . . .

183)

LANZA A . . . . . .

Signore,

23 agosto 1870.

È di sommo interesse del Governo di conoscere esattamente, e giorno per giorno, cosa si fa o s'intenda di fare negli Stati Pontifici, e massime a Roma, sia dal Governo quanto dai diversi partiti politici. Così pure di essere informato delle persone rimarchevoli che passano la frontiera pontificia.

Le raccomando quindi vivamente di adoperarsi per essere in grado di sapere prontamente, e di comunicare subito al sottoscritto, tutte quelle notizie che possono servire a fargli conoscere il vero stato delle cose e gli avvenimenti che si preparano. Occorrendo di mezzi pecuniari a tale fine, può fare assegnamento sul Ministero, indicando la somma che le abbisogna. Mi pregio di dichiararmi di lei

Dev.mo G. LANZA.

184)

. . . . A LANZA.

Eccellenza,

24 agosto 1870.

Dall'unito telegramma vedrà l'E. V., che l'incontro col noto personaggio è rinviato ad altro giorno. Si è usata la precauzione di telegrafarmi dal nostro confine.

Questo indugio è veramente causato dalla malattia, od è la conseguenza di nuove speranze del Vaticano? io l'ignoro. So però che ivi prevalgono miti consigli, e si persiste nell'ordine dato di non resistere alle nostre truppe se varcheranno i confini. Frattanto continua la dissoluzione dell'esercito pontificio, e mentre scrivo si apprestano a partire 200 *Zuavi*, che sono quelli su cui faceva il miglior assegnamento il Kanzler, ministro della guerra.

A Roma continua lo stesso panico, sicchè anche gli amici del Governo pontificio considererebbero le nostre truppe come liberatrici. Naturalmente vi corrono le più strane notizie, ed ora che sono diminuite

le speranze sull'appoggio prussiano, nascono speranze sulla tutela inglese. Questa idea è avvalorata dall'essere ieri entrata in porto a Civitavecchia la corazzata britannica *Defence*, di cui il capitano giunse in Roma ieri sera.

Se l'E. V. avesse qualche istruzione da darmi, può farlo per la via telegrafica, poichè io penso di tentare sabato di avere l'abboccamento col cardinale. . . . in Roma.

In questo momento so che domani s'imbarcheranno altri 150 dei legionari d'Antibo per Marsiglia. Altri di certo li seguiranno.

Ho l'onore di segnarmi con profondo rispetto dell'E. V.

Dev.mo servitore . . . . . .

185)

. . . . A LANZA.

Eccellenza,

25 agosto 1870.

Seguitano i rigori della polizia. Perquisizioni domiciliari e carcerazioni ogni notte. In questi ultimi sette giorni sono state arrestate per sospetti politici 159 persone. Perdurano le risse fra mercenari ed indigeni. Ogni giorno l'ospedale militare ricovera feriti, quasi sempre francesi. Un soldato della legione, ieri in via Argentina, prese pel petto un prelato e lo gittò contro il muro, dicendogli che i preti sono la causa dei loro mali. Il soldato fu poi arrestato.

Ieri si tenne un altro Consiglio dei ministri, per decidere definitivamente sulle attuali contingenze. Fu deciso di battersi in Roma e sostenere un assedio fino all'estremo limite. A tale effetto furono dati ordini in proposito. Si accumula già una quantità immensa di munizioni. Si muniscono le fortificazioni, specialmente quelle di Santa Sabina. Si fanno tornare in Roma tutti i cannoni d'assedio, e si distribuiscono ai gendarmi fucili *Remington*, ultimo modello, che tirano molti colpi al minuto, e con precisione.

Ecco lo stato ufficiale della forza che guernisce Roma. Questo specchio è rilevato al Ministero delle armi: *Ufficiali* 277, *Soldati* 6731.

Questa forza è la guarnigione vera di Roma. Vi va però aggiunta la forza dei Carabinieri, che sono: *Ufficiali* 339, *Soldati* 7961.

Domani questo quadro sarà completato colla forza che si trova nelle provincie, come risulta dai quadri del Ministero della guerra.

La legione di Antibo è congedata in gran parte da tre giorni, ne rimangono circa 400.

Suo dev.mo . . . . . .

186)

. . . . . . A Lanza.

Cavaliere,

26 agosto 1870.

Il Comitato nazionale romano mi ha fatto chiedere il pronto invio di un cifrario. Se, come credo, l'E. V. vi acconsente, sia cortese di ordinarmene la trasmessione immediata. Occorre averne tre, e che il cifrario sia particolare e non usato presso verun ufficio.

Sarebbe anche conveniente che l'E. V. mi facesse trasmettere una copia di altro cifrario particolare, per le comunicazioni che mi occorresse di farle con prontezza.

Le notizie giuntemi oggi darebbero che il Governo pontificio non intenda resistere ad oltranza all'ingresso delle nostre truppe; deciso però di opporsi con tutte le sue forze ad un'invasione garibaldina, contro la quale avrebbe anche ordinato che si minassero a tempo opportuno le porte della città. Si conferma la possibilità di un movimento da parte della popolazione entro Roma, nel senso o di una importante dimostrazione o di una vera insurrezione; fece a Roma ottima impressione il contegno del Ministero alla Camera. Pare che Menotti nulla abbia potuto fare a Roma. Il partito d'azione è senza mezzi.

Il Circolo popolare fa girare un proclama manoscritto, col quale s'invitano tutti coloro che hanno ferma volontà di abbattere il Governo pontificio ad unirsi al circolo stesso. Ma è giudicato un tranello della polizia romana.

Fra Monte Rotondo e Mentana vi sarebbero ora 140 uomini di fanteria ed uno squadrone dei dragoni.

Sei o sette compagnie di zuavi sono a Viterbo e dicesi abbiano una batteria di mitragliatrici, mandate in dono al Papa dal Comitato cattolico di Parigi.

Tutti i giorni partono da Monte Rotondo alcuni dragoni per Roma e per Passo Corese. Quelli portano dispacci, questi vengono raccogliere notizie ed esplorare. Fissi a Passo Corese non sono più che sei o sette gendarmi ed altrettanti doganieri. Trenta gendarmi circa sono a Montelibretti.

Correva voce in Roma che a Civitavecchia fossero giunti un legno austriaco ed uno russo, ambedue da guerra.

Coi sensi della più devota osservanza

Devot. ed obb. . . . .

187)

. . . . . A LANZA.

Eccellenza,

27 agosto 1870.

Siccome manifestai all'E. V. col telegramma del 24 dell'andante mese, inviai persona di mia fiducia in Roma per rannodare le relazioni coi noti corrispondenti, ed ho ricevuto l'assicurazione che desse non mancheranno giornalmente.

La persona testè ritornata da Roma, mi ha riferito, che colà lo spirito pubblico è molto favorevole all'annessione delle provincie romane al Regno d'Italia, e che laddove le regie truppe varcassero il confine, sarebbero bene accolte dalla grande maggioranza dei cittadini.

Il Governo pontificio intanto ha istituito in Roma un rigorosissimo servizio di polizia e di spionaggio, per prevenire e reprimere qualsiasi moto insurrezionale, in guisa che è molto difficile che avvenga qualche movimento. La parte liberale, stremata dal maggiore e miglior numero dei suoi componenti, emigrati nel Regno, vi è assai scarsa ed impotente.

La presenza delle nostre truppe alla frontiera, anzichè allarmare la Corte romana, l'ha in certo modo rassicurata, vedendo rispettata la Convenzione di settembre 1864, sicchè tutte le sue cure sono oggi rivolte ad impedire che scoppino torbidi interni, che potrebbero dare occasione ad una occupazione. Ma mentre negli scorsi giorni il Papa era disposto a non fare opporre alcuna resistenza alle regie truppe se avessero occupato il territorio pontificio, ora ha invece ordinato di respingerle con la forza. Si parla financo di resistere all'assedio di Roma!

Sul cominciare della guerra tra la Francia e la Prussia, la Corte romana si mostrava lieta delle vittorie riportate dai prussiani, ma oggi sembra aver mutato sentimenti.

In seguito di molti arresti fatti in Roma di persone indiziate di appartenere alla parte esaltata, vuolsi essersi rinvenuti elementi di una mina sotto il Vaticano, per modo che si vanno visitando tutti gli acquedotti e condotti circostanti, ma finora di nulla si è venuto a capo.

La legione di Antibo non è sciolta, ma è diminuita di circa 300 uomini, i quali chiesero di tornare in patria; senonchè tuttodì affluiscono volontari esteri, che sono incorporati nei zuavi. Oltre a ciò si va formando un corpo di ausiliari, per la difesa del confine. La sera del 26 al tardi giunsero in Roma sei mila fucili *Remington* dall'Ir-

landa, con una grande quantità di cartucce; e si attendono in dono dal partito cattolico ultramontano molti *revolvers*, nonchè una mezza batteria di mitragliatrici!

Gradisca l'E. V. l'attestato del mio profondo ossequio

Dev. suo . . . .

188)

. . . . . A Lanza.

Eccellenza,

28 agosto 1870.

Non conosco ancora tutti i nomi dei componenti il Comitato di Roma, perchè costituitosi da poco tempo, e solamente dopo che persone del Regno recatesi a Roma ne raccomandarono la formazione. So che ne fanno parte......... negoziante e speditore, ed il........ proprietario dell'albergo........., ambedue superiori ad ogni eccezione pel loro spirito di moderazione, e dai quali parte la richiesta dei cifrari. Mi riservo di darle tutti i nomi ed un cenno biografico di ciascuno.

Le idee del Comitato non sono ancora bene definite. Agire principalmente sulle classi popolari per dimostrazioni, ed anche per una vera insurrezione; ed agire contemporaneamente sulle truppe indigene, ecco in che si riassumono le manifestazioni e gli accordi fin qui presi fra di loro. Vorrebbero però essere assicurati, che questo od un altro sistema, creasse pel Governo italiano quella posizione che sarebbe richiesta per un passo decisivo verso la soluzione della questione nel senso nazionale.

Le osservazioni dell'E. V. sulla consegna dei cifrari sono giustissime, e due copie dovranno essere copiate a mano.

A Viterbo giorni fa si trovarono molti cartelli con scritto *Viva l'Italia, abbasso il potere temporale del Papa,* ecc. Altra truppa è inviata colà, e pare che Kanzler abbia una missione speciale per quella Provincia.

Dell'E. V. umiliss. e dev. . . . .

189)

. . . . . A Lanza.

Eccellenza,

29 agosto 1870.

Ricevo in questo momento lettera privata, colla quale mi si danno alcune notizie che mi pregio prontamente comunicare a V. E. Si asserisce che l'occupazione degli Stati pontifici per parte delle truppe

italiane sia desiderata da una forte maggioranza, composta di uomini onesti e moderati, e che oppositori si manifestano più i mazziniani che non i clericali, i quali diversamente temono la conseguenza di una sommossa popolare. Anche alcuni soldati indigeni, e specialmente alcuni ufficiali, favoriscono l'idea dell'occupazione e fra questi in modo particolare si accenna certo.....

Era corsa voce di un attentato contro la vita del cardinale Antonelli, ma il corrispondente nel mentre la dichiara inesatta, soggiunge che se non è accaduto, potrà facilmente e presto accadere, perchè ritiene che dal partito mazziniano, rinforzato da uomini pericolosi per reati comuni, si stiano concertando tentativi, che riuscendo, potrebbero produrre effetti tristissimi. Su di ciò non dà schiarimenti, nè indica in che si fondino i suoi sospetti.

La ripartizione della truppa pontificia, stando sempre alle notizie ricevute, sarebbe la seguente: In Civitavecchia fra zuavi e cacciatori esistono n. 800 uomini. A Valentano ed Acquapendente vi sono due compagnie. A Viterbo due battaglioni di linea, uno squadrone cavalleria ed una batteria. A Roma, fra zuavi, cacciatori, cavalleria, artiglieria e genio, vi sono da cinque a sei mila uomini.

Fa pure conoscere che non si frappongono difficoltà nel rilasciare liberi quelli, che appartenendo alla legione antiboina, manifestano il desiderio di cessare dal servizio.

Nel giorno 22 corrente mese è stato arrestato in Roma certo Pietro Cesare Crivelli di Savignano, d'anni 28, uno dei capi del partito garibaldino, il quale si vuole siasi anche compromesso per i fatti avvenuti in Livorno.

La nota persona domani sarà in Roma, e messa in relazione con individui bene informati, potrà dare più esatte e dettagliate notizie.

190)

. . . . . A LANZA.

Eccellenza,

30 agosto 1870.

Ho ricevuto questa mane altra lettera. La persona che mi scrive, è di buon conto e devota al Governo italiano.

Le notizie così si compendiano:

Valentano, primo paese sulla frontiera, è presidiato da 80 uomini. È cinto di mura, ma non è in grado di resistere mezz'ora.

Viterbo, sede della provincia, ha 400 uomini; la città è munita di mura, e a Porta fiorentina ha un forte con due piccoli pezzi.

Civitavecchia ha tre battaglioni fanteria, più tre compagnie di artiglieria per servizio dei porti.

Roma ha un presidio di 11,000 soldati fra le diverse armi, discordi fra loro, e senza disciplina. L'altro mio corrispondente, di cui comunicai ieri a V. E. la notizia, accennava ad una guarnigione di cinque o sei mila uomini; ma non vi comprendeva la legione di Antibo, cosicchè, fattone calcolo, scomparirebbe la discrepanza.

Le popolazioni romane farebbero buon viso alle regie truppe, aspettandosi dalle medesime sicurezza e tutela delle loro proprietà.

Vi sono tuttavia diversi prelati, ed in ispecie i frati, i quali con tutta forza si adoperano per indurre i loro aderenti ad opporre viva resistenza. Sembra certo l'ordine che nel caso entrino le regie truppe nel territorio pontificio, debbono tutti i presidii armati concentrarsi in Roma.

Intanto uno spavento indescrivibile si è generalizzato nella classe sacerdotale, che teme essere vittima di rancori e di odii lungamente repressi. Si assicura che alcuni preti del pontificio abbiano già fatto pratiche per trasferire altrove la loro residenza.

L'incaricato giunse ieri sera a Roma, si mise subito in relazione con persona che è in grado di ben conoscere l'andamento delle cose, e non tarderà a darmi notizia precisa.

191)

. . . . . A Lanza.

Eccellenza,

30 agosto 1870.

La corrispondenza del Comitato di Roma conferma la notizia di preparativi per un moto insurrezionale in quella città. Duemila giovani sarebbero già pronti; mancano però assolutamente di armi. Vi è chi vorrebbe fare, anche senz'armi, grandi dimostrazioni sul corso per la chiamata dell'esercito italiano. Mi giunge anche la notizia, che mi riservo di verificare, che dalla polizia pontificia siano stati fatti a Roma molti arresti, principalmente nel ceto medio.

A Civitavecchia sarebbe giunto un legno francese, vuolsi con personaggio incaricato di compiere una missione presso il Papa.

192)

. . . . . A LANZA.

Eccellenza,

1° settembre 1870.

Ieri mattina giunse in Roma il conte di Caserta. Furono immediatamente a visitarlo il duca di Regina, il principe di Bisignano ed altri aristocratici napoletani colà residenti; e con tutti si mostrò pieno di speranze e largo di assicurazioni per una *immancabile restaurazione.* Si recò di poi dal Papa, col quale ebbe un colloquio di due ore e ieri sera riparti. Per quanto siasi fatto indagare, non è stato possibile di conoscere lo scopo di questa missione; ma si suppone possa essere stata una comunicazione della Corte di Baviera e di Francesco II. Al palazzo Farnese è rimasto l'ultimo dei fratelli di Francesco, il conte di Bari D. Pasquale.

Nella notte del 30 al 31 è stato arrestato in Roma un individuo che si è detto appartenente al nostro esercito. Gli si rinvennero sulla persona alcune corrispondenze, una nota di nomi e la somma di 25,000 lire. Si prevede che a quest'arresto seguiranno molti altri.

Continuano, *e con calore*, le pratiche del partito esaltato per un movimento insurrezionale.

193)

. . . . . A LANZA.

4 settembre 1870.

Eccellenza,

Il Governo pontificio persiste nell'ostinazione e tenta tutto quello che può colla diplomazia, nutrendo sempre la speranza di far tornare le cose al trattato di Zurigo.

La notizia della caduta del Saldhana ha messo un poco di malumore, perchè si sperava qualche cosa da quel vecchio bigotto, bizzarro ed avverso all'Italia.

Il cardinale Hohenlohe ora è divenuto un personaggio molto importante. Si dà un gran tono; scrive al Re di Prussia, alla Regina ed al Principe ereditario; chiede croci ed onorificenze per questo e per quello, che vengono subito accordate. Egli *parla sempre dello smembramento del Regno d'Italia e della futura federazione* col ritorno dei Principi spodestati!

Si è approvigionato Monte Rotondo; si è stabilito un servizio di staffette a cavallo che, nel caso di rottura del telegrafo, portino subito a Roma le notizie dell'avanzarsi delle regie truppe; si munisce ed approvigiona il Castello; si tiene pronta l'artiglieria per coronare le mura nei punti fortificati e si provvede per innalzare barricate innanzi alle porte della città.

Il Papa ha significato ad alcuni ufficiali degli Zuavi, che si tengano pronti a combattere *pro Petri Sede*. Questo corpo tuttodì s'aumenta, per nuove reclute che vengono d'oltremonti; mentre che la legione di Antibo va diminuendo per le partenze di soldati che domandano di ritornare in Francia.

Francesco II scrive da Monaco lettere incoraggianti al suo ministro, Pietro Ulloa, in Roma, ove si attende di ritorno il conte di Caserta, che deve prendere il comando dell'artiglieria pontificia.

La notizia della capitolazione del generale Wimpfen e della resa di Napoleone, ha prodotto in Roma grandissima sensazione. Il partito papista gongola e dice ad alta voce che i soldati italiani non potranno più varcare il confine, e che tutte le opere napoleoniche dovranno seguire la sorte del loro autore!

Il Papa, all'udire la gravissima nuova, dicesi aver risposto: « *me ne duole per la Francia, ma per l'Imperatore era già scritta in cielo questa fine!* » Mandò subito a chiamare il cardinale Bonaparte per confortarlo; e manifestò al cardinale Antonelli, che laddove Napoleone scegliesse Roma per sua residenza, non sarebbe alieno di accoglierlo! Intanto la Polizia romana prosegue negli arresti e nelle perquisizioni notturne, con una perseveranza degna di miglior causa.

194)

. . . . A LANZA.

Eccellenza,

6 settembre 1870.

I Consigli dei ministri si succedono a brevissimi intervalli di tempo; comincia la confusione.

Oltre ai capi di Corpo, anche tutti gli ufficiali hanno avuto un plico sigillato da aprirsi in dati casi.

Il partito ultramontano militare vuole ad ogni costo resistere; si arruolano in Ciociaria (Frosinone) i così detti *Zampitti* per servirsene nei lavori di difesa.

A Viterbo sono stati uccisi nove, dico nove, zuavi; grande urto fra il Municipio ed il Comandante, perchè non può scoprire gli autori.

I repubblicani hanno fatto un manifesto dicente: « Giacchè Roma è lasciata in custodia ai mercenari, è bene proclamare la repubblica, la quale avrà l'appoggio della Francia ».

La maggioranza della popolazione è per l'unità costituzionale e desidera l'armata italiana. Il partito gesuitico, che è il più potente al Vaticano, lavora e crede di riuscire di portar via il Papa per Malta, e tiene pronta ogni cosa; il Papa stesso annuirebbe per le paure che i Gesuiti gli fanno vedere se rimarrà in Roma coi libertini.

195)

GENERALE GOVONE A LANZA.

Signor Presidente,

Firenze, 6 settembre 1870.

La nuova fase politica in cui entra il Ministero, a cui io mi sono associato, richiede per parte del Ministro della guerra un lavoro personale molto più intenso e continuativo.

Le condizioni della mia salute mi pongono nella impossibilità di sostenere questo maggior peso, che viene a gravare sopra di me.

Io mancherei al mio dovere, se continuassi a tenere il portafoglio della guerra, e, malgrado il mio vivo rincrescimento che provo nel separarmi da lei e dai miei colleghi, sono nella necessità di pregarla a volermi ottenere da S. M. le mie dimissioni da Ministro della guerra.

Generale GOVONE.

196)

LA MARMORA A LANZA.

Caro Presidente,

Firenze, 7 settembre 1870.

Sono dispiacente di doverle riferire, che per quanto io abbia fatto non sono riuscito a persuadere il generale Pianell ad accettare il portafoglio della guerra. Sento che qui si trova il generale Ricotti, io credo che a lui possano ricorrere; egli ha molte qualità, e quel che più monta, è calmo.

Gradisca i sensi della mia molta stima ed amicizia.

LA MARMORA.

197)

. . . . . . A LANZA.

Eccellenza,

7 settembre 1870.

Mi viene assicurato da Roma, che fra il Comitato e Firenze siano stati presi accordi definitivi.

L'avvocato . . . . . di Orvieto è in relazione con molti personaggi politici, allo scopo di agire sul Viterbese.

Le trasmetto un quadro preciso della forza pontificia e delle singole posizioni occupate.

Kanzler avrebbe ordinato alle truppe distaccate di fare un po' di resistenza, e di ripiegare su Roma, facendo saltare i ponti ed intercettando le strade.

198)

. . . . A LANZA.

Eccellenza,

7 settembre 1870.

Per quanto fosse riuscita accetta ai neri in Roma la prigionia dell'imperatore Napoleone, altrettanto li ha sbalorditi la proclamazione della repubblica.

La polizia ha raddoppiato la sua vigilanza con una operosità febbrile ; e d'altra parte i repubblicani si affaccendano clandestinamente, credendo giunto il loro momento. Così rossi e neri convengono in una medesima gioia ed in una stessa speranza, a danno della monarchia italiana!

Ieri doveva tornare in Roma il duca di Parma, avendo egli scritto ai suoi amici, di *voler essere vicino al suo popolo*, vi è anche atteso il conte di Caserta.

Nella mia ultima dissi all'E. V. di alcune lettere incoraggianti, scritte da Francesco II al suo ministro, Pietro Ulloa. Uno de' miei corrispondenti, che è in istrette relazioni con costui, ha potuto alla perfine saperne il contenuto. Francesco II adunque ha fatto sapere che, fra le potenze nordiche, assenziente l'Inghilterra, si sarebbe convenuto che, vinto Napoleone, l'Alsazia e la Lorena dovessero essere incorporate alla Prussia, e laddove la diplomazia europea ne avesse fatto

scalpore, dovéssero essere divise fra il Wurtemberg, la Baviera ed il Granducato di Baden, in compenso del loro concorso alla guerra.

L'Austria sarebbe stata compensata della sua neutralità col Lombardo-Veneto, mercè l'aiuto della Prussia; la Danimarca avrebbe ricevuto gran parte del territorio perduto; e i Borbonici sarebbero tornati sul trono!!

È certamente molto strana questa combinazione ideata da Francesco II, ma l'esattezza del mio corrispondente e la sua intimità con l'Ulloa, non mi fanno dubitare della fedeltà della sua relazione.

Il Governo pontificio persistette nel proposito di negarsi a qualunque proposta di conciliazione, e si dispose alla resistenza con un furore che confina colla cecità.

Il partito liberale nelle provincie di Frosinone e Velletri si agita, ma con poco vigore, perchè scarso e titubante. Ad ogni modo l'avvicinarsi delle truppe al confine lo ha scosso; e non è improbabile, che appena i piccoli distaccamenti delle forze pontificie si concentreranno in qualche punto, la bandiera italiana sarà innalzata nei luoghi da esse abbandonati. Nella provincia di Velletri, come ho già telegrafato, si va già sottoscrivendo l'indirizzo al Re.

199)

Panattoni a Lanza.

Caro Lanza,

7 settembre 1870.

Permetti al mio 68°, che sta per spirare, di mandarti un legato.

Sgombrando il territorio romano dal Governo dei preti, il tuo Ministero potrà averne merito senza pericoli per la bandiera italiana.

Ma bada di non scombuiare il *papato;* e regolati circa il sistemare la questione della *residenza;* perchè potrebbe *per poco* trovarsi l'Italia in cimento con se stessa e con l'orbe, non solamente adesso, ma anche in altri tempi.

L'amico aff.mo Panattoni.

200)

Telegramma di Lanza al Prefetto di Caserta.

7 settembre 1870.

Lasci fare e faccia quanto è possibile, con prudenza però. Non perda tempo.

G. Lanza.

201)

ISTRUZIONI.

7 settembre 1870.

Al Comandante militare di Roma è affidata la sicurezza e il mantenimento dell'ordine pubblico della città e suo territorio.

Avrà sotto i suoi ordini ufficiali di pubblica sicurezza ed i Carabinieri.

Proibita ogni dimostrazione pubblica contro individui od enti morali esistenti in Roma e suo territorio.

Non permetterà la fondazione di nessun giornale in Roma e suo territorio, senza la previa autorizzazione del Ministro dell'interno.

Eserciterà una attenta vigilanza sovra la stampa; eviterà la pubblicazione e vendita di qualsiasi stampato od incisione offensiva alle istituzioni costituzionali, alla religione ed ai suoi ministri.

Ordinerà che nessun stampato o produzione per incisione, litografia, ecc., possa essere esposta in pubblico o in vendita senza la previa sua autorizzazione.

G. LANZA.

202)

TERENZIO MAMIANI A LANZA.

Eccellenza,

Raccogliendo dagli ultimi telegrammi che realmente è stata in tutta la Francia proclamata la repubblica, piglio arbitrio di mandarle quella bozza di programma che ieri m'astenni di presentarle, perchè fondata unicamente sul fatto della repubblica proclamata. A me sembra che il tenore della mia bozza non debba dispiacere a V. E., amica sopratutto d'un operare franco, sincero ad energico. Io le torno a ripetere che a me non sembrano oggi necessari i pretesti, i quali poi riusciranno troppo scarsi ed insufficienti; e l'Europa vi riconoscerà subito un artificio nostro accattato e meschino. Preferirei un linguaggio aperto ed alquanto ardito, siccome quello che ho espresso nella mia bozza.

Scusi l'importunità e la quasi petulanza del mio procedere. Le supreme necessità del nostro paese mi hanno levato da quel vivere appartato e modesto a cui sono avvezzo da molti anni.

Ancora una improntitudine. Ogni giorno che si tarda può essere assai dannoso. La repubblica protesterà della sua innocenza e di non volere per nulla mescolarsi degli ultimi fatti e che so io? Noi dob-

biamo prevenire queste sue dolci parole. Ad ogni modo, io persisto, Eccellenza, nella persuasione che bisogna prima occupare le provincie, osservare l'effetto che producesi in Europa col nostro varcare la frontiera e quello eziandio che producesi in Roma, poi destreggiare secondo i casi.

Perdoni per carità le ciarle d'un vecchio.

Suo dev.mo TERENZIO MAMIANI.

203)

L'AVV. MAURIZIO A LANZA.

Signore,

9 settembre 1870.

Gli avvenimenti precipitano; non so adunque se questa mia potrà più servire a qualche cosa. Comunque sia io scrivo, se non altro, per far vedere alla S. V. che io lavoro.

Vidi ieri persona bene informata (ex-generale di frati) reduce da Roma, e mi conferma la determinazione presa dal Papa di andare a Malta. Antonelli non è del tutto favorevole alla fuga, ma i Gesuiti possono più di Antonelli in questo momento.

È inutile adunque lo sperare un accordo. Il solito *non possumus* sarà la risposta del Vaticano a qualsiasi inviato. Roma potrà accettare dei fatti compiuti, previe le solite proteste, ma non si speri di più.

Sento che intanto è partito il conte di San Martino; prima che giunga all' E. V. la presente, saprà di già l'esito della missione; non dico nulla in proposito.

Se le cose sono sempre nei termini in cui erano quando ebbi l'onore di parlare coll' E. V., io non mi riprometto *accordi per ora.*

Una occupazione delle provincie esclusa Roma e comarca non porterebbe la fuga del Papa. — Quanto dico è la convinzione di chi, per ragione di aderenze in Vaticano, fu in grado di potersela formare con giusti criterii. Da Roma attendo risposta ad alcune lettere. Domani avrò una conferenza colla persona con cui ho parlato ieri, e forse la persuaderò ad andare a Roma ad influenzare.

Dicono i romani, che a *Roma le cose si fanno adagio;* che *Roma è la città eterna,* ma in questi momenti bisognerebbe correre per le poste. È questa la difficoltà maggiore che io trovi in questa pratica. Oh! se si fosse potuto agire alcuni mesi prima!

Domani parto per la riviera di ponente, per vedere alcuni frati influenti, reduci da Roma, parto alla sera e vi ritornerò mercoledì; ove

avesse da darmi qualche ordine, diriga il dispaccio al sig. Prefetto di Albenga, che saprà dove farmela recapitare.

Gradisca i miei ossequi, e dove mi creda utile per qualche sassolino, che mancasse a compiere il grande edificio che si sta costruendo, mi comandi; giacchè per me tutto quanto riferiscesi alla questione romana, è una molla che mi fa scattare dal silenzioso mio studio, ove vivo una vita ritirata e solitaria.

Sono intanto con tutta devozione

Della S. V. dev.mo servo MAURIZIO.

204)

. . . . A LANZA.

Caro signore,

12 settembre 1870.

. . . .

Ecco le notizie militari:

Si sono chiuse, ma non fortificate, le porte Salara, San Sebastiano: vi si può accedere per strade di circonvallazione.

Si sono fortificati i monti Aventino, Gianicolo e Vaticano. Lungo la cerchia delle mura vi sono circa 100 pezzi di cannone; tre batterie volanti da 4 pezzi cadauna possono portarsi sui punti minacciati. 160 zuavi fanno servizio cogli artiglieri, di cui non si fidano.

Il Papa fin qui non è partito, quantunque se ne sia sparsa la voce.

La fregata inglese la *Defence*, che trovavasi a Civitavecchia, si è portata a porto d'Anzio, il Papa vi si può recare, portandosi in carrozza a Castel Gandolfo.

Eccole la lista della Giunta municipale provvisoria:

Principe di Teano — Duca Onorato Gaetani — Duca Sforza Cesarini — Avv. Piacentini — Achille Mazzoleni — Francesco Armellini Ing. Capo — Giovanni Costa, possidente — Dott. Gatti — Augusto Silvestrelli — Giovanni Angelini — Luigi De-Luca — Paolo Beccari — Gaetano Narducci. È una lista di conciliazione costituzionale.

Si parla assai della insurrezione di Orte, Civita Castellana, ecc., e l'agitazione comincia.

I soldati isolati, non escono che armati di fucili. Si sperano fatti e dimostrazioni imponenti. A domani.

. . . .

205)

G. BIANCHERI A LANZA.

Caro Lanza,

Ventimiglia, 20 settembre 1870.

. . . .

Vivo coll'anima in trepidazione, perchè da due dì non abbiamo qui notizie delle mosse del nostro esercito intorno a Roma; mi rendo però ragione degli indugi, e non ho punto dubbio che presto si andrà avanti; bisogna finirla e presto. È inutile che io ti dica che, col pensiero e coll'anima, io sono costantemente con voi; partecipo alle vostre emozioni, divido i vostri sentimenti; mi compiaccio della grandezza della tua missione e di conoscerti sempre più degno di essa.

Vorrei poterti esprimere con quanto affetto io sono

Il tuo BIANCHERI.

206)

CESARE CABELLA A LANZA.

Amico carissimo,

I miei rallegramenti vivi ed ardenti, perchè sia toccato in sorte a te di compiere il voto nazionale. Se mi addolora la lettera che . . . . . fece scrivere al Re, penso però che il gran fatto è compiuto ed il tempo farà dimenticare l'infelicissima lettera. A te e alla tua onestà e fermezza di propositi io penso (e so di non errare) che è dovuta tanto la nostra neutralità quanto l'occupazione di Roma. E come cittadino, come senatore, come italiano ti ringrazio. Senza te saremmo precipitati nel disastro immenso di Francia e non si avrebbe Roma. A te dunque tutta la mia riconoscenza. Ma pensa che ti sarà necessaria ancora maggior fermezza nell'avvenire che nel passato; poichè gli uomini che hanno intelletto e cuore egualmente deboli, cercheranno di arrestarti ad ogni passo, e comprometteranno il nostro avvenire con imbarazzi diplomatici, dai quali sarebbe tanto essenziale che noi restassimo liberi, perchè nessuna potenza in nessun tempo potesse trarne pretesto a muoverci questioni! Ah io ti prego e ti scongiuro, veglia, veglia! Alle litanie de' santi aggiungerò questo versetto: *A politica . . . . . libera nos, Lanza.*

Ed ora una stretta di mano, e addio.

Il tuo CESARE CABELLA.

207)

BLANC A LANZA

(Telegramma).

Roma, 23-9-70.

Il Papà ed Antonelli si esprimono, nelle conversazioni particolari, benevolmente per le nostre truppe, di cui riconoscono la condotta esemplare.

L'impressione generale è che il Vaticano non è radicalmente ostile. Tuttavia, non è impossibile che sia ancora lanciata la scomunica. Il Comandante generale prega V. E. di rispondergli sul modo di contenersi verso il Papa. Ci vuole molta prudenza per non esporre la sua dignità. Epperciò V. E. potrebbe scrivergli assicurandolo delle disposizioni del Governo del Re, che sono probabilmente favorevoli a qualsiasi atto di cortesia e di rispetto, fatto colle convenienti precauzioni.

Silvestrelli e Pantaleoni, membri della nuova giunta, mi pregano di far pervenire al Ministero dell'interno quanto segue, testuale:

« Il richiamo e la partenza di Silvagni, in questo momento, sarebbero deplorevoli, ed impedirebbero quel poco di ordine che si tenta di mettere nel Governo ».

BLANC.

208)

MALENCHINI A LANZA.

Caro Lanza,

Firenze, 4 ottobre 1870.

Di vero cuore, mi congratulo con te della distinzione che hai avuto, meritato premio della tua onesta operosità, e onore al gran fatto compiuto nel tuo Ministero (1). È un bel pezzo che io l'ho detto, che la combinazione *Lanza-Sella,* poteva sola dare un buon avviamento ai fatti nostri!!!

Non ti vedo con frequenza, perchè detto il vero proprio, le riservatezze d'un Presidente s'adattano male con le libere famigliarità della amicizia. Sempre eguali sono però i miei sentimenti a tuo riguardo, e spero che sia così di te.

Tuo amico V. MALENCHINI.

---

(1) Per il Collare dell'Annunziata conferito dal Re a Lanza.

209)

CASTAGNOLA A LANZA.

Mio caro Lanza,

5 ottobre 1870.

Da alcune parole scambiate teco ieri ho potuto rilevare che probabilmente le circostanze ti avrebbero forzato ad accettare le dimissioni del bravo Raeli e che allora avresti offerti i sigilli dello Stato a Vigliani.

Per fermo non potrebbesi fare una scelta migliore. Però avrebbe anche un grave inconveniente: di concentrare l'amministrazione dello Stato in mano de' piemontesi e de' lombardi. Il solo Acton rappresenterebbe le Provincie meridionali.

Non sarebbero rappresentate nè la Sicilia, nè l'Emilia, nè la Venezia; non la Toscana alla quale converrebbe dare un pegno d'affetto or che le si strappa la capitale; non le Provincie romane, che gradirebbero assai questa benevola dimostrazione.

Onde darti modo di evitare questo sconcio, io sarei disposto a ritirarmi dal Ministero. Ti sarebbe poi tanto facile il trovare un economista siciliano od un cultor di barbabietole nella media Italia per farne un Ministro del commercio e dell'agricoltura! E qui m'affretto a dichiararti che non ti faccio questa proposta per disgusto.

Io sono fiero ed anche lieto di appartenere al Ministero da te presieduto e se facendo il Ministro vado perdendo l'appetito, non ne soffrono però le mie facoltà intellettuali. Non è che la *coscienza del mio dovere* che mi spinge a questo passo, giacchè se in date circostanze può essere atto di buon cittadino e patriottico l'accettare un portafoglio, può esserlo maggiormente il lasciarlo.

Mi sono risoluto a scriverti, temendo che la tua benevola impazienza mi avrebbe tosto troncato il discorso. Quello che io vorrei che bene ti figgessi in mente si è *che non è mio desiderio di crearti imbarazzi,* ma sibbene di darti i mezzi di compier meglio l'alta tua missione.

Qualunque poi siano le tue risoluzioni, credimi sempre uno tra gli amici più affezionati.

Tuo dev.mo CASTAGNOLA.

210

La Marmora a Lanza.

Carissimo Presidente,

Roma, 11 ottobre 1870.

A meno di ordini contrarii io sempre a Lei mi dirigerò, ufficialmente e officiosamente.

Il Gerra le avrà telegrafato sul mio arrivo. Fui ricevuto dal generale Cadorna e dalla Giunta, o per meglio dire dai membri della Giunta che qui si trovano. La popolazione è accorsa anche in gran numero ed ebbe un contegno cordialissimo e dignitoso. Discesi alla Consulta, ove mi trovo in un grande appartamento addobbato con un po' troppo lusso. Appena entrato, erano tante le grida, gli evviva e il chiasso sulla piazza che ho dovuto portarmi al balcone e ringraziare. Con questo si è finito, e spero che simili divertimenti non si rinnoveranno.

Di affari non le posso parlare, perchè non ho veduto ancora nessuno all'infuori di Gerra, Brioschi, Giacomelli, coi quali dobbiamo rivederci oggi per fissare il da farsi.

Pur troppo prevedo difficoltà massime a ben installare i varii uffici, atteso la mancanza di località, e la lontananza di quelle poche che converrà utilizzare.

È perciò indispensabile che ci vediamo ogni giorno in Consiglio.

Ho mandato affiggere il proclama che è pur stato approvato da Brioschi e Giacomelli, dopo le poche modificazioni fatte da Gerra, dietro alle di lei osservazioni.

Per il pochissimo che mi risulta, al Vaticano si sta sempre sulle medesime disposizioni.

Da un terrazzo di questo palazzo si ha di Roma un magnifico panorama, che mi richiama sotto molti riguardi Mosca, città santa per i Russi, e loro Capitale, senza essere sede di Governo. Non si tratta però che di una prima impressione.

L'aspetto di Roma è tranquillissimo. Un romano, che già conoscevo, mi disse che fra le tante idee che frullano per il capo al Santo Padre vi sia fin quella che gli attuali infausti eventi sieno un castigo di Dio per la sua superbia (sarebbe il Papa che parla) nel farsi decretare infallibile. Quantunque non conosca ancora personalmente l'Antonelli, non credo sia causa di simili scrupoli.

Perdoni gli scarabocchi d'ogni genere in questa lettera, scritta in

fretta, sopra mobile di lusso, con calamaio, penna ed inchiostro tutto nuovo, come sono io in questa faccenda.

Saluti i suoi colleghi e mi creda

Suo aff.mo e subordinato A. La Marmora.

211

Sella a Lanza.

Caro Lanza,

15-10-1870.

Ci ho pensato tutta la notte, ma non posso desistere dal proposito che ti annunciava ieri sera. Quindi ti prego di presentare a S. M. le mie dimessioni contenute nell'annessa lettera.

Mi duole di venire a questo passo in momenti come questi, ma la posizione che mi è fatta è a mio giudizio troppo falsa, perchè io la possa conservare con utile della cosa pubblica.

Addio.

Tuo aff.mo Q. Sella.

212

La Marmora a Lanza.

Carissimo Presidente,

Roma, 19 ottobre 1870.

Sella partirà questa sera e le dirà, colle sue osservazioni e impressioni, ciò che avvenne e ciò che si discusse in questi due giorni. Molto è importante l'affare del Quirinale tanto più che col Sella venne Castellengo per prendere, io credo, possesso del Quirinale.

Le dirò dunque solo ciò che il Sella non sa, e non gli potrò probabilmente dire prima che parta.

Venne una deputazione assai numerosa di cittadini del Borgo, così detto della Città-Leonina. Alcuno di essi teneva contegno calmo e conveniente, ma altri ve n'erano, che con piglio quasi arrogante si lagnavano dell'esservi ancora nella Città-Leonina alcuni gendarmi, che colla loro presenza irritavano quella popolazione, e assai più ancora di non conoscere che cosa pensi il Governo a loro riguardo, protestando essi tutti colla massima energia, di non volere essere distaccati dal rimanente della città, e ad ogni costo non volere rimanere soggetti al Papa. Come ella ben si può immaginare, io non me ne sono lasciato

imporre e respinsi del pari i loro rimproveri, le loro pretese, e i loro sospetti, dichiarando che il Governo aveva fatto per i romani più di ciò che si poteva credere e io credeva possibile; e che per ciò che rimaneva da farsi era necessario tempo e la massima prudenza; senza di che si correva rischio gravissimo di rovinare ogni cosa. Sui gendarmi potei provar loro come fossero infondati i loro sospetti di provocazioni; giacchè questa mane il Comandante dei carabinieri, mi faceva rapporto che i gendarmi del Vaticano stavano per essere licenziati, e molti di essi già avevano manifestato il desiderio di entrare nei nostri carabinieri; il che credo molto conveniente. Riguardo al Borgo della Città-Leonina, è indispensabile che il Governo prenda una pronta decisione, poichè non tarderanno quei signori a ritornare alla carica ed è necessario che io sappia, per rispondere se la Città-Leonina sarà in tutto e per tutto considerata come il rimanente di Roma, e se vi è probabilità, molta o poca, che possa ancora venir segregata.

Io la prego caldamente a rispondermi al più presto, anche col telegrafo se è possibile.

Suo aff.mo subordinato La Marmora.

213)

La Marmora a Lanza.

Carissimo Presidente,

Roma, 22 ottobre 1870.

Ricevo sua lettera e rispondo tosto alla grave questione che mi espone, tanto più che il suo collega Sella mi fa lo stesso quesito.

Io sono dunque di parere, anzi intimamente convinto, che è meglio ritardare la venuta del Re, almeno sino a che il Parlamento abbia convalidato il plebiscito romano.

È inutile illudersi, quantunque la città sia tranquilla, tutto è da farsi per ordinare i servizi pubblici, sia governativi, sia municipali. Cominciamo appena a riconoscerci, vi sono immense difficoltà d'ogni specie, di principii, di persone, e massime poi di locali. Se si annunzia la prossima venuta del Re, non si penserà più ad altro, tutti proporranno spese, si butteranno via gran denari e la confusione governativa si farà assai maggiore.

Politicamente poi, è evidente che la venuta del Re indisporrebbe grandemente il Vaticano e potrebbe benissimo determinar il Pontefice a lasciar Roma.

Non è già che io mi lusinghi di una prossima conciliazione, basta l'enciclica di ieri per provare che, per ora almeno, non bisogna pensarci. Ma noi dobbiamo provare, persuadere tutti, e massime la diplomazia, che abbiamo evitato ogni atto che ferir potesse il Pontefice, ed esaurito ogni mezzo di conciliazione. Ove alloggiar può il Re, se venisse adesso? Al Quirinale? Ma bisogna che sia legalmente deciso a chi spetta. Un dispaccio di Berlino, che gentilmente mi venne comunicato dal ministro Venosta, fa vedere quanto i Gabinetti esteri, anche i Protestanti, stiano cogli occhi aperti sulle nostre questioni colla Santa Sede, e massime su quelle del Quirinale. Supponiamo ora che i Magistrati o il Consiglio di Stato dichiarino, come credo possibile, che il Quirinale non appartiene alla Chiesa, e il Re lo può occupare; ci vorranno pure due mesi almeno prima di riordinarlo. E fuori del Quirinale non conosco altro locale per il Re.

Io non credo che Sella abbia promesso la venuta del Re, ma, temo, ha forse troppo lasciato capire ai romani che era di parere che venisse.

Domani le dirò altre cose.

Suo aff.mo LA MARMORA.

214)

LA MARMORA A LANZA.

Carissimo Presidente,

Roma, 5 novembre 1870.

Mi pare averle detto che in seguito alla risposta fatta dal cardinale Antonelli a Blanc, che cioè non poteva ricevermi, io giudicava più conveniente e dignitoso starmene in disparte, a meno che dal Vaticano mi si facesse qualche passo incontro. Pochi giorni sono il duca Caetani (Sermoneta) venne dirmi che il cardinale Di Pietro, senza avere una speciale missione dal Santo Padre desiderava parlarmi. Accettai immediatamente l'invito, ma l'abboccamento, a cagione del cattivo tempo, non potè aver luogo che ieri sera.

Il pretesto era la sicurezza pubblica, e particolarmente la sua in Albano, sua diocesi, ove egli asserisce aver bisogno di andare; ma in realtà il Cardinale voleva sapere alcune cose e dirmene alcune altre.

Voleva anzitutto sapere se il Re veniva e mi lasciò capire che la venuta del Re ora, arrecherebbe una profonda ferita al Santo Padre, il quale non è alieno da una conciliazione, che non può aver luogo se non col tempo, e assicurato della sua indipendenza e dei riguardi che gli sono dovuti; mi soggiunse poi essere impossibile dopo i fatti

avvenuti che il Sovrano Pontefice e il Re d'Italia si possano qui incontrare; per cui conveniva ad entrambi di evitare questo incontro.

Io non esitai a dichiarare che queste gravi considerazioni e difficoltà erano anche da me apprezzate e più ancora dal Re e dal suo Presidente del Consiglio e speravo che il Santo Padre sapesse tener conto del modo col quale il nostro Governo aveva finora resistito alle pressanti sollecitazioni, che gli si facevano da ogni parte, perchè venisse a Roma; e ciò appunto per riguardo alla persona del Santo Padre.

Il Cardinale mi parlò quindi dell'istruzione popolare, alla quale disse il Papa tener moltissimo; e siccome mostravasi spaventato che nella nomina di maestri e professori si desse la preferenza agli eretici, io lo assicurai anzitutto sulle intenzioni del Governo, gli dissi che il Brioschi era moderato, più che non si credeva, e ch'io stesso avevo creduto, e feci poi sul Cardinale, mi pare, una grande impressione quando io gli ho osservato, che in fin dei conti l'esperienza di 20 anni nelle antiche Provincie ci provava, che l'istruzione più libera fatta in gran parte dai laici, non aveva per nulla scemato nella nostra popolazione il sentimento religioso, che anzi era assai più vivo che nelle provincie romane.

Tant'è, soggiunsi al Cardinale, che ovunque in Italia le chiese sono molto più frequentate che a Roma, ove non si vedono che forestieri.

Quando il Cardinale poi mi parlò del giornalismo, gli replicai che eravamo i primi a deplorare gli eccessi di molti giornali, eccessi però inevitabili colla libera stampa, ma che a mio avviso l'*Unità Cattolica* di don Margotti aveva fatto più male alla religione che la *Gazzetta del Popolo* di Bottero.

Il Cardinale mi parlò quindi dei 50,000 scudi, che il Santo Padre è disposto ad accettare, ma il cardinale Antonelli preferirebbe averli, come nel passato mese, per mezzo di richiesta papale, anzichè con mandato spiccato da Giacomelli.

Io risposi ne avrei parlato con Giacomelli, persuaso che se gli si era spedito il mandato, si credeva fare cosa tanto più gradita, che così appunto si faceva col nostro Re per la sua lista civile. Infatti il Giacomelli lo ha confermato.

Anche il Brioschi mi assicurò che non si trattava nè di Passaglia, nè altri frati sfratati, per venir qui come Professori, e ciò dovrà tranquillar il Vaticano.

In complesso quella conversazione col cardinale di Pietro, mi pare sia stata utile e un primo passo ad altra.

Suo dev.mo La Marmora.

215

La Marmora a Lanza.

Carissimo Presidente,

Roma, 7 novembre 1870.

Il Giacomelli mi ha rimesso sua lettera. Sella mi scrisse, fra le altre cose, che avendo dovuto vedere il Re per far sottoscrivere alcuni decreti, in *coscienza* aveva creduto dichiarargli *la necessità di sortire dal Ministero, qualora la sua gita a Roma fosse differita dopo la riunione del Parlamento.*

Io dovevo credere che Sella andasse dal Re, col di lei consenso. Vedo invece dalla di lei lettera, ch'ella lo ignorava e scorgo inoltre con profondo rammarico come Sella si sia prevalso . . . . ciò solo mi basterebbe a decidermi di sortire da questa mia, ogni giorno più falsa, posizione. Ma v'ha di più. Anzichè dividere il parere di Sella, sulla necessità di una pronta visita del Re a Roma, e nutrire la sua fiducia sui buoni risultati che da questa venuta dovrebbero derivare, io sono più che mai convinto che il Re dovrebbe ritardarla il più possibile. È inutile illudersi. Tanto meno io posso poi approvare il trasporto della sede del Governo a Roma, prima che questa città sia, moralmente e materialmente, preparata. Dio voglia che io sbagli, ma temo grandemente che si prepari in tal modo all'Italia un tremendo disinganno.

Siccome vedo però che oramai il Governo non si può più arrestare, io la prego a lasciarmi andare pei fatti miei.

Capisco che la mia dimissione, in questo momento che si fanno le elezioni, potrebbe in qualche modo incagliare il buon esito delle medesime, e perciò, imitando anche i sacrifizi di amor proprio ch'ella ha dovuto fare, starò al mio posto, se crede, finchè siano ultimate le elezioni; ma ciò fatto, io devo e intendo ritirarmi, *prima* che venga il Re, che io non mi sento di ricevere e far ricevere come si conviene.

In tal guisa, Ella avrà anche il tempo di pensare e preparare il miglior modo di rimpiazzarmi; e se le conviene potrebbe fin d'ora annunziare o far capire dai giornali, che la luogotenenza deve cessare, e non ha più ragione d'essere dopo le elezioni.

Al Sella non mi sento neppure di rispondere.

Gradisca i sensi della mia molta stima ed amicizia.

Alfonso La Marmora.

216)

La Marmora a Lanza.

Caro Presidente,

Roma, 8 novembre 1870.

È arrivato Gerra che mi ha confermato ciò che dalla di lei lettera mi sembrava doversi supporre; che cioè, non è ancora sicuro che il Re venga alla fine del mese, come l'*Opinione* di ieri annunziava, e si faceva qui pervenire con apposito telegramma. La condotta di Sella è inqualificabile, e mi par che avevo ragione quando pregavo lei pochi giorni sono di trattenerlo sul pendìo, in cui già si trovava, a rischio di precipitare lui e di precipitarci tutti.

Egli è decisamente un uomo pericoloso per la sua gran leggerezza politica, non meno che per i mezzi a cui egli si appiglia, per far trionfare le sue idee e i suoi capricci. Con questo stesso corriere Ella riceverà una copia della risposta di Antonelli alla lettera che io ieri gli dirigeva, pregandolo a rimettere le chiavi del Quirinale, e a incaricare una persona di sua confidenza per ritirare la mobiglia, e gli oggetti che si trovano nel Quirinale, di spettanza del Papa.

Dalla violenza di questa risposta, ella scorgerà quale e quanta sia l'irritazione al Vaticano e giudicar potrà di cosa sono capaci.

Si procederà fra poco alla dolorosa operazione di aprire, in un modo o nell'altro, le porte degli appartamenti del Quirinale.

Non pochi applaudiranno, ma molti altresì saranno quelli che ci biasimeranno, più o meno apertamente. Aggiunga poi che in quel palazzo si trovano acquartierate molte povere famiglie, mi assicurano in complesso più di 200 creature, che se si facessero brutalmente sortire, non saprebbero ove ricoverarsi; per cui ho raccomandato a Giacomelli, di lasciarle almeno fino alla primavera. Il Giacomelli si mostrò meco convinto della necessità di questa dilazione, e mi promise dare tempo a quelle povere famiglie per sortire dal palazzo fino al primo aprile prossimo.

Ma saprà il Re adattarsi all'incomodo di questi poveri, e poco seducenti inquilini? E l'autocrate Sella, non accuserà un'altra volta questa luogotenenza di soverchia debolezza? Giacomelli mi assicurò che verrà qui un impiegato di Casa reale per disporre e preparare gli appartamenti di Sua Maestà, meno male; giacchè io colla Corte amo aver che fare il meno possibile. Io non oso ripeterle l'invito che le facevo di qui venire, almeno per un giorno, ma se può farlo farebbe bene.

Nella tema di non aver risposto alla domanda che mi faceva sul C. Gerra, le dirò che ne sono contentissimo, come lo sono pure del senatore Brioschi, ch'io prima poco conoscevo; egli è uomo molto capace, attivo, che tratta gli affari con serietà, e di carattere schietto e leale.

Anche di Giacomelli sono contento assai, massime per la chiarezza delle sue idee, e la fermezza colla quale compie il suo difficile incarico. Sono poi lieto di poterla particolarmente ringraziare del Berti.

È un *ottimo* Questore con tutte le buone qualità che io aveva incontrato nel solo Aveta.

Il Berti ha anche una qualità più di Aveta, quella di non essere complimentoso. Anche il Colonnello dei carabinieri fa molto bene. Il Gerra mi disse averle raccontato come io sia rimasto spiacentissimo dell'ordine improvviso qui giunto di far partire la Brigata granatieri. Fu un grosso errore; ma non vi si poteva più riparare.

Suo aff.mo Alfonso La Marmora.

217)

Vigliani a Lanza.

Caro Lanza,

Firenze, 11 novembre 1870.

. . . .

Ho saputo del curioso tuo trasporto campestre dalla stazione di Borgo S. Martino alla tua Roncaglia. Eri atteso a Casale, dove i molti tuoi amici avevano concertato di darti un pranzo. I delusi si sono compensati colla storia del modo col quale ti sei sottratto alla loro aspettazione.

Ora ti sarà noto che gli elettori di Casale ti vogliono fare una bella violenza; lasciali fare, poichè è troppo giusto che la tua città natale ti dia una solenne dimostrazione di stima in queste circostanze. Un mio buon amico che ha non poca influenza su quegli elettori, mi scrive che grandissima è la probabilità che il tuo onorato nome abbia la vittoria dell'urna. Io ne godo e ti prego soltanto di non disturbare la bell'opera con alcuna tua manifestazione contraria.

Sono con tutto l'animo

Il tuo aff.mo amico Vigliani.

218)

LA MARMORA A LANZA.

Caro Presidente,

Roma, 14 novembre 1870.

Ho ricevuto la sua lettera, e la ringrazio. Come le mandai per telegrafo, io mi congratulo per la decisione presa, di ritardare la venuta del Re. Io ero così convinto della necessità di questo ritardo, che se il Ministero avesse deciso che il Re doveva venir subito, io avrei insistito per la mia dimissione.

Nè credo che qui fossero molti i fautori per la venuta immediata; gli smaniosi sono pochissimi, e fra questi taluni già si mostravano persuasi, che era impossibile preparare ogni cosa in tutta fretta. Per cui io credo che la Giunta municipale, che avvertirò questa sera, anzichè dolersi, ringrazierà il Governo di averla tolta dagli imbarazzi nei quali già si sentiva ingolfata, supposto che il Re fosse venuto alla fine del mese. Il Lovatelli, incaricato di preparare le feste, mi esternò il suo sgomento a fronte delle difficoltà che gli si affacciavano, per cui lo tranquillai dicendogli fino da ieri l'altro che io non credeva che il Re sarebbe venuto alla fine di questo mese, e supporre io, che non poteva venire fin dopo la riunione del Parlamento. Il Lovatelli, come è naturale, avrà riferito alla Giunta questa mia opinione; per cui quei signori già sono preparati; questa sera poi, pranzando dal sig. Pallavicini, capo della Giunta, gli annunzierò la decisione del Ministero, dicendogli che quanto prima riceverà la risposta motivata, all'indirizzo che fece la Giunta per la venuta di S. M. Il Lovatelli fra le altre cose mi diceva *essere naturale che, se il Re veniva presto, ogni spesa si faceva doppia.*

Persuaso che il Castellengo e il cav. Cipolla faranno lo stesso ragionamento per aggiustare il Quirinale, io già li feci chiamare per indurli a non fare inutili spese, col pretesto che il Re deve venir subito. Intanto che si risparmieranno in questo modo molti danari, o almeno quelli che Sella intendeva sprecare, potremo meglio avviare i pubblici servizi, che appena cominciano a funzionare. Non ho ancora potuto conoscere, neppure approssimativamente, come sieno riescite le elezioni di ieri; e quel che è più mi assicurano che ci vorranno molti giorni per conoscerne il risultato finale.

Converrà quindi pensare al Sindaco. La mancanza di Gerra in questa occorrenza mi è oltremodo sensibile.

L'architetto Cipolla, mi viene a dire che gli ho dato la vita, annunziandogli che il Re ritardava la sua venuta. Così la pensano molti altri, checchè ne dica il Sella. *Suo aff.mo* LA MARMORA.

219)

LA MARMORA A LANZA.

Carissimo Presidente,

Roma, 15 novembre 1870.

Stamane Giacomelli venne a dirmi, che Sella gli aveva telegrafato aver dato sue dimissioni e lo invitava recarsi immediatamente a Firenze. S'immagini il mio stupore dopo ciò che Ella mi aveva scritto. Ma che procedere è questo, da parte di Sella!

Pochi giorni sono, egli (Sella) mandava l'itinerario dettagliato dell'entrata del Re a Giacomelli, che lo comunicava alla Giunta senza dirmelo. Io non ho creduto farne rimprovero a Giacomelli, ma come si può andare avanti così? Domani, spero che Ella mi dirà che cosa ne sia di queste nuove dimissioni di Sella.

Gradisca i sensi della mia molta stima ed amicizia.

ALFONSO LA MARMORA.

220)

LANZA A LA MARMORA.

(*Telegramma*).

17 novembre 1870.

Accettevoli tutte sue candidature per Senatori. Informi se convenga aggiungere quella dottore Pantaleoni. Cortes Spagna diedero 193 voti principe Amedeo; 60 per repubblica federativa; 30 duca Montpensier.

Scriverò per posta.

G. LANZA.

221)

LA MARMORA A LANZA.

Carissimo Presidente,

Roma, 19 novembre 1870.

Fatalmente il suo telegramma e il mio si sono incrociati. Io avrei potuto telegrafarle anche prima, ma indugiai per consigliarmi col Correnti, col quale dovevamo trovarci all'università. Ieri sera incontrando il sig. Teano, questi mi assicurò che suo padre era stato completa-

mente ingannato da....., e che questa mane avrebbe pubblicato una solenne smentita. La protesta del Sermoneta fu difatti redatta, non solo, ma si venne a mostrarmela. In essa il Sermoneta dichiarava che non aveva avuta la presidenza dell'adunanza, che non aveva proferito discorso e che le cose da lui dette privatamente erano state alterate. Quella dichiarazione sarebbe stata tanto più opportuna, che non negava di essere andato all'adunanza, nè di avere privatamente parlato, ma respingeva ciò che, in quel sconvenientissimo manifesto, eravi di più odioso, a lui attribuito. Sembra però che al Sermoneta abbiano quindi fatto paura e ch'egli non osi più pubblicar la smentita, quantunque redatta.

Di tali bricconate, tutta la gente onesta è qui profondamente sdegnata. Ed il Sella accetterebbe una elezione carpita con tali mezzi? Io oso sperare che Sella capirà quale immenso danno arrecherebbe alla sua stessa riputazione. Il duca Massimi, parlandomi della cattiva impressione che aveva prodotto il manifesto per tutti gli uomini d'ordine, mi esternava il suo pensiero che Sella non sarebbe stato eletto. Già col telegrafo le dissi, e ora lo ripeto, che lei non deve ritirarsi coll'intendimento di giustificarsi poi. Ella deve rimanere; e il Sella o rifiutare la candidatura, o ritirarsi. Vedendo il Sermoneta o altri, non mancherò di esternare tutto il mio pensiero sull'inqualificabile procedere di tutti coloro che presero parte direttamente o indirettamente al manifesto.

Se i Romani, anzichè essere liberati dagli Italiani, avessero loro fatto l'Italia, non avevano ancora il diritto di elevare tante pretese, e imporsi orgogliosamente alle rimanenti Provincie.

Ma non mi stupirebbe che tali smodate pretese provocassero una reazione contro Roma. Il male è che i nostri nemici, massime i clericali, godono di questi scompigli.

Suo aff.mo La Marmora.

222)

Gerra a Lanza.

Roma, 17 dicembre 1870.

Il mio colloquio col cardinale Di Pietro, vescovo di Albano, durò circa un'ora e fu intimo e disinvolto quanto poteva essere. Ne riferirò le parti più rilevanti, osservando, del resto, che fu importante per quanto lascia sperare più che per quanto ha dato.

Il cardinale Di Pietro considera come un errore l'avere offerto al Santo Padre la conciliazione con la condizione che cedesse tutto quanto

il suo dominio. Secondo lui, conveniva non parlare di dominio, di sovranità, di territorio, ma intervenire come protettori, e poi lasciare che il tempo e le circostanze facessero il resto. Rispetto allo Stato presente, egli ha notato due cose: la prima che il palazzo pontificio di Santa Maria Maggiore non vi è, e che il *Patriarchio* di cui si parla nella relazione precedente il progetto di legge sulle garanzie al Pontefice non può essere che il palazzo di S. Giovanni in Laterano, del quale però bisogna chiarire l'appartenenza attuale; la seconda è che il Pontefice, per gli atti del suo Ministero, ripugnerebbe che altrettanto non fosse per i cardinali, imperocchè nelle cose religiose il Papa risolve sempre in seno di congregazioni delle quali i cardinali sono membri. Parlando poi più generalmente, il cardinale Di Pietro mostrò di meravigliarsi del modo con cui nel Parlamento italiano trattavasi la materia delle garanzie del Santo Padre.

Egli dichiarò che questo modo era da curiali imbevuti da antichi pregiudizi, anzichè da uomini politici che vogliono aprire la via ad una êra novella. La qual'êra, secondo il Cardinale, è per ciò stesso molto difficile a stabilirsi.

Come possono, diceva lui, discutersi certe materie in Parlamento? Come farle dipendere dall'autorità troppo mutabile di un Governo che può ritogliervi domani quello che vi ha dato oggi? E conchiudeva pensando che per il Pontefice sia necessaria una *sovranità vera*, qualunque essa abbia ad essere, e che si dovrà finire per trovargliela, essendo chiaro che la sovranità non può sussistere di solo nome, e che le prerogative concedute per grazia altrui o altrui concessione non possono essere prerogative di sovrano. Io ho insistito nel dimostrare le ragioni che avevano mosso il Governo italiano ad occupar Roma. Ho espresso che, occupata Roma, era inevitabile risolvere la questione radicalmente. Ho mostrato piena fiducia in una conciliazione non scritta in un protocollo ma introdotta nel fatto, quando, sbolliti i primi risentimenti, si vedrà che Governo e paese sono animati dal più grande rispetto verso le istituzioni religiose, e dalla maggiore reverenza verso la persona veneranda del Santo Padre.

In fine ho detto che oramai l'Italia non rinuncierà più a Roma e che una ritrattazione non potrebbe avvenire se non dopo una immensa catastrofe, la quale involgerebbe nella sua rovina anche la fede cattolica in Italia.

Si parlò inoltre della prossima venuta di S. M. il Re, dell'affetto che egli porta al Santo Padre, della convenienza che tra il Vaticano e le autorità italiane intervenissero comunicazioni almeno officiose; e per mia parte, assicurai che queste comunicazioni sarebbero ricevute col maggior riguardo e col maggior segreto, al solo fine di secondare, in

ogni cosa che non toccasse ai principii delle nostre leggi, i desideri e le volontà del Santo Padre.

Il cardinale Di Pietro mi disse che avrebbe detto al Santo Padre e al cardinale Antonelli che ci eravamo veduti, ed io dichiarai che non incontrava difficoltà alcuna nel consentire a ciò.

E rimanemmo che egli, il cardinale Di Pietro, sarà lieto di rivedermi ogni qualvolta io lo stimi conveniente. Onde è fissata l'ora, a tal fine, in qualunque giorno.

A proposito degli ultimi disordini, il cardinale Di Pietro ha mostrato di non dare ad essi nessuna importanza. Nondimeno io l'ho rassicurato quanto alle disposizioni prese per impedire che si rinnovino, e gli ho dichiarato che di queste disposizioni stava garante l'arresto ed il processo contro il Tognetti.

Mentre si discorreva di ciò, il Cardinale entrò a dire: ma come potrebbe il Santo Padre ufficiare solennemente in S. Pietro? e con quali forme? e con che guardie? Io risposi che prendeva sopra di me lo assicurare che il Santo Padre potrebbe, quando lo volesse, ufficiare come prima, con le antiche forme, con le sue guardie; e che del resto, le milizie e le autorità italiane sarebbero ben liete di mostrare al Santo Padre la loro devozione. Del resto, soggiunsi, qualche difficoltà può incontrarsi ora, che le passioni sono mantenute ancor vive, non quando si palesi, come dovrà palesarsi più o meno presto, che sotto la salvaguardia del diritto comune, Papa e Re, Chiesa e Stato, Roma e Italia, possono benissimo coesistere.

Scrivo come posso, stretto da angustie di tempo inesorabili. Se Ella me lo consiglierà parlerò ancora col cardinale Di Pietro. E, forse, parlerò anche con altri. Duolmi di non aver agio a fare quanto vorrei, ma farò quanto posso.

Mi raccomando alla sua benevolenza, e mi dichiaro colla maggiore osservanza *Di V. E. dev.mo* GERRA.

PS. Spero che il Ministero manterrà il suo progetto. Le Camere sono come le donne, bisogna trattarle con efficace energia. Guai se si comincia a cedere! Concordia e vigore.

223)

SOMMEILLER A LANZA.

Mon cher Ami,

Turin, 29 décembre 1870.

Hier, dans la nuit, en arrivant de Bardonnèche, j'ai trouvé le télégramme m'annonçant le motu-proprio de S. M. en ma faveur. Demain je vous écrirai pour remercier; aujourd'hui, cher ami, je viens confiden-

tiellement vous faire part de la peine cuisante qui a été pour moi comme une expiation des joies inouies que je venais d'éprouver sur les Alpes. Dans les distinctions dont S. M. a bien voulu nous honorer, il m'a été très-douloureux de voir mon ami et collègue Grattoni mis à un degré inférieur à celui où il a plu à S. M. de m'élever.

Cher ami, l'œuvre du percement des Alpes est une œuvre gigantesque dont l'exécution était bien au dessus des forces d'un seul homme, cet homme eût-il même été un Archimède doublé d'Hercule. Quelque soit la part que j'y aie prise je sens une espèce d'humiliation à voir que l'on pense que celle de mon ami a été moins grande ou moins indispensable. Parmi tous ceux qui ont concouru à présenter le projet du percement des Alpes, à le soutenir, à l'encourager, deux seuls sont restés qui ont entrepris, dirigè et achevé l'exécution: De ces deux là, l'un, sans l'autre, n'aurait pu que succomber sous la tâche: ensemble, ils sont arrivés au succès, ayant toujours marché de front et de concert.

Cher ami, j'arrive au but de cette lettre et vous envoie une prière qui part du fond du cœur: mettez-nous de niveau dans les témoignages honorifiques, comme nous l'avons été dans notre lutte de 12 années contre la nature! effacez, pendant qu'il en est temps encore, une différence qui ne pent être pour moi qu'une cause d'amertume et pour mon camarade une blessure imméritée. Diminuez ma part, ou élevez la sienne! je vous demande cette faveur la main sur le cœur. Vous trouverez, j'en suis sur, le moyen de corriger une inégalité regrettable. Je compte sur vous et j'espère non seulement que vous partagerez ma manière de voir, mais que vous vous employerez pour donner à cet incident l'équitable, la désirable, l'harmonieuse, la généreuse et la légitime solution que j'implore.

Pour mon compte, je ne puis que vous remercier de toute mon âme dont je vous envoie la meilleure part. Aimez-moi toujours et croyez-moi

Votre tout à vous SOMMEILLER.

224)

SELLA A LANZA.

Giovedì. . . . .

Speriamo che il male sia minore di ciò che poteva essere.

Nel 1866 Rothschild manda a convertire 1500 titoli di 1000 lire di rendita (1,500,000 di rendita in totale!!) in spezzati minori.

Per annullarli il Mancardi fa fare soltanto dei tagli a macchina.

Si ripresentano al cambio alcuni di questi titoli col taglio ricommesso con carta lucida.

Puoi capire la commozione di Novelli. Si cerca dove erano questi titoli annullati. Sono in una cassa, in un angolo qualunque, si ricontano, pare che ne manchino solo sei. Il ladro si sarebbe limitato a rubare solo 6000 lire di rendita.

Altro che lo stellone di Toscanelli!!

Cercheremo di combinare bene questa maledetta faccenda dell'annullamento.

———

L'applicazione della legge sull'esazione delle imposte sarà una grande battaglia. È nella massima parte confidata per l'esecuzione ai Prefetti. A chiamar la seria attenzione di questi gioverà che facciamo delle circolari. Eccotene una che apre il fuoco. Ti va? Se no, mutala ove ti garba.

Tuo aff.mo Q. Sella.

225)

Lanza a un Prefetto.

Sig. Commendatore,

Firenze 8 aprile 1871.

Non è senza provare un senso di vivo dispiacere che io vedo da qualche tempo la sua corrispondenza ufficiale ed officiosa con questo Ministero e con me, improntata di uno stile nero e dispettoso, il quale ha più sembianza di polemica giornalistica che di ragionamento pacato e sereno.

M'avvedo purtroppo che l'animo suo è preoccupato da larve sospettose e sopratutto dal pensiero che non si apprezzi quanto merita il suo ingegno e l'opera sua; che prevalgano presso di me delle influenze a lei ostili, le quali tentino in tutti i modi di nuocerle. È inutile dirle che tuttociò è falso poichè persisterà sempre a crederlo fondato e vero. Basta l'ultima sua per convincermi come ogni ragionamento sarebbe vano.

In ogni occasione che lei si rivolse a me, io cercai sempre il modo di giovarle, ma l'asprezza del suo contegno verso di me mi fa persuaso che non riuscirò ad appagare tutte le sue brame.

Me ne dispiace; non credo però che ciò dia a lei il diritto di muovermi rimproveri così acerbi che oltrepassano la misura. Non mi sgomenta la sua minaccia *di dare fuoco alle sue polveri*: temo solo che con qualche improntitudine Ella riesca a nuocere a se stesso ed alla sua famiglia.

Mi raffermo colla devota considerazione di Lei

Dev.mo G. Lanza.

226)

LANZA AL PREFETTO DI SASSARI.

(Telegramma)

12 Aprile 1871.

Supponesi Generale Bordone recatosi Caprera per condurre Francia Garibaldi.

Caso ciò si avverasse impedisca imbarco Garibaldi e riferisca subito telegrafo.

G. LANZA.

227)

AGHEMO A LANZA.

Eccellenza,

Torino, 11 Giugno 1871.

Poichè le franchigie approvate in Senato ed alla Camera rappresentano oramai una legge dello Stato, e che in conseguenza di esse venne attribuita alla persona del Sommo Pontefice la qualità Sovrana, S. M. il Re ravviserebbe atto sommamente politico che nel giorno 16 del corrente mese, mentre tutto il mondo cattolico preparasi a festeggiare il 25° anno dell'esaltamento di *Pio nono*, venisse dato ordine dal Governo di far inalberare il vessillo nazionale in Roma, ed ordinasse le solite salve di artiglieria.

Il Re mi disse di soggiungere a V. E. che l'impressione di ciò sarebbe ottima, e che le migliaia di forestieri che in tale occasione si troveranno a Roma, testimoni di questo grande atto del Governo, non mancherebbero di applaudire. Coll'avere in tal guisa interpretato le intenzioni del nostro Augusto Signore, che vedrebbe molto volentieri associate le idee di V. E. a quelle di S. M., debbo pur pregarla nel sovrano nome a ben voler impartire quelle disposizioni che reputerà più convenienti ed opportune al caso, meno che Ella opinasse diversamente.

La salute del Re non ha punto mutato, é incontestabile però che continuando egli a rimanere alla campagna, gli sarà ciò di giovamento assai notevole, e le febbri, che di tanto in tanto si manifestano, finiranno per essere del tutto vinte.

Permetta l'E. V. ch'io le rinnovi l'espressione de'miei sentimenti di ossequente rispetto ed alta stima.

Aff.mo ed obbl.mo AGHEMO.

228)

SELLA A LANZA.

Caro Lanza,

6 luglio 1871.

Forse avrò corso un po' la posta, ma te lo spiegherai facilmente quando ti dirò che la tua lettera n. 1 mi era sembrata dettata da un sentimento di sfiducia. Ora capirai facilmente che se mai pel governo delle finanze io non possedessi intera la tua fiducia non sarebbe possibile che io stessi ancora qui. Capirai quindi che sotto questo sentimento io pensava al Gadda, che nomina il suo segretario generale senza che almeno io ne sapessi nulla, al Ricotti che muta l'esercito senza parlare, ecc.

Capirai che mi si affollavano in mente i tormenti che si provano qua entro ogni giorno, gli affanni gravissimi che ebbi negli ultimi giorni (contro il mio solito ebbi tre notti di *cauchemar* infernale. Non sognavo che centinaia di milioni in titoli oltre ciò che dovrebbero essere) e quindi il proposito di rifugiarmi nella tranquilla felicità della famiglia non fu tardo a venire.

Ora vidi il Biancheri, ebbi la tua lettera n. 2, e capisco che la questione di fiducia non c'entra. Cade quindi il movente della mia deliberazione, e non mi resta che il rammarico di averti fatto perdere tempo e di averti forse anco fatto dispiacere, mentre hai bisogno di tranquillità.

Ci combineremo quindi pel modo di aggiustarla coi colleghi. Ora non potendo venire da te, perchè impegnato, mi limito a mandarti l'augurio di buon pranzo, salvo a rivederti poi stassera.

Tuo aff.mo Q. SELLA.

229)

SELLA A LANZA.

Caro Lanza,

Roma, 12 luglio 1871.

Furono qui Ruspoli (il più vecchio) e Marchetti, quali deputati di Roma, reclamando formalmente l'espulsione dei gesuiti. Non trovando te, vennero da me. Io risposi:

1. Che il Ministero nulla poteva fare senza legge.

2. Che il Parlamento al riaprirsi avrebbe potuto, volendo, occuparsi di codesta questione.

La seconda risposta diedi, o per meglio dire convenni con loro, rifiutandomi affatto a prendere impegno, che si sarebbe presentata la legge dei conventi o dei gesuiti al riaprirsi della Camera.

Li scongiurai di fare buoni uffici; di non guastare questo lavoro di accettazione del fatto compiuto per parte delle potenze, ecc. ecc.

Del resto dissi loro che tu avresti potuto essere più esplicito nella tua qualità di capo del gabinetto, ma che quanto a me non dovevo e potevo dir nulla che impegnasse il Ministero e che venisse per avventura a guastare le cose.

I Gesuiti sono del resto, a quanto essi dicono, provocanti; e qualche guaiaccio succede ogni sera, come sarai informato.

L'affare dei locali è uno spineto da non credersi. Io tratto coi Domenicani con tutta larghezza, giacchè in questo convento non ci si può stare, una volta che si è ridotti a così poco.

Fatti un buon fondo di salute; anch'io in questo clima sono ormai impotente di corpo e d'anima. Addio.

Tuo aff.mo Q. SELLA.

230)

CASTELLI A LANZA.

Carissimo Amico,

Moncalieri, 25 luglio 1871.

Non posso trattenermi dallo scriverti due righe sulle interpellanze di Versailles riguardo alla questione di Roma.

Quel che dico lo so per un mezzo che ho ragioni mie particolari di giudicare sicuro. Ne avevo già scritto ad Artom prima, ed egli mi rispose che le mie informazioni corrispondevano alle loro. In Francia non abbiamo che nemici i quali frenano a stento la loro passione. La sola cosa che li trattiene è la speranza di trascinarci a un giorno dato contro la Prussia, ben sapendo che, coll'Italia dubbia, sarebbe per loro mpossibile rivendicare Strasburgo e Metz, ci metterebbero allora il partito di essere con loro, o di vederli per vendetta rivoltarsi sulla causa del Papa e su Roma. Thiers e la parte politica vogliono tenerci in bilico per le eventualità prossime e future; i clericali vogliono rimetterci sotto il predominio passato, ed a furia di millanterie impedirci di assodarci in Roma.

Preferisco scriverti prima di avere il resoconto ufficiale della seduta di Versailles, tanta è la mia convinzione sullo stato reale della questione. Thiers, malgrado le sue dichiarazioni antiche, ha avuto uno smacco. Il Gambetta, che conosce il terreno, si tiene in una riserva che per noi sappiamo cosa significhi.

Il punto capitale per ora si è l'impotenza della Francia. Se ci lasciamo impressionare dalle vane e prepotenti parole, se entriamo a *discutere sui nostri atti* col Governo francese, siamo fritti.

Thiers non farà mai nulla in fatto. Bisogna adottare una politica per cui noi abbiamo a diventar *sordi* e *muti* a tutte le *ouvertures, conseils et protestations* di Versailles o Parigi.

Tenerci con energia e perseveranza *ai fatti* e non mandar note o schiarimenti che non servono che a tener aperto un conto con chi non è nostro creditore per alcun verso; ora più che mai per noi in questa quistione bisogna attenersi alla massima di *Talleyrand: la parole a été donnée à l'homme* (ed io dirò al diplomatico): *pour cacher sa pensée.* Lascia che interroghino e interpretino, protestino sopra i nostri atti, e tira avanti, e sbrighiamoci.

Questo ho voluto scriverti. Io non sono sospetto di Gallofobia! sai da qual parte pendevo, e non sono convinto che un'altra politica non avrebbe mutato l'aspetto delle cose, e forse collocato l'Italia tant'alto quanto mai potesse desiderare, ma ora le impertinenze francesi mi rivoltano, e mi sentirei avvilito se non protestassi che è tempo di finirla.

Dopo quel che hanno fatto e fanno!! oh per Dio!

Il tuo aff.mo CASTELLI.

231)

BIANCHERI A LANZA.

Mio carissimo Amico,

Ventimiglia, 20 ottobre 1871.

. . . .

Le savie ed elevate considerazioni che tu mi esponevi sullo scioglimento definitivo della questione romana mi piacquero assaissimo, ed è ben vero quanto mi dicevi; se il Parlamento, fra breve, saprà dar prova di assennatezza, potremo agevolmente superare le difficoltà che ancora rimangono ad assodare l'edifizio nazionale e di Roma, ed ivi, conci-

liando l'esistenza dei due poteri ugualmente liberi e indipendenti, avrem reso il più segnalato servizio alla causa della civiltà, del progresso e della vera religione. Se, come spero, perverremo a sciogliere il grande problema, che da tanti secoli travaglia la povera Italia, la più grande parte di merito sarà devoluta alla tua amministrazione, e sovratutto a te personalmente, che vai acquistando un nuovo e il più splendido titolo di benemerenza verso del paese.

Io tengo per certo che vincerete ogni opposizione nella discussione del disegno di legge sulla soppressione delle corporazioni religiose; nelle questioni politiche vi credo invulnerabili; se qualche difficoltà può affacciarsi, temo sia per sorgere nel campo finanziario.

Pochi giorni sono fu qui di passaggio il generale La Marmora, col quale parlai lungamente; egli mi lasciò incarico di salutarti; è inutile ti dica ch'egli non è punto guarito dalla sua Ricottifobia.

Parendo certa la chiusura della sessione, *te, moriturus, saluto;* non rimango meno però il

Tuo aff.mo G. Bianchieri.

232)

Lanza al Re.

Maestà,

Roma, 9 novembre 1871.

Poichè V. M. mi ha ordinato di riflettere ancora sulla nomina del Ministro del sua real Casa e quindi di farle una risposta definitiva, vengo ora a compiere a questo incarico, premettendo che considero sempre come necessaria ed urgente una soluzione. Lo stato attuale non può essere che pregiudicievole, per i dissapori che esistono fra i grandi ufficiali della regia Casa e per le dicerie poco convenienti nella stampa ed in pubblico. Per stabilire il desiderato accordo, V. M. deve determinarsi a scegliere tra la nomina di un altro Ministro della Casa reale ovvero di un altro Prefetto e di un altro primo aiutante di campo, poichè fra gli attuali vi è una incompatibilità assoluta.

Però la dimissione del Prefetto di palazzo principe . . . . . produrrebbe un cattivo effetto in pubblico, per essere egli uno dei pochi patrizi romani che abbia fatta pronta adesione alla casa di Savoia e molto considerato in Roma: ritengo che V. M. sia già di ciò persuaso e quindi disposto a nominare un nuovo Ministro della sua real Casa.

Se non che V. M. parrebbe deciso a elevare, tardi o tosto, a questa carica il conte Cambray-Digny. Per i precedenti noti a V. M. le ripeto che non potrei, dopo tale nomina, rimanere ancora al Ministero senza essere affatto esautorato. In tale eventualità io prego V. M. di volere accogliere le mie dimissioni e sarò ben lieto se anche con questo atto io potrò rendere un ottimo servizio a V. M. agevolandole la scelta e la nomina delle persone più gradite per comporre la sua real Casa, benchè ritenga sempre che nell'interesse della dinastia non convenga introdurvi persone che abbiano una importanza politica.

Domenica prossima dovrò ritornare costì per sottoporre alla approvazione di V. M. la nomina di parecchi Senatori e dell'Ufficio di presidenza del Senato e il discorso della Corona.

Spero che V. M. si degnerà accogliermi colla solita sua benevolenza, non ostante la mia solita testardaggine!

Le umilio i sensi del mio profondo ossequio, professandomi ora e sempre della Maestà Vostra

Dev.mo G. Lanza.

233)

Lanza al Re.

Maestà,

Roma, 5 dicembre 1871.

Già ebbi l'onore di esprimerle umilmente a voce il mio avviso sulla convenienza che i suoi Ministri siano ammessi ad assistere alla reale udienza, nella quale si fa presentazione e lettura dell'indirizzo che le due deputazioni delle Camere debbono fare a V. M., in risposta al discorso della Corona. Questa solenne funzione è una delle più importanti del Governo costituzionale. È un atto altamente politico, in cui il Parlamento esprime a V. M. la sua opinione sull'indirizzo politico del Governo di V. M. La risposta di V. M. alle Deputazioni è riferita alla Camera e i Ministri sono soli responsabili della esattezza con cui vengono riportate le sue parole. Come potrebbero risponderne se non sono stati presenti al ricevimento? Comprende quindi V. M. che la mia insistenza non è determinata da un sentimento di vanità, ma da convenienze ed usi costituzionali, osservati presso tutti gli altri Governi e da V. M. dal 1849 sino al 1866.

Oso esporre sommessamente a V. M. queste considerazioni per mero sentimento di dovere ed attenderò i di Lei venerati ordini, mentre colla più profonda devozione ho l'alto onore di ripetermi di V. M.

Dev.mo ed umil.mo G. Lanza.

234)

Sella a Lanza.

Caro Lanza,

18 gennaio 1872.

Mi affretto a farti sapere quanto infra: . . . .

Come vedi si conosce oggi 18 gennaio il risultato della gestione 1872.

Si è riscosso anzi poco più di quanto fu previsto in bilancio!!! e nota che fu abolita la disposizione del regolamento di contabilità, che imputava all'anno le somme riscosse nell'anno, ma versate in tesoreria dal 1° al 15 gennaio dell'anno successivo. E così nella prima quindicina del gennaio 1872 furono versati 27 milioni in conto dell'esercizio 1871. Se lo stesso si fosse fatto nella prima quindicina del 1873 a favore del 1872, come era nelle previsioni del bilancio, l'eccedenza dei versamenti sulle previsioni sarebbe stata anche maggiore.

I pagamenti furono invece assai minori delle previsioni come era da aspettarsi, anzi come era certo. Ma l'essere giunti pel bilancio attivo a previsioni così vicine al vero, l'aver speso meno del previsto, e lo avere conoscenza del risultato dell'anno pochi giorni dopo il suo termine, sono risultati veramente mirabili.

A te ed a ben pochi altri faran piacere. Pel resto non un cane me ne terrà conto. Ma poco importa, il dovere sarà fatto.

Tuo aff.mo Q. Sella.

235)

Lanza a Torelli.

Caro Amico,

Roma, 17 febbraio 1872.

La questione municipale e quella della scelta del Sindaco comincia a prendere un carattere politico abbastanza grave, poichè quasi tutta la Deputazione veneta si mostra assai dispiacente della lotta che costì

si dibatte già da troppo tempo per ottenere una Giunta più o meno prefettizia, ed un Sindaco il quale sia più o meno disposto a secondare un progetto piuttosto che l'altro di opere pubbliche. Quello poi che più si lamenta dai deputati veneti si è la parte assai viva che dicono prenda l'Autorità politica a questa lotta d'interesse puramente locale e materiale, senza che l'ordine pubblico possa essere in alcuna maniera compromesso o pregiudicato.

Questo grave appunto essi l'appoggiano: 1° al fatto che la *Gazzetta di Venezia*, organo governativo, mentre difende gli uomini benevisi al Prefetto, fa invece aspra guerra a quelli che non parteggiano per lui; 2° la persistenza che mostra il Prefetto a voler porre a capo di quel Municipio persone più o meno retrive o compromesse dai loro precedenti politici.

Per far cessare queste voci, se non vere certo verosimili, stimo necessario di addivenire presto alla nomina del Sindaco, scegliendolo fra i primi eletti testè nella nuova Giunta, rendendo così omaggio al voto del Consiglio. Vedo fra i primi figurare due onorandissime persone, quali sono i signori Fornari e Pappadopoli, entrambi reputati per capacità e per sentimenti liberali. Ritengo perciò che la scelta del Sindaco debba cadere sopra l'uno o sopra l'altro.

Ti prego quindi di dirmi quale, secondo il tuo avviso, meriti la preferenza e di rispondermi al più presto, poichè intenderei che la nomina fosse fatta entro otto giorni, stimando assolutamente pregiudicevole ogni maggiore ritardo.

Credimi con affettuosa stima tuo

G. Lanza.

236)

Correnti a Lanza.

Caro Lanza,

11 aprile 1872.

Ho veduto l'iscrizione del Baronino, vero casalasco. L'epoca però è più remota di quello che mi avevi fatto supporre; è nato nel 1511.

Mi bisogna qualche giorno per trarne traccie sicure e particolari che spieghino la storica frase: *impia morte prevento;* sospetto che vi sia errore, e che debba leggersi *perempto*. Tutte le opere epigrafiche portano l'iscrizione *Baroncino*. Nessuno spiega quella frase *impia morte*

prevento, che può accennare un assassinio, o anche una sventura. Non si ha traccia finora delle opere architettoniche del Baroncino. Nulla nel Casalis, nulla nei dizionari d'arte, di storia, di bibliografia.

Mi sono diretto all'Amati, dottissimo negli aneddoti artistici romani. Qualche cosa di più si scaverà (1).

CORRENTI.

237)

DON BOSCO A LANZA.

Eccellenza,

21 maggio 1872.

L'affare della temporalità dei vescovi ultimamente preconizzati deve in qualche modo aggiustarsi. Troppe sono le dicerie che si vanno spargendo a sfavore della Chiesa, del Governo, e a vantaggio di nessuno.

Qualche tempo fa io scrivevo all'E. V. come sembravami non tanto difficile di venire ad un avvicinamento e lasciar intatti i principii che il Governo da una parte e la Santa Sede dall'altra intendono di conservare.

(1) Lanza, quando fu a Roma, osservò nel Pantheon la seguente iscrizione:

D. O. M.
BARTHOLOMEO BARONINO
CASALEN. MONTISFERRATI ARCHITECTO CELEBERRIMO
IMPIA MORTE PREVENTO
ANNO ÆTATIS SUÆ XLIII DIE VI SEPTEMB.
MDLIIII
BARTHOLINUS ET IO
FRANCISCUS FRATRES POSUERUNT
— VIII —

Queste parole, che gl'indicavano essere esistito un casalese, forse illustre, ignorato da lui e certamente anche dalla maggior parte de' suoi concittadini, invogliarono Lanza alla ricerca dei documenti che togliessero quel nome dall'oscurità in cui era caduto. Da principio nulla potè raccogliere; ma rivoltosi al comm. B. Miraglia sovrintendente degli archivi romani, questi incaricò di quelle ricerche il sig. Bertolotti il quale, dopo molti e pazienti studii riescì nel suo intento; e diede alla stampa una dottissima biografia documentata del Baronino, dedicandola a Lanza (tip. Sociale del Monferrato 1876). Bartolomeo Baronino, architetto stimato, visse quasi sempre a Roma, ove fu aggregato alla Congregazione dei Virtuosi del Pantheon e fu architetto di Papa Farnese Paolo III e di Giulio III. Morì assassinato.

Sebbene io sia estraneo affatto alla politica ed alle cose pubbliche, nè abbia incarico di sorta a questo scopo, tuttavia credo che il Governo possa essere soddisfatto con una nota autentica della Santa Sede, con cui si dichiari allo stesso Governo che nel Concistoro tenuto in data n. n. vennero preconizzati vescovi alle sedi vacanti . . . .

. . . .

Qualora poi l'E. V. scorgesse possibile questo progetto o qualche altro che a lei sembrasse più facile, e volesse servirsi di me per comunicarlo a chi di ragione, io mi stimerei fortunato di avere prestato qualche servizio al mio Governo e portato qualche vantaggio alla Chiesa. Quale persona privata, ignota al mondo politico, non darei alcun motivo ai giornali di parlare nè pro nè contro, siccome si potè osservare in casi somiglianti.

In ogni caso io la supplico a voler dare benigno compatimento alla rinnovazione di questo disturbo e di volermi credere con profonda stima e con profonda gratitudine

Dell'E. V.

Obb.mo Servitore SAC. GIOVANNI BOSCO.

238)

Q. SELLA A LANZA.

Caro Lanza,

31 maggio 1872.

Dal tuo contegno di ieri capisco che anche tu ne hai i tapari pieni arcipieni e strapieni. Però, finchè non siamo rilevati dalla consegna il carro va tirato, e tiriamolo.

Potresti convocare stasera il Consiglio onde decidere definitivamente sulla circolazione?

Ora che la tua ragioneria è ordinata, non sarebbe bene dare l'ottimo Mo a quella anarchica amministrazione che è il Ministero dei lavori pubblici? Pensaci un po'.

Tuo aff.mo Q. SELLA.

239)

Q. Sella a Lanza.

Caro Lanza,

Roma 2 giugno 1872.

Debbo confessare che non mi so capacitare delle ragioni per le quali oggi ci annunciasti di voler dare le tue dimissioni. Ma checchè ne sia, io ti prego a far gradire a S. M. colle tue dimissioni anche le mie, giacchè, malgrado ogni buon volere che ne avessi, io reputo impossibile il continuare utilmente la mia opera nelle condizioni in cui rimarrebbe il Ministero.

Tuo aff.mo Q. Sella.

240)

Lanza al Sindaco di Casale.

Egregio Sig. Sindaco,

Roma 2 giugno 1872.

Considero i ringraziamenti che V. S. mi esprime a nome di codesto Consiglio comunale e per l'interessamento da me mostrato allo scopo di condurre a buon termine le trattative per la irrigazione dell'Agro Casalese, come un atto di squisita cortesia e generosità che grandemente apprezzo e del quale conserverò gradito ricordo.

Cittadino casalese, non può essere per me un merito quello di caldeggiare e promuovere i suoi interessi sì economici che morali, ma un obbligo sentito e caro a compiere, perchè in se stesso racchiude la più dolce delle ricompensé qual'è quella di giovare alla propria terra natale.

Quando poi alla coscienza di avere soddisfatto a questo naturale dovere si aggiunge l'approvazione ed il plauso dei propri cittadini, la soddisfazione riesce completa ed è perciò che io rinnovo di tutto cuore a codesta illustre Rappresentanza municipale ed al degno suo capo i sensi della massima mia riconoscenza mentre ho l'onore di raffermarmi di Lei

Dev.mo G. Lanza.

241)

D'AFFLITTO A LANZA.

Eccell.mo Sig. Commendatore,

Napoli 3 giugno 1872.

Prendo la penna immediatamente, dopo aver letta la sua lettera, per scongiurarla con tutte le forze dell'animo mio a non voler dar seguito al suo proponimento, che riconosco dettato da un giustissimo disgusto della situazione. E lo fo meno per l'amicizia sincera e calda che nutro per lei, meno per la gratitudine che debbo professarle, anzichè per le necessità del paese. La Destra che noi siamo costretti a seguire dalla forza dei principii è un partito fiacco, quasi stanco, pieno di ambizioni individuali, che non ha mai appoggiato nè appoggerà mai alcuno con calore. Non è dunque cosa che debba toccare specialmente l'E. V. quella noncuranza che certamente irrita e stanca chi deve combattere pei principii che divide con essa.

Io la prego poi di considerare qual danno Ella potrebbe inferire al paese se la sua risoluzione potesse aver per conseguenza di menare al potere uomini che non tarderebbero a chiudere la Camera per scomporre e devastare tutta l'Amministrazione.

Io la compatisco e penso che ha pienamente ragione; ma in un uomo politico della sua tempera il patriottismo e l'abnegazione debbono superare qualunque sentimento personale, per giusto che sia.

Se una mia figliuola inferma starà un po' meglio, domani verrò a Roma, perchè davvero non saprei starmene qui incerto.

Mi continui la sua benevolenza, e mi creda con la più decisa ed affettuosa osservanza

Suo dev.mo D'AFFLITTO.

242)

CORBETTA A LANZA.

Ill.mo Sig. Ministro Presidente del Consiglio,

Recoaro 12 luglio 1872.

A lei, che tanto ha sofferto e tanto fatto per l'Italia, non deve dispiacere la voce di un giovane, tanto più quando essa è leale come l'E. V. ha avuto la bontà di dirmi.

Ebbene permetta che questa giovane voce le faccia le più calde, le più sentite congratulazioni pei suoi ultimi atti, e per la sua ultima circolare ai Prefetti.

Non si tratta di essere pretofobi — si tratta di nemici, a raddolcire il cui odio, ci converrebbe nientemeno che ristaurare il potere temporale. Avanti dunque per la nostra via, per quella gloriosa che forma la tradizione del nostro paese, e ci ha schiuso, sotto la sua potente influenzle ,aporte di Roma.

Il Paese in questi ultimi atti vede la liberale sua franchezza, anche una volta, sortire fuori in mezzo ad amici, peggiori talvolta di nemici, *riconosce il degno cittadino di quel paese, in cui si è veduto il Conte di Cavour votare per Brofferio quel giorno in cui la scelta stava fra Brofferio ed un clericale.* Oggi non c'è bisogno di andar tanto in là, c'è la Deputazione giovane sui banchi della maggioranza che in fatto di liberalismo certo non soffre confronti.

Avanti dunque, e il paese sarà salvato dalla più pericolosa tabe che lo possa minacciare.

Perdoni, mi continui la sua benevolenza e mi creda

Suo dev.mo CORBETTA.

243

G. BIANGHERI A LANZA.

Mio caro Lanza,

Ventimiglia 13 luglio 1872.

Soltanto oggi mi pervengono i giornali che riportano la tua bella circolare, diretta ai Prefetti in occasione delle elezioni amministrative.

Essa è un documento che onora il paese e il Governo, è un nobile linguaggio che è degno di te. Io non so astenermi dal mandarti una mia parola di sincera, vivissima lode, di felicitazione, di intera approvazione; e di esprimerti il costante affetto del

Tuo G. BIANCHERI.

244)

LANZA AD UN PREFETTO.

Caro Amico,

Roma, 14 luglio 1872

Anche questa volta le elezioni amministrative di codesto Municipio sono riuscite contrarie ai tuoi intendimenti, malgrado che il giornale della Prefettura le abbia apertamente combattute. Tu ben sai che io avrei desiderato e più volte ti consigliai che tu ti fossi tenuto in disparte ed avessi lasciato i partiti locali combattere tra loro senza preoccupartene molto; tanto più che nessuno si può considerare come nemico alle nostre istituzioni e al Governo. Quella tua persistenza a volerti dichiarare apertamente a favore di uno più che dell'altro ed a patrocinare certi nomi invisi alla maggioranza liberale, ti ha alienato intieramente questa, così che ora che ha vinto, rendesi assai più difficile la tua posizione come Prefetto.

Non è più possibile che i tuoi rapporti, sì officiosi che ufficiali, col Consiglio e colla Giunta comunale, non risentano gli effetti della opposizione da te fatta al maggior numero dei Consiglieri eletti e non rendano meno accettevoli i tuoi consigli e più frequenti gli attriti ed i dissensi. Io debbo prevenire che sorga, e costì e in Parlamento, una questione simile alla questione Napoletana, la quale avrebbe per risultato di turbare vieppiù l'andamento amministrativo locale, e la condizione dei partiti nella Camera.

Per queste considerazioni d'interesse pubblico, io sono in obbligo di prevenirti che sarò costretto a destinare costì un altro Prefetto.

Prima però di farlo desidero conoscere quali siano le tue intenzioni e principalmente se tu sei disposto ad accettare un'altra destinazione, ovvero se preferisci, per le tue viste particolari, di ritirarti dalla carriera ovvero di essere collocato in disponibilità. Mi duole assai che il mio dovere d'ufficio mi ponga nella dura necessità di fare cosa sgradita ad un vecchio amico, a cui porto grande stima ed affetto; mi decisi a questo partito con molta ripugnanza, ma tu m'insegni che in politica sovente avviene di dover sacrificare i più cari sentimenti privati alle esigenze della cosa pubblica.

Attendo un tuo riscontro a questa mia e mi raffermo

Tuo G. LANZA.

245)

IL VESCOVO DI BIELLA A LANZA.

Eccellenza,

Biella, 12 agosto 1872.

Avrei pur voluto, non appena aperto l'ossequiato piego di V. S., inviarle li ben dovuti ringraziamenti, ma di tanta e così grata sorpresa mi riescì il munifico assegno a pro di questi miei poveri scrofolosi, che non seppi subito trovare la parola per esprimerli. Ah non è solo un dono per beneficenza, ma un pegno di fiducia, un impulso opportunissimo al consolidamento d'un' opera rigeneratrice di esseri sfortunati e malconci! Si disse che gli antichi pensavano, e saggiamente, più che al presente, all'avvenire, ed è appunto a tal savio pensiero che l'E. V. sì nobilmente si associò, e questo mio Comitato biellese registrerà con ben giusto orgoglio il chiaro e benemerito nome del generoso donatore.

Mi fu poi d'immenso conforto la di lei lettera, a parte le per me troppo lusinghiere espressioni, allorchè toccava il punto massimo della così detta questione Romana, per cui fui posto da Roma e dai Consorti nel libro dei sinistri; le mie convinzioni però furono anche troppo severamente giudicate dai fatti. — Non si volle credere. — Vi sono malattie, diceva il signor Thiers a tal proposito, che non si guariscono che colla morte dell'ammalato . . . . . ., ma all'E. V. il tempo è più che moneta ed io non le ne ruberò di più.

Voglia solo nella sua bontà aggradire li sensi cordiali della più ossequiosa e più sentita riconoscenza con cui ho l'onore di raffermarmi

Della S. V.

Dev.mo G. PIETRO, VESCOVO DI BIELLA.

246)

LANZA AD UN PREFETTO.

Ill.mo sig. Prefetto,

Roma, 18 settembre 1872.

Quello che suggerisce codesta Questura a V. S. non è che il pagamento di un ricatto larvato. Simile mezzo, oltre d'essere indegno di un Governo che meriti rispetto, non raggiungerebbe neppure lo scopo,

poichè invece di far tacere la stampa turpe, servirebbe ad alimentarla. La si combatta quindi con tutti i mezzi che forniscono le leggi; e ritengo che quando siano applicati con tutto il rigore e con persistenza, si finirà di frenarla. Non dubito che tale sia pure il di lei avviso. Mi creda con considerazione

Suo dev.mo G. Lanza.

247)

Persano a Lanza.

Degno e veramente raro Amico,

Torino, 21 settembre 1872.

Iddio vi benedica! Vi ringrazio dal cuore. Speriamo che il figlio arrivi ancora in tempo; ma ne dubito assai, perchè il male cresce visibilmente! Ad ogni modo non avrò mancato al debito che m'incombeva (1).

Mi sento infelice all'estremo grado! Si possono sopportare con nobile rassegnazione le contrarietà della vita, e mi pare di averne saputo dar prova, ma perdere chi ha diritto, sotto ogni titolo, al più sviscerato amore, è tale ferita che uccide. Non ne posso proprio più!!

Scusate questo sfogo, ed abbiatemi coi sensi della maggiore devozione e gratitudine

Vostro per la vita C. di Persano.

248)

Nino Bixio a Lanza.

Illustre Amico,

Genova, 10 ottobre 1872.

Nei primi giorni della settimana prossima ventura io andrò in Inghilterra per occuparmi esclusivamente de' miei affari marittimi. Prima di partire d'Italia io sento il dovere d'indirizzarti una parola di rico-

---

(1) Persano aveva la moglie moribonda e Lanza aveva dato ordine che si facesse di tutto perchè il figlio, ufficiale di marina, giungesse in tempo ad abbracciare la madre.

noscenza pel modo con cui mi hai accolto l'ultima volta che io venni a Roma. Non è certo la prima volta che io abbia avuto da te prova di stima, ma l'ultima mi fu più sensibile e godo testimoniartelo oggi che mi allontano dalla politica, dove tu resti e dove ti accompagneranno i miei voti certamente, perchè tu sei tale uomo che, a qualunque partito si appartenga, si è costretti ad inchinarsi. Io poi non dimenticherò così subito quel momento in cui venni a prendere gli ordini per Roma. Io ti conobbi bene quel giorno, e tu meritavi di condurci a Roma. Lontano o vicino tu mi avrai sempre fra i tuoi ammiratori.

Conservati all'Italia nostra, che di uomini della tua fibra può aver bisogno grandissimo.

Tuo NINO BIXIO (1).

249)

LA MARMORA A LANZA.

Carissimo Presidente,

Firenze, 5 marzo 1873.

Mi venne rimessa all'istante sua lettera gentilissima. Anch'io avrei avuto piacere di vederla quando venne a Firenze, e appena mi fu rimessa la sua carta di visita, mandai un bigliettino all'albergo Cavour, col quale la pregavo di venire a pranzo con noi, e qualora non potesse, di dirmi dove avrei potuto trovarla. Il servitore mi ritornò il biglietto, assicurandomi ch'ella era già partita. Avrei avuto molte cose a dirle, ma anzitutto prevenirla della decisione che stavo per prendere, e alla quale appunto questa mane io pensavo di non poter più differire. Capirà assai probabilmente che si tratta della mia dimissione da deputato. Nè fisicamente nè moralmente non mi sento di andare ancora a discutere alla Camera i provvedimenti militari del generale Ricotti e siccome una così lunga mia assenza e massime in quella circostanza, non è giustificabile, mi sento in obbligo di cedere il mio posto ad un altro. Che vuole? io, non solo non ho fiducia nei cambiamenti del Ministro della guerra, ma ho la convinzione che colla sua leggerezza e presunzione egli ci rovina l'esercito. Ciò che io potevo fare per mettere

---

(1) Era questo l'ultimo saluto dell'amico. Sul finire del 1873 Nino Bixio moriva di colèra sul bastimento che comandava, il *Maddaloni*, nella rada di Atchin.

in guardia il paese, io l'ho tentato con quattro discorsi scritti, e quattro pronunciati alla Camera.

Al punto in cui sono le cose, io dovrei dire delle cose durissime, e non farei che accrescere la sfiducia, che già regna a mio avviso nell'esercito; quando l'anno scorso io ritiravo il mio ordine del giorno, io ciò facevo nella lusinga che il Governo facesse, senza che gli venisse imposto da un voto, ciò che io proponeva. Tanto era ragionevole fare esaminare da una Commissione di generali, le 4 o 5 principali questioni militari. Nessuna Commissione di generali, ch'io sappia, fu radunata, e le gravi, anzi gravissime quistioni, sono trattate da Corte, Farini e Fambri: quella piccola ombra di opposizione che potevano dare Brignone e Cosenz si fece sparire, passando quei due generali al Senato, ove vengono confinati tutti i generali, obbligati poi a votare come vuole la Camera.

Una prova della spaventosa leggerezza del ministro Ricotti, il Ministero dovrebbe pur scorgerla nella separazione dell'artiglieria da campagna da quella di piazza, ch'egli stesso è obbligato di ristabilire. E bisogna rinvenire su tutte le modificazioni del generale Ricotti, compresi i tamburi. I prussiani lo dissero, se non al principe Umberto, certo a quei del suo seguito; e lo raccontarono. *Vous reviendrez à tout ecc.* Lo domandi a Sonnaz.

Io non mi sento più, come già le dissi, di raddrizzare tanti spropositi. Aggiunga poi lo stato deplorabile de' miei occhi. S'immagini che per scarabocchiare queste due righe, sono obbligato d'inforcare un secondo paio d'occhiali e che ciò malgrado, lo sforzo per gli occhi è tale da dolermi tutto il sistema nervoso, massime dietro al capo. Mi lusingo ch'ella mi approverà; quando però Ella credesse meglio io differisca qualche settimana, io non ho difficoltà, qualora però non si richieda ch'io venga ad assistere alla discussione militare.

Scusi il modo assai poco conveniente col quale mi permetto scrivere al Presidente del Consiglio. Ma che vuole, tenevo a ringraziarla immediatamente della sua gentilezza, e oggi soffro un po' più del solito.

Gradisca poi, la prego, i sensi della molta mia gratitudine e moltissima considerazione e amicizia.

A. La Marmora.

250)

BERTI A LANZA.

Caro Lanza,

13 marzo 1873.

La nomina del Cantù non sarà male accolta. Domanda informazioni al deputato Servolini, al prefetto Torre ed al sindaco Bellinzaghi.

Mi pare che suonerebbe male che un uomo come il Cantù venisse escluso dall'archivio. Non è un ufficio politico ma tecnico e letterario. Dunque non darti pensiero di qualche opponente.

Anche i suoi avversari riconosceranno che il Ministro ha fatto bene. Cantù è oramai nei settanta, sono cinquant'anni che scrive; e dovremo lasciare che gli ultimi anni della sua vita trascorrano senza parole di conforto? Addio.

Tuo aff.mo BERTI.

251)

AGHEMO A LANZA.

Eccellenza,

Roma, 30 aprile 1873.

S. M. il nostro augusto signore è venuto a conoscere che V. E., visitando la regia tenuta di Castel Porziano, ebbe ad ammirare due piante che con termine botanico vengono designate col nome di *Trophelum tricolor*.

Desiderando la M. S. di farle cosa grata, mi commise l'onorevole ufficio di pregarla a gradire i due vasi di questa pianta, che per ordine sovrano le accompagno con questa mia lettera.

Adempiendo l'ordine ricevuto dalla M. S. le porgo, eccell.mo signor Ministro i sensi della mia profonda osservanza.

Il Capo del gabinetto particolare di S. M. AGHEMO.

252)

MALENCHINI A LANZA.

Caro Amico,

Livorno, 28 maggio 1873.

Mi gode proprio l'animo, leggendo le parole del *Ricasoli*, che rendevano netta giustizia ai benefizi della tua amministrazione. Onore alla sua autorevole sincerità. Gran bene sarebbe stato, se quel carattere politico avesse sempre girato largo dagli imbarazzi ed interessi dei grossi affari industriali!! Tu frattanto, fra le aspre sconoscenze delle passioni politiche, devi aver avuto un momento di conforto, in quelle parole di verità, e con più lena ti aiuterai a perseverare nella grande missione che ti è toccata e che finora hai abilmente condotta a buon porto..., ed ora ti sorgono dinanzi le grosse novità di Francia!!! Mi pare, che tu abbia la sorte di *Sisifo*, condurre sempre dei grossi massi alla cima del monte, e ricominciare sempre la dura fatica, senza mai riposo!... No, no. Tu l'avrai il tuo riposo, e glorioso, di virtuòsa luce, come pochi pochi nella storia d'Italia.

Il buon *Manzoni!* Quella perdita mi è stata una vera afflizione al cuore.

Voglimi bene, e credimi sempre tuo amico

V. MALENCHINI.

253)

Q. SELLA A LANZA.

Caro Lanza,

Gli avversari sono venuti *tutti*.

Il capitombolo mi pare inevitabile. Non occorrerà che io mi sforzi e sarebbe anche inutile che mi sforzassi nell'altro senso.

Tuo aff.mo Q. SELLA.

254)

DINA A LANZA.

Mio caro Lanza,

Roma, 3 giugno 1873.

Sento che tu persisti nelle dimissioni, che sino da ieri l'altro hai rassegnate al Re. Che in momento di dispetto, tu le abbia date, capisco; ma che, pensandoci con calma, tu ci persista, non intendo.

Con le tue dimissioni scompigli il partito, metti in imbarazzo gli amici e fai venire al potere un ministero Rattazzi che per sei mesi governerà senza il sindacato nè la sorveglianza del Parlamento. Per carità, fa atto di abnegazione e continua, se non vuoi assumere una responsabilità assai grave, a cui non c'è ragionamento che possa sottrarti. Ti saluto di cuore.

Tuo aff.mo Dina.

255)

Castelli a Lanza.

Caro Lanza,

Torino, 6 giugno 1873.

Non posso trattenermi dallo scriverti! Al disopra di tutto vi sono certe memorie che non si cancellano mai. So con qual animo tu avrai visitato il povero Rattazzi, ed intesa la notizia della sua morte! Tu sai quanto gli fui sempre affezionato; così avesse egli dato ascolto ad un vero suo amico! ma tale era il suo destino.

Caro Lanza, le file si diradano; e più cari per me divengono quelli che rimangono. Fra questi non hai bisogno che io ti dica con quale animo io pensi a te! Abbimi sempre per il tuo antico e devoto amico

Castelli,

256)

Giuseppe Garibaldi a Lanza.

Ill.mo sig. Ministro,

Caprera, 10 giugno 1873.

Grazie per gli esemplari d'argento e bronzo della medaglia che ricorda la proclamazione di Roma a capitale d'Italia.

G. Garibaldi.

257)

Q. Sella a Lanza.

Caro Lanza,

Roma, 12 luglio 1873.

Oggi alla Camera Crispi, gentile secondo il solito, volendo dire che trovava delle incostituzionalità nella formazione del Ministero, chiese la parola sul processo verbale, e disse che non c'era stata veridicità nell'avere tu affermato il 26 giugno che il Re aveva accettato le nostre dimissioni, mentre il decreto di accettazione di dette dimissioni aveva la data del 5 luglio.

Io risposi, e così fece Minghetti, notando che se il decreto era stato firmato solo il 5 luglio, ciò non toglieva che fino dal 26 il Re avesse annuito alle dimissioni.

Replicò il Crispi dicendo che aveva inteso parlare di un equivoco, e la impressione generale, mi dicevano i vicini, fu che non vi fosse intenzione di porre in quistione la tua veridicità.

Mandai stamane le ultime carte del Ministero che ancora avevo a casa, e presentai oggi al Minghetti i principali impiegati che erano qui a Roma, cosicchè sono bene *functus officio.*

Resto ancora fino al termine della settimana prossima per cagione degli esami di mio figlio, e poi farò vela anch'io per le montagne, lieto di tormi dai triboli e dal caldo, e di tornare a studi più geniali.

E tu procura di metterti bene in salute, giacchè essa è pur sempre (dopo la giovinezza, dicono i filosofi, ma quella non l'abbiamo più) il primo elemento della felicità, o della minore infelicità umana.

Ti stringo cordialmente la mano.

Tuo aff.mo Q. Sella.

PS. Vedendo pochissimo Perazzi, scordai di chiedergli bene quali sono le ultime definitive intelligenze. Ma suppongo avremo tempo.

258)

Castelli a Lanza.

Caro Amico,

Torino, 28 agosto 1873.

Dopo la tua lettera dettata da Roma, ti ho seguito a Montecatini e Recoaro. Credo che ora sarai di ritorno a Vignale e nella tranquillità di Roncaglia.

Ho veduto Minghetti quando venne a Torino per la visita dello Scià, mi dichiarò che considerava la sua venuta al potere come un esperimento; che erasi imbarcato e che perciò aveva dovuto navigare, ma che non aveva preveduto gl'imbrogli ed i pericoli che gli si affacciavano; aspetta il *novembre* come lo aspettano tutti.

Ieri fui a Torino ed ho potuto parlare un momento col Re. Minghetti mi aveva scritto acciò mi adoperassi come meglio avrei potuto, acciò S. M. si decidesse per il viaggio a Vienna e Berlino. Le cose parevano già bene avviate, ma essendo sopraggiunto fin da ier l'altro il principe Napoleone, temo che ci abbia suscitato ostacoli serii; tant'è che il Re ieri, partendo per Firenze, era molto sovra pensiero.

Tutti qui danno come sicuro il viaggio, e lo desiderano; i soli clericali ne sono irritati e cercano ogni modo di farlo andare a monte.

Ho veduto dispacci di Vienna e di Berlino che mi convincono che se il Re non accettasse gl'inviti e le istanze dirette ed indirette, le conseguenze di un diniego sarebbero più gravi che non si crede. Ma tu ne saprai più di me, perchè è una storia che non è nuova.

Vedremo se il Ministero potrà vincere questa prova, e lo desidero vivamente, perchè certe occasioni bisogna coglierle al momento, e passato questo, non si presentano più e non rimane rimedio.

Ho avuto lettera dal nostro bravo Malenchini; sta alquanto meglio, ma il tono della sua lettera non mi tranquillizza; dice che se non si sente in forze, è disposto a rinunciare alla deputazione.

Dammi delle tue notizie; sai quanto mi sono care, perchè la tua amicizia è uno dei più validi conforti della mia vita.

Il tuo antico amico

CASTELLI.

259)

MINGHETTI A LANZA.

Caro Amico,

Roma, 1° ottobre 1873.

Io andrò a Torino pel giorno 8, all'inaugurazione del monumento di Cavour. Mi sarebbe carissimo di sapere se tu ci sarai, e dove andrai ad abitare e in qual'ora potresti ricevermi. Avrei desiderio di esporti alcune mie idee sulla situazione finanziaria, e sui provvedimenti che mi parrebbero opportuni. Ti sarò grato se vorrai avere la cortesia di ascoltarmi, e in questa speranza ti anticipo i miei più vivi ringraziamenti.

Con tutta la stima ed ossequianza

Aff.mo amico M. MINGHETTI.

260)

VACCA A LANZA.

Onorando Amico,

Napoli, 10 novembre 1873.

Sento vivo il bisogno di rivolgere una schietta parola a voi, che imparai a stimare e pregiare moltissimo come tipo di virtù antiche, che oggidì si comprendono poco, si professano meno, e si tengono in conto di moneta fuori corso. Questi amari riflessi mi si affacciarono all'animo, commosso all'udire il nome di Giovanni Lanza poco accetto agli elettori del suo collegio, fedele per 14 anni al deputato, che sì nobilmente lo rappresentò, onorandolo. Ma la patriotica e seria Torino vendicò egregiamente l'ingrato oblio.

Io me ne felicito con quella nobilissima città, cui mi legano i più cari vincoli di affetto, di stima, e di ammirazione. Ora vi aprirò intero l'animo mio, riassumendo in brevi parole i miei concetti sulla nuova e strana situazione morale dell'Italia nostra. Io non divido punto le rosee illusioni degli *ottimisti* e dei *gaudenti*, mi duole che i miei tristi pronostici, che non tacqui e manifestai liberamente a tutti gli amici miei (*Cassandra nunquam credita*), trovino già la irrecusabile conferma dei fatti. Non so nè pretendo indovinare ancora l'ultima parola dell'urna, ma per ora se ne sa quanto basta per venire a queste conclusioni. In primo luogo, io credo che niun uomo serio nè di animo schietto vorrebbe ancora disconoscere lo stato morboso dell'Italia; i sintomi si traducono nella stanchezza, nella diffidenza, nel disagio e nella mancata fede alla verità delle istituzioni parlamentari, e peggio ancora negli uomini che ne han fatto mal governo.

Che monta il *sermoneggiare*, e combattere con ogni artifizio da retori l'errore, il torto, l'ingiustizia dei giudizi? sarà fiato sprecato, perchè non si convertiranno mai le moltitudini che soffrono; e quella gran mente di Napoleone I, disse benissimo a Tayllerand, nei *cento giorni*, parlando dei francesi che lo maledissero dopo Waterloo: *les malheureux sont toujours injustes...* ma è poi vero che il paese ha torto in tutto e per tutto? io nol credo, persuadendomi invece che hanno torto tutti: paese, Governo e Parlamento, e mi spiego, ponendo alcuni quesiti: 1° perchè il sistema regionale negli ordini amministrativi vagheggiato da tali uomini fin dall'inizio del risorgimento nazionale, Cavour, Farini ed il Minghetti stesso, fu sepolto *irrevocabilmente* anche in progresso, quando cioè, consolidata l'unità politica, non erano più

a temere i pericoli del *separatismo?* e perchè si perseverò ostinatamente nel centralismo assorbente, a foggia francese, dimenticando l'Italia *reale* con la sua storia, le sue tradizioni e la sua vita secolare che non si spegne per comandi di leggi e di Parlamenti? Nè so comprendere il perchè siasi gridato la croce addosso all'egregio amico nostro Jacini, quando tolse a combattere vigorosamente il falso concetto del centralismo che poneva in contrasto l'Italia *reale* con l'Italia *legale*; 2° perchè stringendo in fascio l'Italia divisa, nella grande unità nazionale, non fu ben compreso il concetto vero dell'Italia e dei plebisciti, cioè che al banchetto comune della gran patria italiana ciascuna delle parti annesse avesse ad assidersi da pari a pari, senza preferenze e prevalenze odiose? Ben si poteva e si doveva accettare, e fu accettata a titolo legittimo, l'egemonia militare e politica del Piemonte, potente fattore dell'unità patria; ma fu grave errore il sovraimporne gli ordinamenti amministrativi a tanta parte d'Italia, ricca più o meno di ottime istituzioni e provate dal tempo e dalle speciali condizioni; ed ecco un altro falso indirizzo da emendare; 3° quesito assai più vasto sarebbe il toccare del sistema tributario, ma mi sarebbe impossibile stringerlo nei limiti angusti d'una lettera. Dirò solo che nulla potevasi immaginare di più assurdo e tormentoso quanto il modo di percepire le imposte; ed io con minore autorità l'ho combattuto in Senato più e più volte in compagnia dei migliori; ma fu fiato sprecato, nè ci fu verso di farci comprendere da uomini prestantissimi, il Sella, il Cambray-Digny, il Minghetti. Ed ora si raccoglie quel che si è seminato; la reazione di tutti gli interessi e di tutte le passioni coalizzate; reazione che si ammanta dell'amore all'Italia e alla libertà, ma in fondo non è che il giuoco dei declamatori di libertà, dei tribuni di bassa lega, forti della mala contentezza universale.

Noi, devoti all'Italia e forti della coscienza onesta, ci sentiamo annullati di fronte alla coscienza popolare, ed io magistrato (vel dichiaro a cuore aperto) sono costretto a gemere, ad arrossire dell'abbassamento della magistratura e della mancata fede alla giustizia!... È la prima volta in 14 anni di vita politica ch'io mi deliberai a trarmi in disparte da questa lotta elettorale, ignobile, vergognosa per tutti i partiti d'ogni bandiera e Governo; l'astensione assoluta mi parve il solo partito impostomi dall'alto sentimento della mia dignità. E qui ho finito.

Perdonatemi questa lunga cicalata e conservatemi intiera l'antica benevolenza. Stringendovi la mano con stima ed affetto

Vostro G. VACCA.

261)

LANZA AL SINDACO DI MILANO.

Ill.mo sig. Sindaco,

Casale, 12 gennaio 1874.

Ringrazio cordialmente codesta Giunta municipale ed il suo degnissimo capo dei cortesi auguri che si compiacquero inviarmi nella circostanza del nuovo anno e del gentile pensiero di associarli alla memoria del notevole avvenimento, oramai felicemente compiuto, dell'annessione dei Corpi Santi alla città di Milano.

Percorsi con premura il primo bilancio del nuovo Comune e sono lieto di avervi riscontrato in ogni suo capitolo, sia di entrata che di spesa, un'equa e paterna distribuzione, sì di oneri che di vantaggi, tra il territorio interno e l'esterno, in guisa da appagare tutti i legittimi interessi e dileguare tutti i timori dei danni che l'annessione avrebbe potuto cagionare. Questo soddisfacente risultato devesi intieramente al senno di preclari uomini che prepararono e condussero a fine l'importante fatto dell'annessione, fatto che rimarrà indelebilmente impresso ai loro nomi, nei fasti della storia di Milano.

Io non posso che tenermi grandemente onorato della fortuna di essermi trovato a capo del Governo in siffatta circostanza e di avere controfirmato il regio decreto che sanciva l'avvenuta unificazione.

Voglia, egregio signor Sindaco, gradire e far gradire a codesta onorevolissima Giunta i miei ringraziamenti e l'attestato della massima mia considerazione ed osservanza.

G. LANZA.

262)

MINGHETTI A LANZA.

Caro Amico,

Roma, 24 gennaio 1874.

Io non so se domani Garibaldi parlerà, e che cosa dirà. Ma mi viene in mente che possa dire qualche sproposito grosso, o lasciarsi andare a qualche invettiva contro la monarchia. Io non avrei osato di pregarti a prendere la parola in questa questione se restasse nei termini di ieri; ma se prendesse altre proporzioni, in tal caso ti sarei riconoscente se facessi sentire la tua voce.

Pensaci e credi alla mia riconoscenza ed amicizia.

Aff.mo amico M. MINGHETTI.

263)

MALENCHINI A LANZA.

Caro Amico,

Roma, 5 febbraio 1874.

Ti scrivo, per dirti una singolarità, che mi è accaduta stamani, e ti riguarda.

Aspettando l'ora della Camera, passeggiava sulla strada del Quirinale. Mi si è fatto incontro un signore, che sulle prime non ho riconosciuto, e che con premura, mi ha domandato di te, delle tue notizie. Era *Aghemo*, che poi mi ha detto che era il *Re*, che desiderava le tue notizie, notandomi che ti considerava un gran *patriota*. Io gli ho detto che avevi avuto qualche febbre, che avevi preso il *chinino*, che l'aria e la quiete di campagna t'erano necessarie per rimetterti. Lasciato *Aghemo*, appena che entro nella Camera, mi si fa incontro *Bertholè*, che con premura mi fa le stesse domande, ricevendo da me le stesse risposte.

È ritornato *Castagnola*, è ritornato il Sella. Se la tua salute te lo permette, sarebbe bene che per la discussione dei provvedimenti finanziari, venissi anche tu.

Sono provvedimenti *serii* per le sorti del paese, ed i consigli di buona e provetta esperienza sono preziosi, in simili occasioni, e a chi può darli, deve essere intima consolazione di farlo, quando anche non sieno seguiti.

Credimi sempre tuo amico

V. MALENCHINI.

264)

GIOVANNI ROSMINI A LANZA.

Ill.mo sig. Commendatore,

17 febbraio 1874.

Mi è grato parteciparle che al 1°. aprile del corrente anno verrà inaugurato l'Istituto oftalmico da me promosso. Esso servirà per 18 malati gratuiti e semi-gratuiti, ma col tempo potrà essere ampliato a beneficio di un numero di infermi molto maggiore, se non ci verranno meno l'aiuto della carità cittadina, e l'appoggio del Governo e della Casa Reale.

Io non ho mai dimenticato e non dimenticherò mai, che se mi riesci di realizzare il sogno più bello della mia vita professionale, lo dovetti quasi esclusivamente a lei. Infatti senza il sollecito ed efficace appoggio, con cui ella incoraggiò quale Ministro i miei disegni, e senza l'eloquenza sapiente e pietosa della sua lettera al Prefetto di Milano, i miei concittadini non avrebbero certo risposto all'appello con quella prontezza e con quella generosità ch'erano necessarie per riescire all'intento desiderato. Anche per questa ragione mi è rincresciuto immensamente ch'ella abbia dovuto cedere ai capricci, spesso irragionevoli, della lotta parlamentare, ed abbandonare il seggio che tanto degnamente occupava fra i Consiglieri della Corona. Fui anzi sul punto d'inviarle le mie più sentite condoglianze, ma mi trattenne soltanto il pensiero, che quell'avvenimento, sebbene spiacevolissimo, era da lei desiderato come un beneficio per la sua salute.

Rammentavo ancor bene le parole da lei espresse allorchè ebbi l'onore di vederla a Milano: « ho bisogno e per la mia salute e pe' miei occhi di sei mesi almeno di riposo » e perciò rinunziai allora al pensiero di importunarla con una mia lettera, che avrebbe dovuto essere di condoglianza e di congratulazione ad un tempo.

Di lei dev.mo ed obbl.mo servo dott. Giovanni Rosmini.

265)

Malenchini a Lanza.

Caro Amico,

Roma, 25 marzo 1874.

Mi è stata così gradita la tua lettera, che ho bisogno di dirtelo con una riga, tanto più che domattina parto per la mia campagna.

È vero che il *Sella*, avrebbe fatto meglio a ribattere subito la strana asserzione del *Nicotera;* ma è anche vero che non era facile di farlo (1).

La dichiarazione poi dell'indomani, benchè breve, fu fatta in tono così schietto e netto, da persuadere tutti nella Camera, che il *Nicotera* aveva commesso uno di quei suoi passionati sfarfalloni, che non hanno fondamento alcuno di verità, e a sensazione; cotesto incidente confermò,

---

(1) Nicotera aveva attribuito al solo Sella il merito della decisione presa dal Ministero, di occupare Roma.

nella grandissima maggioranza, l'impressione della tua nobile ed efficace operosità a condurre l'Italia a Roma. Al disopra poi di queste vivacità del momento, più o meno esatte, c'è la storia vera e serena, la quale oramai ha essenzialmente associato il tuo nome a questo grandissimo avvenimento della civiltà moderna, nè c'è artificio o passioncella che, nemmeno per ombra, possa valere a strapparti questo merito.

Molti e molti si sono congratulati della tua nomina nella Commissione del bilancio, e a Presidente nella detta Commissione per l'Interno, ed a ragione sperano nei tuoi buoni servigi, rammentando più e più le buone e forti qualità che ti distinguono.

Più che non credi sei con desiderio nella memoria di tutti noi, e non ostante le crudeli e passionate incuranze, per non dir peggio, dei partiti politici, è verissimo il dire che la tua mancanza alla Camera fa un vuoto, che è quasi a tutti amaro. Parecchi mi hanno chiesto le notizie della tua salute, e parecchi mi hanno detto di salutarti, se ti scriverò. Sarebbe troppo lungo rammentarli a nome.

Conservami la tua stimata amicizia, e credimi sempre

Tuo amico V. Malenchini.

266)

Maurogonato a Lanza.

Egregio Commendatore ed Amico,

Roma, 29 aprile 1874.

Ricevo la carissima vostra del 24 che mi addolorò moltissimo. Avete tutte le ragioni di curarvi prima per voi e poi per i vostri molti amici e per il paese. Io spero bene di ricevere presto vostre notizie e vi prego di darmele.

Quanto alla Commissione del bilancio, la Sotto-Commissione mi scriveva il 24 che aveva deliberato « di non accettare le dimissioni date « dall'onor. Lanza e che sperava che cessassero in breve i motivi che « lo costringevano a rimanere ora lontano dai nostri lavori ».

Vogliate dunque non insistere. È un omaggio che vi è dovuto. Verrete quando potrete. La vostra assenza è purtroppo giustificata.

Ricordatevi di me e credetemi sempre con vera stima ed affetto

Vostro dev.mo ed obbl.mo Maurogonato.

267)

CASTELLI A LANZA.

Preg.mo Amico,

Roma, 1º maggio 1874.

Ho avuto delle tue notizie dagli amici Tegas e Malenchini, e mi rallegro che tu sia riescito a cacciare le febbri che ti avevano coltò a Roma. Malenchini procede assai bene ma lentamente e conta di ritornare a giorni nella sua villa di Badia, dove prova maggior beneficiò dall'aria pura e dalla tranquillità della vita campestre. Nell'ultima udienza che ebbi dal Re mi chiese di te, della tua salute, e se non saresti ritornato prima del finire della sessione.

Dissi che eri partito per causa delle febbri, ma che non sapevo cosa intendevi di fare. Egli era di buonissimo umore; toccò poco della politica, e poi dichiarò che appena passata la festa dello Statuto si sarebbe recato in Piemonte e nelle montagne d'Aosta. Sella dovette partire per gravi accessi di febbre e gonfiezza di fegato, ritornerà verso la fine del mese per riportare la famiglia a Biella. L'Italia è compiuta come tu ben dici nella lettera a Tegas, ma gl'italiani non corrispondono alla fortuna e restano da farsi; credi che la tua assenza, ben giustificata dal tuo stato di salute, lascia un gran vuoto nella Camera e nel cuore de' tuoi amici. So anche che hai molte ragioni per startene lontano per ora, ma tu devi pur molto al tuo nome ed alla fiducia che il paese ripone nei pari tuoi.

Io conto partire fra pochi giorni. Il Senato non sarà convocato che a cose fatte, e per la registrazione degli atti della Camera. Chi si cura del Senato?

Di salute sto passabilmente e cerco di farmi alla tolleranza degli incomodi che mi assalgono; nessuno ha meno ragioni di me di lagnarsi del proprio stato, ma io dico che il mio umore nero è la prova della realtà del mio male, poichè resiste a tutti i benefizi!

Mia moglie si ricorda sempre della tua benevolenza e ti augura ogni bene.

Ricordati qualche volta di chi ti stima e ti ama con cuore riconoscente e devoto

Il tuo aff.mo CASTELLI.

268)

DE FALCO A LANZA.

Mio carissimo Presidente ed Amico,

1° gennaio 1874.

Ero venuto a Roma con la speranza, o dirò meglio per la sola speranza di rivedervi, e mi fu dolorosissimo l'apprendere che eravate partito la sera innanzi. Non mi rimane quindi che a salutarvi da lontano, e da lontano prender conto della vostra salute. Ho inteso con piacere che stavate meglio che l'inverno scorso, ma mi sarebbe grato, saperlo da voi stesso.

Quante memorie mi ha risvegliato, mio caro amico, la visita di questi luoghi! Quante difficoltà, quali lavori, quali dispiaceri e nel tempo stesso quanti propositi e quante speranze! E quello che sopratutto mi è tornato gratissimo alla memoria, è quella vostra figura, sempre semplice e sempre franca ed intesa al bene, e quel legame strettissimo di affetto e di amicizia che pareva ci unisse e del quale, spero, vorrete conservare sempre un tantino pel

Vostro aff.mo amico DE FALCO.

269)

DE FALCO A LANZA.

Mio onor. Presidente ed Amico,

Napoli, 11 ottobre 1874.

Permettete che vi scriva una parola per deplorare l'inesplicabile fatto di Vignale. Non ho voluto credere alla strana notizia; ma la vostra lettera alla *Gazzetta Piemontese,* annunciata dal telegramma del 14, mi toglie la speranza che nutrivo. È un triste segno de' tempi, è una nuova ed amara lezione degli uomini! Non mi dispiace per voi. Voi siete troppo superiore a queste piccole passioni, a questi meschini puntigli; avete fatto troppo, perchè possiate dire con giusto orgoglio ad amici e nemici: *opera mea testimonium praebent de me;* ed io non ho solo speranza, ma nutro sicura certezza che altri Collegi si affretteranno a riparare l'inesplicabile oblio, la ingiustificabile ingratitudine. Ma è la condizione de' tempi che mi rattrista; è la previdenza della sorte che ci si prepara che mi sgomenta. A voi non dico altro, chè so la vostra virtù e la vostra fermezza; ed a presto rivederci, rivendicato da questo momentaneo disappunto.

Credetemi sempre

Vostro aff.mo amico DE FALCO.

270)

DINA A LANZA.

Mio caro Lanza,

Roma, 14 ottobre 1874.

Ti sono obbligato d'avermi data occasione di scriverti. Vi avevo pensato parecchie volte, ma sempre ne sono stato distolto da mille seccature.

Il contegno di codesti tuoi elettori ha destato un sentimento d'indignazione. Io non ne sono stato che il debole interprete. Con gli esempi dell'..... si finirà un giorno per popolare la Camera di sollecitatori e di camorristi, e purtroppo ne ha colpa l'amministrazione pubblica, dalla quale l'..... ottiene ciò che non otterrei io mai pei miei elettori.

Però non bisogna scoraggiarsi, nè ritirarsi. Io avrei creduto che avresti lasciata agli elettori l'intera responsabilità del loro voto. Perchè svincolarli con una dichiarazione? È porger loro un pretesto di scusarsi dicendo che tu hai abbandonato il terreno. Sino all'ultimo avrei voluto che il paese vedesse qual è la sorte di quelle provincie, dove non c'è nè spirito pubblico, nè stampa intelligente e nazionale. Ma il buon senso non manca in tutti; le notizie che mi giungono da Cuneo mi assicurano che la tua elezione avrà un successo splendido. Cuneo vendica la fama del Piemonte. Ma, per carità, non far opposizione.

. . . .

Tu non devi cedere ad un assalto di prostrazione cagionato da imperdonabile ingratitudine dei tuoi elettori, i quali dovranno poi sentire onta e vergogna. Se mentre tanto fango sta per sollevarsi, gli uomini come te si ritraessero in disparte, non saprei come la finirebbe. Ciò non può, nè deve avvenire. Addio di cuore.

Tuo aff.mo DINA.

271)

MALENCHINI A LANZA.

Caro Amico,

16 ottobre 1874.

Ho letto nel giornale la tua lettera, per i tuoi *bravi* elettori! Mi par di sognare, vedendo cotanto eccesso di sconoscenza, di brutta ingratitudine, ai lunghi e proprio distintissimi servigi che hai potuto rendere all'Italia nostra, con una forza e rettitudine di carattere pro-

prio esemplari. Ah! è proprio una miserabile storia, quella delle povere passioni politiche! Capisco, come in *Atene*, regnando questa triste magagna dell'umanità, avessero inventato l'*ostracismo*, il bando dei migliori! Dando un'occhiata alla tua vita, ripensando al trasporto della Capitale a Firenze, all'occupazione di Roma, al consolidamento dell'Italia a Roma, a quanto onestamente hai fatto per il bene del vecchio Piemonte, nella tua serena coscienza, ti solleverai certo al disopra d'ogni risentimento, e non avrai che una pietosa indulgenza, senza amarezza, per i tuoi poveri elettori, che hanno così perduto il bene dell'intelletto, e il senso e le convenienze del giusto. Mi pare così assurdo e brutto e fuori d'ogni loro utilità questo loro contegno, che credo sempre, non ostante la tua lettera, che t'abbiano ad eleggere. Se non lo facessero, vorrebbe dire che, anche nelle migliori provincie del Piemonte, il senso morale è guastato e che la camorra, con la sua repugnanza per li onesti, fiorisce su tutta la linea in Italia. Dolorosa conclusione per i nostri vecchi anni, col patriotismo che ha animato la nostra giovinezza!!!

Se tu, venendo a Genova, ti spingessi a fare un saluto alla povera *Badia?* Assicurati che sarebbe per me una vera e cara consolazione.

Conservami la tua amicizia e credimi sempre

Tuo amico V. Malenchini.

272)

Peruzzi a Lanza.

Preg.mo Amico,

Firenze, 17 ottobre 1874.

Ho letto la vostra lettera al Sindaco di Vignale con un dolore, che sento il bisogno di manifestarvi.

Sebbene siamo stati nello stesso partito politico e concordi nelle grandi questioni interessanti l'impresa nazionale, voi ed io non possiamo dirci intimi amici politici e talvolta fummo profondamente dissenzienti.

Questo fatto io accenno per farvi viemeglio palese la profondità dell'impressione prodotta nell'animo mio dalla sconoscenza verso di voi e la sincerità del sentimento che ho a cuore il manifestarvi.

Un uomo quale voi siete, costantemente devoto al Re, allo Statuto, all'Indipendenza, all'Unità dell'Italia, non può essere abbandonato dai suoi elettori ed essere costretto a scrivere una lettera come la vostra, senza che ne abbia dolore e rammarico vivissimo chiunque abbia il sentimento della riconoscenza per i primi artefici dell'opera oggi feli-

cemente compiuta a Roma, dove il Re è entrato con un Ministero da voi presieduto.

Io confido ancora avervi collega a Montecitorio; ma, qualunque siano li eventi, ho voluto esprimervi un sentimento vivo e sincero del

Vostro devotissimo amico UBALDINO PERUZZI.

273)

SAVERIO VEGEZZI A LANZA.

Amico stimatissimo,

Torino, 23 ottobre 1874.

Ti meraviglierai nel vederti molestato da una mia lettera; ma prendi pazienza. Io sto nel novero di coloro, e sono moltissimi, che hanno visto con dispiacere che il Collegio di Vignale si comportasse come fece con te; e che non vorrebbero che un' onta di tal fatta cadesse sopra un Collegio del Piemonte. Parecchi elettori di quel Collegio medesimo, non ostante la tua rinuncia, vorrebbero portarti per dare a te testimonianza della stima loro; ma vorrebbero sapere se ciò a te gradirebbe, e, quando tu sortissi eletto, se accetteresti. Ora alcuno di quei signori venne da me richiedendomi di scriverti in proposito; ecco il motivo della mia lettera. Va per inteso che qualunque risposta ti piaccia darmi, qui in Torino si porta il nome tuo, e ciò non debbesi immutare. Non hai bisogno di ulteriori battesimi. La persona che mi parlò ha concerti in Moncalvo ed Occimiano, e credo che sia influente assai. Comunque ha sensi retti e giusti.....

Se trovi un minuto rispondimi, ti scrivo come privatissimo, come amico, all'infuori di ogni ingerenza di Comitato.

Non ti annoio di più, e ti saluto amichevolmente.

Aff.mo tuo SAVERIO VEGEZZI.

274)

CASTELLI A LANZA.

Preg.mo Amico,

Torino, 23 ottobre 1874.

Ho letto nei giornali la tua accettazione della candidatura del Collegio di Torino.

Non ho mai incontrato persona che non abbia stigmatizzato la condotta dei tuoi antichi elettori. Partroppo è un sintomo dei tempi, e la

lotta elettorale non s'inspira più a sentimenti liberali e nazionali, ma ad interessi personali e materiali.

Sono stato nella scorsa settimana a S. Remo, ed anche là ho saputo dell'opposizione accanita contro Biancheri.

Ma l'opinione pubblica fa la dovuta giustizia di tanta sconoscenza e cecità di partiti.

Addio, caro Lanza; credi che il tuo nome sta più alto, ed è più caro ora che non lo sia stato mai; ti tocca la sorte di Aristide!

Abbimi sempre il tuo amico

Aff.mo e devoto CASTELLI.

275)

MATTEO RAELI A LANZA.

Preg.mo Signore ed ottimo Amico,

Roma, 9 novembre 1874.

Torino si è onorata di renderle tributo di quell'alta considerazione, che per gli eminenti servigi resi all'Italia ella si merita, e per la quale generale era stato il grido d'indignazione contro gli elettori del Collegio di Vignale. Nessuno più di me ne è stato contento, perchè ho potuto apprezzare tutta la di lei virtù in momenti difficilissimi, e la sua sagacia nel compiere l'Unità nazionale colla distruzione del potere temporale.

Accolga quindi la mia compiacenza, più nello interesse dell'Italia e della morale che nel suo personale, come la sincera espressione della mia profonda stima e della più devota gratitudine, e mi creda sempre di Lei

Dev.mo ed aff.mo MATTEO RAELI.

276)

DE FALCO A LANZA.

Onorevole mio Presidente ed Amico,

Napoli, 4 dicembre 1874.

Vi ringrazio della copia dell'importante discorso da voi proferito al banchetto di Torino, che mi avete gentilmente rimessa. L'ho riletto con interesse e mi compiaccio con voi della schietta verità, che, secondo il costante vostro costume, non avete dubitato di rivelare, con temperanza di modi, ma con fermezza di concetto. Pare anche a me

che il disavanzo di 54 milioni, quale è annunziato dal Ministero, sarebbe cosa poco grave e non affatto allarmante, se dietro di sè non avesse un debito galleggiante di un miliardo di carta a corso forzoso e di 250 milioni di buoni del tesoro, ed un obbligo di spese promesse di altri 370 milioni. Volendo perciò ridurre le cose allo stato normale, il disavanzo annuo al quale bisogna provvedere non è più di 54 milioni, ma di circa 130 a 138 milioni, come giustamente fate rilevare; somma spaventevole, alla quale pure occorre provvedere, se non vuole il paese cullarsi in rosee illusioni, che potrebbero essere seguite da un tristissimo risveglio.

È stato un grido di allarme, ma grido di allarme destato da una grande e dolorosa verità.

Ho trovato anche giustissimo il ricordo che avete fatto di due principii raccomandati dal conte di Cavour come suo testamento politico: *Libera Chiesa in libero Stato*, ma osservanza rigorosa delle leggi tutelatrici della nostra libertà e delle nostre istituzioni contro chi, sotto pretesto di religione, intendesse turbarle; e nessuna legge eccezionale, ma applicazione energica e severa delle leggi esistenti. È per verità tutto un programma politico quello compreso nel vostro discorso, il quale parmi si discosti non poco da quello iniziato e che pare voglia formare la base del programma ministeriale.

Auguro vedervi presto al caso di poter dare corso ed applicazione alle idee ed ai sentimenti, che avete con tanta verità esposti. Credo che dopo il Natale verrete a Roma. Quando vi sarete, fatemelo sapere, chè verrò un poco a rivedervi ed abbracciarvi.

Credetemi vostro

Dev.mo ed aff.mo G. B. De Falco.

277)

Malenchini a Lanza.

Caro Amico,

Livorno, 3 del 1875.

Il tuo biglietto!!! Da un uomo come te, quelle tue parole hanno per l'anima mia un pregio molto maggiore dell'onorificenza che mi è toccata. Te ne sono riconoscente di tutto cuore.

È inutile che ti dica, come, con l'affetto il più schietto, io ti auguri ogni bene, nel nuovo anno e sempre.

Conservami la tua stimata amicizia.

V. Malenchini.

278)

Lanza a Rudinì.

Egregio Collega,

Casale, 9 gennaio 1875.

Giunto ieri sera da Torino, presi oggi a percorrere la lucida sua relazione sul progetto del Bilancio dell'Interno per l'anno 1875, e fermai particolarmente la mia attenzione sui due capitoli d'amministrazione provinciale e manutenzione dei fabbricati carcerari.

In quanto al primo, io non intendo sollevare difficoltà e contraddire alle considerazioni sue riguardo al nuovo organico, benchè io rimanga sempre persuaso che non fosse necessario un aumento di personale; poichè se è vero che dal 1862 in poi si accrebbero le attribuzioni delle Prefetture, se ne tolsero però parecchie altre e in maggior numero e di più importanti, come ad esempio: quelle del contenzioso amministrativo che fu abolito, quelle sulle Opere pie che furono affidate alle Deputazioni provinciali, quelle sul Debito pubblico che passarono alle Intendenze di Finanza. Perciò ritengo che l'aumento portato a quel capitolo, di circa un mezzo milione, sia superfluo.

Ciò non ostante io non prenderò l'iniziativa per combatterlo; ma se poi sorgesse la questione, io mi riserbo piena libertà di parola e di voto.

Vengo al capitolo manutenzione dei fabbricati carcerari, sul quale si propone, a nome della Giunta, una diminuzione di 500 mila lire. Sulla massima che, trattandosi di *nuove costruzioni* eccedenti la spesa di 30 mila lire, si richiegga una legge speciale, siamo d'accordo. Ciò posto, mi pare che forse sia eccessiva la diminuzione di 500 mila lire; e temo che, diminuendo il capitolo di tanto, si tolgano all'amministrazione i mezzi di fare eseguire tutti quei lavori richiesti dalla urgenza e dalla sicurezza delle carceri.

Per evitare questo pericolo, e mettersi al coperto di ogni responsabilità, occorrerebbe di esaminare per bene quanto siasi speso negli anni decorsi, al solo oggetto di nuove costruzioni e nuove carceri di pena.

Ad ogni modo, sopra un servizio così delicato bisognerebbe fare il possibile per mettersi d'accordo col Ministero.

Io non avrei altro ad aggiungere per ora, se non di ringraziarla della sua perfetta cortesia, della quale me le professo ben grato, mentre ho l'onore di dichiararmi colla massima considerazione di Lei

Dev.mo ed obbl.mo G. Lanza.

279)

MINGHETTI A LANZA.

Caro Amico,

Roma, 2 giugno 1875.

Ieri l'altro di buon mattino fui al *New-York* e chiesi di te. Partito! me ne dolse assai, perchè veramente avrei desiderato di fare una buona conversazione con te.

Le notizie che abbiamo di Sicilia finora sono abbastanza buone. Solo a Palermo c'era dell'agitazione, che però non si tradusse finora in alcun grave disordine. Le istruzioni furono che si usi la massima prudenza, ma nello stesso tempo la fermezza necessaria.

Siamo ancora troppo vicini alla battaglia per riconoscerci, ma fra qualche giorno, quando sia passato ogni timore di agitazioni materiali, bisognerà considerare bene la situazione. E di ciò ti prego, e quando crederai e avrai ponderato col tuo criterio e colla tua benevolenza, mi farai cosa grata scrivendomi ciò che ti sembra da farsi.

Abbiamo dinanzi a noi del tempo, ma il tempo passerà ed è necessario sin d'ora provvedere e prevedere per l'avvenire. Io, come Ministro di finanza, ho due grosse cose a fare; la rinnovazione degli abbonamenti del dazio consumo e la rinnovazione dei trattati di commercio. Questo per la parte finanziaria; ma non basta, ed è a tutto l'andamento generale delle cose che bisogna rivolgere la mente.

Spero che non avrete costì il caldo e l'afa che abbiamo noi qui. Ti prego di gradire i sentimenti della mia distinta stima e sincera amicizia.

Tuo aff.mo amico M. MINGHETTI.

280)

MINGHETTI A LANZA.

Caro Amico,

Roma, 23 agosto 1875.

. . . .

Mi fu di grandissimo dolore la notizia della morte del buon Michelangelo Castelli, e sono sicuro che a te pure sarà stata molto penosa la perdita di quell'egregio cittadino e patriota.

Vorrei che tu mi dicessi confidenzialmente e colla tua usata franchezza, che ti sembra della situazione politica, e cosa sia da farsi.

Veggo che la Sinistra si arrabatta molto, ma non credo che riuscirà perciò ad ampliarsi di numero e di autorità.

Il punto grave sta sempre nella possibilità e nei modi da tenersi per avere salda e compatta la Destra.

Questo è il problema, sul quale ti fo preghiera di portare tutta la tua attenzione. Io sono sempre d'avviso che sia un errore quello di credere che la Sinistra, quale è, venendo al potere, durerà poco e non potrà fare gran male. Io sono d'avviso contrario, e mi pare doversi fare ogni possibile per evitarlo. Ma che cosa è possibile ed efficace?

Tu sai in quanto grande conto io tenga il tuo giudizio assennato ed esperto.

Con tutta stima

Tuo aff.mo amico M. MINGHETTI.

281)

MINGHETTI A LANZA.

Caro Amico,

Roma, 19 settembre 1875.

Ieri ho approvato la nota di variazioni al Bilancio della pubblica istruzione con uno stanziamento di L. 2000 per saldo affitto locale Accademia di medicina e chirurgia di Torino. Questa somma poi rientrerà nell'erario come partita di giro all'attivo per fitto di locale demaniale, e così la cosa è finita con tutti gli olii santi contabili.

In questo momento mi si dice che da Parigi verrà un nuovo mandato di obbligazioni romane; non so comprendere il motivo; finora abbiamo oltrepassato di poco le 300,000, cioè i $^3/_7$ del totale.

La proclamazione del pareggio pel 1876 è certo lo scopo al quale sarebbe desiderabile di giungere; sebbene io abbia sempre parlato del 1877 per causa che i trattati nuovi non potrebbero andare in attività (al più presto) che al 1° luglio 1876, e sai che nei primi mesi c'è sempre oscillazione.

A questo si aggiunge, che quest'anno gl'introiti ferroviari furono scarsi, tantochè, a voler esser previdenti, bisogna, nelle note di variazione, mettere al passivo 6 milioni di più per garanzia, e togliere dall'attivo più di 1 1[2 dei proventi delle ferrovie governative, e delle tasse della grande e piccola velocità. In tutto un 8 milioncetti di scapito, che è un colpo di vento che mi sospinge indietro.

Per fortuna gli altri cespiti hanno reso bene ed anche l'affare del Dazio consumo andò meglio di quel che poteva credersi. Cosicchè per

ora parmi di poter star fermo a quel che dissi, anzi che vi sia un qualche miglioramento. Non ho ancora finito la verifica di tutti i bilanci e non conosco ancora i resultati ultimi.

Quanto alla sicurezza pubblica, qual che ne sia la cagione, certo è che in Sicilia è notabilmente migliorata. Ma io dubito che sia un momentaneo bene, e che possa durare.

Anche le accoglienze a Palermo furono ottime, e non solo pel Principe che destò vero entusiasmo e fece scoppiare una esplosione di sensi dinastici ed unitari, ma anche per i Ministri. È curioso poi che le deputazioni dei villaggi si affrettavano a dire al Principe che essi non avevano partecipato punto all'agitazione dei loro deputati e che anzi desideravano una legge anche più rigorosa per la sicurezza pubblica. E questo dicevano in presenza dei deputati stessi; tantochè il Torina rivolto al Principe, tutto compunto, « si direbbe quasi, esclamò, che mi vogliano dare una lezione! » E il Principe: « Veramente pare di sì ». Adunque le cose siciliane andarono bene e se durassero sarebbe gran ventura.

Il Calenda, certo non sospetto dopo le sue ultime dichiarazioni, compie tutte le indagini circa le accuse ed i fatti prodotti dal Taiani, ed è molto avanti in tali processi, e dice che finora sono tutte cose senza fondamento alcuno.

Il mio concetto circa all'andamento dei lavori parlamentari è consono a quello che tu mi suggerisci; nella prima parte vorrei che si facessero i bilanci, nella seconda il Ministero presenterebbe il progetto di legge relativo all'art. 18 delle guarentigie, cioè quello che riguarda l'assetto amministrativo dell'asse ecclesiastico; e quello sarebbe il cavallo di battaglia della sessione.

Ora vengo a un ultimo punto che ho molte volte e molto esaminato fra me stesso; qualche modificazione nella composizione del Ministero. La parte negativa è facile; e sin dal momento della proroga, taluno de'miei colleghi mi fece sentire che era disposto, di buonissimo grado, a lasciare il suo posto, e direi quasi desideroso, riconoscendo l'opportunità di smorzare certe ire.

Ma se la parte negativa è facile, difficilissima è la positiva, cioè di trovare altro soggetto che risponda pienamente al bisogno della situazione, e che accetti. Senza di ciò sarebbe pericolosissimo scuotere la compagine ministeriale e aprire una porta all'irrompere di tutte le chiacchiere e di tutte le ipotesi. Quando io era a Palermo, il discorso cadde naturalmente sopra di ciò con due uomini molto notevoli, il Torrearsa ed il Rudinì.

Tutti e due, sebbene non si fossero parlato, erano d'avviso che qualunque modificazione ministeriale in questo momento sarebbe esiziale.

Quanto a me, non vedrei questo esizio, al contrario; ma a condizione di aver l'uomo valevole, idoneo e pronto ad entrare. Se no credo meglio aspettare che le cose si disegnino in Parlamento.

Finalmente ti dirò che nè tutti gli andirivieni del Nicotera, nè le conferenze collo Spatingati, nè le proteste del Cairoli, nè il silenzio o il discorrere del Depretis, mi fanno nessuna paura.

La Sinistra non ha in se stessa probabilità di riescita nè per le idee nè per gli uomini. Ciò che potrebbe aprirle la porta al potere sarebbe la disunione della Destra. Cotesto sì, potrebbe esser gravissimo. Per cui, riassumendo anch'io il mio concetto, dico che se dovremo perdere, non sarà per virtù della parte avversaria, ma per vizio della parte nostra.

Ora spetta a me chiederti scusa di questa lunga cicalata, ed insieme pregarti ad accogliere i costanti sensi della mia stima ed amicizia.

Aff.mo amico MINGHETTI.

282)

LANZA ALLA MARCHESA ALFIERI.

Gentilissima Marchesa,

Ricevei questa mattina a Casale la cortesissima sua, che era stata diretta a Torino, dove infatti ieri l'altro mi trovavo.

Sono profondamente sensibile alla particolare dimostrazione di affettuosa stima che a Lei piacque darmi colla partecipazione del prossimo matrimonio di sua figlia maggiore coll'egregio cav. Emilio Visconti-Venosta, alla quale Ella, per colmo di benevolenza, volle aggiungere l'onorevole e gradito invito d'intervenire agli sponsali.

Come già scrissi all'amico Venosta, così mi è caro ripetere a Lei, che gioisco io pure di questo fausto matrimonio che unisce la pronipote de Conte Cavour ad uno dei gentiluomini che con maggiore costanza, senno e successo, seguì e condusse a compimento la grande impresa del sommo statista.

Gioisco perchè amico dello sposo e affezionato da lunga mano alle famiglie Cavour e Alfieri.

Congratulandomi con lei per questo lieto avvenimento, che tanta gioia deve arrecare al cuore di madre, mi sta sopratutto a cuore di fare fervidi voti per il ristabilimento della sua preziosa salute, che con grande rammarico sento non esser buona.

Benchè gran peccatore, amo sperare di essere presto esaudito; e in tale fiducia le stringo rispettosamente la mano coll'ambito titolo di suo

Dev. e aff.mo amico e servo G. LANZA.

283)

LANZA A VISCONTI-VENOSTA.

Stimatissimo Signore,

Roncaglia, 29 settembre 1876.

Con vera gioia ricevei la lietissima notizia del prossimo suo matrimonio con una figlia di casa Alfieri. Come cittadino e come amico applaudo a questa auspicatissima unione per la quale mi congratulo e colla nobile famiglia Alfieri e con Lei. Migliore e più degna scelta non poteva farsi e da una parte e dall'altra.

Un felice avvenire le sorrida, di cui Ella è ben meritevole. Nei quattro anni ch'io l'ebbi a compagno nel governo della cosa pubblica, in mezzo a tante vicende, potei conoscere a fondo la nobiltà del suo carattere e il suo patriottismo a tutta prova.

La stima e l'affetto ch'io già sentivo per Lei non fece che accrescersi e rafforzarsi; e questi sentimenti, aumentati da inquietudini e gioie comuni, da un avvenimento che farà epoca nella storia italiana, dureranno in me quanto la vita; e nutro fiducia che Lei vorrà conservarmi gli stessi benevoli sensi.

Sono poi grato alla buona ricordanza di cui mi onorano la gentilissima Marchesa Alfieri-Cavour e il Marchese Carlo, ai quali la prego di offrire i più rispettosi miei ossequi, mentre godo ripetermi

Suo aff.mo amico G. LANZA.

284)

LANZA A LA MARMORA.

Caro Generale,

Casale, 8 febbraio 1877.

Ricevei a nome suo un esemplare dell'interessante di lei scritto intitolato: *I Segreti di Stato.*

La ringrazio di tanta gentilezza. Lo lessi subito con avidità, ammirando la grande erudizione storica e la saviezza dei consigli politici che Ella porge agli Italiani. Non sottoscriverei però a quelli sui *segreti di Stato,* che a mio avviso, quando fossero seguiti, esporrebbero lo Stato a serii pericoli e imbarazzi.

Per me ritengo come massima di buon governo, che nessun documento appartenente allo Stato, e che tratti di affari di Stato, possa essere pubblicato senza l'assenso dello stesso Governo, sia per essere di sua proprietà, sia perchè esso solo può essere giudice responsabile della opportunità e convenienza di farlo di pubblica ragione; e un principio contrario potrebbe arrecare gravi danni alla cosa pubblica, tanto nei rapporti esteri che interni.

Fatta questa dichiarazione di massima, mi affretto a soggiungere che nel caso suo Ella aveva tutto il diritto di richiedere dal Governo, con una interpellanza, la pubblicazione dei documenti relativi all' alleanza Italo-Prussiana, onde mettere in sodo la perfetta lealtà sua e del Ministero da lei presieduto; e ritengo che Ministero e Parlamento avrebbero aderito alla sua istanza, appunto perchè non era solo in causa la sua buona fede, ma anche quella del Governo da lei allora rappresentato.

Questa solenne giustificazione avrebbe probabilmente posto termine a ogni controversia e risparmiato a lei molti dispiaceri. Comunque sia, ella può a ragione vantarsi di avere coi suoi scritti messo in piena luce la verità e confuso i suoi nemici.

Ora permetta anche a me di fare la mia difesa. — Nel suo libro lessi la citazione di un fatto che mi riguarda, e da lei riprodotto a sostegno della propria tesi. Rettifico prima il fatto. Nell'occasione che alla Camera si discuteva lo schema dei provvedimenti eccezionali di pubblica sicurezza, il Taiani non si limitò ad accuse d'illegalità commesse da subordinati, ma accusò tutti i Ministeri dal 1860 al 75 di avere inaugurato e seguito un sistema corruttore ed immorale in Sicilia, facendo alleanza coi malfattori e ricorrendo a sicari per disfarsi dei più pericolosi. Lei ben sente che siffatta accusa non è men grave di quella di tradimento; e se perdei un po' la calma, non fu solo per mio riguardo, ma per l'offesa fatta al Governo italiano e a tanti egregi uomini che furono al potere nei 15 anni trascorsi.

Il mio impeto di sdegno parmi fosse giustificato; ciò non ostante non m'*avventai* punto *contro il Taiani*, ma gli risposi dignitosamente, confutando le accuse sue. Il De Falco poi, al Senato, produsse bensì documenti ufficiali per ribattere le stesse accuse; ma questi li estrasse dal Ministero col consenso degli stessi Ministri. Questo fatto non verrebbe quindi a corroborare la sua, ma piuttosto la mia tesi. Non voglio tediarla di più; e chiedendole venia della libertà che mi sono preso di esporre francamente la mia opinione, mi riaffermo con stima

Suo obbl.mo G. LANZA.

285)

LANZA A BON-COMPAGNI.

Pregiatissimo Signore,

Casale, 15 aprile 1877.

Nel leggere il suo dotto discorso pronunciato in Senato, contro il progetto di legge per reprimere gli abusi dei Ministri dei culti, trovai un'allusione ad una mia circolare pubblicata nel 1865 sulle processioni religiose.

Ella disse che quella circolare imponeva l'obbligo ai sacerdoti di chiedere prima il permesso al Governo; che la questione venne innanzi ai tribunali e che furono assolti tutti quelli che il Governo voleva far condannare. V. S. dichiarò di rammentare questo precedente per spirito d'imparzialità verso l'attuale Ministro dell'interno, quasichè quello valesse a scusarlo dell'errore commesso nel pubblicare una circolare dello stesso tenore.

Benchè io non mi ricordi i termini precisi di quella mia circolare, nè abbia al momento modo di riscontrarli, tuttavia io mi sovvengo bene dello spirito che la informava e delle cause che ad essa diedero origine.

Gravi disordini avvenuti, massime in Sicilia, nella circostanza di alcune processioni, consigliarono al Governo di prendere alcune precauzioni acciocchè non si rinnovassero. Si pensò quindi di richiamare l'attenzione dei Prefetti con una circolare, dove era detto che tuttavolta prevedessero che una processione potesse turbare l'ordine pubblico e divenire occasione di gravi disordini, non dovessero permetterla. A me pare che, in questi limiti circoscritto, l'ordine ministeriale fosse pienamente legale e non vulnerasse nessun principio di libertà. Nè mi ricordo che la questione sia stata portata avanti ai tribunali. Forse ciò sarà avvenuto sotto il mio successore il ministro Natoli.

Io so che nessun reclamo mi venne diretto per causa di quella circolare, nè pubblico nè privato, e che le processioni continuarono a praticarsi come per lo passato.

Mi duole pertanto che dopo 12 anni ella abbia stimato di suscitarne la memoria avanti al Senato e pareggiarla presso a poco a quella tanto biasimata del Ministro d'oggi.

Io procurerò di riavere un esemplare di quella mia circolare e spero di persuaderla, col testo alla mano, della sostanziale differenza che passa tra una e l'altra.

Sincero fautore di ogni libertà, e quindi anche della libertà religiosa, io sono sicuro di essere sempre rimasto fedele alle mie convinzioni, e

nessun atto o pubblico o privato della ormai lunga mia carriera politica può smentirmi.

Per la grande stima che io sento di lei, desideravo di darle queste spiegazioni onde rettificare il giudizio meno esatto che ella pubblicamente espresse sopra un mio atto di Governo.

Voglia la S. V. Ill.ma accogliere l'espressione della massima mia considerazione colla quale mi dichiaro

Suo Dev.mo G. Lanza.

286)

Tommaso Della Marmora a Lanza.

Ill.mo sig. Commendatore,

Firenze, 28 gennaio 1878.

L'intervento di V. S. al funerale del compianto mio zio Alfonso e la commozione che Ella ha dimostrato durante quella funzione pietosa, mi hanno vieppiù fatto comprendere come lei fosse amico ed ammiratore delle virtù di quel galantuomo, che, si può dire, tutta Italia ha onorato col suo cordoglio; da ciò mi venne in pensiero che a lei possa essere gradito un ricordo dell'amico che le fu compagno in momenti difficili.

Le offro questi due piccoli candellieri che stettero tanti anni sullo scrittoio del Generale, e che nella sua ultima malattia, servirono tante volte a fargli luce vicino al letto; spero che li vorrà gradire, e porgendole i miei più rispettosi sentimenti, mi protesto suo

Dev.mo T. Della Marmora.

287)

Lanza a Torelli.

Caro Amico,

Casale, 24 febbraio 1878.

Lamento con te che siasi così presto intiepidita l'ammirazione e la gratitudine verso il compianto generale Alfonso Della Marmora, che tanto operò per l'indipendenza dell'Italia; temo però che si possa ancora risvegliare tanto entusiasmo che basti a rendergli quegli onori, almeno postumi, che tramandino ai posteri la testimonianza e dei

grandi suoi meriti e della gratitudine degli italiani. Gl'italiani d'oggi non sentono più come gl'italiani di 20 anni fa. Ad ogni modo gli amici ed ammiratori suoi debbono fare quanto sta in loro per degnamente onorare la sua memoria. Il progetto che tu proponi, d'istituire un premio di L. 100 annue, da distribuire ad ogni ricorrenza dell'anniversario di Solferino, parmi troppo poca cosa. A mio avviso non conviene disperdere i mezzi in piccoli progetti ma convergerli tutti ad uno solo e cospicuo. Questo sarebbe un monumento a Torino, dove figurerebbe a fianco di Cavour e di Vittorio Emanuele. Colà il Municipio ha già votato una cospicua somma e molti hanno di già sottoscritto per concorrere nella spesa. Vi è dunque un buon fondamento per riuscire. A tale intento si dovrebbe costituire a Torino un Comitato di nomi autorevoli, promuovere da prima la pubblicazione di una buona biografia del Generale, distribuirla massime ai principali Municipi del Regno, farne tenere discorso dai giornali ed eccitare in tal modo le sottoscrizioni al monumento, fra le quali dovrebbero in prima riga figurare quelle del Re e dei RR. Principi, di senatori e di deputati. Con tale esempio e raccomandazione a me sembra che la cosa dovrebbe riuscire abbastanza decorosa e degna del personaggio che si vuole onorare.

Se a te piacesse questo progetto, io mi adopererei con te per mandarlo ad effetto, e cercherei anzitutto di mettermi d'accordo coi magnati di Torino.

Scrivimi che ne pensi e credimi

Tuo aff.mo G. Lanza.

288)

Lanza a Berti.

Caro mio Amico,

Roncaglia, 5 dicembre 1878.

Il prezioso regalo del tuo libro sopra il processo fatto a Galileo, mi capitò appunto mentre stavo rileggendo le opere meravigliose di cotesto sommo filosofo, della cui lettura non si è mai sazi, tanto per la forma quanto per la sostanza; e si rimane indecisi se debbasi in lui ammirare più l'indagatore profondo delle leggi del creato, ovvero l'onestà e semplicità del carattere, o lo stile dello scrittore, forbito e limpido.

Il tuo libro, che pone in piena luce tutte le fasi e peripezie del processo subìto da Galileo per causa della sua illustrazione del sistema

di Copernico, sarà senza dubbio letto con avidità e applaudito sia in Italia che fuori, e porrà termine alla disputa secolare se Galileo abbia sì o no subita la tortura.

È però certo che una lunga tortura morale la sofferse, peggiore della corporea; e tu con molto acume osservi che questo tristo e vergognoso fatto contribuì ad alienare il genio italiano da studi seri, ed arrestò il progresso della scienza.

Con questa profonda considerazione tu imprimerai un marchio di meritata riprovazione alla Curia romana e al suo passato dominio, che vale assai più di tutte le vuote declamazioni dei liberi pensatori.

Permettimi pertanto che io mi rallegri con te de' tuoi successi letterari e filosofici, che assai più valgono e consolano che i successi politici, i quali sono quasi sempre amareggiati dall'invidia dei mestatori e dei mediocri, che credono d'elevarsi colla detrazione e la maldicenza. Ma il mondo è fatto così, non è da savio rammaricarsene quando si ha la buona compagnia che l'uom francheggia sotto l'usbergo del sentirsi puro.

Conservami la preziosa tua amicizia e credi a quella del tuo

Aff.mo amico G. LANZA.

289)

LANZA AL PROF. SBARBARO.

Egregio Signore,

Roncaglia, 14 dicembre 1878.

Le parole che Ella mi attribuisce nel giornale *La Patria*, io non mi sovvengo di averle pronunciate, almeno nei termini ivi espressi. Però so di avere pensato e detto che l'ostacolo maggiore ad una riforma religiosa, che mettesse in armonia la credenza cattolica colla società civile, era il potere temporale dei papi; che cessato questo, maggiore libertà acquistava la Chiesa, dalla quale sarebbero tardi o tosto sorte le necessarie riforme. Quali esse dovranno essere io non oserei dirlo, troppo grave è l'argomento.

Ritengo però che il Vangelo contiene i germi di un progresso civile e unitario quasi infinito. Quel libro divino che proclamò l'abolizione della schiavitù, la fratellanza universale, la pace in terra, di dare il sopra più ai poveri fratelli, deve avere la virtù di soddisfare le giuste esigenze della civiltà la più inoltrata ed essere il *Credo* di tutta la umanità.

Manca solo l'apostolo che sappia rinverdire questi santi dogmi della fede cristiana e ravvivare l'entusiasmo religioso dei popoli per essi. Io confido che quando maturi siano i tempi, comparirà lo stadio di preparazione; e fanno opera meritoria tutti coloro che, dotati di eletto ingegno e di sane dottrine, s'adoprano a educare il popolo e a ritemprare il sentimento religioso, senza del quale, com'ella predice, nulla di grande può compiersi.

Mi creda sempre

Suo dev.mo G. LANZA.

290)

LANZA AL PROF. ATTI.

Esimio sig. Professore,

Roncaglia, 10 dicembre 1878.

Sono ben lieto che i sentimenti e le idee accennate nella mia lettera al prof. Sbarbaro abbiano trovato eco nella sua mente e nel suo cuore; per questa similitudine d'affetti e di pensieri le debbo simpatia e gratitudine.

Purtroppo le nostre aspirazioni umanitarie sono ancora ben lungi dal trovare applicazione pratica nella politica militante, dove l'astuzia e l'egoismo nazionale hanno gettato profonde radici. La civiltà cristiana arriverà forse un giorno ad estirparle, ma la lotta sarà ancora lunga e fiera. Dopo lo splendido successo del Congresso di Ginevra a cui io ebbi la ispirazione avventurata di designare per l'Italia, il compianto illustre Sclopis, pareva che nessuna guerra sarebbe dappoi scoppiata in Europa senza prima ricorrere ad un arbitrato, ma purtroppo non fu così e dovemmo ancora assistere allo spettacolo di una sanguinosissima guerra, dopo la quale si divisero i popoli come armenti senza tener conto nè della nazionalità nè del voto dei popoli.

È deplorevole che l'Italia o meglio il suo Governo abbia preso parte a questo indegno mercato, mentre la sua missione era chiaramente segnata dalla recente storia del suo risorgimento. I quesiti che Ella mi pone sono troppo intricati e ardui, perchè io mi senta la gagliardia di affrontarli.

Dirò solo che la politica cavouriana sui rapporti della Chiesa collo Stato era non solo consigliata dai principii astratti di libertà, ma appariva come una necessità per risolvere la questione di Roma, ossia l'abolizione del potere temporale. Ella teme l'attrazione della Chiesa romana sui popoli. Questa forza oramai non può più attingerla che dal suo valore morale e religioso. Se prevalesse sulle altre chiese ciò pro-

verebbe che essa è ancora migliore di tutte le altre, malgrado le sue magagne.

Io aspiro alla universalità o cattolicità delle credenze religiose. Ravviso in essa l'incarnazione del verbo, ossia la perfetta fratellanza dei popoli. Il vero è, per essenza propria, universale. Quale sia per essere la trasformazione religiosa che debba precedere questo avvenimento, io nol saprei, ma vagheggio questo avvenire per l'umanità. Nessuna cosa io desidero di più al mio paese che un Governo liberale, onesto e sapiente. Ma i popoli hanno Governi a loro somiglianza, bisogna quindi educare questi con sani principii, e qui la scuola e la scienza possono operare miracoli.

Fin qui l'educazione è stata troppo trascurata. Il professore non basta che sia dotto; deve pur essere un assennato filosofo per insinuare nella gioventù coll'esempio e colla voce il sentimento del dovere e dei propri diritti. Ma questi debbono poggiare sopra una credenza religiosa. Il divorzio e peggio l'antagonismo tra la scienza e la religione può riuscire fatale pella società moderna.

M'avvedo di porre il piede in un terreno spinoso, quindi m'arresto, chiedendole venia della libertà colla quale ho enunciato con tutta schiettezza la mia opinione sopra questioni assai disputabili e difficilissime.

Il tentatore è stato Lei, che vorrà quindi perdonarmi questo peccato e accogliere con benevolenza l'espressione de' miei sentimenti di considerazione e di stima coi quali mi dichiaro

Suo dev.mo G. Lanza.

291)

Minghetti a Lanza.

Caro Amico,

Roma, 29 novembre 1878.

Mi pare proprio necessario che tu sia a Roma in occasione di questa interpellanza. Lasciamo stare che il Zanardelli vuol fare la storia di tutto il passato, e dirà che tu e noi abbiamo permesso cose peggiori, come Pavia, Piacenza, ecc. ecc. E poi l'argomento è vitale e la tua presenza diviene necessaria, e questa necessità è stata da tutti sentita. V'è poi una ragione a mio avviso anche più grave. Se mai avvenisse una crisi, e il Re desiderasse un tuo consiglio, non sarebbe bene che tu ti trovassi a Roma? Dunque vieni, ed addio.

Il tuo amico M. Minghetti.

292)

PERUZZI A LANZA.

Caro e stimatissimo Collega,

Roma, 4 dicembre 1878.

Arrivato stamani a Roma, sento dire che abbiate mandato la vostra dimissione da deputato. Io non ho titolo veruno per rivolgere a voi una preghiera e sono disposto a credere che pochi ne abbiano meno di quella che abbia io personalmente presso di voi.

Ma sento ardentemente l'affetto a questa povera Italia, ed il timore di vedere compromessa quest'opera con tanti sacrifizi compiuta; e mi sento scorato al vedere abbandonato il campo da quelli che furono più attivi, energici e fortunati artefici per compierla.

Ho letto le lettere vostre testè pubblicate; e vi ho letta l'espressione di un dolore giusto e che sento al pari di voi. Ma da queste lettere avevo desunto la speranza di vedervi sulla breccia; essendo certo che potrete con la grande vostra autorità, con la lunga esperienza e col provato patriottismo rendere in qualche occasione grave, di cui purtroppo si vede il pericolo non remoto, uno di quei servigi segnalati che il paese può aspettarsi soltanto da uomini come siete voi.

Scusate, caro Lanza, questa lettera e la libertà che ho presa, e che desidererei fruttuosa; e ad ogni modo, accoglietela quale una schietta manifestazione dei sentimenti di stima e di fiducia nei quali mi è caro confermarmi

Vostro aff.mo collega UBALDINO PERUZZI.

293)

LANZA AL PRESIDENTE DELL'ACCADEMIA DEI LINCEI.

Roma.

Assai delicato è il còmpito che V. S. Ill.ma, d'accordo col prof. Selmi, mi affida: di dare il mio avviso sulla controversia insorta in seguito al procedimento tenuto dall'Accademia nell'esaminare la *memoria* Granturco e Pellagra. Il prof. Selmi, autore della medesima, crede che sia stato violato l'articolo 4° del Regio Decreto 6 febbraio 1876, col quale istituivasi il concorso a un premio per il migliore lavoro nel campo fisico a pro degl'insegnanti tecnici.

Egli osserva che gli esaminatori della sua *memoria* non avevano la facoltà di rompere la scheda suggellata, che accompagnava la sua *memoria*, prima che non fosse aggiudicato il premio.

L'art. 4° del precitato Regio Decreto è così concepito: L'Autore può sottoscrivere le *memorie*, o consegnare il proprio nome ad una scheda suggellata, cui farà richiamo una epigrafe apposta alla *memoria;* nel secondo caso la scheda verrà aperta sol quando la *memoria* sia giudicata dall'Accademia meritevole di premio, o di inscrizione ne' suoi atti.

Se si considera il senso letterale dell'articolo, non può sorgere dubbio sul diritto dell'Accademia di aprire le schede suggellate, tanto dopo il conferimento del premio, quanto prima, per il solo caso della pubblicazione della *memoria.*

Ma se si pone mente allo spirito del suindicato articolo in correlazione allo scopo che si prefigge, è lecito il dubbio se si potesse dissuggellare la scheda per il solo intento della pubblicazione, prima che fosse decisa la questione precipua del premio.

Il R. Decreto succitato mira ad ottenere la migliore memoria sopra di un argomento fisico; e come eccitamento statuisce un premio, come garanzia d'imparzialità la segretezza sino a giudizio pronunziato. Notisi ancora che la segretezza è pure un mezzo per ottenere che sia premiata la migliore memoria, perchè l'esame non verte più che sul merito intrinseco del lavoro.

La pubblicazione delle *memorie*, siccome cosa secondaria, non dovrebbe perciò essere decisa se non dopo avere deciso se vi sia o no *memoria* degna di premio.

Al sottoscritto pare essere questa la interpretazione naturale e logica del precitato R. Decreto.

G. Lanza.

294)

Lanza a Peruzzi.

Caro Peruzzi,

Roncaglia, 25 luglio 1879.

Lessi nei diarii di questi ultimi giorni che voi avete presentata alla Camera la vostra dimissione da Deputato e risolutamente persistete in essa. Me ne dolse e duole assai per molti motivi. Il primo dei quali è il vivo dispiacere che sento di non trovarmi più con voi associato alla vita politica, nella quale abbiamo assieme percorse tante vicende per un periodo di tempo che si può ben dire *longum aevi spatium.* Il secondo motivo è che, colla abdicazione d'uomini a voi pari, discende vieppiù il livello intellettuale e diminuisce la somma d'esperienza par-

lamentare e politica. Il terzo motivo si è il timore che le deplorevoli condizioni della città di Firenze vi abbiano troppo conturbato e rattristato l'animo da renderlo alieno dalla cosa pubblica.

Se mai ciò fosse, io mi permetterei di dirvi: rincoratevi; ciò che accade a voi, poteva accadere a qualsiasi altro; se gli amministratori della città di Firenze nutrirono delle illusioni, esse però furono nobili e patriotiche illusioni, che danno ad essi il diritto di portare alta la fronte e di ottenere giustizia in un prossimo avvenire.

Accogliete, caro collega, l'espressione sincera di questi miei sentimenti e gradite i miei affettuosi saluti.

Vostro dev.mo G. Lanza.

295)

Lanza al Prof. Sbarbaro.

Egregio signor Professore,

Roncaglia, 24 ottobre 1879.

Il proposito di codesto Comitato promotore di eccitare i Governi ad addivenire d'accordo a un disarmo parziale, proporzionale e simultaneo è quanto mai si possa dire civile ed umano.

Non so chi possa avere un cuore tanto crudele da non farvi plauso ed adesione. Ma è egli poi pratico? Ossia è egli probabile che le Potenze d'Europa, nelle condizioni attuali politiche, vogliano fare buon viso a siffatta proposta? Io temo che no. Il pendìo su cui è stata posta la questione d'Oriente, dove sono implicati tanti interessi, tante rivalità, tante ambizioni, potrà trovare gli animi disposti a una pacifica rivoluzione? La Francia vorrà rassegnarsi alla perdita definitiva dell'Alsazia e della Lorena, senza tentare una rivincita? E più ancora, vorrà la nazione più amante della gloria militare rimanere definitivamente sotto il peso delle sconfitte patite? Chi oserebbe affermarlo? Ella mi potrebbe osservare che il Comitato non intende di promuovere la proclamazione della pace universale, ma solo un disarmo parziale e proporzionato. Sta bene. Però non è possibile un disarmo quando si abbia la previsione di una guerra non lontana; fa d'uopo che le milizie tenute sotto le armi rimangano in proporzione con tutta la forza militare della nazione. Per queste considerazioni, io temo assai che il nobile pensiero del disarmo non possa in questi tempi felicemente approdare. Riescirà sempre una generosa manifestazione, alla quale io con tutta l'anima mi associo.

Voglia la S. V. gradire i sensi della mia distinta considerazione mentre mi riaffermo

Suo dev.mo G. Lanza.

296)

LANZA AL DIRETTORE DELLA *Deutschen Revue.*

Monsieur,

Casal, 8 janvier 1880.

Je suis bien flatté de l'honneur que vous me faites de me demander mon portrait.

Je vous envoie la seule copie que je possède encore. Il a été pris à la Chambre des députés, à mon insu, en 1871 (1).

Ma phisionomie un peu sombre exprime la préoccupation du moment, c'est à-dire des premiers jours que nous étions à Rome.

Je vous serai obligé si vous vouliez, de votre part, m'envoyer aussi le vôtre; c'est toujours très agréable d'avoir sous les yeux la phisionomie des personnes qu'on estime particulièrment.

Aggréez, monsieur.....

Votre dév. et obligé G. LANZA.

297)

LANZA A DE-FALCO.

Egregio e caro Amico,

Casale, 12 febbraio 1880.

Lessi con molto piacere l'eloquente e dotto vostro discorso avanti a codesta Corte di Cassazione.

---

(1) Era una copia fotografica di un ritratto ad olio. Una volta sola Lanza aveva acconsentito a lasciarsi prendere il ritratto, ed era stato nel 1858, per opera di Rattazzi, che l'aveva indotto, con un pretesto, ad andare dal fotografo Le Lieure di Torino e poi l'aveva costretto a posare. L'incisione che è unita a quest'opera è tolta da una copia di quella fotografia.

Nel 1871 poi, il nipote Angelo aveva pregato un pittore di Roma di fare il ritratto dello zio. Il pittore aveva accettato l'incarico; e per potervi riescire, s'era dato a seguir Lanza alla Camera e per le vie ed a fermarlo anche qualche volta con istrani pretesti. Lanza notò una tale persecuzione e ne fece parola al Questore, il quale un giorno fece arrestare il pittore. Il nipote corse subito a dare le dovute spiegazioni alla Questura, ed il malcapitato pittore fu rilasciato.

Soggiungerò ancora, in difesa di quell'atto un po' brusco del Questore, che Lanza riceveva, in quei primi tempi dell'occupazione di Roma, frequentissime lettere anonime d'imprecazioni e di minaccie di morte, con ingiunzione di restituire al Papa ciò che gli aveva tolto.

Il punto precipuo che avete impreso a trattare dell'indipendenza del Magistrato, lo svolgeste, secondo il solito, molto maestrevolmente e sono sicuro che tutti hanno fatto plauso alle vostre sapienti parole. Ma non basta che si proclami e si sancisca la piena indipendenza dei Giudici, non basta se non è accompagnata dalla indipendenza del carattere, ed è proprio il caso di applicare qui la sentenza di Tacito: *Plusque boni mores, quam leges valent.*

Passando ad altro, mi permetto di dubitare che il voto del Senato sul macinato sia stato affatto corretto ed opportuno; vedremo il seguito a chi darà ragione. I corpi politici, e tanto più i conservativi, non devono mai volere stravincere; la moderazione è la sola loro forza. I due principali discorsi ivi pronunciati, Saracco e Magliani, hanno molti pregi; ma sono entrambi esagerati, ognuno nel proprio verso, per cui lasciarono la questione nello stesso stato di dubbiezza, com'era prima. Se mai si bandissero in questo momento le elezioni generali, l'idea dirigente non sarebbe altra che questa: da una parte *abbasso il macinato,* dall'altra *viva il macinato:* e le elezioni si farebbero probabilmente sotto la pressione della piazza, perciò si correrebbe il pericolo di avere una Camera più arruffata e turbolenta dell'attuale.

L'errore del partito moderato, che riescirà ad essere fatale, è questo: di credere che si possa ancora salvare il macinato.

Ma non vado oltre per non seccarvi, tanto più che spero di rivedervi ben presto.

Vi mando quindi un cordiale saluto, e mi riaffermo

Vostro aff.mo G. Lanza.

298)

LANZA AL DIRETTORE DEL *Popolo Romano.*

Preg.mo signor Direttore,

Casale, 27 febbraio 1880.

Nel N° del 25 febbraio, del reputato suo giornale, dove si discorre dell'*ingerenza dei deputati nell'amministrazione dello Stato*, trovo scritte queste testuali parole:

« . . . . lo stesso Lanza disse una volta in piena Camera, rispondendo ad un appunto che gli veniva mosso per una deliberazione presa dal Governo: — è verissimo che la questione era molto dubbia, ma sono venuti parecchi deputati della regione a dichiarare che avrebbero abbandonato il Ministero, se la questione non veniva risoluta in quel senso, e il Ministero non ha potuto fare a meno di piegare ».

Signor Direttore, le dichiaro che è impossibile che io abbia pronunciato queste o somiglianti parole, e son sicuro che non le troverà stampate in nessun resoconto parlamentare. Nell'esercizio del potere, giammai subii la pressione di nessuno, o deputato o senatore, nè piegai alle esigenze di alcuno, se non erano conformi alla giustizia e all'interesse pubblico.

Fui sovente censurato di eccessiva rigidezza, giammai di troppa condiscendenza. Se dovessi scegliere fra le due, non esito a subire la prima censura, perchè non offenderebbe l'onestà del carattere.

La prego di dare luogo nel prossimo numero del suo giornale a questa mia dichiarazione, e con tale fiducia mi pregio di sottoscrivermi

Suo dev.mo G. LANZA.

299)

CASTAGNOLA A LANZA.

Mio caro Lanza,

Genova, 6 aprile 1880.

Permetti ad un tuo fedele amico di rallegrarsi teco del modo energico e nobilmente altiero, col quale hai rivendicata, nel Parlamento, la parte che l'amministrazione da te presieduta prese negli avvenimenti del 1870. Ho seguitato col più vivo interesse quegli accaniti dibattimenti, ed ho con vero giubilo constatato a tuo riguardo *che l'antico valor non è ancor morto.*

Io mi sarei taciuto se non avessi veduto che la guerra partigiana e sleale continua contro di te, anche dopo la chiusura delle discussioni parlamentari. In questa circostanza ho creduto mio dovere l'unire la mia debole voce di plauso a quelle autorevoli, che da tante parti del nostro paese si levano verso di te.

Credimi sempre il tuo

Aff.mo CASTAGNOLA.

300)

LANZA ALLA *Gazzetta del Popolo.*

Maggio, 1880.

Fra le armi partigiane, di cui Ella si serve per combattere la mia rielezione, vi ha quella di citare una frase del mio discorso alla riunione elettorale del Teatro D'Angennes « meglio perderli che tro-

varli ». È pur sempre vero il motto di Voltaire, che un sofista troverà sempre in un libro o in un discorso una frase da poter fare appendere anche un galantuomo.

Ella ha troppo buon senso per non avere compreso il vero significato di quella mia frase, che nulla, assolutamente nulla, ha di odioso o di offensivo verso chicchessia. Basta, per persuadersene, citare il periodo intiero, cui si riferisce.

Io dissi che non avrei ripugnanza a ridurre la misura del censo per il diritto elettorale a lire cinque; che in tal modo non era più necessario di discutere sul criterio della capacità, perchè non è presumibile che vi sia alcuno, il quale, avendo fatto il corso della 4ª elementare, non paghi almeno 5 lire d'imposta, e se mai vi fosse qualcuno, sarebbe meglio perderlo che trovarlo, ben inteso come elettore.

Con ciò io non intesi di dire altro che questo: un cittadino, che, dopo avere compiuta la 4ª elementare e raggiunta l'età richiesta per essere elettore, non guadagni almeno tanto quanto si richiede per pagare 5 lire d'imposta, vale a dire da 500 a 600 lire all'anno, è presumibile che non abbia la capacità intellettuale o morale per essere elettore.

Intesa in questo senso quella mia frase, e non può essere lealmente intesa in senso diverso, cade tutto l'artifizio delle sue odiose interpretazioni, le quali, se momentaneamente giovano ai partiti, offendono però la verità, e suscitano rancori che non giovano alla concordia cittadina.

Voglia la S. V. compiacersi di pubblicare questa mia nel pregevole suo giornale, e con questa fiducia mi dichiaro

Suo devoto ed obbligato G. LANZA.

301)

LANZA AL PROF. OTTAVI ANTONIO.

Egregio Professore,

Roncaglia, 11 agosto 1880.

Dalla pregiatissima sua del 9 corrente debbo arguire che V. S. non abbia trovato esatto quanto io dissi alla Camera dei deputati, nella tornata del 12 luglio p. p., riguardo al fu *Podere-modello* di Casale. Ella si riferisce alla riproduzione delle mie parole fatta da un giornale agrario della Lomellina.

Io non posso verificare se questo giornale abbia riferito esattamente quello ch'io dissi in proposito, perchè non tengo ora presso di me il testo ufficiale.

Mi ricordo però che il concetto, il quale intesi esprimere alla Camera, era questo; che i *Poderi-modello* fin qui istituiti per cura e spesa dei corpi morali, non diedero buoni risultati, e che tutti dovettero chiudersi. Ne citai diversi, e feci pure allusione a quello di Casale. Ora Ella mi contrasta questa mia asserzione, e, rimandandomi ai resoconti pubblicati nel suo rinomato giornale *Il Coltivatore*, mi vuole dimostrare che la gestione dell'istituto agrario casalese diede dei notevoli profitti e fu liquidato in ultimo con notevole guadagno.

Premetto che se vi fu mai *Podere-modello* istituito sotto favorevoli auspici, è stato quello di Casale, il quale nulla lasciava a desiderare, dal lato massime della Direzione, intelligenza, scienza, esperienza, operosità, onestà. Quindi non è a meravigliarsi se quel podere diede risultati, relativamente agli altri, abbastanza soddisfacenti; ma ciò non ostante dovette infine essere chiuso anch'esso, perchè non vi era il tornaconto sociale, ossia non fruttava tanto da rimunerare il capitale impiegato.

Ora un *Podere-modello* non raggiunge il suo scopo, se non dimostra che coi suoi sistemi di coltura si ricava un prodotto netto maggiore, che coi sistemi comuni.

Ella m'insegna che non bisogna confondere i *Poderi-modello* con gli istituti agricoli destinati all'insegnamento teorico-pratico. Per questi si può e si deve spendere senza vista di lucro; per quelli invece l'insegnamento principale consiste nel provare col fatto la convenienza economica e finanziaria dei metodi di coltura praticati.

Che anche il podere della Società agraria casalese non sia stato finanziariamente proficuo, io lo rilevo dalle stesse pagine del suo *Coltivatore*, che lei mi ha segnate nell'articolo intitolato: *L'avvenire del podere dell'Associazione agraria casalese.*

Ella discorre delle riforme da introdurvisi; e trovo queste sue parole: « Lo ripeto, questo è il sistema più semplice, più lucrativo e più acconcio al nostro podere. *L'attuale conduce a rovina..... o quanto meno a ridurre a zero il dividendo. . . . .* » pag. 319, anno VI. Questa sentenza Ella pronunciava dopo il 6° anno di gestione del detto podere, ed era un preludio della prossima sua fine. Ma Ella mi rimanda ai risultati definitivi della sua liquidazione, che avvenne nel 1858, dopo otto anni di gestione del podere.

È vero, da questo finale resoconto risulta un supero o guadagno netto di L. 3338 (V. pag. 90 del *Coltivatore*, anno X). Ma io dubito assai che questo avanzo si possa ritenere un vero guadagno. E per verità non risulta che nel rendiconto finale siasi tenuto calcolo degli interessi del capitale sociale, dei mutui, doni e capitali del proprietario del fondo, che in complesso, salgono a L. 14,892. Ora, in una regolare gestione,

anche questi capitali debbono fruttare ed i frutti essere portati in conto della spesa.

Calcolando pertanto detto capitale al comune interesse del 5 %, si avrebbe avuto annualmente una spesa in più di L. 744.60, che, moltiplicata per otto anni, salirebbe a L. 5,956.80, superiore di L. 2,567.85 al supposto avanzo di L. 3,338.95; oltre a ciò pare che siansi anche consumati i capitali *donati* da corpi morali, e il fondo del proprietario. Se così è, ritengo tuttora che anche il *Podere-modello* di Casale non abbia corrisposto alla aspettazione e siasi dovuto chiudere, perchè gli azionisti non trovavano il loro tornaconto. Ciò non fa alcun torto all'egregio suo Direttore, che ha dovuto subire l'effetto dell'inesorabile legge economica, secondo la quale, qualsiasi industria o speculazione non dà buoni frutti se non è diretta, sorvegliata ed amministrata da chi è direttamente interessato a far fruttare il suo fondo.

Non vorrei che, dopo tutto quello che ho fin qui detto, Ella argomentasse che io sia avverso all'insegnamento pratico dell'agricoltura. Mainò. Sono bensì d'avviso che importi assai più l'insegnamento teorico di tutti i rami di scienze naturali, meccaniche ed economiche, che si riferiscono e si collegano coll'agricoltura, applicandole ai fenomeni della vegetazione, e spiegando le condizioni sotto le quali meglio si svolge la produzione. Questo insegnamento è, secondo me, l'essenziale; perchè quando un giovane è bene istruito in queste scienze, se è posto a coltivare un podere che sia suo, o in cui si trovi cointeressato, difficilmente fallirà nella sua impresa. Ben presto egli apprenderà l'arte di condurre un'azienda agraria e di adattare i vari metodi di coltura secondo la diversa natura del fondo e le condizioni peculiari del luogo.

Egli sarà spinto dai suoi studi a migliorare, e quindi a fare esperimenti; ma li farà con cautela, perchè vi è di mezzo il proprio interesse.

Non nego che se fosse possibile di fare un insegnamento pratico in un podere, come si fa del medico e dell'avvocato, sarebbe il coronamento dell'opera. Ma qui si va incontro alle difficoltà e agli inconvenienti, che ho già accennato. Per scansarli si dovrebbe seguire l'esempio citato della medicina e dell'avvocatura, collocando i giovani, usciti da un istituto agrario, presso fattorie o aziende agricole dirette da abili agricoltori, come si pratica in Inghilterra. Ma dubito che per ora in Italia si trovino di siffatte fattorie, che vorrebbero assumere un tale incarico.

M'avvedo che mi allontano già di troppo dall'oggetto che mi ha indotto a scrivere questa mia. Faccio quindi punto, e sono lieto di avere l'occasione di dichiararle la perfetta mia stima e considerazione.

Il suo devotissimo G. Lanza.

302)

LANZA AL PROF. SBARBARO.

Egregio Signore,

Roncaglia, presso Casale, 30 settembre.

Lessi, arrossendo, l'elogio superlativo che V. S. fece di me nella *Gazzetta di Parma*. Per verità Ella pose a cimento la mia modestia. Non mi sento però il coraggio di rimproverarnela, perchè il concetto così lusinghiero che lei mostra di avere del mio carattere e del mio ingegno, prova quanto intensa sia la sua simpatia e benevolenza per me. Di ciò io le sono gratissimo.

Del resto sappia che se l'indole mia non inclinasse già fortemente alla vita modesta e semplice, io l'avrei per calcolo prescelta, tanta è la soavità e la contentezza che provo in essa. Nutro l'intima convinzione che la ricchezza e le grandezze non giovino punto a rendere più beata l'esistenza. L'aurea mediocrità, estesa più che è possibile nel popolo, produce la più alta prosperità di una nazione, mentre le ricchezze concentrate in poche mani ne segnano la decadenza. Pur troppo il sistema economico di Europa tende a concentrare i capitali e le dovizie in pochi individui.

Di qui la causa precipua della questione sociale. Il progresso stesso della scienza applicato alle industrie concorre a produrre le stesse conseguenze.

L'associazione quindi del lavoro col capitale, e certi provvedimenti per regolare l'uso di quest'ultimo, s'imporranno come una necessità in un avvenire più o meno prossimo. Questa è la questione agraria dei tempi moderni. Dio voglia che possa essere sciolta meglio dell'antica, che fu causa precipua della decadenza di Roma. È bensì vero che la civiltà moderna troverebbe nella morale cristiana il talismano per scongiurare questi pericoli, qualora non venisse generalmente applicato l'evangelico precetto *quod superest date pauperibus.* Ma purtroppo pochi sono ancora coloro che considerino i loro simili come fratelli. Io però ho fede che l'umanità arriverà tardi o tosto a questo stadio di perfettibilità. La prego di non tacciarmi di utopista e concedermi di pascere il mio spirito di queste soavi speranze, ancorchè fossero illusorie. Frammezzo a tanto realismo che isterilisce e dissecca l'anima, giova pure rinfrescarla con qualche disinteressata e generosa aspirazione.

Mi perdoni questa innocua divagazione e mi creda con perfetta stima

Suo dev.mo G. LANZA.

303)

Lanza al principe Corsini.

Ill.mo Signore,

Casale, 21 gennaio 1881.

Le invio l'obolo raccolto fra i miei concittadini per concorso al monumento da elevarsi alla memoria del grande italiano Bettino Ricasoli.

Se non dalla somma raccolta, però dal numero dei sottoscrittori Ella vedrà che in questa città è sempre vivo il sentimento di gratitudine e di ammirazione per quegli uomini che tanto operarono col senno e colla mano per rialzare l'Italia a dignità di Nazione.

Colla più distinta considerazione e riverenza mi dichiaro

Suo dev.mo G. Lanza.

304)

Lanza al marchese D'Arcais.

Egregio Signore,

Casale, 18 marzo 1881.

L'articolo dell'*Opinione* sul discorso dell'onorevole Sella mi costringe a rompere il silenzio per rivendicare a tutti i miei colleghi del Ministero da me presieduto, la parte che ci spetta nell'occupazione di Roma, la quale, secondo l'autore di quell'articolo, apparterrebbe quasi per intiero all'onorevole Sella.

Già altra volta, vivente ancora il bravo Dina, l'*Opinione* toccò questo tasto; ma, avvertito da me, promise di non tornarci più sopra. Affè di Dio, quali prove si hanno per affermare che il Sella abbia esercitato un'azione *culminante* negli avvenimenti, che portarono la caduta del potere temporale del Papa? Nessuna. Ed allora perchè per esaltare uno, deprimere altri? La conseguenza inevitabile di ciò è di spargere il discredito e il risentimento fra i proprii amici politici; e poi si lamenta la poca coesione e lo sfacelo dei partiti! Ogni causa produce necessariamente il suo effetto. Nel partito moderato purtroppo questo male è vecchio assai. Individualità, gruppi e gruppetti, che tentano d'innalzarsi e di primeggiare, col discredito di altri; ed in fine dei conti chi rimane discreditato è tutto il partito. So bene che oramai è un predicare ai sordi « *induratum cor Pharaonis.....* ». Sia ben inteso

che non intendo di mettere a catafascio con quelli l'*Opinione* e l'egregio suo direttore, dei quali ho la maggior stima; e metterei pegno che lei non ha colpa in tutto questo affare. Mi permetta però di raccomandarle che si tenga bene in guardia contro certi faccendieri, soliti a spiegare uno zelo eccessivo or verso uno or verso l'altro, secondo la rosa dei venti. Questi possono compromettere la riputazione così faticosamente acquistata dall'*Opinione*, di giornale imparziale, serio e conciliativo.

Sappia che a questa riputazione io ci tengo per la vita, per la buona ragione che considero l'*Opinione* quasi come una mia creatura, nata in sul fine del 1847, dal conflitto tra moderati e progressisti. Fui io che procurai i suoi primi direttori: Giacomo Durando e Bianchi Giovini. Fatta poi adulta e virile, a nome degli azionisti ne feci per istrumento la cessione al Dina e al M. Oldofredi, colla sola condizione che rimanesse fedele ai suoi precedenti. Rammento questi fatti solo per dimostrare la ragione del mio vivo interessamento a questo giornale. Potrei ben aggiungerne altri più recenti, ma mi tacio per prudenza, lasciando pure senza rammarico che altri ne godano il frutto, purchè lascino me in pace e non cerchino di sfrondarmi quel po' di merito, acquistato nella mia vita politica. La morale di questa mia diceria è la seguente: che l'*Opinione*, oramai il solo palladio del partito moderato, mantenga sempre un contegno equanime ed imparziale verso tutti, ed eserciti così un'efficace azione di concordia sul partito moderato, solo mezzo di salvarlo dallo sfacimento; sia resa giustizia a ciascuno secondo le proprie opere, e si combatta senza tregua lo spirito d'intrigo e di demolizione egoistica.

Gl'individui passano, il partito deve rimanere perpetuo. Guai al paese che non contenesse più gli elementi di un partito moderato. Esso andrebbe irremissibilmente a rovina. È bella, nobile, patriotica la missione del giornale, che mira anzitutto a tener quello in vita e a conservare il credito e la forza per il momento opportuno.

Mi creda con affettuosa stima

Suo dev.mo G. Lanza.

305)

LANZA A MARIO DE BIANCHI.

Egregio Signore,

Casale, 11 aprile 1881.

Lessi il suo libro, di cui si compiacque favorirmi un esemplare: *L'Italia e l'Oriente*; e mi congratulo sinceramente con lei di questo stupendo suo lavoro.

L'ardua questione è trattata con assai larghezza di vedute sia dal lato dell'interesse europeo, sia da quello particolare dell'Italia. Vi si scorge nell'autore una perfetta conoscenza dei luoghi, della storia etnografica e politica di quei popoli, delle loro aspirazioni, non che di quelle delle grandi Potenze, che a guisa di avoltoi s'aggirano intorno al moribondo Impero per smembrarlo, contrastandosi, con più o meno accorgimento ed astuzia, le spoglie opime, mentre si protesta sempre di volere la conservazione del dominio Turco!

Ragione vuole che si eccettui l'Italia, alla quale in questi ultimi anni non si può imputare di avere vestito nè le penne d'avoltoio nè quelle dell'aquila, e neppure d'avere ecceduto d'accorgimento o d'astuzia.

La deplorevole parte che il suo Governo gli fece rappresentare a Berlino, in Egitto e recentemente a Tunisi, non ha riscontro presso nessuna nazione. A Berlino si andò nè si seppe cosa si voleva, nè cosa volevano gli altri, e non si ebbe nemmeno l'abilità di associarsi alla politica di qualche altra potenza. In Egitto si rimase corbellati tanto da parte dell'Inghilterra quanto da quella della Francia.

A Tunisi si volle essere furbi e senza bisogno e opportunità si provocò una lotta d'influenze, in cui noi avemmo il disotto collo scorno per sopramercato. Questi sono i risultati della nostra politica estera. Eppure si avevano avanti a noi splendidi esempi e tradizioni gloriose.

Non ostante la piccolezza del suo regno, la Casa di Savoia cercò sempre di insinuarsi nelle questioni orientali. E lasciando pure in disparte le gesta del principe Eugenio e del Conte Verde, per venire a date più prossime, abbiamo la guerra di Crimea e la parte importante presa nell'assetto dei principati danubiani dalla diplomazia piemontese nel 1857.

E su questi esempi e criteri dovevasi proseguire, difendendo ovunque e sempre l'indipendenza degli Stati e delle popolazioni che si disgregano dall'Impero ottomano, e la costituzione di Stati più o meno forti secondo l'omogeneità delle razze.

Tale politica non è soltanto fondata sopra un saldo principio, su cui poggia la nostra esistenza nazionale e che dobbiamo sempre propugnare nel nostro stesso interesse, ma è pur quella che più conviene al nostro avvenire commerciale, che ci sarebbe precluso, quando solo le grandi potenze venissero a padroneggiare nel Mediterraneo e nei mari di levante.

Anche a costo di rimanere solo, il nostro Governo doveva stare fermo sopra questo terreno; chè in ogni caso avrebbe ottenuto il plauso della pubblica opinione e la simpatia dei popoli oppressi, che è pur sempre

una gran forza per qualsiasi nazione. Ora la situazione è assai compromessa e ci vorrà somma abilità e fortuna per rifarla.

Ma io mi avvedo che espressi concetti da lui già ampiamente e dottamente svolti; perciò non vado oltre, e rinnovando le mie congratulazioni per il suo bel lavoro mi dichiaro con la massima considerazione

Suo dev.mo ed obbl.mo G. LANZA.

306)

LANZA A . . . . .

Pregiatissimo Signore,

Casale, 26 maggio 1881.

Le rendo grazie della umanissima sua lettera, e l'assicuro che Lei avrebbe trovato anche prima d'ora l'animo mio disposto a tutto dimenticare, per non ricordarmi d'altro che dei già benevoli nostri rapporti.

Perciò io non intendo di ritornare in sul suo... e ridolermi di avere lei stimato di rivelare, in modo riservato, fatti e cose conosciute, quando era..... sotto la mia amministrazione, accompagnandoli inoltre di apprezzamenti e giudizi nè esatti nè benevoli. Mi contento solamente di esporle la mia convinzione; tanto nella vita privata quanto nella pubblica, si contraggono certi impegni morali che non si debbono mai infrangere; e la libertà di dire deve essere contenuta da quello stesso sentimento di fiducia che sola ci ha posti in grado di sapere.

Senza questa doverosa riserva si spegnerebbe ogni amicizia ed ogni confidenza e la vita sociale verrebbe sciolta da uno de' più dolci e stretti legami. Ma faccio punto qui, perchè non desidero di aprire una controversia nè politica, nè morale, e tanto meno con lei, dopo che mi ha espresso sentimenti tanto conciliativi e benevoli, i quali io accolgo di buon grado e ricambio con sincerità e buon volere.

Con rammarico udii la grave e irreparabile perdita da lei fatta della degnissima sua compagna e m'immagino quanto dolore le abbia recato questo schianto della metà di se stesso. Spero che ella saprà trovare ne' suoi studi e nelle rimembranze della sua onorata e laboriosa vita quel sollievo e quella calma di cui l'animo suo abbisogna.

Con tali voti prendo da lei commiato e le rinnovo l'espressione della mia più distinta considerazione ed osservanza.

Suo dev.mo G. LANZA.

307)

LANZA AL MARCHESE D'ARCAIS.

Egregio Signore,

Roncaglia, 21 novembre 1881.

Lessi l'articolo dell'*Opinione: Un po' di storia.* Mi permetta uno sfogo; sarà l'ultimo. A me pare un articolo assai deplorevole e fatale. Esso vibrò il colpo di grazia al partito della Destra, e quello che è peggio, cercò di vituperarla. È un parricidio della peggiore specie. Tuttociò unicamente per esaltare un uomo e saziare *le impazienti voglie dei cosidetti migliori, più giovani, più liberali di parte moderata,* che smaniano di afferrare il potere; cosicchè i più vecchi sono considerati come roba da scarto e da ferravecchi. Passo sopra il primato che si persiste nel voler riconoscere nel Sella per l'occupazione di Roma, come se senza di lui nessun altro vi sarebbe andato! E questa si chiama storia! Onde, per evitare maggiori scandali, non intendo di rilevare per ora il *guanto* in pubblico; ma prevedo purtroppo che un giorno o l'altro dovrò farlo, a difesa della vera storia e della dignità mia e dei miei colleghi nel Ministero del 1870.

Quello però che è peggio, si è che si traggono dall'arsenale dei partiti avversi le armi irrugginite di *rancori partigiani, di antipatie regionali, di rimembranze di fallaci illusioni* onde giustificare il ripudio e il sacrificio di benemeriti patrioti sull'altare della concordia dei partiti! Ella mi perdoni la frase un po' severa che irresistibilmente corre alla punta della penna: tutto ciò non è onesto, nè può fruttare nessun durevole bene. Io vivo sicuro che l'articolo di cui discorro non fu da lei redatto, e che lo ha forse subìto; nel qual caso deploro che la saggia *Opinione* sia trascinata su questa falsa via. Ma oramai non c'è più rimedio; il Rubicone è passato, l'anarchia completa. Saranno due o tre gruppetti di più che sorgeranno sui ruderi della Destra, a contendersi cogli altri la conquista del Vello d'oro.

Per legittimare quest'opera insana di demolizione, si vuol far credere che la Destra aveva cessato di essere un partito organico; che non rispondeva più ai tempi, ecc. ecc.

Però i fatti più chiari smentiscono queste accuse. La Destra, da cinque e più anni, votò sempre compatta; mostrò la massima deferenza e subordinazione al suo capo, *meno che nel voto sul macinato;* propugnò sempre principii e proteste liberalissime; il che prova che aveva ancora forza e vita.

La causa o il motivo vero della demolizione sua, operata alla chetichella e con molta arte, bisogna ricercarla altrove; e forse si troverà nella rivalità delle influenze personali. Bisogna scartarle tutte, lasciandone una sola in vista. Il peccato della Destra fu dunque di avere troppi uomini eminenti, che potevano disputarsi il primato nella composizione di un futuro Ministero; bisognava quindi eliminarli, col lasciare cadere in isfacelo il partito.

Ecco il problema da risolvere, e come fu risolto. A me pare però che siasi sciolto assai male, e che, con più virtù, si sarebbe potuto risolvere assai meglio. Ora si corre il pericolo di riaccendere le rivalità e rinnovare le divisioni regionali, di comporre delle maggioranze effimere, raggruppate e tenute assieme, non da principii, ma da interessi e vanità individuali; cessano le tradizioni storiche dei partiti, senza le quali non vi sarà mai stabilità nella politica e nell'amministrazione, nè grandezza nazionale.

Ma oramai queste mie querimonie sono disperse dal vento *del progresso;* e se fossero conosciute dal pubblico correrei pericolo di essere beffato e qualificato di barbogio. Il fato è più potente della ragione, e l'Italia è trascinata dal suo fato.

Gradisca, egregio signore, gli ossequiosi saluti del

Suo dev.mo G. Lanza (1).

308)

Lanza a Sonnino Sidney.

Egregio Signore,

Casale, 18 gennaio 1882.

Poichè Ella si compiacque d'inviarmi il fascicolo della sua *Rassegna settimanale* del 15 corrente mese, colla speciale indicazione dell'articolo sulla *nostra politica estera,* io suppongo che non le dispiaccia di conoscere il mio avviso in proposito.

Premetto che i suoi giudizi sopra gli uomini che ressero la cosa pubblica da 6 anni in poi, benchè severi, mi sembrano però in gran parte giusti.

La grande questione d'Oriente li colse impreparati, e non previdero nulla di quanto stava per accadere. I nostri plenipotenziari si recarono al Congresso di Berlino senza un concetto chiaro degli intendimenti

(1) In margine a questa lettera Lanza scrisse: *Non fu spedita, parendomi inutile.*

delle altre potenze, senza accordi preliminari con nessuna di esse, senza un piano prestabilito delle risoluzioni che all'Italia più conveniva di perorare. Avvenne che l'Inghilterra, l'Austria e la Francia rinforzarono le loro posizioni militari e commerciali sul Mediterraneo, a scorno e danno dell'Italia, che si vede bloccata da Potenze di primo rango in quello stesso mare dove essa giace, e precluse le vie principali al suo traffico e alla legittima sua espansione in Oriente. Danno immenso e ormai pressochè irreparabile; eppure stanno tuttora al Governo quelli stessi uomini che ne furono la causa principale.

Questo fatto è pure grave assai, perchè suppone che sia assai tiepido il sentimento della dignità nazionale, e insufficiente l'intelligenza degli alti interessi del paese.

Se in seguito a questi tristi avvenimenti il Parlamento e lo spirito pubblico si fossero vivamente risentiti ed avessero reagito contro la condotta del Governo, forse si sarebbe ancora potuto in parte riparare al danno sofferto e per certo ci avrebbe guadagnato la dignità nazionale, e la nostra considerazione all'estero.

Ma sono ormai vane le querimonie. Bisogna subire come una necessità fatale la deplorevole posizione che ci venne fatta e con una politica più sagace e ferma, premunirci contro guai maggiori che ci sovrastano.

Ella dice che bisogna armarsi potentemente e stringere alleanza con l'Austria e la Germania. Ottimo consiglio; ma per allestire un grande esercito e una poderosa armata ci vuole assai tempo e danaro. Intanto noi ci troviamo colle finanze impigliate nell'abolizione della tassa del macinato, e del corso forzoso.

Le alleanze non si contraggono a piacimento e quando si vuole; nè parmi prudente ed utile sollecitarle troppo e troppo apertamente. Deve essere cura di un Ministero accorto di prepararle a tempo e senza menar rumori, chè altrimenti saranno sventate e rese difficili prima che sieno assicurate.

Convengo però pienamente con lei che l'Italia dopo tutti gl'insuccessi, e diciamo pure le umiliazioni patite, non potrà più rifarsi e riacquistare la sua giusta considerazione ed influenza, se prima non si presenterà forte sulle armi, e decisa all'estrema difesa della sua esistenza e de' suoi diritti. Ma per far ciò è avanti ogni cosa indispensabile un Governo forte, che ora non abbiamo, e un Parlamento meno preoccupato d'interessi locali, e più sensibile alle grandi questioni nazionali.

Possiamo noi sperare di ottenerli? Sì: SE TUTTI GL'ITALIANI ISPIRATI DAL PURO PATRIOTISMO SI DANNO LA MANO, SOFFOCANDO OGNI RIVALITÀ O RISENTIMENTO PERSONALE. No; se l'invidia, le gare del potere

e le gelosie regionali continueranno a imperversare fuori e dentro il Parlamento.

Mi permetta ancora un'osservazione che mi riguarda personalmente: Ella, discorrendo dei seguaci del conte di Cavour, afferma *che essi non furono che trascinati dall'iniziativa del La Marmora e del Sella in quegli accordi colla Germania che ci condussero a Venezia e a Roma.*

Le trattative per un'alleanza colla Prussia furono iniziate fin dal 1865 dal ministero La Marmora, di cui io facevo parte. L'occupazione di Roma avvenne sotto un Ministero da me presieduto.

Posso quindi assicurarla che tanto nell' una quanto nell'altra occasione, io non mi sentii trascinato da nessuno, come parimenti non fui trascinato ad acconsentire alla guerra in Crimea, e al trattato del 1859 di alleanza colla Francia. Chi mi conosce un po' da vicino, ben sa che il mio carattere non è guari adatto a subire l'altrui volontà, e che quando ho accettato un ufficio o una posizione ufficiale ne adempio scrupolosamente i doveri, nè lascio mai che altri ne usurpi le attribuzioni ed i diritti.

Mi perdoni questo sfogo di legittima difesa, che io non avrei fatto se non ne avessi avuto eccitamento da lei, inviandomi il suo giornale.

Gradisca l'attestato della più distinta considerazione e stima mentre mi dichiaro

Suo dev.mo G. LANZA.

309)

PENSIERI DI LANZA SULLA MAGISTRATURA (1).

« Casale 30 dicembre 1875 ...La creazione, invece dell'unica, di una quinta Cassazione, in Roma, è stato un espediente incompleto, ma è pure qualche cosa. Che farci? L'odierno temperamento degl'italiani abborre dalle grandi risoluzioni, cammina fra i mezzi termini, gira attorno alle difficoltà, non osa affrontare e risolvere le grandi questioni di principii. Siamo giovani innestati sul vecchio, mio caro De Falco!... ».

« Casale, 3 marzo 1878 ...Fino a tanto che avremo una magistratura indipendente e incorrotta, non si deve disperare delle nostre sorti, ma guai a noi se anche essa si lasciasse trascinare sull'arena politica e avvolgere nelle gare dei partiti. Tutto allora andrebbe perduto... ».

(1) Tolti da alcuni frammenti di lettere, pubblicate dal senatore Giovanni De Falco, procuratore generale del Re presso la Corte di Cassazione di Roma, nell'Assemblea generale del 3 gennaio 1883. — Roma, tip. Forzani e C., 1883.

« Casale, 30 gennaio 1881 ...Se la magistratura venisse meno al suo cômpito, che è la giustizia e la imparzialità verso tutti, se mai essa pure parteggiasse, non ci sarebbe riparo alla nostra decadenza politica e sociale. Soltanto, omai, l'indipendenza e la fermezza della magistratura possono frenare gli arbitrî e i disordini... ».

« Casale, 12 febbraïo 1882 (pochi giorni prima di morire) ...Pare che nel tuo discorso tu conceda ancor troppo allo Stato, quando affermi che nei casi in cui non si riscontra un diritto leso da un atto governativo, quantunque in sè l'atto sia ingiusto e lesivo, non rimanga alcun'altra soluzione che il ricorso ad un altro corpo consulente. Pare a me un ben magro appagamento codesto, quando la risoluzione definitiva è sempre riservata al Ministero. La sua responsabilità politica è una lustra, perchè non è possibile portare ogni caso e ogni fatto innanzi alla Camera, e la Camera, se sostiene il Ministro, si occupa poco della querela. Di mano in mano che il Governo diventa più democratico, cresce di necessità il pericolo delle influenze partigiane, perchè le passioni sono predominanti nelle moltitudini. Il cittadino trova assai maggiore guarentia nella indipendenza del giudice. Non suffragherebbe per lo meno la creazione di un'alta magistratura amministrativa, composta in parti uguali di senatori, deputati e funzionari eletti e rinnovati ogni anno dai rispettivi corpi, cui fossero deferiti tutti i ricorsi al Re per giudicarne con voto deliberativo? Credo che altrove qualche cosa di questo genere si sia fatto. Così parmi, si sia reso intollerabile il privilegio dei pubblici funzionari, mediante il quale non possono venire tradotti in giudizio se non dopo il beneplacito del Governo; e io mi pentii più volte di non averne proposta l'abrogazione nella legge sul contenzioso amministrativo del 1865... »

LETTERE

DI

G. LANZA ALLA MOGLIE

1.

Cara Clementina,

Roncaglia, 20 maggio 1862.

Mi trovo qui colle nipoti Luigia e Teresina, che si dànno un gran da fare, unitamente a Lucia, per imbardare e attaccare al biroccio, e poi distaccare e condurre al pascolo, le pecorelle. Luigia va in carrozza ogni sera sino alla Convola, poi torna indietro in mezzo ad un branco di ragazzi, che precedono e seguono il grande equipaggio; di tanto in tanto i *cavalli* svoltano in un filare e mi brucano i germogli delle viti; allora tutti ridono, meno io, e ben si capisce! ma Luigia si diverte, e meno male. Dio volesse che questo passatempo le giovasse ad acquistare forza ed appetito; ma fin qui non ce n'accorgiamo.

Nessun indizio si è finora potuto raccogliere su coloro che hanno tagliato le viti. Furono rubate anche parecchie fascine di rovere nella catasta del boschetto. Birbanti! da 25 anni mi hanno impunemente rubato; ora è tempo di finirla con questa gramigna, ed aggiusteremo i conti volta per volta; così apprenderanno ad essere cristiani, giacchè le prediche del Rettore, *di rubare col minor danno*, non hanno fin qui giovato.

In questa settimana si falciano i prati che, danneggiati dalla brina, rendono assai scarso fieno. In quest'anno, tra fieno e paglia, spesi più di L. 1600. Se un altro anno ci tocca la stessa sorte, l'andrà alla maledetta. Ma speriamo ancora di essere favoriti nel ritaglio; la speranza è pure un grande specifico, ma non sempre però empie la pancia. Andiamo avanti confidando nella madre Provvidenza, e chi sa che non ci aiuti. Vedremo.

Sabbato sera sarò facilmente di ritorno costì; spero di trovarti perfettamente ristabilita.

Diamine, siamo alla festa dello Statuto! A proposito, se mai vuoi una veste, od uno scialle, ovvero una pellegrina per la state, puoi andarla a prendere dal grazioso negoziante Cerutti, che gli farai piacere. E Camillo, cosa diamine fa? Studia sul serio, o fa il balordo? Pensi ai fatti suoi, cioè a dire agli esami, se non ama ricevere sulla cuticagna una salve di *scappellotti*.

Abbiti intanto cordialissimi saluti da me, da Luigia, da Teresa, ecc., e credimi

Tuo aff.mo GIOVANNI.

2.

Roncaglia, 30 marzo 1863.

Spero che il malessere del Giovannino sia fuggevole, tanto più se avrà cura di purgarsi subito e di mangiare poco. Non desisti perciò dal fargli le più vive raccomandazioni.

Qui abbiamo un tempo bellissimo, e sto da mane a sera colle finestre spalancate, tale è il tepore dell'aria. Il giardino va via via rassettandosi in grazia della capacità del giardiniere capo, e del suo allievo Stefano (il giornaliere). Non fo per dire, è proprio così! Domani però verrà a lavorare il famoso ortolano dei Bazzani! e con tanta intelligenza le cose cammineranno in musica. A proposito, la musica non manca mai qui. L'organo suona tutti i giorni, e che armonia strimpellata! Suona per i vivi, suona per i morti, suona di festa, suona nei dì feriali. Pare però infreddato, forse sofferse il freddo, e talvolta manda degli stridi acuti che pare escano dalle canne di un sorcio. Chi sa! Ve ne sono tanti quest'anno che potrebbero avere anche preso stanza nei ripostigli dell'organo. Comunque sia, il Rettore (1) è beato, e ciò basta. Non fece mai una campagna così grassa come questa; avrà già seppellito più di 15 parrocchiani e non tutti pitocchi, ben ci vuole! Oggi ne ha seppellito uno che vale un Perù. Erano tre preti a cantare, tutte le campane in aria, e l'organo per di più; che cuccagna per il Rettore! non per il morto che, ci scommetterei, non gl'importa un fico secco di tutto questo fracasso.

---

(1) Don Giuseppe Napoleone Scamuzzi, parroco di Roncaglia.

Altra novità. Oggi stesso il Rettore, sempre lui, ha venduto e fatto caricare, e ricevuto i denari sonanti, per 100 brente di vino, dico 100; figuratevi! chi può ancora tenerlo nella pelle. Pare un abate mitrato.

Altre notizie non vi sono, se non che le pollarde piccole e grosse covano, così che posso avere poche uova a mia disposizione. Le tortore fanno pure lo stesso; una vacca è in procinto di partorire, ed i paesani lavorano *al solito*. Ecco tutto.

Ti saluto affettuosamente.

Il tuo GIOVANNI.

3.

Roncaglia, 11 aprile 1863.

Sarò di ritorno costì martedì sera, e così dopo avere assistito alla fiera, dove debbo fare condurre qualche vitello e comperare una coppia di manzi. Oggi si finisce di seminare la meliga, e con questo i lavori più urgenti sono ultimati. Potrò quindi per un paio di mesi riposare tranquillo costì. Di vino non ho potuto venderne fin qui; il Marchetti è al suo solito di buone parole, e mai ne mantiene una. Eppure a chi mai affidarsi? uno vale l'altro! Angelino ritornerà costì con me per farsi curare i suoi denti, che, dice, gl'impediscono di mangiare.

Dio buono, come si può crederlo, mentre ingrassa ogni dì più! E poi diede un'accademia qua alla Roncaglia, facendo una refezione, dopo il pranzo, così leggiera, che mi distrusse le provviste di un giorno. Raccomandalo a Chiapussi per gli opportuni provvedimenti.

A rivederci dunque martedì prossimo in buona salute.

Il tuo aff.mo GIOVANNI.

4.

Torino, 25 settembre 1864.

Dopo tanto schermirmi, sono alfine caduto nella rete; fui costretto ad accettare il portafoglio dell'*Interno*. Dico costretto, perchè tanta fu la pressione fattami che sarebbe passata per una viltà il mio rifiuto.

I tempi sono assai difficili; non mi rimane che a rimettermi nelle mani della Provvidenza a fare il còmpito mio, accada quello che vuol accadere. Qui, per ora, tutto è tranquillo; forse domani si conoscerà la composizione del nuovo Ministero.

Appena io possa avere un giorno di tempo, verrò a vederti. Intanto non inquietarti, che non c'è motivo, e scrivimi all'occorrenza. Addio.

Il tuo aff.mo marito G. LANZA.

Saluta Camillo e il Rettore.

5.

Firenze, 11 gennaio 1867.

Mi sono sentito commosso della viva inquietudine che mi hai mostrata per la tema che io sia ammalato, e del dispiacere di non trovarti a me vicina. Però il tuo timore è molto esagerato, poichè ti scrissi che fui soltanto incomodato per alcuni giorni, e che cominciava a riavermi dal mio malessere passeggiero, dovuto a cause che tu ben conosci. Ora posso assicurarti che mi trovo quasi perfettamente ristabilito. Del resto, tu ben sai che nessuno più di me desidererebbe di starti vicino; ma la questione non è di volere, ma di potere. I nostri mezzi di fortuna, e tu non lo ignori, sono assai tenui, ed assolutamente insufficienti per tenere casa qui.

Io qui ho composte le cose in modo che mi basteranno 5 lire al giorno, cioè 150 lire al mese, e comprese altre spese minute ed impreviste, non eccederò le lire 200; e siccome faccio conto di rimanervi non più di mesi quattro, così mi costerà lire 800, che per quest'anno ancora potrò trovare, vendendo l'ultima cedola di rendita pubblica che mi rimanga. Dopo ciò, avrò esaurito tutti i mezzi, e mi ritirerò dalla vita politica, dopo avere dato al paese tutto quello che onestamente potevo dare. Dunque non crucciarti oltre del tuo isolamento; questo sarà l'ultimo anno, e poi vivremo sempre vicini; nella bella stagione in campagna, e nell'inverno vicino al fuoco, in città. Rassicurati; chè nessun rammarico rimarrà in me per l'abbandono della deputazione. Non ho nè ambizione nè vanità, e mi sento sempre pago della situazione che la Provvidenza mi destina e che il mio dovere mi consiglia.

Non inquietarti pertanto e sta di buon animo; non mancano i dispiaceri ed i dolori che i fatti altrui o le vicende della vita ci cagionano, senza aver bisogno di crearcene noi.

Ricordati d'insistere presso il sensale Marchetti, per il pagamento a saldo delle lire 131. In quanto alle vitelle non ci conviene più di venderle a meno di dodici marenghi cadauna, od almeno trentaquattro marenghi *effettivi* per tutte e tre; poichè la *carne* è cresciuta assai di prezzo, e sono già passati due mesi dal giorno che io chiedeva trenta marenghi, e che me ne furono offerti ventinove.

Però resta inteso che non le delibererai a meno di 34 marenghi effettivi. Qui non fa freddo, ma piove da più giorni.

Addio, ricevi un affettuoso abbraccio dal

Tuo GIOVANNI.

6.

Firenze, 1º febbraio 1867.

. . . .

Sono ingolfato nei lavori parlamentari siffattamente, che non mi rimane libero che il tempo di mangiare e di dormire. Siccome non ho fiducia che le mie fatiche possano giovare molto per raddrizzare la cosa pubblica, così non ho neppure questa soddisfazione che sostenga le mie forze.

Mi consola solo il pensare che faccio quel che debbo, ed avvenga quel che potrà, e la speranza che in questa primavera troverò modo di rifugiarmi con te alla Roncaglia a godere con calma i piaceri della campagna.

Ti raccomando di avere cura della tua salute e di scrivermi sovente. Addio.

Il tuo GIOVANNI.

7.

Firenze, 10 novembe 1867.

Non posso partire domani sera, come speravo e ti avevo promesso, dovendo, domani sera appunto, intervenire ad un Consiglio di ministri. Il motivo della mia chiamata è stato principalmente per offrirmi la candidatura al posto di Presidente della Camera, che io senz'altro ho rifiutato, non potendo rimanere fisso a Firenze, durante la sessione. Partirò senza fallo martedì sera, ed arriverò a Borgo S. Martino mercoledì mattina verso le ore nove, dove mi invierai la vettura. Ti do un affettuoso saluto, e mi raffermo

Tuo GIOVANNI.

8.

Firenze, 9 dicembre 1867.

Ti scrivo, insediato nelle munifiche sale di Papa Leone X, che non hanno nulla da invidiare alle sale regie di Pitti o di Torino; eppure sospiro dietro la quiete e la solitudine della modestissima Roncaglia. Ma i sospiri non vincono il mio destino che mi vuole in alto, mentre io amo stare in basso. Oggi presi in mano le redini della Camera che non è tanto dolce a guidare; ma nell'insieme non sono malcontento della prima prova. Bisogna sempre guizzare in mezzo a svolte e risvolte, e potrebbe pur accadere che un bel giorno il cocchiere ribaltasse assieme al cocchio, o per sua incapacità, o perchè i cavalli avessero preso la mano; ma non voglio tormentarmi con brutti pronostici; andrò avanti come meglio potrò e finchè potrò. Se mi vogliono la pelle, se la prendano; e poi mi lascieranno in pace.

La mia salute è discretamente buona, se si eccettui l'emicrania, che mi dura ancora da tre giorni; benchè un po' alleggerita. Ora il più è fatto; mi hanno gettato nell'acqua di sorpresa, ed ora bisogna nuotare volere o no. Ma se tocco la riva, t'assicuro che me la do a gambe, e non mi lascio più prendere. Ti raccomando di averti ogni cura e stare di buon umore. Verso il finire dell'anno verrò infallantemente a vederti. Intanto ti do un affettuoso saluto, e mi raffermo

Tuo GIOVANNI.

9.

Firenze, 23 dicembre 1867.

È molto probabile che domani a sera, martedì, possa partire; ne qual caso arriverò costì il mattino di mercoledì successivo, verso le ore 10.

Dopo il voto contrario dato dalla Camera ieri, il Ministero ha rassegnato le sue dimissioni al Re. Si dice che egli mi manderà a chiamare per costituire un nuovo Gabinetto; ma io non mi lascierò sedurre, se il caso accade, e saprò cavarmela.

A rivederci dopo domani e con questa fiducia mi raffermo

Tuo aff.mo GIOVANNI.

10.

Firenze, 23 gennaio 1868.

Sono stato qualche giorno indisposto, senza però tenere il letto, ora sto meglio e domani ritornerò a presiedere.

Mi rincresce la morte dell'usignuolo. Non avrei mai più pensato che il freddo potesse ucciderlo, trovandosi in cucina. Se le pretese del servitore Anacleto si limitano ad un aumento di salario di L. 10 all'anno, puoi fissarlo ancora per un anno. Bisogna però fare ricerca di un altro vaccaro per il marzo prossimo.

Non pare vero che non si trovi a vendere quel poco vino vecchio, che finirà poi di andare in malora. Così pure il vino piccolo; d'altronde se entro a febbraio non si riesce a vendere, mi troverò in imbarazzo.

Questo pensiero mi martella di continuo e mi fa male assai. Basta, mi affido alla Provvidenza. Qui il clima è abbastanza dolce, benchè incostante. Sappiti riparare bene dal freddo intenso di costì. Nella speranza di riabbracciarti presto, ti saluto caramente.

Il tuo aff.mo Giovanni.

Fa i miei saluti all'Antonietta, ad Angelo ed agli altri di casa.

11.

Firenze, 18 febbraio 1868.

Sono ritornato ieri l'altro qui, dal viaggio fatto a Torino e Milano, in uno stato discretamente buono di salute, benchè un poco affaticato. Puoi immaginarti come mi sia divertito nel fare e ricevere visite e contro-visite, complimenti e contro-complimenti. A questo genere di vivere preferirei un'ora di purgatorio; eppure bisogna saperla sopportare, per debito di posizione, non solo con rassegnazione, ma con disinvoltura, e tale violenza mi fa male, ma spero che non duri a lungo.

Sono contento che il Marchetti si sia fatto vivo, e trovo che il prezzo del vino piccolo è abbastanza discreto; non così dell'altro, il quale non può valere meno di L. 17 o 18. Se mai si fosse fatto torbido lo tra-

vaseremo, ma non mai venderlo al prezzo di L. 14. Potresti sentire cosa ne dice il Marchetti sulla opportunità del travasamento. Farò tutto il possibile per spingere la Camera a finirla presto coi bilanci, onde essere posto in libertà, ma non posso essere affatto sicuro. Entro la settimana però saprò cosa dirti di deciso. Intanto continua a mantenerti in buona salute e raccomanda pure a Luigia di stare di buon umore, se vuole poi andare a rivedere i suoi parenti.

Addio il tuo

GIOVANNI.

12.

Firenze, 21 marzo 1868.

Benchè il mio viaggio sia stato buono, ho trovato la neve per istrada, ed un freddo insolito in Firenze. Oggi però c'è sole, e la temperatura è buona.

Avrai ricevuto, dalla ferrovia, un mazzo di viti che farai subito piantare nell'orto; sono uve da tavola di scelta qualità. Spero che Stefano pianterà subito i frutti che ho comperati; e mancandone, per riempire i vuoti, potrebbe prenderne in campagna, cioè nelle vigne o lungo le siepi. Nel campo dietro la Trapella, ad esempio, c'è un *pero* giovine che può essere trapiantato nel prato. Dovrà pure togliere le *bozzole* che vi sono ancora nell'orto e trapiantarle lungo la strada della Lizza, dove si sono fatti i terricci. Le patate dovrebbero anche essere piantate in questo mese, perchè possano riuscire bene. In principio d'aprile converrà poi fare le fascine nel boschetto, e approfittare per questo lavoro delle giornate in cui non si possa lavorare nelle vigne.

Quando avrai occasione di parlare col muratore Ballarini, digli che metta pure tutte le chiavi dell'atrio *in luce, cioè in vista* per minor spesa; raccomandagli pure che sia economo nella *calcina* e si ricordi di adoprare tutto il vecchio materiale. In quanto ai mattoni, se sono cattivi quelli fin qui presi alla fornace di San Germano, bisogna desistere dal prenderne altri, dichiarandolo al padrone della fornace, e mandarli a prendere alla fornace dell'anno scorso, vicino a Occimiano, dove costano anche meno.

Siccome è inteso che i lavori di muratura rimangano sospesi un 10 o 15 giorni per dar tempo al rassodamento delle fondamenta, così in questo tempo si potrebbe, col carretto, condurre i mattoni, quattro mila

circa, senza adoperare i buoi che si affaticano troppo, camminando sullo stradale ed inoltre hanno bisogno di preparare la terra per la meliga.

Per ora ti ho date già troppe faccende e basta.

Ti saluto con tutto l'affetto che ti porta

Il tuo GIOVANNI.

13.

Firenze, 29 marzo 1868.

Poichè, da quanto mi hai scritto, non posso più avere speranza che il sensale Marchetti venda una delle botti grandi del nostro vino per i primi giorni del mese venturo e d'altronde mi occorrono denari per pagare il fitto di casa, così scrivo allo stesso Marchetti per sapere se egli può e vuole anticiparmi sul vino stesso una somma di L. 800, e mando questa lettera a te perchè gliela faccia tener subito.

Del fieno che hai comprato se ne dovrebbe avere a sufficienza, se i coloni sapranno farne economia; perchè verso la metà d'aprile si comincierà a raccogliere erbaggi.

Per le canne, se non vi è più che la vigna di Buscarolo da allestire, basterà comprarne da tre a quattro mila. Di sabbia, checchè dica il Ballarino, quando se ne facciano condurre ancora cinque o sei carretti, dovrebbe bastare; pel resto vedrò io cosa si debba fare quando ritornerò a casa verso le feste di Pasqua.

Di bozzole non occorre piantarne altre per ora, attenderemo quest'autunno. Ho comprato ancora due oncie di *seme bachi* del Giappone che ti porterò quando venga a casa; cosicchè se ne hai di più di quelle che hai tenuto l'anno passato, potresti cercare di venderlo. Ricevi i miei più cari saluti e con uno stretto abbraccio mi raffermo

Tuo aff.mo GIOVANNI.

14.

Firenze, 9 maggio 1868.

Hai ragione di credere che io mi trovo molto affaticato e stanco delle feste, che, in aggiunta ai lavori della Camera, non mi diedero un momento di tregua nei giorni passati. Però, come puoi bene immagi-

narti, mi sottrassi a tutti quegli spettacoli dove mi parve che la mia presenza non fosse assolutamente richiesta dal mio ufficio. Ora grazie al cielo le feste sono finite, e Firenze è rientrata nella sua monotona quiete. Credo che ben pochi siano coloro che, accorsi alle feste, possano dirsi soddisfatti; poichè, oltre ai disagi del viaggio, dovettero stare malamente alloggiati e mangiare peggio, ed a prezzi enormi.

Degli spettacoli poi, pochi riuscirono per bene; e la calca era tale da rimanere soffocati.

In sul finire del mese mi lusingo di potermi prendere una settimana di vacanza, e spero che, ritornando costì, troverò la fabbrica ultimata. Raccomanda al Ballarino di fare presto e bene; di risparmiare più che può del materiale calce e mattoni, utilizzando tutto quello che c'è.

Spero pure che i nostri contadini lavoreranno con attività, e raccocomanda loro di raccogliere tutta l'erba, nei grani, come quella dei canneti e lungo le ripe. Anche in quest'anno patiremo scarsità di foraggi, così che bisogna tirare partito di tutto. Godo di sapere che i filugelli fin qui promettano bene; bisogna pure economizzare la foglia, e badare che si scalvino, ossia si taglino i rami dei gelsi giovani che sono più scarmigliati. Bisognerà pure che tu paghi l'ultima rata del letame a Francesco Mussetti, il vetturale, appena che il Marchetti ti abbia pagato il vino che caricò ultimamente.

Guardati dall'affaticarti troppo e lascia lavorare la Luigia, che ciò servirà anche per tenerla più di buon umore! Se farà bene, e che i bozzoli diano un buon prodotto, ne avrà, come è giusto, la sua parte.

Addio, con uno stretto abbraccio

Del tuo GIOVANNI.

15.

Firenze, 28 giugno 1868.

Ho subito scritto al sensale Marchetti perchè cerchi di vendere la botte di vino che ancora ci rimane, riservandone per nostro uso circa 7 brentine. Intanto gli ho chiesto che ci anticipasse lire 500, compreso il resto che ci deve, e che ti consegni quella somma: spero che lo farà entro la prossima settimana. In caso contrario potrai far vendere il vitello che c' è nella stalla, che può valere circa 140 lire, e trovare mezzo di vendere le 600 fascine di rovere che abbiamo.

Forse, lasciando la commissione a Sillano, si potranno vendere facilmente; in quanto al prezzo si può tenere tra le 27 o 30 per cento, secondo il peso, valutandole a circa 30 centesimi per miriagramma.

Spero che verso la metà del mese venturo sarò sciolto dalle cure parlamentari e potrò ritornare presso di te, forse per lungo tempo: giacchè sono stanco di politica ed i nostri affari non mi permettono di sacrificàrli di più. L'affanno che da qualche tempo provo per trovare i mezzi di far fronte alle spese, è per me un tormento insopportabile. Bisogna che cessi, intanto che sono ancora in tempo. A rivederci dunque presto e con uno stretto abbraccio ti sono

Tuo aff.mo GIOVANNI.

16.

Firenze, 7 luglio 1868.

Ho motivo di credere che per domenica prossima mi metteranno in libertà e potrò subito partire; se non che mi trovo ipotecato all'albergo per la spesa dell'alloggio che non vorrei lasciare dietro di me. Mi occorrerebbero circa *cinquanta* lire, dico proprio 50, che per un Presidente della Camera non sono un lusso! Se quindi hai fatto denaro, mandami queste benedette lire 50, che forse saranno le ultime che pagherò per la gloria e per il bene inseparabile del Re e della patria! Nel caso che tu non le possa mandare, non darti pensiero, perchè le buscherò da qualche altra parte. Addio; a presto rivederci e per molto tempo.

Il tuo GIOVANNI.

17.

Firenze, 13 luglio 1868.

Speravo che verso la metà di questo mese si sarebbe chiusa la Camera ed avrei potuto ricongiungermi a te. Ora prevedo che purtroppo bisognerà trascinare alla meglio sino alla fine del mese. Non so per altro se io potrò durarla, tanto mi sento sfinito dalla fatica e dal

caldo: se vede la mala parata, pianto lì per lì tutto e me ne vengo con te. Ma c' è un altro guaio: debbo fare i conti coll'oste ed avrei bisogno per saldarli di circa 150 lire. Ho sperato per un momento che il Marchetti potesse anticiparmi sul vino una somma; ma non avendomi risposto, pare che non lo possa: pazienza!

Almeno gli riuscisse, nella settimana che corre, di vendere la botte, facendosi fare un deposito di 200 lire almeno! Potresti fare un tentativo per vedere se vi ci riesce; in caso contrario studierò altro modo per avere il poco denaro che mi abbisogna.

Giovanni fra poco cambierà di guarnigione, essendo il suo reggimento destinato a Livorno; così sarà più vicino a suo fratello e potranno vedersi con frequenza. Mi rincresce assai che la salute della buona Antonietta (1) sia così peggiorata. Temo purtroppo che covi un grave malore. Basta, speriamo che i bagni di mare possano giovarle. Se *potremo* ci recheremo a trovarla, ma . . . . . Speriamo nella Provvidenza e bando ai fastidi.

Ricevi un affettuoso amplesso.

Tuo GIOVANNI.

18.

Napoli, 1868.

Sono arrivato or ora, e mi trovo alloggiato al Palazzo Reale. Pel viaggio, benchè lungo, non ho sofferto. Sabato sarò di ritorno a Firenze, nè so ancora se potrò recarmi a Torino ovvero a Milano, ma mi sarà difficile a causa del lavoro che ancora rimane a compiere per la Camera.

Tu mi chiedi se delle piante atterrate lungo il Rotaldo si debbano fare degli assi ovvero altro legname. Il meglio si è che tirino il miglior partito, ricavando quella specie di legname che renda di più. Questa sera vi è ballo a Corte e mi toccherà di prendermi ancora questa seccatura, mentre sento il bisogno di andare a letto. Oh che vita da cane!

Dio voglia che cessi presto per me e per te. Addio, tanti cordiali saluti.

Tuo aff.mo GIOVANNI.

---

(1) Antonietta Panza, moglie del nipote Angelo. Morì in quell'anno.

19.

Firenze, 27 gennaio 1869.

Ieri ebbe fine la grande discussione, con un voto favorevole al Ministero; ma ne rimase così pesto ed ammaccato, che potrà difficilmente sopravvivere. Oggi si riposa, e quindi posso aver tutto il tempo di rispondere alla cara tua di ieri l'altro.

Comincio dai buoi vecchi: l'esibita di 38 marenghi è poca; però se arrivasse a 40 marenghi, ben inteso pagabili subito, potresti accettarla; tanto più che non posso essere sicuro di Marchetti, che venda, il vino in tempo. Intanto occorrono danari per fare le spese. Per il che ti raccomando di chiamare il Marchetti a te, e di insistere perchè cerchi di vendere al più presto una botte di vino. Prevedo che la Camera si prorogherà, fra alcuni giorni, per mancanza di numero; cosicchè non tarderò a venire a casa.

Voglio sperare che non ci toccherà la disgrazia di una epizoozia nelle bestie; non ci vorrebbe altro. Hai fatto intanto benone di ordinare le debite precauzioni, alle quali si deve anzitutto aggiungere di abbeverare le bestie coll'acqua del pozzo, poichè quella della *bolla* potrebbe essere guasta e forse la causa della malattia che serpeggia qua e là. Scrivine subito al Rettore perchè ne dia l'ordine agli schiavandai, ed approfitti egli pure dell'avviso.

A ben rivederci, e con affettuoso amplesso mi ripeto

Tuo Giovanni.

20.

Firenze, 12 maggio 1869.

Ho commissionato *sei cestoni* di bottiglie vuote in Asti con 1000 turaccioli, che a quest'ora devono essere già arrivati alla stazione di Borgo San Martino. Ti acchiudo in questa la *lettera di spedizione* per mandarli a caricare al più presto col carrettone e li farai depositare nel camerino vicino alla rimessa. Io faccio conto di ritornare costì in

principio della settimana ventura e te ne darò avviso in tempo perchè tu possa mandarmi a prendere colla vettura. Per non sentire più parlare nè di crisi, nè di combinazioni ministeriali, sono andato in questi ultimi giorni a veder Roma in compagnia del deputato Chiaves, dove mi fermai soli tre giorni; ma al ritorno ho trovato le cose come prima; si dice però che entr'oggi il Ministero sarà ricomposto, e Dio sa, come puoi immaginarti, quanto io sia ristucco e nauseato di quest'intreccio d'intrighi dai quali il Paese non può aspettarsi nulla di buono.

Quello che trovo ancora di meglio a fare, è di venire a casa per aiutarti a dare a mangiare ai bachi; almeno c'è speranza di vederli a formare il bozzolo e di raccogliere il prodotto.

Addio, a rivederci presto in buona salute, e con un affettuoso abbraccio mi raffermo tuo

GIOVANNI.

21.

Torino, 3 luglio 1869.

Mi aspettava migliori notizie della nipote. Amo tuttavia sperare che entro questo mese acquisterà forza sufficiente per provare i bagni di mare. Ti raccomando però di non permettere che faccia uso frequente di cordiali e di acquavite. Qualche po' di vino a pasto e null'altra bevanda spiritosa, meno il vermouth. Oggi, forse, faccio una corsa a Casale: dirò al nipote Francesco di venire a passare qualche giorno costì in vostra compagnia a prendere qualche bagno di mare, che forse gli gioveranno agli occhi. Io tornerò verso la metà del mese quando Camillo abbia preso il suo esame di magistero.

Ti faccio i miei più cordiali saluti e ti raccomando questa disgraziata ragazza. Procura di sollevarle l'animo colla speranza di prossima guarigione e di distrarla accortamente da' suoi tristi pensieri che talvolta la opprimono più della stessa malattia.

Tuo GIOVANNI.

22.

AD ANGELO LANZA.

Alessandria, 22 novembre 1869.

Caro Nipote,

Vengo a riparare ad una dimenticanza: dopo domani, 24 corrente, ricorre il giorno onomastico della zia. Ti raccomando di spedirle a mio nome un piccolo mazzo di fiori, che serva, nella mia assenza, a rammentarle il 17° *anno della felice nostra unione. Se potrai recarlo tu stesso le sarà ancor più gradito, la tua compagnia gioverà a sollevarla dalla melanconia da cui suole essere afflitta nei primi giorni della mia partenza.*

Ti saluto colla speranza di un pronto ritorno alla mia quiete campestre (1).

Il tuo zio GIOVANNI.

23.

Firenze, 12 dicembre 1869.

Cara Clementina,

Il mio primo pensiero, appena giunto qui, è quello di scriverti per assicurarti che feci il viaggio con tutta comodità, sempre rinchiuso in un vagone caldo; cosicchè la mia raucedine non può essere peggiorata. Il clima alquanto tiepido di quaggiù finirà di estirparla, seppure gli lascierò il tempo.

Il movente della mia chiamata non è stato altro che di farmi assistere come padrino alla nascita del ministero Sella. Appena che sia battezzato me ne ritornerò a casa. Prima di lasciare la Roncaglia scrivimi, affinchè io sappia, nel caso di ritorno, dove raggiungerti. Conserva la salute, e non prenderti cruccio di me, che per ora è stornato dal mio capo ogni malanno.

Addio, con tutto l'affetto

Il tuo aff.mo GIOVANNI.

---

(1) Era stato chiamato dal Re perchè accettasse la sua nomina a Presidente della Camera, e fu poi incaricato della formazione del Ministero; ma nel primo tentativo non vi riuscì. Riuscì poi col Sella, come risulta dalla lettera 24.

24.

Firenze, 14 dicembre 1869.

Invano si combatte contro il destino! Dopo aver tanto scalpitato per sottrarmivi, ho finito di soggiacervi.

Eccomi imbarcato in un mare senza sponde. Sono da oggi Ministro dell'Interno e Presidente del Consiglio. Senza di me anche la combinazione Sella abortiva, e non si sarebbe saputo come sarebbe finita.

Spero di aver forza e coraggio sufficienti per reggere al grave peso che mi fu posto sulle spalle mio malgrado. Sta tranquilla sulla mia salute che resisterà alla prova, ne ho fiducia. Appena avrò un giorno di libertà verrò a vederti. Ti raccomando di averti ogni cura e di provvedere come meglio saprai ai nostri poveri interessi. Dopo alcuni mesi spero di ritrovare la mia libertà e con essa la pace e la tranquillità domestica. Dammi notizie di te e credi al costante affetto del tuo

GIOVANNI.

25.

Firenze, 14 dicembre 1869.

Oggi, nello scriverti, mi sono dimenticato di dirti che ho bisogno della mia uniforme; spediscimela al più presto e metti dentro alla cassetta due o tre camicie. Aggiungivi le mie decorazioni se le hai con te.

Addio di nuovo, il tuo

GIOVANNI.

26.

Firenze, 20 dicembre 1869.

Benchè le notizie che il nipote mi manda giorno per giorno siano sempre migliori, non è a dire come il non saperti ancora intieramente guarita mi tenga in inquietudine.

Non ho mai maledetto tanto la politica e gli onori come in questa circostanza, che m'incatena qua. Tuttavia, ora che il Parlamento sarà aggiornato, a cominciare da domani, non tarderò a venirti a vedere.

Partirò probabilmente mercoledì o giovedì p. v. È vero che potrò fermarmi non più di due giorni, ma meno male, ripartirò più tranquillo, tanto più se vedrò che tu sia pienamente ristabilita. La mia salute è discretamente buona per stare in piedi e lavorare. Ma ora che la burrasca più forte è passata spero che una calma relativa mi gioverà. Ad ogni modo questa mia posizione non durerà a lungo, e potrò presto rientrare nella mia dolce quiete domestica. E così sia! Fatti coraggio se vuoi che io ne abbia e credi al più cordiale affetto del

Tuo GIOVANNI.

27.

Firenze, 30 dicembre 1869.

Sono giunto in buona salute, benchè molto affaticato. Ho riposato bene nelle due notti passate ed ora mi trovo rimesso pienamente. Io spero che tu pure avrai progredito nella tua convalescenza e che avrai potuto o potrai presto restituirti a Casale: non mancherò di cogliere a volo la prima occasione per venirti a trovare. Intanto ti raccomando di averti tutti i riguardi, giacchè se le notizie tue sono buone, io rimango assai più tranquillo; il che contribuirà a conservarmi in salute. Non posso dilungarmi di più e mi limito a raccomandarti di darmi sovente delle tue notizie e di dirmi tutto ciò che ti occorre.

Addio, cara Clementina; passerà presto questa fase politica che mi tiene da te lontano, e potremo in prossimo avvenire ripigliare la nostra vita comune nella pace e nella tranquillità domestica. In caso contrario provvederemo diversamente ed in maniera che tu possa essere più contenta che sia possibile.

Ti saluto di cuore e senza mai abbandonarti col pensiero mi raffermo tuo affezionatissimo

GIOVANNI.

28.

Firenze, 2 gennaio 1870.

La buona volontà non basta quando gli avvenimenti imprevisti ci trascinano. Io voleva venire costì a passare con te almeno le feste natalizie, poi l'ultimo ed il primo dell'anno; ma non mi è stato possibile Tu lo sai. Arrivai ieri da Roma dopo avere trascorso due notti in viaggio. Non ho mai provato come ora che gli onori violentano tutti gli affetti. La gloria è una vana parola se il cuore non è contento. Basta, ora ritengo di potere partire domani sera alle ore 10 e 40 e sarei costì dopo domani, mercoledì mattina, verso le ore 11 $^{1}/_{2}$. Mi faccio precedere da due bestioline regalatemi dal Re; sono due fagiani che, al ciel piacendo, mangieremo assieme. Riceverai pure un pacco di calendari che mi sono stati regalati. Spero che non ostante la mia assenza avrai passato bene l'ultimo ed il primo dell'anno.

Nella fiducia di rivederti in buona salute ti lascio per ora con un cordiale saluto.

Il tuo Giovanni.

29.

Firenze, 3 gennaio 1870.

Se non ti scrivo più di frequente attribuiscilo a nient'altro che alle incessanti occupazioni le quali non mi hanno fin qui lasciato un quarto d'ora disponibile. Eppure entro al Ministero alle ore 8 del mattino e non esco che per il pranzo e poi a mezzanotte. Nulla di meno non temer nulla per la mia salute, che resiste alla prova e resisterà ancora; solo ho bisogno di essere rassicurato sulla tua, giacchè dalle ultime notizie non posso rimanere affatto tranquillo. Io spero che prima della riapertura della Camera, in febbraio, potrò venirti ancora a vedere. Intanto se ti occorre qualsiasi cosa, scrivimi per dirmi tutto e così rimarrò più tranquillo.

Ti lascio con un tenero abbraccio e mi ripeto con costante affetto

Il tuo Giovanni.

30.

Firenze, 14 gennaio 1870.

Ora sono più che mai occupato, essendomi, per l'assenza del ministro Sella, caduti sulle spalle anche gli affari più importanti delle finanze. Lavoro come un mulo, e sono io stesso meravigliato come si possa resistere. Ma infine la salute mi regge ancora, e qualora mi venisse meno, sarebbe una buona ragione per tornarmene a casa; tu vedi che anche in questo caso ci guadagnerei qualche cosa.

È facile che nel corso della settimana prossima debba recarmi a Torino per parlare al Re. Approfitterei dell'occasione per passare costì a vederti. È bene inteso che non sarebbe che un'apparizione di poche ore, ma sarebbe meglio che niente. Non so se il Marchetti abbia già caricato il vino; ricordati di fargli prendere anche, per il suo prezzo, le sette brentine di vino vecchio che sente un po' di acido. Per uso di casa vi sono ancora due botticelle di grignolino nuovo, di due brentine cadauna. Sono i due vasellotti di legno forte, uno dei quali è nella cantina della legna, l'altro vicino alla botte grande di grignolino. Hanno sul fondo davanti la lettera *G*, tracciata in gesso.

Ricevi un tenero amplesso e nella fiducia di trovarti pienamente risanata mi raffermo

Tuo GIOVANNI.

31.

Firenze, 16 febbraio 1870.

Ti spedisco un *daino* che il Re mi mandò a regalare. Questa grossa bestia la puoi ripartire come meglio ti piacerà fra parenti ed amici. Non dimenticare i Mesturini. La pelle, colla testa, affidala a Luigi perchè la faccia conciare. Mi dirai se è arrivato in buono stato.

Il tuo GIOVANNI.

32.

Firenze, 10 marzo 1870.

Siamo nel mese di marzo e converrà pensare di vendere il *Grignolino*. Come già ti scrissi, bisogna farne due piccoli campioni, e mandarne, per mezzo sicuro, uno al sig. Carozzi, proprietario del Caffè ristorante della Stazione di Alessandria, e l'altro al signor Giovanni Cornagliotto, proprietario del caffè del *Cambio* in Torino (piazza Carignano), indicando il prezzo sulla *etichetta*, che mi pare possa stabilirsi in L. 25 la brentina, come l'anno scorso. È probabile che il sig. Carozzi ne acquisti un cinquanta brentine, ed un venti circa il Cornagliotto, ma la quantità la determineranno loro. Per i mezzi di trasporto ti potresti intendere col Marchetti, il quale non so se abbia già fatto caricare le due botti per le quali ha già anticipato la somma di L. 1400. Tu mi hai parlato di piante di rovere che Devecchi vorrebbe comperare da noi; io non so se esistono nel nostro podere, ma in ogni caso sarebbe meglio conservarle per nostro uso quando accadrà di averne bisogno.

Sono incominciate le fatiche delle lotte parlamentari. Assicurati che non mi sgomentano; sarà quel che sarà. Il maggiore male che possano farmi sarà quello di obbligarmi a tornare a casa. Figurati che castigo sarebbe per me! non desidero altro. Se poi la salute non reggesse, sarebbe ancora questa una buona ragione per ritirarmi. Dunque puoi vivere tranquilla ed attendere senza inquietudine l'esito delle discussioni e dei voti del Parlamento. Si avvicina la Pasqua e spero che a quest'epoca potrò avere tempo di venirti a trovare. Intanto ti raccomando di attendere meglio che puoi alle cose nostre e rassicurati sulla costante affezione

Del tuo GIOVANNI.

33.

Firenze, 1° aprile 1870.

In questi giorni si deve pagare il semestre della pigione per l'alloggio, cioè lire 350; non so se tu abbia ritirato denaro sufficiente dalla vendita del vino. In caso contrario scrivimi, che ti spedirò l'oc-

corrente. Spero sempre che alla vicina Pasqua potrò venirti a vedere. Intanto mi tocca lottare ogni giorno e alla Camera e al Senato, puoi immaginare con quanta fatica. Sento già bisogno di riposo, ma purtroppo sono ancora assai lontano dalla mèta. La battaglia è appena cominciata, e non posso prevedere quanto tempo durerà, e se rimarrò vinto o vincitore. I nemici sono molti, ma la sconfitta non mi spaventa, perchè mi ridonerà la mia libertà e la pace, mentre la vittoria prolungherebbe questa maniera di vivere inquieta e faticosa.

Dammi notizie della nostra campagna e credimi di cuore il tuo affezionatissimo

GIOVANNI.

34.

10 aprile 1870.

Oggi ho mandato alla ferrovia un *Daino Reale* che riceverai stassera o domenica mattina. Fanne la distribuzione che vuoi. Se i repubblicani mi daranno pace, verrò a casa per le feste pasquali, ma nel caso che continuino colle loro pazzie, dovrò rassegnarmi a rimanere inchiodato al mio posto. È una brutta cosa servire il pubblico in questi momenti; bisogna rassegnarsi ad una specie di schiavitù. Spero che la cavallina sarà guarita, e potremo conservarla insieme alla madre; e spero di poter fra giorni fare la sua conoscenza.

Intanto abbiti i miei più cordiali saluti. Con un amplesso mi ripeto

L'aff.mo tuo GIOVANNI.

35.

29 aprile 1870.

Sono legato alla mia gogna, ed ogni giorno vado alla Camera colla speranza che sia l'ultimo, ed il primo del mio ritorno alla Roncaglia. Intanto si tira avanti e la salute si mantiene assai buona. Suppongo che tu ti trovi ora alla Roncaglia a far schiudere le uova dei bachi, poichè i gelsi cominceranno già a vestirsi di foglie. Notizie recenti

giunte dal Piemonte recano che abbia finalmente piovuto. Spero che la pioggia sarà giunta fin costì a beneficare le campagne. Non so ancora se siansi venduti i due vitelli condotti alla fiera e in cambio comprati due altri da latte, per godere il latte che, diversamente, andrebbe perduto. Desidererei pure sapere se il Marchetti abbia fatto caricare le due botti di vino. Nel caso contrario bisogna sollecitarlo, ancorchè si dovesse ribassare il prezzo, perchè se si ritarda ancora, verrà il caldo che lo guasterà. Infine ho bisogno di riavere la valigia per essere pronto a fare fagotto quando che sia. Avvertimi del giorno che la farai consegnare alla stazione, e nello stesso tempo dammi delle tue notizie che mi auguro assai buone; in attesa delle quali godo di raffermarmi con tutto l'affetto

Tuo GIOVANNI.

36.

Firenze, 2 maggio 1870.

Ieri l'altro, nello scriverti, ho dimenticato di dirti che manco di mutande di tela per l'estate. Giacchè devi rinviarmi la valigia, mettine dentro tre o quattro paia, che mi basteranno.

La cara tua ultima mi assicura che tu sei già alla Roncaglia per lo schiudimento dei bachi. Abbiti ogni riguardo, chè la stagione è ancora alquanto fredda. Mi auguro sempre di raggiungerti presto.

Addio, il tuo

GIOVANNI.

37.

14 maggio 1870.

Le tue ultime notizie mi sollevano l'animo dal dubbio che la tua salute non fosse buona; che posso dirti della mia? Da tre giorni e tre notti non mi muovo più dal Ministero, dove mi sono fatto allestire un letto; ma fin qui mi reggo in gambe, non ostante l'enorme lavoro e l'inquietudine morale. Giammai Ministero si è trovato a fronte di tante difficoltà come il mio; vedremo se la Provvidenza ci aiuta a uscire sani e salvi da tanti pericoli.

In ogni caso avremo la coscienza di non esserci risparmiati.

Veniamo ai manzi; prima di comperarli dovrebbesi pure farli esaminare dal *Giorsino* del Rettore, che ha occhio abbastanza giusto ed è galantuomo.

Se convengono, puoi prenderli; però ad un prezzo giusto. Non dimenticare, che, per scarsità di foraggi, il prezzo del bestiame è diminuito assai. Se avrai bisogno di danaro, mi scriverai. In ogni caso prendili a prova per 20 giorni almeno, onde non essere corbellati. — Meno male che i bachi fin qui vanno bene. Dio voglia che il prodotto corrisponda!

Se le cose andranno a seconda, faremo poi un piccolo viaggio, quando sarò sbarazzato dagli affari.

Intanto con un tenero abbraccio mi accomiato da te, raffermandomi sempre ed in eterno il tuo

GIOVANNI.

38.

29 maggio 1870.

Colgo un minuto al volo per darti le mie notizie, che sono sempre le stesse. Oppresso dal lavoro, dalle cure e dalle molestie di ogni maniera, la mia salute ha fin qui resistito; ma ora che alle fatiche ed alle inquietudini si aggiunge anche il caldo eccessivo, sento che viene meno e provo uno spossamento di forze, anche perchè, diminuendomi l'appetito, mi nutro scarsamente. Con tutto ciò non mi smarrisco e spero che non cadrò ammalato. Suppongo che tu sarai abbastanza occupata in mezzo ai tuoi bachi, che ti daranno meno molestia di quello che diano a me i repubblicani, i garibaldini, ecc., ecc.

Mantienti sana e di buon umore, e ricordati del tuo

Aff.mo GIOVANNI.

39.

Puoi ben immaginarti in che baraonda d'affari mi trovi avviluppato. Ti scrivo dopo la mezzanotte e con tale stanchezza di corpo e di mente che non ne posso più. Eppure oggi è domenica, giorno di riposo per

tutti, meno che per noi che siamo Ministri. Basta! tiriamo avanti fintanto che c'è olio nella lampada. Sarà quasi impossibile che mi possa quest' anno trovare costì per il S. Giovanni. Sarà un altro sacrifizio, che mi toccherà fare per questa benedetta Italia, che divora i suoi figli più fidi. Abbi pazienza anche tu e rassegnati alla sorte. Eppure molte donne sciocche ti invidieranno d'avere un marito primo Ministro! Pare che i bachi non siano riusciti molto bene; ma consolati, chè la stessa semente andò male ovunque; sono io che ho sbagliato nella scelta.

Fatti dare il conto del vino da Marchetti per sapere il dare e l'avere. Quando ti manchi danaro, scrivimi, che ti manderò quanto ti occorre.

Io faccio tutta l'economia possibile per risparmiare qualche somma, colla quale pagare i debiti, che non sono pochi. Ma è ben piccolo il risparmio che posso fare, in causa delle spese, che la mia posizione esige.

Quest' anno il Parlamento starà aperto forse fino a tutto agosto; cosicchè non potrò prendermi qualche giorno di vacanza prima di settembre, salvo il caso sospirato che esca dal Ministero! Oh! felice sventura se mai avvenisse! Sono sicuro che tu pure non ne saresti desolata. Scrivimi almeno più di sovente, e raccontami come vanno le nostre faccende, e come passi il tuo tempo. Saluta il Rettore, i nipoti e tutta l'arca di Noè.

Ricevi un affettuoso amplesso dal tuo

GIOVANNI.

40.

Il giorno di ieri è passato per me più triste del solito. È la prima volta, da che siamo uniti, che mi trovai lontano da te il giorno di S. Giovanni. Io ne fui tanto più dolente, pensando a te ed al rammarico che ne avrai sentito. È stato un sacrifizio reso necessario dal dovere, ed al quale è giuocoforza rassegnarsi. Se i lavori camminano di questo passo, il Parlamento mi terrà legato qui sino a tutto agosto e non potrò venire a passare qualche giorno con te prima di settembre. Che bella prospettiva! Non mi rimane a sperare che in un colpo di testa della Camera, che mi restituisca la libertà, mandandomi a carte quarantanove.

Che bel giorno sarà quello per me e per te!

Non so ancora come siano riusciti i tuoi bachi, nè come vadano le faccende costà; debbo immaginare che grandi occupazioni ti tratten-

gano dallo scrivere; e meno male se la tua salute si mantiene in buono stato e se non ti manca la compagnia per divagarti alquanto.

Ho ricevuto una lettera del nipote Angelo, che mi dice qualche cosa degli affari di costì, ma con quel solito laconismo, che è un distintivo dei miei cari nipoti.

Il caldo qui è eccessivo; è a 34 gradi e più; figurati che piacere si trova a lavorare in questo bagno maria! Infatti sudo giorno e notte, e se resisto alla liquefazione bisogna pur credere che c'è in me qualche cosa di ben duro. Ciò non ostante la salute mi si conserva discretamente buona e spero che potrò ancora portare a casa la pelle e le ossa.

Ricevi in ispirito un tenero abbraccio del tuo

GIOVANNI.

41.

2 agosto 1870.

La Camera dei deputati è finalmente chiusa e presto, spero, si chiuderà anche il Senato. Dopo ciò, se non sorgerà altro diavolerìo, potrò venirmi a riposare vicino a te. Ma sono oramai abituato a diffidare, e non oso più fare dei progetti per non vedermeli rovesciati il giorno dopo. Ad esempio: confidavo molto di andarmene dal Ministero, e parevami che l'occasione fosse prossima, ma ora mi sento inchiodato più che mai. E ciò perchè? perchè i tempi si sono fatti più brutti e pochi amano il potere quando rugge attorno la tempesta. Andiamo avanti alla guardia di Dio! Ma a ver dire, egli ebbe poca misericordia per noi in quest'anno, poichè i raccolti sono stati troppo scarsi ed appena sufficienti per sfamare i famigli. Speriamo ancora di ritrovare un compenso nella vendemmia, se pure Giove ci risparmierà le sue folgori e la sua micidiale mitraglia.

Per quest'inverno bisognerà procacciarsi della paglia di riso per la stalla e fare intanto raccogliere tutte le foglie nei boschi. Bisognerà pure fare scopare tutta la foglia di tre anni di getto, che servirà per foraggio, mescolata a paglia e sale. Ora, dopo le bestie, parlerò di me; tutte le camicie hanno messo fuori la frangia e sono fuori d'uso. Non ho che le quattro nuove che mi hai mandate e quattro altre che ho fatto fare qui. Ne farei fare delle altre, ma costano troppo qui a fronte delle tue e non sono neppure così ben cucite; perciò dovresti farmene fare ancora una mezza dozzina, e così mi troverei discretamente fornito.

In ultimo, se i contadini non ti soddisfano, mandali a spasso e raccomandati a chi sai per trovare un'altra famiglia colonica. Ho viva speranza di riabbracciarti presto, e con tale lusinga sono tuo

GIOVANNI.

Saluta l'Eremita.

42.

Firenze, 12 agosto 1870.

Camillo mi ha detto che partirà in questa settimana e avrai quindi la compagnia che desideri. Del campo del *Maistrone* che vuole vendere non posso dirti nulla per ora; quando potrò recarmi costì, vedrò se potrò acquistarlo; ma il guaio sta che ci vogliono denari ed io ne ho ben pochi, mentre mi pesano i debiti contratti e le spese cospicue che sono costretto a fare. Ti mando ciò non ostante L. 400 per soddisfare il Marchetti ed il resto per te.

Hai fatto bene di commissionarmi altre camicie, perchè ne ho proprio bisogno.

Credevo la Sessione legislativa prossima al suo fine, ma i nuovi avvenimenti mi costringono a riaprirla; però per poco tempo (1). Se poi potrò venire a riposare per qualche giorno in codesto asilo, non ne sono ben sicuro, vista la piega che prendono gli affari. Io ne sono stanco e logorato, ma contro il proprio destino invano si lotta. Bisogna seguirlo buon grado, malgrado. Dio voglia che sia per il meglio.

Intanto ricevi un caro saluto, e mi ripeto

Tuo aff.mo GIOVANNI.

43.

Firenze, 27 agosto 1870.

Ho ricevuto le cinque camicie e te ne ringrazio; per ora basta. Seppi da Angelo che hai deciso di ritenere ancora la stessa famiglia di coloni; meno male, giacchè cambiando non si migliora punto.

Prima di deliberare il prezzo del vino al Marchetti, si potrebbe mandarne un saggio al *Restaurant* della stazione di Alessandria ed al

(1) Era imminente l'occupazione di Roma.

Cambio di Torino col prezzo di L. 18, comprese le spese di viaggio. Se lo rifiutano, ci sottometteremo al Marchetti. In quanto al prezzo delle uve, non devi deliberarlo a meno di 40 centesimi oltre la mercuriale. Se non gli piace, le lasci stare; faremo noi il vino.

Spero che mi sarà permesso di venirti a vedere presto, ma purtroppo non potrò fermarmi molti giorni con tutti i guai che sono in aria. Se non hai denari per pagare l'*imposta*, scrivimi, che te li manderò. Ricordati di fare provvista di paglia di riso per fare strame alle bestie. Raccomandati a Luigi o a qualcheduno che abbia relazioni in Lomellina o nel Vercellese.

Ti rinnovo i più affettuosi saluti e, nella speranza di presto abbracciarti, mi ripeto tuo

GIOVANNI.

44.

(Forse del 6 o 7 settembre 1870.)

È da molto tempo che non ti ho più scritto, perchè proprio mi è mancato il tempo. Parecchie volte presi la penna in mano prima di andare a letto, che non mi accadde mai prima del tocco dopo la mezzanotte, ma il sonno e la stanchezza mi facevano cadere di mano la penna. Fui anche più giorni ammalato, ma sostenni in piedi il male, e passò via; ora sto bene, e sono anche allegro, perchè prevedo che fra pochi giorni ritornerò in libertà e potrò venire vicino a te e riposare in santa pace. È tempo che cessi questa vita indiavolata, di guai, di dispiaceri e di fatiche incessanti, senza alcuna soddisfazione, perchè m'è impedito di fare il bene. Credo che a nessun Ministero più del mio toccò di tribolare tanto a dipanare la matassa, per vedersela poi di nuovo arruffare in mano. Abbiamo lavorato per la pace, ed invece scoppia la guerra; volevamo le economie e per contrario gli eventi c'ingolfano in spese senza fine. È proprio vero il proverbio che l'uomo propone e Dio dispone. E sia fatta la sua volontà! Io mi ritirerò colla coscienza di aver fatto il possibile per fare il bene del mio paese. Se il destino ci è contrario, bisogna pure ritirarci e tornare a fare l'Eremita della Roncaglia (1).

Spero che il Rettore non ne sarà geloso.

Addio, con un tenero abbraccio ti lascio.

Il tuo GIOVANNI.

---

(1) Questa lettera venne forse scritta nel giorno in cui Lanza, pel disgusto manifestatogli dal Re, aveva mandato le sue dimissioni, che non furono poi accettate.

45.

Firenze, 28 settembre 1870.

So che la tua salute è piuttosto buona e ciò mi consola; ma non basta; amerei pure di saperlo da te ed avere qualche notizia che ti riguardasse. Io gemo sempre sotto il peso dell'immensa soma, che gli avvenimenti mi hanno imposto e che vincolano ogni mia libertà. Sono sette mesi oramai che non ci vediamo e che non mi è stato possibile di allontanarmi per 24 ore da Firenze. Ieri l'altro presi il pretesto di affari urgenti da trattare a Torino con alcuni personaggi di colà. La mia mira era di fermarmivi alcune ore, poi ripiegare su Casale e venirti a fare una sorpresa costì; sarebbe stata una visita da medico e nulla più, ma era meglio che niente. Ebbene, partii per Torino, parlai con chi di ragione e trovai la signora....., che a qualunque costo volle che andassi a pranzare con lei a Carignano. Aderii alla condizione che subito dopo mi lasciasse partire per Asti e Casale; così non avrei allungata di molto la strada. Ero appena giunto a Carignano, che ricevo un espresso, che m'ingiungeva di recarmi subito a Firenze, anche con convoglio speciale. Dovetti obbedire e difatti la mia presenza era più che necessaria.

In conclusione, stetti via 40 ore e ne viaggiai 34. Immaginati che bel piacere.

Ora attendo il plebiscito di Roma e poi spero di potermi prendere almeno 8 giorni di riposo, perchè ne sento immenso bisogno. Sarò esaudito nella mia discreta domanda? Chi lo sa! Speriamo di sì. Intanto dammi almeno la consolazione delle tue notizie per mia tranquillità; che sappia almeno da te che tu stai bene e che le nostre cose di campagna vanno meno male.

Se sarò condannato a rimanere al Ministero anche quest' inverno, intendo che tu venga a Firenze a passare qualche tempo assieme. Vivere così non è più da uomo, ma da cane. A Roma, in qualunque caso, non ci si va, col Governo, prima di un anno.

Addio, mia cara, attendo tue notize, che mi auguro le migliori, e mi raffermo tuo affezionatissimo

GIOVANNI.

46.

Firenze, 29 ottobre 1870.

Tu hai, in apparenza, ragione di lagnarti che, nelle mie due corse che ho fatto a Torino, non sia venuto a vederti. Ma in realtà se tu sapessi come un affare più dell'altro incalzante mi occupa il tempo, e come io sia qui costretto di dar conto di ogni ora che passa, tu ti convinceresti della impossibilità in cui mi sono trovato di recarmi costì, malgrado il più vivo mio desiderio. Io, dacchè sono al Ministero, mi trovo schiavo dello Stato e non più padrone di disporre di un giorno solo e di una notte. Erano circa due mesi che dormivo al Ministero; ieri sera, parendomi tutto tranquillo, mi recai al mio alloggio per dormire tranquillamente; e ne avevo molto bisogno. Ma al tocco mi si viene a risvegliare per consegnarmi un telegramma cifrato del Re: bisognò decifrarlo subito e rispondere. Ciò accade quasi tutti i giorni, ed, un affare sull'altro, si richiede me e soltanto me, quindi non è permesso allontanarmi. Vedi che vita scellerata, e se possa durare! Ciò nonostante per l'ultimo del mese a qualunque costo verrò costì, e mi tratterrò due o tre giorni, se ancora non nascerà qualche diavolo che mi richiami. Amerei però di recarmi e rimanere costì alla Roncaglia, e non comparire a Casale (1). Quindi procura di ritardare la tua partenza. Secondo i miei conti, io arriverei a Borgo San Martino domenica ovvero lunedì alle ore 5 pom., dove tu mi manderesti a prendere col legno. Se non ti scrivo più nulla, rimane inteso il giorno di *lunedì*.

Spero che ti troverò bene in salute e di buon umore. Abbi pazienza e prendi il tempo come viene; così debbo far io.

Il tuo GIOVANNI.

---

(1) Parecchi casalesi si andavano informando del giorno in cui Lanza sarebbe venuto a Casale, per recarsi a riceverlo alla stazione ferroviaria e fargli un'ovazione per l'unione di Roma all'Italia. Lanza evitò quella dimostrazione scendendo a Borgo San Martino, stazione ferroviaria che precede quella di Casale, e di là recandosi a Roncaglia.

47.

Firenze, 20 novembre 1870.

Dopo domani ricorre il tuo onomastico. Speravo di passarlo con te, ma facevo il conto senza l'oste. L'oste sta nelle elezioni generali che mi tengono inchiodato al mio tavolo. Pazienza anche questa volta, sarà un altro sacrifizio che faremo a questa benedetta Italia. Dopo le elezioni vengono le cerimonie per il nuovo Re di Spagna, poi le Camere, cosicchè sino a Natale non mi sarà forse possibile di muovermi e di venirti a trovare. Ti avevo già detto che se in questo inverno rimanevo ancora Ministro e perciò obbligato a star qui, avrei preso un alloggio, perchè anche tu potessi venirvi per qualche mese almeno. Fin qui non mi sono ancor deciso, perchè ogni quindici giorni sorgeva un dissenso nel Ministero, che mi lasciava travedere la probabilità di uscirne. Ora vedrò come la nuova Camera accoglierà il Ministero; e se appare la probabilità di rimanervi ancora un due o tre mesi, manderò in esecuzione il mio progetto, e verrò a prenderti appunto nelle feste natalizie. Questa speranza ci sia di conforto per farci sopportare la privazione di non trovarci uniti in questo giorno del tuo onomastico. Pensa almeno al tuo tribolato Giovanni e mandagli buone notizie della tua salute, un po' più frequente di quello che fai.

Ricevi mille affettuosi saluti dal tuo

GIOVANNI.

48.

Firenze, 24 novembre 1870.

Non avendo potuto venire io a festeggiare con te il tuo onomastico, ti ho mandato un *Cervo* che mi ha regalato il Re, forse a questo stesso scopo. Ho saputo stamane da Camillo che tu sei ancora alla Roncaglia; mi pare che sia tempo di prendere il quartiere d'inverno, ritirandoti in città. Confido, come già ti scrissi ieri l'altro, di venirti a trovare per le feste di Natale. Ti rinnovo i miei cordiali saluti, mentre godo di ripetermi il tuo affezionatissimo

GIOVANNI.

49.

Firenze, 22 febbraio 1871.

Leggo oggi nell'*Opinione*, che io sono partito ieri sera per recarmi in famiglia e che sarò di ritorno domani mattina. Vedi come il giornale è bene informato! Era diffatti mio intendimento di venire, ma la dimissione data dal Ministro di grazia e giustizia e la necessità di cercare chi possa surrogarlo, mi ha fatto rinunciare al mio proposito. Per ora non mi è più possibile di abbandonare Firenze e recarmi costì prima delle feste Pasquali; se pure il trasporto della Capitale a Roma non mi creerà un nuovo ostacolo. A tale oggetto, domani sera mi recherò a Roma per un giorno solo, quindi ritornerò qui ai miei lavori forzati, che spero non saranno a vita. Procura di tenerti in buona salute; non ti parlo della mia che cammina colle gruccie, ma tiro avanti.

Addio. Il tuo affezionatissimo

GIOVANNI.

50.

Roma, 20 luglio 1871.

Sono di nuovo a Roma, dove però mi fermerò pochi giorni e poi ritornerò a Firenze. La mia salute si è discretamente ristabilita. Non so però come andrà a finire col caldo eccessivo che vi si sente e un'aria ben poco respirabile, ma mi avrò cura per quanto sia possibile.

L'idea della medaglia non mi va a sangue, per cento e più ragioni. Pochi giorni fa ne ho approvata una che gli stessi casalesi preparano per Mellana! Avrebbe l'aria di una scimiottaggine, se ora da altri casalesi se ne volesse dedicare una a me. Quanti sono questi casalesi? Forse qualche diecina. Come si può ricevere un titolo di benemerenza da pochi ammiratori e persino sconosciuti! Pare che non osino neppure far conoscere il loro nome.

Queste cose acquistano solo pregio quando sono accordate dalla grande maggioranza e per pubblica sottoscrizione. Bisogna che il concorso apparisca quasi unanime, e non sia l'opera di pochi amici o parenti, chè

di tale maniera tutti potrebbero procacciarsi delle medaglie; di più, come può farsi, senza cadere nel ridicolo, che la stessa città e gli stessi cittadini onorino di medaglia Mellana e Lanza? Ma non sanno che questi due uomini sono ai poli opposti? Che se uno ha fatto bene, l'altro necessariamente ha fatto male? Raccomanda pertanto, a chi di ragione, di dimettere il pensiero della medaglia, chè in quanto a me non me ne importa nulla; chè anzi mi dispiacerebbe assai d'intorbidare le gioie dei mellaniani, e la gloria del povero Mellana! Giacchè egli si crede di aver creata l'Italia e vi ha fra i buoni casalesi chi lo crede, si lascino nella loro broda di giuggiole, il tempo e la storia diranno l'ultima parola.

NB. Se mai si fosse raccolto un po' di danaro per la progettata medaglia, suggerisci di destinarlo a qualche Asilo infantile che frutterà di più; nel qual caso io pure aggiungerei la mia parte.

Ti saluto di cuore, raffermandomi

Tuo GIOVANNI.

51.

Firenze, 5 agosto 1871.

È sempre bene far misurare il campo prima di acquistarlo e far collocare i *termini;* la spesa deve essere sopportata per metà dalle due parti. È giusto che prima di pagare si sappia cosa si acquista, e chi vende debba consegnare quanta terra vende al compratore. In quanto al danaro, non sarei in misura di mandarlo prima della fine del mese, per la buona ragione che ora non l'avrei e poi m'importa anche sapere l'ammontare della spesa.

Tu sai che le cose fatte così all'ingrosso non mi vanno a sangue. Sento che hai venduto ancora un paio di buoi, cosicchè ora rimaniamo con un sol paio. Come si potrà lavorar bene le terre? Tu dici di ricomperarne un altro paio, ma chi sa quando si troverà a comperare bene! Ed intanto passa il tempo opportuno per rivoltare le terre, e la conseguenza sarà che un altro anno si otterrà un raccolto anche più scarso di quello di quest'anno, mentre le spese rimangono le stesse, seppure non aumentano . . . .

Ricevi un cordiale saluto dal tuo

GIOVANNI.

52.

Roma, 12 settembre 1871.

Ho spedito a Casale e all'indirizzo del nipote Angelo, due casse che contengono due piccoli mobili regalatimi dal Re. Un tavolino a pietre dure ed un quadretto che rappresenta una vacca alla mangiatoia, pregevole lavoro in legno di *Sorrento*. Raccomanda al nipote di mandarli a ritirare e di collocare il tavolo nella tua camera da letto in Casale ed il quadretto nel tuo gabinetto da lavoro. Credo che, quando li vedrai, ti piaceranno.

Dimmi quando avrà principio la vendemmia e bada bene che la cernita delle uve sia ben fatta, ed i vasi vinarii nettati colla massima cura; senza di ciò non si otterrà vino buono. Se potrò verrò a vendemmiare un giorno o due, ma temo che non potrò gustare neppure questo breve piacere.

Ti saluto con tutto l'affetto, raccomandandoti ogni cura per te e per i nostri affari. Addio.

Il tuo GIOVANNI.

53.

Roma, 10 novembre 1871.

Non basta volere, ma bisogna potere; e non ho veramente potuto venire a passare gli Ognissanti con te, non ostante il più vivo desiderio. Avrei dovuto disporre almeno di tre giorni, poichè s'impiegano in viaggio non meno di 25 ore per venire, ed altrettante per tornare. Ora non mi è possibile di disporre di solo 24 ore, poichè gli affari mi incalzano senza tregua, più che si avvicina il giorno della riapertura del Parlamento. Spero che questo presto userà la gentilezza di darmi il ben servito e mandarmi a spasso. Dio lo voglia, chè non ne posso più. Provvediti di quanto ti occorre e abbi sempre cura della tua salute. Se invece di trasportare il vino sino alla *Francesca* tu trovassi a venderlo, anche con scapito, sarebbe meglio. Se no, accomodati come puoi. Qui siamo minacciati da una inondazione del Tevere; l'acqua

entra già in città e per poco che cresca ancora ci toccherà di girare in barca. Bisogna convenire che, anche per questo, Roma è proprio la città del Gran Pescatore.

Prima di lasciare la Roncaglia, bada bene che tutte le serramenta, porte e finestre, siano ben chiuse. Non ho mai più saputo se il nipote Angelo abbia poi acquistato la *Partenza;* scommetterei di sì, perchè aveva il chiodo fisso.

Procura di ritirarti presto in città, chè costì farà già troppo freddo. Ti saluto di tutto cuore, ed augurandomi di rivederti al più presto, mi dico

Il tuo GIOVANNI.

54.

Roma, 23 novembre 1871.

Oggi ricorre il tuo giorno onomastico. Mi duole di non poterlo passare con te. L'imminenza dell'apertura della Camera mi accresce straordinariamente il lavoro. Tocca al Ministro dell'interno di provvedere alla solennità, e di preparare il discorso d'inaugurazione; ed inoltre ogni giorno debbo tenere Consiglio, preparare i lavori per il Parlamento, ecc., ecc., cosicchè non ho un momento di tregua. Come io possa ancora godere discreta salute non so comprenderlo; tiro avanti sempre colla speranza che sarà l'ultimo mese. Dio volesse che per il Natale potessi venire a casa per non più ritornare qui. Come ne sarei contento! Non ho mai provato, quant'oggi, come gli onori siano un peso, tanto più per me che non so cosa farne.

Dammi delle tue notizie e abbi cura della tua salute. Addio, ricordati del tuo GIOVANNI.

55.

Roma, 19 gennaio 1872.

. . . .

. . . . . . Mi fa molto piacere di sapere che stai bene di salute, vorrei poter dire lo stesso della mia, ma non è così; lo stomaco digerisce male e la vista si abbassa ogni giorno più. Ho bisogno di riposo

e di quiete, e non so ancora quando mi sarà concesso di goderne. Sono nelle mani della Provvidenza e del popolo romano. Facciano di me quello che vogliono, oramai poco m'importa. Posso oramai ripetere col vecchio Simeone: *nunc dimitte servum tuum. Amen.*

Fatti spiegare questo latino dal Rettore. Addio, procura di star bene più che puoi e fa voti perchè possiamo rivederci presto. Raccomandati a Mellana e soci.

Il tuo GIOVANNI.

56.

Roma, 4 marzo 1872.

Non mi meraviglierei che codesto Municipio respingesse le mie offerte (1) in odio dell'autore, ma ancorchè ciò avvenga io non avrei a pentirmene. Ci pensi chi deve. Manderò anche qualche migliaio di lire per ricostrurre la facciata della Cattedrale. Queste non si respingeranno di certo.

T'invidio davvero le tue passeggiate alla Roncaglia; chissà quando potrò approfittarne anch'io. Questi deputati gridano sempre e strepitano quando sono lontani e poi non sanno risolversi a darci commiato. Faccio voti acciò questo avvenga al più presto. Intanto conserva la tua salute più che puoi e raccomandati a Mellana se vuoi che io ritorni presto. Addio, il tuo

GIOVANNI.

---

(1) Un ricco cittadino, che aspirava al titolo di Barone, aveva consegnato al Re una somma vistosa, lasciando a lui di farne l'uso che credeva. Vittorio Emanuele la destinò a beneficenza e rimise a Lanza lire 24,000, parte di quella somma, perchè la destinasse a suo arbitrio, alla beneficenza; e Lanza le offrì al Municipio di Casale colla condizione che si impiegassero lire 12,000 nell'erezione di una casa per le scuole elementari a Roncaglia, sul terreno ch'egli donava, e lire 12,000 alla istituzione di un Asilo in ciascuno dei tre altri sobborghi di Casale, denominati: Popolo, Terranova e San Germano. In Casale dominava allora il partito di Mellana, avverso a Lanza; e questi dubitava che la sua offerta venisse respinta in *odio dell'autore.*

57.

Roma, 12 maggio 1872.

Angelo mi scrisse ieri l'altro che tu ti trovi da qualche giorno alla Roncaglia, occupata nei bachi. Spero che tu non ti stancherai troppo, e che il raccolto compenserà le tue cure.

Non è così di me. I miei bachi della Camera promettono poco di buono; ora dormono troppo, ora si risvegliano come vipere. Puoi figurarti se desidero che venga l'occasione di scapparmene via, e spero che non si farà aspettar molto. Intanto dimmi a che punto si trovano i lavori délla nuova strada, in che stato si riduce il muro del giardino e la sua porta d'entrata, se rimane ancora comodo l'ingresso, se si fanno le debite riparazioni, ecc. Per la fabbrica delle scuole forse non si è ancora dato l'appalto, e se si tarda ancora, per quest'anno non si farà nulla. Spingi il Rettore ed il nipote a sollecitare quella tartaruga che si chiama Municipio (1).

---

(1) Allude al Municipio di Casale, che aveva accettato l'offerta di Lanza, accennata nella lettera precedente, con deliberazione consulare del 18 marzo 1872.

Ecco le due lettere che Lanza dirigeva al Sindaco di Casale, l'una d'offerta, e l'altra di rallegramenti per la deliberata accettazione.

Roma, 19 febbraio 1872.

Egregio signor Sindaco,

Tenendo disponibile una somma per venire in aiuto ad Istituti di beneficenza e di pubblica istruzione popolare, pensai di destinare una parte in sussidio alle scuole elementari, ed alla erezione di Asili d'infanzia nei sobborghi di cotesto Municipio che ne sono privi. Ella ben sa che l'Asilo infantile, mentre è il fondamento della educazione ed istruzione della classe povera, fornisce nello stesso tempo un sicuro ricovero ai bambini, ed un sollievo ai genitori che devono ogni giorno allontanarsi dal proprio domicilio per recarsi al lavoro. Questa provvida istituzione, se riesce utile nelle Città, lo è ancora più nei villaggi e fra le popolazioni rurali. Per la qual cosa io la prego di consultare cotesta Giunta o il Consiglio municipale per conoscere se assumerebbe l'impegno di fondare nel termine di un anno: 1° un Asilo infantile in ciascuno dei sobborghi di *Terranova, Popolo* e *San Germano*, mediante un sussidio governativo di L. 12,000; 2° di far costruire nelle vicinanze della Parrocchia di *Roncaglia* una casa per le scuole elementari maschile e femminile coll'alloggio per il maestro e l'alloggio per la maestra. A tale scopo verrebbe assegnata un'altra sovvenzione di L. 12,000; oltre la cessione gratuita del terreno per fabbricarla. Qualora poi sopravanzasse qualche parte di questa somma, essa sarebbe tenuta in serbo e collocata a frutto per accumulare il fondo necessario alla fondazione d'un Asilo infantile anche per questo sobborgo.

Verso la metà del mese di giugno spero che potrò venire io stesso a vedere come stanno le cose; intanto ti raccomando di averti tutti i riguardi possibili e salutandoti di cuore mi raffermo

Tuo GIOVANNI.

58.

Roma, 1° agosto 1872.

Qui fa un caldo eccessivo. Non esco dal Ministero che alle ore 7 di sera per andare a pranzo.

Nella settimana scorsa fui per alcuni giorni a Montecatini e a Livorno dove presi alcuni bagni che mi ristorarono un po' la salute; ma pochi giorni e poche bagnature non bastano; eppure bisogna friggere e rifriggere qui con 36 gradi continui di caldo! Cara Roma! È il mio purgatorio, ma non so se mi guadagnerò il paradiso. Il Papa dice di no, ed è, o si dice, infallibile! Pazienza, sarà quello che sarà. Chiedi intanto il parere del nostro Eremita chè la sa lunga in fatto di bottega.

Nella fiducia che Ella, signor Sindaco, colla Giunta o col Consiglio comunale, vorranno fare buon viso a queste mie proposte, ed in attesa di un cortese di Lei riscontro, mi pregio intanto di rinnovarle l'attestato della mia distinta considerazione dichiarandomi suo devoto

G. LANZA.

Roma, 23 marzo 1872.

Ill.mo signor Sindaco,

Mi rallegro della deliberazione presa da cotesto benemerito Consiglio comunale, colla quale dichiarò accettare l'offerta del sussidio di lire ventiquattromila per coadiuvare allo stabilimento di Asili infantili nei sobborghi di cotesta città, o per la costruzione nel sobborgo della Roncaglia di un locale adatto a scuola elementare, e per alloggio al maestro ed alla maestra. Sarà ora mia cura di farle pervenire prontamente la predetta somma per il mezzo del signor Prefetto.

Del resto assicuro la S. V. Ill.ma, e la prego di rassicurare i degni suoi colleghi del Municipio casalese, che sarà sempre a me assai gradita ogni occasione in cui io possa provare il vivo affetto che nutro per la mia terra natale e quindi l'interessamento che prendo a ogni cosa che valga a seriamente promuovere il suo miglioramento morale e materiale.

Voglia la S. V. gradire gli atti del mio ossequio, mentre mi pregio di riaffermarmi di Lei devoto

G. LANZA.

Sento con piacere che i lavori di consolidamento del porticato vanno avanti; giacchè ci siamo dentro tanto vale compierli e fare anche la volta dell'arcata tra il pozzo ed il cantinotto. Così si potrebbe compiere tutto il pavimento e non si avrebbe a rovistare un'altra volta. Lo scavo però della terra si aspetterà a farlo in quest'autunno. Dimmi quante sacca di grano si sono fatte; già sarà una miseria. Almeno la Provvidenza e i ladri ci conservassero l'uva. Bada alle botti che siano tenute pulite ed in buono stato. Tienti in buona salute e nella speranza di rivederti alla vendemmia ti abbraccio di cuore.

Tuo GIOVANNI.

59.

Roma, 26 ottobre 1872.

Spero che sarà cessata la pioggia e ritornato il bel tempo che permetta di riprendere e compiere il seminerio, senza di che non si raccoglierà nulla o ben poco. Prendi tante braccia che puoi per fare presto; costi quello che può costare, essendo già molto inoltrati nella stagione, e se sopravvengono i geli non sarà più possibile di seminare. Da quanto mi scrisse il medico che ha curato donna Innocenza (1), la sua malattia fu assai grave e corse per un momento pericolo della vita. Se non si avrà tutti i riguardi temo purtroppo che quest'anno le possa essere fatale. Questo pericolo mi preoccupa assai e mi addolora. Se mi sarà possibile assentarmi per le prossime feste d'Ognissanti vorrei andarla a trovare, nella speranza che la mia visita e le mie raccomandazioni a viva voce possano indurla ad avere maggiore cura di sè. Per fare presto passerei da Milano e arriverei colla stessa corsa sino a Chivasso; cosicchè alle ore 9,15 ant. sarei ad Ivrea, partendo da Firenze alle ore 7,20 pom. Al ritorno, se avessi tempo, verrei a trovarti; sarebbe una visita di poche ore, ma pazienza è sempre meglio che nulla. Spero molto più che per questa primavera la mia relegazione sarà finita, e mi sarà concesso di ritornarmene alla mia vita privata.

Ti saluto di tutto cuore e con affetto mi raffermo

Tuo GIOVANNI.

---

(1) Era la sorella di Lanza abbadessa nel convento dei Ss. Mario e Michele d'Ivrea.

60.

Roma, 19 maggio 1873.

Per poco che tu legga i giornali ivi troverai la causa per la quale non ti ho finora scritto. Da più settimane non mi è dato di raccogliermi un momento ed ho sempre la testa così preoccupata di gravi affari e di difficoltà sempre maggiori che non so prevedere come andrà a finire. Io speravo molto che la legge delle corporazioni religiose sarebbe stata la bomba che avrebbe fatto saltare in aria me e il Ministero; ma anche questa lusinga va via dileguandosi. È proprio un fatale destino il mio; mentre detesto il potere e ardentemente aspiro ad esser liberato, ogni giorno mi si pianta un chiodo per fissarmi sempre più sopra questo banco dei tribolati. Pazienza ancora per un poco, ma non ne posso più! Dimmi intanto come vanno le cose costì, poichè ne sono affatto al buio. Se non puoi scrivere tu, fammene dire almeno qualche cosa da Angelo. I bachi come camminano? I fieni come furono raccolti? Il frumento come promette? Basta, non voglio seccarti di più, ed in mezzo a tante privazioni mi rassegnerò pure a questa, attendendo con impazienza il giorno della liberazione. Non potrei, anche volendo, continuare, poichè stanno arrivando i miei colleghi per il Consiglio e subito dopo avrò la musica della Camera: oh quante delizie! che Dio me ne liberi! Addio, tanti saluti; uno pure per l'Eremita, e digli che il breviario è pronto; non così del *messale pontificale*, che attenderò a regalarglielo quando sia vescovo. Addio.

Il tuo. Giovanni.

61.

Roma, 12 febbraio 1875.

Dalla tua lettera che ricevetti ieri, non posso rilevare se tu abbia ricevuto la mia della settimana scorsa. Comunque, ti rinnovo la raccomandazione per la vendita del vino, non essendovi tempo a perdere. Per i lavori di campagna è necessario di avere non meno di quattro giornalieri per eseguire i lavori nelle vigne. Così pure bisogna trovare un vaccaro, ancorchè debba costare qualche scudo di più; perchè in sua mancanza si perde il lavoro di uno schiavandaio che rimane a casa

per la stalla. Io non tarderò a venire a casa, e forse partirò al principio della prossima settimana. Scriverò al nipote Angelo il giorno preciso. Sarei venuto prima se non fossi stato avviluppato in tanti lavori malgrado mio. Dovrò purtroppo ritornarvi dopo una quindicina di giorni, e ciò mi secca molto per tante ragioni e massime per la spesa. Se potessi farlo mi dimetterei da deputato, ma purtroppo nessuno saprebbe spiegare questa mia risoluzione, e probabilmente non sarebbe accettata la mia dimissione. Addio, tanti saluti e a rivederci presto.

Il tuo GIOVANNI.

62.

Roma, 7 aprile 1878.

Non sono ancora otto giorni che mi trovo qui e mi sento già seccato Alla Camera non si fa nulla che interessi. È ben probabile che entro la settimana ventura la si proroghi ancora per mancanza di lavoro. Ad ogni modo io non vi rimarrò oltre, e spero che per domenica ventura sarò di ritorno costì. Camillo e Giulia, coi loro piccini, stanno bene; non ho ancora veduto il Marchese. Saprai la triste notizia della morte del buon canonico Spano, che mi ha assai addolorato. Almeno ha cessato di soffrire, e lascia una memoria di sè a tutti cara e da tutti rispettata. Qui siamo entrati in piena primavera. M'immagino che anche costì avrà cessato di fare freddo e la campagna riprenderà il suo corso regolare.

Saluta Angelo e procurate di stare tutti in buona salute. Addio.

Tuo GIOVANNI.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

INDICE